IL CARDINALE ALBERONI

E

LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

STUDI E RICERCHE

DI

CARLO MALAGOLA

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1886

IL CARDINALE ALBERONI

E

LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

STUDI E RICERCHE

DI

CARLO MALAGOLA

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1886

ALL' ECCELLENTISSIMO

CONSIGLIO PRINCIPE E SOVRANO

DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO

QUESTO LIBRO

ISPIRATO DA UN FASTO GLORIOSISSIMO

DI QUELLA NOBILE TERRA

INTITOLA RIVERENTE L' AUTORE

AUGURANDO

CHE L' ESEMPIO DELL' ANTICA FORTEZZA

E LA CONCORDIA DEI CITTADINI

NEL CULTO ALLE PATRIE ISTITUZIONI

MANTENGANO INTERE PEI SECOLI

L' AVITA INDIPENDENZA

E LIBERTÀ

AVVERTENZA

L'impresa famosa del Cardinale Giulio Alberoni contro la Repubblica di San Marino destò e tenne vivo per lungo tempo in Europa, circa alla metà dello scorso secolo, non poco interesse, specialmente per aver dato origine a dispute accanite fra il temuto Cardinale, stato già Ministro e padrone di Spagna, e il suo collega Corsini (nipote di Clemente XII) che nel pontificato dell'infermiccio e quasi decrepito zio aveva retto a suo talento lo Stato Ecclesiastico.

Molte memorie e molte lettere a stampa uscirono in Italia dal 1739 al 1744 a difesa dell'Alberoni o della Repubblica, o del Corsini insieme e del Cardinale Firrao, Segretario di Stato pontificio. Le opere del Muratori, del Botta, di Tullio Dandolo, del La Farina e del Cantù, e, in una parola, quasi tutte le storie d'Italia uscite dalla seconda metà dello scorso secolo fino ai nostri giorni, trattano della forzata occupazione della Repubblica Sammarinese; la quale, sebbene ristretta entro angusti confini, può vantar nei suoi

fasti tutta una serie di antiche e moderne geste, sempre gloriose per un eroico, indomito amore alla libertà.

L'impresa alberoniana fu narrata e discussa dal Delfico ([1]) e dall'Augier Saint-Hippolite ([2]) nelle loro Memorie Storiche di San Marino, dal Fea nella difesa di antiche pretensioni della S. Sede ([3]), e dall' Ellero ([4]) in una profonda sua monografia, e da ultimo dal Prof. Marino Fattori nei Ricordi Storici della Repubblica ([5]), nei quali seppe egregiamente accoppiare i pregi della venustà della forma e dell'accuratezza delle ricerche ([6]).

Niuno di questi scrittori diede però in luce alcun

([1]) *Memorie Storiche della Repubblica di S. Marino, raccolte dal Cav. Melchiorre Delfico. — Quarta edizione, corredata di note ed aggiunte — Napoli, Stab. Tip. del Cav. G. Nobile, 1865.*

([2]) *Essai Historique sur la République de San Marino — Auxerre, Le Coq, 1827.*

([3]) *Il Diritto Sovrano della Santa Sede sopra le valli di Comacchio e sopra la Repubblica di S. Marino difeso dall' Avv. D. Carlo Fea, Commissario delle Antichità — Roma, MDCCCXXXIV, nella Stamperia della R. Cam. Apost.*

([4]) *Scritti Politici di Pietro Ellero — Bologna, Nicola Zanichelli, 1881,* a pag. 157: *Relazione della Repubblica Sammarinese.*

([5]) *Ricordi Storici della Repubblica di S. Marino, di Marino Fattori — Seconda Edizione — Roma, Tip. Eredi Botta, 1882.*

([6]) Chi voglia conoscere tutto ciò che fu scritto sull'occupazione alberoniana, consulti il preziosissimo *Dizionario Bibliografico e Istorico della Repubblica di San Marino* (Na-

documento, ad eccezione del Fea, che dall' Archivio Vaticano trasse e pubblicò una dozzina di documenti rimasti sino allora sconosciuti. Le due uniche Memorie in cui siasi espressamente trattato di questo clamoroso avvenimento uscirono entrambe nel 1869, e l'una si deve al Comm. Angelo Broccoli, Deputato al Parlamento [1], l'altra, al Prof. Aurelio Muccioli sammarinese [2], i quali per vero, più che a scrivere un'intera esposizione del fatto, mirarono, per diverse vie, a confutare le asserzioni riprodotte nel libro del Bersani in difesa dell' Alberoni e in danno dei Sammarinesi. Ma sebbene il Broccoli non abbia posto in luce in quell'opuscolo alcun documento, egli ne aveva di già trovati molti, ed inediti, sull'occupazione alberoniana di San Marino, e forse a quest'ora avrebbe pubblicato un suo libro su quell'argomento, se, appreso ch' io pure lo stava illustrando, non avesse voluto cortesemente differire la stampa dell'opera sua [3].

poli, 1872) libro redatto con ammirabile accuratezza, ed al quale io m'auguro che il dotto autore faccia seguire un' appendice che lo completi dell' indicazione delle opere sammarinesi dal 1872 in poi.

(1) *Del Card. Giulio Alberoni e dell'occupazione da lui fatta nel 1739 de'la Repubblica di S. Marino — Ragionamento di Angelo Broccoli — Napoli, Perotti, 1869,* in-4.

(2) *Sulla occupazione della Repubblica Sammarinese operata dal Cardinale Giulio Alberoni, Cenni Storici di Aurelio Muccioli — Stabilimento Tip. del Comm. G. Nobile, 1869*. in-8.

(3) Il Comm. Broccoli, in una sua gentile lettera del 24 giugno 1883, mi scriveva: *È fin dal 1868 che ho studiato con*

L'occupazione della Repubblica Sammarinese operata dall'Alberoni, se ha dunque destato così vivo interesse da doversi ricordare tra i fatti memorabili occorsi in Italia nel secolo decimottavo, non fu tuttavia ancor trattata con quell'ampiezza che meritava, e sopratutto coll' imparziale pubblicazione di tutti quei documenti, che fossero atti a troncare le dispute vivaci, che agitano da tanto tempo due parti contrarie.

In verità può affermarsi esser finora rimaste sconosciute tanto le cause che originarono quella repentina occupazione, quanto le altre che indussero la Santa Sede a ripristinare l'antico Governo di San

amore siffatto episodio storico, raccogliendo finora oltre 200 documenti inediti, estratti da Biblioteche e Archivi pubblici e privati di S. Marino, di Roma, di Ravenna, di Perugia, di Pesaro, di Urbania, nonchè da lettere di G. A. Belluzzi, uno dei valentuomini Sammarinesi, che da codesta città di Bologna più si adoperò al riacquisto della patria libertà. Più oltre accennava ad *una serie di documenti che nel maggio dell'anno suddetto (1869) ebbi l' opportunità di leggere negli Archivi privati delle famiglie patrizie di S. Marino, dove fui fortunato di farne trarre copia..... Sussecutivamente ottenni copia di una seconda serie di 72 documenti, tutti concernenti l' aggressione del Titano, poi di 28 altri precedenti all'invasione, e importantissimi dal punto di vista delle quistioni d'immunità ecclesiastica e di privilegio del Foro, che valsero di pretesto all' occupazione di S. Marino, in ultimo di parecchi atti e lettere di Mons. Enriquez, napoletano, che ripristinò la libertà repubblicana...., una miscellanea di stampe, manifesti, affissi, iscrizioni d'occasione, e di pubblicazioni sincrone e rarissime al pari del famoso* QUANTUNQUE.

Marino; per modo che non si sarebbe potuto pronunciare, sopra irrefragabili testimonianze, un sicuro giudizio sul Cardinale Alberoni (vilipeso da alcuni coi nomi più obbrobriosi, elevato da altri fino alle stelle) e sull'opera che ebbe veramente la Diplomazia Europea nella ripristinazione della Repubblica.

Sembra incredibile che per ricercare le vere ragioni, più o meno remote, di un fatto che da tanto tempo si discute con accanimento, non siasi risalito alle fonti donde possono derivarsene le notizie genuine, e che siasi fatto studio di argomentazioni e di affermazioni senza ricorrere alle prove dirette, che solo le carte contemporanee possono fornire. Questo pensiero mi condusse, sono già parecchi anni, a cercare negli Archivi le attestazioni sincere di quel singolare avvenimento, sia nella sua origine, sia nel modo in cui si svolse, sia ancora nell'inaspettato scioglimento che ebbe.

Raccolsi così e da Archivi e da Biblioteche d'Italia e dell' Estero tanta copia di documenti da non poter restringere questo lavoro, come era mio primo intendimento, nei limiti di una breve Memoria. Importante sopra tutti gli altri documenti da me trovati è la corrispondenza riservata, tenuta, circa questo fatto, dall' Alberoni colla Corte di Roma, e che potei rintracciare, nell'Archivio del Collegio Alberoniano presso Piacenza, per singolare gentilezza usatami dall'egregio Superiore di quello, il M. R. Cav. Prof. D. Giovanni Battista Manzi, e coll' assistenza del ch. Parroco Don Stefano Bersani.

Dagli Archivi di Stato di Genova, di Milano, di Venezia e di Napoli ottenni copia di moltissimi altri carteggi per cortesia degli illustri Soprintendenti Commendatori Cornelio Desimoni, Cesare Cantù, Bartolomeo Cecchetti e Bartolomeo Capasso; e dall' Archivio di Modena dal Direttore Cav. Foucard, e dagli altri di Torino e di Lucca per gentilezza del Barone Comm. Bollati di Saint Pierre, e del Cav. Giovanni Sforza.

Nell'Archivio Segreto Vaticano, saviamente aperto da qualche anno agli studiosi, potei io stesso esaminare oltre un centinaio di documenti, sia in raccolte di atti riguardanti l' occupazione sammarinese, sia nei carteggi delle Nunziature, miniere inesauribili di preziose notizie di ogni sorta. Molte copie di altri carteggi potei ottenere dall' archivio del celebre L. A. Muratori, conservato in Modena, da quello della famiglia Zambeccari in Bologna e dei Comuni d'Imola e di Verrucchio, nonchè dalle Biblioteche Comunali di Ravenna e di Rimini, dalla Corsiniana e dalla Casanatense in Roma, una parte dei quali carteggi esplorai da me stesso, mentre per l' altra ebbi valevoli aiuti dal ch. Comm. De Paoli, Soprintendente degli Archivi delle Provincie Romane, dal Commendator Cesare Guasti, Soprintendente dei Toscani, dal Cav. Prof. Carlo Tonini, Bibliotecario in Rimini, dal Sig. Andrea Muratori, Archivista del Comune di Ravenna, dal Prof. Cav. Luigi Vischi, Preside del R. Liceo di Modena, e dall'amico Dott. Olindo Guerrini, Bibliotecario della R. Università di Bologna.

Nè io stetti pago a quelle sole ricerche, le quali potevano farsi in Archivi publici ò privati od in biblioteche d'Italia; ma ben sapendo che l'occupazione alberoniana aveva destato interesse anche all'estero, volli far rintracciare i carteggi diplomatici di alcuni Governi, che per vari motivi ne avevano dovuto ricevere continuati ragguagli. Le mie speranze non rimasero deluse; e dall'Archivio Generale di Simancas, da quello del Ministero degli Esteri a Parigi e dalla Biblioteca Reale di Monaco (ove conservasi la corrispondenza fra l'Ambasciatore Cesareo a Roma e l'Imperatore Carlo VI, del 1739 e del 1740) mi si fornì copiosissima messe, della quale ho debito all'illustre Don Francesco Diaz-Sanchez, Direttore dell'Archivio Generale di Simancas, ed agli amici carissimi Emilio Molinier di Parigi, addetto al Museo del Louvre, e al Dott. Enrico Simonsfeld, Vice Bibliotecario della Corte e dello Stato a Monaco di Baviera.

Io aveva già radunato tutto questo materiale, quando il Governo della Repubblica di San Marino (essendo Capitani Reggenti il N. U. Sig. Luigi Pasquali e Sig. Pasquale Busignani) volle conferirmi, con fiducia di cui mi tengo altamente onorato, l'incarico di riordinare i preziosi suoi Archivi, che risalgono al nono secolo ([1]); e ciò mi diede agio di valermi,

([1]) L'Archivio Governativo della Repubblica di San Marino è contenuto in tre stanze del Palazzo governativo, che ora si viene ricostruendo in istile del XIV secolo. Nella prima sono le carte degli Arenghi, del Generale Consiglio Principe e delle sue Congregazioni particolari, della Reg-

primo dopo il Delfico, di tutté le carte ivi conservate (1). Nella medesima guisa il Prof. Marino Fattori, l' Avv. Menetto Bonelli, il Signor Federico Gozi, e il Comm. Pietro Tonnini, sammarinesi, vollero, con cordiale liberalità, che mi giovassi delle raccolte di documenti alberoniani ch' essi possedevano, e delle quali, con molto compiacimento, ho potuto vedere as-

genza, degli Inviati della Repubblica a varie Corti, delle Segreterie di Stato, nonchè della Congregazione Criminale e del Commissariato della Legge.

Nella seconda stanza trovansi gli atti del Procurator Fiscale, degli Uffici dei Danni Dati, del Camerlengato, della Tesoreria e Cassa, della Milizia, e di varii altri amministrativi e finanziarii.

Nella terza poi sono raccolte le Matrici dei rogiti dei notai di tutto il territorio sammarinese.

Gli Statuti della Repubblica incominciano dal secolo XIII; gl' Istrumenti dall' anno 885, gli Atti Consigliari, i Carteggi, i libri giudiziarii, e la maggior parte delle serie in cui si divide l' Archivio, dal secolo XIV. Esso è ricco di autografi di Sovrani, e possiede una bella raccolta di sigilli della Repubblica, il più antico dei quali risale al 1300.

Sotto apposite vetrine sono esposti, oltre i sigilli e gli autografi, le medaglie e le monete della Repubblica, alcuni punzoni, varie decorazioni, freccie, balestre e maglie antiche d'acciaio, nonché a quanti strumenti della tortura, ed altri antichi oggetti illustrati dagli atti dell' Archivio.

(1) Sono notevoli, fra i documenti del copioso carteggio di quell'Archivio, le attestazioni giurate, e fatte per rogito di notaio dai Parroci e Cappellani del territorio sammarinese, delle minacce, degli inganni e delle violenze usate verso i medesimi dal Card. Alberoni. Questi documenti si leggono in appendice, sotto i numeri 152, 153, 154, 155, 156 e 157.

sicurata la conservazione nell' Archivio della Repubblica ([1]), per generoso dono che i proprietari ne fecero al loro Governo ([2]).

([1]) Debbo un particolare ringraziamento ai gentilissimi amici N. U. Comm. Domenico Fattori, Segretario di Stato per gli Esteri, e N. U. Sig. Giuliano Belluzzi, Segretario di Stato dell'Interno della Repubblica di S. Marino, i quali con ogni maniera di cortesie vollero giovare al mio lavoro. Ringrazio pure il N. U. Comm. Settimio Belluzzi e il Sign. Silvestro Masi, Consiglieri della Repubblica, per avermi favoriti documenti da loro posseduti.

([2]) La *Raccolta Belluzzi*, già posseduta dall'Avv. Commend. Filippo Belluzzi, e da lui affidata prima della sua morte al Prof. Marino Fattori, che la donò all'Archivio Governativo, consta in massima parte del carteggio di Gian Benedetto Belluzzi, del tempo dell' occupazione alberoniana e di alcuni anni prima, nonchè di molte memorie e di stampe rarissime. È divisa in tre serie, una di 8, una di 146 e una di 29 documenti.

La *Raccolta Bonelli*, dono dell' Avv. Menetto Bonelli, si forma in massima parte di carte del Dott. Enea Marino Bonelli (uno dei rappresagliati dell' Alberoni) e contiene 113 documenti.

La *Raccolta Gozi*, donata dal N. U. Signor Federico Gozi, si compone di un codice appartenuto a Girolamo Gozi, contenente copie di lettere e di memorie sull' occupazione alberoniana, e di un volumetto di 69 lettere autografe, in massima parte dell' Enriquez, al medesimo Girolamo Gozi, del 1739 e del 1740.

La *Raccolta Tonnini* è formata da 9 fascicoli di carte relative ad affari della Repubblica, dei secoli XVIII e XIX. Ne fece dono il Comm. Pietro Tonnini, Generale delle Milizie sammarinesi.

L' esempio di questi benemeriti cittadini è stato seguito da altri, ed è a far voti che si diffonda ancor maggiormente.

Tutto questo ingente materiale mi ha posto in grado di studiare accuratamente il fatto alberoniano in ogni sua parte; e trattandosi d' argomento così combattuto, m' è parso non inopportuno far parlare, il più che potevasi, gli stessi autentici documenti, perchè i medesimi porgessero inoppugnabili testimonianze. E mi studiai di narrare gli avvenimenti quali essi risultano dall' esame coscienzioso delle sincrone carte, guardandomi e dalle escandescenze che nulla provano, e dalle piaggerie che provano in generale un fine diverso da quello dell' esclusiva ricerca della verità.

Dagli ottocento e più documenti inediti che mi fu dato di raccogliere, trassi una scelta di oltre 160 dei più importanti e curiosi, e li ho posti in appendice alla narrazione, affinchè non solo la sussidiino, a passo a passo, delle necessarie prove, ma formino quasi un interessante codice diplomatico sul fatto ch' io presi ad illustrare. Molti di essi inoltre recano un prezioso lume intorno le pretese di sovranità che la Corte di Roma accampò sullo Stato di San Marino in quell' occasione, la prima volta forse dopo l' assuntane protezione. Essi fanno toccar con mano che la S. Sede era così convinta del problematico valore delle sue pretese, da dover cercare di darvi appoggio scaltramente con ardite e surretizie asserzioni, in mancanza di fondate ragioni.

L' ordinamento degli Archivi sammarinesi, l' antichità ed il pregio delle loro carte, permettono ora che se ne tragga, pei lavori storici, quel sussidio che

la critica richiede, e che non poteva certamente ottenersi, finchè esse rimasero in tale disordine da spaventare chiunque si fosse accinto a esplorarle.

Se con questo libro, nel quale cercai d'illustrare uno dei periodi più importanti e gloriosi della storia della Repubblica di San Marino, avrò invogliato altri a valersi del prezioso materiale raccolto in questi Archivi, e vantaggiarne così la storia di un Governo degno, nella sua costituzione e nelle sue vicende, dei più profondi studi, io mi terrò lieto di averne additata la via.

Bologna 10 Gennaio 1886.

CARLO MALAGOLA.

IL CARDINALE ALBERONI

E LA

REPUBBLICA DI SAN MARINO

CAPITOLO PRIMO.

CONDIZIONI DELLA REPUBBLICA SAMMARINESE INNANZI L' OCCUPAZIONE ALBERONIANA

I. La Repubblica passa dalla protezione dei Duchi d' Urbino a quella della Chiesa. — II. Costituzione politica di San Marino innanzi l' occupazione alberoniana. — III. Decadimento delle pubbliche istituzioni dalla metà del seicento in poi; riduzione del numero dei Consiglieri e sue conseguenze. — IV. Abuso delle commendatizie pei pubblici affari. — V. Abuso del diritto d' asilo. — VI. Deficienza nell' istruzione pubblica. — VII. Pervertimento d' ogni ordine della pubblica amministrazione secondo un opuscolo alberoniano. — VIII. Qual fede meritino queste accuse.

I.

Nel 1631 il vecchio e sventurato Francesco Maria Della Rovere, ultimo Duca d' Urbino, cedendo il proprio Stato alla Chiesa, poneva fra i patti principali che la Repubblica di San Marino fosse accettata sotto la protezione della Santa Sede, con quelle stesse guarentigie, e coi diritti e privilegi, che per lo spazio di più secoli aveva goduto dai principi feltreschi e rovereschi.

Accolta espressamente dal Governo Pontificio siffatta condizione, *libertate, iurisdictione, meroque et mixto imperio ac gubernio semper salvis*, e surrogata per tal guisa, alla morte di Francesco Maria, la protezione dei Pontefici a quella dei Duchi d'Urbino, continuò la modesta Repubblica a reggersi come per lo passato, confidando che la maggiore fortezza del nuovo Stato protettore avesse potuto compensarla della perdita degli amorevoli vicini, che sempre le erano stati generosi di consigli e d'aiuti.

II.

Era in quel tempo Segretario in San Marino il dotto Matteo Valli, che nel 1633 scrisse, e stampò in Padova, una relazione sull'origine e sul governo della Repubblica Sammarinese, [1] dove, indicatine i confini, e scorsane brevemente la storia, entra a parlare delle forme di quella costituzione, la medesima che vigeva nei tempi dei quali siamo per trattare.

È noto che in secoli più remoti la suprema podestà risiedeva nell'*Arengo*, Consiglio com-

[1] *Dell' Origine et Governo della Repubblica di San Marino. — Breve Relatione. — Padova, Crivellari. — MDCXXXIII*, in 4°.

posto di tutti i capi-famiglia. In seguito, coll' allargarsi del territorio essendosi accresciuto il numero delle famiglie, i capi delle medesime trasferirono la loro suprema autorità in un corpo di sessanta uomini, diminuito poi di numero in progresso di tempo, e che venne denominato *Consiglio generale, ovvero Principe della Repubblica: e questo* (per servirmi delle parole del Valli) *nel governo, nella giurisdizione e nelle cose temporali siccome non riconosce sopra di lui altro che Dio, così è Signore e Padrone assoluto, ed ha il mero e misto impero, e libero commando opra i sudditi suoi.* Esso Consiglio formavasi di quaranta *cittadini*, ossia abitanti nella città o nel borgo, e di venti *terrieri*, od abitanti del contado, nominati, a vita, dallo stesso loro Corpo.

Ogni sei mesi, e precisamente in marzo e in settembre, con secreto scrutinio si designavano dodici Consiglieri; e fra questi i sei che ottenevano il maggior numero di voti si notavano a due a due in tre distinti foglietti (o *bullettini*) e si accompagnavano solennemente alla Pieve; e là, ricevuti dall' Arciprete, innanzi l' altar maggiore, ove riposavano venerate le ossa di S. Marino, si leggevano i nomi delle tre coppie. E, cantato il *Veni Creator Spiritus* e posti i *bullettini* entro l' urna, se ne levava uno a sorte,

e i due Consiglieri così estratti, venivano ad alta voce proclamati *Capitani*, e prendevan possesso dell' ufficio il primo d' aprile, od il primo d' ottobre. Questo Magistrato accentrava tutte le facoltà del potere esecutivo, e divideva col Consiglio la sovranità; e però consideravasi come il maggiore della Repubblica; giacchè gli Statuti davano ai Capitani (oltre varii uffici d' indole amministrativa, ed oltre la facoltà di poter decidere tutte le cause, civili, criminali e miste) persino il *merum et mixtum Imperium et Gladii potestatem;* con facoltà di agire a loro arbitrio dove le leggi non avessero provveduto. Avevano un Segretario, e tenevano al loro comando un Notaio, il Bargello ed i Piazzari, e dovevano, al finir del semestre, sottostare a sindacato. [1]

Passando ad altro ordine di ufficiali, che potrebbero dirsi subalterni, abbiamo il *Giudice*, chiamato anche *Commissario;* a proposito del quale il Valli notava che a' suoi tempi era *per lo più la Repubblica,... senza Commissario, il quale si prende in occasione che i Capitani ricusino di fare la giustizia da loro, ed*

[1] *Statuta, Decreta, Ac Ordinamenta Illustris Reipublicae Ac Perpetuae Libertatis Terrae Sancti Marini — Arimini, Joannis Simbenij Typis, M.DC. Superiorum permissu;* Lib. I, Rubr. XIII.

in tal caso si prende sempre un Dottor forastiere, il quale ha la giudicatura sopra tutte le Cause Civili e Criminali. E aggiungeva: *vi sono poi due Giudici chiamati dell'Apellazioni, i quali hanno le* seconde istanze, *e quando succede che da questi si appelli, si ricorre ad un Consiglio di dodici.* Esso, com'era prescritto negli Statuti del 1600,[1] componevasi di otto cittadini e di quattro terrieri amovibili, scelti nel seno del Consiglio Generale; ma le loro facoltà non si estendevano oltre l'applicazione delle pene statuite, previo il voto d'un Consultore, eletto per ogni singola causa.

La *Relazione* del Valli non parla degli altri ufficiali dello Stato sammarinese, che erano i *Sindacatori* dei Capitani e degli Ufficiali che ne formavano la Curia, il *Procurator Fiscale*, che curava l'esazione delle condanne e rappresentava l'interesse del fisco in tutte le cause; il *Camerlengo* che riscuoteva il denaro pubblico ed eseguiva i pagamenti; i *Revisori dei Conti della Comunità*, che ordinariamente erano i Capitani, coi Giudici delle Appellazioni, col Procurator Fiscale e col Camerlengo, mentre per l'Annona venivano delegati due Revisori speciali, che, cogli ufficiali predetti, saldavano i

[1] *Statuta* cit., Lib. I. Rubr. VI.

conti. Si avevano ancora i *Prefetti o Depositarii dell' Annona*, i *Soprastanti delle acque e delle strade*, e i *Soprastanti alla Sanità*; gli *Ufficiali e Stimatori dei danni dati*, i *Denunciatori dei malefizii*, i *Capitani* di Serravalle, Faetano e Monte Giardino, i *Castellani* delle Rocche, il *Massaro del Comune*, i *Massari* delle oblazioni per la chiesa di S. Marino, il *Cancelliere e Notaio del Comune*, due *Prefetti dell' Archivio*, il *Medico* ed il *Maestro* pubblico. Questi gli uffici civili.

I militari poi erano costituiti dai *Prefetti dell'Armeria* che custodivano le armi e le munizioni, e dal *Capitano* delle Milizie, che aveva sotto di sè un *Luogotenente*, un *Alfiere*, varii *Sergenti*, ed un *Cancelliere*. I soldati scieglievansi dal Capitano fra tutti gli uomini atti alle armi dai 16 ai 55 anni, e in ciascuna famiglia in numero proporzionale a quello dei maschi che ne facevano parte. Solo i dottori, gli studenti, e gli ufficiali pubblici erano esenti dal servizio militare. Rimanevano per ordinario, colle armi, alle case loro, ma una volta ogni bimestre si chiamavano alle *rassegne* dal Capitano.

Tutto ciò si desume dal primo libro degli Statuti. [1] Il secondo contiene le disposizioni di

[1] *Statuta* cit., Lib. I. Rubr. 36, 23, 24, 26, 39, 41, 44, 27, 42, 28, 45, 46, 47, 43, 29, 30, 32, 33, 53, 37 e 38.

diritto civile, il terzo del criminale, il quarto quelle per le appellazioni, il quinto le altre di polizia sanitaria, annonaria, edilizia, rurale ed industriale. L'ultimo tratta dei danni dati.

Una costituzione così semplice ed in molti punti non diversa da quella che ebbero negli scorsi secoli gli altri Comuni italiani, era in sè stessa veramente perfetta, nulla mancandole, per rispetto ai tempi, che potesse desiderarsi in uno Stato anche maggiore, per estensione di territorio e per importanza politica, che non fosse la Repubblica sammarinese.

Il ch. prof. Pietro Ellero, che illustrò quella liberale e vetusta costituzione in una profonda monografia,[1] ponendone in rilievo i singolarissimi pregi, notava l'eccellenza delle disposizioni costituzionali del primo libro degli Statuti, che nella sua parte sostanziale è tuttora vigente; e dimostrava che il penultimo e l'ultimo formavano e tuttora formano la parte più originale e spiccata del diritto statutario, mentre il secondo ed il terzo, per le cangiate condizioni dei tempi, richiesero mutamenti ed aggiunte.

Questo statuto (se tolgasi che l'ufficio di Commissario era divenuto permanente) vigeva

[1] *Scritti Politici di Pietro Ellero — Bologna, Nicola Zanichelli, 1881*, pag. 182 e 183, § XXIII della *Relazione della Repubblica Sammarinese.*

pieno ed intero allorquando accadde l'occupazione alberoniana, e perciò ho stimato doverne dare un cenno, che mostrasse la forma politica della Repubblica circa quel tempo.

III.

Prima di esporre i fatti che porsero causa, o pretesto, a quella occupazione, non tornerà inutile rivolgere uno sguardo alle condizioni di quel piccolo Stato, in rapporto cogli avvenimenti che verso la metà del secolo scorso recarono sì grave ed inattesa iattura all'antichissima sua libertà.

A dir vero un certo decadimento nella pubblica cosa non può negarsi che non si fosse introdotto fino dal secolo XVII; ed uno dei più gravi colpi fu arrecato alle patrie istituzioni dalla negligenza di coloro che presiedevano al Governo. Per la qual negligenza riuscendo spesso deserte le convocazioni del Consiglio, nacque il pensiero di restringere il numero dei Consiglieri stabilito dalla legge, a fine di poter più facilmente procedere alle deliberazioni.

Si è scritto che fino dalla metà del secolo XVI il Consiglio Generale, in cui risiedeva l'autorità

sovrana, fosse ridotto da ottantasei Consiglieri a sessanta, come era prima. Ciò non è vero; e potrà constatarlo chiunque voglia prendersi la briga di ripassare i libri dei Consigli dal 1525 in poi, giacchè troverà costantemente in ciascuna seduta la vocazione del *Consilium sexaginta*, o *sexaginta hominum*, o, in nostra lingua, del *Consiglio Generale delli sessanta.*

È un fatto, peraltro, che, per le assenze dei Consiglieri, spesso si rendevano deserte le adunanze; e sebbene, per ovviarvi, si comminassero pene pecuniarie ai mancanti, neppur con ciò si vinse, come speravasi, la negligenza ormai inveterata, dei membri del Sovrano Consiglio. Anzi, a render più gravi siffatte deplorevoli condizioni, s' aggiunse, coll' andar del tempo, la diminuzione del numero delle migliori famiglie, o estintesi, od emigrate ad altri paesi.

Per questa causa e per la mancanza d' un sufficente numero di uomini capaci di amministrare lo Stato e di comprendere l' importanza dell' ufficio cui dovevan chiamarsi e la necessità di esercitarlo con diligenza, eran giunte le cose a tal punto, verso la metà del secolo XVII, che di rado si poteva, per mancanza di numero, adunare il Consiglio. Laonde, riusciti inefficaci varii rimedii tentati, si pensò di ridurre, da sessanta a quarantacinque, il numero de' suoi membri. E così

nella seduta del 20 ottobre del 1652 Giacomo Belluzzi ed Innocenzo Bonelli, eletti Capitani in ottobre, esposero in pubblica udienza quanto *inconveniente era il non prendere qualche partito circa il poter adunare i Consegli, poichè quindici Consiglieri, fra cittadini e contadini, erano morti, cinque altri absenti del continuo; presentirsi che alcuni dovevano andar fuori per mesi intieri; onde si riduceva quasi impossibile l'adunarsi i Consegli; oltre che non era conveniente lasciar in petto di quelli sia Consigliero il coadunare il numero o no; Che senza Consegli non si poteva governare la Repubblica, poichè questo è il Principe; onde imploravano a provvedere a ciò con qualche ben pesata risolutione.* E a siffatta proposta fu aggiunto dagli Aringatori e da altri Consiglieri, *che per scarsezza di soggetti questo Prencipe aveva determinato fin dal 1647 di non rimettere alcun Consigliero de' tre luoghi che a quel tempo vacavano, non parendo che vi fossero Cittadini ne' quali concorressero quei requisiti sempre ricercati in chi si sia prima d'essere assunto a questo grado primo della Repubblica, e che tanto meno si potevano riempire hoggi tanti luoghi vacanti, havendo riguardo anche al futuro, ed a tante Case di Cittadini, che per mancanza di*

successione s' estinguevano. E fatto diligente scrutinio di tutte le persone e Case che hora non godono di essere in Conseglio, furono quasi unanimi, che non fosse bene mettere in Conseglio persone che s' usurpassero il nome di Cittadino, di poche lettere, e privi di quelle habilità che si ricercavano in un Consigliero. E però ch' era necessario ridurre il numero delli sessanta in quarantacinque, cioè trenta Cittadini e quindici Contadini e che questo da qui avanti fosse il numero prefisso del Conseglio o Principe di questa Repubblica. Proposero adunque il partito di *ridurre il Conseglio delli già sesanta in quarantacinque, cioè trenta Cittadini e quindici Contadini, e che questo sij il Principe e numero prefisso del Conseglio, e che non si possa più crescere sotto qualsivoglia pretesto e causa.... Dichiarando.... che si possa radunare con li doi terzi di detto numero di 45, e che detti doi terzi habbino l' autorità suprema.* Posto ai voti il partito, fu approvato con trentaquattro fave bianche e due nere,[1] e così fu ridotto il Consiglio.

[1] Archivio Governativo della Repubblica di San Marino, — Volume *Propositarum, Decretorum, Ill. Consilii Principis Reipublicae Sancti Marini,* dal 1646 al 1659, a carte 160 *retto e verso,* e 161 *retto e verso.*

Tuttavia neppur questa restrizione di numero col tempo fu sufficente, ed un'altra se ne deve esser decretata fra il 1683 ed il 1708, giacchè, sebbene manchi il volume degli Atti del Consiglio dal 7 giugno 1683 al 15 aprile 1708, si osserva che nel precedente i Consiglieri non furono mai meno di trenta, nelle adunanze che ebber luogo; e quando non si raggiunse tal numero (eccettuato il caso dell'elezione dei Capitani, valida anche con soli 12 presenti) notavasi costantemente che il Consiglio *non si congregò.* Per contrario nel libro seguente le ordinarie adunanze consigliari si dichiaravano legali col solo numero di venti intervenuti, e così si continuò fino all'11 ottobre del 1739.[1] Questo adunque prova evidentemente che il numero dei Consiglieri necessario per la validità delle sedute era stato ridotto, fra il 1683 ed il 1708, da 30 a 20; e noi inoltre, da alcune postille scritte nel 1739 dall'Agente della Repubblica in Roma, a confutazione d'un opuscolo alberoniano, rileviamo che la menzionata riduzione aveva ristretto il nu-

[1] Archivio Governativo di S. Marino, Libro del Consiglio, dal 1659, 13 luglio, al 1683, 7 giugno; Libro del Consiglio dal 1708, 15 aprile, al 1724, 19 marzo, e *Libro de' Consigli Dell' Ill.ma Republica di S. Marino Principiato l' Anno di nostra Salute MDCCXXIV, Il primo di Aprile* (e che giunge al 28 Agosto del 1740).

mero totale dei Consiglieri a soli trentaquattro membri.[1]

Nel 1739, quando accadde l'occupazione di cui ragioniamo, i Consiglieri viventi non erano che ventisette.[2]

Le diverse riduzioni accennate avevano destato un certo malcontento in molti che si vedevano esclusi dal patrio Consiglio. Cominciaron pertanto a pullulare varii partiti, i quali presto degenerarono in aperte ed accanite inimicizie, che turbarono la quiete tradizionale del paese.

Esaminando le carte del ricco Archivio Governativo di S. Marino non è difficile trovar tracce di discordie, anche originate da altre cause, fra alcune delle principali famiglie, e che risalgono a tempo anteriore a quello in cui si svolsero i fatti, che dell'invasione alberoniana

[1] *Raccolta Bonelli* (presso il N. U. Avv. Menetto Bonelli, Consigliere della Repubblica di S. Marino), Num. 101.

[2] I Consiglieri viventi in quel tempo erano i seguenti: Lodovico Amatucci, Gian Giacomo Angeli, Francesco Maria e Giovanni Benedetto Belluzzi, Gio. Andrea Beni, Ottaviano Berti, Marino Enea Bonelli, Tommaso Capicchioni, Alfonso e Gio. Marino Giangi, Giovanni Antonio Leonardelli, Valerio Maccioni, il Cav. Gentile Maria Maggio, Giuliano Malpeli, Filippo Manenti, Biagio Antonio, Giovanni Andrea e Girolamo Martelli, Pier Paolo Masi, Antonio Melloni, Vincenzo Moracci, Giuseppe Onofri, Francesco Paoloni, Rinaldo Ranieri, Marino Tini, Federico Tosini e Pier Antonio Ugolini.

furon causa immediata. Più precisamente poi ne è cenno negli Atti del Consiglio, al quale, il 16 luglio del 1725, si riferiva *come molte notti a dietro si erano sentite certe archibugiate per il Paese, e che si era anche scoperto passare qualche dissapore fra li Signori Gozij e Loli*, e che, per *ovviare ad ulteriori inconvenienti*, il Governo aveva ad entrambi intimato di dar reciproca sigurtà di non offendersi. Al che il Gozi aveva prontamente obbedito, non il Lolli, chiamato inutilmente all' ordine dal Commissario, che lo condannò a reclusione nella Rocca. Però ei non volle costituirsi se non quando, venutogli a noia lo star rifugiato in chiesa, ebbe ottenuto dal Consiglio (per proposta di Gian Giacomo Angeli, suo zio, e sotto pretesti di salute) la grazia di esser guardato in sua casa come in luogo di carcere.[1]

Altre questioni ancora erano sorte fra il Lolli ed i Zampini, e (sempre nel 1725, come vedremo) per parte del Lolli avevano pur avuto criminose conseguenze. L' anno di poi altre ancora se n' erano accese tra le famiglie dei Maggio e dei Begni, per causa d' una fabbrica, ma il

[1] Archivio Governativo di S. Marino — *Libro De' Consigli* dal 1724 al 1740 cit., a car. 4 *verso* e 5 *retto*.

Consiglio cercò di sopirle, e giunse a troncarle in sul nascere.[1]

IV.

A questi malaugurati fatti che gettavano i semi dell'odio fra' cittadini e facevano ricadere i loro effetti sulle varie parti della pubblica amministrazione, se ne aggiunse un altro, che non è qui da passare in silenzio.

Fu un uso molto comune in Italia fin dal secolo XVI, quello delle *commendatizie,* onde persone illustri e specialmente Principi e Cardinali solevano raccomandare ai Governi i privati, che per ragione di pubblici affari volessero cattivarsi il favore di questo o di quello Stato, di questa o di quella città. La qual cosa ognuno comprende come riuscisse di grave inciampo a chi, dovendo o assegnare un ufficio, o decidere una controversia giudiziale, veniva a trovarsi combattuto fra la giustizia e la moltiplicità delle raccomandazioni, che in vario senso piovevano da ogni lato, e da persone alle quali non era sempre facile nè prudente rispondere in modo negativo.

[1] *Libro De' Consigli* cit., a car. 42 *retto* e *verso* (3 maggio 1726).

Chi sfoglia i carteggi pubblici di qualsiasi archivio resta meravigliato di trovarli in gran parte composti di simili commendatizie, che per lo spazio di oltre due secoli, dalla metà del cinquecento alla metà del settecento, tengon luogo purtroppo delle lettere che solo per affari di ben maggiore importanza solevano scriversi al pubblico nei secoli precedenti.

Da tale dannosa costumanza non fù esente la segregata Repubblica di San Marino, dove anzi le commendatizie, specialmente per gli affari della giustizia, avevan prese così vaste proporzioni da recare un serio pericolo a quel piccolo Stato, che all' amicizia dei governi vicini, più che alla propria forza, sapeva di dover affidare la sua conservazione. Laonde fu mestieri di porre un argine all' irrompente marea. Si approvò prima una legge per cui veniva punito di grave pena pecuniaria chiunque, per affari di giustizia, avesse impetrate commendatizie tanto pei Giudici, quanto pei Capitani o pel Consiglio. Poi furon richiamate in vigore le disposizioni che prescrivevano ai Capitani, in determinati casi, di ricorrere per parere al Consiglio. Il quale si mostrò su questo punto così risoluto, che essendo una volta stato proposto ad un pubblico ufficio un tale che, sebben poco meritevole, pur veniva caldamente raccomandato da un' illustre

Principessa, fu intimato ai Capitani di risponderle non essere stata accolta la sua proposta perchè, il Consiglio essendo di sessanta e il governo popolare, essi non potevano compromettersi in cosa alcuna.[1]

V.

Oltre il rimedio contro l'abuso delle commendatizie, la Repubblica dovette pensare di toglierne un altro non meno pernicioso, che a poco a poco si era malauguratamente introdotto circa il diritto d'asilo, conceduto da questo popolo, essenzialmente ospitale, con soverchia generosità, anche verso persone indegne od ingrate, le quali, non potendo mutar natura, ricambiavano spesso i beneficii degli ospiti, col porne a repentaglio la pubblica e privata sicurezza. E però, nel 1654, essendo Capitani Fulgenzio Maccioni e Cristoforo Giannotti, rinnovandosi un bando sull'abuso dei *Salvicondotti*, si faceva notare *che il medesimo Principe*

[1] *Memorie Storiche della Repubblica di San Marino raccolte dal Cav. Melchiorre Delfico, cittadino della medesima — Quarta edizione, corredata di note ed aggiunte — Napoli — Stab. Tip. del Cav. G. Nobile — 1865*, Tomo II, pag. 43 e 44.

esercitando gli atti della sua natural cortesia et humanità, ha praticato sempre d'abbracciare i Forastieri, concedendo salvicondotti e toleranze a tutti coloro che per iscusabile accidente decadevano dalla gratia de i loro Principi, o che per cause criminali non havevano sicuro l'accesso nelle loro patrie; e tutto acciò potessero haver commodità e tempo di non solo procurar il ritorno nella gratia de' medesimi Principi loro, ma ad effetto di poter anche procurar la remissione de' Bandi, la pace de' Nemici et offesi, e parimenti anche per evitar quelle pene corporali e pecuniarie nelle quali erano miseramente incorsi. Ma poichè s'era accorto il Governo che questa pietosa ospitalità era abusata, ordinava *che tutti e singoli forastieri di qualsivoglia stato, grado, conditione et ordine e sesso, banditi, condannati, esiliati e contumaci che si trattengono in questo dominio con salvicondotti o toleranze ottenute per cause criminali, quali tutti si rivocono, si annullano e cassano, debbano effettivamente esser partiti fra termine di tre giorni sotto pena della vita e confiscatione de' beni che si troveranno havere o possedere in questo dominio, eccettuati coloro che tengono possessioni a lavoro, a' quali si proroga il termine insino a tutto Settembre*

prossimo per fare i loro raccolti.... e si toglie qualsivoglia uso o abuso di poter qui stare sicuri per tre giorni; e per ciò s' impone pena la vita tanto a questi quanto a quelli, dandosi piena autorità e libertà a ciascuno d' ammazzarli impune dentro questo dominio, assignandosi inoltre a gl' uccisori 25 scudi per ogni testa che faranno de' medesimi trasgressori. [1]

Ma questa legge non fu certamente osservata, perchè pochi anni dopo (ai 25 di giugno del 1679), si dovette promulgare un decreto in cui fu stabilito *che, non compresi quelli che di presente godono il salvocondotto, ottenuto da questo Ill. Prencipe, non si possa più in avvenire per lo spazio di anni cinque da Signori Capitani.... dar toleranza nè proporre alcun Bandito, condannato, contumace o esiliato, in Consiglio o Congregazione per salvo Condotto o toleranza.* [2] Ignoro se questo decreto si osservasse pel tempo prescritto; certo non lo fu dopo; giacchè, come notava molto a proposito il Prof. Marino Fattori, nei suoi prege-

[1] Archivio Governativo di S. Marino — *Propositarum Decretorumque Ill. Consilii Principis Reip. S. Marini* (dal 1646 al 1659) a c. 197, *verso* e 198 *retto*.

[2] Archivio Governativo di S. Marino, Vol. dei *Decreti* dal 1623 al 1773, a c. 74 *retto* e *verso*.

voli *Ricordi Storici della Repubblica di S. Marino*, la condizione delle genti vicine tiranneggiate e corrotte, il cambiamento semestrale dei Reggitori della Repubblica, la debolezza materiale e morale del Governo, la frode e l'interesse privato, furono tutte ragioni per le quali a poco a poco si riempì nuovamente lo Stato di gente che non aveva buono lo stare in patria, e si continuò a malmenare stranamente i buoni ordini e le leggi della Repubblica.[1]

VI.

A rendere anche peggiori queste condizioni, doveva contribuire un altro grave elemento, la mancanza cioè d'istruzione. Essa vien pur deplorata dal Delfico e dal Fattori, come quella che oltre essere direttamente apportatrice d'inconvenienti alla pubblica amministrazione, conduceva gli uomini d'ingegno, se alcuno se ne produceva, a dover cercare fuori della patria elemento agli studi, o quella giusta retribuzione materiale e morale che ivi non avrebber potuto ottenere.

[1] *Ricordi Storici della Repubblica di S. Marino di Marino Fattori — Seconda Edizione — Roma, Tip. Eredi Botta — 1882*, Cap. XXX, pág. 53.

In tutta la Repubblica, nei tempi di cui discorriamo, non erano altre scuole, se non quella della *Congregazione Belluccia*, e quella del Pubblico. La *Congregazione Belluccia*, fondata dal Padre Ascanio Bellucci, o Belluzzi, con disposizioni testamentarie del 25 e 26 dicembre 1691, ed avviata nell'anno successivo, era, per volontà espressa dall'istitutore, *un piccolo Collegio secolare a guisa di una dozzena, ove si tenghi un Maestro di scuola ad electione del Governatore di detto Collegio*, ed un *Ripetitore*. Le sue entrate dovevano spendersi in dare alimento *et insegnare la grammatica* gratuitamente a sei giovinetti, non ricchi, del territorio della Repubblica, o del Montefeltro; e potevano esservi accolti anche altri fanciulli che pagassero la pensione.[1] Ma l'insegnamento che vi si dava non oltrepassava quello della grammatica.

D'altra parte la scuola del Pubblico non

[1] Questo *Collegio*, o *Congregazione Belluccia* fu trasformato, coll'intervento e con notevoli aiuti del Governo Sammarinese, mediante concordati del 31 agosto 1868 e 23 novembre 1872, ratificati per istrumento del 28 settembre 1874. Poi, con legge del 31 luglio 1883, essendo Reggenti il benemerito Comm. Pietro Tonnini e il Sig. Sante Lonfernini, fu soppresso, devolvendosene i beni e gli oneri allo Stato, e si fondò un nuovo istituto col nome di *Collegio Belluzzi*, con convitto, e scuole elementari, ginnasiali e liceali.

versava in miglior condizione; poichè si rileva dai libri del Consiglio Generale che non vi aveva che un maestro, confermato di anno in anno, e colla provvisione di cinquanta scudi.[1]

Dopo quanto ho narrato, non dee recar meraviglia se accadeva in San Marino quello che per ordinario avviene delle famiglie, nelle quali, quanto più esse cadono in basso, tanto più si elevano le pretese dell'ambizione. E così in quello Stato che già era specchio dei più semplici costumi, prevalsero quelle esteriori manifestazioni, che avevan dato uno speciale carattere a quei tempi boriosi. Quindi il *Patriziato Sammarinese*, dal principio del secolo XVIII, cominciò ad essere conferito con maggiore facilità, che non pel passato, a famiglie straniere. Poi dalle frasi pompose del Segretario Matteo Valli, che nel 1646 era giunto persino a intestare gli atti consigliari: *Regnantibus in Illustrissima Republica Illustrissimis Dominis Capitaneis* etc.,[2] si

[1] Archivio Governativo di S. Marino, *Libro de' Consigli* dal 1724 al 1740 cit., e vol. di *Lettere* della Repubblica dal 1739 al 1787, a pag. 217.

[2] *Relazione anonima Uscita ultimamente dalle stampe, con cui si pretende confutare l'operato nella libera spontanea dedizione di S. Marino, colle postille in margine, che mostrano la insussistenza di tal Relazione* (s. a., luogo e nome di stampatore), pag. 25, nota 34. — La *Relazione* porta la data: *S. Marino 12 Novembre 1739,* e incomincia:

passò a decretare, nell'adunanza del 15 giugno 1738, che *il Generale Consiglio debba avere il titolo d'* ECCELLENZA; e, di conformità, ordinavasi *di non ammettere nel medesimo suppliche se non con detto titolo, come dovutoli per esser il medesimo assoluto Principe e Padrone di questa Repubblica e suo dominio.*[1]

VII.

Gli inconvenienti da me accennati, che turbarono la Repubblica dal cadere del sec. XVII fino al tempo dell'occupazione alberoniana, ed ai quali, per la maggior parte, il governo aveva cercato di porre riparo, erano veri e reali, ma, per le condizioni dei tempi, debbono reputarsi non istraordinarii.

Però da questo stato di cose alla pittura che si volle fare di San Marino, per fini palesi, in un opuscolo scritto nel 1739 d'ordine dell'Alberoni, troppo ci corre. Ivi sono toccati con grande franchezza, ma senz'ombra di prove,

Quantunque sia noto etc. Il Ginanni afferma che *le postille sono del Bellardi, distese per ordine del Card. Alberoni.* (*Mem. Stor. degli Scrittori Ravennati*, Faenza 1769, Tom. I, pag. 69.)

[1] Archivio Governativo di S. Marino — *Libro de' Consigli* dal 1724 al 1740 cit., a car. 225 *retto*.

quegli stessi argomenti, che il Cardinale adoprò, diluiti in più lettere alla Segreteria di Stato, a fine di persuadere la Santa Sede che S. Marino era un covo di scellerati, e che dovevasi ad ogni costo cancellare dal novero dei Governi.

Del resto, quando si sappia che l'autore di questo violentissimo opuscolo, che persino nel titolo dimostra un preconcetto,[1] fu quel Filippo Diego Bellardi che ebbe incarico dall'Alberoni di *cantare* e difendere la sua impresa, non può a meno di entrarsi in diffidenza verso queste accuse, in verità enormi, che muovono da una parte troppo vivamente interessata a formularle.

[1] *Ragguaglio dello stato in cui era la Repubblica di S. Marino prima della libera e spontanea dedizione di que' Popoli alla Santa Sede;* opuscolo in 8° di 20 pag., senza luogo, senz'anno, e senza nome di stampatore.

Di Filippo Diego Bellardi, sacerdote di Ravenna, scrissero Pier Paolo Ginanni nelle *Memorie degli Scrittori Ravennati* (*Faenza, Archi, 1769*, Tomo I, pag. 68 a 70) e Primo Uccellini nel *Dizionario Storico di Ravenna* (*Ravenna 1855*, pag. 50). Il Ginanni, che gli fu contemporaneo e che visse nella stessa città, gli attribuisce le seguenti pubblicazioni intorno l'occupazione di San Marino:

1° *Ragguaglio della maniera tenuta dal Card. Alberoni Legato di Romagna.... nell'accettare la libera e spontanea dedizione etc.*

2° *Ragguaglio dello stato in cui era la Repubblica di S. Marino prima della libera e spontanea dedizione di quei popoli alla S. Sede etc.*

3° *Relazione anonima.... in cui si pretende confu-*

Fra esse una, che è fondamentale, riguardà le perniciose conseguenze dello scarso numero cui si erano ridotti i Consiglieri; conseguenze che nell'opuscolo si limitano principalmente a due; e cioè, che le provvisioni del Governo *dipendevano tutte dal capriccio di que' pochi che n'erano Capitani;* e la seconda, *che ragunandosi il Consiglio, unitosi alli cinque o sei Capi il partito de' loro aderenti, venivasi a costituire un numero tale di voti, che sovverchiando sempre la parte inferiore, le risoluzioni tutte necessariamente dipender dovevano dal loro mal talento. Ed ecco come la*

tare l'operato nella libera e spontanea dedizione di S. Marino, colle postille in margine che dimostrano la insussistenza di tal relazione.

4° *Piena esposizione del fatto, e ragioni dell'Auditore Antonio Almerighi* etc.

5° *Manifesto in difesa dell'operato del Card. Alberoni nella libera e spontanea dedizione dei Sammarinesi* etc.

Aggiunge il Ginanni che F. D. Bellardi fu Lettore di filosofia e di teologia morale, prosatore e poeta, Segretario di Monsignor Crispi Arcivescovo di Ravenna, e Prevosto di S. Agnese; e che egli *si acquistò non solamente l'amore de' suoi concittadini, ma la protezione dei nostri Eminentissimi Legati ed Arcivescovi, dai quali in molte occasioni fu impiegato in diversi affari, che colla sua prudenza ed abilità terminò felicemente.* Ebbe altresì le cariche di Protonotario Apostolico, di Censore dei libri, d'Esaminatore Sinodale, e di Primicerio del Convento dei Parroci di Ravenna. Morì nel 1760 in età di 64 anni.

Repubblica non più aveva che di Repubblica il nome, ma in realtà era un dominio tirannico, ristretto in pochi, li quali pascevano la propria fame nelle sostanze de' poveri, e, sulle altrui miserie compassionevoli, insuperbivano. Quindi avveniva che per quanti aggravj si scaricassero sopra li sudditi, per quante ingiustizie, angarìe, estorsioni e prepotenze questi soffrissero da' Capitani, potevano ben ricorrere anche al pieno Consiglio Principe, ma sperar non potevano giustizia, lusingar non si potevano di grazia se l'una e l' altra non era secondo il genio de' caparbii Signoreggiatori.

Prosegue l' opuscolo con una lunga serie di accuse assai gravi contro i governanti di S. Marino; deplorando acerbamente che la giustizia non poteva ottenersi se non si era della parte imperante, o *se non si abbeverava la sete dell' Interesse nel sangue de' Poveri, se alla perfida alterigia non soddisfacevasi;* che i creditori invano impetravano il dovuto pagamento dai potenti debitori, dai quali più spesso ottenevano, in cambio, minacce e bastonate. Che a lor favore pretendevano i dominanti ogni sorta d' esenzioni, anche dalle *mano-regie,* che a solo profitto proprio facevano eseguire le incette de' grani, venduti da loro al pubblico a prezzo

enorme, nè permettevano ai macellai di comprar le bestie se non da loro, imponendone essi stessi prezzi esosi ed arbitrarii.

Continua il *Ragguaglio* col lamentare che gli esattori non rendevano i conti, che le tasse dai soliti *signoreggiatori* non si pagavano, che i pubblici ufficiali non ricevevano il salario: insomma (sempre al dir dell'anonimo) *tutto era confusione, tutto era disordine, prepotenze, angarìe e ingiustizie: ed il Consiglio Principe, acciecato da pochi tristi ed accorti, a nulla occorreva, e chi più usurpava, più bravo Repubblichista riputato veniva.*

A queste accuse, che toccano la parte economica, corrispondevano, sempre secondo l'opuscolo, quelle, più gravi ancora, circa l'amministrazione della giustizia; perchè si eran poste in dimenticanza le patrie leggi, e sopra tutte quella *e a Dio e al Mondo compiacentissima, che chi commette delitto nello Stato del Papa, o in qualunque altro più lontano, esser dovesse gastigato e punito, come se nello Stato della Repubblica l'avesse commesso. Essi però, che abbisognavano di Ministri nella Giustizia consentanei alle prave loro intenzioni, avevano del loro Stato formato un nido di Falsarj. Siccarij e Banditi di galera e di vita, non solo dagli Stati de' Prencipi assoluti, ma*

dal Pontificio medesimo, ed a questa perfida razza di gente conferivano gl' impieghi di Ministri de i Tribunali, com' è già pubblico e notorio: li quali poi, perchè assicurati da i gastighi e posti in asilo dalle ribalderje commesse, ciecamente servivano, e mirabilmente si confacevano al loro capriccio ingiusto, vendicativo, avaro e superbo. E così non solo la ragione apparteneva sempre a chi era della fazione che governava, e il torto ai contrarii, ma agli uni si concedeva impunità per ogni sorta di delitti, agli altri infliggevansi le pene più gravi per le più lievi mancanze. Sopratutto si inveiva dai Sammarinesi contro i sudditi e i soldati della Chiesa, e persino contro i Sacerdoti; ed *altre mille e mille enormissime insolenze, che qui troppa briga sarebbe il numerarle, senza che se ne facesse alcun caso erano le ordinarie cose che si vedevano in quella Repubblica, fatta una verissima detestabile Ginevra in grembo di Santa Chiesa.*

E dopo aver detto ancora che i privilegi d'immunità non si rispettavano affatto, e che al Vescovo non permettevasi di esercitare il suo ministero nel territorio della Repubblica, così prosegue e conclude l' anonimo autore di quell' opuscolo, inveendo contro la *enormità baldanzosa, la sfacciataggine scellerata che usa-*

vano impunemente Coloro, senza soggezione al Mondo, senz'ombra di timore di Dio. Fin dentro il Santuario erasi avanzato il disprezzo, nulla recandosi a scrupolo la Immunità violata, le rubberie nelle Chiese commesse; profanati li Sagri Templj, li Sagri Vasi, e le cose che servono al Sagrosanto Altare abusate, e fino la Statua del loro Gloriosissimo Protettore S. Marino strascinata sacrilegamente in mezzo alla Chiesa, e staccatele scandalosamente le braccia. Nè rechisi ciò a maraviglia, poichè ben si conosceva che in que' pochi ribaldi non era più vivo sentimento alcuno di vera Religione, essendosi anch'essa, colla giustizia, colla carità, dall'animo loro sradicata.

VIII.

Enormi erano adunque, come ben si comprende, le accuse che dall'opuscolo alberoniano si lanciavano ai sammarinesi, nè di più fiere potrebbe alcuno immaginarne contro il più turpe e scellerato dei Governi. Nessun ramo della pubblica amministrazione si risparmiava; e ciò che maggiormente ponevasi in luce erano le offese a Dio

ed ai suoi ministri, per le quali quel piccolo Stato chiamavasi dall' anonimo, con frase che si trova (strana coincidenza!) in una lettera, allora segreta, dell' Alberoni, una *Ginevra in grembo di Santa Chiesa.*

A tanta veemenza di accuse invano si cerca (come la loro gravità avrebbe imposto) non pur l' appoggio di documenti, ma nemmeno l' indicazione di fatti, ai quali, anche con esagerazione, potesse credersi che alludessero. Invano poi si cerca nella storia, nelle cronache, e nei documenti pubblici e privati di San Marino qualche fatto, cui possa attribuirsi l' origine di quelle declamazioni, che vorrebbero gabellarsi per zelo di religione, e che noi non esitiamo a dichiarar gratuite.

Nulla insomma giustifica l' impudente linguaggio cui si lasciò trasportare il partigiano accusatore. Il quale, per ciò che spetta alla giustizia, dimenticò gli appositi provvedimenti che si presero dal tanto vituperato governo nel 1736 con ispirito tutt' altro che fazioso, come dimenticò che se San Marino ebbe, inconsapevolmente, un giudice già *bollato* per falsario dalla punitiva giustizia, fu proprio colui, del quale l' Alberoni, conoscendolo, si servì in tutte le trame contro la Repubblica, proteggendolo poi con caldissimo affetto. E lo proveremo. Dimenticò del pari, per

la parte finanziaria, che i prezzi elevati delle carni, cagionati dall'epizozia, non erano in San Marino maggiori che nei luoghi circostanti, e che se veramente i salariati non poterono per qualche tempo pagarsi, per lo sbilancio prodotto dal non essersi verificato nell'esigenza delle collette l'introito previsto dalla privativa del sale in sostituzione dell'abolita tassa della *Coltarina*, il Consiglio, ripristinandola, da tempo vi aveva posto rimedio. [1]

A tutte le altre ingiustizie, sopercherie e delitti d'ogni genere che la fantasia dell'anonimo seppe creare a carico d'una fazione che egli inventò, è da prestarsi la medesima fede che merita l'esistenza di quella fazione.

Una fazione vi era in San Marino, e prepotente, benchè ristretta a piccol numero di aderenti, capitanata da Pietro Lolli e da Marino Belzoppi, uomini non solamente abituati a ribellarsi sfacciatamente alle patrie leggi, e a tener le case munite di feritoie a guisa di fortezze, e di gente armata, per incuter timore perfino al Governo, ma famigliari agli omicidii, alle violenze e alle rapine, siccome consta da processi. Questa poteva ben dirsi una vera fa-

[1] Archivio Governativo di S. Marino — *Libro de' Consigli* dal 1724 al 1740 cit., a c. 252 *retto* (18 maggio 1739).

zione; ma siccome partecipi, anzi capi, ne erano i protetti del Cardinale, e sulle loro informazioni al Legato di Romagna fu steso quell' opuscolo, era ben naturale che l' autore, scambiando le parti, dichiarasse onesta tal sorte di gente, e per conseguenza ingiusti e disonesti coloro che si credevano in dovere di reprimere così volgari delitti.

Avrebbe dovuto il Cardinale Alberoni far vagliare il vero dal falso; avrebbe almeno dovuto considerare sospette le asserzioni di chi non poteva esser imparziale, accusando nemici. Ma quando si sappia che il *Ragguaglio*, che contiene siffatte diffamazioni, uscì dopo che si era già conosciuto che la Corte Romana, persuasa della falsità delle asserzioni del suo Legato e delle prepotenze da lui usate nel fatto di San Marino, voleva riporre in libertà quella terra, quando si sappia in fine, che il *Ragguaglio* fu una delle tante arti con cui il Cardinale sforzossi, con provato accanimento, a giustificare l' opera sua, ci faremo un giusto concetto e del bisogno, in cui si trovava, di far credere che nella Repubblica fossero gravissimi eccessi, per dedurne l' obbligo, in cui egli voleva dare a intendere d' essersi trovato, di ripararli. Di qui la necessità di dipingere il Governo di San Marino come esecrando per ogni sorta di delitti in faccia agli uomini e in faccia a Dio.

Quand' anche non fosse stata notoria l' onestà dei Gozi, degli Onofri, dei Belluzzi, dei Giangi, dei Martelli, dei Manenti, e di tanti altri nelle mani dei quali si avvicendava il potere, basterebbe a far prova della loro rettitudine l' essere così fieramente accusati da coloro, dei quali il Commissario Apostolico, spedito con competente autorità, riconobbe i delitti, dichiarando insussistenti queste accuse che l' Alberoni aveva riferite al suo Governo. Esse del resto, se pur fossero state conformi al vero, nulla avrebber tolto alle ragioni per le quali l' occupazione alberoniana, siccome esporremo, si rese illegale per eccesso di mandato, e detestabile pel modo crudele con cui fu condotta.

CAPITOLO SECONDO.

I PROCESSI DI COSPIRAZIONE CONTRO LO STATO DI S. MARINO.

I. Vincenzo Belzoppi Depositario dei pegni del Vescovo di Montefeltro. — II. Marino Belzoppi e i suoi delitti. — III. Tentativo per catturarlo. — IV. Suo arresto in chiesa. — V. Questioni sorte per questo arresto. — VI. Sospetti sul Commissario Almerighi e bando al *Salgaredo* compagno di Marino Belzoppi. — VII. Cospirazione contro il Governo sammarinese ordita da M. Belzoppi, dai Lolli, dai Ceccoli e dai Centini. — VIII. Arresto di Pietro Lolli e precedenti delitti del medesimo e de' suoi correi. — IX. Patente del Santuario di Loreto da lui allegata e suo valore.

I.

Dopo aver accennate nel precedente capitolo le cause che diedero origine fra i sammarinesi a diversi partiti, conviene ora che io esponga alcuni fatti che turbarono per lungo tempo la quiete della Repubblica, e porsero causa più diretta all' occupazione operata dal Cardinale Alberoni.

In un piccolo Stato quale era, ed è, S. Marino,

fornito in iscarso numero di forza pubblica, come si addiceva all' indole notoriamente quieta di quegli abitanti, bastavano pochi facinorosi per tenere in agitazione tutto il paese e per compromettere seriamente la sicurezza degli abitanti.

Uno di coloro che davano maggior pensiero al Governo era Marino Belzoppi, figlio di Vincenzo Depositario dei pegni del Vescovo del Montefeltro in S. Marino.

Vincenzo, tenuto in conto di uomo danaroso, era oriundo del territorio di Fano, donde, secondo l' asserzione di certi gentiluomini fanesi ch' eran venuti alle acque in S. Marino, sarebbe stato esiliato per furto, assumendo quel cognome nella nuova patria, in luogo dell' altro dei *Barabòs* (stirpe di ladri e di birri) che già gli sarebbe appartenuto.

II.

Se così erano veramente le cose, convien dire che proprio fosse discesa *per li rami* la perfidia dei vecchi *Barabòs* in Vincenzo e in Marino. Belzoppi.

Marino, or ricordato, fino dal settembre del 1734, d' ordine del Vescovo di Montefeltro, era stato posto in prigione nella rocca di Scavolino per la sua pessima condotta ed in particolare pei mali trattamenti che usava contro il padre.

Riuscito a fuggire di là coll' aiuto di un bandito, assalì più volte la casa del padre, minacciandolo nella vita; e, ricercato per ciò dal Bargello del Vescovo si era rifugiato in chiesa. Ma invano, ottenutane licenza dalla Congregazione dell' Immunità, quel Bargello e gli sbirri della Repubblica si provarono a catturarlo mentre stava nel Convento dei Servi a Valdragone, perchè riuscì a fuggir loro di mano mediante rottura del tetto. Dopo ciò si rese latitante, e comparve tuttavia qualche volta in S. Marino; anzi un giorno, tentando di entrare nella casa paterna, tirò un colpo di pistola ad un famigliare di casa sua, ferendolo ad un braccio e ad una gamba. Tutto questo risulta dalla relazione che lo stesso Vescovo del Montefeltro, notoriamente avverso al Governo della Repubblica, mandava, ai 10 marzo del 1736, alla Congregazione dell' Immunità,[1] che si era avocata la causa per questi fatti, come a lei competente per aver permesso l' arresto del Belzoppi in luogo immune.

Commesso l' esame degli Atti all' Arcivescovo d' Urbino, egli raccolse, a mezzo del suo Vicario Generale, le prove del crimine di alto tradimento macchinato dal Belzoppi contro il suo Principe, constatando che era stato partecipe di una con-

[1] Documento Num. 1.

giura, capitanata da Pietro Lolli, per abbattere il Governo sammarinese, uccidendone i rappresentanti.[1]

Mentre questa causa lentamente svolgevasi presso la Curia Arcivescovile d'Urbino, il Belzoppi ebbe occasione di pacificarsi col padre; e continuando la sua solita vita, or tenendosi latitante, ora ricomparendo in patria in compagnia d'altri pessimi soggetti, teneva tutti in timore.

Nel maggio del 1737 rubò molte merci dalla bottega di Anastasio Martelli; poi, con piena scienza del padre e della madre, le tenne nascoste in casa, fino a tanto che gli parve giunto il momento di esportarle dallo Stato. Senonchè, a Borgo S. Sepolcro, sorpreso dai birri, le abbandonò; ed allora fu a tutti palese qual uomo si fosse anche Vincenzo Belzoppi, che, per confessione della stessa sua moglie, pur conoscendo la provenienza delle merci rubate, andava spargendo che il furto era stata un'invenzione del derubato Martelli, per ingannare i proprii creditori.[2]

In un'altra informazione del Vescovo del Montefeltro al Tribunale dell'Immunità, in data del 9

[1] Doc. Num. 159

[2] *Raccolta Belluzzi*, depositata dal Prof. Marino Fattori nell'Archivio Governativo di S. Marino — Serie I., N. 3; lettera di Filippo Manenti del 28 dicembre 1737.

novembre 1737[1] (per valermi sempre di testimonianze non sospette) si narra che Marino Belzoppi, oltre alcuni furti in danno della casa e del negozio del padre, e pei quali già era stato mandato prigione a Corfù, era reo di varii stupri violenti, e che aveva commessi atti di singolare audacia e violenza, fra i quali notissimo l'aver fermato i birri che dovevano catturarlo, togliendo e stracciando loro sul viso l'ordine del suo arresto.

Aveva già il Belzoppi, come afferma la citata informazione, costretto un sacerdote, che non ne aveva le facoltà, ad unirlo in matrimonio con una giovane di Monte Gridolfo; ed essendo stato avvisato che Giambattista Zampini (fratello dell'Agente della Repubblica in Roma) aveva sfavorevolmente discorso di quest'unione irregolare, Marino lo colse un giorno in mezzo alla fiera, e tenendolo stretto, lo fece percuotere furiosamente da un bandito suo compagno, detto *Salgaredo*, già condannato alla forca.[2] Ed essendosi appressata a loro una guardia, egli con un colpo di paloscio la passò da parte a parte, lasciandola morta. Poscia, condotto il Zampini, semivivivo, nella propria casa (ciò accadeva l'8

[1] Doc. Num. 6.

[2] Archivio Governativo di S. Marino. — Libro delle *Sentenze* dal 1711 al 1738; sentenza del 26 ottobre 1737.

settembre del 1737) ve lo tenne più ore, e, rilasciatolo, tornò a passeggiare baldanzoso sulla piazza, presso il cadavere dell'ucciso soldato.[1]

III.

Questo delitto fece traboccare la pazienza del Governo sammarinese, il quale in quel momento si trovava in gravi angustie per tema che la causa che discutevasi in Roma dalla Congregazione dell'Immunità terminasse con una sentenza lesiva dei diritti sovrani della Repubblica. Ma poichè, ai 17 di settembre, quel tribunale ebbe deciso che nè Vincenzo, nè Marino Belzoppi godevano il privilegio del Foro (laonde il Vescovo aveva tolta a Vincenzo la patente) rimase il Governo più libero d'agire, e decise d'impadronirsi ad ogni costo di Marino, prima che trascendesse ad eccessi maggiori.

Saputosi infatti che egli desiderava di parlare al Commissario della Legge, che era l'Avv. Antonio Almerighi di Ferrara, il capitano Filippo Manenti procurò che gli fosse promessa l'udienza nella casa governativa del Borgo, pel dì 3 ottobre del 1737; ed appena Marino fu salito in

[1] Doc. Num. 6. cit.

quelle stanze, uno sbirro ivi appostato si slanciò per afferrarlo. Ma egli, che già stava in sospetto, gli sfuggì di mano, e con tant' impeto e prestezza, che gli altri sbirri nascosti nei luoghi del suo passaggio non ebber animo di fermarlo, e gli spararono dietro alcuni colpi d' archibugio, che lo ferirono non lievemente.

Ritiratosi Marino nella propria casa, vicinissima a quella dond' era fuggito, vi fu scambio di fucilate fra i suoi bravi e gli sbirri; e suonata la campana a martello, accorsi i principali cittadini e gli ufficiali della milizia, ricominciò più vivamente il fuoco contro la casa di Marino (posta a sinistra di S. Antimo) che era stata bloccata. Intanto gli sbirri eran saliti sul tetto con alcuni soldati, scoprendolo in parte, e fatta un' apertura nel muro da una casa vicina, minacciavano di appicare il fuoco a quella del Belzoppi. Laonde Marino (giacchè il padre ai primi colpi della campana era fuggito nel Convento dei Servi) fattosi trascinare da due donne in cantina, di là potè, così ferito, ricoverarsi nella confinante chiesa di S. Antimo, seguito dal *Salgaredo*, che era stato colpito leggermente da una palla in un braccio, mentre un altro loro compagno, certo Mazzotti di S. Arcangelo, nel breve tragitto restò morto.

IV.

Ma nella chiesa, in causa dell'immunità ecclesiastica, non era lecito d'inseguire il Belzoppi per arrestarlo, senza licenza del Vescovo. E però gli fu tosto spedito un messo, che lo trovò in visita nel Convento di S. Antonio di Monte Maggio, e che ritornò con un foglio che ordinava: *Capiatur per quoscumque Biroarios Marinus Belzoppi etiam in quocumque loco Immuni... et captus ducatur ad Carceres Ill. Reipublicae S. Marini, ibique custodiatur nomine et ad dispositionem Sacrae Congregationis praedictae et non alias.*.[1]

Avuto il permesso, si tentò subito d'impadronirsi del Belzoppi, ma egli che trovavasi ben provvisto d'armi e di munizioni, si difese col compagno strenuamente, e solo il dì seguente fu dato arrestarlo, mentre non potè toccarsi *Salgaredo*, non avendo il Vescovo rilasciato licenza d'imprigionarlo.[2]

[1] *Raccolta Bonelli* cit.
[2] Doc. Num. 2 e 5.

V.

Avuto in mano per tal modo il reo, pensarono tosto i sammarinesi a fare giustizia. Ma disgraziatamente erano sorte da quell'arresto due gravi questioni: la prima, che essendo stato estratto da luogo immune, doveva Marino venir giudicato dalla Congregazione dell'Immunità; la seconda, che nel lungo e accannito combattimento durato per catturarlo, la chiesa di S. Antimo aveva patiti gravi danni, essendosi infranti calici o patene, e persino perforate colle palle degli archibugi le sacre immagini. E il Vescovo del Montefeltro, che nutriva contro i sammarinesi un'ira non mai dissimulata, fu sollecito ad esagerare i fatti, aggravandone le circostanze, e imputando al Governo gli eccessi, dei quali solo gli esecutori dell'arresto dovean tenersi responsabili.

Cominciò allora una serie di informazioni su questa violazione di luogo sacro, le une scritte dal Vescovo del Montefeltro, e contro i sammarinesi,[1] le altre dall'Arcivescovo d'Urbino, favorevoli; e finalmente, dopo esser stato minac-

[1] Da una lettera del 28 novembre 1737 del Capitano Filippo Manenti si rileva che i sammarinesi avevano avuto intenzione di chiedere a Roma di esser tolti dalla giurisdizione

ciato alla Repubblica persino l'interdetto, fu deciso che, ritenendosi nulla la estrazione del Belzoppi dalla chiesa, per lo scandalo dal quale era stata accompagnata, si dovesse ricondurre il reo in S. Antimo, per togliernelo poi di nuovo in guisa men sconveniente al sacro luogo. Ciò fu eseguito in fine d'ottobre,[1] e frattanto si attendeva che il Belzoppi fosse guarito delle ferite toccate, per porlo nel *fondo della torre*, che era nella rocca la carcere più sicura.

Ben più ardua, e più lunga a risolvere fu l'altra questione, perchè le si collegarono fatti, che più innanzi esporrò, e che originarono le maggiori sciagure.

VI.

Effettuato l'arresto tanto bramato, pensarono anche i sammarinesi al processo che ne doveva seguire.

dei Vescovi del Montefeltro, sempre a loro nemici, ma poi stimarono conveniente per allora di non farlo. *Raccolta Belluzzi*, Serie II, fasc. 5., doc. Num. 20.

[1] Doc. Num. 4 e 6. Veggansi anche, nella *Raccolta Belluzzi*, le lettere dei 5, 23 e 28 ottobre 1737 di Lodovico Belluzzi, di Marino Zampini e di Filippo Manenti all'Auditore Belluzzi (Serie II, fasc. 4. Num. IX, XIII e XIV) e le altre di M. Zampini del 14 dicembre 1737 (Serie II, fasc. 6, N. XXV), di Giuseppe Onofri del 29 novembre (Serie II, fasc. 5., Num. XXI), dove questi fatti sono ampiamente narrati.

In primo luogo stava loro in cima d'ogni pensiero potersi procurare un altro Commissario ed un altro Cancelliere, giacchè di Antonio Almerighi da lungo tempo non si fidava il Governo, al quale tanto più rendevasi sospetto in questa causa del Belzoppi, *per esser debitore del reo da 150 scudi; et il Cancelliere amicissimo di più parenti dei rei*, come scriveva Girolamo Martelli ai 18 ottobre del 1737 all'Auditore Belluzzi.[1] Veniva anzi imputato particolarmente al Commissario di usare troppi riguardi alla famiglia del reo, di non aver sequestrate le carte rinvenute in quella casa, e di permettere che se ne esportassero dolosamente ogni notte molti effetti, dopo che se ne era redatto un meschinissimo inventario. Oltre di ciò, sapevasi che contro l'Almerighi pendevano in Roma non pochi ricorsi.

Frattanto quel Domenico Vanni, sopranomato *Salgaredo*, che s'era ricoverato in chiesa, ferito, col Belzoppi, aveva potuto eludere la vigilanza dei birri appostati intorno a S. Antimo, coll'ordine di prenderlo o vivo, o morto. Laonde il Generale Consiglio, vistosi sfuggir di mano così pericoloso soggetto, ai 27 di ottobre aggiunse al bando di vita già emanato contro di lui, una

[1] *Raccolta Belluzzi*, Serie II, fasc. 4, Num XII.

taglia segreta di cinquanta scudi, con remissione di due banditi.[1]

VII.

I delitti di Marino Belzoppi, già accennati, erano tutti volgarissimi *reati comuni*, ma egli veniva ancora accusato di cospirazione per rovesciare il governo della sua patria.

In questa congiura, che sembra rimontasse al principio del 1737, avevano parte principale, oltre il Belzoppi, anche Marino ed altri de' Ceccoli, i Centini, e Pietro Lolli, uomo ugualmente facinoroso, e non meno del primo ricoperto di gravi delitti. Ci sono rimaste fra le carte di Gian Benedetto Belluzzi le deposizioni di varii testimonii in ordine a siffatta congiura, suscitata unicamente da desiderio di sottrarsi alla legge. Rileviamo da quelle che il capo ed istigatore era Marino Belzoppi, che i congiurati avevano tentato di subornare i Caporali delle ville, e che v' erano in parte riusciti. E se il loro intento mirava a cambiare la costituzione del Governo, col ripristinare l'antico Arengo, non nascondevano stimare mezzo inevitabile per pervenirvi il ta-

[1] Doc. Num. 4.

gliare la testa al Capitano Valerio Maccioni ed appenderla al vecchio olmo della piazza del Borgo, e buttar giù dalle ripe, per le finestre di palazzo, i Consiglieri che non avessero accettata la proposta dell' *Arengo*. In ultimo poi, come depose Antonio Mengozzi, le forme repubblicane sarebbero state abolite; giacchè il Belzoppi, cui si riserbava di capitanar le schiere dei ribelli per condurle all' assalto del palazzo del Governo, doveva divenir conte di S. Marino, Francesco Centini, di Serravalle, ed i Ceccoli avrebber avute le contee di Monte Giardino e di Fiorentino. [1]

Così lo Stato sammarinese, già esiguo per territorio, si sarebbe ancor suddiviso in altri, confederati fra loro, per appagar le brame di chi voleva con tal mezzo isfuggire le pene dei commessi delitti.

Scopertasi la congiura mentre il Belzoppi era in carcere, furono tratti immediatamente in arresto, ai 21 di novembre dello stesso anno 1737, Vincenzo di Santino Ceccoli e Marino suo fratello, l' uno trovato armato di due pistole, l' altro d' una *cortella*, e tosto, legati insieme, si condussero dagli sbirri nelle prigioni della rocca. Ma poichè Vincenzo godeva una patente di af-

[1] Doc. Num. 7.

fittuario del Vescovo, e si temeva che questi ne avesse prese le parti, si stimò spediente di convocare una Congregazione, la quale stabilì dovessero i carcerati tenersi ben custoditi fino al ritorno del Commissario Almerighi. Il quale s'era partito da S. Marino, e non sapevasi dove fosse, nè quando avrebbe fatto ritorno;[1] e solo allorchè si fu restituito al proprio ufficio, il 26, si venne a conoscere che era stato a Ravenna.[2] Assunta poscia da lui la processura contro i suddetti rei di lesa maestà, egli ne ragguagliava l'Auditore Belluzzi, avvisandolo che, avendo già *dato principio alla processura sopra le conventicole in giorno di mercato contro la Corte, non solo restano a quest' ora già provate, col numero di nove congregati a mal fine, ma di più l' animo e iattanze, che fecero, di volere in questo Conseglio gl'Arrenghi con uno per casa aggregato, che intervenisse alli Consegli; altrimenti di non voler stare soggeti a questo governo, che da essi in varie maniere s'andava biasimando. Ho pensato* (aggiungeva l'Almerighi) *di venire a suo tempo alla condanna per questo capo, et a parte proseguire d'incartare sopra gl'al-*

[1] *Raccolta Belluzzi*, Serie II, fasc. 5., Num. XIX; lettera del 21 novembre 1737 di F. Manenti.

[2] *Raccolta Belluzzi*, Serie II, fasc. 5., Num. XX, lettera del 28 novembre 1737 di F. Manenti.

tri deliti, et insomma a capo per capo andarli sentenziando; chè sperarei poterli poi arrivare addosso con la causa magna del Belzoppi, per chiudere con la sentenza più rigorosa dei loro reati come permetterà la giustizia, alla quale vado predicando a certuni che si deve stare attaccati; giacchè da questa causa depende la quiete universale della Repubblica, e non solo ai sudditi, quanto in questi contorni, potrà servire d' esempio.[1]

VIII.

Agli arresti del Belzoppi e dei Ceccoli seguì con ritardo di qualche mese (e cioè ai 9 settem- del 1738) anche quello di Pietro Lolli, uomo facoltoso e di nobile famiglia, Consigliere della Repubblica,[2] e stato già Capitano Reggente nel 1723-24, ma che poi, rottosi ai vizi e alle prepotenze, si era lasciato dominare dall'ambizione in tal guisa da esser spinto, per appagarla, a bramare persino la distruzione dell' antico libero governo della sua patria.

[1] *Raccolta Belluzzi,* Serie II, *fasc.* 5, Num. XXII, lettera del Commissario Antonio Almerighi del 30 novembre 1737.

[2] Fu eletto Consigliere il 5 ottobre 1721, come risulta dal vol. dell' Archivio Governativo di S. Marino, intitolato *Lettere ed altro* 1739-1787, a c. 235.

Risultò dal processo contro di lui intentato, che sin da giovane, trovandosi in Pesaro, aveva ferito mortalmente d'una coltellata un servo del canonico Dominici, suo congiunto; che ottenuta poi grazia e resosi in patria, per privati rancori aveva attentato alla vita di suo cognato Girolamo Gozi (il più rispettabile forse fra i suoi concittadini) tirandogli di notte dietro le spalle più archibugiate. Munito com'era di varie patenti e cinto di sgherri egli era però riuscito a sottrarsi al castigo.

Di altri delitti da lui commessi si trovano frequenti ricordi negli atti dell'Archivio Governativo sammarinese. Nel 1725, mentre sedeva in un'adunanza del Consiglio, si sentì accusare come *supposto assalitore, con pistola,* di Giambattista Zampini, e si cercò invano di pacificar le due parti.[1] Nel 1732 gli si intentò processo per aver ucciso con un'archibugiata, presso la propria casa, certo Stefano Sartini già suo servitore; omicidio che egli stesso raccontò a più d'uno, sebbene volesse far credere di aver tirato a quell'uomo stando nell'ingresso della propria abitazione perchè non entrasse, come minacciosamente tentava di fare, in sua casa. E si noti

[1] Archivio Governativo di S. Marino — *Libro de' Consigli* 1724-1740, cit. a c. 24, v. (24 giugno 1725).

che alcuni testimonii deposero averlo veduto tirar l'archibugiata dalla finestra non minacciato; affermando anzi i medesimi che l'ucciso, trovato dopo morte con molte armi indosso e vicino, non era affatto armato quando fu colpito dal Lolli.[1] Ma al Governo non riusciva di pigliarlo, e, benchè in riguardo della sua poco florida salute gli fosse assegnata per carcere tutta la rocca, se si fosse costituito, e venisse ufficiosamente consigliato ad obbedire, egli si rimase nella propria casa ben guardato da sgherri, aprendo nella medesima delle feritoie a guisa di fortezza. E tanto poi fece, che, dopo esser stato condannato alla relegazione perpetua con sentenza del 1 dicembre 1732, ottenne, nel settembre dell'anno successivo, la revisione del processo, protestando per l'omicidio del Sartini la legittima difesa. Finalmente il Consiglio dopo molto tempo, ai 12 maggio del 1737, gli ridusse la pena all'esilio per due mesi, obbligandolo a pagare al Governo 25 scudi, a restaurare a sue spese, entro tre

[1] Questo processo trovasi nell'Archivio Governativo di S. Marino, ed è unito all'altro, che ha sul primo foglio: *S. Marini delegata — 1747 — Pro Curia et Fisco contra Petrum Franciscum et Beniaminum Fratres de Lolis contumaces super Contraventione Exilij ac Scalatione Murorum Civitatis — P. Ant. Moracci Not. Deput.* La sentenza poi si legge nel vol. delle *Sentenze* dal 1711 al 1738, sotto la data sopradetta.

mesi, il muro e la via presso la casa dei Giannini, intimandogli altresì (poichè sin dal 1725 la sua casa prepotentemente rifiutavasi di pagar le imposte) a saldare tutte le arretrate dovute *tam Depositario Saeculari quam Ecclesiastico.*[1]

E come se tutto questo ancor fosse poco, risultò dagli atti del processo di cospirazione anzicitato, che egli (mentre condannato alla relegazione continuava impunemente a starsene in casa, e a farsi vedere con uomini armati per S. Marino, a scherno delle leggi e con timore e pericolo dei cittadini) tirò per vendetta, insieme ai fratelli, altre archibugiate al Giudice che aveva pronunziata quella sentenza, nell'atto che il medesimo, al termine dell'ufficio, lasciava la Repubblica[2]

Nè i Ceccoli di Fiorentino ed i Centini, correi del Lolli, erano privi di pregiudizii penali. Domenico Antonio Ceccoli fin dal 1731 aveva subita una condanna a cinque anni di galera e a centocinquanta scudi di ammenda per aver attentato alla vita de' due suoi fratelli e minac-

[1] Archivio Governativo di S. Marino, *Libro de' Consigli,* dal 1724 al 1740, a c. 144 r.°, 153 v.°, 162 r.°, 183 r.°, 209 r.°, e *Registro delle Congregazioni Generali* dal 26 luglio 1725 al 14 agosto 1758, a c. 29 v.°, e *Raccolta Belluzzi,* Serie II, Num. 21.

[2] *Relazione anonima* cit., da c. 3 a 6.

ciato il Parroco di Fiorentino: Giuseppe Ceccoli era stato già condannato a 5 anni di galera e a 50 scudi d'ammenda per aver tirato un colpo di pistola contro Giuseppe Rossi nel Borgo, e Vincenzo Ceccoli a 50 scudi per porto di armi proibite. Dei Centini, Felice era stato condannato nel 1737 al pagamento di duecento scudi per ispreto precetto, ed i suoi figli Francesco e Giuseppe, per una generosa distribuzione di bastonate e per apertura di feritoie nella loro casa avevano avuta condanna il primo a 7, ed il secondo a 5 anni di galera.[1]

Ecco chi erano (ed è giusto che si sappia) i nemici della calunniata Repubblica.

Arrestato adunque Pietro Lolli, come si è detto, per la cospirazione contro lo Stato, fece tosto produrre eccezione di sospetto contro il Giudice Almerighi dal suo avvocato Marsili, che richiamava *alla memoria il fastidioso emergente accaduto l'anno scorso tra il sig. Almerighi, Commissario, ed il sig. Pietro Loli in occasione che questi aveva imprestato al primo certa somma di danaro, della quale ve-*

[1] Archivio Governativo di S. Marino, *Libro de' Consigli* dal 1724 al 1740 a c. 137 r.°, 218 r.° e v.°, 219 v.° 220 v.° e 223 v.°; e volume cit. delle *Sentenze* del Commissariato dal 1711 al 1738, sotto le date 2 gennaio e 23 agosto 1731, 16 dicembre 1737 e 22 maggio 1738.

nendo differita la restituzione molto più del tempo convenuto, questo ritardo diede causa a varie reciproche parole ingiuriose. Allegò ancora che lo stesso Commissario *prima di sentire le diffese e li motivi legali che assistono a favore del sig. Pietro* (Lolli), *ha propalato l'animo suo intorno alla pena in cui medita di condannarlo.*[1]

Delle allegate eccezioni non si tenne alcun calcolo; ma noi tuttavia possiamo figurarci qual fosse la moralità e l'indipendenza di questo giudice, che con soggetti come il Lolli e il Belzoppi aveva debiti, che superavano forse più annate del suo stipendio, e che vergognosamente rifiutavasi di pagare.

IX.

Imprigionati i rei di tanti delitti, ed i fautori del mutamento della costituzione di S. Marino, pareva che dovesse cessare pel governo il periodo infausto dei trambusti, e che, col farsi la giustizia, avesse finalmente potuto ridursi in

[1] *Raccolta Belluzzi — Scrittura pel sig. Pietro Lolli fatta dall'Avv. Marsilij, in cui s'imprende ad escludere il Commissario Almerighi come Giudice, per essere al Reo Lolj sospetto.*

quiete il piccolo Stato. Purtroppo non fu così, perchè ad un tratto le cose assunsero un nuovo aspetto, ponendosi per una via che doveva condurre la Repubblica all' estrema rovina.

Per somma disgrazia dei sammarinesi, terminato il processo offensivo e difensivo contro Pietro Lolli, pei delitti comuni e politici, presentarono i suoi difensori una *patente* del Santuario di Loreto,[1] di cui era munito, pretendendo, in vigore della medesima, di strappare il carcerato al Fisco di S. Marino, come colui che godesse del privilegio del Foro.[2]

Nei registri dell' Archivio della S. Casa di Loreto, trovasi che ai 20 ottobre del 1731, Mons. Alessandro Faroldi-Alberoni (nipote del Cardinale) Governatore Generale della detta S. Casa,

[1] *Piena Esposizione Del fatto, e ragioni del Signor Uditore Antonio Almerighi Ferrarese Al presente Podestà della città d' Imola, Che militano a favore del suo operato, e sentenza promulgata in San Marino li 26 Maggio 1739 Contro Le due Relazioni anonime de' Sammarinesi 24 Ottobre, e 12 Novembre dell' Anno medesimo — Faventiae, MDCCXXXIX, Typis Maranti Impressoris Sancti Officii.* — pag. 6.

[2] *Relazione anonima* (12 nov. 1739) cit., pag. 7. È curioso che Auger Saint-Ippolite, nel suo *Essai Historique sur la République de San-Marino* (Paris, Delaforest, 1827, pag. 273) ed il Boyer de Sainte-Suzanne, nell' opuscolo *La République de Saint Marin* (Paris, Olendorf, 1883, pag. 87) hanno creduto che i Patentati fossero industriali esercenti un mestiere per privilegio ottenuto dalla S. Sede!

e Governatore altresì di Loreto, spediva una patente di *Denunciatore dei Legati Pii in San Marino* a Pietro Lolli. Ma, come lo stesso Faroldi aveva scritto al Card. Firrao in una lettera dell'11 maggio del 1739, tenne questi per brevissimo tempo la patente, essendo stata richiamata ai 22 del successivo dicembre, per ordine della Congregazione dell'Immunità. In seguito Beniamino Lolli, fratello di Pietro, richiese egli la medesima patente di *Denunciatore*, e gli venne accordata il 29 settembre 1734,[1] nè per tutto quel governatorato, che durò sino al 1743, Beniamino fu privato dell'uffiicio.[2]

Allegata la patente di Pietro Lolli, fu sollecito il Governo sammarinese ad impugnarne la validità. E con ragione; perchè le leggi che allora regolavano i privilegi dei *Patentati* erano così chiare, da non permettere di dubitar punto che le pretese del Lolli fossero insostenibili.

[1] Doc. Num. 124.

[2] La verità delle notizie contenute nella predetta lettera può verificarsi anche sui Registri dell'Archivio del Santuario di Loreto, come risulta dai dati cortesemente favoritimi dal Sig. Enea Marini, Archivista di quella S. Casa. Si rileva poi dalla citata lettera di Mons. Faroldi-Alberoni che Gian Battista Ceccoli ottenne la patente di *Questuante* in Monte Giardino ai 20 ottobre del 1731, mentre Marino Ceccoli ne aveva ottenuta una simile per le ville di Fiorentino, Chiesa Nuova ed Acquaviva ai 20 ottobre del 1731.

Vigeva infatti il decreto d'Innocenzo XII, il quale aveva sancito *quod privilegium Fori quorumcumque Privilegiatorum, vulgo* Patentati, *tam in Urbe quam in quibuscumque Provinciis et Legationibus Status Ecclesiastici... etiam speciali ac specialissima nota, vel expressa mentione dignorum (non comprehensis Officialibus, aliisque dependentibus a Sacra Congregatione Sanctissimae Inquisitionis dumtaxat) suffragetur tantummodo in Causis et negocijs tam Civilibus quam criminalibus, et mixtis eorum officium et ministerium quomodolibet concernentibus, vel ex causa, ratione, et occasione eiusdem officii et ministerij quomodocumque dependentibus, et non in aliis; ita ut si secus desuper ferri Decreta, sententias et concedi Inhibitiones aut quidquam aliud fieri contigerit, irritum sit et inane, ac respective, absque incursu attentatorum, possit impune sperni.*[1]

Oltre di che un editto del Card. Lercari, Segretario di Stato, del 4 febbraio 1727, richiamava all' osservanza dei precedenti decreti di Urbano VIII, di Innocenzo XI, di quello, or riferito,

[1] *Collectio Bullarum, Constitutionum, Brevium et ordinationum hactenus editarum S. D. N. D. Innocentii Divina Providentia Papae XII. — Romae, Typis Rev. Camerae Apost. M.DC.XCVII.*

e sopratutto d'un altro del Card. Paolucci del 4 aprile 1718, nel quale le disposizioni del primo decreto erano state, senz'alcun cambiamento, tradotte in italiano. Successivamente, nel 1734, il Cardinal Firrao, anche allora Segretario di Stato, con nuovo editto del 18 agosto, deplorato che *l'abuso* il quale si era voluto togliere col precedente,[1] *si continua anche ne i tempi correnti, e giornalmente s'accresce nelle Legazioni di Bologna, Ferrara, Romagna ed Urbino*, dichiarava e ripeteva che *a qualunque Persona ... che fosse munita di patenti e Privilegj tanto de' signori Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi,... ed anche... della S. Casa di Loreto... ed altri Ecclesiastici... (quali tutti la Santità Sua vuole e comanda che s'intendino compresi nel presente Editto) suffraghi il privilegio del foro in quelle sole cause, che concernono e riguardano il loro puro Ministero, Officio o Servigio, per il quale ed a di cui cagione, riflesso e contemplazione è stata loro spedita e conceduta la patente e non in altre Cause, siano Criminali, sieno Civili o miste, estranee da quello, e che nascono*

[1] *Rinovazione Dell' Editto concernente li Patentati, e Privilegiati dello Stato Ecclesiastico... In Roma, nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica*, 1727.

o dipendono da azione fatta, o delitto commesso fuori del puro atto, e non per motivo ed occasione dell' esercizio di essi Ministerio, Officio, o Servigio; Ordinando che tutti e singoli atti che si disponessero o si decretassero o s' attentassero in contrario alla presente disposizione et ordinazione, debbano aversi per irriti e di fatto nulli e di niun valore, in guisa tale che, tanto in giudizio che fuori di Giudizio, non possino ottenere alcun vigore; et ad ogn' uno sia lecito senza incorso di minimo attentato, impunemente disprezzarli, e non attenderli.[1]

Questo editto era in pieno vigore nel 1739 e di poi, giacchè fu confermato anche per lettera di Segreteria di Stato del 30 settembre 1758, che ne ordinò di nuovo la pubblicazione, seguita poi il 10 ottobre di quell' anno.

Il privilegio del Foro, invocato da Pietro Lolli, non come goduto direttamente da lui, ma per esser fratello di un patentato del Santuario di Loreto e coabitante col medesimo, non avrebbe dunque potuto avere alcun valore nemmeno pel fratello, perchè la causa non aveva relazione di

[1] *Editto Concernente li Patentati e Privilegiati delle quattro Legazioni di Bologna, Ferrara, Romagna ed Urbino... In Roma, ed in Bologna per Clemente Maria Sassi* (1734).

sorta coll' ufficio per cui la patente si era rilasciata. Questo mi pare evidentissimo; e tuttavia la patente che negli stati del Papa e nelle Legazioni si sarebbe potuta *impunemente disprezzare e non attendere*, si pretese (dallo stesso Card. Firrao che aveva promulgato l'editto, e dall' Alberoni) che dovesse rispettarsi dalla Repubblica di S. Marino.

Purtroppo tutto ciò non era che un pretesto; anzi (per servirmi delle parole del Cardinal nipote Corsini) *fu trovato il pretesto dell' esenzione del Foro e fattolo impegno della Congregazione Lauretana di Roma, per essere il Lolli uno dei patentati della S. Casa di Loreto; ripiego affettato e tanto debole, che neppure nelle terre immediatamente soggette allo Stato Ecclesiastico sarebbe stata attesa quella patente.* [1]

Così voleva il forte impegno preso dall' Alberoni, il quale per indurre la Repubblica alla liberazione di due omicidi da lui protetti, ricorse persino alla rappresaglia.

Ma che valgono le buoni ragioni e le leggi

[1] *Risposta Al Manifesto pubblicato sotto nome dell' Em.o e R.mo Signor Cardinale Giulio Alberoni intorno all'espugnazione della Repubblica di S. Marino seguita nel mese di Ottobre 1739* (1744) (senza nota tipografica) — Cap. II pag. VI.

contro un più forte che abbia deciso di non farne alcun conto? La favola del lupo e dell' agnello lo dimostra da secoli: e qui ripetevasi appunto il caso di quelli

Qui fictis causis innocentes oprimunt.

CAPITOLO TERZO.

RAPPRESAGLIE DELL'ALBERONI CONTRO I SAMMARINESI

I. La famiglia Lolli interessa a favore del carcerato Pietro Lolli il Cardinale Alberoni. — II. Sua mediazione rifiutata dalla Repubblica. — III. Sèguito del processo contro il Lolli, ed elezione dei nuovi Capitani. — IV. Cattura dei Bonelli di S. Marino nella Legazione di Ravenna per rappresaglia. — V. Pratiche dei Sammarinesi per liberarli. — VI. Il Canonico Leonardelli *Inviato* della Repubblica in Roma. — VII. Scarcerazione dei Bonelli. — VIII. Sentenza sul Lolli e sul Belzoppi pronunziata dal Comissario Almerighi a tradimento. — IX. Sue segrete intelligenze coll'Alberoni e con Roma. — X. Annullamento della sentenza del Commissario. — XI. Pretesti dell'Alberoni per non rilasciare i Bonelli. — XII. Lagnanze del Papa contro il Governo di San Marino.

I.

La patente lauretana, per la quale Pietro Lolli pretendeva il privilegio del Foro, sebbene, come si è dimostrato, fosse priva di qualsivoglia valore, servì di pretesto al Cardinale Alberoni ed al Segretario di Stato per nuocere alla Repubblica di San Marino.

Fin dal principio del processo iniziato contro il Lolli e il Belzoppi si affermava che le pene sarebber state veramente esemplari; anzi vi fu chi scrisse essersi trattato, in Congregazione, se dovevano i rei punirsi di morte semplice o di qualificata, ed esser sfuggito a qualcuno che preparavasi pel Belzoppi la forca e pel Lolli la mannaia. Atterrita da queste voci la moglie del Lolli, corse di casa in casa da ciascun Consigliere ad implorare pietà pel marito. Ma i fratelli di lui, vedendo che non era forse a sperare di sottrarlo ad un gravissimo castigo, risolsero di ricorrere in Ravenna al Card. Alberoni Legato di Romagna [1], per consiglio e colla mediazione di certo Amato Bartolucci, notaio di fama assai dubbia, e persino cassato dal novero dei Sollecitatori nella Curia vescovile di Rimini. [2]

II.

Presentaronsi adunque reiteratamente al Cardinale l'Avv. Marsili, Uditore della *Rota* di Fer-

[1] *Piena esposizione.* cit., pag 6 e 7.

[2] *Raccolta Belluzzi*, Serie II, N. 3. — Lettera a stampa, in data di *Rimino 11 Dicembre 1739*, senza nota tipografica, che comincia: *L'occasione che mi date.*

rara, e Beniamino Lolli, fratello del carcerato [1]; ed il Cardinale prese fortemente a petto la cosa, sia che credesse offese le prerogative della Congregazione Lauretana, sia che maturasse fin d'allora qualche progetto sopra S. Marino. E per mezzo del proprio Luogotenente Civile Gian Benedetto Belluzzi, [2] uno dei principali di S. Marino, aveva fatto esprimere, e non per la prima volta, al Governo della Repubblica il desiderio che a lui fosse rimesso il giudizio su quella causa, offerendosi non solo di deciderla colla partecipazione e col consiglio del Belluzzi, ma con tutto il riguardo alle convenienze e al decoro della Repubblica stessa, e colle *soddisfazioni a lei dovute.* [3]

Ma i Capitani non credettero di potervi aderire, per non pregiudicare i diritti dello Stato;

[1] *Relazione anonima* cit., pag. 29.

[2] Gian Benedetto di Giuliano Belluzzi nacque il 13 febbraio 1680; e, dopo aver fatti i primi studii in S. Marino, ricevette la laurea in leggi nell' Università di Urbino. Fu giudice in molti paesi delle Marche, a Genova ed a Lucca, poi Luogotenente Civile della Legazione di Ravenna (fino al 1739), dalla quale città passò Uditore di Rota, poi Podestà in Bologna, e da ultimo Uditore Vescovile in Rimini. Ottuagenario lasciò quest' ufficio, e ritiratosi a Serravalle, vi morì il 9 maggio 1764.

Fu più volte Capitano Reggente, e molto s'adoprò coll' opera e col consiglio alla liberazione della sua patria dopo l' occupazione Alberoniana.

[3] Doc. Num. 8.

e rispondevano anzi al Belluzzi, in una lettera del 23 dicembre 1738, *non potiamo che rinovarle il ramarico ben sensibile che proviamo di non aver luogo a servire codesto Porporato di merito così sublime, per procurarli dal Generale Consiglio la remissione della causa di questo Sig. Pietro Loli per deffinirla con pubbliche sodisfazioni, mentre sarebbe un azardare le veneratissime sue premure senza speranza di conseguire l'intento bramato.* E però essi pregavano il loro egregio concittadino *a vestirsi delle forti ragioni esposte... procurando... di render pago l'animo giustissimo di codesto Em. Sig. Card. Legato, perchè in fatti le dure contingenze... nelle quali si ritrova questa Repubblica, e lo stato della causa del Sig. Loli non permettono allontanarsi dai puri atti di ben purgata Giustizia; servendole in fine che troncato il filo, con la richiesta mediazione, alla pendenza del Sig. Loli, autore del delitto, non rimarrebbe che far aprire le Prigioni a' di lui seguaci, tra' quali avrà la bontà di ricordarsi che abbiamo un estratto dalla Chiesa che non ha penuria di Prottezioni.* [1]

Non era uomo l'Alberoni da prendersi in

[1] Doc. Num. 9.

pace una repulsa, che, sebbene involta in termini di studiata cortesia, era espressa in modo abbastanza reciso. E i sammarinesi n'ebber tosto sentore, quando, pochi giorni dopo, l'Avvocato Tarroni di Ravenna, che aveva avuto incarico di vedere il processo contro il Lolli, da *tale Personaggio, cui non era permesso contradire, nè poteasi* (alludeva egli all'Alberoni), toccando della *Repulsa* data da codesta *Repubblica al Em. nostro Legato, ricusandolo mediatore in codesta faccenda*, chiudeva la sua lettera colle seguenti profetiche parole: *Lo che sebben dal medesimo col nobile suo spirito si dissimuli, non è però che le ripulse date ai Grandi non partoriscano sempre, col tempo, sempre qualche cosa che nuocer può a chi le dà ed agli autori delle medesime.*[1]

Pure, sebbene già una volta avesse veduta rifiutata la sua mediazione, l'Alberoni, che s'era fitto in capo di liberare ad ogni costo il suo protetto, dopo le preghiere venne alle minacce; e quando il Belluzzi fu a prender commiato da lui, nell'atto di lasciare la Luogotenenza Civile di Romagna, il Cardinale volle affidargli l'incarico di fare al Consiglio Generale di S. Marino *rappresentanza delle alte premure e forte*

[1] Doc. Num. 10.

impegno preso dalla Corte di Roma a prò del Lolli, inculcando al Belluzzi di persuadere il Consiglio ad appigliarsi a qualcuno dei progetti di soddisfazione della Corte di Roma, che gli indicò: *altrimente ne sarebber derivati de' molti svantaggi alle convenienze e dritti pubblici.* Ma il Consiglio, iniziando quella nobile e dignitosa condotta che sempre mantenne di fronte alle prepotenze del Legato, visto che le proposte non erano decorose, *tuttochè venisse riconosciuto il forte impegno di Roma,* rispondeva alle minacciose parole decretando, con unanime sentimento, *di dover proseguire con il maggior vigore la difesa delle nostre raggioni e di non accettar proietti quando questi non fossero confacenti col pubblico decoro, riservandosene sempre questo Eccellentissimo Principe* (il Consiglio) *la discussione e matura riflessione, quando venissero fatti i proietti che meritassero proporli e considerarli.*

Con ciò, quelli già fatti dall' Alberoni si qualificavano come indegni d'esser presi in considerazione; e il Consiglio aggiungeva di non voler *cozzare colla Corte di Roma, semprechè questa si degni riguardare le pubbliche convenienze e la pubblica e privata quiete.* [1]

[1] Doc. Num 19.

Vedremo in seguito quale odio, per queste replicate ripulse, concepisse l'Alberoni contro la Repubblica di S. Marino, e come poi ne prendesse aspra vendetta.

III.

Proseguivasi intanto il processo contro il Lolli, il Belzoppi e i correi; e davasi facoltà al Fisco (per rescritto dell'11 dicembre del 1738 del Generale Consiglio, confermato nel marzo successivo) di procedere contro il Lolli anche pei delitti commessi innanzi la grazia da lui ottenuta nel 1732.[1] Successivamente, agli 8 di marzo del 1739, i Capitani Reggenti ed il Consisiglio ordinarono, con ispeciale decreto, al Comissario di procedere, sempre coll'assistenza del Procurator Fiscale, anche ad ulteriori atti contro chiunque risultasse correo del Lolli e del Belzoppi nel processo di cospirazione, e di decidere contro di essi *prout de iure.*[2] Mentre queste cose accadevano erano stati eletti per Capitani il 1°. di marzo del 1739 Gian Benedetto Belluzzi e Bia-

[1] *Raccolta Belluzzi*, Serie I, Num. 144; lettera del 10 gennaio 1739 all'Auditore Belluzzi.

[2] *Piena esposizione etc.*, pag 14.

giantonio Martelli sino all' ottobre; ed il nome del Belluzzi, estratto a sorte, quasi per miracolo, nove volte era uscito dall' urna.[1]

IV.

Ma ad un tratto si sparge per S. Marino una triste novella, che passa rapidamente di bocca in bocca e riempie gli animi di sgomento. Ai 10 di marzo il dottore Marino Enea Bonelli, Consigliere della Repubblica, e Costantino suo figlio, erano stati arrestati per ordine dell' Alberoni nella loro villa di Savignano nella Legazione di Romagna e condotti in carcere a Ravenna. Contemporaneamente si era posto divieto dal Legato, di introdurre nella Repubblica il frumento e qualunque altra sorte di biade dal dominio pontificio, che serrava d' ogni intorno i confini del piccolo Stato.[2] Si comprese ben presto che questa era una rappresaglia dell' Alberoni, e si spiegò allora la minaccia racchiusa nelle parole dell' Avv. Tarroni, e s' ebbe giustamente

[1] *Raccolta Belluzzi*, Serie I, Num. 139, lettera del 9 marzo 1739 all' Auditore Belluzzi.

[2] *Manifesto* del Card. Alberoni sull' occupazione di S. Marino, pubblicato nel 1744, senza titolo, e senza nota tipografica; *Sommario*, pag. 100, doc. XLIV.

timore anche di peggio; perchè quella notizia, come si riferiva in Consiglio ai 12 d'aprile, aveva dato *mottivo nei paesi vicini agl' aderenti dei... Lolli d' esagerare e sparger voci fosse imminente la spedizione di sbirraglia e soldatesca per portarsi a levare il suddito dalla propria giurisdizione.* [1]

I Capitani, scrivendo di quel fatto pochi dì dopo al conte Paolo Zambeccari, Senatore bolognese, per interessarlo a procurar la liberazione dei Bonelli, esponevano che il *motivo che detta Eminenza si crede aver avuto nel venir ad un atto di tal sorta, è stato per obbligare, con la retenzione de' sudetti, questo Publico ad accettare la di lui mediazione a prò del prefato Pietro Loli.* [2]

Ma non era così facile, come a primo aspetto poteva sembrare, l' ottenere quanto i sammarinesi desideravano; giacchè la rappresaglia, proposta dall' Alberoni, era stata approvata e ordinata dalla S. Sede, anzi personalmente dal Papa, come consta dalla lettera del 18 marzo con cui il Card. Firrao, Segretario di Stato, notificava al Legato

[1] *Archivio Governativo di S. Marino — Libro de' Consigli*, dal 1725 al 1740 a carte 246. v.°

[2] Archivio dei Conti Zambeccari in Bologna; *Carteggi*, busta intitolata: *Repubblica di S. Marino*, lettera del 17 marzo 1739 al conte Paolo Zambeccari.

di Ravenna che il Papa era rimasto *molto soddisfatto* della sua *zelantissima prontezza... in abbracciare la difesa dei Fratelli Lolli di S. Marino e dell'autorità della Congregazione Lauretana, nulla curata da quei Repubblicisti; e benignamente approva che si prenda da lei la Strada di pratticar contro di loro qualche Ripresaglia, per indurli alla liberazione del Carcerato Lolj e cessare dalle esorbitanze finora usate: anzi, perchè un simil rimedio di Rappresaglie si può anche mettere in opra nella Legazione di Urbino, io ne scrivo perciò questa sera a Mons. Presidente Lanti*[1], *incaricandogli d'intendersi in tal particolare coll' Em. V. e prenderne le saviissime direzzioni per caminare di concerto al fine desiderato*[2].

V.

Al primo annunzio della cattura dei Bonelli, si credette che la Repubblica avesse in animo di porsi sulla via della conciliazione, comprendendosi quanto dovesse tornar grave a' suoi sudditi il non poter più varcare i confini senza che loro succe-

[1] Mons. Lante era Presidente della Legazione d'Urbino.

[2] *Manifesto* del Card. Alberoni cit., *Sommario*, pag. 51, Num. 3 — 2°.

desse ciò che già ai Bonelli era accaduto. Una lettera del Card. Firrao, del 21 marzo, avvertiva infatti l'Alberoni che l'Ab. Zampini, Agente del Governo Sammarinese in Roma[1], era rimasto inteso col Segretario di Stato Pontificio, *che si faccia subito consegnare a V. E. il Carcerato Lolj, che colà i Repubblicisti ritengono, come mi persuado che alla risposta del detto Agente adempiranno. Quando ciò segua, V. E. dovrà far ritenere in codeste sue carceri il Lolj a disposizione della Congregazione Lauretana, e colla intimazione altresì che non molestino più il di lui Fratello fuggitivo, il quale andavano inseguendo; si compiacerà allora V. E. di far rilasciare e mettere in libertà i due Bonelli Padre e Figlio, per di lei ordine arrestati*[2].

Ma queste istruzioni procedevano da un equivoco, del quale troviamo la spiegazione in una lettera del Dott. Enea Marino Bonelli, diretta, come s'arguisce, ai Capitani, e in data del 26 marzo. Dalla medesima si trae che l'Ab. Zampini Agente di S. Marino, mentre s'era compromesso

[1] L'Abbate Marino Zampini, sammarinese, era stato eletto Agente della Repubblica in Roma, con deliberazione del Consiglio Sovrano del 20 luglio 1732, e vi morì nel 1782.

[2] *Manifesto* del Card Alberoni, cit., *Sommario*, pag. 3, Num. III.

col Card. Segretario di Stato fino al punto di accordarsi con lui per la consegna del Lolli, vedendo forse d'avere ecceduto, ragguagliava in diverso modo la Repubblica, forse per non indursi a confessare d'esser stato poco fermo nel difenderne i diritti. Ed in vero, mentre il Firrao, come vedemmo, ai 21 di marzo notificava all' Alberoni, che coll' Agente Sammarinese s'era già accordato per la consegna del Lolli, lo stesso Zampini, nel medesimo giorno, mandava ai Capitani di San Marino altra lettera, notificando loro che il Segretario di Stato l'aveva assicurato *che... vuol vedere intanto se detta Patente goda, e vuole che intanto il Reo si consegni al Sig. Cardinale Alberoni come in forma di deposito sintantochè si disputa de viribus di detta Patente, mentre su due piedi gl' ho detto alcune eccezioni contro, e m' ha detto che quallora costerà veramente de' gravi delitti e capitale del reo, con tutta la patente anche valida lo riconsegnerà a questo Governo. Vedrò domani se per mezzo del Sig. Cardinale Ottoboni potessi ottenere che non seguisse questa Consegna, ma che piuttosto si tenesse costì* nomine Sacrae Congregationis Lauretanae, *fintanto si disputa della Patente. Ma ne dubito assai.*[1]

[1] Doc. Num. 11.

È chiaro che il Zampini, messo forse alle strette dal Card. Segretario di Stato, non seppe, *su due piedi*, come si esprime, far altro che assentire alla consegna del Lolli, atto, del resto, che egli stesso, riconosceva come *di gran macchia alla nostra libertà*. Cominciò fin d'allora per questo fatto a sorgere del malumore fra l'Agente Zampini ed il suo Governo, il quale, forte del proprio diritto, era ben lontano dall'acconciarsi alle transazioni indecorose dalle quali l'Ab. Zampini non avrebbe rifuggito, forse perchè nei desiderii del Firrao sapeva (com'egli manifesta) essere *espressi gl' Oracoli di Nostro Signore* [1].

Non avevano mancato nel frattempo i Sammarinesi di procurarsi appoggi nel Sacro Collegio per conseguire la liberazione dei Bonelli, per la quale era impegnato il pubblico decoro. Oltre che sul Card. Ottoboni, essi potevano far sicuro assegnamento sull'appoggio dei Cardinali Acquaviva ed Albani, officiati dal Conte Paolo Zambeccari, Senatore di Bologna, e Ministro di Spagna, caldissimo e valido protettore della Repubblica. [2]

Frattanto, mentre i Bonelli, nello stesso mese

[1] *Manifesto* del Card. Alberoni cit., *Sommario* pag. 3. Num. IV.

[2] Archivio dei Conti Zambeccari in Bologna, *Carteggio*, Busta cit., lettera del 28 e 30 marzo 1739 dei Capitani, e minuta del Conte P. Zambeccari, senza data, in risposta alla suddetta.

di marzo (per aver tentata la fuga con promessa di cento doppie al carceriere) erano stati posti sotto più stretta custodia [1], avevano i Capitani, sul finire dello stesso mese, spedito al loro Agente in Roma un ampio memoriale, dove [2], premesse le ragioni sulle quali fondavansi la libertà e l'indipendenza della Repubblica, gli suggerivano quelle che dovevan servirgli di appoggio per sostenere il buon diritto della Repubblica a non consegnare il reo al Governo Pontificio. L'Agente presentò a sua volta al Segretario di Stato un analogo memoriale, dimostrando che tal sorta di patenti non ebber mai, nè potevano avere, alcun valore in San Marino; e pareva che il Segretario di Stato ne fosse rimasto convinto. Giacchè lo stesso Agente, il 1° d'aprile, avvisava di aver ricevuta promessa dal Firrao di spedire la sera stessa il suo memoriale al Legato, *dicendogli che se sussiste l'esposto per parte della Repubblica, rilassi i represagliati e restituisca il commercio libero a quelli di San Marino.* [3]

Se però da un lato il Governo sammarinese prendeva tanto interesse pei due Bonelli carce-

[1] Doc. Num. 12.

[2] Archivio Zambeccari in Bologna, Busta cit., lettera del 28 marzo 1739 dei Capitani all'Ab. Zampini.

[3] *Raccolta Belluzzi*, Serie I, Num. 129, lettera di Marino Zampini a Gian Ben. Belluzzi del 1 aprile 1739.

rati a Ravenna, dall'altro la loro famiglia cercava ogni mezzo per ottenerne la liberazione. Anzi Monsignor Bonelli, figlio del dottor Enea, si era recato in principio d'aprile in S. Marino, ed aveva lasciato scorgere chiaramente, che, pur di veder liberi i suoi congiunti, poco gli sarebbe importato che dalla Repubblica si fosse consegnato il Lolli alla S. Sede. Siffatte proposizioni, che Lodovico Belluzzi chiamava *stomachevoli*, avevano scandalizzato il paese, il quale (come lo stesso Belluzzi scriveva al fratello Gian Benedetto) *è risoluto più tosto a sparger il sangue che Fare una consegna cotanto Vergognosa e svantagiosa.* E concludeva: *Facci e tenti pure il suddetto Vicario quanto Vole, che non gli sortirà niente.*[1]

VI.

Non dovette però tardare la Segreteria di Stato ad accorgersi della fermezza del Governo sammarinese, risoluto a non cedere il Lolli a nessun costo al Legato di Romagna; laonde ai 18 d'aprile aveva essa fatto intendere all'Agente Zampini (e lo notificava anche all'Alberoni) che

[1] *Raccolta Belluzzi*, Serie I, Num. 128; lettera di Lodovico Belluzzi a Gian Ben. Belluzzi, del 2 aprile 1739.

i *due sammarinesi... non verranno mai rilasciati, se quello che si trova prigione a San Marino non verrà consegnato a V. E. o pure liberato dalle Carceri.*[1]

Ho accennato più sopra come i sammarinesi non fossero rimasti soddisfatti della condotta del loro Agente in Roma, perchè aveva mostrato di non saper tutelare con sufficente energia l'indipendenza dello Stato che rappresentava. Adunatosi poi il Generale Consiglio ai 19 d'aprile, e disapprovandosi apertamente l'operato dell'Ab. Zampini, che avrebbe ceduto il Lolli per liberare i Bonelli,[2] fu stabilito di mandare a Roma il Canonico Giambattista Benedetti-Leonardelli in qualità d'*Inviato*, affinchè, senza escludere l'opera dell'Agente, conducesse le cose secondo il desiderio del Consiglio; e gli si diedero due distinte istruzioni, alle quali dovesse conformarsi. Nella prima gli veniva prescritto di rassicurare la S. Sede che a Pietro Lolli si sarebbe fatto il processo secondo giustizia, e a norma degli statuti, lasciando altresì comprendere che il Consiglio, pur salvando le proprie convenienze, non sarebbe stato alieno dal diminuirgli il grado della pena, o dal commutarla con qualche grazia spe-

[1] *Manifesto* del Card. Alberoni, cit., pag. 4. Num. IV, 2.°
[2] Doc. Num. 14. Si vegga anche nell'Archivio Governativo di San Marino il *Libro De' Consigli* dal 1724 al 1740, a c. 249 v.

ciale, e che lo stesso Consiglio si sarebbe mostrato ugualmente ben disposto verso i contumaci fratelli del Lolli, se dal processo fosser risultati anch'essi colpevoli di correità con Pietro. Nella seconda poi si ordinava all' *Inviato* di scegliere un Cardinale per mediatore fra la Repubblica e la S. Sede, esponendogli essere principale anzi unico desiderio del Governo sammarinese che *non resti lesa nè in alcun modo intaccata la Giurisdizione ed indipendenza della Repubblica*, e che, per ciò, dovesse darsi dal giudice ordinario della medesima la sentenza nel processo a Pietro Lolli, cui il Generale Consiglio avrebbe conceduta una permutazione di pena.[1] Così il decoro dello Stato di San Marino sarebbe rimasto illeso.

Si recò subito in Roma il Canonico Leonardelli, e, quando egli vi giunse, la Corte Pontificia, riconosciuto che la patente allegata dal Lolli era insostenibile, aveva già chiaramente fatto intendere all' Ab. Zampini (che lo notificava all' Auditore Belluzzi il 22 d'aprile) come, in conseguenza dei molti e fortissimi impegni in favore del carcerato, non si sarebbe potuto proporre alla Repubblica se non il temperamento di condannar prima il Lolli alla relegazione in vita, poi di

[1] Doc. Num. 16.

commutargli la pena in perpetuo esiglio da San Marino, suggerendosi alla Repubblica stessa di non dare pubblicità nè far pompa di siffatta sentenza *per non irritare i Personaggi che anno in mano l'impegno; perchè altrimenti i medesimi rapressagliati non sarebbero stati rilasciati con tutti gli ordini di Roma.* [1]

VII.

Passarono alcune settimane senza che le cose prendessero quella piega che i sammarinesi desideravano, giacchè dalle prove raccolte contro il Lolli si comprendeva che sarebbe stato condannato alla galera in vita, e solo per grazia si sarebbe potuto diminuirgli la pena; mentre coll'esiglio dal territorio della Repubblica, come pretendeva la S. Sede, egli poteva divenire un continuo pericolo pei sammarinesi che fossero usciti dai confini del loro piccolo Stato.

Verso la metà di maggio si ottenne che la condizione dei rappresagliati venisse alquanto migliorata, essendosi ordinato dal Cardinal Segretario che i Bonelli, dietro idonea sigurtà, fossero tolti di carcere, con obligo di non uscire

[1] Doc. Num. 15.

dalla città di Ravenna. E questo accadde il 18 di maggio.[1] Ma poi, vedendo i sammarinesi che il negozio a nulla di meglio approdava, sebbene calorosamente difeso dai Cardinali Ottoboni, Albani, Riviera, Acquaviva, Caraffa, Ruffo, Del Giudice ed anco dal Camerlengo,[2] allora soltanto fecero pensiero d'invocare la protezione di qualche Governo per ottenere, in quelle forti necessità, valevole appoggio. Il Canonico Leonardelli consigliava di rivolgersi per protezione alla Spagna o alla Francia, le quali aveva motivo di credere non avrebbero rifiutata la proposta,[3] ma poi nemmeno s'iniziarono trattative, perchè un nuovo colpo inatteso piombò sulla povera Repubblica, già abbastanza angustiata.

VIII.

Ho ricordato più volte l'avvocato Antonio Almerighi, giudice, o, come dicevano, Commissario della Legge in San Marino; anzi ho già scritto che su costui si erano concepiti da qualche tempo non vani sospetti. Se i poveri sammarinesi avessero cercato non pure per tutto lo Stato Ecclesiastico,

[1] Doc. Num. 17.
[2] Doc. Num. 18.
[3] Doc. Num. 20.

ma per tutta l'Italia, non avrebber potuto trovare un giudice più disonesto di costui,[1] nè un Cancelliere più degno d'un giudice siffatto. Non è dunque da meravigliare se l'uno e l'altro mostrassero nel rispettivo ufficio la loro perversa natura. E se vuol pur sapersi chi fosse Antonio Almerighi, di cui l'Alberoni ebbe il gravissimo torto di servirsi con tanta confidenza in tutta quella faccenda, leggasi la stampa che i sammarinesi pubblicarono colla data del 15 dicembre 1739 (e che nè l'Almerighi nè altri s'arrischiò mai di smentire) dove è riprodotto un attestato autentico del Cancelliere Generale Criminale della Legazione di Ferrara, onde si prova che l'integro sacerdote della giustizia era stato processato nel 1722 per diverse falsità e male arti, e condannato a dieci anni di galera. La qual pena gli fu poi commutata in quella della relegazione per dieci anni in Forte Urbano, e questa miti-

[1] Nell'ottobre del 1736 il Commissario Clavari avendo rinunziato l'ufficio, gli fu sostituito Roberto Agabiti di Mondaino, Podestà di Urbania; e questi non avendolo accettato, ai 13 di gennaio del 1737 si posero a partito i due concorrenti Pietro Maschi d'Urbino ed Antonio Almerighi di Ferrara, e, per somma disgrazia dei sammarinesi, quest'ultimo ebbe tre voti più del suo competitore, e fu eletto Commissario, come risulta dal cit. *Libro De' Consigli* dal 1724 al 1740 (a c. 202, 203 e 204). Nel giugno del 1738 aveva chiesto un aumento di stipendio, ma non l'ottenne (ibid. c. 225 r.)

gata, in seguito, in cinque anni di èsilio, dal Card. Ruffo, Legato di Ferrara.[1]

Dopo di ciò nessuno potrà meravigliarsi delle male azioni da lui commesse in S. Marino; ed

[1] Riproduco integralmente questa stampa, edita in un foglio senza nota tipografica. Se ne conserva un esemplare nella Biblioteca Comunale di Bologna, con sopra l' indirizzo, in carattere del tempo in cui fu impressa: *All' E.mo e Rev.mo Sig. S.r Pron. Col.mo il Sig. Cardinale Gotti — Roma.* Un altro esemplare ne ha la *Raccolta Belluzzi* (Serie I, N. 10). Eccone il contenuto:

Li 15 Dicembre 1739.

A. C.

Voi v' ideate, Amico Caro, d' apportarmi un grave pensiere coll' incombenza, che m' appoggiate di rispondere alle stampe uscite da' Torchj di Faenza d' ordine d' Antonio Almerighi Podestà d' Imola, che persiste nella sua perfida ostinazione contro quelli di S. Marino, dove che sarebbe maggior suo decoro il soddisfare a' debiti in quella Repubblica lasciati, che impiegare così inutilmente il denajò; Ma in questo prendete abbaglio, attesocchè in poche note vi dirò tanto di far comprendere a Voi, ed al Mondo tutto qual sia la fede, che a costui debbesi. Se io vi dirò, che lo stesso Sig. Card. Alberoni, nell' atto che dell' opra sua prevalevasi in S. Marino, lo battezzò per un forfante, *forse non mi darete fede; v' aggiugnerò dunque dippiù. Non vi sia grave pertanto di rileggere quella Satira si infame, pubblicata contro i poveri Sammarinesi, affine di maggiormente accreditare il sin qui operato, ed ivi trovarete, che ancora da' suoi stessi compagni nel desiderio dell' oppressione della povera Repubblica vien tacciato per quello, che Egli è, ivi:* — I ministri del Tribunale di S. Marino erano Falsari, e Banditi, *volendo con questo ultimo Titolo indicare Giuseppe Ugolini Cancelliere, esule della Legazione d' Urbino per supposto omicidio, e col primo la persona*

invero dobbiamo deplorare che la Repubblica non si fosse prima informata meglio della vita di quest' uomo a lei veramente fatale.

È un fatto che sin dal 1737 (come rilevasi da

appunto di questo bravo scrittore, che esercitava la carica di Giudice Ordinario; ma perchè potete rispondermi esser questa un' illusione dubbiosa, v' addurrò un' altra pruova alla quale non v' è repplica. Vi piaccia pertanto il leggere la presente attestazione della Cancelleria Criminale di Ferrara, autenticamente estratta ad istanza di quelli, ch' erano nelle carceri di S. Marino d' ordine dell' Almerighi rattenuti, ed in conseguenza da Lui processati; i quali, se allora eran nemici giurati, si rappacificarono poscia, per maturare il tradimento alla Repubblica in quella guisa, che secondo il Sacro Testo feron Pilato, ed Erode per condannare Gesù Cristo. Eccovela per extensum:

In dei nomine. Amen.

Constante in hac Curia Criminali Generali Ferrariae, quod Doctor Antonius Almerighi de hac ipsa Civitate usque de anno 1722 fuerit carceratus et successive processatus pro diversis falsitatibus, malis artibus, ac variis circumstantiis ab ipso perpetratis, quarum causa fuit contra se resoluta in Congregatione Criminali, poena Triremium per decennium, cum inabilitatione Procurae et Notariatus, ac Cassationis de Albo Collegii Doctorum, quae poena postmodum fuit permutata ex beneficientia Principis in illam Relegationis pro eodem tempore in Fortalitio Urbano, cui cum nec minus succubuerit ex eadem beneficientia, relaxatus fuit cum Exilio ab hac Civitate Ferrariae ejusque tota Provincia, a quo tandem remansit liberatus, et in pristinam libertatem repositus usque de anno 1727, ex gratia E.mi et R.mi d. Cardinalis Ruffi tum temporis Legati, prout uberius ex Processu compilato, ad quem etc. Praesentem propterea confici attestationem requisitus, Ego infrascriptus Curiae supradictae Notarius Primarius, ac Cancellarius Generalis, firmatam proprio Charactere, ac solito, quo utor,

una lettera del 18 settembre di quell'anno) i sammarinesi cercavano di levarselo d'attorno per più ragioni; e segnatamente perchè era stato scomunicato da molto tempo, e perchè aveva *ricorsi contro di sè in Congregazione* (dell' Immunità), *dove, propostasi la di lui causa,* fu sentenziato *Censuras substineri*, come scriveva da Roma l'Agente Zampini, che consigliava la Repubblica a licenziarlo per non avere, a cagione dell' Almerighi, qualche ulterior noia dalla Corte Romana.[1] Ma non credette il Governo di seguire quest' ottimo consiglio, e fu il secondo errore.

Nè il Cancelliere dell' Almerighi, certo Giuseppe Ugolini, si trovava scevro di pregiudizii penali, giacchè era stato esiliato dalla Lega-

Signo munitam etc. Datum ex Cancellaria Criminali Generali Ferrariae hac dic 13 januarii 1738.

Loco ✠ *Signi* Ita est Simon Linari
Notariatus. Notarius pub. Canc. Gen.lis rog. etc.

Sicchè tra le di Lui buone qualità v' è ancor quella di Falsario, *per il qual delitto ebbe il meritato, benchè picciol gastigo del Bando di Galera; e giusta l' asioma* — Semel malus, semper malus in eodem genere mali —, *non è da porsi in dubbio, che son tutte falsità quelle ancora, che presentemente va pubblicando. Eccovi in poche note espresso il mio sentimento. Alcuni miei amici ne son rimasti appagatissimi; m' auguro accada lo stesso anche in Voi, e v' abbraccio.*

[1] *Raccolta Belluzzi* — Serie II, fasc. III., Num. VI.; Lettera di Marino Zampini all' Auditore Belluzzi, del 18 settembre 1737.

zione d' Urbino, nientemeno che per supposto omicidio.[1]

Non tardò l'Almerighi ad accorgersi che in San Marino non si sarebbe potuto mantenere a lungo, perchè la sua condotta era divenuta sospetta; e ciò aveva trapelato segnatamente dal contegno del Capitano Manenti che in varie occasioni gli si era mostrato diffidente.[2] Dovette pertanto pensare a' casi suoi; e poichè colla macchia della condanna criminale di Ferrara e colla scomunica di cui era stato colpito, per la causa ora citata, dalla Congregazione dell' Immunità, non gli sarebbe riuscito di trovar impiego nelle giudicature dello Stato Ecclesiastico, egli pensò di cattivarsi l' animo del potente Legato di Romagna con qualche straordinario servigio.

Che egli infatti maturasse qualche disegno coll' Alberoni e con Roma è innegabile. Già vedemmo come una volta avesse lasciato a un tratto San Marino, occultando il luogo della sua gita, e come di poi si fosse conosciuto che era stato a Ravenna. Più tardi il dottor Enea Bonelli, mentre trovavasi colà carcerato, avvisava Gian Benedetto Belluzzi che l' avvocato Tosini, ravennate,

[1] Lettera a stampa del 15 dicembre 1739, riferita a pag. 83 e seg., Nota 1ª.

[2] *Raccolta Belluzzi*, Serie I. Num. 80; lettera del marzo 1739, di carattere del Capitano Filippo Manenti, senza firma.

uomo di molta autorità presso il Legato, gli aveva detto che *comparve tempo fa un Galant'huomo con cui egli ebbe discorso intorno all' Almerighi, e che questi li disse che, essendo egli in disgrazia della Corte, bisognava vedere di aggiustarlo affinchè potesse aiutarsi coll' avere posto nella Legazione.*[1] Questo è dunque un indizio delle pratiche iniziate dall' Almerighi per entrar nelle grazie del Card. Alberoni e della Corte di Roma. Ma una prova evidente che desse non erano riuscite vane, e che anzi il Cardinale contava su di lui, e che fra questi due e la Segreteria di Stato Pontificia correvano già, fin dal marzo del 1739, segrete intelligenze, ce la porge una lettera del 20 di quel mese, in cui il Segretario di Stato scriveva al Legato di Ravenna: *Per altro se venisse qua Antonio Almerighi Commissario, Io mi valerò delle prudentissime insinuazioni dell' E. V., ricevute con tutta la maggior stima nell' ultimo umanissimo suo foglio.*[2] Dunque doveva fra loro essersi tramato qualche cosa di importante, se ciò poteva richiedere l' invio dell' Almerighi a Roma come incaricato segreto dell' Alberoni al Segretario di Stato. Certamente fin d' allora si

[1] *Raccolta Belluzzi*, Serie I., Num. 105; lettera di M. E. Bonelli all' Auditore Belluzzi, del 20 giugno 1739.

[2] *Manifesto* del Card. Alberoni, *Sommario*, N. IV, pag 4.

trattava di distruggere la Repubblica, e fin d'allora doveva essersi combinata in Ravenna anche l'*improvvisata* che l'Almerighi fece ai sammarinesi, tradendo, in cosa del suo ministero, il Governo che lo stipendiava.

Un'altra prova poi che l'Alberoni cercasse di porre sempre più l'Almerighi nelle grazie di Roma, si trae da una lettera inedita del 3 giugno al Card. Lanfredini, ove, con istile pieno di unzione, scriveva del Commissario della Repubblica: *Bisogna dire che quest'uomo sia molto amante della Giustizia, molto divoto della S. Sede e assai delicato di coscienza, quando per adempire a tutte queste parti si è esposto ad essere vittima sagrificata alla rabbia ed al furore di quattro Villani Repubblichisti!* [1]

L'Alberoni e l'Almerighi s'erano intesi, e il Legato di Ravenna aveva fiutato nel falsario ferrarese l'uomo adatto a colorire i suoi disegni, e fra loro era intervenuto (come ci attestano le lettere sopracitate) un segreto accordo a' danni della povera Repubblica.

Le ostilità contro il Governo sammarinese si apersero dall'Almerighi con un grave tradi-

[1] Archivio Alberoni, nel Collegio di S. Lazzaro Alberoni presso Piacenza — *Carteggio* — Lettera del Card. Alberoni al Card. Lanfredini del 3 giugno 1739.

mento che poteva aver funestissime conseguenze; e noi lo apprendiamo in tutti i più minuti suoi particolari da una lettera di Biagio Antonio Martelli [1], e dalla relazione che ne fecero al Consiglio il Martelli stesso e l'Auditore Belluzzi, entrambi Capitani Reggenti; i quali, narrando la cosa nell'adunanza del 31 maggio 1739, asserivano che l'Almerighi era stato *vinto, com' è verisimile, dall' oro e da speranza di premio*, e che era d'accordo coll'Alberoni, cui serviva di mediatore l'Arciprete Zani. Dalla lettera poi del Martelli risulta che il 26 di maggio *in occasione che.... doveva dare una sentenza di tre tratti di Corda contro un Ladro, fatto la sera avanti suonare l' Aringo, chiamato il suo Servitore, e Sig. D. Marino Sabattini* (amico intimo di Vincenzo Belzoppi) *per Testi, diede al Cancelliere un piccolo scachetto di Carta da pubblicare, continente, — Marinum Belzoppi consignandum esse Ecclesiae: et cum Causa sit individua, consignanda esse Sanctae Sedi una cum Correos et Processus omnes* (sic); *Vincentium Belzoppi absoluimus ex capite innocentiae; — qual Sentenza non si volle rogare dal Cancelliere, ma peró da lui medesimo fu*

[1] *Raccolta Bonelli* — Lettera del 4 giugno 1739 del Capitano Martelli al Dott. M. E. Bonelli.

notificata a' Testi, in maniera che Dio sa se si potrà superare il punto della nullità, tutto che non rogata, senza precedenza d'alcun atto fiscale, nè citazione. Il suo effetto Ella lo vede; per levarci dalle mani il Loli non vi ha volsuto meno che assolvere un Reo di quella portata qual'è il Marino Belzoppi: fu il fatto tenuto secreto ben tre giorni, finchè giunse alla nostra notizia.[1]

[1] Lettera cit. del Martelli, del 4 giugno 1739, nella *Raccolta Bonelli*. La sentenza fu del seguente tenore:

Christi nomine repetito

Pro tribunali sedentes, et solum deum ac Iustitiam prae oculis habentes per hanc nostram definitivam sententiam, quam de Juris peritorum consilio in his Scriptis ferimus, dicimus, decernimus et sententiamus omnino in defensionibus praedictis elisa et purgata indictia casus excepti in Bulla S. M. Gregorij XIV proindeque eundem Marinum Belzoppi extractum et consignatum Curiae, laicali Sancti Marini restituendum esse Ecclesiae, certiorato tamen prius Sanctissimo seu Sacra Congregatione Immunitatis, non tantum super mala qualitate dicti Marini Belzoppi et signanter ob securitatem proprii patris, ut opportunis iuris et facti remediis providere dignetur, verumetiam an attenta indivisibilitate causae etiam D. Petrus Lolli, aliique praetensi correi una cum toto Processu veniant consignandi eidem Sacrae Congregationi Immunitatis, ut exinde valide, legittime, et absque aliquo incursu nulitatis contra dictum Dominum Lolli et Correos, prout de iure, procedi possit, et ita dicimus, decernimus et sententiamus non solum praedicto, etc. sed et omni etc.

Ita pronunciavi et sententiavi ego Antonius Almerighi Commissarius et Iudex Ordinarius ut supra, hac die 26 mai

Adunato pertanto il Consiglio Generale ai 31 di maggio, e denunziata la cosa, fu esposto dai Capitani come l'Almerighi avesse disegnato di

1739 Currentis et praesentibus Admodum Reverendo Domino Marino Sabbatini. et Marco Ab Osso testibus ad haec etc., legente et pubblicante D. Ioseph Ugolini Notario et cancellario causae in forma solita etc.

Hanc autem pubblicationis mentionem feci eo quod dictus Cancellarius post actum publicationis Sententiae coram testibus praedictis rogatae perfectum, se poenituit ob vitae periculum, ut asseruit, et recusavit praesentem sententiam et post autenticare in praesenti libro, ut moris est.

Idem Antonius Almerighi commissarius.

Questa è la sentenza, quale trovasi nel *Sententiarum Criminalium liber* dal 1739 al 1801, nell'Archivio Governativo di S. Marino. L'Almerighi la pubblicò or togliendo, ora aggiungendo qualche parola, nel citato suo opuscolo (a pag. 14) dove stampò anche il seguente ordine di procedere contro il Lolli e correi:

Capitanei et Consilium Reipublicae Sancti Marini

Relato voto cum approbatione alterius rescripserunt — Praevia quatenus opus sit declaratione validitatis omnium actorum factorum, pro delictis commissis ante gratiam, contra D. Petrum Loli carceratum, dominus Commissarius procedat ad ulteriora etiam contra quoscumque Correos iuxta votum D D. Advocatorum Tosini, Pasolini ac Auditoris Bonifacii cum adsistentia D. Promotoris Fiscalis alias petita, et decidat prout de iure, quibuscumque non obstantibus, iuxta, et pro parte Fisci petita, et ita etc.

Datum ex Aula magna Generalis Consilii hac die 8 martii 1739.

L. ✠ S.

Blasius Antonius Martelli Secretarius.

mandar copie autentiche della sentenza al Segretario di Stato, al Prefetto dell'Immunità, ed all'Alberoni; con che lusingavansi i nemici della Repubblica *che dovesse venir ordine di Roma di mandar a prendere detti carcerati; ed in tal caso era stato concertato che tre giorni prima che seguisse l'ideata sbirrata, ne fosse avvisato l'Almerighi, il quale doveva andar a pranzo in Borgo, ed ivi trattenersi fino alla sera, quale giunta, l'Almerighi doveva porsi in viaggio, colle cavalcature preparategli in casa Belzoppi, verso Rimino, e di là a Ravenna.* Chiamato subito l'Almerighi dinanzi al Consiglio a render ragione della precipitata e clandestina sentenza, confessò che aveva *creduto dover sentenziare nella forma che aveva fatto per averne avuto impulso da chi poteva comandare a tutto il mondo;* ed intimatogli di mostrar la sentenza e consegnare i processi fatti contro Lolli e Belzoppi, ed insieme i corpi dei delitti, rispose arrogantemente *che quanto alla sentenza poteva dirne il solo contenuto, e che, rispetto ai processi fatti in queste cause, non voleva consegnarli a veruno, intendendo di ritenerli esso con tutte le altre robbe e denari per la Sagra Congregazione dell'Immunità, e che i Processi in specie mai li avrebbe dati volontariamente, se non li fossero mandati a*

prendere a viva forza da' sbirri. Licenziato dal Consiglio, fu discusso se gli dovevano togliere forzatamente quei processi; ma la dichiarazione fatta da lui di tenerli a nome della Congregazione dell' Immunità ne dissuase i sammarinesi, i quali confidavano (e non invano) che, coll' usar tal riguardo a quel tribunale, esso, *conosciuta.... la temerità e ribalderia di costui, dovesse dar riparo all' aggravio che ci faceva col manto della Sagra Immunità.* [1]

Dalla lettera già citata del Capitano Martelli sappiamo che ai 4 di giugno l' Almerighi era ancora in S. Marino, sebbene stesse *sulle mosse per partire, lasciando noj ne' guaj, sempre più pesanti e sensibili, non essendosi voluto venire a ferri con lui, per timore che non si redarguisse, a motivo di detta Sentenza come data pro Immunitate, e per non inciampare in qualch' altro taccolo; Intanto prima di pubblicare la nostra saputa d' un tal fatto ne abbiamo avvanzato documenti, e notizie per far conoscere la nullità; ma trattandosi di dover essere sentiti da un tribunale ch' è Giudice e Parte, con il forte impegno contrario che lo fomenterà per le totali nostre sconfitte, Dio sa qual sia per esserne il fine.*

[1] Doc. Num 21.

L'Almerighi indi a poco si rifugiò in Ravenna presso l'Alberoni, al quale consegnava i sottratti processi, che poi furon trovati dal Card. Marini, suo successore, e spediti all'Enriquez nel 1740.[1]

Tutto ciò, com'è ben chiaro, era seguito per ordine di Roma; e l'Almerighi volle poi giustificare questo suo tradimento in un opuscolo che pubblicò in fine di quell'anno.[2] Ma le ragioni addotte furono così deboli, che persino il celebre Giovanni Bianchi di Rimini (*Janus Plancus*[3])

[1] Nell'Archivio Governativo di S. Marino nella *Copia Publica Actorum factorum in S. Marino tempore Commissionis Ill. et Rev. D. Henrici Henriquez*, a c. 8. r. e seguenti, trovasi un'istrumento del Notaio Conti, in cui è esposto che l'Enriquez, secondo la commissione ricevuta da Roma, di vedere i Processi già formati contro i Lolli e i Belzoppi, *avendo avuta notizia che fossero stati quelli trasmessi in Ravenna all'E.mo e Rev.mo S. Card. Giulio Alberoni, già Legato di Romagna*, li aveva richiesti al Card. Marini, che glieli aveva spediti in tre plichi. Apertili, *in uno si è trovato essere un processo formato contro Marino Belzoppi;* in un altro plico si conteneva *un processo fabricato contro Marino Belzoppi, Pietro Lolli et altri etc. di S. Marino,* più i costituti ed una difesa del Lolli, e nel terzo plico un libro con sentenze, scritto in sole quattro carte. Non risulta che questi processi fossero più consegnati al Governo di S. Marino dopo che vennero rimessi al Papa quando avocò a sè il giudizio sui medesimi.

[2] *Piena esposizione Del fatto e ragioni del Sig. Uditore Antonio Almerighi,* etc. — Opuscolo già citato. —

[3] Giovanni Bianchi nacque in Rimini l'anno 1693, e nel 1717 ottenne in Bologna la laurea in medicina e in filosofia. Fu professore d'anatomia nello Studio di Siena; diede alle stampe molte opere, segnatamente di storia naturale, che gli

che era stato uno dei Consiglieri dell' Alberoni in San Marino, giudicava quella difesa del *traditor principale della Repubblica, una lunga seccaggine che non contiene niente di buono.* [1]

IX.

Il fine che con quest' atto si proponeva il Card. Alberoni facilmente si spiega. Sappiamo che due volte egli aveva fatto pregar la Repubblica a consegnargli il Lolli ed il Belzoppi, e due volte ne aveva avuto rifiuti. Ciò doveva profondamente ferire l' orgoglio di lui, che da Ministro di Spagna aveva messo a freno quasi tutta Europa, e che si vedeva allora tenuto in iscacco dalla piccola Repubblica di San Marino. Tentò adunque un' astuzia: combinò coll' Almerighi di far dichiarare la causa di competenza della potentissima Congregazione pontificia dell' Immunità, e così lusingavasi che la medesima avrebbe fatto suo l' impegno da lui iniziato e voluta la consegna dei rei, i quali per tal modo si sarebber sottratti dal

procurarono gran nome; divenne versatissimo in archeologia e nelle lingue greca, latina ed italiana, e carteggiò cogli uomini più famosi che fiorirono al suo tempo in Europa. Morì in Rimini nel 1775.

[1] Doc. Num. 104.

tribunale laico di San Marino. Così e l'intento dell' Alberoni era raggiunto, e veniva dato un forte schiaffo a chi aveva osato di rifiutare la sua mediazione. Questo spiega altresì le minacce *di molti svantaggi alle convenienze e dritti pubblici,* che il Belluzzi aveva riferite nella seduta del Consiglio del 18 maggio.

Forse qualora l'intento del Legato fosse stato raggiunto mediante il tradimento dell' Almerighi, la Repubblica non avrebbe sofferto ulteriori danni; ma una volta che gli andò a vuoto, come vedremo, questa vendetta, si riscaldò sempre più nel disegno di vendicarsi; e preso un puntiglio (egli, che non era uomo da indietreggiar mai) volle ad ogni costo soddisfazione sopra chi aveva ferito così profondamente il suo amor proprio.

Il tradimento dell' Almerighi peggiorava in modo gravissimo le condizioni della Repubblica, già ridotta a mal passo nella contesa colla Corte Romana. Del resto non era una iattanza dell' Almerighi il dichiarare che se fosse stato toccato, avrebbe potuto contare sull' appoggio della Santa Sede, perchè la stessa lettera dell' Alberoni al Cardinal Lanfredini, poc' anzi citata, termina con parole che confermano (se ve ne fosse d' uopo) che l'atto fu compiuto d'intesa coll'Alberoni e con Roma, prevedendosi persino il caso che si fosse

resa necessaria la fuga dell' Almerighi. E provano altresì che la sentenza da lui promulgata si doveva con tutta sollecitudine trasmettere in Roma. Così infatti concludeva il Legato di Ravenna, raccomandando l'Almerighi: *La sicurezza della di lui vita consiste, che da me certiorato che sia abbia l' E. V. ricevuta la detta Sentenza, possa subito con la fuga porsi in salvo. Attenderò dunque dall' E. V. un tal riscontro e fintanto che da me non riceva l' altro, cioè che il detto Giudice sia fuori dello stato della Repubblica, è supplicata istantissimamente a non comunicare questo affare a chi che sia.*

E il premio del tradimento non si fece attendere a lungo, giacchè, non molto dopo, avendo l' Almerighi concorso alla Podesteria d' Imola, fu raccomandato con tal calore dall' Alberoni, che quel Comune, con *Partito* dei 30 giugno, lo elesse Podestà, sebbene in Consiglio vi fosse stato chi invano ricordò (e forse con parole più esplicite di quelle che si notarono nel verbale), *che potressimo difendere la libertà di questo Generale Consiglio.*[1]

[1] Archivio del Comune d' Imola — Lettera del Card. Alberoni del 22 giugno 1739, e *Partito* del 30 giugno.

X.

Riavutisi i sammarinesi del fiero colpo che loro apportò l'atto inaspettato dell'Almerighi, pensarono ad attenuarne le conseguenze. E ne ricevettero la prima direzione dall'Avv. Piobbici già loro Commissario, che, capitato provvidenzialmente in quei giorni in S. Marino, confortò il Governo a sostenere la nullità della sentenza per esser stato improprio ed insolito il modo usato dal Giudice nel proferirla.[1] E, sentito anche il parere dell'Avv. Tosini di Ravenna, si ordinò tosto al Fiscale di ricorrere al Consiglio ed ai Capitani, come a giudice supremo, domandando la revoca della nota sentenza e la destinazione d'altro giudice per definirla legalmente, protestando che la prima era nulla, perchè data senza il ministero dell'*Aggiunto* (senza cui, per decreto del Consiglio, non poteva proferirsi) e perchè non era stato citato il Fiscale stesso, nè osservata alcuna delle solennità prescritte dagli Statuti.[2]

[1] *Raccolta Bonelli*, Num. 31; lettera del 9 giugno 1739 di B. A. Martelli a M. E. Bonelli.

[2] Archivio Governativo di S. Marino, *Libro de' Consigli*, dal 1724 al 1740, a c. 233, r.°, e *Raccolta Belluzzi*, Serie 1, Num 111; lettera di M. E. Bonelli al Belluzzi, in data dei 20 giugno 1739, e sua risposta.

Il Consiglio ai 25 di giugno accolse l'istanza,[1] ma il rimedio divenne superfluo, giacchè in quegli stessi giorni la Congregazione dell'Immunità, alla quale l'*Inviato* Leonardelli aveva fatto sollecito ricorso dimostrando la perfidia del Giudice e l'illegalità del giudicato, sentenziava per rescritto, che i sammarinesi *utantur iure suo*, ed annullava la sentenza *in omnibus suis partibus.*[2]

A questa nuova e favorevole piega, che avevano presa in Roma le cose della Repubblica, non fu estranea forse l'elezione del Card. Lanfredini, uomo giusto ed onesto, in Prefetto della Congregazione dell'Immunità. E mentre fra il Firrao e l'Alberoni s'era ordita e condotta a fine per mezzo d'Almerighi la sottrazione dei processi, e si era fatta proferire la nota sentenza, il Segretario di Stato ragguagliava il Lanfredini stesso *dell'affare di San Marino*, acciocchè, *come non informato, non desse al Commissario Almerighi qualche risposta contraria al nostro Intento.*[3]

[1] *Raccolta Bonelli*, Num. 51; lettera di B. A. Martelli a M. E. Bonelli del 24 giugno 1739.

[2] Doc. Num. 159.

[3] Archivio Alberoni, *Carteggio*, lettera del Card. Firrao all'Alberoni, del 10 giugno 1739.

XI.

Mentre i sammarinesi s'incuoravano, e, dichiarata nulla la sentenza del Commissario, iniziavano pratiche per trovarne un nuovo che procedesse contro i rei *ex integro,*[1] il Card. Alberoni, che già si era mostrato disposto a togliere il divieto dell'introduzione dei grani nella Repubblica allorquando credeva che gli sarebbe facilmente stato consegnato il Lolli, fu sollecito a ritrattarsene non appena conobbe che la Congregazione dell'Immunità aveva annullata quella sentenza, per ottener la quale egli s'era adoprato con tanto calore.[2] Anzi, vedendo che la probabilità di liberare il suo protetto s'allontanava maggiormente, con chi ebbe a parlargli della promessa di rilasciare i Bonelli, allegò per iscusa, a non farlo, il doverne sentir prima il parere di Roma. E questa non era che un'impostura; giacchè dalla risposta della Segreteria di Stato del 4 luglio, si rileva che egli, ben lungi dal chiedere un parere, aveva formalmente dichiarato di non voler accordare ai Bonelli la li-

[1] Archivio Governativo di S. Marino, *Libro de' Consigli dal 1724 al 1740*, cit., a c. 257 v.° (25 giugno 1739).

[2] *Raccolta Belluzzi.* Serie I., Num. 105; lettera del Cap. B. A. Martelli all'Auditore Belluzzi del 30 giugno 1739.

bertà. Ma ormai questo passo era stato deciso dalla Corte Romana, sebbene all'Alberoni non si osasse di scriverlo in forma di comando, ma gli fosse fatto conoscere soltanto in via di consiglio, con dirgli che *prendendo.... il motivo della mala salute di quelli ha tenuto prigione, li potrebbe, con segurtà* de redeundo ad omne mandatum, *rimandarli alla patria.*[1] Ma il Legato non voleva ridursi a ciò, ed era intanto partito da Ravenna per Roma a fine di ottenere il prolungamento della sua Legazione. Invano l'*Inviato* Leonardelli insistè presso il Card. nipote Corsini (che insieme col Firrao regolava le cose dello Stato Ecclesiastico) per ottenere la liberazione dei rappresagliati sammarinesi durante l'assenza del Legato da Ravenna.[2] Perchè sebbene il Corsini ne avesse data promessa in iscritto al Card. Spinelli, ed in voce ad Acquaviva, ad Albani, a Riviera, a Caraffa, ad Accoramboni, a d'Alsazia, e a Mons. d'Harrach, non osava lo stesso Segretario di Stato affrontare lo sdegno d'Alberoni tenendogliene discorso in Roma. Anzi confessava a Mons. Maggio, *che non li dava l' animo di parlarli di tal cosa adesso*

[1] *Manifesto* del Card. Alberoni, *Sommario,* Num. XLIV, pag. 100.

[2] *Raccolta Bonelli*, Num. 68; lettera di Melchiorre Maggio a M. E. Bonelli del 18 luglio 1739.

che egli si trova infuriato per la Legazione che non gli era stata prolungata, sicoome con tutti gli sforzi aveva tentato d'ottenere.[1]

Sdegnatosi per siffatto modo di procedere il Cardinale Spinelli, risolse di parlarne al Papa, e (forse in seguito di ciò) la sera del 29 luglio fu spedito a Ravenna l'ordine al Legato di liberare i due sammarinesi.[2] E il Dott. Enea Marino Bonelli, sollecitamente avvisato di ciò, si fece a chiedere con un memoriale la sospirata liberazione, ma il Cardinale ebbe il coraggio di assicurare chi glielo aveva recato, *che il Sig. Marino Bonelli gli stava a cuore, e che per lui aveva fortemente parlato in Roma.* Egli invece non solo non ne aveva voluto discorrere affatto con chi avrebbe dovuto, ma persino con altri che tentarono di fargliene parola. Anzi è noto che ad un amico suo che in Roma cercò interessarlo pei rappresagliati, rispose, poco diplomaticamente, queste precise parole: *Se mi siete amico non me ne parlate; sono Baron Fottuto, ma hanno da cozzare con me.*[3]

Questa frase mentre svela la natura del Por-

[1] *Raccolta Belluzzi*, Serie I, Num. 82; lettera di B. A. Martelli all'Auditore Belluzzi del 24 luglio 1739.

[2] *Raccolta Belluzzi*, Serie I, Num. 77; lettera del Can. Leonardelli a B. A. Martelli del 29 luglio 1739.

[3] Doc. Num. 30 e 33.

porato piacentino, conferma una volta di più il forte impegno che egli aveva assunto contro la Repubblica di San Marino.

XII.

A peggiorare la sorte di quel Governo, che doveva anche difendersi in due cause promosse dal Lolli e dal Belzoppi innanzi la Congregazione Lauretana e innanzi l'altra dell'Immunità, si aggiungeva il fatto, che il Papa gli era personalmente assai sfavorevole, essendosi espressò con molto risentimento, coll'*Inviato* Leonardelli, *che la Repubblica haveva camminato con lui con poco riguardo* (per non avergli voluto consegnare il Lolli) *mentre se havesse domandato a qualche Corona un reo, anco degno di morte, glielo avrebbe concesso, nè si sarebbe opposta come ha fatto la Repubblica.*[1]

Parve pertanto ai sammarinesi venuto il momento di pensar seriamente ai proprii casi, prima di inimicarsi fortemente il Papa. E però, tenutosi Consiglio ai 6 di settembre, fu eletta una Congregazione di sei persone, delegandosi alla medesima tutte le facoltà del Consiglio stesso, e

[1] *Raccolta Belluzzi*, Serie I, Num. 54, del 26 agosto 1739, e Num. 51 del 29 agosto 1739, lettere del Belluzzi al Leonardelli.

conferendole in apparenza l'incarico di provvedere inappellabilmente a tutto ciò che occorresse per le cause Lolli e Belzoppi, ma in verità per decidere se doveva consegnarsi il Lolli alla Chiesa, o proseguirsi a tenerlo.[1] Essa pertanto, adunatasi, confermò in modo risoluto che il Lolli non si cedesse, come appare dall'*Istruzione* che analogamente si spedì al Leonardelli a Roma, sotto la data del 12 di quel mese.[2] Ma l'*Istruzione* non giunse in tempo; chè l'*Inviato*, il quale sospirava il ritorno da più settimane, e temeva con così lunga assenza, di perdere la sua prebenda canonicale, giudicando compiuto il suo incarico, aveva di già lasciata l'eterna città.[3]

In seguito, e cioè dopo la metà di settembre, fu concesso al Dott. Bonelli (cui riesciva dannosa l'aria di Ravenna) di potersi recare in villa a Savignano o a Gatteo, ma il figlio si ritenne in Ravenna.

La loro relegazione continuò ancora, e chissà quanto sarebbe forse durata, se non sopraggiungeva la forzata occupazione della Repubblica, per la quale si rese inutile il ritenerli.

---

[1] *Raccolta Belluzzi*, Serie I, Num. 29 *bis;* lettera di B. A. Martelli al Belluzzi, degli 11 settembre 1739.

[2] Doc. Num. 36.

[3] *Raccolta Belluzzi*, Num. 28; lettera del Cap. B. A. Martelli all'Auditore Belluzzi del 26 settembre 1739.

CAPITOLO QUARTO.

INTRIGHI DELL'ALBERONI PER OTTENER L'ASSENSO ALL'OCCUPAZIONE DI SAN MARINO

I. Fine della Legazione dell'Alberoni in Romagna. — II. Primi tentativi per indurre la S. Sede ad occupar San Marino. — III. La Segreteria di Stato richiede una votazione prima di occupar la Repubblica. — IV. Repliche dell'Alberoni e dichiarazioni dell'*Inviato* Sammarinese in Roma. — V. Nuove pratiche contro San Marino. — VI. Notizie d'una probabile occupazione della Repubblica. — VII. Viaggio del Cardinale a Roma per ottenere una proroga nella Legazione. — VIII. Assenso della S. Sede all'occupazione di San Marino. — IX. Il Breve pontificio.

I.

Il mal animo concepito dal Card. Alberoni contro la Repubblica di San Marino, può dirsi con sicurezza che traesse origine dall'esser stata recisamente rifiutata la sua mediazione nella causa di Pietro Lolli, pel quale aveva spiegato così grande interesse. Non può credersi infatti che egli avesse abbracciato con tanto accani-

mento un impegno a favore di un uomo quale era il Lolli, se il suo orgoglio offeso non gli avesse imposto di cogliere quel pretesto per ottenere soddisfazione ad ogni costo.

Ed egli, che era tale, da non indietreggiare dinanzi a difficoltà, non fu pago sintanto che non vide soggiogato quel libero popolo, il quale aveva ardito di dare una repulsa a lui, che non poteva dimenticare la singolare potenza toccata in Ispagna.

Le prove luminose del mal animo suo contro la Repubblica, e degli intrighi per mezzo dei quali seppe a poco a poco raggiungere il suo pravo divisamento di soggiogare lo Stato sammarinese, ci vengon fornite dal carteggio da lui tenuto colla Segreteria di Stato. I documenti che egli stesso volle pubblicare, quelli che vi aggiunse il Card. Corsini, e gli altri finora inediti ch'io verrò producendo, tutti d'indole riservatissima, svelano le varie fasi delle pratiche dello scaltro Legato, che, mosso da poco giusto risentimento, volle prendersi una terribile vendetta, e darvi egli stesso esecuzione in modo ingeneroso e spietato.

La Legazione di Romagna del Cardinale Alberoni, cominciata nel 1735, recò grandi vantaggi, perchè egli tolse abusi inveterati negli ufficii del governo, diede più pronto ordinamento alla

giustizia, migliorò le strade, e le nettò dai briganti che le infestavano. Ravenna in particolare deve essergli riconoscente per l'energica maniera con cui proseguì la diversione del Ronco e del Montone, per l'utilissimo ponte che fece gettare sul nuovo corso di quei fiumi nella strada di Cervia, e per la costruzione del grande edifizio, a ritegno delle acque pei molini della città, detto *la Chiusa*. Ma ad un'opera non meno importante aveva dato mano, con fortissimo impulso, nel 1737, cioè all'escavazione d'un nuovo canale, largo 16 metri, e lungo oltre a 10,000, che dalle mura della città conduce le navi al porto; e a comodo di quell'opera aperse presso il canale una Porta (che da lui prende tuttora il nome) ed una strada spaziosa.

Il termine della sua Legazione spirava in principio di marzo del 1739; tuttavia egli ottenne, per lettera della Segreteria di Stato del 12 febbraio, la facoltà di rimanervi sino all'arrivo del Card. Marini, già destinato per suo successore.[1]

II.

Si è opinato da taluno che l'Alberoni, lungi dall'esser mosso all'impresa di San Marino da

[1] Archivio Alberoni, *Carteggio;* lettera del Card. Firrao al Card. Alberoni del 12 febbraio 1739 (F. B. 62).

solo spirito di vendetta, o da un puntiglio, come a me sembra più probabile, vi fosse indotto da un più lodevole sentimento. Si è creduto cioè che, suscitando una siffatta impresa, egli volesse rendersi necessario per lungo tempo nella Legazione di Romagna, per poter così terminare, o condurre almeno ad un punto sicuro, i grandiosi lavori idraulici da lui intrapresi, ed ai quali annetteva il più alto interesse, non senza giusta speranza di gloria.

Lasciando giudicare se, in ogni modo, il fine potesse giustificare i mezzi, e contentandoci di aver accennata anche questa opinione, rileveremo che già dal principio del 1739 aveva cominciato a tendere astutamente le sue fila per ottener licenza da Roma di soggiogare San Marino; ed in ciò ebbe a valersi dell'opera e del consiglio di quell'Antonio Almerighi che, mentre ancora copriva la carica di Commissario della Legge nella Repubblica, cospirava col Cardinale a distruggerla, e doveva perfino, come si vide, recarsi in Roma perchè il Segretario di Stato si valesse di lui.

È questa la prima parola sospetta che s'incontra nelle lettere dell'Alberoni. Ma poco di poi il suo carteggio secretissimo lascia le reticenze, e il disegno di occupare il territorio del Titano si scopre, avvolto da prima sotto forma

di un consiglio, e come se fosse un'idea buttata là senza farvi assegnamento; poi, una volta accettata dalla Corte di Roma, l'Alberoni non ha più alcun ritegno di scrivere e di regolare le cose secondo l'indole sua e il preconcetto disegno.

La prima esplicita menzione che ne troviamo, è in una lettera del 28 di marzo, al Segretario di Stato, in cui il Legato di Romagna, accennata la cattura dei due Bonelli, esclamava: *È venuta la palla al balzo, e sarà gran disgrazia se non si saprà giuocare. Le informazioni le avrò da alcuni Uomini dabbene della medesima Repubblica che conoscono la necessità troppo grande, che al Governo di coloro si ponga freno. Da questi ho ricavate le annesse notizie: dal che potrà comprendere se si desidera da i buoni che il Papa vi abbia autorità. È troppo vero quanto va esposto nel memoriale trasmessomi, anzi vi mancano alcuni Reati d' Inquisizione.... È inutile dire a V. E. che l' aspetto dell' Italia non è buono, e che lo stato, in cui si ritrova, non è durevole. Una potenza che venisse chiamata ad occupare quel Popolo e Luogo, sarebbe un gran stecco al Papa: abbiamo pur troppo l' esempio di Comacchio.* [1]

[1] *Manifesto* dell'Alberoni cit., *Sommario*, Num. V, pag. 5.

Questa lettera è assai curiosa, perchè mostra in primo luogo che le trattative colla Segreteria di Stato erano precedentemente incominciate, e che già l'Alberoni aveva ricevuto (o procurato) uno dei memoriali che chiedevano l'intervento del Governo Pontificio in San Marino, e forse quello stesso che, sotto la direzione del Bartolucci, e col favore del Vescovo del Montefeltro, gli avevano spedito il Lolli, i Ceccoli ed il Belzoppi. [1]

Ma ciò che completa la scena si è, che l'astuto Cardinale, a meglio riuscire nel suo intento, pone in campo il timore che qualche Potenza fosse per occupar San Marino, collocato entro il dominio del Papa. Con questo timore, che credeva d'incutere nel Segretario di Stato, egli sperava di deciderlo al gran colpo.

Noi che più sopra abbiamo fatto toccar con mano di quali delitti fosser coperti i sammarinesi partitanti pel Papa, protetti dall'Alberoni, e che gli fornivano i memoriali contro la patria, resteremo meravigliati di vederli qualificati per *Uomini dabbene* e per *buoni*, che desideravano, pel solo trionfo della giustizia, la pontificia sovranità. Ma poichè il vero non può a lungo rimaner coperto, fu più tardi constatato, e, per

[1] *Relazione anonima* cit., da pag. 9 a 12.

incarico della stessa Corte di Roma, da Mons. Enriquez Commissario Apostolico, che di questi ricorsi *alcuni sono anonimi,* altri portano il nome di *tre o quattro cittadini, cioè Lolli, Belzoppi e Ceccoli,* e che dei *capi d'accusa in quelli contenuti altri sono affatto insussistenti, altri alterati, ed altri riguardano non il Pubblico, ma alcuni particolari di S. Marino che non avevano alcuna ingerenza nel Governo.*[1]

Tornando alla detta lettera, sappiamo che il Segretario di Stato, appena l'ebbe ricevuta, la comunicò al Card. Nerio Corsini, nipote del Papa, col quale era *rimasto di ponderare maturamente l'affare,*[2] e frattanto l'Alberoni d'ordinario in ordinario mandava a Roma notizie di San Marino. Queste lettere non si sono pubblicate nè dall'Alberoni, nè dal Corsini; ma una, finora inedita, dell'8 aprile, che io potei rinvenire, ci fa maggiormente deplorare la perdita delle altre che dovevano essere assai importanti. *Da alcuni Indifferenti della Repubblica di San Marino* (scriveva il Legato di Romagna) *zelanti del bene e della quiete della lor Patria.... fu incaricato il Dott. Marsilj di ve-*

[1] Corsini, *Risposta al Manifesto* cit., doc. VIII, pag. LIV.
[2] *Manifesto* dell'Alberoni cit., *Sommario,* Num. VI, pag. 5 e 6.

nire, come venne, a pregarmi volessi Io interpormi appresso la medema Repubblica perchè volesse rimettere in grazia il Lolli, loro Concittadino, acciò non avesse a succedere e sentirsi una delle più ardite e più strane risolutioni che si sia mai intesa. Per andar al reparo di sì gran male scrissi lettera a que' Republichisti,..... sul supposto ancora fattomi che la maggiore e la più sana parte de' sodetti avrebbero avuto a caro ne divenisse io mediatore, per uscire da un tall' impegno. Infatti così sarebbe succeduto se da tre Famiglie che si sono rese dispotiche e tiranne di quel luogo, non avessero impedito si presentasse e si leggesse la mia lettera nel pieno Conseglio Generale.... Io poi che m' accorsi esser quella una tana di cani arrabbiati, me ne lavai le mani, abbandonandoli al loro mal genio. Hieri solo seppi che il ricorso fatto a V. E., toccante la Patente lauretana, è stato altro mezzo termine suggerito da alcuni buoni republichisti d' accordo col Cavagliere Riminese, Parente del Lolli, perchè questo venghi trasportato a queste Carceri.... e questo l' ho sotto il più sacro sigillo di segretezza. Questo è quello mi muove oggi il rappresentar all' E. V. la grande necessità di star forte nel far venire a queste Carceri

il Lolli.... Dalla lettera confidenziale di V. E. pare non dispiacerebbe il poter declinare l'impegno, ed Io dico con la solita mia ingenuità (!) che era un Impegno a desiderarsi e a ricercarsi; anzi, per contenere coloro in dovere, sarebbe necessario andarne di tempo in tempo in traccia di qualcheduno. Dirò di più che il declinare il presente non vi sarà nè l'honore, nè il decoro del Principe, nè del Principato, e molto meno del Ministero, e tutto questo gran Paese va curioso di vederne il fine. Lascierò per altro che si facci quello si vuole, e si dica, come purtroppo si dice, che quella gente Inimica del Papa ha buon Protettori in Roma, e mi contentarò, giacchè ne sono stato ricercato, d'aver detto e suggerito, come membro di questo Principato, quello ho creduto di maggiore di lui gloria, Interesse e vantaggio.[1]

III.

Risulta da questa lettera (di cui non isfugge l'astuzia) che sino allora il Segretario di Stato non era molto propenso all'impresa di San Ma-

[1] Doc. Num. 13.

rino. Ma poi, ai 2 d'aprile avvertiva l'Alberoni, che, *siccome si stanno facendo presentemente da Noi alte querele in Vienna ed alla Corte di Toscana contro la violenta usurpazione della Carpegna, non pare questo il tempo per esser Noi redarguiti dell' istesso difetto, coll' impossessarsi di S. Marino, se non nel caso che la maggior parte di quei Comunisti per liberarsi dalla tirannide de' Prepotenti, ricorressero all'ajuto della Sede Apostolica. Quando non facciano ciò, o che il Lolj venga rimesso nelle mani di V. E. o in altra guisa liberato, sarà bene por fine a questa pendenza colla scarcerazione de' due Sammarinesi.* [1]

IV.

Così era dunque approvata l'idea dell'occupazione: restava però per l'Alberoni a vincere un punto, quello del modo, onde avesse a seguire l'occupazione stessa. Mirando sempre al suo fine, e senza fermarsi allora a discutere, visto che il pericolo dell'occupazione per parte di altra potenza non aveva fatto alcun effetto,

[1] *Manifesto* dell'Alberoni cit., *Sommario*, Num. VII, pag. 6.

cambiò tattica, dando un diverso indirizzo all'affare. Cogliendo l'occasione di dover rispondere (ai 25 d'aprile) ad una lettera della Segreteria di Stato, notava che *l'impegno* era troppo *avanzato perchè s'abbia a tollerare che pochi Individui di quella tumultuante Combricola abbiano solamente a pensare, non che pretendere, di resistere alle Pontificie intenzioni;* e dopo aver espresso il dubbio *che il procedere sì languidamente per parte nostra non faccia coloro animosi e tracotanti a star saldi in non voler rendere il Lolj*, soggiungeva sembrargli *che a quest'ora potrebbe esser finito quest'affare con decoro di Nostro Signore e con poco strepito; ed era facile far conoscere ai Sammarinesi che in quel loro mucchio di sassi, senza una generosa bontà e tolleranza de' Sommi Pontefici, non vi potrebbero vivere.*[1]

Successivamente, ai 29 di quello stesso mese, accortosi forse di aver corso troppo colla lettera spedita quattro dì innanzi, e visto che la Santa Sede non era gran fatto disposta a secondar le sue mire, si rendeva sollecito di scrivere al Firrao, cangiando tenore, e dicendo una

[1] *Manifesto* dell'Alberoni, cit., *Sommario*, Num. IV, pag. 4.

solenne bugia, smascherata non meno dalle lettere antecedenti, che dalle successive. *Con le notizie e scritture mandate all'E. V.* (affermava l'Alberoni) *altro non ho preteso che d'informarla del modo che si pensa e si opera in quella* GINEVRA, *ma mai di tentare il possesso di quel mucchio di sassi, oggetto poco degno dell'attenzione della S. Sede.* [1]

Dopo di ciò parve che si fosse raffreddata la cosa. In Roma intanto l'*Inviato* sammarinese alle rampogne del Cardinal Segretario per non aver voluto la Repubblica cedere il Lolli, rispondeva dignitosamente, che *se Nostro Signore non havesse volsuto più quel Luogo libero, poteva distruggerlo, perchè doveva trattare con gente che non ha forze per contrastare, ma che per altro sarebbe stata gloria di San Marino di poter dire di haver perduta la libertà per voler fare la giustizia.* [2]

V.

Altri gravi pensieri, che toccavano più da vicino il Cardinale Alberoni, lo dissuasero per

[1] *Manifesto* dell'Alberoni, cit., *Sommario,* Num. VIII, pag. 6.
[2] Doc. Num. 18.

qualche tempo dall'idea dell'occupazione del Titano. Poichè il Cardinal Marini, già Legato di Romagna fin dal 1728, e richiamato prima del compimento del triennio, a cagione di forti contrasti colla Corte di Toscana, era stato poi reintegrato in quell'ufficio; ma sempre col motivo dei lavori in corso, intrapresi dall'Alberoni, gli era stato protratto il conferimento della Legazione. Presentato pertanto dal Marini un memoriale al Papa, ed avvisatone l'Alberoni dal Card. Corsini, tosto gli scrisse quegli una lettera assai risentita, per mostrargli che vi sarebbe andato del suo onore se il Marini avesse ottenuta allora la carica; e alla prima fece seguire un'altra lettera simile, il primo di luglio.[1]

Ma non aveva il Segretario di Stato parlato a sordo, quando si mostrò disposto a lasciar sottomettere la Repubblica di San Marino, sebbene a condizione che la maggior parte di quel popolo ne avesse fatta domanda. Passato appena il pericolo di esser richiamato dalla Legazione, l'Alberoni riprese tosto le sue trame contro i sammarinesi, notificando alla S. Sede di esser stato da quelli rassicurato che quando essa *volesse mantener loro i privileggi,.... di presente di buona voglia si darebbero alla medesima.*[2]

[1] Doc. Num. 22, 23 e 25.
[2] Doc. Num. 24.

Di qui incomincia un nuovo periodo in queste trattative, perchè finalmente la Segreteria di Stato, con lettera del 4 luglio, aderiva alle idee dell'Alberoni, il quale dovette leggere con grande giubilo queste decisive parole: *Quando riuscisse all' abilità di V. E. che quelli Repubblichisti si sottomettessero volontariamente alla S. Sede, non avrebbe Nostro Signore discaro di riceverli e di accordar loro tutti li Privilegj che godono presentemente.* [1]

VI.

Per quanto le pratiche fra l' Alberoni e la S. Sede procedessero secretissime, pure non è difficile che qualche lontano sentore ne trapelasse, perchè ad un tratto si sparse la novella che 600 soldati, spediti da Ferrara, da Forte Urbano e da Roma a Sinigallia, in occasione della fiera, per impedir l'entrata a persone sospette di peste, fossero invece destinati ad occupare lo Stato sammarinese. Non mancò quel Governo di scriverne a parecchi per accertarsi di una notizia che aveva posto tutti gli abitanti in gra-

[1] *Manifesto* dell' Alberoni. cit., *Sommario*, lettera XLIV, pag. 100.

vissima angustia. Le risposte furono rassicuranti;[1] ma, ciò non ostante, il Canonico Leonardelli consigliava il Capitano Martelli a star vigile ed a tenere non impreparati i soldati; e gli inculcava, *le feste in ispecie, di farli dare qualche esercizio da chi più è pratico, e fare una scelta dei più fedeli caporali e soldati di petto, quali ad ogni cenno sieno pronti;* e di più *ordinare alli Castelli che sono sulle strade maestre, che quando vedono gente armata in qualche numero, subbito riferischino, ed intanto i Caporali faccino subito armare li soldati.*[2] Il consiglio del Martelli s'accordava pienamente con quello dell'Auditore Belluzzi, il quale, pur lodando di raccomandarsi alla protezione del Santo, scriveva che *il premunirsi anco di qualche aiuto Umano vien lodato da molti che hanno cognizione degli affari del Mondo.*[3]

Non sarebbe improbabile che quella ciarla fosse stata messa in giro dal Cardinale Alberoni per ispaventare i sammarinesi, nel modo stesso che dall'Alberoni e dall'Almerighi se ne

[1] *Raccolta Belluzzi*, Serie I, Num. 89, lettera di B. A. Martelli all'Aud. Belluzzi, del 18 luglio 1739, e Num. 88, del Belluzzi al Martelli.

[2] *Raccolta Belluzzi*, Serie I, Num. 85, lettera del Can. Leonardelli a B. A. Martelli del 22 luglio 1739.

[3] Doc. Num. 26.

era accreditata un'altra (tanto abusata dal Legato nelle lettere a Roma), e cioè che la Repubblica avesse invocata la protezione di altri Stati, e precisamente della Toscana e dell'Impero. Una tale asserzione, molto utile ai nemici della Repubblica, era destituita di fondamento. Ben è vero che l'*Inviato* Leonardelli, anche secondo l'opinione caldeggiata dall'Auditore Belluzzi, avrebbe voluto ricorrere al Re di Napoli come a mediatore, o alla protezione della Toscana, cumulativamente colla S. Sede. Ma, o che il Consiglio Generale non dividesse quell'opinione, o che con soverchie lungaggini ed incertezze stancasse non pur l'*Inviato*, ma anche i diplomatici che a tal fine egli aveva consultati, interessandoli a promuover siffatta mediazione e protezione, la cosa si lasciò cadere essendo ancor negli inizii, e perciò rimase senz'alcun effetto.[1]

Ma, a quanto sembra, non era solo il Cardinale Alberoni a dilettarsi di spargere novelle che mettessero in pensiero i sammarinesi. Anche il Papa, sugli ultimi di luglio, un bel giorno che

[1] Doc. Num. 20, 31 e 32. Veggansi anche le lettere della *Raccolta Belluzzi*, Serie I, Num. 109, del 13 luglio 1739, del Leonardelli al Martelli; Num. 89 e 88, del 18 luglio, del Belluzzi al Martelli; Num. 76, del 30 luglio, del Martelli al Belluzzi; e Num. 30, dell'11 agosto, del Leonardelli al Belluzzi.

Mons. Maggio era stato ammesso all' udienza, si prese il gusto di chiedergli: *Che direte, ora che la vostra Repubblica sarà totalmente a noi soggetta?* Alle quali parole il Maggio fu sollecito di rispondere: *Questa però non sarebbe mai Protezione, ma distruzione;* ed il Papa di rimando replicò che così veramente l'avrebbe potuta proteggere. *Questo parlare* (riferiva il Leonardelli) *Monsignore lo apprese per ischerzo, come* (il Papa) *è solito fare; ma io però vi rifletto molto, e che ciò non sia un stabilimento fatto da Alberoni.*[1]

VII.

Questi seppe frattanto che il Card. Marini stava per ottenere di essere formalmente dichiarato Legato di Romagna, e subito corse a Roma per impedirlo; ma troppo tardi perchè le sue brighe raggiungessero l'intento. Chè anzi si rileva da una lettera del Corsini, che la sua gita, oltre che inutile, era anche tornata sgradita.[2]

[1] Doc. Num. 28.

[2] Doc. Num. 27, e *Lettere di Mons. d'Harrach, Ministro Cesareo in Roma, al Governatore di Milano,* del 25 luglio 1739, Cartone 204, nell'Archivio di Stato di Milano, e *Dispacci di Cosimo Bernardini, Agente della Repubblica di Lucca in Roma,* lettera del 25 luglio 1739, nell'Archivio di Stato in Lucca.

Ad onta dell'arrabattarsi del potente rivale, il Marini ottenne alla fine quanto bramava; giacchè la Congregazione nominata per decidere la vertenza fra lui e l'Alberoni, accordò al primo di rimanere nella Legazione solo a tutto novembre, ed il Papa gli protrasse il termine fino al compimento dell'anno. Laonde egli tornò subito a Ravenna, e vi giunse prima dei 4 di agosto, e di lì a poco gli toccò di sentire, con grande amarezza, che il Card. Marini aveva fatto prender possesso della Legazione.[1]

VIII.

Tornato da Roma, ricominciò tosto il Legato, con maggiore perseveranza di prima, le sue pratiche contro la libertà di San Marino, quasi che del nuovo insuccesso toccatogli nella vertenza col suo successore, volesse rifarsi coll'ottenere almeno l'agognata rovina dei poveri sammarinesi.

Ai 19 d'agosto, prendendo occasione da un vero o supposto tentativo dei sammarinesi per introdurre, contro la proibizione, grani e biade nel loro Stato, muoveva un assalto a fondo al

[1] Doc. Num. 29, 35 e 37.

Cardinal Segretario, ripetendo l'accusa della tirannide esercitata da pochi potenti nella Repubblica, ed esponendogli che *quelle Genti di S. Marino.... sono a me ricorsi, prima con replicati memoriali, esponendo le inaudite violenze che ricevono e implorando forza e Protezione,.... poscia colla viva voce, essendo venuti alcuni di essi anche de' più Civili e Benestanti ad assicurarmi che niuna cosa nè più sospirata da Loro e da tutto il Popolo, nè più facile a mandarsi all' Esecuzione sarebbevi certamente, quanto il darsi alla divozione ed ubbidienza della S. Sede, con essersi costantemente e con tutto l' impegno dichiarati essere totalmente disposti gli animi; che per l' effettuazione del fatto nulla più vi vorrebbe se non che Io, come Legato Pontificio, mi lasciassi vedere al Confine.* E, seguitando, dopo avere anco una volta fatto balenare agli occhi del Segretario di Stato lo spettro di un intervento straniero in San Marino, concludeva con parole piene di unzione: *Chi sa dunque che il presente accidente non sia stato dalla Provvidenza ordinato alla rintegrazione della sua Chiesa nelle ragioni che vi tiene;* e protestava che *dopo che ho.... adempiuto a quelle parti che in onore e coscienza mi appartengono, lascerò fare a chi presentemente*

resta incaricato di servire più da vicino ai vantaggi del Principe e del Principato. E per finire con una frase ad effetto, dichiarava di aver *rotto questo silenzio, credendo che il differir maggiormente potesse un giorno rendere me stesso debitore di ommissione in cosa grave appresso Dio e appresso gli Uomini.*[1]

Il dado era dunque gettato, e l'Alberoni, non senza ipocrisia, aveva esplicitamente proposta l'occupazione di San Marino.

Mentre già nelle precedenti sue lettere l'aveva prima consigliata, affettando il suo zelo per la religione, poi sconfessata, e caldeggiata di nuovo, secondo che vedeva più o men freddamente accolte le sue proposte, era pur finalmente entrato a viso scoperto nella nuova via, con animo di perdurarvi risolutamente sino alla fine.

Il Card. Firrao, ricevuta la formale proposta di occupar San Marino, non s'arrischiò di decider da solo. Ne dette comunicazione al Corsini, nipote del Papa,[2] e, d'accordo con lui, scriveva ai 9 di settembre al Legato di Ravenna queste memorabili parole: *Siamo convenuti.... che non sia da disprezzarsi nè d'abbando-*

[1] *Manifesto* dell'Alberoni, Num. IX, pag. 7 ed 8.

[2] *Manifesto* dell'Alberoni, *Sommario*, Num. X, pag. 8, e Num. V, pag. 8 e 9.

narsi il pensiere di avere quella Terra, quando ciò possa seguire col maneggio e non già per via di forza, che abbia aria di conquista, e sorpresa. Posto ciò, sarebbe espediente ch' Ella, colla sua destrezza, inducesse quelli che desiderano darsi alla S. Sede, di sottoscriversi segretamente, e che con qualche pretesto le inviassero qualche deputato da loro, per regolare con essi il modo da prenderne il Possesso senza strepito e senza effusione di sangue. E l' E. V. per incoraggirli prometta pur loro tutte l' Esenzioni e Privilegi che desiderano.[1] I termini di questa lettera erano chiari e precisi: insomma si dava all'Alberoni facoltà di impadronirsi di San Marino qualora ciò potesse avvenire *senza strepito e senza effusione di sangue*, e previa una specie di plebiscito. Ma ciò a lui non garbava punto: egli voleva che gli fosse lasciata facoltà di avvisare ai mezzi più opportuni al conseguimento del fine cui mirava, dando a vedere che le intenzioni sue non erano così pacifiche come quelle della Corte di Roma. Replicava egli pertanto al Firrao che *il punto sta di prendere una pronta risoluzione, lasciando all' Esecutore la cura dei mezzi necessarj per ridurlo*

[1] *Manifesto* dell'Alberoni, Num. XII, pag, 9.

a fine; nè questi devono esser ordinati a far conquiste per via dell'Armi, nè con effusione di Sangue, poichè sarebbe un pensare da pazzo, nè vi sarebbe l'onore e il decoro della S. Sede.... Altro non si avrà a fare se non che que' Popoli che oggi si trovano sotto quella Repubblica si facciano Sudditi volontarj della S. Sede; e questo deve farsi col maneggio e colla destrezza.... Il credere poi che prima di presentarsi il Card. Legato ai Confini, che sarà il vedere assicurata la loro Testa, vogliano sottoscriversi nè fare il minimo atto Criminale quei Capi, non è a sperarsi nè tampoco io li consigliarei.... Il mio accesso ai Confini (oltre che non seguirà che a cosa, per così dire, fatta) procurerò non dia alcun fumo di sospetto, poichè mi porterò a S. Arcangelo col pretesto di farvi otto giorni di Villegiatura. Da S. Arcangelo passerò a Verucchio distante due miglia, e questo è ai confini della Repubblica. [1]

IX.

Chi consideri questa lettera, e confronti ciò che ivi l'Alberoni vuol far credere, con ciò che

[1] *Manifesto* dell'Alberoni, *Sommario*, Num. XIII, pagine 9 e 10.

invece operò nella presa di San Marino, resterà facilmente convinto ch' egli scriveva in tal modo al solo fine di carpir l'ordine di occupare la Repubblica, mentre era già fermo di agire contrariamente a quanto venivagli ingiunto. Senonchè all' opinione del Firrao e del Corsini aveva aderito anche il Papa, il quale comandò di rispondere chiaramente, *che quando li Sammarinesi, per liberarsi dalle oppressioni che patiscono da quei pochi, che col pretesto di governare la loro Patria, tiranneggiano la medesima, si vogliano dare a sottoporre all' immediato e soave Dominio della S. Sede, loro Antica sovrana, è prontissima di accettarli e riceverli sotto la sua Autorità e Giurisdizione*. Così il Card. Firrao scriveva al Legato Alberoni (il 23 di settembre) nell' annunziargli la graditissima novella, che *le si manderà per la posta di Sabbato un Breve ed una lettera di Segreteria di Stato, in virtù delle quali possa V. E. ricevere li Sammarinesi che volontariamente si sottometteranno al Dominio della Chiesa.*[1]

E il Breve e la lettera non si fecero attendere, e giunsero all' Alberoni accompagnati da

[1] *Manifesto* dell' Alberoni, *Sommario*, Num. XXI, pagine 15 e 16.

una seconda nota del Firrao,[1] che diceva l'uno e l'altra concepiti *secondo il di Lei suggerimento*, e gli raccomandava: *regoli e conduca a fine colla sua destrezza il negozio.*

[1] Ecco il preciso tenore delle due lettere del Firrao, e del Breve Pontificio:

I.

Roma, 26 Settembre 1739.

Uniti alla presente riceverà V. E. il Breve e la mia Lettera di Segreteria di Stato, toccanti l'affare di S. Marino, le quali cose spero troverà concepite secondo il di Lei suggerimento, e circa il segreto spero che verrà osservato religiosamente da quei, a' quali, per cagione d'Uffizio, è stato necessario di confidare indispensabilmente l'affare. Resta ora che V. E. regoli e conduca a fine colla sua destrezza il negozio con quiete e soddisfazione di tutti, ed io intanto bacio a V. E. umilissimamente le mani.

II.

E.mo e R.mo Sig. mio Os.mo.

Abbenchè dal contenuto dell' annesso Breve, diretto a V. E., che per ordine di N. S. ho l'onore di inviarle, ravviserà colla sua gran comprensione, che l'unico motivo, per lo quale S. B. s' induce ad accettare sotto il suo immediato dominio, e quello della S. Sede gli Uomini del Comune di S. Marino, si è per liberarli della oppressione, e vessazioni, che ricevono dalla violenza di pochissimi di quella Terra, che invece di regolarli discretamente, come dovrebbono, li opprimono con Prepotenze e li aggravano con Ingiustizie, delle quali ne hanno fatto giungere per ogni parte al Trono Pontificio li loro compassionevoli ricorsi: mi comanda tuttavia la S. S. che le aggiunga esser sua intenzione, che V. E, per dare a dividere al Mondo che il S. Padre non si sia mosso per desiderio di acqui-

Parimenti la lettera cui il Breve era unito, ripeteva: *Mi comanda.... la Santità Sua che le aggiunga esser sua intenzione che V. E. per dare a dividere al Mondo che il S. Padre*

stare la sudetta Terra, ma per sottrarre que' Popoli dalla Tirannide di pochi; arrivata perciò, che sarà V. E. alli Confini di S. Marino, attenda colà quelli, che volontariamente verranno ad implorare la di lei Protezzione; e quando si sarà accertata, essere li ricorrenti la massima, e la più sana parte del Popolo di S. Marino, faccia fare a' medesimi in iscritto atto autentico della loro Istanza di voler esser sudditi immediati della Sede Apostolica, e dopo di ciò passi pure ad accettarli per tali, in virtù delle facoltà communicatele per Breve, e accordar loro la conferma de' Privilegij, ed esenzioni, che presentemente godono, e quegli altri, che la somma sua Prudenza giudicherà di accrescergli, purchè non ridondino in danno e pregiudizio degli altri sudditi dello Stato Ecclesiastico. Fatto ciò, rimette N. S. all' arbitrio e saviezza di V. E. il dare al Governo Politico, Economico e Giuridico di detta Terra, e suoi Annessi, quella forma che crederà più adattata al costume di quel Popolo. Si ha tal concetto della esperienza e capacità di V. E. nel regolamento de' grandi affari, che si stima superfluo il suggerirle di vantaggio per il buon successo di questo, onde Io mi ristringo in confermarle la mia Ossequiosa Divozione, e col baciarle umilissimamente le mani.

Di V. E.

Roma, 26 Settembre 1739.

U.mo. D.mo Servitore
G. Card. FIRRAO

III.

CLEMENS P. P. XII.

Dilecte Fili noster Salutem, et Apostolicam Benedictionem. Inter praecipuas difficilesque Pontificiae providentiae

non si sia mosso per desiderio di acquistare la sudetta Terra, ma per sottrarre que' Popoli dalla tirannide di pochi; arrivata perciò che sarà V. E. alli Confini di S. Marino, at-

Curas ea vehementer sollecitamur, ut in subiectis Romanae Sedi Provinciis perpetua vigeat animorum concordia, et Cives aequabili iure, nullis obnoxii Potentiorum iniuriis, pacifice fruantur. Quod cum jamdiu in nostra Samarinensium Regione haudquaquam accidat, et saepius illinc ad nos perveniant moestissimae lamentationum Voces, sese a paucis, qui vi aut astu dominari caeteris cupiunt, quotidie vexari, ac propemodum in Servitutem redigi, eoque rem devenisse, ut eorumdem protervitas diutias ferri nequeat, ad eamque refrenandam magni demum tumultus orituri videantur, unde in finitimas Provincias damnum ingens manare posset: summis iccirco precibus jamdiu nos orent, atque obtestentur, ut ad tantum amovendum periculum, et ad sui tutelam velimus se non amplius ab iis, quibus Praedecessorum nostrorum indulgentia commissi fuerant, sed ab ipsa tantum Apostolica Sede gubernari. Itaque miserti eam Pontificiae ditionis partem in huiusmodi Calamitatem ob Civium discordias, maleque gestam Rempublicam incidisse, cogitantes propterea boni Principis esse mederi suprema aucthoritate ingravescentibus malis, extramomque Populorum perniciem praecavere, animum tandem induximus annuere Samarinensium Votis, eorumque regionem ad nos, Romanosque Pontifices Successores nostros penitus revocare. Quo circa tua freti singulari prudentia, notitiaque rerum agendarum, Tibi, dilecte Fili noster, negotium istud ita gerendum iniungimus, ut sine strepitu ad Samarinensium fines progressus, eorum Sententiam sedulo perscruteris, et si praecipuam illorum partem in eo perstare intelligas, ut nostro solum Imperio subesse petant, statim eorumdem Oppida et quidquid pubblice possident, recipito; Legati deinceps jure per tuos Praefectos illis moderaturus, data prius nostro no-

tenda colà quelli che volontariamente verranno ad implorare la di lei protezzione; e quando si sarà accertata essere li ricorrenti la massima e la più sana parte del Popolo di S. Marino, faccia fare a' medesimi in iscritto atto autentico della loro Istanza di voler esser sudditi immediati del Sommo Pontefice e della Sede Apostolica, e dopo di ciò passi pure ad accettarli per tali in virtù delle facoltà comunicatele per Breve.[1]

Questo poi (datato dal 26 settembre 1739) conformemente alla lettera, ingiungeva all'Alberoni *ut sine strepitu ad Samarinensium fines progressus, eorum Sententiam sedulo*

mine fide iisdem, quibus antea, privilegiis eos fruituros, aliisque insuper, quae tibi commode addenda esse videantur.

Quamobrem nostris hisce litteris in forma Brevis omnes tibi facultates concedimus necessarias, atque opportunas, ratum habituri, quidquid in huiusmodi negotio gerendum tibi proposueris, atque Apostolicam Benedictionem tibi, dilecte fili noster, peramanter impertimur.

Datum Romae apud S. Mariam Maiorem sub Annulo Piscatoris, die 26 Septembris 1739, Pontificatus nostri Anno decimo.

Io. Vincentius Lucchesinius.

Foris: — Dilecto Filio nostro Julio tit. S. Grisogoni Praesb. S. R. E. Card. Alberono nuncupato, Legato Romandiolae.

(Dal *Manifesto* del Card. Alberoni, Doc. I e II, a pagine 1, 2 e 3.)

[1] *Manifesto* dell'Alberoni, *Sommario*, Num. II, pag. 2 e 3.

perscruteris, et si praecipuam illorum partem in eo perstare intelligas, ut nostro solum Imperio subesse petant, statim eorumdem Oppida et quidquid publice possident, recipito, Legati deinceps jure per tuos Praefectos illis moderaturus, data prius nostro nomine fide ijsdem, quibus antea, privilegijs eos fruituros, alijsque insuper, quae tibi commode addenda esse videantur.

Tutto ciò ch'io son venuto esponendo dimostra chiaramente quali fossero le intenzioni di Roma, e quali gli ordini ingiunti all'Alberoni. Egli insomma doveva accostarsi ai confini, ma, si noti bene, senza varcarli; esplorare la volontà dei sammarinesi, e solo quando avesse rilevato che la maggiore e più sana parte di loro volesse passare sotto il dominio pontificio, solo allora, ripeto, prender possesso di quella terra.

Le intenzioni della Corte Romana, muoventi dalla presunta verità delle ripetute asserzioni del suo Legato che San Marino fosse straziato da una insopportabile tirannide, e che la maggiore e più sana parte di quel popolo agognasse il Governo del Papa, non potevano biasimarsi. Vedremo in seguito come l'Alberoni si attenesse alle precise ingiunzioni di Roma!

CAPITOLO QUINTO.

PREPARATIVI DELL' ALMERIGHI IN RIMINI

I. Arrivo dell' Almerighi in Rimini e pratiche con quel Vescovo. — II. Suoi abboccamenti coi Rettori delle ville di Serravalle, di Faetano, di Monte Giardino, e di Fiorentino, col Cappèllano di Serravalle e con altri sacerdoti. — III. Suo carteggio col Cardinale Alberoni. — IV. L' Alberoni in Rimini.

I.

Ai 12 d'ottobre del 1739 giungeva improvvisamente in Rimini il già Commissario di San Marino Antonio Almerighi, speditovi dal Legato di Romagna, perchè coi nemici della Repubblica concertasse quanto era necessario a fare il gran colpo. [1]

Non poteva certamente scegliersi dal Cardinale persona che per la pratica degli uomini e delle cose di quella regione e pei suoi personali

[1] *Manifesto* dell'Alberoni, *Sommario,* Num. XIX, a pagina 13.

rapporti coi nemici del Governo sammarinese, fosse più atta di lui a condurre a termine quell'affare, nè altri che fosse stato disposto ad eseguire con minori scrupoli i suoi illeciti disegni.

Giunto l'Almerighi in Rimini, si recava diffilato da Mons. Renato Massa, Vescovo di quella città, richiedendolo d'aiuto all'impresa; ed il Vescovo si prestò in parte al mal giuoco, chiamando a sè i Parroci di Serravalle e di Faetano, sebbene sia a credere che non in tutto lo volesse secondare.

Ma l'Almerighi, che, a raggiungere il fine, non badava ai mezzi, e si valse dell'aiuto del Vescovo, e da sè, con inganni, provvide al resto. Qualche cosa di ciò era pur trapelato sino dal principio del 1740, allorchè Mons. Massa, accusato di maneggi contro i sammarinesi in quella occupazione, faceva dichiarare in una stampa del 20 gennaio 1740,[1] ch'egli aveva bensì *avvertiti* i parroci di Serravalle e di Faetano di aderire alla S. Sede, nei modi voluti dal Breve pontificio, (e cioè data la condizione che la maggiore e più sana parte dei sammarinesi si fosse recata ai confini ad optare pel Governo

[1] Lettera a stampa in un foglietto senza nota tipografica, colla data di — *S. Marino il dì 20 gennaio 1740* —, che incomincia: *Per molto che si adoperi* etc. Ne esiste un esemplare nella *Raccolta Belluzzi*, serie II, Num. 9.

del Papa) ma che tutto ciò che poi fece il Curato di Serravalle era *seguito per inganno dell'Almerighi, che spacciando l' altrui nome al detto pievano la sera del 16 ottobre artificiosamente ne scrisse, come si ha per documenti autentici e per Lettere Originali del Curato di Serravalle e dell'Almerighi, che sono presso di noi.* Confessione assai grave, e per noi preziosissima, e fatta in tempo in cui l'Almerighi avrebbe potuto, se innocente, scolparsi. Ma invece nè da lui, nè da alcuno dei difensori delle gesta alberoniane ebbe replica, e ben se ne guardò lo stesso Cardinale nel suo famoso *Manifesto*, dove era proprio il caso di smentire l' accusa.

A quelle parole della stampa citata non si diede, allora nè poi, grande peso, perchè non si comprese chi fosse colui, il cui nome dall'Almerighi era stato *spacciato*, e che noi possiamo asserire esser stato nientemeno che il nome del Papa. Aveva infatti il falsario ferrarese tirato indegnamente in ballo il Pontefice, col dare ad intendere ch'egli avesse addirittura imposto ai sacerdoti sammarinesi di tradire la loro patria, mentre invece egli aveva mandato all'Alberoni ordini tutt'affatto diversi, affinchè l'occupazione avvenisse solo nel caso che dalla maggioranza fosse liberamente richiesta.

Ma se rimane tuttora incerto qual parte precisamente avesse il Vescovo Massa negli inganni orditi dall'Almerighi in Rimini nei giorni che precedettero l'arrivo del Cardinale, possiamo per compenso fornir notizia esattissima (ed in modo irrefragabile) di tutti gl'intrighi che il messo pose in opera a condurre a compimento l'impresa.

Nell'Archivio Governativo di San Marino, io ebbi la ventura di trovar cinque importantissimi documenti che fanno prova della mia asserzione; e sono le dichiarazioni del Parroco e del Cappellano di Serravalle, e dei Parroci di Faetano, di Monte Giardino, e di Fiorentino, autenticate per mano di notaio, dove si svelano i modi, ben più che subdoli, coi quali l'Almerighi estorse per l'Alberoni dagli abitanti delle suddette ville l'adesione al Governo pontificio. Questi attestati furono stesi nel 1744 per domanda del Card. Corsini, quando pubblicò la famosa *Risposta al Manifesto* alberoniano, com'è dichiarato a tergo di uno dei medesimi. Ma poi egli non ne fece uso, forse perchè non credette conveniente di dar con essi ad un altro Cardinale di Santa Chiesa, una sanguinosa mentita che lo avrebbe smascherato in tutta la perfidia dei suoi volgarissimi inganni e delle sue prepotenze.

A questi documenti possiamo aggiungerne altri, che essendo autografi di quello stesso Almerighi, che per incarico dell'Alberoni fu il macchinatore di tutta l'impresa, confermano i primi nel più chiaro modo che potesse desiderarsi.

II.

Principali strumenti dei raggiri alberoniani furono, come accennai, i varii Parroci o Rettori delle Ville del sammarinese, per mezzo dei quali il Legato di Romagna fece acclamare, al suo arrivo nel territorio della Repubblica, il Governo Pontificio. E ne menò poi gran vanto, pretendendo che s'avessero per una libera e spontanea dedizione gli equivoci *evviva* di pochi villani ingannati dai Parroci, alla lor volta ingannati dal messo furbissimo dell'Alberoni.

Costui, in una lettera del 16 ottobre 1739, che si conserva autografa nell'Archivio Governativo di S. Marino,[1] avvisando *per espresso* il

[1] Questa lettera dell'Almerighi al Parroco di Serravalle, e la Patente con cui il medesimo fu creato *Famigliare* dell'Alberoni, venute alle mani di Gian Benedetto Belluzzi nel 1754, si mandavano al Capitano Filippo Manenti colla seguente, pur serbata nell'Archivio Governativo di San Marino:

Ill. Sig. Sig. P.ron Col.mo

Essendomi giunte nelle mani la lettera e patente concernenti ambedue l'infame tradimento ordito contro la

Parroco di Serravalle D. Antonio Tommasi dell'arrivo in Rimini dell'Alberoni, e dell'ora in cui ne sarebbe partito alla volta di San Marino, gl'inculcava di *prendere le sue misure per raddunare il suo Popolo a tempo che passarà da Serravalle l'Eminenza sua, per seguitarla in Borgo, dove vi sarà altra gente.* Ma sopra tutto gli rammentava: *si ricordi di farli gridare* — Evviva il Papa — *conforme si farà in Borgo:* e finiva col ripetergli: *Non trascuri quest'aviso.*[1] Ecco la spontaneità delle acclamazioni!

Lo stesso Parroco, in una lettera che ai 12 febbraio del 1740 indirizzò ai Capitani Reggenti, aveva già dichiarato, invocando Dio a testimonio, che tutto quanto erasi fatto da lui in occasione della venuta dell'Alberoni, era seguito con suo

nostra Repubblica, le includo a V. S. Ill.ma acciò alla prima occasione possa riporle nell'Archivio a perpetua memoria del fatto. Con tale occasione le rinnovo il mio ossequio, e mi confermo, Di V. S. Ill.ma

Serravalle 3 novembre 1754.

Dev.mo Obbl.mo Servitore vero
G. B. Belluzzi.

La patente qui sopra accennata, conservasi in originale, insieme colla lettera, nello stesso Archivio Governativo (*Lettere alla Reggenza* — 1754 —). Essa porta la data del 27 ottobre 1739, ed il Tommasi vi ha il titolo di *Arciprete di S. Andrea* del Castello di Serravalle.

[1] Doc. Num. 39.

interno ramarico, per esser stato *ingannato sulla relazione fattami, che tale fosse la mente di Sua Santità, la quale non potevo nè disubbidire, nè tradire, come Ecclesiastico.*[1]

Ma più esplicita e più circostanziata è la dichiarazione, da lui emessa il 28 aprile del 1744, ed assunta a rogito dal notaio Francesco Antonio Righi, dove afferma, sotto vincolo di coscienza, che *tutte quelle parti che io feci in occasione della venuta dell'E.mo Sig. Cardinal Alberoni in questo luogo, furono da me fatte ad insinuazione dell'Almerighi, Ministro in quel tempo di S. Eminenza, quale m'indusse a ciò fare, persuadendomi ed assicurandomi esser tale l'ordine della S. Sede espresso (conforme egli disse) in una lettera della Segretaria di Stato, e che, se io non l'avessi fatte, me ne sarebbe venuto del disturbo e del danno, mentre avrei avute tre Berette Rosse contrarie.*[2] *E perchè ogn' Uomo è sottoposto ad essere ingannato, io fui trattenuto in tal errore dal detto Almerighi ed altri Ministri di S. Eminenza, su le continue assicuranze da essi fattemi che tale era l'impegno della S. Sede, fino all'arivo di Monsignore Enri-*

[1] Doc. Num. 120.

[2] Alludeva forse ai Cardinali Alberoni, Firrao e Corsini.

quez, Delegato Apostolico.[1] Questo s' accorda perfettamente con quanto si affermava nella stampa a difesa del Vescovo di Rimini, sin dal 20 gennaio 1740, quando ancora San Marino era soggetto al Governo del Papa.

Non meno preziosa è l' altra dichiarazione (per rogito di Pier Antonio Moracci, notaio sammarinese, e in data del 15 maggio 1744) di D. Vincenzo Tini, Cappellano di Serravalle. Il quale, concordando pienamente col suo Rettore nell' affermare che l' occupazione si spacciava come fatta per ordine incondizionato del Papa, attestava che *la notte seguente de' 16 Ottobre 1739, e precisamente tre ore avanti il dì 17, ritrovandomi aver pernotato nel Borgo di S. Marino, ivi giunsemi inaspetatamente un inviato del Sig. Rettore di Serravalle con suo Viglietto, che m' imponeva senza ritardo dovermi subito portare al detto Castello: in ubidienza del medesimo imediatamente, ancorchè fosse non ancor giorno, m' incaminai versò il detto Castello, dove giunto, e ritrovato detto Signor Rettore verso l' alba del giorno nella Chiesa, mi palesò come allora allora doveva giungere il Signor Cardinale Alberoni, con Ordine espresso di Roma di sorprendere la*

[1] Doc. Num. 153.

Repubblica di S. Marino; e però incaminatosi esso Sig. Rettore e me con lui per essergli incontro, non vedendo giungere alcuno, m' avanzai, discorrendo con detto Sig. Rettore a dirle ch'io stimavo bene far noto il secreto al Sig. Lodorico Bellucci, uno de' principali di detta Republica, ch' allora vilegiava nel detto Castello, ma avendo egli risposto che gli era stato commandato non dovesse farlo noto ad alcuno, palesandole il mio sospetto con dirle che le cose inocenti e senza frode d' inganno si possono palesare senza pericolo, francamente, nulla altro replicai. [1]

A questi autentici attestati, importanti perchè dall' operato del Parroco di Serravalle s' iniziò la pretesa libera dedizione dei sammarinesi, altri possiamo aggiungerne, e non meno interessanti.

Tentò l'Almerighi anche D. Giacomo Antonio Macoli, Parroco di Faetano, altra villa del territorio della Repubblica, ma invano, come si apprende da una sua deposizione del 29 aprile 1744, autenticata dal notaio Moracci. Giacchè (narra il Macoli) *pochi giorni prima dell' arrivo di Sua Eminenza il Sig. Card. Alberoni nella detta Repubblica, che ben mi ricordo fu alli diecisette d'Ottobre 1739, fui chiamato in Rimino, e*

[1] Doc. Num. 157.

guidato nell' Osteria della Posta di quella Città, ove trovai un tal Sig. Almerighi, già Commissario della stessa Repubblica, il quale mi disse che se volevo liberar me ed il mio Popolo dalla persecuzione di cinque o sei Tirannetti della Repubblica (è la solita frase del Legato) *dovessi animare e poi condurre il mio Popolo incontro al suddetto Sig. Card. Alberoni, che presto si sarebbe portato in S. Marino per accettarlo sotto il Giogo soave della S. Sede; ma avendole io risposto che il mio Offizio era predicare l'Evangelio, quegli s'avanzò a dirmi queste precise parole* — se v'abbisognasse denari, ve li daremo —; *ma avendo io replicato, che mai averei essortato il mio Popolo a far cosa contro i Precetti naturali e Divini, e contro le leggi Umane e Civili, egli infuriato con gettare il Cappello per terra altro non disse, e così impropriamente fui licenziato.* [1]

Se in Fiorentino l'Almerighi aveva trovato in D. Filippo Ceccoli (congiunto dei Ceccoli, partecipi della congiura contro la Repubblica) un pronto ed efficace ausiliario, s'era però incontrato in un ostacolo, forse non preveduto, nel Parroco di quel castello, D. Carlo Salviati, che quan-

[1] Doc. Num. 154.

tunque non fosse nato suddito della Repubblica, pure non voleva tradirla. Ma con lui, visto che non avrebbe potuto spuntarla in altra guisa, l'esperto Almerighi usò di un tranello, col quale potè conseguire ugualmente il suo intento.

Infatti *la sera delli 14 ottobre 1739* (come esponeva il Salviati nella sua deposizione del 24 aprile 1744, riconosciuta dal notaio Moracci) *si portò alla propria Casa, posta nella mia Cura di Fiorentino, il Sacerdote D. Filippo Ceccoli, et ivi fatti chiamare li miei Parocchiani intimoriti di prima con dar loro ad intendere che, attesa l'estrazione del Mosto raccolto da' medesimi nelle loro respettive Vigne poste nella Legazione di Romagna, quell' Em.° Alberoni Legato volea dopo rigoroso processo condannarli in grave pena, per esimersi dalla quale altro riparo non ci era, che quello di portarsi ad incontrare l' Eminenza Sua, allorchè d'ordine Santissimo veniva a prender possesso della Repubblica, atteso il che i poveri ignoranti, non suponendosi che sotto tal parlare stasse coperto del ragiro contro il Governo, animati dalla Sicurezza, che il suddetto Sacerdote li dava, d'interporsi in loro vantaggio, li diedero l'assenso acciò scrivessero* (sic) *li loro nomi in*

un foglio, minacciando anche castico a chi ripugnava. [1]

Ecco dunque svelato il modo con cui si ottenne la decantata libera dedizione di Serravalle, di Faetano, e di Fiorentino, e vedremo in seguito come procedesse anche il resto. Furono insomma, niuno oserà certo negarlo, ingannati i Parroci con falsi ordini del Papa, ai quali taluni non credettero di potersi gerarchicamente sottrarre; ed essi ingannarono alla lor volta i parrocchiani. Di più fu profferto danaro per comprare adesioni e, con volgare e criminoso inganno, si giunse anche a carpir firme sotto quelle suppliche, per le quali si pretese fosse stata richiesta l'occupazione della Repubblica per parte del Governo papale.

Ecco i mezzi, illeciti dal primo all'ultimo, usati dall'Alberoni e dai suoi ufficiali.

III.

Tutto ciò accadeva fra il 12 ed il 16 di ottobre del 1739, per opera del ministro dell'Alberoni, al quale prestò grandissimo aiuto in questa faccenda, oltre a D. Filippo Ceccoli, già ricordato, anche D. Isidoro Faetani del Borgo di San

[1] Doc. Num. 152.

Marino, partitante sviscerato ed aiutatore caldissimo di Pietro Lolli.

Costui (che era uomo di larghissima coscienza, e, a quanto pare, non troppo in regola coi sacri canoni, per esser stato capace di celebrar due messe in un giorno),[1] chiamato in Rimini dall'Almerighi, facilmente s'intese con lui; e, tornato a casa, ragguagliava l'amico, ai 15 d'ottobre, che i borghigiani, tolte cinque case che non s'era arrischiato di interpellare, stavano tutti pel Papa, ma che solo *quando vedranno qui il loro Liberatore, compariranno da lui, e si daranno al Papa.*[2]

Simili difficoltà ad eseguire i piani dell'Almerighi s'erano opposte, per parte di quelli di Fiorentino, a D. Filippo Ceccoli, che aveva dapprima trovati quei villici pronti a' suoi cenni. Ma poi (scriveva ai 15 d'ottobre) *questa mattina mi hanno spedito uno, con dire di non volerne saper altro, poichè temano d'esser ca-*

[1] *Raccolta Belluzzi*, Serie I, Num. 71; lettera del Capitano B. A. Martelli all'Uditore Belluzzi del 13 agosto 1739, in cui si legge: *soggiungo d'aver mandato in Roma attestato che questo P. Faetani ha celebrato in un giorno due messe.*

[2] *Manifesto* dell'Alberoni cit., *Sommario*, Num. XV, a pag. 11. Che la lettera sia di D. Isidoro Faetani risulta dall'autografo che ne ho veduto nell'Archivio Alberoni, nel Collegio di San Lazzaro.

stigati per questo fatto dal Governo, e non ci è stato modo di poterli rimuovere. Dicono solo che se S. E. verà in S. Marino, allora anderanno ancor essi a soggettarsegli.[1]

In conseguenza di ciò l'Almerighi, lo stesso giorno, dovette scrivere le poco liete novelle al Card. Alberoni (cui aveva già partecipato che i cinque Curati delle Ville erano da lui stati tentati)[2]; e terminava coll'affermare: *tutti concludono.... che andandosi a S. Marino era sicuro il buon esito dell'affare.*[3] Poi, sempre nella medesima giornata, con una terza lettera, aggiungeva che, *col franco parlare di due dei Capi si credeva di aver a quest'ora acquistato un numero di Persone che porgesse sufficiente motivo all'E. V. di porsi in un sollecito viaggio.... Ma in questo punto mi giunge l'ingiunto foglio d'uno dei Capi, che è il Sacerdote NN,*[4] *per mani dell'altro, che è il Sacerdote NN,*[5] *che quest'ultimo non ha sti-*

[1] *Manifesto* dell'Alberoni cit., *Sommario,* Num. XVI, 2°, pag. 12. L'autografo, colla firma del Ceccoli, è pur nell'Archivio Alberoni.

[2] Doc. Num. 38.

[3] *Manifesto* dell'Alberoni cit., *Sommario,* Num. XIV, pag. 10 e 11.

[4] Don Filippo Ceccoli, come nell'autografo.

[5] D. Teodoro Faetani, c. s.

mato d'avanzarsi a ulteriori ricerche de' suoi, restando però dalla viva voce e dal foglio stesso confermata la prontezza delle Persone, che non la trattiene se non un panico timore di esser gastigati da quel Governo; avendo Io per altro alcuni fogli fuori per tutti li Curati dei Castelli, a' quali non è tempo che possa sapere cosa gli sia riuscito. In questo stato di cose non ho creduto di differire all'E. V. quest'ossequioso ragguaglio di quanto passa presentemente, rescrivendo frattanto al Sacerdote NN, che se non vogliono i suoi presentarsi fino all'arrivo di V. E., s'assicuri almeno in iscritto della loro determinazione, conforme ho insinuato all'altro Prete, non lasciando di avvisarla che Io avevo confidentemente non solo dato un moto al P. Abbate di S. Marino[1] *per la di lei probabile venuta quà, ma pensato insieme al luogo della sua permanenza in quella Repubblica.*[2]

[1] Era questi il P. Giulio Martinelli, Canonico Regolare, ed Abbate del Monastero di S. Marino in Rimini, il quale accompagnò poi l'Alberoni nella famosa spedizione.

[2] *Manifesto* dell'Alberoni cit., *Sommario*, Num. XVI, pag. 11 e 12. L'autografo di questa lettera dell'Almerighi, esistente nell'Archivio Alberoni, porta la data di *Rimini 15 ottobre 1739.*

IV.

A tutta questa lunga sequela d'insidie, onde fu ordito da pochi malcontenti il complotto diretto dall'Almerighi, ed eseguito poi col mezzo di rozzi villici condotti con inganno a gridar viva il Papa, pose fine l'Alberoni col recarsi senz'altro indugio a Rimini.

Deliberato a non attendere che a lui venissero i sammarinesi (come gli era stato prescritto), visto che ogni ulteriore ritardo poteva compromettere i suoi piani, arditamente fermò di varcare i confini, deciso, una volta entrato nel territorio sammarinese, a rompere colla sua audacia gli ostacoli che si fossero opposti. E però da Rimini, il 16 ottobre, mandava alla Segreteria di Stato una memorabile lettera, annunziando che, avuta richiesta di recarsi entro la Repubblica, aveva deciso di aderirvi.

Dai documenti sin qui prodotti, ben si comprende che le proposte dell'Almerighi erano state accolte con diniego, e che il poco che riuscì ad ottenere, lo ottenne solo con inganni. Inoltre la determinazione dell'Alberoni di passare i confini, perchè i sammarinesi non potessero per timore essere trattenuti dall'invocare il Governo pontificio, notificata da lui molti dì prima alla S. Sede,

era stata disapprovata chiaramente nelle lettere che accompagnavano il Breve, e nel Breve stesso.

Ma egli, ciò non ostante, sostituendo il suo giudizio agli espressi comandi del sovrano, non ne tenne alcun conto, e avuta domanda di passare i confini (sappiamo in qual guisa e da chi) aveva *creduto* (scriveva) *che, non soddisfacendola, potrebbe restarmi la sinderesi si fusse perduta una favorevole occasione per la S. Sede.* Ed a giustificarsi, esponeva che portandosi entro il territorio della Repubblica col pretesto di soddisfare una semplice curiosità, come altri Legati avevano fatto, non comprometteva nè l'onore della S. Sede, nè il suo; aggiungendo: *quando fussi stato in quel luogo, o que' Popoli farebbero l'Istanza promessa di darsi e dichiararsi sudditi della S. Sede, o no. Se arriva il primo caso, Io a nome della medesima li accetterò, e ne farò far rogito: Se poi non daranno segno di vita, Io farò lo stesso; e, veduto che avrò il Luogo, ne partirò, e mi porterò in altri due Luoghi vicini della Legazione, fingendo d'esser venuto a fare una Villeggiatura di sette o otto giorni.* Finiva poi col dire: *Partirò dunque domani mattina per esser a pranso in S. Marino in compagnia di questo P. Abate Martinelli col mio*

Mastro di Camera e due Servidori, Comitiva appunto da Villeggiatura.[1]

Il primo passo era dunque deciso, e il Legato lo fece; e questo può veramente chiamarsi il primo *passo falso* dell'Alberoni, come quello che lo poneva su d'una via opposta affatto agli espressi voleri del Papa, e costituiva un puro suo arbitrio, del quale il Governo pontificio non poteva per alcun modo chiamarsi responsabile.

Sin dunque il primo atto, per così dire, esecutivo, di questa invasione fu illegale, e perciò irrito e nullo, ed era inoltre stato preparato con inganno, abusandosi persino del nome del Pontefice per ottenere ciò che questi aveva anzi preventivamente disapprovato.

---

[1] *Manifesto* dell'Alberoni cit., *Sommario*, Num. XX, pag. 13 e 14.

CAPITOLO SESTO.

L' OCCUPAZIONE

I. Incontro fatto al Legato Alberoni e presa di possesso in Serravalle. — II. Presa di possesso del Borgo. — III. Provvedimenti del Governo Sammarinese all'arrivo del Cardinale. — IV. Suo ingresso in S. Marino e sottomissione degli uomini di Fiorentino. — V. Altri provvedimenti del Governo della Repubblica. — VI. Arrivo delle milizie e dei birri. — VII. Consegna delle pubbliche chiavi, e sottomissione dei Capitani; liberazione dei prigionieri, e spoglio dell'Archivio e della Cassa del Governo. — VIII. I poeti dell'impresa. — IX. L'Alberoni vuol riformare lo Statuto di San Marino. — X. Giuramenti di castelli e di ville del territorio sammarinese. — XI. Carcerazione del Belluzzi e del Maccioni, e fuga dei principali cittadini.

I.

La mattina dei 17 ottobre 1739 trovavansi assai per tempo adunati nella chiesa di Serravalle (prima villa del territorio sammarinese, dopo i confini venendo da Rimini) alquanti parroc-

chiani, per attendere, come era loro stato detto, il Vescovo di Rimini, che si sarebbe recato a visitare la chiesa e ad amministrare la cresima. In suo luogo, non tardò invece a giungere in calesse il Cardinale Alberoni, insieme col Barone Giorgio de Redegelt, suo Maggiordomo, e col Padre Giulio Martinelli, Abbate dei Lateranensi di S. Marino in Rimini. Era seguito, a cavallo, dai notai Amato Bartolucci di Rimini e Marino Bertozzi della Penna, e da alcuni contumaci della Repubblica, fra i quali Beniamino Lolli e Vincenzo Belzoppi,[1] mentre l'Almerighi lo aveva preceduto, armato, come erano gli altri suoi compagni, con *Schioppi, pistole, pistoncini ed armi bianche.*[2]

Appena sceso di carrozza, il Cardinale (per servirmi delle parole d'una dichiarazione fatta per rogito da un testimonio oculare) *entrò in Chiesa, dove dal Sig. Rettore, mediante le sue premure usate per tutta la notte antecedente, erasi radunata un po' di gente per udire la Dottrina Christiana che doveva insegnare Monsignore Vescovo di Rimini, ed alcuni per Cresimarsi, conforme a questo fine era stato loro suposto doveva ivi giungere Monsignor*

[1] *Relazione anonima* cit., del 12 dicembre 1739, pag. 13.
[2] Doc. Num. 157.

Vescovo suddetto; Ma in vece avendo veduto detto Sig. Cardinale, e sentito dalla viva voce del medesimo queste o simili parole: — O Figlioli, per l'avvenire guardate d'esser veri sudditi al Papa, e non dubitate che sarete arichiti di Privilegi e non sarete molestati in cosa alcuna, — *ogni uno restò sorpreso in maniera, che nè pur uno articulò parola; e solo, uscito che fu detto Sig. Cardinale di Chiesa, per incaminarsi verso la Repubblica, alcuni Ragazzi e Forestieri ch'ivi si ritrovavano, stimolati da quei Ministri e Persone che servivano l'Eminenza sua, con promessa di denaro per carità, alzarono le voci dicendo: viva il Papa.* [1]

II.

Disteso il rogito di questa pretesa dedizione e dell'accettazione, dai notai Bartolucci e Bertozzi, [2] il Cardinale frettolosamente s'incamminò

[1] Doc. Num. 157. È tuttora viva la tradizione che a Serravalle, mentre passava l'Alberoni, una vecchia stesse filando sulla sua porta, e che, dettole dai Ministri del Cardinale: *grida viva il Papa*, rispondesse indispettita, nel suo dialetto: *Se, viva e pepa, già che e dievle e vo acse.*

[2] *Manifesto* dell'Alberoni, cit., *Sommario*, Num. XLI, da pag. 66 ad 87, ove si contengono i varii istrumenti di dedizione rogati dai notai Bartolucci e Bertozzi.

verso il Borgo, che dista poco più d'un miglio dalla città, e giace al piede dell'erto monte sul quale essa è fabbricata. Giunto nel Borgo, da gente che l'Almerighi, precedendo a cavallo il padrone, aveva guadagnata, si suonarono a festa le campane della chiesa di S. Antimo, e gli aderenti del Lolli e del Belzoppi accolsero il Cardinale al grido di *Viva il Papa*. Accettata da lui siffatta acclamazione per una sottomissione, rivolse al popolo queste parole: *Dandovi, figliuoli, per Sudditi a Nostro Signore et alla S. Sede, come già dite di fare, fate al certo un' ottima elezione, ed io vi assicuro che vi saranno confirmati gli antichi privilegj e concessi de' nuovi, se ne addimanderete;* ed anche di ciò si fece rogito dai due notai che seco aveva condotto l'Alberoni.[1]

III.

L'insolito rumore delle campane del Borgo, che dalla città si domina tutto collo sguardo, attirò l'attenzione del Governo; e tosto si comprese chi fosse giunto. Adunato in fretta il Con-

[1] *Manifesto* dell'Alberoni, cit., *Sommario*, Num. XLI, pag. 73.

siglio, si chiusero immediatamente le due Porte della città d'ordine del Capitano Alfonso Giangi; ma il suo collega Gian Giacomo Angeli, zio di Pietro Lolli, non senza grave sospetto di connivenza col Legato, dichiarando esser da pazzo il pensiero della resistenza,[1] volle che si riaprissero.

Tutto ciò accadeva il 17 ottobre, e non il 24, come asserirono il Delfico ed il Botta[2]; e lo provano tutti i documenti di quei giorni trascritti in appendice. Non è vero del pari che l'Alberoni, come si è inventato a suo carico, avesse con sè, nell'ingresso in San Marino, il carnefice e le milizie, le quali fece venir dopo, come certifica una notevole lettera a stampa del 24 ottobre, donde anzi si apprende che era stata a bella

[1] Doc. Num. 70 e 159, e *Manifesto* dell'Alberoni, cit.; *Lettera*, a pag. 9, e *Relazione anonima* cit., pag. 13 e 14.

[2] Delfico, op. cit. Tomo II, pag. 56; Botta, *Storia d'Italia, Capolago, 1833*, Tomo IX, pag. 311. Il Riviere nell'*Étude sur la Republique de Saint-Marin* (*Douai, Impr. et Libr. A. Duramon*, *1883*, pag. 20) pone erroneamente l'ingresso dell'Alberoni nel territorio della Repubblica nella notte fra il 17 e il 18 ottobre, mentre il Co. De Bruc, nel libro *Saint-Marin, ses institutions, son histoire (Paris, Dentu,* 1876, pag. 99), il De Boyer de Sainte-Suzanne nell'opuscolo: *La République de Saint Marin (Paris, Olendorf, 1883*, pagina 89), ed il Mèriade Marcot nella *Notice sur la République de San Marino (Bruxelles, Impr. et lith. Guyot*, s. a. pag. 13) la fissano, del pari erroneamente, al 24 ottobre 1739.

posta sparsa voce che il Cardinale andava nella Repubblica ad interceder grazia pei Lolli.[1]

IV.

Appena compiuto nel Borgo quanto desiderava, l'Alberoni, colla solita celerità, vestito da semplice prete, sopra una robusta mula prestata dalla famiglia Lolli,[2] e colla solita sua compagnia, cui si erano aggiunti alcuni borghigiani, s'avviò alla città. E vi giunse circa il mezzogiorno, per la strada chiamata la *via piana*, che conduceva alla porta detta dei Cappuccini,[3] e smontò in casa dei Conti Valloni di Ri-

[1] Questa lettera uscita prima del 31 ottobre, porta la data di: *S. Marino 24 ottobre 1739*, ed è sottoscritta: *NN.* Non ha alcuna nota tipografica e incomincia colle parole: *Lo stato infelice* etc. Se ne trova un esemplare nella *Raccolta Belluzzi*, sotto il Num. 49 della Serie I.

[2] Doc. Num. 159, e lettera del 31 ottobre 1739 nell'Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Roma 1739, Vol. 383, Notizie di Roma.*

[3] Nel 1739, due strade conducevano dal Borgo in città, l'una molto scoscesa, chiamata la *Costa*, che terminava alla porta detta *della Rupe*, l'altra più lunga e più agiata della prima, che staccandosi dalla *Costa* dopo breve tratto fuori del Borgo, conduceva all'altra porta detta di S. Francesco, o dei Cappuccini, passando pel sobborgo delle *Piagge.*

Debbo questa notizia alla cortesia del Sig. Comm. Pietro Tonnini, Generale delle Milizie della Repubblica, che la rilevò dalla mappa di Agostino e Pasquale Pelacchi, del 1774.

La via della *Costa* esiste tuttora, ma la vecchia *Via Piana,* che era tutta selciata come la prima, fu distrutta nel 1840.

mini,[1] che già l'Almerighi, d'accordo col Padre Martinelli, gli aveva scelta per abitazione. Ivi, appena arrivato il Cardinale, giunsero venti o ventidue uomini di Fiorentino,[2] accompagnati dal loro Parroco D. Carlo Salviati, e da D. Filippo e da D. Teodoro Ceccoli, i quali richiesero il Cardinale che li accettasse per sudditi del Papa, e furono tosto compiaciuti.[3]

Chi sappia però quanto disti Fiorentino dalla città, considerando la prontezza e la segretezza usata dall'Alberoni nel viaggio da Serravalle a San Marino, non saprebbe invero capacitarsi della comparsa degli uomini di quella villa in città subito dopo l'arrivo del Cardinale, se volesse prestar fede alle sue asserzioni di non aver avute preventive intelligenze con alcuno.

Come passassero invece le cose noi lo apprendiamo molto dettagliatamente dalla dichiarazione,

[1] Nelle *Memorie Ariminesi* manoscritte, di Ubaldo Marchi, esistenti nella Biblioteca Gambalunga in Rimini (Tomo I) si legge, sotto la data dei 17 ottobre 1739, che *i Signori Conti Valloni, Signori de' primi di detta Repubblica.... cinquant' anni sono, essendo stati aggregati alla Nobiltà di Rimino, abitano di continuo in detta città.* Il Palazzo Valloni in San Marino era quello ove ora hanno sede la Biblioteca ed il Museo, e dove tiene provvisoriamente le sedute il Sovrano Consiglio.

[2] Doc. Num. 159.

[3] *Manifesto* dell'Alberoni, *Sommario,* Num. XLI, pagine 73 e 74.

già citata, che fece nel 1744, per rogito di P. A. Moracci, lo stesso Rettore di Fiorentino D. Carlo Salviati, il quale espose che la mattina del 17 ottobre, trovandosi a caccia presso la casa di D. Filippo Ceccoli, questi lo chiamò a sè *e dissegli come era ordine di Roma e di Sua Eminenza che io, unitamente con il mio popolo, mi portassi incontro al Legato che veniva a prender possesso della Repubblica, ed avendoli replicato che io mai sarei venuto a tal passo senza prima (parole precise) veder lume, esso mi mostrò una Lettera di Segretaria di Stato, che avendomi magiormente reso dubbioso, atteso che conoscevo che il mio Popolo di Fiorentino non componeva nè la massima, nè la più sana parte del Popolo di San Marino, esso mi disse che già tutti gli altri Castelli e Parocchie erano andate incontro al Legato, come pure quelle del Borgo della Repubblica, in guisa che, se tardavamo un momento saremmo stati degli ultimi con pericolo anche di non esser ricevuti da S. Em., ma d'esser stati rigettati come Ribelli della S. Sede; il che udito, mi portai alla mia abitazione per vestirmi, ed esso Sacerdote, adunati li suoi Parenti ed altri della Villa, ne' quali per altro scorgeva poca disposizione, tutti uniti c' incamminassimo alla volta di S. Marino, nel*

qual mentre giunse Marino Antonio Ceccoli Nepote del sumentovato Sacerdote, e disse che sollecitassimo, mentre tutte le Campane di S. Marino sonavano, e le strade andavano tutte piene di gente, e nel proseguimento della strada ci venne incontro Valentino Ceccoli, pure Nipote del suddetto Sacerdote, e, come fosse instruito, ci replicò l' istesse parole dell' altro Nipote, per lo che svanì in qualch' uno il timore d' inganno; ma giunti in Borgo non vedendo gente, nè segno d' allegria incominciò di nuovo in talluni il timore, a segno che per la salita del Borgo alla Repubblica, incitati più volte dal detto D. Filippo a gridare viva il Papa, *niuno volle rispondere, e solo in fine tali voci proferirono li suoi Nepoti e Fratelli. Giunti poscia all' abitazione dell' Eminenza Sua, non trovandovi in essa alcun Sammarinese nè del Ceto Nobile nè del Plebeo, confesso che mi racapriciai tutto, perchè venni in cognizione dell' inganno, e me ne sarei tosto partito pieno di rossore e confusione, se l' Eminenza Sua non mi si fosse affacciato con proferire le precise o simili voci* — Siamo mandato qua da S. Santità, per ricevere questi popoli sotto la sua protezione e per liberarli una volta dalle tirannie usateli da costoro, però S. Santità e Noi sempre li riguardaremo di buon

occhio — *nè articuland'io parola alcuna, l'Eminenza Sua m' interrogò se avevo poveri nella mia Parocchia, al che rispondendo di sì, esso mi disse che vi sarebbe stata qualche cosa ancora per essi, ed io mi trovai in obbligo di risponderle queste:* — sarà effetto della Carità di Sua Eminenza —, *ed infatti poi, d'ordine di Sua Eminenza, mi furono consegnati trenta scudi da darsi per carità al Popolo.*[1]

Ecco dunque spiegato l'arcano dell'improvvisa apparizione degli uomini di Fiorentino in città poco dopo l'arrivo dell'Alberoni; e questa deposizione del Parroco Salviati ci mostra che quel fatto fu un tranello ordito dai Ceccoli, che appartenevano alla famiglia dei Ceccoli inquisiti, col Lolli e col Belzoppi, per cospirazione contro la Repubblica.

V.

Conosciutosi dai Sammarinesi l'arrivo del Cardinale in città, i Capitani deputarono tosto Pier Antonio Leonardelli e Giuseppe Onofri ad inchinarlo ed a chiedergli in che cosa potevano servirlo,[2] ed egli rispose loro che ringraziava i Capitani dell'onore che gli avevano fatto e i Deputati dell'incommodo che s'erano presi, ma,

[1] Doc. Num. 152.
[2] Doc. Num. 79.

circa le sue intenzioni, disse che *a suo tempo le avrebbero intese.* Tale risposta naturalmente confermò il Governo nei gravi sospetti concepiti, molto più che l'essersi visto il traditore Almerighi col Cardinale, e la sua anticamera piena di ribelli e di nemici della Repubblica armati d'armi corte, dimostrava che le sue intenzioni non potevano essere che ostili.

Pertanto, congregato subito il Consiglio Generale, il medesimo ordinò si ponessero le guardie alle Porte, e si rinforzasse il presidio della Rocca e del pubblico palazzo. Contemporaneamente furon spediti i soliti messi per adunare i soldati dei Castelli e delle ville; e tutto il giorno, da quei pochi che in tale frangente s'eran potuti raccogliere, si stette sull'armi.[1]

Intanto il Governo, bramando pure di penetrar le intenzioni del Cardinale, per togliersi da così penosa incertezza, mandò a lui due sacerdoti della città, ma non riportarono risposta diversa da quella che avevano riferita i primi Delegati. Anzi si vuole che il Cardinale, saputo del rinforzo di milizie ordinato dal Governo, dicesse loro che non capiva a qual fine l'avessero procu-

[1] Doc. Num. 159, e lettera del 24 ottobre 1739, cit., a stampa.

rato; e che, se la Repubblica desiderava di veder soldati, egli le avrebbe tra breve mostrati i suoi. [1]

VI.

Ma ormai le cose pei poveri sammarinesi volgevano al peggio; e, ad accrescere il terrore che l'Alberoni aveva incusso, giungevano infatti, poche ore dopo l'arrivo del Cardinale, il Bargello di Ravenna, con 47 sbirri, e con loro il carnefice. [2] E come se ciò non bastasse ancora a tener in soggezione un piccolo paese colto alla sprovvista, aveva mandato ordine a Rimini, sulle tre di notte, di spedir tosto a lui 200 soldati a piedi e 100 a cavallo (i quali ultimi, per mancanza di foraggio, non poterono subito mettersi in cammino [3]) e furono la compagnia di pedoni del Capitano Antonio Bertolli e l'altra a cavallo, del Capitano Rinaldo Felici. [4] Questo vien confermato da più documenti ed in particolare da una dichiarazione di due sergenti e di un caporale

[1] Doc. Num. 159.

[2] Corsini, *Risposta al Manifesto* dell' Alberoni, cit., Doc. IV., pag. XLV, XLVI e XLVII.

[3] Doc. Num. 40.

[4] *Memorie Ariminesi* di Ubaldo Marchi, loc. cit.

delle milizie di Verrucchio, i quali attestano che i soldati pontificii chiamati dall' Alberoni in San Marino *la sera delli Diecisette Ottobre furono in numero di dugento in circa, e d' aver veduto il giorno seguente giungere in S. Marino il Sig. Capitan Bertolli di Rimino con la di lui compagnia di soldati, i quali erano almeno cento.*[1]

Nè questo ancora gli bastò. Oltre a un così gran numero di milizie (chiamate certamente per aiutare la *spontanea dedizione*) le quali sommavano nel giorno e nella prima notte dell' occupazione a dugento uomini, come confessò lo stesso Alberoni in una lettera del 18 ottobre,[2] egli ne fece venir altrettanti da Verrucchio, e lo confessò del pari in altra sua del medesimo giorno al Cardinal Segretario di Stato, scrivendo: *feci venire subito da Verrucchio, luogo della Legatione, un 200 uomini commandati dal loro Capitano, Sergenti e Caporali, ed arrivati che furono, ne mandai centoquaranta ad occupar le Porte col far sortire otto Persone che vi erano stati mandati dal sodetto Capitano delle milizie*[3] della Repubblica.

[1] Corsini, *Risposta al Manifesto*, cit., *Sommario*, doc. III, pag. XLV.
[2] Doc. Num. 41.
[3] Doc. Num. 42.

Erano dunque ben 550 fra soldati e birri, di cui l'Alberoni poteva disporre (sempre per aiutare la *spontanea dedizione*), entrati in San Marino nella notte fra il 17 e il 18 ottobre e nel giorno 18. Il paese ne pareva addirittura innondato, e può facilmente immaginarsi quale terrore dovesse incutere ai poveri abitanti una tale improvvisa irruzione di soldati che giungevano nel profondo della notte, a suon di tamburo, ed occupavano tutte le vie, la piazza, il palazzo pubblico e la Rocca. Questo fatto non solo doveva tener in angustia gl'inermi sammarinesi per la propria sicurezza, ma doveva far comprendere che la loro secolare libertà s'era spenta.

VII.

Non è da meravigliare se in tanta confusione e spavento le più strane voci, sparse ad arte dai satelliti dell'Alberoni, acquistassero fede, e sopratutto quella che volesse ridursi in cenere la città, se non venissero consegnate al Legato tutte le chiavi dei pubblici luoghi.[1] Intimoriti per tale minaccia i castellani, che già vedevan

[1] Doc. Num. 159 e 70; *Memorie Ariminesi* di U. Marchi, loc. cit., e lettera cit. del 24 ottobre 1739, a stampa.

tutto perduto, mandarono le chiavi della Rocca al Cardinale. Ma egli, volendo mascherare come una spontanea cessione questo successo della sua violenza (cagionato dal timore delle milizie colle quali aveva imposto la sua volontà) le rimandava, esigendo che dai Capitani gli fossero presentate.[1] E però, cedendo alla forza, e sotto l'impressione delle continue minacce, i Capitani, la mattina del 18, insieme col Segretario Biagio Antonio Martelli, dovettero presentarsi al Cardinale. Giunti al suo cospetto, Gian Giacomo Angeli, ommettendo, così l'accusarono i contemporanei, la protesta di cedere alla forza (secondo che gli aveva commesso il Consiglio) si espresse in tal forma: *che divoto alla S. Sede, esso col Popolo si dava per mezzo di S. E. Suddito del Santo Pontefice, in verificazione di che offerivale le Chiavi delle Porte della terra e della Rocca e degli altri luoghi pubblici.*[2]

Non tardò il Cardinale a prendere effettivo possesso dei pubblici uffici, e si affrettò a liberar dalle carceri Pietro Lolli. Lo stesso avrebbe forse fatto a favore di Marino Belzoppi, se dal

[1] Doc. Num. 159, e *Ragguaglio della maniera* etc., cit., a pag. 5 e 6.

[2] *Manifesto* dell' Alberoni, *Sommario*, doc. XLI, a pag. 74.

padre di lui non avesse avuta preghiera in contrario. Poi ritirò la bandiera ed il ruolo dei soldati nonchè i pubblici sigilli, e recatosi a visitare il Palazzo Governativo, cercò subito dell' Archivio, e, senza guida di alcuno, si diede ad esplorarlo, prendendo con sè tredici documenti, dal 1300 in poi, riguardanti le relazioni di San Marino coi Vescovi del Montefeltro e colla S. Sede, più un libro di Statuti ed uno di Decreti. Tutti questi poi si restituirono alla Repubblica da un Superiore del Collegio Alberoni in San Lazzaro di Piacenza nel 1755,[1] dopo la morte del Cardinale.

VIII.

In mezzo a tanta costernazione dei sammarinesi non mancarono poeti che cantassero, adulando il potente Porporato, la gloriosissima impresa da lui compiuta!

Un avvocato Ulderico Speranza di Pesaro, che già aveva difeso Pietro Lolli innanzi il tribunale di San Marino, stampò, nei primi giorni dell' occupazione, alcune gonfie terzine *Nel felicissimo ingresso dell' Em.mo e Rev.mo Signore*

[1] Doc. Num. 159, 70, 160 e 161.

Il Sig. Cardinale Giulio Alberoni, Legato di Romagna, in S. Marino, Stato Ecclesiastico, [1] rivolgendogli la sfacciata apostrofe:

> *Giulio, qual Cesare, sul Rubicone*
> *Passasti lieto, cinto di porpora,*
> *Di bella gloria col dolce sprone.*

E, scorsa la storia di S. Marino dal tempo dei Longobardi e dei Franchi con versi che fanno pietà, concludeva che la Repubblica

> *Se ben con vincolo di giuramento*
> *Ella baciasse la Santa Sedia,*
> *Che, figlia, dissele con suo contento,*
> *Or senza strepito, senza fatica*
> *D' amor accesa, con fede fervida*
> *Ritorna a stringere la Madre antica.*

Farò grazia ai lettori del resto di questo infelicissimo parto avvocatesco, per citar due sonetti in lode dell' Alberoni e dell' impresa di San Marino, stampati nell' ottobre del 1739. In uno, del Dottor Giuliano Genghini, *Pastor Arcade*, si magnifica il fatto per cui, dice il poeta,

[1] Un foglio a stampa, senza nota tipografica. — Esiste nella *Raccolta Belluzzi*, Serie II, Num. 10.

. . . la titania libertà suo stato
Veggo cangiar contenta, e umile al suolo
Cedere al tuo voler non al suo fato, [1]

mentre nell' altro, del Dott. Ruggero Calbi di Ravenna, (medico, filosofo e poeta di chiaro nome) scritto *In occasione che la Repubblica di S. Marino si rassegna sotto il Dominio della S. Sede*, le lodi sono portate a tal punto, da lasciar quasi supporre che sotto l' iperbole si celi una raffinata ironia, specialmente nell' ultima terzina, ove il poeta canta che *il ben fortunato Titano*, nell' Alberoni

vede l' Eroe, che al suolo Ibero
Recò la Gloria, ed in sue leggi sante
Quanto Poter abbia l' Onesto e il Vero. [2]

[1] Si intitola: *All' Em. e Rev. Principe Il Sig. Cardinale Giulio Alberoni Legato di Romagna, In occasione che l' Em.za Sua dopo la diversione de' fiumi e l' Apertura del nuovo Porto fatto in Ravenna, prende solennemente possesso della Città di S. Marino, accettata sotto il dominio della Santa Sede Apostolica. — In Rimino per l' Albertini stampatore vescovile, del S. Uffizio e Pub. Con Lic. de' Sup., 1739.* È in un foglio, del quale esiste un esemplare presso il N. U. Comm. Settimio Belluzzi in S. Marino.

[2] *In Occasione che la Repubblica di S. Marino si rassegna sotto il Dominio della S. Sede per mezzo dell' Em. e Rev. Sig. Cardinale Giulio Alberoni Legato degnissimo di Romagna. — In Rimino, per l' Albertini stampatore Vescovile, del S Officio. etc. 1739.* — È un foglio a stampa, di cui si conserva, come del precedente, un esemplare presso il N. U. Comm. Settimio Belluzzi in San Marino.

IX.

Provveduto che ebbe l' Alberoni alla sicurezza del suo nuovo governo, e del paese di cui, nel modo che si è detto, aveva preso possesso, pensò tosto a dare a S. Marino (ridotto di indipendente Repubblica in uno dei più piccoli Comuni dello Stato Pontificio) una costituzione che meglio corrispondesse alle sue nuove condizioni. E sin dal 21 d' ottobre avvisava il Card. Segretario di Stato che *da alcune sere.... col Sig.r Avvocato Bonzetti di Rimini e due di questi soggetti creduti i più savi e più assennati si travaglia a formare un piano provvisionale del nuovo Governo, e si trova che, per formarlo come si deve, si ricerca assai tempo e non poca applicazione.* [1]

Coll' Avvocato Bartolomeo Bonzetti fu pur chiamato da Rimini dal Cardinale Alberoni, per consultarlo in così importante faccenda, quel Giovanni Bianchi, (celebre a' suoi giorni sotto il pseudonomo di *Ianus Plancus*), come rilevasi da una lettera del Bianchi stesso e da una relazione unita a un dispaccio del Duca de Saint

[1] Doc. Num. 43.

Aignan, Ambasciatore Francese in Roma, diretta al celebre Cardinale Fleury.[1]

Non molto di poi le nuove norme statutarie si pubblicarono, ed ebbero il loro effetto.

X.

Mentre il Cardinale stava provvedendo a ciò che stimava opportuno in città, non tralasciava di occuparsi anche della campagna, e per mezzo dei suoi ministri, come aveva colle solite minacce indotto il Governo a prestargli obbedienza, così ottenne che anche i varii castelli mandassero a rassegnare in sue mani il giuramento.

Infatti ai 19 di ottobre gli si presentarono il Rettore e tre uomini di Faetano, il 20 D. Giambattista Galli, Rettore d'Acquaviva e Vicario Foraneo, con alcuni suoi parrocchiani; poi, ai 23, Simone Bernucci e Giambattista Mengozzi, figli rispettivamente dei Vice Capitani di Monte Giardino, *in luogo de' Padri.... legittimamente impediti, anche per la loro avanzata età,* e come deputati di quel pubblico; e finalmente, ai 24, D. Francesco Podeschi, Rettore di Chiesa Nuova, con D. Bartolomeo Valli e con alcuni

[1] Doc. Num. 52 e 58.

parrocchiani, e Giuliano Fabbrini insieme con Giovanni Roncaglia, procuratori delegati dal Comune di Serravalle. Tutti costoro prestarono giuramento di sudditanza, e furono accolti dall'Alberoni con melate parole.[1]

Nel castello di Serravalle le cose avevano presa brutta piega dopo che quei terrazzani ebber conosciuto l'inganno in cui erano stati tratti. Ma il timore delle soldatesche pontificie, che in tanto numero erano venute da Rimini e da Verrucchio, e che avevano innondato il paese, sopì le loro belligere intenzioni, e quelle altresì degli abitanti di Montegiardino, di Faetano, di Casole e di Pennarossa che si erano armati per venire in città a difesa della Repubblica.

Altri castelli poi avevano dichiarato che se il Papa a forza li voleva far sudditi, non potendo resistergli, avrebber ceduto, ma non si sarebbero dati mai volontariamente. Senonchè, visto che la resistenza non solo a nulla approdava, ma anzi avrebbe tratto tutto il paese nei più serii guai, dovettero anch'essi a malincuore subir la sorte comune.[2]

[1] *Manifesto* dell'Alberoni, cit., *Sommario,* Num. XLI, pag. 74, 75, 77, 78 e 79.

[2] Doc. Num. 70, e lett. cit. del 24 ott. 1739 a stampa, a pag. 2, non numerata.

XI.

Posto nella Rocca il presidio pontificio, e datogli per comandante Beniamino Lolli, fratello del liberato omicida, il Legato, a dimostrare che non si contentava solo di minacce (di cui aveva fino allora abusato) ma che veniva ai fatti, volle si cominciassero, sul mezzogiorno del 23, gli arresti dei più cospicui cittadini fedeli alla Repubblica. Con ciò egli pensava (come rilevasi da una sua lettera dei 24 ottobre) che avrebbe persuasi anche i più fermi a non rifiutarsi di optare pel Governo della S. Sede.

Il primo ad esser tratto in carcere fu Lodovico Belluzzi, fratello dell'Auditore, uomo di animo intrepido, che, mentre legato a guisa d'un malfattore era trascinato dai birri alla prigione, non potè tenersi dal gridare ad alta voce: *Viva la Repubblica e il glorioso San Marino.* Per la quale esclamazione l'Almerighi, che dirigeva le geste dei birri, gli fece barbaramente chiuder la bocca con un fazzoletto, mentre il Bargello gli copriva il capo col suo ferraiolo.[1] Contem-

[1] Doc. Num. 45 e 48, e lettera a stampa del 24 ottobre 1739 cit.

poraneamente al Belluzzi fu imprigionato anche Valerio Maccioni. E sebbene fossero entrambi uomini ragguardevoli per nobiltà e per senno, e l'ultimo stato già cinque volte Capitano Reggente, ciò non trattenne gli sbirri dal lasciarli per qualche ora, così legati, a capo scoperto nel cortile del palazzo abitato dal Cardinale, a ludibrio dei nemici della Repubblica. Poscia il Belluzzi fu rinchiuso nel *fondo della torre* entro la rocca,[1] insieme col famigerato omicida e ladro Marino Belzoppi, l'altro nel carcere ove era stato fino allora lo scelleratissimo Pietro Lolli, e loro si negò per due giorni, come narrano i contemporanei, qualsiasi cibo o bevanda.[2]

Quantunque il Cardinale (e lo manifesta in una sua lettera) avesse ordinato che il Belluzzi, il Maccioni ed il Leonardelli fossero all'improvviso arrestati, e tutti tre ad un tempo, perchè nessuno dalla cattura degli altri potesse preveder la propria e fuggire,[3] tuttavia il Leonardelli

[1] Questa era la carcere al fondo della torre più larga della Rocca. Ora vi è stata aperta una porta che mette nel cortile, ed è abbastanza ariosa; ma ai tempi dell'occupazione alberoniana vi si calavano i prigionieri da una botola che sta nella volta, e riceveva scarsa luce dal pertugio che guarda verso la Carpegna e che esiste ancora. Questa carcere è in parte incavata nel masso su cui poggia la Rocca, e nel masso è intagliato un sedile.

[2] *Relazione anonima* cit., pag. 16 e 17.

[3] Doc. Num. 48.

giunse a salvarsi riparando colla famiglia fuori di San Marino. Laonde i soldati ed i birri indignati per non aver trovato alcuno in sua casa, la saccheggiarono furiosamente.

Conobbero allora i principali cittadini, anche per le voci sparse, qual sorte fosse loro serbata, ed il Gozi, l'Onofri, il Begni, il Martelli, il Beni, il Calbini e tutti i capi dei castelli cercarono di sottrarsi al furore dell' Alberoni, parte fuggendo per le mura, parte ritirandosi nelle chiese colle mogli e coi figliuoli. Ma il Cardinale, procedendo sempre colla violenza, li costrinse a tornare alle case loro, intimando a ciascun d'essi di rincasare, sotto precetto della vita e della confisca dei beni.

Fuggì anche il Capitano delle Milizie della Repubblica Filippo Manenti, e si rifugiò presso Urbania;[1] ma l' Alberoni anche a lui fece intimare al domicilio un precetto sotto la solita pena di morte e di confisca d'ogni sua sostanza, quasi che si trattasse di un reato capitale. E spedita a casa del Manenti una squadra di soldati, l'uffiziale richiese ed ottenne a forza la consegna dei ruoli delle milizie sammarinesi.

[1] Doc. Num. 48; lettera cit., a stampa, del 24 ottobre 1739, e *Relazione anonima* cit. pag. 17.

Finalmente il sabbato, che fu il 24 d'ottobre, anche i rifugiati nelle chiese, intimoriti dai severi precetti, ed esortati e rassicurati dai ministri e dagli aderenti del Cardinale, fecero ritorno alle case loro.

CAPITOLO SETTIMO.

LA FUNZIONE DEL GIURAMENTO

I.

Fra gli avvenimenti che occorsero in San Marino durante il soggiorno dell'Alberoni, uno dei più memorandi, per gli effetti che ne seguirono, fu la solenne funzione del giuramento di fedeltà alla Santa Sede, cui egli volle obbligare il Consiglio e i delegati delle ville.

Con quale spontaneità potesse venir prestato dai cittadini, mentre il paese era innondato dalle soldatesche pontificie, e dopo le minacce di gravi danni e gli arresti già eseguiti o tentati, può

ben immaginarsi da chi abbia seguito il filo di questo racconto. Nè cangiò, nè poteva, in occasione di quella solenne ratifica, pretesa dall'Alberoni, il sistema, da lui iniziato, dell'inganno e dell'intimorimento. Ma le cose erano giunte omai a tal punto, che ne nacque, siccome era da aspettarsi, una forte reazione.

Eletti gli Uffiziali della milizia, e nominato Capitano e Castellano della Rocca Beniamino Lolli,[1] stabilì il Cardinale di accrescere il Consiglio fino al numero di sessanta membri (prescritto negli antichi statuti e legalmente ridotto dipoi), e li distinse in tre ordini, con un Gonfaloniere e due Conservatori, da estrarsi a sorte di bimestre in bimestre. Al primo di questi uffici elesse Gian Giacomo Angeli, ed all'altro Alfonso Giangi e Giuliano Malpeli. Fra i Consiglieri poi non si peritò d'inscrivere Vincenzo Belzoppi inquisito per furto, Pietro Lolli omicida, Giuliano e Santino Ceccoli già dichiarati rei di varii delitti, mentre ne volle esclusi uomini onorandi, come il Cav. Gentile Maria Maggio, Francesco Maria Belluzzi, e Demofonte Valloni,[2] il primo dei quali aveva cinque volte sostenuto il supremo Magistrato nella Repubblica, ed il secondo una volta, nel 1727.

[1] Lettera cit., del 24 ottobre 1739, a stampa.
[2] Doc. Num. 159.

II.

Formato in tal guisa il Consiglio, l'Alberoni si diede tutto ai preparativi per la funzione del giuramento, indetta pel dì 25 ottobre, e il venerdì (23 ottobre) mandò pei pubblici Donzelli a tutti i Consiglieri le intimazioni in iscritto [1] di intervenire la mattina della seguente domenica alla solenne funzione che doveva celebrarsi nella chiesa plebale di S. Marino.

Finora non si conobbero le pratiche tentate dall' Alberoni per giungere ad assicurarsi il voto dei castelli del territorio, in favore della S. Sede, e le avremmo forse per sempre ignorate senza il soccorso delle dichiarazioni fatte, per rogito, dai parroci delle ville, e che già più volte ho citate, dove esse pratiche sono poste a nudo, e dove appaiono non diverse da tutte le altre condotte dell' Almerighi e dall' Alberoni.

Noi già riducemmo ai veri suoi termini la prima pretesa dedizione degli uomini di Serravalle, dimostrando che in essa quel popolo quasi non ebbe parte, e però non ci meraviglieremo

[1] Veggasi l'intimazione al Consigliere Giuliano Malpeli, firmata da *Baldassare Bellardi Segretario,* d'ordine dell'Alberoni, e che trovasi nella *Raccolta Belluzzi* (Serie I, Num. 61) in data del 23 ottobre 1739.

che ugualmente si comportasse quando (come dichiarò il Cappellano Tini per rogito di P. A. Moracci) *per ordine del medesimo (Sig. Cardinale) fu addunato.... perchè nascesse dal corpo del medesimo, convocato in Arengo, la risoluzione di darsi spontaneamente alla Santa Sede.* Giacchè, come prosegue lo stesso Cappellano, *detto Popolo così addunato non solo ricusò di venire a detta risoluzione, di fare il richiesto atto spontaneo; ma anzi alzando le voci, gridando* — Viva S. Marino Glorioso, Viva la libertà, — *discacciarono fugitivo il Notaro spedito a rogarsi della risoluzione, che non avendo potuto per ciò umigliare all' Eminenza Sua, questo, l' istesso giorno, che ben mi ricordo fu li 23 del detto Mese d' Ottobre 1739, inviò Persona al detto Castello con l' aviso della carcerazione seguìta de' Signori Bellucci e Maccioni, e con la minaccia del saccheggio, e soldatesche a tutte le Case del Castello, se prontamente non ubidivano a' suoi comandi; onde quel Popolo intimorito, determinò di fare tutto quello avessero fatto li Signori di S. Marino, ch' è quanto posso dire....* [1]

Non diversamente procedettero le cose a

[1] Doc. Num. 157.

Faetano, come rilevasi dalla dichiarazione (pure a rogito Moracci) di quel Parroco, il quale esponeva che, dopo esser stato una volta dall' Alberoni, gli *giunse ordine da Sua Eminenza dovessi far adunare il Consiglio per l' elezione di due deputati, li quali, a nome della Comunità del Castello, la Domenica* (25 ottobre) *dovevano prestare il giuramento di fedeltà alla S. Sede; in obedienza del qual ordine convocato il mio Popolo, e palesato al medesimo i comandi dell' Eminenza Sua, unanime si dichiarò non volere esseguirli, se prima non si vedevano le facoltà Pontificie concesse all' Eminenza Sua; onde fu sciolto ogni discorso senza che altro si concludesse; ma la sera di quell' istesso giorno giunse Lettera che la Notte dovevasi dare il Sacco a Monte Giardino e poi a Faetano; onde, ad istanza del mio Popolo intimorito, la Notte stessa dovetti portarmi alla Repubblica, ed avuta udienza il giorno seguente dall' Eminenza Sua, le esposi, che il mio Popolo avrebbe ubidito a' suoi Comandi col venire la mattina seguente, al che Sua Eminenza mi ordinò che il giorno susseguente dovessi far venire tutti tutti li miei Parrocchiani, altrimenti li dicessi che gli avrebbe dichiarati ribelli, e come ribelli sarebbero gastigati, e senz' altro mi licenziò pieno*

di timore, tanto più che, prima d'aver udienza, da un Ministro fummi detto che dovevo essere carcerato.

Dopo ciò a quel povero Parroco non restava altro che ubbidire; e la domenica, che fu il giorno fissato pel giuramento, *abbenchè tutti si movessero* (com'egli racconta) *solo che due meco si portarono dentro la Repubblica, essendo restati gl'altri nel Borgo per non essere obligati a prestare il giuramento alla S. Sede; il che saputosi, sentendo io li Ministri adirati che gridavano sacco a costoro, richiesta nuova udienza, ed ottenuto dall'Eminenza Sua mezzo quarto d'ora di tempo per adunare il mio Popolo, rinvenuti in tal strettezza quattro o cinque.... e raccontato loro i pericoli e l'angustia che s'incontrava, li consigliai a fare li due deputati, li nominai i due che dovevano deputare, i quali dovessero osservare quello si faceva dagli altri e li sugerij che nell'atto del giuramento dovessero spiegarsi, che se il sommo Pontefice assolutamente li voleva sotto il suo dominio, abbassavano il Capo, ma, se li lasciava in Libertà, volevano essere fedeli suditi della Repubblica.*[1]

[1] Doc. Num. 154.

Nè gli abitanti di Monte Giardino nutrivano minore affezione per l' antico Governo; anzi affermava il loro Parroco non trovarsi nella sua Cura altri partigiani del Papa fuori delle famiglie dei Ceccoli e dei Bartolotti. E quando, dopo ordini reiterati (come ebbe a dichiarare) radunò i Parrocchiani perchè eleggessero due deputati, che a nome pubblico si recassero in San Marino a prestare il giuramento di fedeltà alla Chiesa, li trovò repugnanti, *fintantochè arrivate due lettere d' Amorevoli di detto luogo, asserenti che Sua Eminenza haverebbe spedito una squadra di soldati a farli insulti se non ubidivano, spedirono due uomini a Sua Eminenza che prestorrono ubbidienza a nome pubblico.* Poscia, intimato al medesimo Parroco di condurre i parrocchiani in San Marino il 25 ottobre, alla funzione, e chiamato dal Cardinale, *essendo dimandato che v' era di nuovo là, risposi* (continua nella sua dichiarazione) *non sapere esservi cosa nuova: Sogiunse l'Em. Sua:* — Quel vostro Popolo non vuole sogetarsi; — *sogiungendo io che in ciò come persona privata potevo solamente pregarlo ed esortarlo, e non sforzarlo; che però Sua Eminenza disse che mi haverebbe privato di benefizio et haverebbe spedito una squadra de' suoi sol-*

dati a desolare le Case migliori della mia Cura.[1]

Ecco quali furono i preparativi del solenne giuramento. Le concordi dichiarazioni dei Parroci confermano tutte principalmente due fatti: il primo, che quei popoli erano in modo esplicito contrarii a darsi al Governo Pontificio, il secondo che vi furono indotti da minacce di saccheggio, le quali lo stesso Cardinale non si vergognava di pronunziar di sua bocca, giungendo persino a comminare la privazione del beneficio ecclesiastico ad un Parroco che non voleva abusare del sacro suo ministero per fini politici.

Dopo di ciò noi potremo giudicare qual valore si debba attribuire alle estorte dedizioni dei Castelli di Serravalle, di Faetano, di Monte Giardino ed alle altre,[2] che l'Alberoni fece rogare sempre dai due notai seco condotti (uno dei quali già si disse quanto sia meritevole di fede) e alla presenza di testimonii che erano sempre i medesimi in tutti gli atti, e scelti fra i dipendenti del Cardinale venuti con lui all'impresa; quasi che non si trovassero due notai in San Marino capaci di legalizzare quello che fosse

[1] Doc. Num. 155.

[2] *Manifesto* dell'Alberoni cit., *Sommario*, Num. XLI, a pag. 73, 78, 75, 79, 77 e 80.

stato la verità, e due testimonii che potessero attestare di quei fatti!

Non ci sono pervenute le dichiazioni dei Rettori di Chiesa Nuova e del Borgo; ma ce ne resta una ancora, quella del Rettore di Acquaviva, il quale, mentre l'Alberoni aveva pubblicato un rogito (dei soliti notai e coi soliti testimonii) in cui quel sacerdote avrebbe detto: *Non meno degli altri divoto alla S. Sede questo Popolo dell'Acquaviva, di cui sono il Rettore, si dà in Suddito a Nostro Signore,* dichiarava bensì di esser stato con alcuni Parrocchiani dal Cardinale per implorar il condono della pená per alcuni della sua Cura, citati giudizialmente per estrazione di grani dalla Legazione, senza licenza, e di aver ottenuto la grazia, ma protestava formalmente che *nè allora, nè prima, nè dopo, nè io, nè alcuno de' sudetti miei parrochiani parlò di darsi e sottoporsi alla S. Sede, nè tampoco fu alcuno di noi un tale particolare ricercato: solamente sentii Sua Eminenza che disse le seguenti parole:* — Avrano un Superiore buono, il Papa —... *et a tale discorso, toltone detti miei Parochiani, non si trovò presente alcun altro.* [1]

Così, smentendo il rogito alberoniano stam-

[1] Doc. Num. 156.

pato (al quale si pretendevano presenti i soliti testimonii) dichiarava ai 6 maggio del 1744, D. Giambattista Galli, a quella guisa che gli altri Parroci del territorio sammarinese, in atti legali, avevano smentite le sfacciate bugie a loro carico rispettivamente fabbricate dai ministri dell'Alberoni, unanimemente constatando i modi subdoli che il Cardinale ed i suoi dipendenti posero in opera dal principio alla fine di questa infelice impresa.

III.

Giunta la sospirata domenica (25 ottobre) il Cardinale, disposta ogni cosa per tempo, dopo aver dato un rinfresco al Magistrato ed agl'invitati, si portò con grande pompa alla Pieve, preceduto dalla croce ed accompagnato da molti nobili ed ecclesiastici di Ravenna e di Rimini, che aveva invitati alla funzione.[1] Lo seguivano

[1] Fra questi forestieri intervenuti alla funzione del 25 ottobre sono da ricordare il Marchese Cav. Giulio Spreti di Ravenna, ed il patrizio riminese Cav. G. B. Bonadrada, nonchè il Conte Rasponi, Preposto della Metropolitana di Ravenna, il Padre Gio. Bernardino Vitelli, Abbate di Santa Maria in Porto di Ravenna, il Padre Camillo Martinelli Vicario dei Lateranensi di Rimini, e il Padre Corrado Maria Maccasoli, Benedettino, Procuratore dell'Abbazia di S. Vitale di Ravenna, come appare dagli atti di quel giorno stampati nel *Sommario* dell'Alberoni.

i suoi aderenti, che gridavano *evviva* e che avevano in più luoghi affisse le armi pontificie. Il corteggio era poi fiancheggiato da una compagnia di Corazzieri, col loro Capitano, fatta venire da Rimini per quell' accasione.

A celebrare la messa solenne si era recato in San Marino Mons. Gian Grisostomo Calvi, Vescovo del Montefeltro, coadiuvato da molti musici e suonatori; e la chiesa appariva tutta gremita di popolo e di soldati.

Terminato l' Evangelio, furono chiamati ad alta voce da uno dei notai, gli antichi ed i nuovi Consiglieri, nonchè i deputati delle Comunità dei Castelli, a prestare il giuramento di fedeltà al Governo Pontificio nelle mani del Cardinale Legato, che assiso superbamente su di un trono a destra dell' altare, e circondato dalle sue Guardie, reggeva il libro degli Evangelii.

Ma qui si mostrò la vera nobiltà di quegli incliti cittadini, non pochi dei quali detter segno di una singolare fermezza, degna di passare in esempio.

Chiamato per primo a giurare quel Gian Giacomo Angeli, che dall' Alberoni era stato nominato Gonfaloniere, di buon grado vi si prestò. Ma del pari invitato Alfonso Giangi, quantunque eletto di corto Primo Conservatore, con accento franco e risoluto, dichiarò: *Il primo*

giorno di questo mese di ottobre giurai fedeltà al legittimo Prencipe della Repubblica di S. Marino; il medesimo giuramento adesso confermo e così giuro.

Terzo fu Giuliano Malpeli (Secondo Conservatore) il quale, toccando il libro degli Evangelii disse, sebben fra' denti: *giuro per la libertà.* Venne di poi Pietro Lolli, e naturalmente si dichiarò pel Papa. Ma il quinto chiamato, che fu Giuseppe Onofri, appressatosi al trono, proferì queste precise parole: *Io son richiesto di prestare il giuramento di fedeltà alla Santità di nostro Signore Clemente XII felicemente regnante. Se il Santo Padre mi obbliga al prefato giuramento con assoluto suo venerando comando, io son pronto a prestarlo; se poi Sua Santità rimette questo all' arbitrio della mia volontà, io confermo il giuramento da me altre volte prestato, e giuro d' esser fedele alla diletta mia Republica di S. Marino.*

A questi accenti risuonò per tutta la chiesa un forte grido. Erano i fedeli sammarinesi che non potendo dimenticare i benefizii della libertà, prorompevano ad una voce in un fortissimo: *Viva la Repubblicà di San Marino.* Fu allora chiamato Girolamo Gozi, il quale rivolse all' Alberoni questo discorso: *Io sono in grado di fare all' Eminenza Vostra*

l' istessa preghiera che fece Gesù Cristo al Padre Eterno nell' orto: Pater, si possibile est, transeat a me calix iste; *mentre sinchè vedrò sul capo del mio gloriosissimo San Marino la corona, che mi dimostra esser egli il mio Principe, non ho cuore di farli un sfregio, ma dirò sempre: Viva San Marino, Viva la sua Repubblica, Viva la libertà.*

Queste ultime parole tutto il popolo ripetè con entusiasmo, e le ripetè persino, dall' altare, il Diacono che assisteva il Vescovo celebrante, mentre il prete Tini, musico, gridava dall' orchestra: *Bravi, viva la libertà.*

Le cose volgevano a male per l' Alberoni, che rodevasi di rabbia, e che, fatti venire gli altri Consiglieri Biagio Antonio Martelli, Gian Marino Giangi, Lodovico Amatucci e Marino Tini, li sentì del pari giurare per la libertà.

Vedendosi deluso, e temendo che nella stessa guisa si comportassero gli altri Consiglieri, dopo aver rimandati Pier Antonio Leonardelli e Giovanni Beni che già si erano presentati avanti di lui, non volle sentire altri Consiglieri, ma ordinò che si avanzassero i Delegati dei Castelli, dei quali optarono per la Santa Sede quelli di Serravalle, Faetano e Monte Giardino, gli altri per la Repubblica. Ormai, più che deluso, ei si vedeva schernito, e schernito in presenza di tanto

popolo, in presenza de' suoi dipendenti, in presenza degli stessi forestieri che egli aveva invitati come ad assistere ad un suo trionfo. Laonde non potè più frenarsi, e per ben due volte proruppe in veementi discorsi, dichiarando che, trovandosi la Santa Sede già in possesso di quella terra, non accettava nè per sè nè per la Santa Sede le fatte proteste in contrario. Incitava poi tutti caldamente ad assoggettarsi alla Chiesa, promettendo esenzioni, immunità, privilegi, indulgenze e benedizioni, e (con chiara allusione a coloro che avevano giurato per la Repubblica) stimolava ad un tempo il popolo a sottrarsi dalle *angherie* di quattro *bricconi, forfanti* e *tiranni.* E andò tant' oltre, da lasciarsi trasportare *ad espressioni così plebee* (come scrisse il Botta) *che il giardiniere di Piacenza piuttosto che un antico Ministro di Spagna, un Principe della Chiesa Romana, un Legato del Papa, dinotavano.*

Terminò la funzione e il *Te Deum* come meglio si potè, fra il tumulto del popolo, che diede a vedere di non temer la presenza dei soldati e della sbirraglia che colle spade sguainate circondavano l'altare. Vi fu anzi un momento in cui parve dovesse nascere un grave parapiglia; tanto che il nuovo Capitano Beniamino Lolli, che colle sue milizie presidiava il tempio

all'interno e all'esterno, fosse per eccesso di zelo, fosse per paura, fece ingrillare i moschetti, gridando: *salvate la vita del Principe.*

L'Alberoni, fremente di sdegno, uscì di chiesa, e si ritirò nel suo palazzo. Ma coloro che s'erano rifiutati di giurare compresero dal truce aspetto del Cardinale e dagli sguardi pieni d'ira, che loro aveva più volte diretti, come si macchinasse qualche cosa ai loro danni, e stimarono prudente di fermarsi nella chiesa al sicuro.[1]

Di questo fatto corse rapidamente la novella quasi per tutta Italia, e, come suole avvenire, il racconto, passando di bocca in bocca, di molto si esagerò. In Romagna ne è ancor vivo il ricordo, e si assevera che in chiesa fosse tirata al Cardinale una schioppettata, e si pronunzia persino il nome di chi sarebbe stato autore dell'attentato.

Altri disse che l'Alberoni fu cacciato dal po-

[1] Doc. Num. 159 e *Memorie Ariminesi* di U. Marchi, loc. cit.; *Ragguaglio della maniera* etc. cit., pag. 7 a 12; *Relazione Anonima* cit., pag. 19 e 20; Botta, Op. cit., loc. cit., pag. 312 e 313; Delfico, Op, cit., Tom. II pag. 51 a 57; Fattori, Op. cit., Cap. XXXV, pag. 49 e 50, Broccoli Angelo *Del Cardinale Giulio Alberoni e dell'occupazione da lui fatta della Repubblica di S. Marino, Ragionamento, Napoli, 1869,* pag. 36 a 38. — Si vegga anche una *Relazione intorno la Repubblica di S. Marino a dì 30 ottobre 1739,* esistente nel R. Archivio di Stato di Venezia nella *Miscellanea-Codici.* Num. 253, a pag. 132.

polo a sassate; ed a questa tradizione alludeva un celebre poeta bernesco, il Pananti, quando nel *Poeta di Teatro* cantava:

Tale a forza di ciottoli e mattoni
Altra libera gente il dorso volgere
Fe' al torbido politico Alberoni,
Che il mondo non potendo più sconvolgere
Volea con l' armamento papalino
Lo Stato rovesciar di San Marino.[1]

Ma queste sono tutte fantasie del popolo, il quale consacrò in siffatta tradizione la memoria dello scorno inflitto dai sammarinesi al già Ministro di Spagna.

In San Marino è passato bensì in tradizione come Giuseppe Onofri, la casa del quale, adiacente alla Pieve, aveva un *coretto* nella Pieve stessa, volesse, durante la funzione, tirare un'archibugiata all' Alberoni, ma ne fosse trattenuto dagli altri della sua famiglia. Questo forse diede origine alla voce dell' attentato.[2] Certo in chiesa vi fu un

[1] *Il Poeta di Teatro, romanzo poetico del Dott. Filippo Pananti, Firenze, Piatti, 1824,* canto XLIX, pag. 193.

[2] Si narra ancora che l' Alberoni prima della funzione del 25 ottobre, ordinasse al Diacono della pieve di togliere la corona che stava sopra il capo di San Marino; ma che egli vi si rifiutasse recisamente dicendo: *è nera e io non la tolgo,* alludendo con ciò all' antichità del culto e del dominio di S. Marino.

momento di grave pericolo e di trepidazione; ma quando pur non si avessero molte e chiare prove del modo in cui procedè dal principio alla fine quella memorabile funzione, basta a togliere ogni credenza al fatto dell'archibugiata, (che sarebbe avvenuto in circostanze così notorie) il considerare che mai da alcuno se ne fece il menomo cenno in tante lettere e in tanti scritti inediti o stampati, che ci rimangono, delle due parti contrarie.

Sarebbe puerile il supporre che lo stesso Alberoni, se il fatto fosse accaduto, avesse trascurato di trarne, e non certo invano, la più grave delle accuse e forse la più potente presso la Santa Sede, a danno degli odiatissimi sammarinesi.

IV.

In quello stesso giorno 25 d'ottobre, mentre il Cardinale pranzava, e non coi convitati, ma da solo nella propria stanza, *perchè molto alterato e riscaldato per le cose successegli antecedentemente* (come notava persona ben informata di quei fatti[1]) i soldati pontificii, aiutati dalla ciurmaglia, si diedero a saccheggiare

[1] *Memorie Ariminesi* di U. Marchi, loc. cit.

furiosamente le case del Gozi, dell' Onofri, del Martelli, e le due dei Giangi, nel Borgo, i quali la mattina s' erano rifiutati di giurar per la Chiesa.

Vi fu chi scrisse essere stato udito il Cardinale, in sulla porta della Pieve, ordinare ai soldati questo saccheggio; altri nega che egli vi avesse dato alcun eccitamento, affermando anzi che all' apprenderne la notizia, se ne mostrò dolentissimo e diede ordine di farlo tosto cessare.[1] In ogni modo, se anche l' Alberoni esplicitamente non l' ordinò, egli solo deve tenersene responsabile. Egli, che da tanti giorni minacciava saccheggio a chi rimaneva fido alla Repubblica, col suo contegno, col furore mostrato in chiesa nell' inveire contro quei cittadini, che usavano d' un sacrosanto diritto (loro riconosciuto dallo stesso Papa) giurando secondo coscienza, autorizzò, se anche non l' ordinò, quel saccheggio. Ed in vero fra soldati che consideravano quei fedeli cittadini come nemici, le parole del Cardinale dovevano aver il senso di un eccitamento a nuocer loro gravemente, poichè egli in chiesa, come si trae da una memoria spedita dal Card. de Tencin al Card. Fleury, dopo aver accusato quelli che

[1] Doc. Num. 159, e *Manifesto* dell' Alberoni cit., *Sommario* pag. 90 e 91.

optarono per la Repubblica di aver *succhiato il sangue delle vene* di quel popolo e cercato d'esserne il totale esterminio, proruppe in queste precise parole: *muoiano i quattro tiranni e ribelli, e non abbiano più luogo nello Stato ecclesiastico.*[1] Se i soldati, esasperati, diedero a queste gravi parole quel significato che nel loro mal animo dovevano prendere, la colpa non è da attribuirsi che all'Alberoni, cui è perciò da imputare in ogni modo la responsabilità del crudele saccheggio.

A confermare anche una volta quali efferati sentimenti egli nutrisse contro quei poveri sammarinesi, da lui assaliti in casa propria, ingannati, vessati crudelmente, e privati dell'avita libertà, basti rammentare che nel suo *Manifesto* non si tenne dall'asserire di aver con loro usata *clemenza,* mentre avrebbero meritato che si fosse da lui *rinnovata la giustizia del Card. Benedetto Accolti nel fatto di Ancona.... nel qual tempo.... si videro li felloni dallo stesso Delegato Apostolico con pena di morte puniti. Se così fatto avesse il Card. Alberoni, come così fare giustamente poteva, sarebbesi forsi la sua condotta.... ammirata.*[2]

[1] Doc. Num. 66.

[2] *Manifesto* dell'Alberoni, cit.; *Lettera* a pag. 81. Il Card. Benedetto Accolti, Governatore della Marca d'Ancona

Un altro grave motivo per cui si può supporre che a questi saccheggi l'Alberoni non fosse estraneo affatto, si è che trovaronvisi presenti, e non li impedirono, gli ufficiali delle milizie pontificie, ed i Ministri civili del Cardinale.

Nella casa del Gozi, mentre le si dava il sacco, erano l'Almerighi ed il Capitano Bertolli; in quelle di Gian Marino Giangi nel Borgo, e di Alfonso in città, il Capitano Rinaldo Felici ed il Marchese Bonadrada di Rimini, coi birri che gridavano, entrando: *alto là, canaglia;* e alla casa del Martelli furon visti il Capitano Beniamino Lolli col fratello Pietro, che teneva in mano uno schioppo.

Non solo si depredarono le case dei denari, degli ori, degli argenti, delle gioie, degli abiti e delle suppellettili, senza riguardo neppure alle cose sacre, e nello stesso modo che avrebbe tenuto una masnada di ladri, ma le donne e le

nel 1532, avendo suscitato un tumulto per le sue depredazioni ed imposizioni gravosissime, fece carcerare cinque gentiluomini anconitani, incolpati di cospirazione contro di lui e contro del suo Luogotenente, e fatta tagliar la testa a tre di essi, ordinò che i cadaveri fosser gettati in mezzo alla piazza sopra una stuoia, dove egli volle che restassero molte ore a spettacolo orrendo dei cittadini; e gli altri due mandò a Fermo, e ve li fece decapitare. (*Notizie istoriche della Città d'Ancona di Giuliano Saracini.* Roma, MDCLXXV, pag. 343 e seg.

fanciulle, se non soffersero violenze, ebbero a udire dalla plebe licenziosa le più sconcie parole. Le casse e le porte erano fracassate colle scuri e sforzate colle baionette dai soldati; i mobili, appena erano vuoti, si gettavano dalle finestre. Alla casa di Biagio Antonio Martelli lo stesso Capitano Beniamino Lolli, col sergente Gaetano Tintore di Rimini e la sua squadra di soldati, eccitava i presenti, urlando: *Buttate giù, buttate giù quella porta.* E poichè non v'era rimasto altro che il letto su cui giaceva la sposa del Martelli, da due giorni sgravata di parto, ne fu tolta con violenza, e lasciata nella stanza senza pur la camicia!

Il sacco durò da quattro ore, e ciò fa vedere che il Cardinale non usò, nel reprimerlo, quell'energia, che, volendo, avrebbe potuto efficacemente adoprare. Egli stesso, nel darne quel giorno la notizia al Segretario di Stato, aggiungeva: *Ho spedito subito 50 soldati riminesi che avevo di guardia per vedere di frenare questo popolo, ma sono ritornati indietro col dirmi che nemmeno si sono potuto accostar a dette Case.*[1]

Questa è una grave confessione, perchè l'Alberoni aveva ben altro che cinquanta soldati; e

[1] Doc. Num. 49.

se stette quieto alla loro asserzione e non dette altri ordini in quel terribile frangente, ciò dimostra che egli, mentre poteva disporre di oltre quattrocento soldati, volontariamente lasciò compiere quei barbari eccessi contro coloro che non d'altro erano rei che d'aver serbata fede alla Repubblica.

Ciò che il Cardinale solamente impedì, fu che si passasse all'incendio di quelle case, come si minacciava, ed alla profanazione della chiesa (in cui erano rimasti i sammarinesi che avevan dato esempio a non giurare pel Papa) mentre già s'era sparsa voce esser pronte a ciò le fascine, e che i rifugiati si sarebbero presi anche sugli altari.

La casa Gozi fu quella che sofferse maggior danno, e, senza tener conto dei guasti fatti, rileviamo, da una nota rimastaci, che il valore delle cose rubate ascese alla somma di 274 scudi.[1]

Il ricordo di quella inumana ferocia resta serbato ai posteri in un eloquente documento, degno di essere, per più rispetti, conservato, e specialmente perchè serve di confronto fra il barbaro accanimento degli assalitori, e l'animo nobilissimo dei danneggiati. E questo è la lettera che Girolamo Gozi, due giorni dopo il sacco,

[1] Doc. Num. 50.

mandava ad un suo figliuolo, raccontandogli quegli eccessi con singolare tranquillità, e mostrando che non gli doleva il danno sofferto per amore della patria. *Io son rimasto* (scriveva) *con i soli panni di dosso.... In somma, Figliuol mio, mi son ridotto un pover' Uomo, ma contento, e l' unico mio rammarico si è il disgusto del Sig. Padre e vostro Nonnò, (che sento essersi perciò gravemente ammalato) e il pregiudizio di voi àltri; ma.... non mi è successo per infamità alcuna,.... e Dio mi fà questa grazia, chè mi ritrovo quietissimo e dormo tutti i miei sonni come se avessi avuta un' Eredità.* Ed aggiunto che non aveva ricevuto, di quanto gli era stato rapito, altro che gli stracci, conchiudeva: *Pazienza, e voi consolatevi, che Dio ci rimunerarà nell' altro Mondo. Godo che voi stiate bene di salute; l'istesso, Figliuol mio, è di me, benchè povero. State allegro, perchè San Marino* est Vir magnus valde. *Il mio Calamajo e spolverino d' argento sono andati, e per candeliere mi servo con tutta allegria di un Fiasco.*[1]

[1] Questa lettera di Girolamo Gozi fu stampata a cura del Card. Acquaviva nel 1739, e (tradotta in più lingue) comparve nelle Gazzette e *Mercuri* esteri. Una copia della medesima fatta da Giuliano, figlio di Girolamo Gozi, è tenuta dalla famiglia Gozi in San Marino appesa ad una parete entro un quadro, ed ha per titolo: *Lettera del mio Genitore Giro-*

Di questo fatto criminoso si raccolsero da Mons. Enriquez per ordine del Papa, nel 1740, gli atti per un regolare processo contro Pietro

lamo, dei 27 Ottobre 1739, diretta a me in Pesaro colla mansione all' Abbate Luc' Antonio Gentili mio Maestro.

Una copia di questa notevole lettera, di mano dello stesso Girolamo Gozi esiste nel Codice (tutto di suo pugno) che contiene varii scritti sull' occupazione alberoniana, conservato nella Biblioteca Governativa di San Marino.

La rarissima stampa sopra citata, in un foglietto senza alcuna indicazione tipografica, è del seguente tenore:

LETTERA D' UNO DE' PRINCIPALI DI S. MARINO

Scritta ad un proprio Figlio, che stà a' Studj in una Città dello Stato Ecclesiastico.

Figliuol mio caro, io mi ritrovo in grado di chiedervi una scusa, o per meglio dire perdono, se vi ho ridotto un pover' Uomo, mentre tale son' io, e tale sarete ancor Voi per solo gastigo de' miei peccati. Consolomi che non ho fatte infamità; e ciò deve render quieto ancor Voi.

Domenica mattina fece il Sig. Card. Alberoni Capella, ed all' Evangelio volle ricercare il Giuramento di fedeltà al Papa. Il Capitano Angeli lo diede; il Giangi giurò fedeltà a S. Marino, così fece Onofri, così feci io, così Martelli, il Giangi del Borgo, e così facevano tutti, se S. E. avesse permesso che tutti lo dessero. Finita la Capella, a tutti noi sopradetti in sequela furono mandati birri e soldati alle case per svaligiarle, e alla nostra fù dato il sacco tra dieci o dodici volte. La conclusione è, che furono votate tutte le Casse, e i Cantarani con essersi prima voluti spezzare a forza, e non aprir con le Chiavi, benchè io le avessi loro mandate tutte dalla Pieve, dove mi era ritirato con gli altri. Fù, dissi, votata tutta la Casa, senza nè pure aversi riguardo a i Panni delle Serve, e del vostro piccolo Fratellino, essendo stati portati via Matarazzi, Lenzuoli, Sedie, Quadri, Apparati; in una parola non vi è rimasta cosa alcuna, ed io son rimasto con i soli panni di dosso e per conseguenza sono stati anche portati

e Beniamino Lolli, Antonio Almerighi, e i Capitani Bertolli e Felici, ma non si andò oltre al compilare le note di tutte le cose sottratte; e

ria Argenti, orologgi, armarj, scritture, infin gli stessi Orinali.

Tutto ciò, replico, successe anche agli altri nominati; ma a me in isperie solo per aver dette le parole, che disse Gesù Cristo al Padre Eterno: Si possibile est, transeat a me Calix iste: *paro'e in vero, che per essere di un Dio umanato, non credevo mi cagionassero questo.*

In somma Figliuol mio mi son ridotto un pover' Uomo, ma contento, e l' unico mio rammarico si è il disgusto del Sig Padre e vostro Nonno (che sento essersi perciò gravemente ammalato) e il pregiudizio di voi altri: ma replico, che non mi è successo per infamità alcuna, e che per questo spero che gli Uomini d' onore non mi sfuggiranno; e Dio mi fà questa grazia che mi ritrovo quietissimo, e dormo tutti i miei sonni, come se avessi avuta un' Eredità. Il Sig. Ludovico Belluzzi e il Sig. Valerio Maccioni erano priggioni, del resto toccava l' istesso anche ad essi; Begni e Leonardelli furono rigettati, e Manenti era fuori col Bando di Vita.

Stemmo tutti in Chiesa fino ad un' ora di notte; ma colle nuove giunteci, che i Soldati erano nelle nostre Case per abbruggiar'e, e che noi saressimo stati presi anche in Chiesa, assicurati che S. E. ci avrebbe accolti, ci portassimo ad inchinarlo, ed ottenessimo il perdono colla restituzione delle robbe, delle quali però abbiamo tutti solamente riavuti gli stracci, e quello che non faceva per loro. Pazienza, e voi consolatevi, chè Dio ci rimunerarà nell'altro Mondo. Godo che voi stiate bene di salute; l' istesso, Figliuol mio, è di me, benchè povero. State allegro, perchè S. Marino est vir Magnus valde. *Il mio calamajo e spolverino d' argento sono andati, e per candeliere mi servo con tutta allegria di un Fiasco.*

(Archivio Governativo di S. Marino — *Carteggi degli Agenti ed Incaricati d' Affari della Repubblica* — Carte dell' Agente Zampini — Fasc. 5).

gli atti rimasero, e sono, nell'Archivio Secreto Vaticano,[1] non essendosi poi fatto altro che ordinare, dopo più d'un anno, al Card. Marini Legato di Romagna, di rintracciare le cose rubate che esistessero nella sua provincia, per restituirle ai proprietarii.[2]

V.

Alle minacce d'incendiare la chiesa, e di prendere in ogni modo i rifugiati, le quali, venendo dopo gli efferati saccheggi, non potevano lasciar dubitare che sarebber state poste ad effetto, le donne coi figli accorsero in chiesa, scongiurando i mariti perchè salvassero almeno le loro vite e facessero il richiesto atto di sudditanza.

L'intento dell'Alberoni in quegli angosciosi momenti fu raggiunto; e i rifugiati in chiesa, ricevuta da lui per mezzo di religiose persone, la promessa di aver salva la vita a patto che tosto si fossero recati a giurare in sue mani, dovettero ridursi al passo odiatissimo. Il dì dopo (cioè il 26) anche il Belluzzi e il Maccioni carcerati, e, dicesi, affamati, vedendo che altro non

[1] Archivio Segreto Vaticano, volume intitolato: *Scritture sopra la Repubblica di S. Marino, 1739 a tutto 1740.*

[2] Doc. Num. 146.

restava a farsi, giurarono, e così riebbero la libertà. E giurò pure con loro il Capitano Filippo Manenti, tornato poco prima da Urbania.[1]

L'Alberoni, ottenuto quanto desiderava, ordinò poi che ai depredati si restituissero le cose tolte; ma era tardi, e non riebbero se non quelle di niun conto e che non potevano servir affatto ai depredatori.[2]

---

[1] *Raccolta Belluzzi*, Ser. I, Num. 41; lettera di Monsignor Maggio del 31 ottobre 1739, cui è unita altra dello Zampini del 6 novembre successivo.

[2] Doc. Num. 70 e 159; *Relazione Anonima* cit., pag. 21 e 22, e *Risposta* del Card. Corsini cit., pag. XXVI e XXVII.

CAPITOLO OTTAVO.

ULTIMI PROVVEDIMENTI E GOVERNO LASCIATO DALL'ALBERONI IN SAN MARINO

I. Inaugurazione del busto di Clemente XII. — II. Nomina del Governatore Fogli, insediamento del Consiglio, nuovo ordinamento e privilegi della Comunità. — III. Partenza del Cardinale e governo del Bartolucci.

I.

Nel giorno che seguì a quello non dimenticabile del giuramento era stata disposta dal Cardinale un'altra funzione. E sebbene la prima non potesse dirsi riuscita, volle ad ogni modo il Legato compiere anche questa, per lasciare in San Marino un durevole monumento, che tramandasse ai posteri la memoria dell'acquisto che egli chiamava *glorioso e memorando.*

A questo effetto, avendo saputo che in Rimini esisteva un busto di marmo di Clemente XII, fatto eseguire da quel Comune in Roma e rimasto inutile, perchè non si era eretto il fortino

del Porto pel quale era destinato, lo fece trasportare a San Marino per collocarlo sotto il portico del pubblico palazzo,[1] dove infatti fu posto, e inaugurato il 26 d'ottobre. Il riminese Giovanni Bianchi aveva dettata l'epigrafe da collocarvi sotto, che era forse la seguente, rimasta fra le carte della *Raccolta Belluzzi:*[2]

CLEMENTI XII. PONTIFICI O. M.
QVOD
CASTRI MONTIS TITANI
LIBERAM CVNCTORVM ORDINVM SANCTAE SEDI DEDITIONEM
PATERNO AMORE RECEPERIT
IVLIVS ALBERONVS S. R. E. CARDINALIS
ÆMILIÆ DE LATERE LEGATVS
HVIVS DEDITIONIS MODERATOR P.
VII. KALENDAS NOVEMBRIS CIϽ IϽ CCXXXIX.

Quest'iscrizione però non si pose, giacchè ai 26 d'ottobre il Bianchi scriveva al celebre Lodovico Antonio Muratori: *Sento che in Ravenna incidano la lapide da porsi sotto il busto di N. S., la quale non è la mia, ma un' altra che hanno fatta colà, che io non ho per anche veduta, ma facilmente sarà secondo il gusto Criminale e Gottico di quelle genti.*[3] E non si

[1] Doc. Num, 46, 48, 51 e 70.
[2] *Raccolta Belluzzi,* Serie II, Num. 7.
[3] Doc. Num. 51.

ingannava, giacchè ne fu veramente incisa un'altra goffa e bugiarda del seguente tenore:

CLEMENTI XII. PONTIFICI OPTIMO MAXIMO
QVI MARINIANVM OPPIDVM BENIGNE RECEPIT
QVOD ANTEA PRÆDECESSORVM INDVLGENTIA INSTAR
LIBERÆ CIVITATIS REGEBATVR NVNC VERO ID PROPTER
OLIGARCHIAM ATQVE INTESTINAS DISCORDIAS MAXIMO
CIVIVM ET POPVLI INCOMMODO QVARE LIBERA
DEDITIONE OMNIVM ORDINVM CONSENSV FACTA
IVLIVS CARDINALIS ALBERONIVS
PROVINCIÆ ÆMILIÆ DE LATERE LEGATVS ATQVE
HVIVS DEDITIONIS PRO S. SEDE SVPREMVS MODERATOR
PRIVILEGIIS ANTIQVIS CONFIRMATIS NOVISQVE ADIECTIS
PONI IVSSIT
ANNO A CHRISTO NATO CIC IↃ CC XXXVIIII
A. D. VI. KAL: NOVEMBR.

Fra le carte della *Raccolta Bonelli* si trova un'altra iscrizione preparata nell'ottobre del 1739 al medesimo fine delle precedenti,[1] e che qui riferisco perchè mostra fino a qual punto potesse giungere la sfacciataggine dei partigiani del Cardinale:

CLEMENS XII. PONT. O. M.
LIBERTATEM QVAM PERFIDI CIVES CÆTERIQVE
REIPVBLICÆ INIMICI IMPIE PERDERE CVRARVNT
IPSE VERE CLEMENS LIBERALITER RESTITVIT
ANNO MDCCXXXIX .... OCTOBRIS.

[1] *Raccolta Bonelli,* Num. 27. Questa iscrizione è attergata ad una lettera diretta a Marino Enea Bonelli, in data del 5 dicembre 1739.

Ma Clemente XII, clemente e giusto da vero, smentì in seguito col fatto le bugiarde parole degli accaniti partigiani dell'occupazione.[1]

II.

Dopo aver compiuta anche questa cerimonia, parendo ormai al Cardinale Alberoni di aver assodato il suo dominio in San Marino, come infatti per forza era seguito, nominò Governatore

[1] A proposito d'iscrizioni, merita d'esser conosciuta anche la seguente composta, contemporaneamente alle già riferite, per canzonar l'Alberoni, e che venne comunicata dal Card. De Tencin al Card. Fleury in una lettera del 2 novembre 1739 (Doc. Num. 65):

IVLIO CARDINALI ALBERONIO
ÆMILIÆ DE LATERE LEGATO
QVOD
PIPINI AC CAROLI MAGNI EXEMPLO
ECCLESIASTICÆ DITIONIS AMPLIANDÆ
GRATIA
SANCTVM MARINVM
FERETRANI MONTIS OPPIDUM
PERPETVÆ SVÆ LIBERTATI AC PAVPERTATI
CONFISVM
INGENTI COMPARATO EXERCITV
NULLO LABORE
SVMMA CVM INJVRIA
PARIQVE AVDACIA
PAVCORVM PLEBEIORVM PERFIDIA
GLORIOSE EXPVGNAVERIT.

provvisorio del luogo il dottor Gaspare Fogli, che era Governatore di Sant' Arcangelo.[1]

Licenziati poi i soldati che in tanto numero avevano prestato mano all' occupazione, e lasciati in San Marino solamente un Bargello con alcuni birri per servizio del Governatore,[2] convocò l' Alberoni, pel giorno 28, il nuovo Consiglio da lui composto, ed esso in quella sua prima adunanza mise in possesso della carica il nuovo Governatore. Poscia mandò al Cardinale una lettera di sommissione che vuolsi fosse proposta e scritta dal Gonfaloniere G. G. Angeli e dai Conservatori senza autorizzazione del Consiglio.[3]

In quella seduta furono presentati gli *Ordini* e *Provvedimenti* promulgati dall' Alberoni per la terra di San Marino, nei quali era stabilito che fosse retta da un Governatore nominato dal Legato di Romagna come il Cancelliere Civile e Criminale, il Fiscale ed il Bargello. Doveva il Governatore esser giudice delle Cause Civili di prima istanza, mentre in seconda giudicava un

[1] Il Cardinale aveva da prima scelto per Governatore certo Avvocato Manfroni, ma non avendo questi accettato, chiamò il Fogli, che era Governatore di Sant' Arcangelo, perchè tenesse quell' ufficio provvisoriamente, e sino a tanto che avesse trovato altro soggetto idoneo.

[2] *Ragguaglio della maniera*, etc., cit., pag. 17.

[3] Doc. Num. 159.

Dottore del luogo, da eleggersi dal Magistrato; ed in caso fossero discordi le due sentenze, si ricorreva in ultimo appello alla Legazione. Spettava al Governatore anche il giudizio nelle cause criminali entro i limiti stabiliti per gli altri governatori pontificii.

La Comunità di San Marino si componeva di sessanta Consiglieri, distinti in tre ordini: venti scelti fra gli abitanti della città, venti fra quelli del Borgo, ed altrettanti fra quelli del Contado.

Non poteva adunarsi il Consiglio senza saputa e senza l'intervento del Governatore (che vi disponeva di due voti) nè gli era concesso di trattare *che di materie economiche della Comunità.... e fare a' debiti tempi l' elezione e Conferme de' salariati.* Ecco a che si era ridotta la tante volte strombazzata conferma ed ampliazione dei privilegi!

Dal numero dei sessanta Consiglieri si estraeva a sorte ogni due mesi il Magistrato, composto di tre soggetti, il primo con titolo di *Gonfaloniere* (e doveva appartenere al primo ordine) gli altri due con quello di *Conservatori*, l' uno del secondo, l'altro del terzo ordine rispettivamente.

Al Magistrato *pro tempore* era affidata la sindacatura dei danni dati e delle multe che se ne ricavavano, devolute alla Comunità; la quale

aveva un *Segretario*, con ufficio anche di *Computista* e di *Catastiere*.[1]

Sino dal 24 ottobre si era inoltre pubblicata dall'Alberoni una *Notificazione*,[2] con cui, a' ter-

[1] Doc. Num. 52.

[2] La *Notificazione*, di cui si conserva un esemplare a stampa nella *Raccolta Bellussi* (Serie II, Num. I), fu riprodotta anche nel *Manifesto* dell'Alberoni, a pag. 101 e 102 del *Sommario*; ed è del seguente tenore:

NOTIFICAZIONE.

(Stemma del Card. Alberoni: un albero sormontato da una stella)

GIULIO

del titolo di S. Grisogono, della S. R. C. Prete Cardinal Alberoni, della Provincia di Romagna, et esarcato di Ravenna de latere Legato e delegato Apostolico.

Volendo Noi secondare le Paterne, e benigne intenzioni della Santità di Nostro Signore Papa Clemente XII felicemente regnante, espresseci nel Breve spedito il 26 Settembre prossimo passato, per la Conferma degli Antichi Privilegij sin' ora goduti da questi Popoli della Città di S. Marino, e per la concessione d' altri nuovi a nostro Arbitrio, purchè non siano di pregiudizio alla S. Sede, ed agli altri suoi sudditi. Quindi è che servendoci delle facoltà largamente in detto Breve comunicateci, in primo luogo confermiamo, et approviamo tutti, e singoli Privilegij, che sin' ora hanno goduti li suddetti Popoli di S. Marino, si in virtù dei Brevi apostolici, che in vigore de' loro Statuti, purchè non siano repugnanti al presente Governo, ed alle Provisioni da Noi già prese, o non siano contrarij alli altri Privilegij, che in vigore delle suddette facoltà qui appresso concediamo, confermando specialmente, e quando faccia di bisogno novamente concedendo a mede-

mini del Breve Pontificio del 26 settembre, aveva confermato gli antichi privilegi e concessi dei nuovi ai sammarinesi, principalmente dichiarandoli esenti dalla tassa della *Macina* e da qual-

simi il Privilegio della provista del Sale al solito prezzo senza la menoma alterazione, e dall'esenzione del pagamento della Macina, e di qualunque colletta Camerale imposta, e da imporsi in avvenire nello Stato Ecclesiastico.

Inoltre, per sempre più dimostrare l'Animo Clementissimo di N. S. verso l'istesso Popolo per la loro Divozione alla S. Sede, servendoci delle enunciate facoltà, ratifichiamo, ed approviamo ai Soldati arrolati dal Castellano della Rocca di S. Marino, non solo il privilegio di poter portare per tutto lo Stato Ecclesiastico lo Schioppo, e Pistola nella maniera stessa, che tal Delazione viene concessa a tutti gli altri Soldati di Rocca dello Stato Pontificio, ma di più tutti gli altri Privilegij concessi in vigore dell'Apostoliche Costituzioni alle Milizie della S. Sede, con esentare detti soldati di S. Marino dalle Rassegne de' Governatori dell'Armi, e Sargenti Maggiori, e come diffusamente si contiene nella Patente da Noi spedita al loro Castellano.

Similmente confermiamo ai Consiglieri di detta Città il Privilegio della delazione dell'Armi in conformità del loro Statuto.

Di più concediamo a tutti i Cittadini, e Terrieri di detta Città, e Contado di S. Marino il privilegio di poter portare per tutto lo Stato Ecclesiastico lo Schioppo ad uso di Caccia, senza che per tal Delazione da verun Tribunale possino esser molestati, con questo però debbano i detti soldati ritenere appresso di loro il Biglietto speditogli dal Castellano, e così i Consiglieri, Cittadini, e Terrieri, legale Documento Stampato, sottoscritto dal Governatore pro tempore, di essere in realtà Consiglieri, Cittadini, o Terrieri di questa Città di S. Marino, qual Documento sarà dallo stesso Governatore conceduto senz' altro pagamento,

siasi colletta camerale dello Stato Ecclesiastico, e dalla confisca dei beni (eccetto i casi di lesa maestà) e dalle spese per le visite dei Legati.

Li aveva inoltre sottratti dalla giurisdizione

che di un solo bajocco, che dovrà servire per la spesa della carta, e della Stampa.

Concediamo ancora a questi Popoli di S. Marino il Privilegio di essere esenti dalle confiscazioni de' loro Beni per qualunque Delitto, purchè non si trattasse di Delitto di Lesa Maestà Divina, ed Umana, o di Ribellione.

In quinto luogo concediamo a' medesimi il Privilegio di non dover esser in qualunque modo soggetti, nè per Cause Civili, nè Criminali, nè per qualunque Interesse, ancorchè Economico, o Communitativo, ai Tribunali della Sag. Congregazione del buon Governo, e della Sag. Consulta, ma unicamente alla Legazione di Romagna, ed al Legato pro tempore.

In sesto luogo concediamo, come sopra il Privilegio di non essere tenuti, nè di dover concorrere per i loro Interessi Economici, e Comunitativi, ad alcuna spesa in occasione delle Visite, che sogliano farsi per la Provincia, da i Sig. Cardinali Legati pro tempore, ma unicamente ricercati, et interpellati per la revisione de' Conti, debbono mandare li loro Deputati in Rimino, allorchè il Sig. Cardinale Legato si ritroverà in quella Città

Finalmente confermiamo, et approviamo i Decreti Provisionali da Noi già fatti sotto il dì 21 Ottobre corr., e volendo, che tanto li medesimi, quanto tutti li suddetti Privilegij confirmati, e da Noi di nuovo conceduti, debbano avere il loro pieno vigore, et una perpetua osservanza.

Dato nella Città di S. Marino dal Palazzo della nostra Residenza, questo dì 24 Ottobre 1739.

G. Card.[le] ALBERONI *Legato e Delegato Apostolico.*

Baldassar Bellardi Segretar.

— In Ravenna, nella stamperia Camerale, Con Privilegio. —

dei supremi tribunali di Roma, concedendo poi ai Consiglieri, ai soldati ed agli abitanti della città e del contado sammarinese qualche privilegio pel porto delle armi.

III.

Compiuta, nel modo che si è dimostrato, la sua commissione, il Card. Alberoni partiva da San Marino la mattina del 29 d'ottobre, alle 12,[1] accompagnato dai suoi Ministri ed Ufficiali, e salutato dallo sparo dei mortaletti della Rocca,[2] non senza aver prima fatto dispensar denaro ai poveri delle parrocchie rurali a mezzo dei rispettivi Rettori. Già ai 17 d'ottobre (lo stesso giorno della sua entrata in San Marino) aveva dato a quel fine trenta scudi al Parroco di Monte Giardino, quindici a quello d'Acquaviva, e, notisi bene, prima del giuramento. Poi consegnò altri

[1] In casa Valloni si conservavano due ciabatte coperte di velluto rosso, che, passate ora all'Ospedale di San Marino, si mostrano ai visitatori dell'istituto, come quelle usate dall'Alberoni mentre stette in detta città. Sopra le medesime, che nulla hanno d'antico, fuori del velluto, un certo D. Vincenzo Rossini, maestro di belle lettere, compose in un pranzo (ove esse furon recate entro un crocante) un sonetto che termina con un verso non troppo pulito all'indirizzo di quelle *eminentissime ciabatte.*

[2] Doc. Num. 70.

venti scudi al Parroco di Serravalle il dì 28, ed altrettanti (dopo la sua partenza) fece dispensare ai poveri di Faetano per adescarli con danaro a favorir il governo da lui instaurato.[1]

Dopo la partenza del Legato non durò molto tempo in carica il Fogli, il quale non lasciò di sè cattiva memoria. Del suo governo ci è rimasto soltanto un Editto pubblicato l'11 di novembre, in cui (*sotto pena della Galera ad arbitrio di S. E.*) ordinava che nessuno potesse di notte andare armato nè in città nè pel Borgo, nè sparare archibugiate, nè fare alcuna sorte di schiamazzi.[2]

Al Dottor Fogli, richiamato al suo ufficio in Sant' Arcangelo, successe il notissimo Amato Bartolucci di Rimini, uno degli autori principali delle sciagure dei sammarinesi, e che aveva seguìto il Cardinale nella spedizione in qualità di notaio.

Costui, assistito da un Bald'Andrea Beldenti, che aveva scelto per Cancelliere, rimase in San Marino finchè vi giunse il Commissario spedito da Roma, dimostrandosi costante, in tutti i suoi atti, nell'opprimere quel povero popolo confidato al suo governo.

[1] Doc. Num. 152, 156, 153, 154.
[2] Doc. Num. 73.

Il Bartolucci, dopo aver assolti, con notificazione del 1 dicembre, in nome del Card. Legato, tutti coloro che erano gravati di pregiudizii penali di titolo non infame,[1] intimava poi, ai 15 dello stésso mese, lo sfratto dalla città e dal territorio sammarinese a Girolamo Gozi ed a Giuseppe Onofri, uomini integerrimi,[2] sotto pretesto che cercassero di mantener fedele il popolo alla spenta libertà, ma più probabilmente perchè non prendessero parte alla pubblica cosa cittadini così onorandi ed autorevoli. Egli inoltre, con altro bando del 16 dicembre, s'era studiato di dar forza nel Consiglio ai partigiani del Papa.[3]

[1] Doc. Num. 89.

[2] Doc. Num. 94.

[3] Ecco la Notificazione, che si legge nella *Risposta* del Corsini, a pag. L e LI:

D'ordine dell'Illustrissimo Sig. Amato Bartolucci di Rimino, dell'una e dell'altra legge Dottore, e per la S. Sede, della Città di S. Marino, suo Territorio ed annessi, Governatore

Si notifica a tutti quelli che sono aggregati a questo Consiglio, che debbino intervenirvi per Giovedì a sera prossimo avvenire, che saremo alli 17 del corrente, all'ora solita tra le 20 e le 21 nella solita Sala Superiore del Consiglio medesimo, sotto pena di scudi dieci d'oro d'applicarsi, a benefizio pubblico da incorrersi da ciascuno, non solo per questa volta, ma per ogni altra, che verrà invitato, e sonato nelle forme solite, mentre la presente notificazione dovrà sempre aver forza e vigore, come se in ogni Consiglio fosse stata fatta e repetita, e tutto ciò senza pregiudizio delle pene incorse da quelli che mancarono al Consiglio di

Continuando con dispotico sistema, ai 16 di quello stesso mese aveva fatto carcerare un Maestro Marino Balsimelli perchè non s'era potuto recare prontamente a collocar l'arme del Papa nel pubblico palazzo.[1] E, dopo aver fatto affiggere un editto (pure ai 16 di dicembre) perchè fosse cresciuto il peso del pane,[2] giunse

Domenica prossima passata, ai quali però si concede libera fidanza e salvo condotto riguardo alle loro Persone, di maniera che potranno liberamente venire e stare e ritornare, senza che mai li sia data per detta inobbedienza alcuna personale molestia; qual salvo condotto per l'atto di venire al d. Consiglio dovrà suffragare anche per tutti gl'altri pregiudizj che potessero avere, tanto Civili che Criminali, li Consiglieri suddetti, eccettuando sol quelli che potessero aver avuto ordine dall'E. S. di dover partire da questa Città, Territorio, ed Annessi, segnato sotto giorno di jeri. Con avvertenza, che sebbene in questa nuova convocazione del Consiglio non intervenisse quel numero di Consiglieri che è solito ricercarsi per la validità degl'Atti, ciò non ostante è mente dell'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Alberoni, Legato a Latere della Provincia di Romagna e Delegato Apostolico, che si venga pure alle proposte di qualunque interesse; e le determinazioni, quali si prenderanno, intende l'E. S. Reverendis., adesso per allora, che siino valide e validissime, dispensando anche alla terza parte che mancasse, ed anche di più, se faccia di bisogno, come da sua lettera in data delli 14 corrente, alla quale etc., onde etc., acciò etc., in fede etc. Dato in S. Marino dal Palazzo della solita residenza, e rispettiva Cancellaria questo dì 16 Decembre 1739.

AMATO BARTOLUCCI *Governatore.*
BALD'ANDREA BELDENTI *Notaro,*
ex licentia

[1] Doc. Num. 95.
[2] Doc. Num. 96.

poi fino a proibire che si parlasse o scrivesse delle cose di San Marino, avendo mandato un personale precetto, il 30 dicembre, a Domenico Antonio Magnani ed ai fratelli Baroncini, comandando che non avessero *ardire, sotto qualsivoglia pretesto o quesito colore, di parlare, scrivere, o trattare in qualsivoglia modo dello stato delle cose del presente Dominio;* e ciò nientemeno che *sotto le pene di Ribellione e di Lesa Maestà,.... senza che li venga ammessa scusa o pretesto d' alcuna sorte.*[1]

Poi ai 2 di gennaio del 174) proibì ancora con pubblico bando, e sempre per misure politiche, qualunque *Atto strepitoso, come sarebbe urlare, stridere, furiosamente corere, sbarrare archibugiate, far fuochi, ballare, e così niun' altra cosa che potesse richiamare adunanza di Popolo.... tant' in pubblico che in privato,* tendendo con ciò più specialmente a proibire *quelle adunanze, aggregazioni, ed atti tutti, che possano apportare gelosia nelli correnti sospetti* (del ripristinarsi la Repubblica, per volere della S. Sede) *quali s' intendino a questi sudditi proibite ancora fuori di questo Dominio, per li rincontri che habbiamo che ser-*

[1] Doc. Num. 107.

vino alli medemi pur troppo di fare del male e vuomitare bestemmie contro di chi (alludeva all'Alberoni) *degni non sono di nominare col capo scoperto!* [1]

E sempre al fine di osteggiare la restituzione della sospirata libertà che già il Governo pontificio aveva decretata, e per amareggiare fino all'ultimo i sammarinesi che la tenevano per cosa certa, costui ai 4 di gennaio del 1740 (cioè quando era di già notoria la Commissione affidata all'Enriquez, e quando l'Enriquez si era persino già mosso alla volta di San Marino) dopo aver accusato i sammarinesi presso il Legato di molti maneggi contro i partigiani del Papa, [2] mandò fuori un'altra Notificazione. In questa, sotto pretesto di smentire la voce, divulgata *da alcuni malcontenti*, che non sarebbero rispettati dal Governo i privilegi vecchi e nuovi, riconosciuti e concessi specialmente per riguardo all'imposizione delle Gabelle e delle *Angarie*, e che il Delegato Apostolico Enriquez venisse per punir coloro che avevano mostrato tanto zelo per la S. Sede, cercava di smentire più specialmente *che li Malcontenti* (ossia i repubblicani) *siano*

[1] Doc. Num. 108.
[2] *Manifesto* dell'Alberoni, cit., *Sommario*, pag. 97, 98 e 99.

già sicuri di ritornare al loro primiero comando. [1]

Nè desistette neppur negli ultimi momenti del suo governo dal molestare quel popolo, sforzandosi di soffocare ogni più lieve manifestazione di contento prodotta dalla notizia della venuta del Commissario, che spedivasi dal suo stesso Sovrano.

Una lettera del 6 gennaio 1740 scritta da Giovanni Beni, uno dei Magistrati (ma che teneva quel posto *considerando.... essere necessario che il Magistrato sia amico della patria*) fa un quadro abbastanza eloquente delle desolanti condizioni di San Marino in quegli ultimi giorni del governo del Bartolucci. Giacchè, narrava il Beni, *il nostro povero Paese si ritrova tutto sossopra, et in grand' oppressione per l' ingiustizie che del continuo si riceve da questo dignissimo Governatore, e di già hieri sera fu carcerato M. Baroncini, ed il* capiatur *era per gl' altri, cioè li due figli del Balsimelli, e Gaetano Bigi, ma fu scoperto a tempo, e sono messi in salvo. Mi giunse a notizia che il Governatore tiene molti fogli bianchi sottoscritti dall'Em. Alberoni, et in uno di quelli vi habbia formato un* capiatur, *ma non*

[1] Doc. Num. 109.

si è potuto sapere contro chi, ma di certo si tiene che sia contro di me; e questo lo tengo per certo, perchè, subito pigliato il Possesso, tra il nominato Governatore e me vi entrò rottura, che il descrivere tutto sarebbe troppo tedio a V. S. Ill.ma. Devo poi ancora representarli in che angustia si ritrova questo nostro Clero per l'unione di questi due Tribunali, e di già cinque sono ritirati in Chiesa per non esporsi a qualche affronto di andare carcerati; li rifugiati sono il Sig. Don Isidoro Manenti, Sig. Don Agostino Giangi, Sig. Don Matteo Baroncini, Sig. Don Giuseppe Tini et il Sig. Don Giacomo Giangi, come pure il Sig. Antonio Onofrij non è sicuro caminare; onde a nome di tutti questi pochi che siamo uniti, si suplica la bontà sua a volere spedire Messo a posta al Delegato (perchè) *se ritarda la sua venuta, a causa del tempo, spedischi a cotesto Governatore il soprassedere con legarli le mani acciò non molesti più alcuno, perchè si dubita di qualche gran male, seguitando con questi strapazzi.* E terminava il quadro con un ultimo tocco: *Il Donzello sta ancora carcerato e non si sa perchè, et il simile è dell'Oste.*[1]

[1] *Raccolta Belluzzi*, Serie II, fasc. del 1740, lettera di G. A. Beni all'Auditore Belluzzi del 6 gennaio 1740.

Ma l'ultima ora del governo alberoniano, iniziato illegalmente, proseguito coll'inganno e colla violenza e terminato colle persecuzioni, era suonata. Già il Commissario Apostolico che doveva, per mezzo della più esemplare giustizia, ridonare la libertà e la pace a quel popolo era in cammino, nè lui, che veniva per espresso ordine del Papa, potevano trattenere i raggiri degli oppressori.

Sulla vetta del Titano già si rasserenavano gli animi, nei quali le ansie ed i patimenti delle sofferte violenze dovevano rimanere soltanto come il triste ricordo di tempi infelici, e come salutare ammonimento alla concordia.

CAPITOLO NONO.

LE PRATICHE PER LA LIBERAZIONE

I. Rapporti dell'Alberoni alla Segreteria di Stato circa l'occupazione. — II. Pratiche dei Sammarinesi in Roma per mezzo di Mons. Maggio e del Card. Riviera. — III. Favore prestato dagli Ambasciatori d'Austria, di Spagna, e di Francia a San Marino. — IV. Circolare della Segreteria di Stato ai Nunzi Pontifici. — V. Rimproveri della Santa Sede all'Alberoni. — VI. Rassicurazioni del Papa all'Agente di S. Marino. — VII. L'occupazione della Carpegna per parte della Toscana. — VIII. Memoriali dei Sammarinesi a Clemente XII.

I.

Ho già narrato nel capitolo quarto in qual modo il Cardinale Alberoni estorcesse alla Segreteria di Stato ed al Papa la licenza di sottomettere alla S. Sede la Repubblica di San Marino, e come la Corte Romana, che lo conosceva uomo capace di agire non sempre correttamente, gli desse ripetute prescrizioni in modo preciso, perchè da quelle non avesse a scostarsi. Mostrai

ancora, nei capitoli sesto e settimo, come egli per via di continue minacce e di crudeli violenze facesse tutto il contrario di ciò che nel Breve gli era stato prescritto.

Questi fatti non potevano certamente restar nascosti, nè essere tollerati dal Governo Pontificio, anche per lo scandalo che avrebber levato presso le Corti.

Ora, per mezzo dei documenti, esamineremo quali furono le pratiche usate dai sammarinesi per raggiungere l'intento di ripristinare l'antica loro repubblica.

Sebbene il Cardinale Alberoni, da San Marino, il dì stesso che vi giunse, avesse scritto alla Segreteria di Stato, narrando l'occupazione a suo modo, e cercando speciose scuse ai fatti che dimostravano aver egli contravvenuto alle prescrizioni di Roma, non tardò la S. Sede ad aver precisa conoscenza dell'accaduto in ogni sua parte. Già sin dal 24 ottobre il Card. Firrao, scrivendo all'Alberoni, non nascondeva che il Papa disapprovava il suo operato in San Marino, giudicando che l'atto di sommissione, compiuto *mentre V. E. era ivi presente, et era ancora arrivato colà (chiamato da Lei) buon numero di Soldati e di Birri, possa venir interpretato per forzato e non volontario, come in effetti per tale viene descritto in tutte le let-*

tere qua giunte. Gli intimava pertanto il Firrao di adunar il Consiglio e di proporre al medesimo se voleva o no assoggettarsi alla S. Sede, e gli faceva inoltre comprendere, che egli era persuaso *che avrà licenziato i soldati........ come altresì il superfluo numero de' Birri.*[1]

E nello stesso giorno il Segretario di Stato spediva un' altra interessantissima lettera al Cardinale Alberoni, dalla quale si apprende che la S. Sede aveva già capito quale errore egli le avesse fatto commettere; e cercava di ripararlo con dargli ordine che qualora avesse creduto che il Consiglio non si fosse mostrato disposto ad assoggettarsi al dominio papale (*il che farebbe vedere o almen sospettare che quel che han fatto è stato forzato*), avesse dichiarato *a quel Popolo che S. S., non ostante la subordinazione giurata, non intende di ritenere per sè detta terra, ma preme unicamente al S. Padre che la medesima venga ben governata e regolata;.... ed indi, fatto ciò, e prese le precauzioni necessarie per l' osservanza di quel che per vantaggio di quel Pubblico si*

[1] *Manifesto* dell'Alberoni, cit., *Sommario,* Num. XXIII, pag. 17 e 18.

giudicarà espediente di prescrivere, lo riponga nella primiera Libertà. [1]

Ma l'Alberoni stimò forse indecoroso d'indietreggiare innanzi ad un piccolo popolo che già aveva soggiogato coll'armi, e non volle eseguire, neppur allora, gli ordini del suo Governo. Ma, sventuratamente per lui, s'ingolfò in un mare d'errori, l'uno più pregiudizievole dell'altro, i quali dovevano rendergli poi impossibile ogni difesa.

II.

Intanto i Sammarinesi dal canto loro avevan trovato modo di far pervenire i più forti reclami alla Segreteria di Stato per mezzo di Mons. Maggio, di famiglia nobilissima di S. Marino, e che apparteneva in Roma alla Prelatura. Egli si era subito posto in moto, e ai 28 d'ottobre scriveva al dottor Marino Enea Bonelli: *col mio operare a Palazzo ottenni che sino da sabbato sera si scrivesse al Card. Alberoni disapprovando tal sua condotta con ordine di partire: non essendo mai stata intenzione del Papa una simile procedura contro que' Popoli. Il mede-*

[1] *Manifesto* dell'Alberoni, cit., *Sommario*, Num, XXIII, pag. 18.

simo Santo Pontefice, ai piedi del quale son stato questa mane, si è degnato di confermarmelo, e, con cuore pieno di clemenza e di paterno affetto verso li medesimi, mi si è espresso in queste precise parole: Protezione quanta ne vogliono e libertà, *ed ha ordinato di scriversi questa sera nuovamente al Cardinale di partire, con disapprovazione di tutto.*[1]

Ma a Mons. Maggio fu tolto in seguito di agire apertamente in favor della patria; giacchè avendo forse nella foga del dire ecceduto nelle espressioni contro il Cardinale Alberoni, fu persino minacciato dal Segretario di Stato d'esser chiuso in Castel S. Angelo, come scriveva l'Abbate Zampini, che per tale infortunio era del pari costretto a moderare le sue proteste presso la S. Sede per non guastare le cose, le quali avevano per altro preso già un prospero avviamento.[2]

Oltre questa via per far giungere i loro reclami al Santo Padre, ne avevano i sammarinesi trovata un'altra ancor più autorevole; giacchè, per mezzo del Vescovo d'Urbania, stretto parente dei Belluzzi, avevan fatto interessare in loro favore il Card. Riviera d'Urbino. Il quale,

[1] Doc. Num. 56.
[2] Doc. Num. 53.

essendo tornato da quella città dopo aver presa, quasi sul luogo, piena informazione di tutto l'accaduto in San Marino, ne dette ampio ragguaglio alla Corte Pontificia,[1] stigmatizzando apertamente le violenze del Legato di Ravenna in una lettera al Firrao, del 30 ottobre 1739, dove conferma che l'occupazione *si è eseguita con molti caratteri di ostilità, uno strepitoso numero di Sbirraglia, alcuni Fuorusciti e facinorosi, buon numero di Miliziotti, i Cittadini minacciati e vilipesi, obbligati la maggior parte a rifugiarsi in Chiesa, proibito di portar loro la sussistenza per vivere, ed intanto spogliate le Case di molti, levati i Mobili, aperti i Granaj e le Cantine per obbligarli ad uscire dal Rifugio e dare il Consenso di soggettarsi alla S. Sede.* E seguitava osservando: *Se questi sieno i requisiti di una spontanea Dedizione, e se i Consensi prestati in tal forma sieno volontarj overo estorti, lo rimetto al superiore intendimento di V. E., la quale vedrà molto bene che la giustizia e la gloria di Nostro Signore richiedono che egli faccia da Persona autorevole verificare la verità di quanto è accaduto, verità che purtroppo si*

[1] Doc. Num. 45 e 62, e lettera 21 novembre di M. Maggio al Belluzzi, nella *Raccolta Belluzzi*, Ser. I, Num. 20.

vede volersi trasfigurare e con le relazioni che si divulgano e con li Sonetti che si stampano.[1]

III.

Ma uno dei più potenti protettori lo trovarono i Sammarinesi in Mons. d'Harrach, Ministro, od Ambasciatore, d'Austria presso la S. Sede; il quale in una lettera dei 24 d'ottobre alla Cancelleria dell'Impero, lasciava persino trasparire di esser fra *quelli che desiderarebbero maggiori forze nei Sammarinesi, perchè si terminasse finalmente questa ridicola guerra colla prigionia del Cardinale.*[2]

Si è detto, e da qualche tempo si va stampando sulla fede di una non provata asserzione dell'Apostoli,[3] che la reintegrazione della Repubblica Sammarinese avvenne perchè Papa Clemente fu *intimorito da una parola di protezione detta a nome del Primo ministro dell'Imperatore Carlo VI.* Basta aver letti, come

[1] Archivio Governativo di S. Marino — Carte cit. dell'Agente Sammarinese (Zampini) alla Corte di Roma, fasc. 5.

[2] Biblioteca Regia di Monaco di Baviera — *Cod. Lat. Monacensis, Num. 11062 — Acta Legationis Romanae E. Harrach, Par. II.*

[3] Apostoli F. — *Rappresentazioni del secolo XVIII,* Tomo I, Milano, 1801, Epoca LXXII, da pag. 288 a 301.

a me fu concesso, i carteggi della Segreteria di Stato col Nunzio a Vienna, e quelli dell' Ambasciatore Austriaco in Roma alla Cancelleria dell' Impero, e del Governatore di Milano all' Imperatore (da me in parte prodotti) per convincersi che la Corte di Vienna non esercitò alcuna influenza in questo affare.

Ciò non ostante, è innegabile che la voce della protezione e dell' ingerenza dell' Impero a favore della Repubblica di S. Marino si era diffusa, ed essa può aver cagionata la sollecita disapprovazione degli atti del belligero Cardinale piacentino, la quale dalla S. Sede si manifestò esplicitamente alle varie Corti fin dal 24 d' ottobre.

Una lettera importantissima del 9 dicembre 1739 di Mons. d'Harrach all'Imperatore non pur ci conferma l' esistenza di quella voce, ma ci fa noto che essa era stata creduta da chi teneva, presso il Papa, il sommo delle cose. Poichè (scriveva l'Ambasciatore Cesareo in Roma) *Vi è stato chi ha voluto dar a credere ch'Io avessi degl' ordini dalla M. V. di proteggere gli San Marinesi, e di proteggerli con minacce ancora, spargendosi a questo fine la nuova ridicola di essere le truppe Cesaree in Toscana attualmente in moto per liberare, colla viva forza, gli oppressi dalle violenze che soffrono. Il Cardinale Corsini ne ebbe per un momento di tempo*

un poco di apprensione, non scuoprendo subito l' insussistenza di questo ultimo fatto; riconobbe anche tanto più facilmente la falsità della pretesa protezione Cesarea, quanto che Io medesimo ho giudicato di sincerarlo opportunamente su di questo, assicurandolo che sin' ora non aveva assunto commissione di ingerirmi in questo affare, e che la per altro provata pietà della Maestà Vostra per soccorrere gli oppressi si era per avventura trattenuta di far alcun passo, perchè era persuaso che la Santità Sua, secondo la sua solita giustizia, non aveva di bisogno di stimoli per far ciò che la ragion volea. [1]

Queste espressioni erano però abbastanza chiare ed esplicite, e la Corte di Roma, non molto dopo, si dava ogni cura di rassicurare, per mezzo del suo Nunzio, l' Imperatore, che *esaudirà le suppliche dei medesimi* (sammarinesi) *che porgono, per essere restituiti nello stato primiero*, confessando persino la S. Sede che, *se Sua Santità pensasse di ritenersi la Terra di S. Marino, non solo oprarebbe contro il suo primo pensiero, che fu di accettarla quando tutti gl' Abitanti della medesima se le fossero voluti soggettare volontariamente, ma com-*

[1] Doc. Num. 92.

metterebbe un'ingiustizia, privandola di quella Libertà della quale li Pontefici Antecessori l'hanno arricchita.[1]

Non era l'Austria l'unica Potenza che si manifestasse contraria all'Alberoni ed all'occupazione di San Marino; perchè (sebbene il Marchese di Salas, Ministro spagnuolo, lodasse privatamente la condotta dell'Alberoni, disapprovando quella di Roma)[2] sembra che alla Spagna, per suoi fini particolari, l'occupazione della Repubblica Sammarinese desse qualche sospetto. Ciò manifestava l'Agente Genovese in Roma al suo Governo, osservando che *questo fatto, benchè di poca importanza, non ha lasciato di allarmare li Ministri, particolarmente il Cardinale Acquaviva, a riguardo delle pretensioni della Spagna sopra la Toscana, ne' cui confini è la terra di S. Marino, anticamente forte per ragione della situazione.*[3]

Più tardi, sul finir di novembre, lo stesso Card. Acquaviva, a nome della Spagna, insisteva presso il Papa per la restituzione di San Ma-

[1] Archivio Vaticano, *Dispacci della Segreteria di Stato spediti a S. E. Mons. C. Paolucci Nunzio Apostolico in Vienna nell'anno 1740.* Tom. VII, Num. CXI.

[2] Doc. Num. 91.

[3] Archivio di Stato di Genova, *Dispacci dell'Oratore in Roma,* mazzo 54 delle lettere diplomatiche; lettera del 31 ottobre 1739.

rino alla pristina libertà.[1] E per certo doveva quella Corte essersi mostrata non indifferente alle sorti della Repubblica, perchè anche il conte Paolo Zambeccari, Senatore bolognese, teneva informato a Madrid, con frequentissime lettere, il Ministro spagnuolo Marchese di Villarias sopra quanto veniva apprendendo in relazione alle decisioni pontificie sopra la promessa reintegrazione della Repubblica.

Neppure la Francia mostravasi indifferente allo scioglimento di questa vertenza; anzi il Card. de Tencin, rappresentante della Corona francese in Roma, sollecitava, da parte del suo Re, il Segretario di Stato Pontificio a non lasciar credere che il Papa avesse mai avuto intenzione di appropriarsi le cose altrui, e lo consigliava ad inviar sul luogo un uomo onesto e saggio per esplorare le vere intenzioni dei sammarinesi.[2]

Questa fu l'unica espressione della Francia in quell'occasione; e che essa non facesse di più, ce lo attesta tutto il carteggio diplomatico esistente nell'Archivio del Ministero degli Esteri di Francia. E però crediamo privo di qualsivoglia fondamento ciò che pomposamente afferma il Conte C. De Bruc, senz'allegare ombra di prova,

[1] Doc. Num. 88.
[2] Doc. Num. 57

che cioè, appena si conobbe l'occupazione di San Marino, *l'Ambassadeur de France court au Vatican, et fait au pape la déclaration suivante: — Saint Père, je vous déclare que le roi mon maître ne souffrira jamais qu'on asservisse une nation libre et indépendante, du moins sans son octroi. Au cas d'obstination, je viens vous déclarer la guerre* — (!?) [1]

IV.

Prima ancora che avvenissero le manifestazioni diplomatiche di cui sopra ho parlato, e prima che accadessero gl'inumani saccheggi del giorno 25 ottobre, che posero il colmo alle generali disapprovazioni, la Corte Romana fin dal 24 ottobre aveva diramata ai suoi Nunzii presso i principali Governi, una *circolare*. Ove, narrate le cause che dieder luogo all'occupazione, secondo che l'Alberoni le aveva spacciate, e protestate le buone intenzioni della S. Sede, si soggiungeva: *Colle lettere de' 18 del cadente essendosi ricevuto dall'E. S. l'avviso di aver egli eseguito quanto gl'era stato prescritto, dalla Forma ch'egli significa che la cosa sia*

[1] *Saint-Marin, ses institutions, son histoire, par le Comte C. De Bruc — Paris, E. Dentu, Éditeur — 1876* pag. 101.

passata, nascendo qualche dubbio che quei Communisti possino avere in questo fatto operato non con tutta la libertà, ma bensì con qualche soggezione del Sig. Cardinal Legato ivi presente, nell' acconsentire alla sobordinazione prestata alla S. Sede Apostolica, Nostro Signore, che in questo affare non ha avuto altro disegno che di aderire alle brame di chi per suo maggior vantaggio vuole divenire suo suddito, e non già di fare alcun acquisto, ha determinato d' informarsi esattamente della vera libera volontà di quei Communisti, e di regolare gli ulteriori suoi passi coerentemente a quello che conoscerà essere di maggior profitto spirituale e temporale di quegl' Abitanti e di loro pieno consenso. [1]

Vennero poscia le manifeste disapprovazioni delle potenze, e vi si aggiunse quella di quasi tutti i Cardinali, onde la S. Sede fu viemmaggiormente eccitata a perseverare nella decisione già abbracciata. Tanto che, quando più tardi alle insane insistenze dell' Alberoni il Card. Corsini fu costretto a dare una risoluta risposta, rinfac-

[1] Doc. Num. 47. Nell' Archivio Segreto Vaticano la citata lettera si trova fra le minute di quelle ai Nunzii Pontificii alle principali Corti d' Europa, ed io l' ho incontrata in parecchi volumi, e segnatamente in quelli delle lettere ai Nunzii a Vienna, a Parigi, a Madrid, a Venezia ed a Napoli.

ciandogli il modo violento dell'occupazione, gli fece ancora apertamente comprendere che *ai Clamori d'un Pubblico, d'un Sagro Collegio, e forse delle Corti estere per una Bicocca, non si resiste.* [1]

V.

La *circolare* ai Nunzii, del 24 ottobre 1739, or riferita, mostra adunque come la S. Sede si fosse impegnata solennemente a sentire il libero voto dei Sammarinesi e a prendere una risoluzione conforme a quello. Fin d'allora pertanto può dirsi fosse stabilita la liberazione di quel popolo; e tutto ciò che avvenne forzatamente il dì 25 per la funzione del giuramento e dopo, non può che considerarsi come fatto in opposizione a quanto dalla S. Sede si era già statuito, e formalmente promesso alle principali Corti d'Europa.

Mentre però l'Alberoni seguitava a dar notizie a modo suo degli avvenimenti, era stata

[1] *Manifesto* del Card. Alberoni, *Sommario,* pag. 47 e 48. Pare che in tutto il Sacro Collegio due soli Cardinali fossero favorevoli all'Alberoni, e cioè il Querini e il Lanfredini, come si trae da una lettera dei 10 dicembre 1739 del Querini stesso, esistente nell'Archivio Alberoni nel Collegio omonimo in S. Lazzaro-Alberoni, e da altra del 12 dicembre del Gozi al Belluzzi nella *Raccolta Bonelli*, sotto il Num. 19.

spedita al Papa una nuova e ben diversa relazione contenente il dettagliato racconto di tutte le violenze accadute sul Titano per opera sua.

Se ne mostrò assai impensierito il giusto e mite Clemente, e per suo incarico il Segretario di Stato scriveva all' Alberoni che *le notizie che da ogni parte qua giungono dell' accaduto in San Marino dal giorno 18 dello spirante fin ad ora, hanno amareggiato l' animo pietosissimo di Nostro Signore, il quale non può lasciare di sentire, che avendo avuto per unico oggetto il bene di quegli Abitanti.... ne derivi un effetto tutto contrario;* e finiva la lettera con queste parole, che contenevano un amaro rimprovero all' Alberoni ed epilogavano il suo operato: *Non intende Sua Santità per quiete della Terra l' oppressione de' Poveri per la prepotenza di pochi.* [1]

Pur tuttavia non si dava per vinto a così chiare disapprovazioni l' irrequieto Legato di Romagna, il quale, credendo indecoroso ritirarsi dinnanzi alle proteste di *quel mucchio di sassi* (com' egli soleva chiamar San Marino) provò prima a giustificare il modo tenuto nell' occuparlo e nell' estorcere i giuramenti, poi, cambiando tattica, minacciò uno scandalo, protestando al Segretario

[1] *Manifesto* del Card. Alberoni, *Sommario*, pag. 32 e 33.

di Stato, coi soliti suoi paroloni, che avrebbe fatto *vedere al Mondo che i miei servigi prestati alla S. Sede non meritavano in ricompensa gli oltraggi che ho ricevuti.*[1]

In altre due lunghe lettere del 4 novembre cercò poi di difendere i suoi atti, e dopo essersi lamentato che la S. Sede non avesse aspettate le notizie da lui, prima di volerli annullare, prorompeva in queste parole: *Scriverò, parlerò, protesterò anche a costo della mia vita.*[2] E, non risparmiando nelle sue irose proteste nemmeno il Papa, che accusava di fiacchezza e d'incoerenza, giungeva persino ad esclamare, in una lettera al Firrao dell'11 di novembre: *A me non dà l'animo di far miracoli, nè di porre nell'animo di N. S., infiacchito e indebolito dagli anni, quel vigore e fermezza che sarebbe necessaria a sostenere la santissima e giustissima risoluzione da Lui presa.*[3]

Dopo quel tempo non scrisse più lettera a Roma senza ripetere la solita minaccia di pubblicar documenti, *affinchè il mondo vede* (sic) *che sono stato fedele e puntuale esecutore*

[1] *Manifesto* del Card. Alberoni, *Sommario*, Num. XXIV, pag. 18 e 19.

[2] *Manifesto* del Card. Alberoni, *Sommario*, Num. XXVIII, pag. 28.

[3] *Manifesto* del Card. Alberoni, *Sommario*, Num. XXX, I°, e II°, pag. 33.

della Commissione Pontificia. [1] Poi finalmente, dopo aver fatto pubblicare e spargere per tutta Roma l'opuscolo: *Ragguaglio della maniera etc.*, [2] in una sua dell' 11 novembre prendeva direttamente di mira il Card. Nipote Corsini cui attribuiva *il pentimento nato di avermi dato gli ordini;* e, ripetendo per la centesima volta la solita minaccia, gli diceva che lo scandalo ch' egli voleva fare, *sarà un passo che costerà un immenso dolore a V. E. pratico del gran mondo.... Non vi sarà nè la gloria di N. S., nè l' honore della S. Sede, nè di V. E.* [3]

Finalmente il Segretario di Stato, stanco delle pappolate dell' Alberoni, gli fece comprendere (in una lettera del 14 novembre) che egli non era così gonzo da aver creduto tutto ciò che il Legato di Ravenna aveva cercato, con audace franchezza, dargli ad intendere, e che conosceva a puntino come eran passate le cose; indicandogli ancora ad uno ad uno tutti gli sbagli da lui

[1] Doc. Num. 65.

[2] *Ragguaglio della maniera tenuta dall' Em. Sig. Card. Alberoni... nell' accettare la libera e spontanea soggezione de' Popoli di S. Marino alla S. Sede, seguita in Ottobre 1739. — In Ravenna — M.DCCXXXIX nella stamperia Camerale, con Privilegio.* Questo opuscolo uscì poco prima dell' 11 di novembre, come si ha da una lettera di quel giorno di Mons. Maggio all' ab. Zampini (*Raccolta Belluzzi*, Serie I, Num, 22).

[3] Doc. Num. 72.

commessi. *M' è duopo* (scriveva in uno stile diplomatico che non nasconde il rimprovero acerbo) *che mi prenda la libertà di dirle, che l' inquietudini di N. S. sono originate dal vedere che non sia stata eseguita la di lui precisa intenzione nell' affare sopraccennato, mentre S. B. voleva che V. E. non entrasse nel territorio di S. Marino prima che la massima parte e la più sana fosse venuta ad implorare, stand' Ella in Romagna, la sua Autorità, ed avessero tutti fatta per iscritto instanza di voler essere sudditi immediati della S. Sede; questa cautela non si è punto osservata, anzi si è fatto il contrario della volontà pontificia, essendo V. E. entrata nel Territorio di S. Marino prima che venisse un solo Sammarinese a farle la divisata instanza; si è poi voluto interpretare per la massima e più sana parte del Comune di S. Marino quattro Villani di Serravalle, e, passato più avanti nella terra di San Marino medesimo, non si è atteso che il maggior numero dei Consiglieri, che sono quelli che constituiscono il pubblico, facesse instanza di soggettarsi alla Sede Apostotica volontariamente, ma si son fatti venire più di 300 soldati, bombardieri, e tutta la sbiraglia della Romagna, e con questa Comitiva a lato si è proceduto a far dare il giuramento. Se tutto*

ciò si abbia da chiamare atto spontaneo di quel Comune lo consideri il mondo savio, coll' aggiunta delle carcerazioni seguite, del saccheggio delle case, delle proteste fatte pubblicamente, della fuga di molti sottratisi per non essere obbligati a fare un atto contrario alla loro volontà; e vuole V. E., che tuttociò non cagioni inquietudine all' animo pietoso, equo, e giustissimo di N. S. e che non lo faccia desiderare di restituire le cose nello stato, in cui debbono essere riposte, colle cautele e precauzioni che esigessero la giustizia, la prudenza, e la buona fede, e il decoro pontificio; nè questo farà mutar pensiero e sentimento da quel che si era avuto prima, mentre, siccome si era S. B. prefissa di accettare unicamente il Comune di S. Marino quando volontariamente tutto volesse soggettarsegli senza violenza o timore d' essere forzato, adesso che ha veduto non avere ció sussistenza, pensa di provvedere alla quiete, bene, e vantaggio di quel pubblico nella maniera che crederà più propria e convenevole. [1]

Finalmente, visto che le iattanze sino allora ripetute contro il Segretario di Stato e il Car-

[1] Corsini, *Risposta al Manifesto* cit., pag. LXXXVII., doc. XLV.

dinal Nipote non facevano effetto, non restò all' Alberoni che scagliarsi *contro un fatto sì iniquo e sì scandaloso, che chiama giustizia al Tribunale di Dio e del Mondo;* concludendo: *è impossibile che lo stesso Iddio non ne prenda vendetta contro i colpevoli.*

Sembra però che il Corsini non curasse affatto queste minacce di castighi divini ed umani, perchè rispondeva tranquillamente, e quasi per incidenza, all' Alberoni che provvedesse *alle sue convenienze*, e producesse i suoi documenti, *perchè gli altri pure credono poterlo fare abbondantemente.* [2]

In modo non dissimile, e con tutta pace, si esprimeva il Segretario di Stato, osservando al Legato che *quantunque di molte lettere scrittele di mio pugno, per essere confidenziali non ne abbia conservata la Minuta, ardisco ad ogni modo di asserire che non ci trovarà contraddizione veruna se le confronterà colle Circostanze del tempo e dei fatti.* [3]

L' Alberoni non si perdette mai d' animo, e fino all' ultimo (presso il Corsini specialmente)

[1] *Manifesto* del Card. Alberoni, *Sommario*, Num. XLII, pag. 97.

[2] *Manifesto* del Card. Alberoni, *Sommario*, Num. XXXVII, pag. 53.

[3] Doc. Num. 80.

alternò querele, consigli e minacce, per giungere a persuadere la Corte di Roma a non abbandonare quello che egli le aveva acquistato. Ma perdette invano il suo tempo, e la S. Sede finì per non dar più riscontro alle sue lettere insolenti e bugiarde.

VI.

Mentre l'Alberoni disputava a lungo per lettera col Segretario di Stato e col Cardinal nipote, i sammarinesi, impiegando più utilmente il loro tempo, continuavano le pratiche per ottenere l'agognata liberazione, mediante l'Agente Zampini che difendeva col maggior zelo gl'interessi della sua patria.

Da una lettera ch'egli scriveva all'Auditore Belluzzi il 31 ottobre, apprendiamo che era stato spedito per la posta a Mons. d'Harrach, Ambasciatore Cesareo, un memoriale (asserito di carattere del Canonico Leonardelli) in cui domandavasi la protezione dell'Imperatore per la causa giustissima dei sammarinesi, invocandosi, per ottenerla, le pretese ragioni dell'Impero sul Montefeltro.

L'Ab. Zampini pregò l'Ambasciatore a stracciare quel memoriale, e andava predicando al

Belluzzi che qualunque protezione che si fosse cercata all'infuori di quella della S. Sede sarebbe stata più dannosa che utile agl'interessi della loro patria.

Inoltre lo stesso Zampini fece stampare alla macchia, prima del 31 ottobre, un opuscolo anonimo a favore dei sammarinesi e lo sparse in molte città e segnatamente alle Corti.[1] Quasi contemporaneamente poi un altro fedele cittadino della Repubblica, Mons. Maggio, dava pure alle stampe una lettera, ove si narravano genuinamente i fatti occorsi in S. Marino.[2]

Tutto questo doveva produrre i suoi effetti salutari e nella pubblica opinione e nella Corte di Roma, la quale ormai, più che di sentire il voto dei sammarinesi, aveva decisamente stabilito di rimetterli in libertà. E prima ancora che il Card. Riviera d'Urbino facesse fede delle vessazioni d'ogni sorta inflitte ai poveri sammarinesi,[3] il Papa, più esplicitamente che non nella *circolare* del 24 ottobre, aveva dichiarato all'Agente Zampini il suo divisamento con queste

[1] Doc. Num. 60. Questo opuscolo doveva esser la lettera, senza nota di stampa, in data del 24 ottobre, che incomincia *Lo stato infelice*, firmata *N. N.*, già più volte citata.

[2] Doc. Num. 64.

[3] Lettera di Mons. Maggio del 21 novembre 1739 all'Auditore Belluzzi a Bologna, nella *Raccolta Belluzzi*, Serie I, Num. 20.

precise parole: *Noi vogliamo bene a S. Marino; li vogliamo dare quanta Prottezione vogliono, ma libertà. Si godino pure la loro libertà, ma bensì stieno in pace tra loro*, aggiungendo che *sebbene volessero venire sotto di noi, non ce ne curiamo.*[1]

VII.

Ma forse il più potente tra i fatti che indussero la Corte Romana a così lodevole decisione, fu un avvenimento, accaduto in quei giorni, e che, colla sua gravità, s'impose per modo da togliere ogni dubbio sulla necessità di riporre S. Marino nelle antiche sue forme.

Ai 4 di novembre la Carpegna, regione del Montefeltro vicina a S. Marino e chiusa allora quasi da ogni parte dallo Stato del Papa, fu invasa all'improvviso da 60 soldati della Toscana, i quali ne presero possesso a nome del loro Governo, *perchè* (dice una memoria dell'Archivio Segreto Vaticano) *il successo di S. Marino dà gelosia a' Fiorentini; e decantano che sia*

[1] Lettera dell'Ab. Zampini, firmata *Nota manus*, all'Auditore Belluzzi, in data del 6 novembre 1739 nella *Raccolta Belluzzi*, Serie I, Num. 41.

in marchia già una Compagnia di 160 soldati per rinforzo de' loro Presidii. [1]

La Corte di Roma ebbe per ciò un lungo carteggio coll'Impero; e poichè la medesima di mal animo sopportava questa invasione nello Stato Pontificio, la quale voleva giustificarsi come resa necessaria dal possesso che il Papa aveva preso di S. Marino, restò maggiormente obbligata, contro il suo solito, ad affrettare le risoluzione di questo affare, che già le aveva cagionati non lievi disturbi.

VIII.

Temendo poi i Sammarinesi che la promessa loro liberazione dovesse ancora tardare, avevano presentato, in data del 12 novembre, un memoriale al Papa, redatto in termini assai vivi da Emilio Gozi, [2] dove, protestando contro *gli intollerabili oltraggi che hanno saputo contro loro machinare et ultimare altri per innata perfidia, altri per esacranda vendetta*, si do-

[1] Archivio Segreto Vaticano — *Dispacci della Segreteria di Stato spediti a S. E. Rev. Mons. Camillo Paolucci Nunzio Apostolico in Vienna nell'anno 1739*, Tomo VI, Num. CX. La memoria citata è unita alla lettera del Card. Corsini del 21 novembre 1739.

[2] *Raccolta Belluzzi*, Ser. I., Num. 38, lettera del 9 novembre 1739 del Vescovo d'Urbania all'Uditore Gian Ben. Belluzzi.

levano dell'*estrema ruina* cui eran stati ridotti, e *della violenza dell' Eminentissimo Legato, che rabbiosamente la maturò*. Esposte poi tutte le sevizie ed i raggiri dell' Alberoni (da loro qualificati per *trasporti esecrandi di crudeltà e di passione*) e riputando il Governo Pontificio *sedotto da falsi maligni Rapporti*, invocavano che il Papa mandasse a S. Marino persona di sua fiducia a verificare se i ricorrenti esponessero la verità, e qual fosse il sincero sentimento di quel popolo oppresso. Finivano il memoriale, sottoscritto da quarantadue cittadini, dichiarando di averlo voluto presentare *prima di tentare altri rimedij o più violenti o men regolari*, non potendo credere che la S. Sede fosse per approvare *quelle oppressioni e violenze che* (la Repubblica) *appena temuto havrebbe, e che forse non havrebbe sofferte, nelle invasioni stesse de' Barbari.*

A questo memoriale, che dovette produrre una forte impressione sull'animo del Papa, esso rescrisse: *Che si riduca prima di tutto* in pristinum, *e poi Mons. Lanti* (cui fu sostituito l' Enriquez), *si porti collassù ad esplorare la Volontà della più sana parte circa il soggettarsi alla Santa Sede, e si sentano li communi.* [1]

[1] Doc. Num. 77.

Un altro memoriale, in forma più mite, [1] fu parimenti presentato al Papa sul finir di novembre da molti sammarinesi, che chiedevano

[1] Il memoriale, pubblicato dal Corsini nella *Risposta al Manifesto* etc. (pag. XLVII, Num. V) è così concepito:

Beatissimo Padre

I Consiglieri ed altri del Popolo di S. Marino, qui sottoscritti, figli obbedientissimi della Santità Vostra, a Nome ancora di moltissimi, che avrebber voluto, ma non han potuto, similmente unirsi a fare, senza pericolo le medesime sottoscrizioni, si presentano prostrati al suo Augustissimo Trono, che riguardano come unico asilo d' incorrotta illuminata Giustizia, e dopo il bacio dei Santiss. Piedi le umiliano le loro ragioni, e loro suppliche con sicura fiducia che, siccome han tanto potuto i Ricorsi di pochi alla Santità Vostra avanzati, potranno nientemeno i compassionevoli e insieme giusti lamenti della maggior parte d' un Popolo oppresso nella cosa più santa e più cara, qual' è la libertà della Patria.

Nei ricorsi adunque alla Santità Vostra avanzati supponevasi cangiata in Tirannia di pochissimi l' universal Governo della loro Repubblica, che da questi violentemente estorsioni si facevano e succhiamento di sanue, e che il Popolo, dalla loro Tirannide oppresso, voleva all' immediato Governo della S. Sede sottomettersi. Quindi V. S. saggiamente commise al Legato di Romagna che si portasse a' confini di S. Marino, ed ivi attendesse quelli che volontariamente volevano soggettarsi: e che quando conoscesse, che questi la maggiore e più sana parte del Popolo composta avessero, ne accettasse l' Obbedienza, e ne facesse rogare le istanze con Atto autentico.

Se in tal guisa le rettissime intenzioni della S. V. fossero state eseguite, si sarebbe, non ha dubbio, scoperto che tante accuse venivano unicamente per cagione di due Per-

giustizia, provvedimento e riparo: Primieramente al Pubblico, colla restituzione della pristina libertà e d'ogni altro diritto di cui è stato

sone, ree di più misfatti, che erano irremissibili, a tenore delle loro antichissime Leggi. I congiunti e aderenti, vedendo difficoltarsi la remissione dei Rei e di non poterla conseguire senza pervertire la Patria, si misero in cuore di cercarne la perdita, e comparendo con mille nomi, e sotto vari caratteri, titoli, e pretesti, hanno aggiunti Memoriali a Memoriali, ed hanno fatto credere esser reclami d'un Popolo intero, ciò ch'è stato artifizio di pochi, e forse anche alcuni Plebei, gente macchiata di sedizione, si sono uniti a desiderare tal cambiamento. Sarebbesi anche scoperto che niuna violenza, niun succhiamento di sangue dai pretesi Tiranni si faceva, incognito essendo qui il nome di Dasi, di Gabelle, fuori delle poche tenui, ed antiche Contribuzioni; e vendendosi le Vettovaglie stesse in questo, per altro scarso Paese, a più vil prezzo, che in qualunque altro dei luoghi circonvicini.

Ma è stato in maniera ben diversa condotto l'affare: si accostò il Legato di Romagna ai Confini di S. Marino; Niuno gli corse incontro: Egli, non ostante, s'inoltrò sin dentro il Castello di Serravalle, e molte persone di questo Popolo, ingannate dal proprio Paroco col pretesto che fosse il Vescovo di Rimino che venisse in visita, e che avrebbe gradito che al suo arrivo si dicesse viva il Papa, gridarono viva il Papa. Questo inganno però ebbe a costar caro al Paroco; imperciocchè, avvedutosi il Popolo della frode, fortemente tumultuò contro di Lui, e ricusò di andare a S. Marino a prestare il Giuramento, nè vi andò che forzato dalle minacce. Dopo fatto in Serravalle un simil Atto, passò il Legato alla Capitale, senza che potessero penetrarsi le di Lui intenzioni, e il dì seguente si viddero arrivar da Verucchio e da Rimino più compagnie di Soldati, e da Ravenna il Barigello con quantità di Birri e coll'istesso Carnefice. Per il che, da queste apparenze e da molte pubblicate minacce intimoriti, affin di sottrarsi da qualunque altra

spogliato: di poi ancora a i Privati, col rifacimento dei gravissimi danni nel Saccheggio sofferti; protestando altresì contro *degli eccessivi*

maggior violenza, si viddero gli Oratori ed il Magistrato astretti di andare a consegnare le chiavi delle Porte e della Rocca, e successivamente l' antichissimo Archivio. Volle in appresso il Legato esigere un pubblico giuramento di fedeltà alla S. Sede da tutti i Consiglieri, in mezzo al tremendo Sacrifizio dell' Altare: ma avendo giurato solamente il Loli inquisito, un di lui Fratello, e l' Angeli, primo Capitano, Loro Cugino, ed avendo protestato in contrario i cinque, che furono in appresso chiamati, interruppe il Legato il proseguimento de' Giuramenti, col non voler sentire più nessuno, temendo che tutti gli altri seguitassero l' esempio di questi ultimi, massimamente, che il Popolo, che era in chiesa, corrispondeva alle Loro voci, gridando forte, viva S. Marino, viva la libertà. Terminato così tumultuariamente la Funzione, e tornato il Legato a casa, immediatamente andarono Birri e soldati a Saccheggiar le Case de' cinque suddetti, il che fu con fiera barbarie eseguito, siccome furono prima minacciati i Comuni dei Castelli subordinati di Saccheggiamenti e d' Incendi. Per la qual cosa finalmente i miserabili non tanto espugnati dall' amore delle sostanze e della vita, che vinti dal pericolo e dalle lagrime degl' innocenti Figlioli e delle desolate consorti, s' indussero a prestare l' estorto Giuramento. E questa è, Beatissimo Padre, la pretesa spontanea Dedizione di questa Repubblica.

Se si fosse creduto essere Sovrana determinazione della Santità Vostra di assolutamente assoggettarci al suo Temporal Dominio, tutti avrebbero chinato il Capo, ma sapendo di certo non esser tali fin d' allora di V. S. le intenzioni, mostrarono tanta ripugnanza a sottomettersi, ed ora i Meschini Oratori al di Lei Soglio prostrati, chieggono Giustizia, provvedimento e riparo: Primieramente al Pubblico colla restituzione della pristina libertà e d' ogni altro diritto, di cui è stato spogliato: di poi ancora a i Privati, col rifacimento dei gravissimi danni nel Saccheggio sofferti; E ciò in quella

rigori e dei continui strattagemmi del famigerato Governatore Bartolucci. Il memoriale era sottoscritto, pei primi, da Alfonso e da Marino

forma, che le verrà suggerito dalla sua gran mente e dal paterno suo Cuore.

Questa grazia, di cui gli Oratori, fuggiti quasi tutti dalla Patria per mettersi al coperto degli eccessivi rigori e dei continui strattagemmi di quel nuovo Governatore Amato Bartolucci, supplicano colla possibile sommissione la Santità Vostra, siccome essi sperano, che sia loro benignissimamente conceduta, così farà vieppiù conoscere al mondo, qual amore innato verso la Giustizia nell' animo grande di Vostra Santità risiede, e che ben lungi dal soffrire che sia oppresso un Popolo misero ed innocente, lo vuole anzi protetto ed illeso. Questa Patria all' incontro, che dalla gran memoria di Francesco Maria II, ultimo Duca d' Urbino, fu alla fortunata Protezione della S. Sede raccomandata, siccome sotto di quella ha riposato felicemente per più d' un secolo, così in oggi desidera e si protesta di voler sempre riposare per tutto il tempo avvenire, augurandosi di farlo lunghissimamente sotto la S. V. sicchè tutti abbian piacere, e si faccian gloria di veder in perpetuo nel pubblico Palazzo la Statua erettale, come a Clementissimo Restitutore della primiera tranquillità, come a Mantenitore dell' antichissima libertà e de' vecchi Privilegi, e più ancora come ad Ampliatore di questi per una munificenza, ed una magnanimità senza pari. Con che gli Oratori s' inchinano al bacio dei suoi Santissimi Piedi.

Io Alfonso Giangi Capitano della Repubblica di S. Marino confermo, ed approvo quanto sta esposto ne' presenti fogli di ricorso a Sua Santità, mano propria.

Io Giuseppe Onofri Consigliere e Sindico della Repubblica confermo ed approvo quanto sopra, mano propria.

Io Valerio Maccioni Consigliere approvo quanto sopra mano propria.

Io Gio. Beni Consigliere approvo quanto sopra mano propria.

Giangi, da Giuseppe Onofri, da Valerio Maccioni, da Giovanni Beni, da Girolamo e da Giovanni Martelli, e da altri venti dei Consiglieri

Io Gio. Marino Giangi Consigliere approvo quanto sopra mano propria.

Io Girolamo Martelli Consigliere approvo quanto sopra mano propria.

Io Gio. Martelli Consigliere approvo quanto sopra mano propria.

Io Lodovico Amatucci Consigliere approvo quanto sopra mano propria.

Io Pietr' Antonio Ugolini Consigliere approvo quanto sopra mano propria.

Io Vincenzo Moracci Consigliere approvo quanto sopra mano propria.

Io Francesco Paoloni Consigliere mano propria.

Cro + ce di Marino Tini Consigliere per non saper scrivere.

Cro + ce di Tomasso Capecchioni Consigliere per non sapere scrivere.

Cro + ce di Rinaldo Ranieri Consigliere per non sapere scrivere.

Cro + ce di Giuliano Malpelli Consigliere per non saper scrivere.

Cro + ce di Pier Paolo Masi Consigliere per non sapere scrivere.

Cro + ce di Ottaviano Berti Consigliere per non sapere scrivere.

Io Francesco Antonio Righi Consigliere nuovamente eletto confermo ed approvo quanto sopra mano propria.

Io Gio. Francesco Baroncini nuovo Consigliere approvo quanto sopra mano propria.

Io Santi Franzoni nuovo Consigliere approvo quanto sopra mano propria.

Io Lodovico Canini nuovo Consigliere approvo quanto sopra mano propria.

eletti dallo stesso Alberoni, contro il quale reclamavano, e da due deputati del Castello di Fàetano, nonchè dai fratelli Cav. Gentile Maria

Io Marc' Antonio Tasini nuovo Consigliere approvo quanto sopra mano propria.

Croce + Di Giuseppe Casali Consigliere nuovo, approva quanto sopra, per non sapere scrivere.

Croce + Di Gio. Vita nuovo Consigliere, approva quanto sopra per non saper scrivere.

Croce + Di Marino Biondi nuovo Consigliere, che approva quanto sopra per non saper scrivere.

Io Domenico Bertoni nuovo Consigliere approvo quanto sopra mano propria.

Croce + Di Luca Valentini nuovo Consigliere che approva quanto sopra, per non sapere scrivere.

Io Pasquino Scarponi Deputato del Castello di Faetano approvo quanto sopra mano propria.

Croce + Di Gio. Luca Ugolini Deputato del suddetto Castello di Faetano, che approva quanto sopra per non sapere scrivere.

Segue la ricognizione delle mani per mano di Notaro.

L + S.

Segue la legalizzazione del Vescovo di Pesaro.

L + S.

Adì 21, di Novembre 1739 in Firenze.

In vigore del presente Chirografo da valere, e tenere come se fusse un pubblico, giurato, e guarantigiato Istrumento rogato per mano di pubblico Notaio Fiorentino, apparisca, e sia noto qualmente gl' Illustrissimi Signori Cavaliere e Capitano Gentil Maria, e Cavaliere e Canonico Francesco tra di loro Fratelli e Figliuoli del già Illu-

e Francesco Maggio che, dimorando in Firenze, ne diedero incarico, per procura, a Francesco Maria Belluzzi.

strissimo Sig. Cav. e Capitano Coriolano Magio costituiscono, e deputano loro certo, indubitato, e special Procuratore l' illustriss. Sig. Francesco Maria Belluzzi abitante in Pesaro per sottoscrivere per loro Mandato di Procura, che a nome de' fedeli Cittadini e del Popolo della Repubblica di S. Marino si dovrà fare in persona del Sig. Marino Zampini commorante in Roma, ed Agente colà della detta Repubblica, con la facoltà di potere in suo luogo sostituire altri, ad effetto che da esso, o da chi da lui venisse sostituito, sia fatto Ricorso alla S. Sede a favore della libertà di detta Repubblica di S. Marino, e siano mostrati gli Aggravi e gl' Artifizi usati per opprimerla, siccome di protestare essere stato a forza e coattivamente estorto il Giuramento preso da essi alla S. Sede, e di fare in somma tutto quello, e quanto sarà da detto Sig. Francesco Maria Belluzzi stimato necessario, giusto e conveniente per il buon regolamento dell' affare, e che faremmo e potremmo fare noi medesimi se fossimo presenti, ancorchè ricercasse più speciale e general Mandato, promettendo in parola di Cavalieri di avere il tutto per rato, grato, e fermo, e di pienamente approvarlo, conforme ora per allora l' approviamo, ed abbiamo per approvato; al qual' effetto diamo, e concediamo a detto Sig. Francesco Maria Belluzzi ogni più ampla e libera facoltà, ed ogni più amplo e libero Mandato etc. dantes etc. concedentes etc. In fede di che etc.

Io Cav. Can. Francesco Maggio affermo quanto in questo si contiene, e in fede mano propria.

Io Cav. Capitano Gentile Maria Maggio affermo quanto in questa si contiene, e in fede mano propria.

Segue il rogito del Notaro.

L + S.

Segue la Legalizzazione dell' Arcivescovo di Firenze.

L + S.

La risoluzione di rimettere San Marino in libertà era stata già presa, e il ritardo d'un altro mese frapposto all'invio del Commissario Pontificio a San Marino, fu consigliato soltanto da ragioni di convenienza, e precisamente per non fare uno sfregio al Cardinale Alberoni, finchè rimaneva, come Legato, in Romagna.

CAPITOLO DECIMO.

LA COMMISSIONE DI MONS. ENRIQUEZ

I. Scelta di Mons. Enriquez in Delegato Apostolico a S. Marino. — II. La Congregazione Pontificia ed i piani del Breve della commissione affidata all'Enriquez. — III. Il *Breve* e l'Istruzione. — IV. Partenza dell'Alberoni dalla Legazione di Romagna. — V. Arrivo del Commissario a S. Marino. — VI. Il voto dei Sammarinesi per la libertà.

I.

Non appena la Corte Romana conobbe il modo violento con cui era seguita l'occupazione di S. Marino, decretò, come già si disse, di mandarvi un Commissario per rilevare qual fosse il vero desiderio di quegli abitanti, e per rimetterli nella pristina libertà, se tale fosse stato il voto della maggiore e miglior parte di quel popolo.

Da principio si era pensato di affidar quest'incarico a Mons. Federico Lante; e vuolsi che, ufficiato, lo rifiutasse, allegando non parergli conveniente di giudicare, egli che era

Presidente d' Urbino, sull' aggregazione al territorio pontificio di un luogo che facilmente poteva esser destinato ad accrescere la sua stessa Presidenza.[1]

La scelta cadde allora sopra Mons. Enrico Enriquez, Governatore di Perugia, uomo assai colto, e che godeva gran fama di integrità e di giustizia; il quale pose per primo patto alla sua accettazione di non dipender in alcun modo dall' Alberoni.[2]

II.

Eletto così il Delegato, si nominò una particolare Congregazione con incarico di concretare la maniera da tenersi dall' Enriquez per rimettere le cose nella pristine condizioni. Essa era composta del Segretario di Stato e del Cardinale Corsini, di Mons. fiscale Generale, di Mons. Fiscale di Roma, di Mons. Commissario della Camera e di Mons. Enriquez.[3]

Sebbene la Congregazione si fosse adunata fin dal 22 di novembre, si protrassero assai in lungo

[1] Doc. N. 60 e 67; e lettera del 7 novembre 1739 nell' Archivio di Stato di Napoli — *Affari Esteri, Roma 1793,* Vol. 383, *Notizie di Roma.*

[2] Doc. N. 83 e 86.

[3] *Raccolta Belluzzi,* Serie I, N. 21, lettera di Mons. Melchiorre Maggio a Gian Ben. Belluzzi del 18 nov. 1739.

le decisioni, non tanto per sua colpa, quanto perchè, dietro calde premure del Card. Ruffo,[1] non si voleva far sfregio al Cardinale Alberoni col mandare un Delegato nel territorio della sua Legazione a giudicarne l'operato mentre già si sapeva che egli sarebbe partito da Ravenna verso la metà di dicembre.[2] La Congregazione compose la minuta del Breve da formarsi, contenente l'incarico per Mons. Enriquez; e del Breve si fecero, sotto la data del 18 dicembre, due diversi progetti, ai quali era da preporre una comune introduzione, ove prescrivevasi al Commissario di far presente ai sammarinesi tutti i benefizii ricevuti lungo il periodo di più secoli dalla Chiesa. Poi, nel progetto di Breve segnato A, si faceva accennar dal Papa il dubbio che *i ricorsi a lui fatti dai sammarinesi non fossero appoggiati alla verità, ma bensì promossi da piccol numero di gente appassionata e mossa da soli fini particolari*, e però ordinavasi a Mons. Enriquez di riconoscere sommariamente, sulla faccia del luogo, la *verità tanto dell'esposizioni fatte nei detti ricorsi quanto di tutto quello è occorso in S. Marino e suoi annessi nello scorso mese di ottobre.* E gli si ordinava che, trovando gli

[1] Doc. N. 103.
[2] Doc. N. 84 e 85.

abusi allegati nei memoriali, vi ponesse opportuno rimedio, *esigendo così non solamente l' ufficio del Patrocinio che hanno sempre benignamente i Pontefici prestato ai San Marinesi, ma eziandìo le tante beneficenze e concessioni a loro fatte.* E si noti che non osavasi di parlare di diritto di sovranità sopra S. Marino, del quale la S. Sede elevò le pretese solo più tardi. Ritrovando invece che *la maggiore e più sana parte di quel Comune* volesse continuare a fruire della libertà di cui prima godeva, vi doveva subito esser riposto, fatta protesta che pei fatti accaduti e per tutto ciò che fosse per eseguirsi dal Delegato non rimanesser mai pregiudicate le ragioni della Chiesa.

L' altro *piano di Breve*, segnato *B*, partiva dal punto di riconoscere per legittima la dedizione dei sammarinesi, ed esponeva che, ottenuto il fine propostosi dalla S. Sede, di acquietare le turbolenze di quello Stato, si spediva un Commissario a dare ordine permanente alle cose, e *confermare la città e contado di S. Marino nel suo pristino libero Governo*, riducendo a concordia fra loro i cittadini (facendosi menzione anche qui della protezione e delle beneficenze del Governo pontificio) *con legge espressa però che possino e debbano i popoli e i sudditi di S. Marino ricorrere sempre alla S. Sede, tanto*

nelle loro indigenze, quanto nei pericoli così esterni come interni, sicchè in questa forma debba rimanere intatto ed immune l' alto dominio e il diritto di protezione della medesima Sede Apostolica sopra quello Stato.[1]

All' esemplare di questi due progetti, che trovasi nell' Archivio Secreto Vaticano, sono uniti i pareri che in favore dell' uno e dell' altro espressero i quattro Cardinali, ai quali fu sottoposto, e cioè Ruffo, Porzia, Guadagni e Gentili. Il Ruffo (amico dell' Alberoni) con lettera del 7 dicembre approvava il progetto segnato A, *poichè.... non mette in dubbio la condotta dell' Em. Alberoni.... e fa conoscere quale sia il distaccamento di S. B. nel rilasciare quei feudi che spontaneamente si danno al Dominio della S. Sede.* Ma gli altri tre Cardinali preferirono invece il secondo *piano di Breve*, il quale perciò fu addottato.[2]

III.

Ai 21 di decembre furono redatti tanto il Breve Pontificio, quanto l' *Istruzione*, coi quali

[1] Doc. N. 98.

[2] La lettera del Card. Porzia ha la data del 7 di ottobre; quella del Card. Guadagni dell' 8 e quella del Gentili del giorno seguente.

Mons. Enriquez veniva spedito in qualità di Delegato Apostolico a San Marino.

Il Breve affermava che il Governo Pontificio aveva accolti per sudditi i sammarinesi per porre rimedio ai loro mali, per ufficio paterno e per diritto di supremo dominio *(pro amantissimi Patris charitate et supremi Dominii jure)*, e commetteva all' Enriquez di esplorare se fosser veri i lamenti presentati, nei ricorsi, dall' Alberoni; nel qual caso doveva cercar rimedio opportuno a sradicare le cause, avvisando quei cittadini a star ben cauti perchè non si offendesse l' ecclesiastica giurisdizione, restituendoli tosto in libertà *supremi Dominii, et patrocinii ratione quo semper Pontifices Maximi Sammarinenses Cives complexi sunt, atque suis privilegiis suisque legibus nova hoc pariter indulgentia nostra vivant.*[1]

[1] Il Breve, pubblicato dal Fea, da pag. 128 a 130 dell'opera *Il Diritto Sovrano della Santa Sede sopra le Valli di Comacchio e sopra la Repubblica di S. Marino* (Roma 1834) è del seguente tenore:

CLEMENS PAPA XII.

DILECTO FILIO MAGISTRO HENRICO ENRIQUEZ.

Dilecte fili, salutem et Apostolicam Benedictionem. Cum diu multumque Nostram et Apostolicae Sedis auctoritatem implorasset Samarinensium Populus, nosque assiduis precibus obtestaretur ut ad restituendam sibi tranquilli-

In questo è da osservare come il Governo pontificio cogliese l'occasione per affermare ragioni di alto dominio sulla Repubblica di S. Marino. Vedremo più innanzi il perchè; ora noteremo che contemporaneamente al Breve si dette al Commissario un' *Istruzione* scritta in 27 pa-

tatem, comprimendamque Potentiorum Licentiam, quamplura illic adversus leges et jus aequabile invaluisse, flebili sane gemitu querebantur se se in ditionem, clientelamque nostram reciperemus, ac data ipsi praedecessorum Nostrorum, praesertim Sa. Mem. Pii II. liberalitate, beneficia hoc omnium optatissimo cumularemus, ne sineremus minimam illam Flaminiae nostrae partem a corpore suo incommode molestissimeque disjungi, Non tulit Paternus amor illos diutius destitui, Pontificiae benignitatis ope, ac Patrocinio, cui, et quicquid habent commodi, et sui tutelam acceptam referunt, supplicesque in sinum Romanae Sedis, quae in ipsos Supremum habet Dominium confugientes audivimus, non ut quidpiam illi de acceptis privilegiis pristinaque libertate detractum foret (quod utique, ut saepius apertissime declaravimus, a voluntate nostra nunquam non penitus alienum fuit; nimium enim abhorret moderatissimus, qui Nobis, Deo judice atque auctore, adest animus, ab omni rerum nostrarum additamento); sed ut e proximo, certisque indiciis prospiceremus, an revera iidem incolae paucorum potentiam gravem damnosamque experirentur; et a legitimo gubernandi more discessum foret; an denique illic Ecclesiae jura negligerentur, aliquod proinde remedium tot tantisque malis adhibendum pro amantissimi Patris charitate, et supremi Dominii jure susciperemus. Quod munus gravissimum Tibi, Dilecte fili, tua freti prudentia, atque agendi dexteritate gerendum committimus: ut scilicet ad Sammarinenses profectus sedulo inquiras vera ne sint, quae hactenus nobis renunciata fuerunt, magnumque commiserationi nostrae ejusque Gentis querelis argumentum dedere.

ragrafi, in cui gli si concedeva facoltà di condurre seco un Uditore, un Notaio e quanti soldati credesse necessarii, della Legazione d'Urbino, e di far uso, se presentavasi l'opportunità, di due lettere di Segreteria di Stato che toglievano ogni giurisdizione civile, criminale e mili-

Quocirca si manifeste pateat rem ita se habere, et tibi stirpibus eradicanda sunt in quibus erratum fuisse compereris; statuendumque, ut idem, qui antiquis legibus servetur gubernandi modus, aequum unicuique, cujuscumque sit ordinis, jus tribuatur, unde animorum concordia, et recta vigeat vivendi norma. Serio deinde admonendi cives caveant ne ullum apud se Ecclesiasticae jurisdictioni vulnus infligatur. Quae ubi decreveris Apostolici Delegati jure atque auctoritate, quam Tibi omnem nostris hisce Literis in forma Brevis conferimus, quin etiam supremi Dominii, et patrocinii ratione, quo semper Pontifices Maximi Sammarinenses cives complexi sunt, statim illos in libertatem restituito; atque suis privilegiis suisque legibus nova ac pariter indulgentia nostra vivant, quicquid impedimenti appositum fuit dimoveto. Sin autem, re diligenter investigata, judicaveris timida solum suspicione a pluribus eorumdem civium ea crimina delata nobis fuisse, nec ullam ibi perturbatae Reipublicae patere noxam, palam indicito, ingenti gaudio Nobis esse redintegranda ipsorum libertate aequitatis nostrae testimonium reddere; sibi vero gloriae futurum potuisse, aliquo licet incommodo innocentiae suae opinionem apud nos luculentius confirmare. Ad istud commissum sagacitati tuae munus obeundum omnes tibi deferimus facultates necessarias atque opportunas; Apostolicam praeterea Benedictionem, Dilecte fili, peramenter impertimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub anulo Piscatoris, Die XXI Decembris MDCCXXXIX, Pontificatus nostri anno Decimo.

IOANNES VINCENTIUS LUCCHESINUS.

tare a coloro che l'esercitavano in S. Marino,[1] e di procedere contro gli ecclesiastici, se occorresse.[2] Doveva inoltre rimettere il Consiglio nel

[1] La lettera contenente questa facoltà si pubblicò dal Fea nell'opera citata, a pag. 135 e 136.

[2] Doc. N. 100. L'*Istruzione* sopra citata, che qui riproduco come trovasi nel volume intitolato: *Scritture sopra la Repubblica di S. Marino, 1739 a tutto il 1740,* esistente nell'Archivio Segreto Vaticano, fu stampata la prima volta nell'opera del Fea, a pag. 131 e segg.

ISTRUZIONE

di quanto dovrà fare Monsig. Enriquez in S. Marino nella Commissione appoggiatagli da Sua Santità, come per breve, e lettera di Segreteria di Stato.

Quella Paterna Clemenza, che per la serie di tanti secoli tanti illustri Pontefici hanno goduto, di esercitare sopra la Terra e gli abitatori di San Marino, fra tutti i Popoli dello Stato Ecclesiastico dalla Sede Apostolica prediletti, contradistinti, e arricchiti di privilegii, di grazie, di territorio, e di libertà, per impulso non men di propria beneficenza, che per riguardo alla fedele lor divozione verso la Sede Apostolica, ha mosso la Santità di Nostro Signore (più sollecita e più bramosa di procurar la felicità di quei Popoli, che d'usare i diritti del suo dominio supremo) a volgere un provido sguardo ai bisogni di quella Terra, e suoi annessi, con ordinare a Monsig. Enriquez, deputato a tale effetto Commissario Apostolico, di trasportarsi personalmente nella mentovata Terra di S. Marino, e prendere i seguenti provvedimenti nella forma e maniera che qui sotto si accenna.

I. *Giunto che sarà Mons. Enriquez, Commissario Apostolico, in S. Marino prenderà l'abitazione in Casa Valloni.*

II. *Condurrà seco un Auditore ed un Notajo esteri di detto Stato di S. Marino, e la famiglia di suo servizio.*

numero di sessanta, prendere esatte notizie sul fatto seguito il 25 d' ottobre, e, se era il caso, farne processo; ordinare che Marino Belzoppi

Inoltre sarà assistito da.... soldati della Legazione di Urbino, con facoltà di richiederne a Mons. Presidente altro maggior numero, qualora lo stimi necessario.

III. *Farà chiamare avanti di sè il Magistrato, e gli communicherà la lettera di Segreteria di Stato, diretta ad esso Commissario, ove si esprime d' esser egli mandato da Sua Beatitudine con tal carattere, a fine di provvedere ai bisogni e alle indigenze di quel Popolo, e di procurar que' vantaggi, che si crederanno più opportuni.*

IV. *Porterà seco il Commissario un' altra lettera di Segreteria di Stato (per servirsene quando ve ne sia necessità) con cui venga tolta ogni giurisdizione tanto Civile e Criminale, quanto Militare a tutti quelli che presentemente l' esercitano, dandosi tutta al Commissario Apostolico, il quale deputerà persone imparziali e probe secondo la sua prudenza, da esercitarla a nome suo durante il suo soggiorno in S. Marino.*

V. *Ciò fatto, pubblicherà Editto, sotto rigorose pene, che niuno di qualunque stato e condizione sia, non eccettuate nè pure le persone Ecclesiastiche, patentati e privilegiati, possa portare nè di giorno, nè di notte armi da fuoco di qualunque sorte, ed altre da taglio, ma proibite, in detto luogo e Stato di S. Marino durante il soggiorno di esso Commissario.*

VI. *Inoltre ordinerà, che si riempia il Consiglio fino al numero di sessanta Consiglieri, o altro maggior o minor numero, prescritto dagli statuti e leggi particolari di detto luogo. Ma se il Commissario non credesse spediente di accrescere il numero presente de' Consiglieri, ne dia contezza all' E.mo Segretario di Stato per riceverne gli oracoli di Sua Beatitudine.*

VII. *Questa aggregazione dovrà farsi a tenore dello statuto e colle solite formalità praticate in simili aggregazioni; e di più coll' intervento del Commissario Apostolico.*

reo di gravi delitti che costano per atti pubblici ed autentici, si ritenesse nella rocca di San Marino, o vi si riconducesse qualora più non

VIII. *Dovrà inoltre il Commissario prendere esatta informazione intorno al sacco seguito, ed agli autori del medesimo, ed anche occorrendo formarne processo, a fine di obbligare (per quanto è possibile) a reintegrare i danneggiati del danno e pregiudizii sofferti.*

IX. *Quanto a' Rei e Contumaci, dovrà in primo luogo ordinare che Marino Belzoppi, reo di gravi delitti che costano per atti pubblici ed autentici, si ritenga nella Rocca, di S. Marino qualora vi sia, o si faccia trasportare alla medesima da quella fortezza o prigione dello Stato Ecclesiastico in cui al presente si truovi: ritenendosi però a disposizione della Congregazione dell' Immunità, avanti di cui pende un' incidente della sua causa.*

X. *Quanto alla persona di Pietro Loli, di fresco liberato dalla prigionia, esamini il Commissario Apostolico il processo fabbricato contro di lui dall' Almerighi, ed insieme varii fogli fatti a sua difesa, e segnati lett. A. B. C. D. E.; e trovandosi reo di delitti Capitali, gli si dia la pena proporzionata, e piuttosto* CITRA CONDIGNUM; *altrimenti si abbia riguardo al perdono accordatogli dal Cardinal Legato di Romagna in vigore dell' assoluzione dell' Almerighi.*

XI. *Lo stesso si pratichi quanto alle persone di Vincenzio Belzoppi, Giovanni e Beniamino Loli, di Filippo e Marino Ceccoli, ed altri supposti rei di varii mancamenti.*

XII. *Dovrà il Commissario vedere ed osservare le leggi municipali, o sieno disposizioni statutarie di S. Marino, e ne faccia seguire l' osservanza; ed essendovi cose da aggiungere, o da correggere per bene di quel Pubblico, lo faccia coll' autorità suprema, ed in virtù del Patrocinio e Superiorità che ha la Sede Apostolica sopra detto Stato.*

XIII. *Soprattutto dovrà il Commissario sentire tutti*

vi si trovasse, tenendovisi però a disposizione della Congregazione dell' Immunità, che doveva giudicarlo. Quanto a Pietro Lolli e a

—

quelli che han ricorso per le pretese angarie e prepotenze, usate a lor pregiudizio dai Capi della Repubblica, e procuri che per l' avvenire sia rimossa la cagione di dette angarie e prepotenze.

XIV. *Inoltre usi ogni precauzione acciocchè non vengano in veruna maniera nè inquietati, nè molestati tutti quelli che han ricorso alla Sede Apostolica per qualsivoglia sorte di aggravj veri o non veri sostenuti e quegli che hanno acclamato il Papa nell' entrata e dimora del Signor Cardinale Alberoni, e specialmente i Parrochi ed Ecclesiastici, riservandosi il Papa l' autorità di vindicargli se saranno offesi o puniti per dette cagioni.*

XV. *Sentirà il Commissario l' Ordinario, o Ordinarii, di que' luoghi, se hanno aggravii o doglianze da fare, e procuri di darvi il dovuto rimedio.*

XVI. *Farà promettere d' essere ubbidiente al loro Vescovo, ed altri Superiori Ecclesiastici, e di non impedire l' esercizio di quella autorità che hanno da Dio e dalla Chiesa.*

XVII. *Farà promettere di avere il dovuto rispetto ai patentati del Sant' Offizio, e della S. Casa.*

XVIII. *Procuri il Commissario con tutta destrezza d' indurre quel Pubblico ad obbligarsi, che nell' avvenire in tutti i suoi bisogni si interni, che esterni, debba ricorrere unicamente per sollievo, aiuto e favore al Sommo Pontefice, il quale come a Padre comune, Signore diretto e spezial loro Protettore gli farà godere gli effetti del suo Patrocinio e beneficenza.*

XIX. *Procuri il Commissario di persuadere quel Pubblico, che si contenti di ritenere per un tempo Guarnigione Pontificia per sicurezza de' Popoli e dell' esecuzione di ciò che il Commissario avrà ordinato.*

XX. *Sia cura del Commissario, che quel Pubblico per questa prima volta elegga un Giudice a sua insinuazione,*

Vincenzo Belzoppi, a Giovanni e a Beniamino Lolli, a Filippo e a Marino Ceccoli, si ordinava al Commissario Apostolico di esaminarne

affinchè invigili all' esecuzione e conservazione di ciò che si sarà ordinato da esso Commissario.

XXI. *Intorno alla statua, o statue, del Papa erette in S. Marino, si lascino stare nel modo, che sono. Bensì se vi ha iscrizioni dinotanti l' acquisto del dominio universale fatto dalla Sede Apostolica, si mutino con esprimere i benefizii compartiti dalla medesima a que' Popoli, accorrendo e provvedendo a' loro bisogni, e dando miglior forma al loro governo.*

XXII. *Se crederà il Commissario che per rendere quel Popolo più benevolo alla Sede Apostolica, avesse ad accordargli qualche nuovo privilegio, communichi sopra ciò il suo sentimento all' E.mo Segretario di Stato per udire gli oracoli di Sua Beatitudine.*

XXIII. *Si avverte il Commissario, che nel visitare gli Archivii di quel Pubblico cerchi diligentemente tutte le scritture che hanno a favore dell' autorità e sovranità della Santa Sede, e di quelle prenda copia autentica.*

XXIV. *Dappoichè il Commissario avrà dati gli accennati provvedimenti, ed altri che sulla faccia del luogo crederà che siano da prendersi, impiegherà tutta la sua diligenza per inquirere se la maggiore o la massima parte de' San Marinesi voglia costantemente continuare in quello stato di libertà, che da lor si godea prima delle mutazioni seguite nello scorso mese di Ottobre; e quando avrà prove sufficienti esser tale il desiderio della maggiore o massima parte, farà nel general consiglio, o in altra adunanza più solenne l' atto pubblico di rimettere e riconfermare que' Cittadini, a nome e coll' autorità del Papa, nel predetto stato di libertà in tutto e per tutto a tenore delle parole dispositive del Breve.*

XXV. *In detto Consiglio si confermerà a favore di quel Pubblico la tanto per lui onorevole e giovevole protezione accordatagli da' Sommi Pontefici: come altresì si*

i processi e le difese, e, trovandoli rei, condannarli.

Ancora prescrivevasi all' Enriquez d' informarsi della verità delle asserte vessazioni usate per lo passato dai capi della Repubblica, e delle doglianze che esponessero o l' Ordinario od i Vescovi confinanti, e di dare le giuste soddisfazioni, esigendo promessa per l'avvenire dai sammarinesi di rispettare la giurisdizione ecclesiastica e singolarmente i privilegi dei patentati del S. Uffizio e del Santuario di Loreto, assicurandosi altresì che non venissero molestati gl' istigatori ed i favoreggiatori dell' impresa del Cardinale Alberoni.

Finalmente nella stessa *Istruzione*, dopo essersi inculcato al Commissario Apostolico di pro-

confermeranno in generale tutti i privilegii, diritti e donazioni, fatte a suo favore ne' tempi passati dalla Sede Apostolica.

XXVI. *Farà registrare il Breve Apostolico, e per fine si anderà nella Chiesa maggiore a rendere le debite grazie a Dio per tutto ciò, che coll' aiuto di Lui si è procurato di stabilire a beneficio di essa Repubblica*

XXVII. *Di tutti gli Atti che si faranno in S. Marino se ne formeranno due consimili protocolli, uno da restare in quel pubblico Archivio, e l' altro da trasmettersi o portarsi in Roma dal Commissario Apostolico.*

(21 dicembre 1739).

(Archivio Vaticano, Volume intitolato: *Scritture sopra la Repubblica di S. Marino, 1739 a tutto il 1740*).

curare *con tutta destrezza d' indurre quel Pubblico ad obbligarsi che nell' avvenire in tutti i suoi bisogni, sì interni che esterni, debba ricorrere unicamente per sollievo, aiuto e favore al Sommo Pontefice*, e di far ricerche negli Archivi di San Marino e di prender copia autentica di *tutte le scritture che hanno a favore dell' autorità e Sovranità della Santa Sede*, si esponeva il punto più importante della commissione. *Impiegherà* (proseguiva l' Istruzione) *tutta la sua diligenza per inquirere se la maggiore o la massima parte de' San Marinesi voglia costantemente continuare in quello Stato di libertà che da lor si godea prima delle mutazioni seguìte nello scorso mese di ottobre; e quando avrà prove sufficienti esser tale il desiderio della maggiore o massima parte, farà nel General Consiglio, o in altra adunanza più solenne, l' atto pubblico di rimettere e confermare que' Cittadini, a nome e coll' autorità del Papa, nel predetto stato di libertà in tutto e per tutto a tenore delle parole dispositive del Breve...., confermandosi, in quella solenne occasione, allo stato sammarinese la protezione accordatagli dai sommi Pontefici.*

IV.

Formato il *Breve*, e stabilita così la Commissione di Mons. Enriquez, non mancava, perchè egli potesse partire, se non che l'Alberoni lasciasse la Legazione di Ravenna; la qual cosa doveva effettuarsi ai 27 di dicembre, come egli scriveva ai Cardinali Lambertini e Querini,[1] ma invece accadde il dì prima. Quel giorno stesso l'Alberoni passava da Rimini in gran fretta diretto a Roma,[2] e Pietro Lolli non avendo ivi potuto vederlo, perchè non si fermò, lo raggiunse a Fano, dove potè accostarlo mentre saliva in sedia, e avendo voluto baciargli la mano, egli la ritirò dicendogli bruscamente: *ricordatevi che io vi ho salvata la vita.*[3] A Roma tuttavia il Cardinale non tentò allora altri passi contro la libertà di San Marino, giacchè sino all'8 di gennaio non potè esser mai ricevuto nè dal Papa, nè dal Corsini, e quando finalmente li vide, stimò prudente di tenere il discorso lontano da quel-

[1] Doc. N. 102.
[2] Doc. N. 104.
[3] Lettera del Capitano Filippo Manenti all'Auditore Belluzzi in data dei 29 dicembre 1739. (*Raccolta Belluzzi*, Serie I, N. 2).

l'argomento, ritornando sul quale sapeva che non avrebbe avuto buon giuoco.[1]

Sebbene però tutto fosse già così fermamente disposto da non lasciar alcun dubbio neppure ai più tenaci partigiani dell'Alberoni, che la loro causa fosse inevitabilmente perduta, essi, anche alla vigilia, può dirsi, della venuta del Commissario, continuavano a mostrarsi baldi ed audaci. Anzi, se dobbiamo prestar fede ad una lettera dell'Agente della Repubblica di Lucca in Roma, in data del 26 dicembre, il Cardinale Alberoni sugli ultimi giorni della sua permanenza nella Legazione, avrebbe fatto un *nuovo tentativo più dolce con li Rappresentanti di S. Marino esortandoli a unirsi e a riconfermare con un nuovo atto la dedizione del loro paese alla S. Sede. Questi hanno ricusato di unire il Consiglio, e alcuni, avendo voluto ritirarsi, sono stati impediti di uscire dal paese, e altri hanno incontrato qualche piccola amarezza.*[2] Non trovasi alcun'altra menzione di

[1] Archivio di Stato di Lucca, *Dispacci di Cosimo Bernardini, Agente della Repubblica di Lucca in Roma*, lettera 9 gennaio 1740, e lettere 15 gennaio del Duca di S.t Aignan a M.r Amelot, e del Card. de Tencin al Card. Fleury.

[2] Archivio di Stato di Lucca, *Dispacci di Cosimo Bernardini, Agente della Repubblica di Lucca in Roma*, lettera del 26 dicembre 1739.

questo fatto che tornerebbe a lode dei sammarinesi.[1]

V.

Partito l'Alberoni dalla sua Legazione, l'Enriquez, che già sin dal 23 di dicembre aveva lasciata Roma, ed era tornato a Perugia, dato sesto alle cose del suo Governo, si disponeva a muovere alla volta di S. Marino, dove i partigiani della libertà si preparavano a riceverlo nel modo più onorevole che loro fosse stato possibile.

[1] Nel libro di I. Teodoro Bent: *A Freak of Freedom or the Republic of San Marino*, stampato in Londra nel 1879, si narra a pag. 164 e seg., come un Antonio Belzoppi sammarinense, fuggito dalla patria all'arrivo dell'Alberoni, si fosse recato in Venezia, dove si adoprava con grande calore contro l'invasore della sua Repubblica. E che pertanto, conosciutosi ciò dal Cardinale, questi una notte facesse assalire il Belzoppi da alcuni *bravi*, dai quali riuscì a fuggire, e riparatosi nella sua gondola, fu da quelli inseguito in altra pel Canal Grande sino all'aperta laguna. Raggiunto colà, cominciò una fiera zuffa, dalla quale il sammarinese uscì vincitore, uccidendo i bravi ed il loro gondoliere; ma poi, rovesciataglisi la propria gondola, corse pericolo d'annegare, salvandosi per miracolo di S. Marino, che gli sarebbe apparso in cielo. Il Bent aggiunge, che conosciutosi quell'atto di valore, i più nobili veneziani offrirono al Belzoppi la mano delle loro figlie, che egli rifiutò, avendo moglie e figli in S. Marino, dove fece ritorno, ripristinata la libertà, venendo più volte innalzato al grado di Capitano.

Questo racconto a me sembra favoloso. In primo luogo negli stati d'anime dell'Arcipretura di S. Marino non si trova

Finalmente, dopo tanto aspettare, il Commissario apostolico giungeva in S. Marino il dì 9 gennaio del 1740, incontrato dai più ragguardevoli cittadini, fra i quali erano il Cav. Maggio, l'Agente Zampini e l'Auditore Gian Benedetto Belluzzi (venuti appositamente il primo da Firenze, il secondo da Roma, l'ultimo da Bologna), Lodovico Belluzzi ed il Dottor Bonelli, che a Rimini si accompagnarono al Prelato nel quale giustamente riponevano tutte le loro speranze. Da Rimini, ove il Gozi e l'Onofri, esiliati a Monte Grimano, erano stati ad ossequiarlo, aveva spedito avanti il Cav. Maggio ed il Marchese Baviera, perchè

ricordato un Antonio Belzoppi, del quale inoltre non ho incontrato menzione in nessuno dei tanti documenti sammarinesi da me veduti. La famiglia Belzoppi inoltre, anzichè favorevole alla Repubblica, era delle più entusiaste e delle più interessate per l'Alberoni. E lasciando pure da parte la notizia delle offerte inverosimili di matrimonii di nobili veneziane al plebeo Belzoppi, e notato altresì esser falso che un Antonio Belzoppi fosse eletto mai Capitano in S. Marino, nè prima nè dopo la liberazione alberoniana, abbiamo un altro fatto che smentisce il racconto del Bent. Ed è, che dell'aggressione del Belzoppi, terminata, si noti bene, colla morte di alcuni degli assalitori, non si trova alcun cenno negli atti del Consiglio dei Dieci, degli Inquisitori di Stato, e dell'*Avogaria di Comun*, nè negli *Avvisi di Venezia*, nè in altri atti di quell'Archivio di Stato, siccome mi assicurava l'illustre Comm. B. Cecchetti, Soprintendente agli Archivi Veneti. Il quale mi avvertiva altresì, per dichiarazione del N. U. Sig. L. Soranzo, Assistente della Biblioteca Marciana, che il fatto esposto dal Bent non è accennato in alcuna delle cronache nè in alcuno dei diarii di quell'epoca esistenti nella medesima Biblioteca

impedissero l'incontro solenne che il popolo voleva fargli, per acclamare il suo arrivo.[1]

E non sarebbe certamente mancata (se l'avesse permesso la sua condizione) quella suor Anna Lucrezia Belluzzi, che dal chiostro delle Monache di Santa Chiara in S. Marino aveva condiviso coi più ardenti e fedeli concittadini le ansie e le afflizioni della sua patria, incuorando con magnanimi sensi, e giovando del suo autorevole consiglio i parenti e gli amici nei più terribili momenti.

Entrò l'Enriquez in città sulle 22, accompagnato da 15 o 16 soldati della Legazione di Pesaro, e prese alloggio in casa Valloni coll'Auditore Mandolini di Perugia, e col notaio Paolo Conti di Spoleto, che fungeva da Cancelliere, e trovò il monte tutto coperto di neve, che da più giorni imperversava, e che cessò il dì 12 soltanto.

VI.

Mentre però i Sammarinesi avevan applaudito in cuor loro all'arrivo dell'egregio Prelato, che (siccome scrisse il Botta) *uomo buono an-*

[1] Doc. N. 114.

dava ad uomini buoni, il Bartolucci aveva tentata l'ultima prova, cercando di far nascere del disordine, coll'ordinare che fosse chiusa la porta in faccia ad alcuni soldati pontificii che il Commissario aveva mandati innanzi, ma il buon senso del Gonfaloniere sventò la trama, facendo tosto riaprir quella porta.[1]

Il primo atto pubblico dell'Enriquez in S. Marino fu un editto in data dell'11 gennaio, col quale, durante il suo soggiorno colà, proibì che si portassero armi, e sospese *ogni giurisdizione tanto civile, quanto criminale a quello o quelli che presentemente l'esercitano, non per subdelegarla ad altri, ma per esercitarla Noi immediatamente, eccetto la (sola) di Licenza formale civile, che faremo esercitare dal nostro Uditore per essere Noi occupati in cose di maggior rilievo.*[2]

Ed essendosi senza indugio posto all'opera, udì prima *ad uno ad uno* (come riferiva al Segretario di Stato ai 13 di gennaio, *i sessanta Consiglieri creati dal Sig. Cardinale Alberoni, tutto il clero di questo luogo, i Parochi Rurali, i Deputati de' Castelli e delle Ville, i Cit-*

[1] Archivio di Stato di Lucca, *Dispacci di Cosimo Bernardini, Agente della Repubblica Lucchese in Roma*, lettera del 23 gennaio 1740.

[2] Doc. N. 113.

tadini possidenti e non abitanti, altro numero di persone che spontaneamente son venute a dire il loro sentimento (giacchè tutti, volendo, potevano presentarsi ad esporre la loro volontà, e per fine han voluto anche esser intesi tre Conventi di Regolari che sono in questo luogo, e le Monache stesse han mandato un documento della loro volontà. Allegava i documenti autentici, e concludeva: *Recherà a V. E. indicibile maraviglia che la maggiore e più sana parte, che si supponeva essere per la S. Sede, siasi trovata con verità incontrastabile essere una vera unanimità in favore della Repubblica. In questo stato di cose non credo che resti più dubbio da reintegrar questa povera gente alla loro libertà, secondo la pia e giustissima mente di Nostro Signore.*

Unito a quella lettera è un *Ristretto dei sentimenti delle Persone di S. Marino e dei Villaggi annessi etc.*,[1] dal quale si rileva che si

[1] Ecco il tenore della lettera e del ristretto della votazione, pubblicati nella *Risposta* del Corsini, a pag. LI e LII, doc. VIII:

Eminentissimo, e Reverendissimo Sig. Sig.
Padrone Colendissimo.

Siccome la maggiore di tutte le mie incombenze si era di mettere in chiaro il vero sentimento degli abitanti di

dichiararono per la S. Sede solo nove persone, e furono cinque Consiglieri e quattro sacerdoti; e

S. Marino e suoi annessi intorno al governo della loro Patria, cioè quali desiderassero di stare sotto l'immediato dominio della S. Sede, e quali d'esser restituiti alla libertà primiera; così ho procurato di usare in questa parte la più esatta e minuta diligenza, specialmente per venirmi ciò con tanta premura incaricato da V. E. con sua veneratissima de' due del corrente. A tale effetto ho uditi ad uno ad uno i sessanta Consiglieri creati dal Sig. Cardinale Alberoni, tutto il Clero di questo luogo, i Parochi rurali, i Deputati de' Castelli e delle Ville, i Cittadini possidenti e non abitanti, altro numero di persone, che spontaneamente son venute a dire il loro sentimento, e per fine han voluto anche esser intesi tre Conventi di Regolari, che sono in questo luogo; e le Monache stesse han mandato un documento della loro volontà. Qui annessi troverà V. E. i documenti autentici, ed in forma probante, dell'intenzione de' suddetti, accompagnati da un Ristretto, ove a primo sguardo si conoscerà quanti sono per la S. Sede, e quanti per la Repubblica. Recherà a V. E. indicibile maraviglia che la maggiore e più sana parte, che si supponeva essere per la S. Sede, siasi trovata con verità incontrastabile essere una vera unanimità in favore della Repubblica. In questo stato di cose non credo, che resti più dubbio da reintegrar questa povera gente alla loro libertà, secondo la pia e giustissima mente di Nostro Sig. Onde in attenzione degli ultimi oracoli di V. E. su questo particolare, mi resto facendole profondissimo inchino, S. Marino 13 Gennaio 1740. Umilissimo, Devotissimo, et Obbligatissimo Servitore Enrico Enriquez.

Ristretto de' Sentimenti delle Persone di S. Marino e de' Villaggi annessi, cioè di quelli, che si protestano d'esser contenti di vivere sotto l'immediato Dominio della S. Sede, e quelli che implorano dalla Clemenza di Sua Beatitudine

cioè, tra i primi, Gian Giacomo Angeli, Michele Francesco Faetani, Vincenzo Belzoppi e Marino

d'esser restituiti al primiero stato di Libertà, o come dicono di Repubblica.

PER LA S. SEDE.

Consiglieri, che sanno scrivere, n. 4.

Consiglieri, che per non sapere scrivere hanno fatto la Croce, n. 1.

Sacerdoti di S. Marino, n. 4.

PER LA REPUBBLICA.

Consiglieri, che sanno scrivere, n. 37.

Consiglieri, che per non sapere scrivere hanno fatto la Croce, n. 16.

Sacerdoti di S. Marino, n. 28.

Chierici di S. Marino, n. 15.

Paroco della Villa d'Acquaviva, ha deposto per sè e per tutti i suoi Parrocchiani.

Paroco del Castello di Faetano, ha deposto per sè e per tutti i suoi Parrocchiani.

Paroco della Villa di Fiorentino, ha deposto per sè e per tutti i suoi Parrocchiani, eccetto due Capi di Famiglia.

Paroco della Villa di Domagnano, ha deposto per sè e per li Parrocchiani per quanto era a sua notizia.

Deputati del Castello di Seravalle, han deposto per sè e per tutto il loro Popolo.

Deputati del Castello di Faetano, han deposto per sè e per tutto il loro Popolo.

Deputati del Castello di Montegiardino, han deposto per sè e per tutto il loro Popolo.

Tre Uomini della Villa di Chiesanuova, han deposto per sè e per tutto il restante della Villa.

Cittadini possidenti e non abitanti. n. 2.

Ceccoli, ai quali deve aggiungersi Pietro Lolli,[1] che in Rimini, dove si era ritirato, protestò all' Enriquez il suo sentimento.[2]

Per la Repubblica invece votarono 53 consiglieri, 28 sacerdoti e 15 chierici, i Parroci d'Acquaviva, di Faetano, di Fiorentino e di Domagnano, anche pei loro parrocchiani, i Deputati dei Castelli di Serravalle, di Monte Giardino e della Villa di Chiesa Nuova per loro e per le rispettive popolazioni, più due cittadini possidenti, ma non abitanti in S. Marino, e 150 persone di varii luoghi del territorio, che non potendo intervenire a cagione delle altissime nevi cadute, spedirono un legale procuratore, e da ultimo anche 27 monache di S. Chiara, e 17 frati.

Contemporaneamente alla lettera sopracitata

Persone particolari di diversi Castelli e Villaggi dipendenti da S. Marino, han deposto per mezzo di Procuratore in virtù di Mandato di Procura, e sono in numero 150.

Monache sotto la regola di Santa Chiara di questo luogo per documento mandato per mezzo del Confessore, e sottoscritto dalle medesime in numero 27. .

Guardiano e Padri de' Minori Conventuali di S. Marino, n. 6.

Guardiano e Padri de' Minori Cappuccini di S. Marino n. 7.

Priore e Padri de' Servi di questo luogo, 4.

[1] Doc. N. 159.

[2] Biblioteca Cesanatense, in Roma, Codice segnato X, VII, 55, che s'intitola: *Miscellanea in folio.*

del 13 gennaio, Mons. Enriquez ne spediva un'altra pure al Segretario di Stato, pregandolo a mandargli a posta corrente le risoluzioni della Santa Sede intorno alla liberazione di S. Marino, sollecitando con grande istanza la sua *liberazione da su questa montagna, ove sin l'aria che si respira è agghiacciata.* E, ricordando certamente il dolce clima natìo, soggiungeva: *Bel vedere per tutto quattro o cinque palmi di neve, e i tetti totalmente coperti che non posso dire di aver vedute altre mura, se non le interne della mia abitazione. L'aria sempre offuscata, i venti vi dominano, tutto è orrore.* [1]

L'Enriquez nel suo soggiorno a S. Marino non perdeva tempo; e ai 20 di gennaio scriveva al Cardinal Segretario di Stato una lettera (incompiutamente pubblicata dal Fea) avvertendolo che stava esplorando le *carte vecchie* dell'Archivio di S. Marino, e che si procurava notizie da quelli di Verrucchio e di Pennabilli, *e tutto ciò a fine di mettere insieme quanto può aversi in favore della sovranità della Santa Sede sopra questo luogo e quindi trarre le giuste risposte ai quattro atti recenti che sembran fatali contro di noi. Vostra Eminenza vedrà*

[1] Fea, op. cit. pag. 141-142.

in appresso le deboli osservazioni sopra ciò, ma ben conosco che queste cose non riguardano la mia presente commissione; anzi se si mettessero ora fuori, se ne perderebbe tutto il frutto. Per ora non sarà poco di far registrare con destrezza il Breve (come poi veramente fece, secondo l'*Istruzione*) *ove ben tre volte a chiare note si stabilisce la Sovranità.*[1] Di queste sue ricerche negli Archivi di S. Marino e negli altri dei luoghi circostanti può vedersi il frutto in un grosso volume conservato nell'Archivio Segreto Vaticano, dove per altro non si trovano che copie autentiche di documenti ora tutti noti, e in gran parte stampati.

In altra lettera l'Enriquez dava ragguaglio al Card. Firrao *di alcune cose più intime;* lo avvisava cioè che, sebbene avesse fino allora tollerati gli ufficiali eletti dall'Alberoni, salvo il Governatore Bartolucci, era stato costretto a poco a poco a disfarsi di tutti costoro, *essendo una schiuma di scellerati, d'intriganti e di falsarii, pertinaci sino all'ultimo negli inganni e nelle violenze,* e lamentavasi sopratutto del Cancelliere Bald'Antonio Beldenti, il quale in quei giorni aveva *avuto l'ardire di far bro-*

[1] Fea, op. cit, pag. 136.

glio e indurre certi pochi contadini, che non sanno scrivere, a deporre di esser contenti di stare sotto il Governo della Santa Sede.

La cosa (aggiungeva il Prelato) *per sè medesima è buona, ma l' è un delitto che sia fatta di nascosto di me, e Dio sa con quanta fedeltà. Tutti coloro che son voluti venire a deporre spontaneamente sono stati da me ricevuti; e que' pochi che sono stati per la Santa Sede venivano con particolar modo commendati: anzi assicuro V. E. su la mia fede, che nell' esplorare la volontà di queste genti non ho lasciato di esaltare la felicità di que' che vivono sotto l' immediato dominio della Chiesa. Dunque non v' era occasione di non fare un atto simile avanti di me, e farlo in casa Loli.* E venendo alla radice dei mali passati, egli testimoniava al Segretario di Stato *che tutto il male sta in cinque o sei persone, cioè i due fratelli Loli, altri due Ceccoli, ed il Belzoppi padre e figlio,* contro i quali erano state presentate istanze al Commissario da cinque Comunità del territorio, perchè li volesse espellere, ma egli non ne teneva conto alcuno, *giacchè l' esiglio o altra pena da darsi a' suddetti dovrà esser quella de' loro delitti provati in processi, quando per lo ben della*

pace, non si vogliano slargare senza far altro. [1]

Ed era sopra una tale genìa di Ufficiali e di aderenti che s'era appoggiato l'Alberoni, il quale soleva chiamarli *i buoni*, giurando sul *verbo* di siffatti maestri. L'Enriquez, finchè rimase in San Marino, tollerò che il Bartolucci continuasse a dimorarvi, quantunque per *motivi assai rimarchevoli* ne avesse sospesa l'autorità; e finalmente agli 8 di febbraio lo fece partire. [2]

Sebbene il Commissario Apostolico non avesse stimato opportuno d'interrogare, pel voto, i forestieri ascritti alla Cittadinanza sammarinese, (stimando che non avessero un diretto interesse nella forma politica di quel piccolo Stato) tuttavia i Nobili Ravennati vollero indirizzare al Papa una supplica, domandando anch'essi *la restituzione della libertà*, e furono il Cavalier Francesco della Torre, ed i Conti Prospero e Gian Francesco Rasponi, Francesco Maria Lovatelli, Pietro Maria Pasolini, Tommaso Baccinetti e Luigi Sette Castelli. [3]

Il memoriale in data del 30 gennaio del 1740

[1] Doc. N. 116.
[2] *Risposta* del Card. Corsini, pag. LIII, lett. B.
[3] Doc. N. 117.

fu presentato al Card. Segretario da Mons. Maggio, quando l'ordine di ridonar San Marino all'antica sua forma era stato già inviato a Mons. Enriquez.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

LA LIBERAZIONE

I. Formazione del Consiglio e sue promesse. — II. Decreto di ripristinazione della Repubblica; elezione dei Capitani e nomina del Commissario e del Cancelliere. — III. Partenza di Mons. Enriquez da S. Marino. — IV. Morte di Papa Clemente XII ed approvazione in Conclave degli atti dell'Enriquez. — V. Intrighi dei nemici della Repubblica. — VI. Il Triduo per la liberazione.

I.

Il 5 febbraio, sacro a S. Agata, fu giorno di grande letizia sul Monte Titano, perchè doveva aver luogo la solenne funzione per la quale sarebbe risorta la vetusta Repubblica sammarinese.

La mattina di quel faustissimo giorno l'antica campana della Rocca convocava di nuovo il libero Generale Consiglio, al quale Mons. Enriquez si recava accompagnato dai principali cittadini. Giunto al pubblico palazzo e salito

nella gran sala, alla presenza di 28 degli antichi Consiglieri della Repubblica (fra i quali notavansi il Cav. Maggio, il Gozi, il Bonelli, l'Onofri, l'Auditore Belluzzi, il Maccioni, il Leonardelli, il Manenti, il Beni, i due Giangi, il Tosini, il Begni ed i tre Martelli) faceva leggere dal suo Cancelliere, in mezzo ad un religioso silenzio, i decreti da lui formati per la liberazione.

In essi, a norma delle istruzioni ricevute da Roma, stabiliva in primo luogo che il Consiglio fosse rimesso nel numero di sessanta membri, come prescrivevano gli antichi statuti,[1] ordinando che *quei cittadini i quali godevano il grado di Consigliere prima della sospensione del libero governo di questo luogo, adunati che siano avanti di noi, riempino sino a sessanta il Numero de' Consiglieri ne' quali concorrino le qualità richieste dallo Statuto.*[2]

Decretò ancora che quel numero non potesse mai variarsi senza il voto del pieno Consiglio Generale; che alla validità delle deliberazioni occorresse la presenza di 30 Consiglieri almeno, derogando in ciò alle disposizioni degli statuti sammarinesi (che ne richiedevano 40) per il

[1] *Statuta, Decreta* etc. cit.; lib. I, Rubr. III.
[2] Doc. N. 118.

motivo della difficoltà che s' incontra d' adunarsi il Consiglio in maggior numero.

Dopo di che si procedette, nelle solite forme, all' elezione dei Consiglieri mancanti nei due ordini per compire il numero rispettivamente prescritto, e, conservati gli antichi Consiglieri della Repubblica, gli altri furon scelti fra coloro che aveva posti in Consiglio l' Alberoni, esclusi solamente quelli mancanti dei requisiti richiesti dallo Statuto, in luogo dei quali furono sostituiti il Marchese Lodovico Baviera di Rimini, il Conte Agostino Augusti di Sinigallia e Gian Battista Zampini.[1]

Proseguendosi poscia dall' Enriquez nella pubblicazione dei decreti, egli ordinò che i Consiglieri si obbligassero a rimanere obbedienti al loro Vescovo, a non impedirne la spirituale autorità e ad avere il debito rispetto alle patenti del S. Uffizio e della S. Casa di Loreto.

Volle ancora che promettessero di non inquietare, nè molestare coloro che *nelle passate turbolenze hanno ricorso alla S. Sede Apostolica o a' suoi delegati e Ministri per qualsivoglia sorte d' aggravi veri o non veri, rimettendo al sommo pontefice la cura di esami-*

[1] Fea, Op. cit., pag. 140, 141.

nare li loro pretesi delitti e vendicarli qualora sieno sussistenti.

Stabilì in fine che *per onorificenza di questo luogo e per riconoscenza de' beneficij al medesimo compartiti dalla Santità di Nostro Signore Clemente XII, si lasci nel pubblico Palazzo di questo Commune il Busto della Santità sua, con mutarvi però l' iscrizione, la quale dovrà far memoria de' beneficij dispensati a questo Popolo, nella forma che da noi sarà qui lasciata e trasmessa.*

Firmarono pertanto tutti i Consiglieri presenti un foglio, non solo promettendo quanto dal Commissario era stato richiesto, ma obbligandosi ancora *per l' avvenire di star sempre sotto la protezione de' Sommi Pontefici, e di ricorrere ne' bisogni sì interni che esterni alla S. Sede Apostolica*, a norma delle convenzioni già fermate con Clemente VIII e con Urbano VIII.[1]

II.

Seguìto ciò, il Commissario Apostolico tenne un breve ed elegante discorso, dopo il quale or-

[1] Doc. N. 118.

dinò al suo Cancelliere di leggere il decreto con cui, a norma del Breve pontificio, ridonava a San Marino la pristina libertà. Fu quello, secondo che narravano coloro che poteron trovarsi presenti, un momento solenne, e si videro parecchi volti bagnati di lagrime di contentezza.

Compiuto quest'atto con cui la Repubblica era risorta, volle il Prelato assistere alla nomina e scrutinio dei Capitani, i quali dovevano durare in carica, per quella sola volta, otto mesi, e cioè sino al 1° d'ottobre. Si recarono pertanto tutti gl'intervenuti nell'antica Pieve, dove il 25 ottobre avevano più volte echeggiato gli evviva alla libertà; e dopo essersi cantato il *Veni Creator spiritus*, furono estratti per Capitani il Dottor Marino Enea Bonelli ed Alfonso Giangi, entrambi fedeli cittadini; il primo dei quali era stato vittima della rappresaglia dell'Alberoni, che fu il preludio dell'occupazione, l'altro colui che primo aveva arditamente giurato per la Repubblica nella funzione del 25 ottobre, che può considerarsi come la condanna dell'Alberoni stesso.

Questa scelta, di cui non poteva desiderarsi altra migliore, fu accolta con unanime giubilo fra il continuo suono delle campane, delle trombe e dei tamburi, e venne giudicata opera del Santo

protettore della Repubblica. Si cantò poi il *Te Deum* e l' *Iste confessor* in rendimento di grazie, finendosi, secondo il solito, colla benedizione.

Prima che quella memoranda seduta del Consiglio si chiudesse, il Delegato Apostolico (come era prescritto dal Cap. 23 dell' *Istruzione*) doveva procedere all' elezione del Commissario, o Giudice, e del Cancelliere. Laonde, innanzi di portarsi alla Pieve, sentito il parere dei singoli Consiglieri, deputò provvisoriamente per Commissario della Legge il Professor Mandolini di Macerata, suo Auditore, e per Cancelliere il suo notaio Paolo Conti, non avendo pronte persone che potessero assumere definitivamente l' uno e l' altro ufficio. [1]

Il Mandolini poi si licenziò in principio di marzo, quando fu eletto a sostituirlo l' Avvocato Grazia. [2]

[1] Doc. N. 117.

[2] *Raccolta Bonelli*, Num. 37; lettera di Cesare Mandolini, in data dell' 8 marzo 1740.

Al Grazia, eletto provvisoriamente con decreto del 2 marzo 1740, fu sostituito stabilmente, agli 8 di maggio di quell' anno, il Dott. Carlo Gatti d' Urbania (già Luogotenente a Pesaro) che rimase in ufficio sino al cadere del 1742.

Lo stipendio del Commissario, per decreto del 4 aprile 1740, fu accresciuto, è portato a scudi 7 mensili (Archivio Governativo di S. Marino, *Libro de' Consigli* dal 1724 al 1740, a c. 268 v., e volume: *Elezioni, Benserviti* etc. dal 1740 al 1849, a c. 1 r., 2 r. e 4 r.; e vol. di *Lettere* dal 1740 al 1774 a c. 7, v., 8 r. e 11 v.

Terminata la funzione, Mons. Enriquez tornò al Palazzo Valloni, seguito da numeroso popolo che gridava: *Viva la Libertà.*

Il dì dopo la loro elezione, i nuovi Capitani, dopo essersi recati in forma pubblica, con tutta la nobiltà e con guardia di 24 granatieri, a visitare Mons. Enriquez,[1] stimarono opera conveniente e doverosa di indirizzare una lettera, esprimente la loro viva gratitudine, al Card. Firrao Segretario di Stato, alle premure del quale presso il Papa erano debitori in gran parte della ricuperata libertà, e ne ebbero un cortese riscontro.[2]

Altre lettere di ringraziamento inviarono ai Cardinali Riviera, Ottoboni, Acquaviva, de Tencin, Accoramboni, Porzia, Corradini, Passionei e Massei, che avevano potentemente aiutato i sammarinesi nel maggiore bisogno, ed al primo fecero poi dono d'un quadro dipinto dal Battoni di Roma, rappresentante il Santo protettore della Repubblica.[3]

[1] Archivio Governativo di San Marino. — Vol. *Lettere ed altro 1739 al 1787*, a c. 230 r.

[2] Fea, Op. cit., pag. 139 e 142.

[3] Archivio Governativo di S. Marino. — Libro delle *Lettere* dal 1740 al 1774, a c. 1 r. e v., 3 r, 9 v. e 48 r.; *Libro delle Congregazioni Generali 1725-1758*, a c. 40 r.; e *Libro de' Consigli* dal 1724 al 1740, a c. 268 v.

III.

Agli 8 di febbraio Mons. Enriquez partiva da S. Marino dopo aver consegnato a quel pubblico archivio un protocollo contenente la copia autentica di tutti gli atti riguardanti la liberazione, in un fascicoletto che ancora vi si conserva e che ha sul frontispizio: « *1740 — Copia publica Actorum factorum in S. Marino tempore Commissionis Ill.mi et Rev.mi D. Henrici Henriquez Visitatoris et Delegati Apostolici rogatorum a me Paulo de Comitibus, Notario publico Spoletino.* [1] »

I più notevoli personaggi della Repubblica vollero seguire il benemerito Delegato Apostolico, alcuni fino a Rimini, altri fino a Pesaro, e

[1] In quel protocollo, a c. 3 v. e seg. trovasi, in data del 15 gennaio 1740, un rogito contenente l' inventario delle carte, pergamene, volumi e sigilli che costituivano l' Archivio Governativo di S Marino e che esistevano nella stanza della Cancelleria Civile e Criminale nel Palazzo pubblico, e che poi il dì 8 febbraio si consegnarono dall' Uditore Mandolini al Martelli, Segretario della Repubblica, e da quest' ultimo all' Onofri, Archivista.

Il suddetto protocollo fu rimesso dal medesimo Mons. Enriquez al Segretario Martelli il 10 febbraio 1740, e da lui venne riposto in Archivio, siccome consta da atto di quel giorno, inserito a c. 17 v. e seg. del summentovato protocollo.

a lui si serbò sempre sul Titano la più viva riconoscenza. Anzi, a dimostrargliela, e a render perpetua la memoria de' suoi beneficii, con deliberazione dei 13 maggio 1740, Mons. Enrico Enriquez, il fratello e i discendenti di quest' ultimo furono dichiarati in perpetuo Cittadini del primo Ordine (o Patrizii) della Repubblica sammarinese.[1] Volle inoltre il Governo presentargli in omaggio un esemplare della grande opera del Muratori: *Rerum Italicarum Scriptores.*[2]

In segno poi di gratitudine per l' opera indefessa prestata da Mons. Maggio e dall' Ab. Zampini per la conseguita liberazione, si pose nel 1741 una lapide in onore del primo nella sala del Consiglio, ed il fratello del secondo, Gian Battista Zampini, fu creato Consigliere Nobile.[3]

La lapide a Mons. Maggio si trova ora nell' atrio del palazzo Valloni, ove s' aduna il Con-

[1] Doc. N. 138. Veggasi nell' Archivio Governativo di San Marino il vol.: *Elezioni e Benserviti degli Uffiziali, e conferimenti della Nobiltà* etc., dal 1740 al 1849, a c. 5 e 6, e *Libro de' Consigli* dal 1724 al 1740, a c. 268 v.

[2] Doc. N. 141; e *Raccolta Gozi,* posseduta dal N. U. Sig. Federico Gozi, Consigliere della Repubblica di S. Marino, Num. 16.

[3] Archivio Governativo di San Marino. — *Liber Propositarum* del Consiglio Generale dal 1740 al 1760 a c. 10 r., *Lettere* dal 1740 al 1774, a c. 25 v., e *Libro de' Consigli* dal 1724 al 1740, a c. 268 v.

siglio, e lo chiama: PATRIAE LIBERTATIS VINDEX ACERRIMUS.

IV.

In mezzo a tanto giubilo dei sammarinesi, una dolorosa notizia venne a colpirli. Papa Clemente, avuta appena novella dell'eseguita ripristinazione della Repubblica, ultima prova dell'animo suo rettissimo, spirava ai 7 di febbraio del 1740, *come se Dio* (scrive il Botta) *l'avesse voluto chiamare a sè dopo un'opera così bella.* [1]

Adunato pertanto il Conclave, Mons. Enriquez rassegnò al medesimo (ai 19 di febbraio) una minuta relazione [2] che mostrava come avesse

[1] Botta, Op. cit., pag. 317. Papa Clemente XII non morì il 6 febbraio, come scrissero il Muratori, il Botta ed il Bianchi-Giovini, ma il dì successivo, come prova la lettera del Sacro Collegio con cui partecipavasi ai Nunzii il luttuoso avvenimento:.... *significare siquidem tibi debemus Beatissimum Patrem ac Principem Nostrum Clementem Duodecimum, morbo ac senectute confectum, eadem qua vixit pietate, heri supremum diem obivisse.... Datum Romae ex Palatio Apostolico.... die 8 Februarii 1740.* (Archivio Segreto Vaticano, *Dispacci della Segreteria di Stato al Nunzio in Vienna* — 1740).

[2] Si legge nella *Risposta* del Card. Corsini (da pag. LIII a LV), ed è la seguente:

Eminentissimi, e Reverendissimi Sig. Sig. Padroni Colendissimi.

Avendo col favor di Dio dato fine il dì 5 corrente alla nota Commissione di S. Marino, e successivamente essen-

eseguite le commissioni affidategli dal defunto Pontefice secondo l' *Istruzione* più volte citata,

domi restituito il dì 14 a questa mia Residenza, mi riconosco ora in preciso obbligo di fare all' EE. VV. colla possibile brevità una piena relazione di quanto da me si è fatto in essa Commissione e visita, gli atti della quale si potranno riconoscere nel qui annesso Protocollo, a cui si aggiunge copia dell' Istruzione, segnata di pugno del Eminentissimo Firrao già Segretario di Stato.

Trasferitomi dunque a S. Marino il dì 9 dello scorso Gennaio con quel seguito di Ministri e di Soldati, e presa l' abitazione in Casa Valloni, secondo che mi veniva prescritto nel Cap. 1 e 2 dell' Istruzione, tosto, in sequela del Cap. 3, comunicai a quel Magistrato la lettera di Segreteria di Stato (registrata nel Protocollo, pag. 1) con cui gli si facea palese il mio carattere di Delegato Apostolico, e le Clementissime intenzioni del S. Pontefice nel commettermi quella visita.

Avrei potuto in conformità del Cap. 4 dell' Istruzione e di una lettera speciale di Segreteria di Stato (Protocollo, pag. 25) immediatamente giunto a S. Marino privare da tutti gli Uffici e Cariche, tanto Civili e Criminali, quanto militari, quelli che l' esercitavano, per commetterne l' esercizio ad altre persone imparziali e probe, durante il mio soggiorno in detto luogo: tuttavia per giusti rispetti io non credetti di prevalermi di sì fatta autorità rimessa per altro al mio arbitrio, facendo continuare tutti nelle cariche, in cui si trovavano. Solo per motivi assai rimarchevoli sospesi l' autorità al Governatore Bartolucci, non già per suddelegarla ad altri, ma per avocarla a me medesimo, ed esercitarla da me immediatamente, il che eseguii coll' Editto ingiuntomi nel Cap. 5 dell' Istruzione, e che si legge nel Protocollo, pag. 2: soggiungendo su questo particolare, che il mentovato Bartolucci continuò per mia condiscendenza a trattenersi in S. Marino, e nelle stanze destinate al Governatore fino al dì 8 corrente, in cui io mi partii dal detto luogo.

ed il Sacro Collegio, con Breve del 27 febbraio, gliene partecipò la più ampia approvazione, scri-

Dopo sì fatti principj mi posi alla fabbrica del Processo del noto Sacco, prescrittomi nel Cap. 8 dell' Istruzione, e nello stesso tempo a formare i Ristretti dei Processi, mandatimi di Ravenna dall' Eminentissimo Legato, contro di Marino e Vincenzo Belzoppi, Pietro Loli e Marino Ceccoli, siccome mi si prescriveva nei Capi 10 e 11 di detta Istruzione: i quali tre Processi (non giudicando di dover io entrare nella discussione e giudizio di essi) trasmisi in Segreteria di Stato, e da due lettere della medesima, in data dei 30 dello scorso, e 3 corrente, ho riscontro che vi fossero ricevuti: ma più distintamente da una lettera confidenziale dell' Eminentissimo Firrao a me diretta.

Successivamente esaminai, giusta il Cap. 9 dell' Istruzione, il valore di alquanti ricorsi portati meco di Roma contro l' antico Governo della Repubblica, dei quali alcuni sono anonimi, ed altri portano il nome di tre o quattro cittadini, cioè Loli, Belzoppi e Ceccoli; e dalle note marginali da me fatte ad essi ricorsi chiaro si raccoglie, che i Capi d'accuse in quelli contenute, altri sono affatto insussistenti, altri alterati, ed altri riguardano non il Pubblico, ma alcuni particolari di S. Marino, che non avevano alcuna ingerenza nel Governo.

Di più, in adempimento del Cap. 15 dell' Istruzione, uditi i due Vescovi Diocesani, cioè di Rimino e di Montefeltro, il primo si lodò molto dell' osservanza della Repubblica verso l' Autorità Ecclesiastica; ma tutto all' opposto il secondo, da cui ricevetti alcuni fogli di aggravi, che in appresso mi darò l' onore d' umiliare all' EE. VV., le quali, dal confronto di detti aggravi colle risposte marginali, potranno a primo sguardo conoscere di quanto piccolo peso sieno le querele di esso Prelato.

Con tutto ciò, ancorchè non ve ne fosse il bisogno, feci alcuni Decreti, perchè nè direttamente, nè indirettamente s' impedisse l' esercizio dell' autorità de' Vescovi, e in oltre che si desse l' esenzione alle solite Patenti del S. Offizio, e

vendogli: *Quaecumque gessisti in restituenda Sanmarinensibus Civibus et Populo, ad prae-*

che si avesse altresì il dovuto riguardo ai Patentati della S. Casa, nel che molto si mancava, decreti accettati e giurati da tutti i Consiglieri, come al Protocollo, pag. 11, 12, 13 e 14.

Quindi in sequela del Cap. 24 dell' Istruzione, e di più lettere di Segreteria di Stato, mi posi ad esplorare con estraordinaria diligenza, e con superstiziosa attenzione e fedeltà, se la maggiore, o la massima parte de' Sammarinesi volesse ritornare nel primiero stato di Libertà, o pure restare sotto l' immediato Dominio della S. Sede. Interpellai a tale effetto ad uno ad uno tutti i sessanta Consiglieri in gran parte novellamente creati dopo la sospensione dell' antico Governo, tutti gl' Ecclesiastici del luogo, i Regolari, i Parochi Rurali, i Deputati de' Castelli e delle Ville, i Cittadini forastieri, ma possidenti, ed altri senza numero, che non chiamati si presentarono, facendo istanza di essere intesi; e quali fossero i sentimenti de' suddetti, quali le loro umili suppliche al Santissimo Pontefice, quali, le loro deposizioni giurate, è noto all' EE. VV. per li documenti autentici da me mandati in Segreteria di Stato.

Eseguito con ciò alle principali mie incumbenze, mentre che stava attendendo le risoluzioni su i tre Processi mandati in Roma, mi occupava in osservare tutti gl' Istrumenti e Diplomi antichi di S. Marino, a fine, che trovandosi scritture a favore della Sovranità della S. Sede sopra il detto luogo e tutta quella contrada, io (in adempimento del Cap. 23 dell' Istruzione) ne prendessi copia autentica, per rimetterla all' Archivio Segreto Vaticano, come in appresso farò, giacchè le mie diligenze, fatte nel detto Archivio di S. Marino ed in quello di Verrucchio ed in altri del Montefeltro, non sono state senza frutto.

In questo mezzo mi giunsero due lettere di Segreteria di Stato, segnate de' 30 dello scorso Gennaro, colle quali strettamente mi veniva ingiunto, che fatto aumentare a norma delle leggi statutarie il Consiglio fino al num. di 60

scriptum Instructionum Secretariae Status, libertate, quae quidem nobis, addito rerum ge-

e deputato in S. Marino un Governatore, o sia Commissario, da farsi per quella prima volta a mia insinuazione giusta il Cap. 20 dell' Istruzione, io riponessi, e restituissi il detto Luogo alla pristina libertà, e quindi tornassi speditamente al mio Governo.

In effetti il dì 5 corrente fu nel Consiglio, legittimamente convocato, accresciuto nelle forme solite da' vecchi Consiglieri il numero fino a 60, tra quali rimasero fermi tutti gli antichi, ed anche Pietro Loli processato, e de' nuovi aggiunti fu la maggior parte presa tra i soggetti surrogati dopo la sospensione dell' antico Governo, essendosi solo esclusi quelli de' surrogati, ne' quali non concorrevano le qualità richieste dallo Statuto. In una parola, furono in tutto e per tutto osservate le regole sopra di ciò prescrittemi dalla Segreteria di Stato nelle due predette lettere de' 30 Gennaio. In oltre nel detto Consiglio furono pubblicati vari miei Decreti; ricevetti i giuramenti de' Consiglieri sopra vari Capi; e singolarmente sopra l' obbligo di ricorrere privativamente alla S. Sede per aiuto e favore in tutti i bisogni si interni che esterni di quel Pubblico; e per fine fu promesso e giurato un perdono vicendevole e generale a tutti i Cittadini per le passate amarezze, con rimettere però al giudizio della Sede Apostolica la pena dovuta ai Rei processati, per la quiete e tranquillità di quel Pubblico. Quindi a' (termini) *de' Capi 24, 25 e 26 dell' Istruzione, feci l' atto solenne di rimettere que' Cittadini nella primiera libertà. Il qual Atto, o sia Decreto, ed il Breve Apostolico, a cui quello ha relazione, e tutt' altro, che fu fatto e letto in esso Consiglio, si vede nel Protocollo, pag. 17 a 24, avendo successivamente di tutti gli Atti da me fatti in essa visita formati due consimili Protocolli, uno riposto nell' Archivio di S. Marino, e l' altro è il presente, che umilio all' Eminenze Vostre, giusta l' ultimo Capo dell' Istruzione.*

Dalle narrate cose chiaro apparisce, aver io eseguite pienamente tutte le parti dell' Istruzione, e per conseguente

starum Instrumento, per tuas literas Perusio datas die 19 labentis Mensis luculenter significavisti, probata fuerunt Sacro Collegio Nostro non sine singulari commendatione nominis tui, eo quod in omnibus bene et prudenter injuncto tibi muneri satisfeceris.[1]

V.

Ma se il nuovo Governo aveva trionfato dei nemici della patria, non avevano questi smessi i rancóri, nè le speranze di nuocerle. E già nei primissimi giorni della ripristinata Repubblica, il 13 di febbraio, *li Nobili di San Marino, quelli che sono sempre stati et attualmente sono fedeli e fermi per la Santa Sede*, come si intitolavano, facevano pervenire una supplica ai Cardinali riuniti in Conclave, reclamando *giustizia e somma clemenza contro il nuovo pessimo governo in cui luogo non hanno nè*

le giustissime intenzioni della S. M. di Clemente XII. Resta ora all' Eminenze Vostre, che in sequela della risoluzione de' detti tre Processi si degnino di consolidare la quiete di quei Popoli, e di far reintegrare i danneggiati. Ed all' Eminenze Vostre umilmente m' inchino. Perugia 19 Febbraio 1740. Dell' Eminenze Vostre, Umilissimo, devotissimo, obbligatissimo Servitore Enrico Enriquez.

[1] Doc. N. 127.

legge, nè ragione per le enormità che ivi giornalmente succedono;.... e non potendosi più vivere christianamente (dopo soli otto giorni!) imploravano la protezione del Governo Pontificio a favore delle *Famiglie Nobili Partitanti della Santa Sede et Oratori delle EE. VV. e particolarmente della Casa Angeli, Lolij, Belzoppi et altre ecc.*[1]

Sappiamo dunque chi erano questi *Oratori;* ma anche senza che i loro nomi fossero apparsi, niuno avrebbe ignorato, per pubblico documento non sospetto, quante fossero le famiglie partitanti pel Papa, non ignorandosi che esse, oltre le qui menzionate, erano quelle sole dei Faetani, e dei Ceccoli. Ma i loro raggiri restarono senza effetto; chè, rimesso dal Sacro Collegio il memoriale all'Enriquez, e richiestone il parere dal Card. Firrao, quel dotto e giusto Prelato lo rassicurava che *i Lolli, Belzoppi e Ceccoli non sono nè poco nè punto molestati in San Marino, quantunque i medesimi, per vaghezza di seminar nuove discordie, spargano per tutto voci contrarie.*[2]

Non paghi a ciò, i papisti del Titano sempre ansiosi di creare imbarazzi al nuovo Governo,

[1] Doc. N. 121.
[2] Doc. N. 125.

tentarono con altri mezzi di porlo in mala vista presso la S. Sede. E poichè la prima volta erano stati smascherati, agirono d'allora in poi copertamente. Nè tardarono a trovare altra via per pur riuscire ad ogni costo nei loro tenebrosi disegni.

Nel maggio dello stesso anno 1740 certo Presottini, medico stipendiato in San Marino, era stato licenziato dal Governo in causa della soverchia negligenza usata nell'adempiere al suo ufficio; la quale negligenza era giunta al punto, che alle chiamate, specialmente in campagna, non si prestava, mentre ad altre rispondeva in modo irrisorio o insolente, come allorquando, chiamato dalle Monache, mandò dicendo che *per il loro male vi volevano esser zoccolanti.* [1] Costui, licenziato dal pubblico e sobillato dai soliti mestatori, ricorse a Roma, lamentando di esser stato privato dell'ufficio in odio di servigi altra volta prestati al Governo Pontificio, ed asserendo che il Consiglio aveva espressamente dichiarato nel decreto della sua remozione di voler cassare con esso la conferma accordatagli dal Card. Alberoni. Ma anche questa volta le informazioni, richieste all'Enriquez, sventarono le trame degli incor-

[1] Doc. N. 135.

reggibili nemici della Repubblica che s'erano fitti in capo di procurar gravi noie al Governo, sempre coll'intento di guastare i buoni rapporti che esso manteneva colla S. Sede.

Risulta anzi dagli atti del Consiglio che il Presottini stesso si era licenziato dal pubblico servizio, *esprimendo d'esser chiamato alla patria da' suoi interessi.*[1]

Ad un ultimo tentativo del medesimo genere porse il destro l'antico rancore che esisteva fra i sammarinesi e gli abitanti di Verrucchio. Dopo il riacquisto della libertà sembra che alcuni del territorio della Repubblica, appartenenti all'infima plebe, aizzati dagli implacabili nemici del Governo, insultassero gli odiati vicini, E per ciò il Comune di Verrucchio, o meglio il suo Capo Priore, volontieri cogliendo l'occasione di nuocere al felice rivale, mandava nientemeno che al Sacro Collegio un caldo reclamo contro i sammarinesi, *che non contenti di tener turbata la quiete loro, turbano ancora quella degli altri;* e li accusavano di maltrattamenti a parecchi di quel Comune mediante i loro sbirri, di ingiurie e di lettere anonime. E non pago quel Capo Priore ad avere malignamente attri-

[1] Archivio Governativo di S. Marino, *Libro de' Consigli* dal 1724 al 1740, a c. 271 v. (20 marzo 1740).

buiti tali dileggi all'odio che i sammarinesi portavano a quelli di Verrucchio perchè eran sudditi della S. Sede, li accusavano ancora di essersi recati ai confini *a iattare ed urlare; e per nostro smacco* (continuava il reclamo) *appiccarono ad un arbore una Testa d'Asino, che stiede appèsa non pochi giorni.* [1]

Ma anche questa trama sortì il medesimo effetto delle altre simili. Rimessa la supplica dei verrucchiesi alla Legazione di Ravenna con incarico di provvedere, essa ne mandò copia al Governo di S. Marino, invitandolo cortesemente a vigilare affinchè i suoi sudditi non molestassero gli abitanti del Comune di Verrucchio, al quale pure fu fatta un'uguale esortazione; [2] e la cosa non ebbe, per parte del Governo Pontificio, altro seguito. Anzi i principali di quel Comune, mal sofferendo di poter essere sospettati d'aver preso parte a quel ricorso contro i sammarinesi, inviarono alla Repubblica una dichiarazione (letta nel Consiglio Principe, poi spedita al Card. Riviera) protestando *non essere*

[1] Doc. Num. 136.

[2] Doc. Num. 139. Si hanno nell'Archivio Governativo di San Marino due dichiarazioni in favore dei Sammarinesi, l'una in data del 19 maggio 1740 del Comune di Monte Cerignone, l'altra di quello di Monte Scudolo, del 20 maggio, in entrambe le quali si afferma che mai dai Sammarinesi fu data loro alcuna molestia.

stata risoluzione del loro Consiglio il dare detto ricorso, ma bensì un moto proprio del loro Capo Priore di quel tempo.[1]

Ma neppur questo bastò ai pertinaci papisti, che sotto il manto dello zelo per la S. Sede colsero anco una volta l'occasione di nuocere alla Repubblica da loro così fieramente odiata.

Una lettera dell'Agente Zampini ci fa manifesto che erano stati spediti al Conclave, sul finir di luglio, due ricorsi (sotto nome del *Popolo fedele alla S. Sede* e di *chi ha zelo per l'onore della S. Sede*) nei quali non solamente lamentavasi che il nuovo Governo avesse fatto togliere l'arme del Papa dalla facciata del pubblico palazzo, ma perfino che stesse *meditando.... rompere e fracassare la statua di marmo dell'istesso Santo Padre, che parimenti nella facciata di detto Palazzo si ritrova;* dicendosi che i Capitani avevano dichiarato di volerla *far buttare per gli finestroni.*[2] Le premure dell'Ab. Zampini e del Card. Riviera e le giustificazioni addotte dai sammarinesi mandarono a vuoto anche quest'ultimo tentativo,[3] molto più

[1] Archivio Governativo di S. Marino, *Registro delle Congregazioni Generali*, dal 1725 al 1758, a c. 44 r.

[2] Doc. Num. 140.

[3] Archivio Governativo di San Marino — *Lettere alla Reggenza* — 1740; lettera di Benedetto Veterani, a nome del Card. Riviera, all'Ab. Zampini, dei 10 agosto 1740.

che non fu difficile provare che il busto non era stato mosso, e che, se pure avevan fatto disegno di toglierlo dal luogo ove si trovava, era stato per volerlo collocare nel piano dello scalone, *giusta l'instruzione venuta da Roma ed il decreto di Mons. Enriquez;* ma allora, per ragioni finanziarie, si pensò di differire il lavoro.[1] Laonde il busto rimase sotto

[1] Archivio Governativo di S. Marino, *Libro de' Consigli*, dal 1724 al 1740, a c. 283 r. (28 agosto 1740). Essendosi poi penetrato nel 1742, come fu riferito nella Congregazione Generale ai 29 gennaio di quell'anno, *che li malevoli della Repubblica.... volevano fare qualche sfregio o altro simile atto di disprezzo al busto del Papa, coll'idea che tale eccesso venisse attribuito ai signori del Governo, affine di attirare li medesimi e la Repubblica stessa in quel deplorabile stato in cui l'avevano condotta negl'anni addietro,* fu stabilito di collocarlo entro il palazzo (Arch. Gov. *Registro delle Congregazioni Generali dal 26 luglio 1725 al 14 agosto 1750,* a c. 56 r.). Ma tolta forse dall'esterno del palazzo, prima che venisse collocata nel piano dello scalone dovette passar molto tempo; poichè, come leggesi nell'opera, già citata, dell'Apostoli (*Rappresentazioni* del sec. XVIII) il busto di Clemente XII si trovava nell'atrio del palazzo stesso *negligentemente appoggiato al muro appiedi della scala maggiore; gli omaggi e incensi impuri che riceveva dai passaggeri non erano certamente quelli della gratitudine e della devozione. La costanza di qualche cittadino nell'abbattergli il naso prominente, che venne per qualche tempo pazientemente rimesso dagl'ispettori del palazzo pubblico, prova la memoria ancor viva acre e indelebile dell'attentato commesso verso la libertà nazionale di Sammarino, e l'odio portato contro i loro oppressori.*

Il fatto deve esser vero, perchè realmente la punta del naso del papa è di gesso.

la loggia esterna del palazzo, nella nicchia in cui lo aveva fatto porre il Card. Alberoni; e solo vi fu messa una nuova iscrizione, approvata dall'Enriquez, che poi in seguito, col busto stesso, si trasportò nel muro a destra del piano che divide lo scalone del vecchio palazzo governativo, dove l'uno e l'altra rimasero sino ai dì nostri, leggendovisi questa memoria:

CLEMENTI XII. PONT. MAX.
QUOD TURBATAM SEDITIONE REMPUBLICAM
DISSIDIIS SUBLATIS
TRANQUILLITATI ET PRISTINAE LIBERTATI
RESTITUERIT
MON. PUBL. DECR. P.
A. C. MDCCXXXX.

Per la ricostruzione del palazzo del Governo, la lapide ed il busto si sono ora dovuti togliere da quel luogo.

VI.

Passate anche queste lievi burrasche, il Governo solennizzò con una pubblica festa la conseguita liberazione, e indisse, pei giorni 13, 14 e 15 di settembre, un Triduo, già decretato sino

dall' aprile, ma che prima non si volle celebrare, perchè la Chiesa era senza Pontefice.[1]

Si mandarono pertanto molti inviti in tutte le città vicine, affinchè quelli che avevano compassionati i tristi casi della Repubblica, potessero altresì partecipare alla letizia di quel popolo risorto.

La Pieve di S. Marino, ove le sacre funzioni ebber luogo, fu apparata col maggior sfarzo, e si chiamarono gli artisti di canto e i suonatori più famosi delle vicine città. Diresse la musica Angelo Caroli, Maestro di Cappella della Cattedrale di Bologna,[2] e fra i musici si distinsero Lorenzo Ghirardi di Ravenna, soprano, detto *Schiampetta*,[3] Giambattista Minelli di Bologna,

[1] Il Consiglio Generale nell' adunanza del 13 marzo 1740 istituì un Ufficio pubblico annuale nel giorno di S. Agata (5 febbraio), e ai 4 aprile decretò il solenne triduo sopra menzionato, che da prima era stato indetto pel 12, 13 e 14 settembre, e poscia ritardato d' un giorno (Archivio Governativo di S. Marino, *Libro de' Consigli*, 1724-1740, a c. 268 v. 273 v. e 281 v.

[2] Il Caroli ebbe fama di compositore e di maestro egregio, e fu sei volte *Principe* dell' Accademia Filarmonica di Bologna. Ne parla il Fetis, nella *Biogr. Univ. des Musiciens* etc., *Paris, 1861*, vol. II, pag. 193. Nel Liceo Musicale di Bologna si conserva il ritratto del Caroli.

[3] L' Uccellini nel *Dizionario Storico di Ravenna* già citato (pag. 198), dice che il Ghirardi *fu un musico celebre nel secolo scorso; egli cantò da soprano nelle più cospicue città d' Italia e specialmente più volte in Roma, e fu al servizio dell' Elettore di Baviera.* — Morì nel settembre del 1798.

celebre contralto,[1] ed il basso D. Giuseppe Tini di S. Marino,[2] nonchè il Quartieri, Maestro di Cappella in Rimini, l'Oliva d'Urbino, violinista, e l'Aldrovandi di Cesena; ed eran fra tutti trenta maestri.

Cominciarono le feste la sera del 12 di settembre con illuminazione alle case e alle tre torri, e con fuochi d'allegrezza, ripetuti con mirabile effetto anche nelle sere successive, specialmente nei castelli del territorio e per le ville.

Il dì 13, con grande concorso di nobiltà, celebrò la messa pontificalmente Mons. Calvi, Vescovo del Montefeltro, coll'intervento dei Capitani, e nello stesso giorno si cantò solenne *Vespero* a tre voci alla presenza del Vescovo e del Magistrato. Dopo la quale funzione ebbe luogo sulla piazza del *Pianello*, appositamente addobbata, un divertimento allora in gran voga, cioè il tiro dei balestroni.

Il seguente giorno si celebrò di nuovo la messa pontificale, e dopo il *Vangelo* fu tenuto un discorso da un frate, che volle dimostrare come la Repubblica si fosse fatta più salda per

[1] Fetis, Op. cit., vol. VI, pag. 148.

[2] D. Giuseppe Tini fu aggregato all'Accademia Filarmonica di Bologna nel 1722 e morì il 14 ottobre 1741 in Padova, ove per molti anni esercitò la professione di cantore di basso nella celebre Cappella del Santo.

le passate sventure, e come fosse, per diritto, indipendente da qualunque podestà, fuori che dalla divina.

L'ultimo giorno del Triduo, Mons. Vescovo Calvi assistè parimenti alla messa, e dopo uscì una lunga processione, la quale recò il capo di S. Marino per la città, tutta pavesata a festa. Rientrata la processione, il Vescovo intuonò il *Te Deum*, mentre s'udivano le salve dalla fortezza, e lo squillo delle campane festanti. In ciascuno dei detti giorni si distribuirono molte stampe coll'effigie di S. Marino e specialmente una raccolta di varii componimenti dedicati al Card. Riviera; e la sera dell'ultimo, dopo il consueto tiro dei balestroni, si rappresentò un *Oratorio*, dedicato a S. Marino, composto per quella circostanza dal Dottor Giuseppe Manfredi, e musicato dal Maestro Caroli, entrambi di Bologna.[1]

[1] Presso l'Arcipretura di S. Marino, per cortesia del M. R. Sig. Arciprete Cav. Giannini, ho potuto vedere un esemplare di questo *Oratorio* (senza la musica), così intitolato: *San Marino sul Monte Titano — Oratorio per musica Da cantarsi nella chiesa dedicata a detto Santo nella sua Repubblica In rendimento di grazie per la ricuperata Libertà. Dedicato all' Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Domenico Riviera Vigilantissimo Protettore della suddetta Repubblica — In Bologna nella stamperia di Lorenzo Martelli, 1740.* — È un opuscolo di 16 pagine.

Un altro esemplare del medesimo, però manoscritto, esiste nella Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna, ed ha questo

La notizia di questo avvenimento si sparse nelle provincie finitime, ed i giornali di Pesaro, di Rimini e d'altre città fecero grandi lodi dei sammarinesi e delle loro feste.[1]

Uscì in quei giorni, senza luogo di stampa, anche una lettera anonima, in data del 28 settembre, sottoscritta NN., diretta *All' Eccellent. Sig. Marchese NN, Bologna*, che Attelevano Timodorico, sammarinese e contemporaneo, ed assai bene informato di tutti quei fatti, attribuisce al nipote del Vescovo Calvi, e dice stampata in Padova e diretta ad un Senatore Bolognese. In questa lettera è notevole un passo che manifesta il fine unico per cui forse fu scritta e pubblicata, giacchè in essa decantavasi la splendidezza di Mons. Calvi che in quei tre giorni avrebbe convitata la nobiltà, e servita la medesima ogni sera di ricchi rinfreschi, mentre altri vuole che unicamente una mattina tenesse a tavola poche persone

titolo: *San Marino sul Monte Titano, Drama* (sic) *per musica da Cantarsi nell' Oratorio de' MM: RR: PP: dell' Oratorio di S. Filippo Neri detti della Madonna di Galiera di Bologna. Poesia del Sig. Dottore Gioseffo Manfredi, Musica del Sig. Angelo Caroli — Personaggi: S. Marino — Angelo — Severo — Placida.*

[1] Doc. Num. 159. Si veggano i due fogli a stampa, l'uno intitolato: *Numero 35 e 36. Rimino 20 Sett. 1740. — In Rimino per G. Albertini St. Vesc. e del S. Uff. e Pubbl.*, e l'altro: *Supplimento alle nuove di Pesaro de' 20 Sett. 1740*, entrambi nella *Raccolta Belluzzi.*

e che una volta soltanto dispensasse alcune fiale *d'acqua fresca, tinta con poco zuccaro.*[1] Dopo di che l'anonimo scrittore, fingendosi sammarinese, esce in queste parole: *Bisogna confessare che questo degno Prelato ci ha in tale incontro, quantunque non invitato da Noi, date riprove tali del suo Paterno zelo et amore, che smentiscono quanto veniagli apposto negli anonimi manifesti pubblicati ne' calamitosissimi tempi.*[2]

E poichè l'autore, spacciandosi per sammarinese, aveva usata poca fedeltà nel racconto e dimostrato di essere stato mosso a scrivere da tutt'altro intendimento di quello *di promuovere con un vantaggioso ragguaglio le Convenienze della Repubblica*, si credettero in obbligo i Capitani di dichiarare, con pubblica Notificazione, non essere la citata lettera di alcun *repubblichista*, come allora dicevasi, ma anzi essere stata fatta senza scienza e consenso di chi presiedeva al Governo.[3]

---

[1] Doc. Num. 159.

[2] *All' Eccellent.mo Sig. Marchese NN. — Bologna*, Lettera di NN. in data: *S. Marino 28 Settembre 1740*, senza luogo di stampa. Ne esistono due esemplari, uno nella Biblioteca Comunale di Bologna ed uno nella *Raccolta Belluzzi.*

[3] Doc. Num. 143.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

VICENDE DEI NEMICI DELLA REPUBBLICA DOPO LA LIBERAZIONE

I. Vicende di Pietro Lolli, di Vincenzo e di Marino Belzoppi, e dei sacerdoti Faetani e Ceccoli. — II. Il Cardinale Alberoni Legato Pontificio a Bologna. — III. Sua protezione ai nemici della Repubblica. — IV. Riabilitazione ottenuta da G. G. Angeli.

I.

Descritte le feste e le allegrezze fatte dai sammarinesi per il riacquisto della loro antica libertà, mi resta ora a parlare delle vicende dei nemici della Repubblica; i quali, sebbene ridotti all'impotenza, davan pur sempre a temere, per la nota loro sconfinata audacia e scelleraggine e per l'inveterato maltalento contro i governanti. Fra essi i più temibili erano Pietro Lolli, Vincenzo e Marino Belzoppi, e i due preti Faetani e Ceccoli, i quali erano stati le cause dirette delle sciagure della loro patria.

Accennai come contro Pietro Lolli, che dall'arrivo dell'Enriquez s'era tenuto volontariamente fuor della patria, contro Vincenzo e Marino Belzoppi (il primo bandito da S. Marino e dalle Legazioni di Pesaro e di Romagna per ordine del Commissario Apostolico,[1] il secondo carcerato a Ravenna) e contro Marino Ceccoli, fosse stato dall'Enriquez iniziato un processo, del quale l'Enriquez stesso, prima di lasciar S. Marino, sollecitava la risoluzione,[2] *a fine di poter dare l'esiglio ai rei processati, sì per la sicurezza della vita di essi, sì per la tranquillità di quei che restano.* Anche il Governo Sammarinese faceva istanze presso la Santa Sede perchè i sudditi fossero o puniti, o tenuti lontani dalla patria, e perchè la medesima pena fosse inflitta anche ai due sacerdoti Don Filippo Ceccoli e Don Teodoro Faetani, parenti dei primi, e *che assieme con essi.... sono stati principali architetti delle passate turbolenze.*[3]

Non fu d'uopo di molte parole a convincere il Sacro Collegio della necessità di prender qualche

[1] Archivio Governativo di S. Marino — *Copia Publica actorum factorum in S. Marino tempore Commissionis Ill. et R. Domini Henrici Henriquez Visitatoris et Delegati Apostolici, rogatorum a me Paulo de Comitibus Notario Publico Spoletino,* a c. 8 verso e 9 retto.

[2] Doc. Num. 119 e Fea, Op. cit. pag. 140-141.

[3] Doc. Num. 122.

provvedimento che assicurasse la quiete di quel popolo; ed il Conclave, persuaso della necessità di tener lontani da S. Marino tutti costoro, dava ordine, con lettere del 27 febbraio, tanto al Presidente d'Urbino, quanto al Prolegato di Romagna, di bandirli immediatamente dalle rispettive provincie,[1] come fu tosto eseguito. Poi, secondo il consiglio di Mons. Enriquez,[2] il Sacro Collegio ordinava all'Arcivescovo d'Urbino di chiamare i Sacerdoti Faetani e Ceccoli a fare per un certo tempo gli esercizii, con istretto precetto di non tornare in patria fino a tanto non fosse seguita l'elezione del nuovo Papa, dal quale dovevano ottenerne facoltà, *ut .... agnoscant quam alienum sit ab ecclesiastico instituto secularibus turbis negociisque se immiscere.*[3]

Intanto Marino Belzoppi, che fra tutti costoro poteva dirsi il peggiore, era morto nelle carceri della Legazione di Ravenna ai 30 aprile del 1740[4] poco dopo la liberazione della sua patria,[5] che egli aveva cospirato a privare della secolare libertà.

[1] Doc. Num. 126, 128 e 132.
[2] Doc. Num. 130.
[3] Doc. Num. 131.
[4] Doc. Num. 134.
[5] Ciò risulta anche dalla fede che si trova nel *Libro dei Decessi* della parrocchia di S. Maria Maddalena (ora di S. Pier Maggiore) di Ravenna, dal 1644 al 1856, a pag. 155,

II.

Dopo un lungo Conclave, che durò sei mesi, veniva eletto Papa il 17 d'agosto Prospero Lambertini bolognese, che assunse il nome di Benedetto XIV e che tosto destinò alla Legazione di Bologna il Card. Alberoni. Siffatta determinazione pose sossopra quei poveri Senatori e tutti i Bolognesi, amareggiando l'allegrezza dell'elezione di un papa loro concittadino, e tosto che l'annunzio pervenne a Bologna, si deplorò tal nomina dal Senato e da ogni ordine di persone come una pubblica calamità.

Anzi, prima ancora che la notizia fosse certa, gli Assunti de' Magistrati, ai 31 d'agosto, scrivevano all'Ambasciatore Bolognese in Roma perchè

dove, sotto il 1 di maggio 1740, si legge: *D. Marinus Belzoppi de Monte et Republica S. Marini in carceribus huius Legationis Romandiolae fortiter detentus, saepe mihi suo Parocho aliisque sacerdotibus peccatorum suorum facta confessione, ac S.ma Eucharistia per admodum Rev. Parochum S. Blasii Suburbiorum, de mei licentia, refectus, die 28 mensis Aprilis proxime elapsi obiit sub duodecima hora diei praedicti, mensis Aprilis, ab improviso mortis ictu petitus: cuius cadaver in Ecclesia Parrocchiali expositum, postmodumque ad Divi Apollinaris Novi Ecclesiam adsportatum, expletis funeribus, tumulus ante Altare Divi Antonii Patavini ab omnium oculis die hodierna, decima quarta hora, clausit. Ita est. Petrus Fran. Moreschi J. U. D., Parochus.*

subito si ponesse in moto *per tenerci lontani per quanto sia possibile da una sifatta elezione, perchè.... se ci dovesse toccare un Legato che più d'ogni altro è avvezzo ad usare con effrenatezza de' suoi arbitrij, potressimo ragionevolmente temere di perdere in un colpo ciò di che siamo stati a poco a poco per nostra mala sorte spogliati.*[1] L'Ambasciatore si recò dal Papa, fu a far *visita di convenienza* al Cardinale, ma però nè le assicurazioni del buon Lambertini che il nuovo Legato avrebbe scrupolosamente rispettate le pubbliche prerogative, nè le cortesie dettegli dall'Alberoni lo avevano tranquillizzato, e concludeva, in risposta agli Assunti: *non perciò io m' avvanzo a promettere alle SS. VV. alcuna moderazione da questa testa focosa, e che non si regola se non a' dettami della sua imaginaria ragione.*[2]

E quando finalmente la nuova fu certa, gli stessi Assunti de'Magistrati, quasi ancor non potendo credere a tanta disgrazia, scrivevano al loro Ambasciatore meravigliati della scelta dell'Albe-

[1] Arch. di Stato di Bologna — Archivio Pontificio, *Ambascieria Bolognese in Roma, Lettere dalli 2 luglio 1740 alli 31 Dic. detto* (lett. 31 agosto).

[2] Ernesto Masi, *La vita, i tempi e gli amici di Francesco Albergati Commediografo del secolo XVIII — In Bologna presso Nicola Zanichelli, 1878,* pag. 26 e 27.

roni *dopo le tante riprove e vicine e lontane recenti ed antiche che il medesimo ha date del suo risoluto carattere e della sua strana condotta singolarmente nel governo della Romagna e nel fatto notorio della Repubblica di S. Marino. E poichè al solo e primo diffondersi di questa nuova, tuttochè non per anche interamente sicura, si è levata tal commozione ed eccitato tale spavento e va tuttora vieppiù accrescendosi in tutti gli ordini della città*, pregavano l'Ambasciatore ad adoprarsi per quanto era possibile *per dissuadere N. S. da una risoluzione che va a gettare nell' ultima disperazione la Patria sua.*[1] Ma l'Ambasciatore persuaso che, per essere già seguita in Concistoro la dichiarazione del Legato, il persistere nella via intrapresa non avrebbe punto giovato, anzi avrebbe fatto prender in odio all' Alberoni il Governo Bolognese, non fece altri passi.

La notizia del grave timore concepito dai Bolognesi per quella nomina si era però così diffusa, da giungere sino all' orecchio del Papa, che ne parlò all'Ambasciatore di Bologna. Questi, dopo aver di nuovo visitato più volte l'Alberoni, cercava di tranquillizzare il Senato, e mostra-

[1] Arch. di Stato di Bologna — *Lettere* cit. (Lettera del 2 sett. 1740 agli Assunti dei Magistrati).

vasi anzi convinto che egli, lungi dal violare le prerogative, *sarà tanto alieno dal pregiudicarle, che ci darà braccio per sostenerle.* Ma ormai conveniva ai bolognesi di chinare il capo; e, sebbene a malincuore, dovette il Reggimento scrivere al nuovo Legato la consueta lettera di congratulazione, che egli, con ostentata compiacenza, fece leggere al Papa.[1]

Oltre di ciò, v' era ancora un' altra cosa che teneva in pensiero i bolognesi, e cioè la scelta che, secondo le voci corse, si temeva che il Cardinale fosse per fare degli uffiziali della Legazione. Gli Assunti, scrivendone all' Ambasciatore, specialmente notavano: *Qui l'Almerici che fu Commissario e Governatore in S. Marino in tempo della nota pendenza di quella Repubblica, il Passeri Luogotenente di Ravenna, il Berlendis Auditore di S. E. e sopratutto il Bargello della Romagna non si crederebbero a proposito.*[2] Poi in altra lettera del 7 settembre, saputo che era ormai destinato per Auditore il Berlendis, si acquietarono, perchè *si crede anche il migliore degli altri,* laddove il Pas-

[1] Archivio di Stato di Bologna — Archivio Pontificio, *Ambascieria a Roma, Registrum a die 17 augusti ad 31 decembris 1740,* a carte 45.

[2] Archivio di Stato di Bologna. *Lettere* cit., Lettera degli Assunti dei Magistrati, del 3 sett. 1740.

seri, l'Almerici e il Bargello son comunemente tenuti per contrarii in tutto al nostro bisogno.[1]

Ma i Bolognesi si illudevano invano, e ai 3 di gennaio del 1740 il Senato dovette registrare il Breve con cui il Passeri era nominato Uditore del Torrone (Tribunale Criminale), e dopo non molto il Berlendis fu eletto Uditore di Camera e l' Almerighi Sotto Uditore del Torrone.[2]

Il Cardinale fece poi il suo solenne ingresso in Bologna ai 13 di ottobre, accompagnato da due Ambasciatori che gli aveva spedito il Senato a Castelfranco, ove si era recato da Piacenza.[3]

III.

Non era ancor giunto alla sua Legazione l' Alberoni, e già cominciava, a guisa di preludio, a scriver lunghe lettere al nuovo Papa contro i Sammarinesi; e se ne ha una da Fano, del 24

[1] Archivio di Stato di Bologna — *Lett.* cit., Lettera degli Assunti de' Magistrati del 7 settembre 1740.

[2] Archivio di Stato di Bologna — *Partitorum* del Senato, vol. L, a c. 75 v.; *Diario del Senato* vol. P., pag. 34; e *Assunteria di Milizia,* vol. *Miscellanea di giugno e luglio 1743,* fasc. L.

[3] Archivio di Stato di Bologna — Archivio Pontificio — *Diario del Senato,* vol. O, dal 1714 al 1741 a carte 165 e seguenti.

ottobre, in cui imprende a interessare da lontano il Papa in favore del Lolli e di Marino Belzoppi, facendo una confessione, per noi preziosa, coll' asserire che essi *si sono sacrificati per il servizio della Santa Sede per cui sono stati dalla medesima sollecitati ed invitati con larghe promesse.* [1]

Ma Papa Lambertini, schivando di fermare il discorso sull' affare di San Marino, gli fece conoscere, in una lettera dei 13 novembre, che se non aveva rimandati gli esuli sammarinesi alla loro patria non era stato per altro, *se non perchè si temeva d' archibugiate, ed il timore non era panico od ideale;* e frattanto il Card. Riviera cercava per ordine del Papa di comporre le cose. [2]

Mentre non pochi personaggi in Roma si interessavano a favore del Lolli e del Belzoppi, ricorrendo al Papa *fin colle lagrime,* [3] l'Alberoni, con altre lettere del 19 e del 26 novembre, insisteva per ottenere il bramato intento, sempre esaltando i meriti dei due suoi *compari* verso la S. Sede, e tacendo i delitti pei quali appunto

[1] Doc. Num. 142.

[2] Archivio Alberoni, *Corrispondenza,* Lettera di Papa Benedetto XIV del 13 novembre 1740.

[3] *Raccolta Gozi,* Num. 24, Lettera di Mons. Enriquez a Girolamo Gozi del 15 novembre 1740.

erano banditi. Anzi nella prima poneva il Papa in diffidenza contro il Cardinale Riviera, che il Papa stesso aveva pregato di farsi mediatore coi sammarinesi, ed inveiva con vere insolenze contro quel porporato e contro i sudditi della Repubblica, che chiama *mascalzoni resi arditi ed insolenti dalla protezione dell' iniquo mediatore.*[1] A tali parole contro un Cardinale suo collega, lo trasportava l'affetto per due bricconi!

Finalmente i forti impegni dei nemici della Repubblica raggiunsero il loro fine, giacchè Benedetto XIV, facendo scrivere al Card. Riviera, Protettore di S. Marino, dal Card. Valenti Segretario di Stato (il 1 dicembre 1740) che dava piena approvazione all'operato di Mons. Enriquez, gli rendeva altresì noto che, *usando della sua paterna Clemenza*, aveva avocati a sè i processi contro il Belzoppi, il Lolli e correi, risolvendo che Pietro e Beniamino Lolli, Vincenzo Belzoppi e Marino Ceccoli potessero tornare in patria. Questo concedeva *per grazia*, a condizione però che prestassero giuramento, innanzi il Presidente d'Urbino, di accettare tutto quello che era stato fatto dall'Enriquez, e si sommettessero agli ordini del nuovo governo. Faceva inoltre

[1] Doc. Num. 144.

espresso precetto di rispettare tutte le leggi della loro patria, di non valersi di alcuna patente a turbar la pubblica quiete e di astenersi dal fare o dal promuovere alcun che contro il pubblico, o i privati, sotto pena dell' esilio perpetuo anche dallo Stato Ecclesiastico, e di maggiori punizioni. Doveva altresì dal medesimo Presidente intimarsi a quelli di loro che fossero del Consiglio, di non potervi intervenir per due anni, *affinchè in questo tempo diano saggio della loro volontà uniforme e concorde a quella di tutti l' altri cittadini.* [1]

Non è a dire con quanta amarezza fosse accolta dai sammarinesi questa notizia. Adunato il Consiglio, il 15 gennaio del 1741, se ne tenne lungo discorso, alcuni pochi piegandosi di buon

[1] Doc. Num. 145. Veggasi la lettera scritta a Papa Benedetto XIV dalla Repubblica di S. Marino, in data del 29 ottobre 1740, in cui, rallegrandosi per la sua elezione al pontificato ed esponendogli i fatti seguiti in S. Marino, lo pregava principalmente a voler obbligare i noti esiliati (qualora, come presentivasi, volesse rimandarli in patria)

1° A far atto avanti il Legato di Romagna od al Presidente d'Urbino di accettar le cose stabilite dal Commissario Enriquez;

2° A fargli far precetto dai suddetti di viver quietamente, sotto severe comminatorie;

Chiedeva inoltre che fossero privati di qualsiasi patente e che dessero una sicurtà di 6 o 7 mila scudi, di durar 10 anni a non offendere alcuno. (Archivio Governativo di S. Marino, *Lettere,* vol. 1740-1774 a c. 15 verso).

animo alla cosa per ossequio alla volontà del Pontefice, altri rassegnandovisi a malincuore; e si concluse che *questo era un Calice il più amaro che loro giammai apprestar si potesse, e però avrebbero a qualunque costo bramato di esserne dispensati.* Ma ad una decisione del Papa non era il caso, massime in quei momenti, di replicare; e il Consiglio dovette chinar il capo, e, come suol dirsi, far di necessità virtù.[1] Il Belzoppi ed il Ceccoli si assoggettarono alle condizioni imposte pel loro rimpatrio, spacciandosi il primo, nell'atto di sommissione, per Consigliere della Repubblica;[2] e, dato il richiesto giuramento, nel febbraio del 1741 rimpatriarono. Ma non volle a ciò piegarsi Pietro Lolli, il quale essendosi vista rigettata dal Governo sammarinese la proposta di rimanersi esule due anni, purchè dopo potesse venir riammesso tosto al Consiglio, ottenuta udienza dal Papa, lo supplicò a condonargli la pena dell'esclusione dal Consiglio per due anni. Lo accolse il Papa poco amorevolmente, ricordandogli che gli eran note le sue pessime azioni, e che non gli paresse poco di esser già stato così gra-

[1] Archivio Governativo di S. Marino, Liber *Propositarum* del Consiglio Generale, 1740-1760, a c. 6 verso.

[2] Archivio Governativo di S. Marino. *Lettere,* vol. dal 1740 al 1774, a c. 20 verso. (Lettera a Mons. Lante Presidente di Pesaro, del 22 febbraio 1741).

ziato. E con tali parole bruscamente lo licenziò. Dopo di che Pietro Lolli non soffrendo di mostrarsi più in S. Marino in istato di uomo punito (altri dice per proibizione dell'Alberoni) si ritirò per qualche tempo a Sasso Feltrio, presso la madre e presso il fratello Beniamino, che si era pure volontariamente esiliato.[1] Nel 1742, come rilevasi da una lettera di Mons. Enriquez, era stato carcerato;[2] ma in seguito i due fratelli, senza voler ottemperare alle disposizioni pontificie, erano ritornati impudentemente in S. Marino, e dal processo che loro si fece nel 1747 per ciò, fu constatato esser entrati in città nottetempo, scalandone le mura, ed esservisi trattenuti più giorni, uscendone poi armati di schioppo.[3]

Nel 1758 Pietro Lolli aveva fatto istanza al Consiglio di potersi restituire in patria, ma questo, adirato perchè già sapevasi che da tempo egli era tornato sfacciatamente in S. Marino, deplo-

[1] Doc. Num. 159, e lettere 3 dicembre 1740 dell'Enriquez a Girolamo Gozi (*Raccolta Gozi*, Num. 25), 7 dicembre 1740 dei Capitani di S. Marino al Co. Paolo Zambeccari, nell'Archivio Zambeccari a Bologna, e lettera del Card. Alberoni degli 8 marzo 1741 al Card. Acquaviva nell'Archivio Alberoni (F. G. 43).

[2] Doc. Num. 148.

[3] Archivio Governativo di S. Marino — *S. Marini delegata — 1747 — Pro Curia et fisco Contra Petrum Franciscum et Beniaminum fratres de Lolis, contumaces, supra contraventione Exilij ac Scalatione murorum Civitatis.*

rando lo sprezzo da lui mostrato pel Governo con tanta pubblicità e pertinacia, *ancora coll'avere nel tempo di sua lunga permanenza qui ardito di abbassare una pistola a Gaetano Bigi, come consta in processo, e fatti altri insulti e violenze*, non solo gli negò la grazia richiesta, ma gli fece senz'altro intimare lo sfratto dal territorio della Repubblica in termine di 24 ore, pena la vita, e con facoltà a chiunque di ucciderlo impunemente.[1] A siffatta inaspettata e risoluta deliberazione, che venne affissa in tutti i luoghi pubblici, egli, che sapeva d'aver molti nemici, dovette sollecitamente obbedire, nè più sappiamo che recasse molestia ai suoi concittadini.

Il Lolli ebbe ancora breve vita, e negli ultimi suoi anni essendo stato preso da colpo apoplettico, che gli aveva tolto affatto l'uso della parte destra del corpo, ottenne dal Consiglio Principe, ai 10 dicembre del 1763,[2] di poter tornare in S. Marino, dove morì il 1 aprile del 1766, in età di 63 anni, e fu sepolto nella Chiesa dei Minori Conventuali.[3]

[1] Archivio Governativo di S. Marino, *Liber Propositarum* del Consiglio Generale, 1740-1760, a c. 220 v. (12 marzo 1758).

[2] Archivio Governativo di S. Marino. *Libro dei Consigli dal 1760 al 1770*, a c. 80 v.

[3] Nell'Archivio della Pieve di S. Marino nel *Libro dei Morti, N. 2*, si trova a c. 221 r. la seguente annotazione:

IV.

Fra tutti i nemici della Repubblica resta ancora a parlarsi di uno il quale, piuttosto per debolezza che per mal animo, aveva nei luttuosi giorni dell'occupazione tenuto mano al Cardinale.

Voglio alludere a Gian Giacomo Angeli, uomo di corta intelligenza, e che il Cardinale aveva saputo toccar nel suo debole, cioè nell'ambizione, per renderlo fedele al nuovo ordine di cose da lui instaurato.

Restituita la Repubblica, l'Angeli, cui non fu data alcuna pena, giacchè, ben diverso dai suoi colleghi, non aveva commesso alcun reato, si lasciò in disparte e fu da tutti sfuggito. Laonde, dopo quattro anni, avanzò una supplica, che fu letta in Consiglio ai 14 giugno del 1744. In essa, lamentando *di vedersi come proscritto e reso colla di lui famiglia vile ed abbietto e decaduto da quegli onori che prima godea, e repugnando portare un tale disonore al se-*

Nobilis Dominus Petrus Lolli hujus Paraeciae Anno Domini 1766, die vero prima Aprilis, sacramentali Confessione munitus a R. D. Marino Ugulini, et per me Franciscum Mariam Cardelini Capellanum Curatum Sanctissimo Viatico corroboratus, extremaque unctione linitus, annos agens 63, cessit e vita; Cuius Corpus conditum fuit in Ecclesia R. R. Patrum Minorum Conventualium.

polcro senza minima colpa, chiedeva di esser restituito al grado di Consigliere, o che almeno si esaminassero le accuse giudizialmente da *giudice non sospetto, acciò colle difese possa far costare alla Patria e al mondo la sua reale innocenza.* [1]

Ma il Consiglio, nell'adunanza del 26 luglio successivo, rescrivendo alla supplica: *satis provisum,* non vi dette ascolto. [2]

Passati altri sei anni, l'Angeli presentò un'altra supplica al Consiglio. In questa, lungi dal sostenere, come nella prima, la propria innocenza, confessava in *primo luogo la sua mancanza del giuramento nella venuta del Sig. Cardinal Alberoni prestato alla S. Sede, della lettera a nome del Generale Consiglio, come pubblico rappresentante sottoscritta, e di essersi nella venuta del Delegato Apostolico sottoscritto per la Santa Sede.* Chiedeva infine *compatimento e perdono di tutto il passato.... con assicurare di far sempre conoscere sè e tutta la sua famiglia buoni Cittadini e contenti al pari degl' altri di questa Libertà, che il Signore per dono speciale ha conceduta.* In

[1] Archivio Governativo di S. Marino, *Liber Propositarum* del Consiglio Generale, 1740-1760, a c. 60 r.

[2] *Liber Propositarum* cit., 1740-1760, a c. 61 v.

seguito a questa confessione o dichiarazione l' Angeli fu riammesso fra i Consiglieri, e, prestato poi giuramento a mezzo di notaio il 20 di settembre di quell'anno, per essere infermo,[1] non mise mai piede in Consiglio, e morì l'11 gennaio del 1756.[2]

Così il Governo della ripristinata Repubblica si era assodato e aveva ridotto all'impotenza i nemici, trionfando perfino, per la giustizia della sua causa e per la fermezza dei cittadini, su quel Cardinale Alberoni che già aveva tenuto in soggezione l'Europa.

---

[1] Archivio Governativo di S. Marino, *Liber Propositarum* cit., 1740-1760, a c. 121 r. e v., e 123 r.

[2] Archivio della Pieve di S. Marino, *Libro dei Morti, N. 2*, a carte 202 verso, e *Liber Propositarum* dal 1740 al 1760 nell'Archivio Governativo di S. Marino, da c. 122 v., a 186 r.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

CONSEGUENZE DELL' OCCUPAZIONE
E POLEMICHE DEI CARDINALI ALBERONI E CORSINI

I. Rapporti della Repubblica colla Santa Sede prima e dopo l' occupazione. — II. Vantaggi morali derivati dall' occupazione. — III. Cause della pubblicazione del *Manifesto* del Card. Alberoni. — IV. Come fosse accolto e giudicato dal Papa e dagli uomini politici. — V. La risposta del Card. Corsini al *Manifesto* dell' Alberoni.

I.

Non ultima fra le cause che avevano dato luogo all' occupazione di San Marino per parte del Cardinale Alberoni deve riconoscersi essere stata la discordia fra cittadini, che aveva divisa in due parti la Repubblica, ponendo una di esse in desiderio di sottostare al Governo pontificio piuttosto che a quello della parte contraria. La Santa Sede, eccitata dall' Alberoni, pei suoi fini, aveva prestato orecchio alle insinuazioni del Legato di Romagna, e così s' era potuta svolgere quella serie di pubblici guai e di private disgrazie

che per lo spazio di circa quattro mesi aveva tenuto nella peggiore costernazione i buoni abitanti del Titano.

Esaminando gli effetti dell'occupazione pontificia, raffrontando le condizioni di S. Marino prima e dopo di quella, si scorge che il Governo uscì dal triste periodo senza che fosser punto menomate (come pretenderebbe taluno) le sue franchigie politiche. E valga il vero. I rapporti che la protezione della Santa Sede aveva creati fra lo Stato protetto ed il protettore, rimasero in sostanza invariati. Imperocchè l'Atto del 13 marzo 1627, con cui tale protezione fu stabilita, (e che venne ratificato dal Consiglio Sovrano nella seduta del 21 giugno successivo) dichiarava *Terram.... Sancti Marini, cum illius Castris, Villis, Territorio, Iurisdictione, Republica, Hominibus, Personis bonisque et juribus quibuscumque praesentibus et futuris, sub perpetua Sanctissimi Domini Nostri Papae successorumque suorum praedictorum Sanctaeque Romanae Ecclesiae et Sedis Apostolicae protectione, tutela et defensione.* E i protetti dichiaravano, dal canto loro, che *in posterum successivis futuris temporibus et in perpetuum sub sanctissimi Domini Nostri Papae Clementis VIII, eiusque successorum Romanorum pontificum canonice intrantium, Sanctae Ro-*

manae Ecclesiae et Sedis apostolicae perpetua protectione, tutela et defensione militabunt, persistent et perseverabunt, et nullo unquam tempore recedent vel deficient quoquo modo sive pretextu; ac erga eandem S. R. E. et Apostolicam Sedem Sanctissimumque D. N. Papam successoresque suos.... erunt perpetuo reverentes, devoti atque fideles. Obbligavasi ancora la Repubblica di non fare macchinazioni contro la S. Sede, di denunciar quelle che venissero a sua conoscenza, di difenderne sempre e conservarne lo Stato contro qualsivoglia Potentato, o Comune, o persona, e di tener in fine per nemici o per amici quelli che fosser rispettivamente tali in riguardo alla S. Sede.[1]

L'obbligazione che ai 5 di febbraio del 1740 sottoscrisse il Consiglio, quando fu solennemente ripristinata la libertà, non era affatto diversa, nella sostanza, da quella che i Sammarinesi avevano concordata con Clemente VIII e con Urbano VIII, stabilendo *per l'avvenire di star sempre sotto la Protezione de' Sommi Pontefici e di ricorrere ne' bisogni sì interni che*

[1] Archivio Governativo di S. Marino, copia autentica (del notaro sammarinese Giovanni Clini) dell'Istrumento 13 marzo 1627 sopra citato. La detta copia in carattere del sec. XVII conservasi nella serie *Bolle Brevi Capitoli e Trattati della Repubblica.*

esterni alla S. Sede Apostolica, a norma dell'obbligo fatto da questo pubblico colla stessa S. Sede in tempo della S. Memoria di detto Sommo Pontefice Clemente VIII, ratificato a' tempi della S. M. di Urbano VIII.

Gli altri obblighi assunti in quella medesima occasione non portavano alcun pregiudizio alla libertà di S. Marino. Perocchè quello di rispettare l'autorità ecclesiastica e le patenti del S. Uffizio e del Santuario di Loreto, era un diritto che la S. Sede pretendeva anche nei luoghi a lei non soggetti, ed una massima esistente anche innanzi l'occupazione; e quanto agli altri obblighi, quello di lasciar eleggere per la prima volta magistrati dal Commissario Apostolico, non può considerarsi come lesivo ai diritti della Repubblica, essendo un atto compiuto ancoras otto il dominio papale, e temporaneo, per non aver esso effetto al di là della scadenza degli uffiziali, dopo la quale la Repubblica tornava nei suoi diritti.

Non scapitò dunque essa nei diritti di sovranità, e rimase colla S. Sede negli stessi rapporti che esistevano prima dell'occupazione alberoniana.

II.

Questa però produsse un effetto molto salutare, avendo ammonito i cittadini a serbarsi con-

cordi, nel vero amore di patria e nei sentimenti della ragione e del rispetto alle leggi. Tolta di mezzo e annientata la fazione composta di quelle poche famiglie che per una sete immoderata di dominio, o per privati interessi, aveano voluta la distruzione della Repubblica, tacquero le gare private. Il Governo, a levare gl'inconvenienti che avevano dato origine alle passate sciagure, curò di migliorare i patrii istituti ed i pubblici costumi, col regolare l' amministrazione della giustizia e della pubblica istruzione.[1] Il passato pericolo, come scrisse il Delfico, insegnò a quei cittadini che la concordia e l'osservanza delle pubbliche istituzioni possono sole conservare le forme di libertà ed il benessere degli Stati. E questa non fu ultima ragione, convien riconoscerlo coll' illustre Ellero, per cui la Repubblica potè passare, non pur illesa, ma rispettata e singolarmente onorata in mezzo agli sconvolgimenti politici della fine del secolo scorso, perchè, *fatto rimarchevole e meraviglioso,.... mentre solitamente le costituzioni non trovano sosta al proprio degenerare, la costituzione sammarinese potè non solo arrestarsi in sul pendìo, ma tornare a' suoi principii pacificamente e legalmente.*[2]

[1] Fattori, *Ricordi storici* cit., cap. XL, pag. 53.
[2] Ellero, Op. cit., cap. XXX, pag. 191.

E però si accrebbero a buon diritto la simpatia e la considerazione verso

> *il rifiorente*
> *Asil di pace e di giustizia: un coro*
> *Gli rimbombò di liete grida intorno,*
> *E migliore di tempi ordine nacque.* [1]

III.

Erano già scorsi quasi quattro anni da che S. Marino godeva di nuovo della sua libertà, e l'occupazione alberoniana era passata fra le cose famose un giorno, ma sulle quali si era steso l'oblìo, quando ad un tratto apparve un grosso opuscolo dell'Alberoni, in forma di lettera ad un Cardinale, in cui tentava di difendere il suo operato nella occupazione di S. Marino. L'opuscolo, com'era naturale, menò grande rumore, sia perchè ridestava la pubblica curiosità sopra un fatto che altra volta avea attirata l'attenzione dell'universale, sia perchè attaccava direttamente, e con violenza, il Cardinale Corsini che ai tempi di Clemente XII aveva avuto in mano la somma delle cose negli Stati della Chiesa.

[1] *Inni per la Repubblica di S. Marino scritti da Pietro Bernabò Silorata — Firenze, Stabilimento di G. Civelli, 1870, pag. 18.*

Ricercando le cagioni dalle quali il Cardinale piacentino possa essere stato indotto a gettar quel cartello di sfida al suo potente nemico, dopo che già da tanto tempo quell' avvenimento pareva dimenticato, non può darsi altra ragione d' un tal fatto, fuor di quella che il benemerito D. Stefano Bersani, Parroco di S. Lazzaro Alberoni, espose nel suo dotto e pregevole volume sulla vita del Cardinale Giulio Alberoni.

Vedemmo come nel 1740 questi fosse da Benedetto XIV mandato a reggere la Legazione di Bologna. Ivi egli avrebbe tosto voluto intraprendere riforme economiche, perchè l' erario della Camera bolognese, oberato di debiti e sopracaricato di spese, richiedeva serii provvedimenti. Per questo lo aveva scelto Benedetto XIV, che lo conosceva uomo risoluto, e che inoltre gli serbava molta gratitudine per dovere in gran parte all' Alberoni la propria esaltazione. Di ciò si compiaceva grandemente il Legato di Bologna, che, scrivendo del nuovo Papa, affermava di essere stato quello che *più d' ogni altro de' suoi amici avevo contribuito a farlo Papa*, vantandosi che senza la sua condotta in Conclave *il Papa d' oggi non sarebbe Papa.*

Desiderava adunque sopratutto Benedetto che egli colla sua energia avesse posto riparo alle disordinate finanze bolognesi, e di ciò rende te-

stimonianza la lettera che il Papa gl' indirizzava il 18 febbraio del 1741. Nella quale scrivevagli esser statò *contrassegno evidentissimo della nostra tenerezza verso la Patria anche nel temporale, l' aver fatte le nostre premure a Lei e l' aver ottenuto da Lei il favore che ne assumesse la Legazione;* e quasi a programma di ciò che al Papa stava più a cuore che l'Alberoni operasse, esponeva di aver *sempre creduto che le aziende private in ciò concordino colle pubbliche, cioè d' uguagliare la partita dell' esito con quella dell' entrata, anzi che questa sia in parte superiorè a quella, altrimenti nel decorso di pochi anni il tutto si ritrova in rovina. Tale è lo stato di questa Camera Apostolica e tale è lo stato della pubblica azienda di Bologna.* [1] Nella nuova Legazione l' Alberoni cominciò, come scriveva al Cardinale Acquaviva, *la guerra della Riforma*, sebbene vi avesse trovato minor disordine di quello che il Papa credeva. [2] Ma ben presto da quella guerra, da lui iniziata col Reggimento, fu distolto da altra ben più seria e cruenta; giacchè può dirsi che durante tutto

[1] *Arch. Alberoni, Carteggio,* lettera del 18 febbraio 1741, Num. 18.

[2] Doc. Num. 147.

il tempo del suo Governo, si vide la Legazione ripiena di eserciti stranieri.

Scoppiata nel 1741, per la successione austriaca, la guerra fra l'Austria, l'Inghilterra e il Piemonte da una parte, e la Spagna e la Francia dall'altra, gli eserciti delle potenze belligeranti invasero l'Italia; e mentre Carlo Emanuele III aveva posto il campo a Piacenza, la Legazione di Bologna fu invasa e corsa per ogni parte dagli eserciti contendenti. Ciò doveva esser causa all'Alberoni di gravissime dispiacenze, perchè i suoi nemici dapprima sparsero voce che egli volesse abbandonare la Legazione in quei difficili momenti, poi che si fosse venduto agli Spagnuoli, e loro volesse consegnar Forte Urbano. S'immagini quanto si esasperasse a tali calunnie, e più di tutto perchè vedeva occupata la Legazione da armi straniere, ed era impotente di farla rispettare. Egli fremeva; e dalle lettere che andava scrivendo a Roma, si conosce che la sua opinione sarebbe stata quella di farsi rispettare, sebbene conoscesse il deplorevole stato cui si trovava ridotto l'esercito pontificio. Richiesto dal Castellano di Forte Urbano come si dovesse contenere nel caso che gli austriaci cercassero valersi delle fortificazioni esterne del Forte, rispondeva, che si ricordasse che serviva *un principe che non gode niuna stima appresso le*

Potenze, considerandolo senza forze, e in conseguenza in istato di ricevere qualunque legge gli vorranno dare. Deve dunque figurarsi non d'essere Governatore d'una Piazza, ma guardiano d'una osteria, la cui incombenza non è che di tenere preparata la tavola, e servire il primo che occupa il luogo.[1]

Scrivendo poi al Card. Valenti, Segretario di Stato, lo informava delle istruzioni impartite a quel Castellano, osservando che le avrebbe impartite ben diverse se fosse stato Ministro del Gran Turco, *ma questa nostra infelice situazione, a tutti nota, fa e farà sempre che ognuno verrà a pisciarci addosso.* Intanto si seppe dell'arrivo di un altro esercito spagnuolo condotto dal de Gages, e perciò gli Austriaci, che s'erano avanzati in Romagna, tornarono sulla Legazione di Bologna, dove commettevano prepotenze d'ogni sorta, derubando perfino i monasteri. L'Alberoni se ne querelò fortemente al Maresciallo Austriaco e alla Corte di Vienna, proclamando apertamente esser quella una guerra da ladri e da assassini. E scrivendo al Segretario di Stato pontificio, lo animava a scuoter l'inerzia, e a por mano al danaro (che giaceva accumulato

[1] *Storia del Cardinale Giulio Alberoni scritta da Stefano Bersani. Piacenza, Solari 1861*, pag. 447.

in Castel S. Angelo) per mettere in piedi un esercito che facesse rispettare il territorio pontificio. Frattanto il nuovo esercito spagnuolo alla metà d'ottobre del 1742 era giunto a Bologna e vi aveva preso quartiere, mentre gli Austriaci si erano concentrati al Panaro, dove sul principio di febbraio sostennero (presso Bomporto) una battaglia sanguinosissima, nella quale perdettero molti soldati e cinque bandiere. Tornato di là vittorioso in Bologna il Generale de Gages, si recò a fare il racconto di quella vittoria all'Alberoni. Fu allora che egli venne contemporaneamente indicato alla corte di Torino e di Vienna come autore di una relazione di quella battaglia, ed altresì accusato di avere in occasione di quel fatto d'armi provveduto agli Spagnuoli molti carri armati ed una banda di mille uomini che aveva fatto un accanito fuoco sopra gli Austriaci nella battaglia di Camposanto. Lo sdegno dell'Alberoni per quell'accusa toccò il sommo, e allora più che mai protestava e insisteva col Segretario di Stato sulla necessità di farsi rispettare dagli Austriaci, concludendo: *poco importa il perdere una provincia, purchè si salvi l'estimazione: mentre la prima è facile ricuperarla, ma non così la seconda.* Cercò anche di giustificarsi presso le Corti contro quell'accusa, mostrando che la famosa *banda*

di mille uomini, non era che una compagnia di cento, quasi tutti fuorusciti, fuggiti alle forche e alle galere dal Veneto e dalla Lombardia, capitanata da certo Chiesa, milanese, e reclutata dagli Spagnuoli, senza che il Cardinale avesse potuto nè prevederlo, nè impedirlo. Il Senato di Bologna, cui il Papa aveva scritto esponendo le querele delle Corti di Vienna e di Toscana non meno contro l'Alberoni che contro il Senato stesso, mandò al Papa ed al Nunzio a Vienna una minuta informazione, confutando le accuse, e trasmise eziandio all'uno ed all'altro una serie di autentici documenti in difesa e del Senato e del Legato. Il Papa, per mezzo dell'Ambasciatore bolognese, manifestò ai Senatori la sua approvazione per le giustificazioni raccolte, ed il Nunzio a Vienna assicurava di averne parlato con calore non pur coi Ministri, ma colla stessa Regina.

Simili giustificazioni si mandarono anche per mezzo del Conte di Sales al Re di Sardegna, e di più, avendo lo stesso Senato, per mezzo del Senatore Angelelli, mosse lagnanze al Conte di Traun che comandava gli austriaci, ed al quale veniva forse imputata la divulgazione di quella voce, ne ebbe in risposta una cortese lettera del 13 marzo, dove protestava che le notizie che aveva sentito, *per me sono.... del tutto*

nuove, oscure e incognite, non sapendo io che per mia parte siasi dato alcun passo contrario alla condotta di codesto Pubblico, onde ne abbiano le EE. VV. dovuto prendere argomento di meco dolersene e giustificarsene. Dalla mia Corte non mi è derivato verun cenno sopra la materia....; colla mia Corte ratificarò di nuovo che per parte loro non è mai seguìta alcuna irregolarità come per me è totalmente ignota quella di cui in oggi si fa menzione.[1]

Ma, ciò non ostante, le voci seguitarono con maggiore insistenza, e l' Austria intimò al Papa di togliere all' Alberoni la Legazione e di chiamarlo a Roma. E poichè la S. Sede prendeva a pretesto di ciò il timore che egli in Bologna non fosse sicuro, rispondeva risolutamente al Segretario di Stato: *Io rendo vivissime grazie a V. E. dell' amorevole avviso si degna darmi; questo però sempre più m' incoraggisce a mantenermi fermo e costante nel mio senti-*

[1] Archivio di Stato di Bologna, Archivio Pontificio, — *Reggimento — Lettere del Senato*, vol. LXII, a c. 82 v., 83 v., 84 v., 85 v., 89 v., 90 r. e v., 93 v, 100 v., 101 v. — *Filze del Senato*, vol. del 1743, a c. 60 r. e 69 r. — *Assunteria di Milizia: Atti della Congregazione di Milizia, 1743*, adunanze dell' 8, 9, 13 e 17 marzo. — *Miscellanea*, vol. aprile e maggio 1743, Fasc. E, Num. 1. — Archivio dell' Ambasciata bolognese in Roma, *Lettere dell' Ambasciatore, vol. dalli 2 gennaio 1743 alli 4 maggio* detto, Num. 319, n. n

mento di non partire di qui, a meno che non me ne cavino morto. Per difendere la nostra roba e la vita contro i prepotenti non arriva la nostra forza: è bensì in nostra mano il difendere il nostro onore e la nostra estimazione. Animo dunque, Eminentissimo, perdiamo la roba e la vita, se occorre, ma non moriamo da vili e da codardi. [1]

Spirava intanto ai 14 di settembre del 1743 il triennio della Legazione del Card. Alberoni in Bologna, ma prima che questo termine scadesse, licenziati i famigliari e spedite le cose sue a Roma e a Piacenza, partì con tutta segretezza da Bologna per Forte Urbano, senza lasciare alcuna istruzione ai suoi Ministri, e senza neppure avvisarne il Vice Legato ed il Senato. E di là, interpellato, scrisse prima che non intendeva più di ingerirsi della Legazione. Ma giunse (ai 19) al Vice Legato una lettera di Segreteria di Stato, con cui prorogavasi la Legazione all'Alberoni per altri 15 giorni, *quando l'Eminenza sua volesse tornare in Bologna.* Non ostante questa condizione, l' Alberoni volle valersi della proroga, pur rimanendo in Forte Urbano, e senza più ingerirsi negli affari della Legazione, la quale continuò a suo nome fino al 5 d' ottobre. Egli

[1] Bersani, Op. cit. pag. 428 e seg.

però non si mosse per più mesi da Forte Urbano,[1] dove era ospite del Marchese della Penna, marito d'una sua nipote; ed ancora si trovava colà l'11 aprile dell'anno successivo, come risulta da una lettera che scriveva quel giorno al Cardinale Valenti.[2]

Mentre fervevano le contese che l'Alberoni sostenne per purgarsi dell'accusa di aver mandato quel rinforzo agli Spagnuoli nella battaglia di Camposanto, seppe che una delle più forti ragioni allegate dai Ministri Imperiali per negar fede alle sue giustificazioni, era questo: che il fatto di San Marino aveva dimostrato come egli fosse capace di abusare del potere anche contro la volontà del Papa. Fu allora che, posta in pubblico la questione, il nome dell'Alberoni ed il fatto di San Marino diedero pascolo largamente alle gazzette italiane ed alle straniere, e specialmente ai *Mercurii* d'Olanda. Anzi, ad avvalorare le accuse contro di lui, si mise in pubblico la lettera del Card. Firrao del 14 novembre 1739, in cui rimproveravasi l'Alberoni per aver fatto tutto il contrario di

[1] Archivio di Stato di Bologna, *Diario del Senato* dal 1742 al 1747, vol. P.

[2] Archivio Alberoni. *Copialettere,* 1743-44, pag. 420. Ai 22 di quel mese era al suo Collegio di S. Lazzaro. (*Copialettere* cit., pag. 421).

quello che dal suo Governo gli era stato ordinato nell'occupazione di S. Marino.

Oltre di ciò, il 3 di maggio del 1743, si era pubblicata e diffusa in Mantova una lettera, dove esponevasi il fatto di Camposanto, ripetendo le solite accuse all'Alberoni, tacciato esplicitamente di *avere.... col comandante spagnuolo a tutto sforzo tentato di far divorare l'Armata Austriaca con un improvviso attacco, e di avere, a costo di gran moneta, fatto contro quella prendere l'armi a tutti li birri e masnadieri bolognesi.* E dopo essersi malmenato in ogni guisa il Legato di Bologna, gli si dava la baia per quella strage, e si asseriva essere *stato sempre un tal porporato e cogli esempi e colle opere avvezzo a condurre anime nella via dell'eterna salute*, allegandosi, in prova, le crudeltà avvenute sotto il suo governo in S. Marino. Nel resto poi della lettera si continuavano le invettive contro l'Alberoni pel fatto di Camposanto e per ultimo si invocavano le Potenze a dimostrare solennemente la loro disapprovazione. [1]

Tutte queste accuse, le quali, più che su prove dirette, si appoggiavano sull'indiretta della capacità del Cardinale a trasgredire gli ordini pontificii, desunta dal fatto di San Marino, lo decise

[1] *Raccolta Belluzzi*, Serie II, (Nel fascicolo del 1740).

a pubblicare i documenti, riguardanti quella occupazione, i quali teneva presso di sè, e che doveva aver preparati per la stampa sin da quando ne minacciava così spesso la pubblicazione al Firrao e al Corsini. Forse egli colse di buon grado un occasione che gli forniva un pretesto per gettare nel mondo politico una pubblicazione con cui confidava di ribattere gli addebiti che gli si volgevano da ogni parte per l'occupazione di S. Marino. Fors'anche con quella stampa e con quei documenti, che avea pronti da tanto tempo, credeva di nuocere a qualche Cardinale contro cui serbava un astio vivissimo, e dal quale forse credeva mosse od alimentate le accuse recenti. Forse gli tardava di rintuzzare gli opuscoli pubblicati dai Sammarinesi nel 1739 contro di lui, che non poteva tollerare la reintegrazione della Repubblica che egli con tanta rabbia aveva già distrutta.

IV.

Uscito appena dalla Legazione di Bologna, l'Alberoni, sulla fine del 1743, aveva stampato il suo *Manifesto*, in un opuscolo in 4°, senza titolo, senz'anno, e senza luogo di stampa, diviso in due parti, la prima contenente una lettera sottoscritta

da lui, la seconda formata da un sommario di documenti.[1] La lettera è diretta ad un Cardinale che non a torto si suppose fosse il Valenti (Silvio) Segretario di Stato di Benedetto XIV, uno dei pochi che erano favorevoli in questa faccenda all'Alberoni,[2] al quale anzi aveva scritto: *i pochi tumultuanti di San Marino non son mossi da sè alle proteste e al sussurro...; troppi nimici ha radunati l'invidia contro il nome del Cardinale Alberoni.*[3] Si è asserito dal Ginanni che quell'opuscolo fosse opera del Bellardi di Ravenna; ma in vero se pure il Bel-

[1] L'opuscolo, come si è detto, senza titolo e senza nota tipografica, è in 4°; la prima parte paginata da 1 a 35, la seconda da 1 a 102.

[2] Bersani, Op. cit, pag. 424.

[3] Un altro Card. Valenti (Luigi) nipote del Card. Silvio Legato di Romagna, rinnovò le gesta alberoniane. Nel 1786 certo Avvocato Blasi, stato Commissario della Repubblica, accusato di gravi mancamenti nel suo impiego, per isfuggire il giudizio appellossi a Roma, adducendo il privilegio chiericale, e per intromissione del Valenti fu protetto dalla Segreteria di Stato. Il Governo pontificio proibì ogni introduzione di generi nella Repubblica ed ogni comunicazione, sperando che così si sarebbe arresa per fame. Ma essa invece per sei mesi sostenne il blocco, visse come potè, ma difendendo virilmente le sue ragioni, fintanto che i suoi diritti furono riconosciuti, ed il Legato venne richiamato dalla Legazione. (Borghesi, Lettera riferita dal Fea nell'op. cit., a pag. 91, e Moroni, *Dizionario di erudizione ecclesiastica, Venezia, 1847*, Vol. XLIII, pag. 67 e 68. Di questo fatto si conservano molti documenti nell'Archivio Governativo di San Marino, segnatamente fra le carte della Congregazione Criminale.

lardi ebbe parte nella compilazione, esso manifesta troppo lo stile dell'Alberoni, per dare a credere che non vi avesse questi la parte principalissima. La lettera ha per esordio queste parole: *Finiscono di convincermi le savie pesantissime riflessioni di Vostra Eminenza, e si stupisce a ragione non meno delle replicate altrui dicerie, che del mio silenzio.* Poi, accennato come si fosse fatto strazio della sua riputazione, specialmente dai *fogliettanti,* entra a trattar la sua causa, e in fine tocca più chiaramente del motivo della pubblicazione, confessando: *Ho resistito un gran pezzo.... ho fatto forza a me stesso: la prudenza era per me un argine insuperabile, ma le ultime notizie, e ben recenti e sicure, venutemi dalle Corti Estere, delle nere imposture datemi per le false rappresentanze colà avanzate, han vinto colla forza il silenzio che io m'era prefisso.*[1]

Non istarò qui a parlare del contenuto di questa pubblicazione, dovendo esaminarla partitamente nel seguente capitolo, confrontandolo colla *risposta* che vi fece il Corsini. Il quale asserisce che questa uscì in sugli ultimi del 1743, mentre a noi non fu dato di trovarne alcun cenno nel carteggio dell'Alberoni fino al 22 di

[1] *Manifesto* del Card. Alberoni, pag. 1 e 35.

gennaio del 1744,[1] dopo il qual tempo egli ne spediva più esemplari a varii personaggi.

Al Papa non lo mandò se non tre dì dopo, accompagnandolo con una lettera, ove gli ricordava che *La Santità Vostra si degnò da Cardinale di scrivermi più lettere concernenti tal' affare, fra le quali una in cui diceva che sarebbe stato a vedere chi avesse avuto coraggio di disfarlo.*[2] E il Papa nel rispondergli, pur dicendo (e forse fingendo) di non aver letto il manifesto, non mancava di riferirgli, in bel modo, quanto aveva udito, forse per fargli così comprendere ciò che egli stesso pensava, e cioè che *una parte di Roma si maraviglia che ora si metta in campagna una materia già sepolta; un' altra parte, col supposto che siansi stampate lettere confidenziali del Card. Corsini e del Card. Segretario di Stato d' allora, vanno facendo riflessioni poco vantaggiose all' opera e all' autore medesimo.*[3]

Non mancarono però all' Alberoni, dopo la pubblicazione del *Manifesto*, le approvazioni di varii uomini politici e letterati, fra i quali Apo-

[1] Archivio Alberoni, *Copialettere, 1743 e 44* a pagine 380-381, lett. del 22 gennaio 1744 ad Orazio Baglioni di Perugia.

[2] Doc. Num. 149.

[3] Doc. Num. 150.

stolo Zeno. Ma in verità la raccolta di documenti da lui stampati era troppo incompleta perchè si potesse giudicare con piena conoscenza del fatto, e molti forse avranno dovuto cangiare opinione dopo la *Risposta*, con altri documenti, stampata dal Corsini.

V.

Questa uscì verso la metà del 1744 in un opuscolo col titolo: *Risposta al Manifesto pubblicato sotto nome dell' Em. e R.mo Signor Cardinale Giulio Alberoni intorno all' espugnazione della Repubblica di S. Marino, seguita nel Mese di Ottobre 1739.*[1] Sebbene fosse comunemente attribuita al Corsini, ciò non ostante si disse che egli non l'avesse materialmente composta. Anzi in un foglietto in carattere della metà del secolo scorso, attaccato all'esemplare del *Manifesto* dell' Alberoni nella *Raccolta Bonelli*, si leggono intorno alla risposta corsiniana le seguenti parole: *Intesi a dire che l' autore fosse Monsignore Bottari, che componesse questa risposta per commissione del Sig. Cardinale Corsini e d' un altro Cardinale* (il Firrao), *i quali, vengono molto*

[1] Opuscolo in 4° di CII pagine, senza nota tipografica.

intaccati nel Manifesto del Sig. Card. Alberoni. Altri, in tempi recenti, attribuì quella risposta in parte a Marino Zampini, per ciò che riguarda la prefazione, ed al Card. Corsini, pei successivi capitoli.[1] Comunque sia, è certo che la *Risposta*, se non fu stesa dal Corsini, fu certamente pubblicata d'ordine suo; e questa fu l'opinione comune dei contemporanei, non mai smentita da alcuno.

L'Alberoni, che forse si aspettava una risposta al suo *Manifesto*, scriveva al Card. Quirini fin dal 18 marzo, che se fosse stato *obbligato a parlare di nuovo, il suo scrivere non sarebbe stato con le regole della nuova Crusca, ma troveranno che ha il dono d'esprimersi e farsi intendere.*[2] E avrebbe mantenuta la parola, perchè l'intenzione di rispondere l'aveva, come ben s'arguisce da una lettera al Padre Santocanale, suo confidente, dalla quale si apprende che il Papa ne lo aveva fatto distogliere. Infatti il Cardinale scriveva al Santocanale, dopo la pubblicazione della nota Risposta: *Ho in mano un Processo de vita et moribus del*

[1] Liverani Mons. Francesco, *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia; II Ed., Firenze, Barbèra*, 1861 pag. 213, nota 1.

[2] Archivio Alberoni, *Copialettere* 1743-44, da pag. 409 a 414; lett. 18 marzo 1744.

Sig. Cardinale Corsini e di quanto è seguito nel Pontificato di Clemente XII, accompagnato da una seconda lettera anonima.... Vi sarebbe di che far parlare di là dai Monti. Per distormi però da un tal pensiere non vi è bisogno nè della naturale facondia del Padre Santocanale, nè di riflettere essere un buon amico che parla. Basta il sapere che lo desidera Nostro Signore perchè si facci questo nuovo augusto ed intero Sagrifizio.

Ma egli desiderava almeno che il Papa si costituisse giudice della quistione, e nella medesima lettera prometteva che *qualunque rissoluzione però sia per prendere Nostro Signore sarà da me ricevuta con somma venerazione ed intiera rassegnazione, e a me basta che il Mondo sapia essermi prontamente e ciecamente sommesso ai voleri del mio Principe e Vicario di Cristo; con la speranza* (di) *poter nell' istesso tempo formarmene merito appresso il Sig. Iddio.*[1] Ma non è noto che Papa Lambertini si pronunziasse mai intorno alla controversia sorta fra i Cardinali Corsini e Alberoni.

Quest'ultimo, lasciato Forte Urbano nell' aprile del 1744, recavasi al Collegio che a sue spese

[1] Archivio Alberoni, *Copialettere* 1743-44, da pag. 436 a 439, lett. del 27 luglio 1744.

aveva eretto a S. Lazzaro presso Piacenza con isplendida munificenza; e mentre colà, quasi decrepito, affaticavasi per poterlo veder aperto prima di morire, l'esercito austriaco, che guerreggiava in quei dintorni, minò e ridusse a un monte di ruine quell'immenso fabbricato, che il cannone degli spagnuoli aveva già devastato in gran parte.

L'Alberoni non si perdette d'animo, e, mirabile a dirsi, appena firmata la pace, egli, già vecchio di 83 anni, ebbe il coraggio di rifarlo, e vi riuscì; mostrando che sapeva mantenere coi fatti la massima da lui altre volte scritta, che *sono gli animi vili che paventano i colpi sinistri della fortuna: un uomo che abbia cuore, più difficoltà incontra in una intrapresa, con maggior coraggio, intrepidezza ed ostinazione deve proseguirla, nè mai abbandonarla, che a caso disperato: alla fine anche la fortuna rispetta gli uomini arditi.* [1]

E la fortuna veramente lo rispettò; tanto che nel 1751 potè dar compimento all'opera sua; e ai 28 di novembre, nel vastissimo palazzo da lui di nuovo innalzato e dotato, apriva il Collegio che ne prese il nome, ove si mantengono tuttora agli studi cinquantaquattro chierici poveri della provincia piacentina.

[1] Bersani, Op. cit., pag. 470-471.

Dopo pochi mesi da che aveva raggiunto l'ideale di gran parte della sua vita, l'Alberoni chiudeva l'agitata esistenza, esempio raro di tenacissimo carattere e di forte ingegno, che lo avevano da infima condizione sollevato ai più alti gradi della Chiesa e dello Stato.

Così avesse rivolti sempre a lodevoli imprese gli invidiabili doni onde natura aveva voluto privilegiarlo!

CAPITOLO DECIMOQUARTO

CONCLUSIONE

I. Argomenti addotti dall'Alberoni in sua difesa nel *Manifesto*. — II. Ingiustizia delle pretese che furono origine al progetto dell'occupazione della Repubblica. — III. Pessime qualità delle persone di cui si valse l'Alberoni. — IV. Intrighi usati per ottenere dalla S. Sede l'assenso per occupare San Marino; falsità dell'asserto governo tirannico nella Repubblica e conseguente surrezione del mandato. — V. Inesistenza materiale dei rapporti all'Alberoni contro il governo della Repubblica. — VI. Modi subdoli, indecorosi e proditorii usati a predisporre l'occupazione. — VII. Eccesso di mandato nella parte sostanziale della Commissione affidata all'Alberoni. — VIII. Inganni, minacce e violenze che riscontransi in tutti gli atti della dedizione, desiderata dalla S. Sede volontaria. — IX. Riepilogo delle resultanze dei fatti dell'occupazione, ed esame dell'asserzione della S. Sede di aver commesso all'Alberoni di ristabilire l'ordine in S. Marino, occupandolo temporaneamente per ritenerlo poi sotto semplice protezione. — X. I tre quesiti proposti da G. D. Romagnosi, e la loro insussistenza

I.

Esposte le cause che indussero il Card. Alberoni a pubblicare il suo famoso *Manifesto*, col

quale tentò di purgarsi delle accuse a lui mosse per quanto aveva operato in S. Marino, conviene ora che io esponga le ragioni allegate in sua discolpa.

L'opuscolo incomincia con una lunga lettera, diretta, come dissi altra volta, ad un Cardinale; ove, dopo un burbanzoso preambolo, narra, a modo suo, i fatti seguiti prima e dopo l'occupazione di S. Marino.

Egli, secondo il solito, sostiene che la Repubblica gemeva sotto il giogo insopportabile di pochi tiranni, ed invoca il Breve Pontificio del 26 settembre 1739 e la lettera che l'accompagnava (concepiti secondo il suo *suggerimento*)[1] a provare *la oppressione di que' Popoli e i lor continui clamori;* confessando che questi clamori, *che mossero la clemenza del Papa, ebbero l'impulso dal fatto di Pietro Lolli,* il quale (al dire dell'Alberoni) *altro reato non aveva, se non quello di avere, come patentato del Santuario di Loreto, denunciati alcuni Legati pii, e di aver concepito un ricorso a Nostro Si-*

[1] La lettera della Segreteria di Stato del 26 settembre 1739, colla quale mandavansi all'Alberoni il Breve e l'accompagnatoria, ha le seguenti parole: *Uniti alla presente riceverà V. E. il Breve e la mia lettera di Secreteria di Stato, toccanti l'affare di S. Marino, le quali cose spero troverà concepite secondo il di Lei suggerimento.* (Alberoni, *Manifesto* cit., *Sommario,* pag. 2, Num. II.)

gnore a sollievo dello stato miserabile di que' Popoli. [1]

Espone poscia tutte le fasi del carteggio della S. Sede con lui, fino a quando essa diede l'assenso per l'occupazione di S. Marino; [2] ed entrando a discorrere del Breve e dell'accompagnatoria della Segreteria di Stato, egli si trova in necessità di scolparsi dall'accusa di aver violate le prescrizioni della S. Sede, colle quali gli era stato intimato di fermarsi ai confini, di esplorare ivi la volontà della maggiore e più sana parte dei sammarinesi, se venisse a lui; e, solo nel caso che questa dichiarasse di voler sottomettersi al Governo Pontificio, entrare nel territorio della Repubblica ed occuparlo in nome del Papa.

Di siffatta violazione (dopo avere accennato a nuovi ricorsi fatti a lui dai sammarinesi e dopo aver tirato in campo l'assicurazione datagli in Rimini, che entrando nel territorio della Repubblica avrebbe ricevuta da quei popoli un'incondizionata dedizione) egli ragiona non brevemente in siffatto modo: *A tal nuovo e più gagliardo impulso io mi fermai sopra pensiere alcun poco, e subito dissi à me stesso che, non andando,*

[1] *Manifesto* del Card. Alberoni cit., *Lettera,* pag. 2 e 3.
[2] *Manifesto* cit., *Lettera,* da pag. 3 a 7.

potevo demeritare presso Dio, alla cui misericordia mi opponeva in riguardo a que' miseri Popoli, e poteva dal Papa, dal Sacro Collegio e dal Mondo tutto essere redarguìto per riguardo alla S. Sede, nel disprezzarsi da me un' occasione sì vantaggiosa...; e.... pensai.... che, non andando io con truppe regolate a sostenere que' Popoli, nè essendo essi capaci, per timore de' Tiranni, di uscire in Campagna ad incontrarmi, come aveван tante volte protestato, non dovessero intendersi Confini l' aperta e nuda Campagna, ma la prima e la più vicina Popolazione a' Confini, qual è Rimino confinante con S. Marino. Colà perciò mi portai, e colà mi furono subito avanzate, come dissi, nuove e premurose istanze de' Sammarinesi con nuove autentiche della costante loro risoluzione da contestarmela al mio primo ingresso nel loro Territorio, ove la loro dedizione sarebbe un effetto simultaneo della mia presenza in quel luogo.[1]

Entra poi a discorrere partitamente delle varie fasi dell' occupazione, dal momento in cui egli passò il confine sino a quello in cui entrò in città, narrando i fatti che credevà tornare a suo vantaggio e nascondendo, con astute reticenze,

[1] *Manifesto* del Card. Alberoni, *Lettera*, pag. 7 ed 8.

ciò che non gli fosse favorevole.[1] Dopo di che, sforzandosi di mostrare ingiusto il biasimo inflitto dal Papa ai suoi atti, pone a confronto l' approvazione ricevuta antecedentemente alla sua mossa per San Marino, coi rimproveri espressi dopo dalla S. Sede, accusando il defunto pontefice di debolezza e di dimenticanza, *solito retaggio di un' età sì pesante.*[2]

Nega inoltre di aver commessa violenza, e di essersi del pari servito dei soldati per ottenere la dedizione; e dopo scuse e pretesti, con cui vorrebbe giustificarsi di aver fatto venire milizie e birri, non potendo negare la presenza dei soldati in San Marino, confessa di aver bensì chiamata la soldatesca, ma *alla sfilata però e non tutta insieme, e qualche sbirraglia per lo trasporto del Belzoppi nella fortezza di S. Leo;*[3] ed aggiunge che i soldati, *appena venuti, furono rimandati, e solo cinquanta ne furono trattenuti, affinchè servir dovessero, oltre qualche picciol accidente che temer si potesse, al decoro del Legato.*[4]

E finalmente, protestando di aver voluto rilevar queste cose (come egli s' esprime) *accioc-*

[1] *Manifesto* del Card. Alberoni cit., *Lettera*, pag. 8 e 9.
[2] *Manifesto* cit., loc. cit., pag. 10 e 11.
[3] *Manifesto* cit, loc. cit., pag. 15-16.
[4] *Manifesto* cit., loc. cit., pag. 18.

chè la mia ingenuità almeno cuopra il mio Onore e lo diffenda, e da ogni macchia lo terga; ed accennata un' altra volta l' incoerenza di Papa Corsini,[1] osa chiamare *buffonerie e spauracchi da fanciulli* quanto si era detto dei soldati, dei birri, della tumultuosa funzione del giuramento, e del troppo vero saccheggio.[2] In altra parte della lettera si prefigge di provare che sarebbe stata vanità il credere esempio pernicioso per la S. Sede il ritenere *quel Mucchio di sassi* (come egli soleva chiamar la Repubblica) sotto il dominio ecclesiastico, e nell' ultimo smentisce l' asserzione del Papa (espressa nel Breve all' Enriquez) che il Governo Pontificio non avesse avuto l' intenzione di porre San Marino sotto l' immediato suo dominio, ma soltanto *Populi gubernium suspendere, sibique aliquantulum avocare.*[3]

II.

L' inanità degli sforzi con cui l' Alberoni cercò di scusare il proprio operato, risulta dai fatti documentati, da me già esposti nei precedenti capi-

[1] *Manifesto* del Card. Alberoni, *Lettera*, da pag. 18 a 21.
[2] *Manifesto* cit., *Lettera*, pag. 21.
[3] *Manifesto* cit., da pag. 32 a 34.

toli. Ora, innanzi di porre fine al presente studio, mi sia lecito riepilogare la serie degli avvenimenti occorsi per opera dell'Alberoni in San Marino, e che possono servir di appoggio sicuro (fondandosi sopra autentiche prove) non solo a smentire il *Manifesto* alberoniano nelle sue burbanzose menzogne, ma a formare un giudizio completo e sicuro su questo celebre personaggio nel deplorevole fatto, che macchiò la fama di un uomo per molti rispetti degno di ammirazione.

Noi abbiamo già esposto quale fosse la causa che spinse il Cardinale Alberoni ad occupare la piccola Repubblica di San Marino, e dimostrammo come, volendo egli sottrarre alla giurisdizione di San Marino due rei di capitali delitti, per avocarla a sè, due volte ricevesse dalla Repubblica risentite ripulse,[1] le quali ne ferirono l'orgoglio in guisa, da determinare il potente Legato a vendicarsi nel modo che a tutti è noto. Queste pretese erano altresì infondate, siccome esposi, perchè le leggi allora vigenti non comprendevano il caso dei due protetti del Cardinale fra quelli il cui giudizio volevasi di competenza del Tribunale dell'Immunità.[2] E però, essendo ingiuste le pretese del Le-

[1] Vedi da pag. 65 a 67 di questo libro.
[2] Vedi da pag. 57 a 59.

gato, era anche ingiusto il risentimento che derivava da quelle, e che lo spinse a promuovere l'occupazione di San Marino, la quale pertanto fino in questa sua più remota origine, era da biasimarsi.

III.

Sebbene ciò risulti in modo innegabile dai fatti, pure vi fu chi, spinto da smanioso desiderio di esaltare in tutto e per tutto l'Alberoni, e di vilipendere con grossolane insolenze la Repubblica, osò, male accortamente, di indicare come causa dell'occupazione la necessità di distruggere quel piccolo Stato, quale un dannoso *covo a contrabbandieri e ribaldi.*[1] Ma costui prese un equivoco grave; perchè nella foga del panegirico dimenticò che i *contrabbandieri e ribaldi* di San Marino erano i protetti dell'Alberoni, cioè i Belzoppi ed il Lolli, a principal vantaggio dei quali fu proprio fatta la spedizione.

Ed in vero non recherà piccola meraviglia il sapere che l'Alberoni in quel fatto si desse a proteggere con indecoroso zelo tutti i più noti e

[1] *Commemorazione Seconda per Giulio Cardinale Alberoni, Letta da Luciano Scarabelli alla Società de' Buoni Amici di Piacenza — Bologna, Regia Tipografia, 1873,* — pag. 8.

segnalati *ribaldi*, sia adoprandosi per salvarli dai meritati castighi, sia eleggendoli per aiutatori nell'impresa contro la Repubblica, premiandoli poscia per l'aiuto prestato.

Infatti nei processi ed in altri autentici documenti fu provato che Vincenzo Belzoppi servì di manutengolo nel furto perpetrato dal suo figlio Marino in danno di Anastasio Martelli, e che fu calunniatore del Martelli stesso;[1] che Marino Belzoppi, punito per maltrattamenti ed per minacce gravissime al padre, e reo di alto tradimento, aveva più volte commessi furti e omicidii, irrogate ferite, e date bastonate, ribellandosi spesso alla pubblica forza e facendo con quella le schioppettate.[2]

Quanto a Pietro Lolli, era del pari constatato che, oltre essere anch'egli reo di alto tradimento, aveva ucciso un suo servo, ferito d'una coltellata un altro, attentato alla vita del cognato e a quella d'un giudice, e commessi altri delitti.[3]

Dei Ceccoli poi, due avevano subìto cinque anni di gàlera, il primo per tentato fratricidio e per minacce al suo Parroco, l'altro per aver ti-

[1] Vedi a pag. 38.
[2] Vedi da pag. 39 a 42.
[3] Vedi da pag. 50 a 52.

rato un colpo di pistola a certo Giuseppe Rossi, ed il terzo pure era stato processato.

Tutto ciò era notorio non solo per la pubblica voce, ma pel documento dei processi e delle condanne; e questi onestissimi uomini furono gli strumenti, dei quali, secondo che appare dal carteggio dell'Alberoni, egli non ebbe vergogna di servirsi, come non ebbe poi vergogna di difenderli con costante gratitudine fino all'ultimo, confessando persino, quanto al Lolli e a Marino Belzoppi, di averli *sollecitati e invitati con larghe promesse* ad aiutare la dedizione.[1]

Nè pago di ciò, pretendeva di far passare Pietro Lolli (dalla carcerazione del quale ebbero origine, come riconosce nel *Manifesto, i clamori* che *mossero la clemenza del Papa*) per un innocente perseguitato, osando di scrivere e di stampare (come vedemmo) con incredibile impudenza, che *altro reato non aveva se non quello di avere, come patentato del Santuario di Loreto, denunziati alcuni Legati Pii, e di avere concepito un ricorso a Nostro Signore a sollievo dello stato miserabile di que' Popoli!*[2]

Degni in tutto d'esser compagni a tal sorte di gente erano il Commissario Almerighi ed il

[1] Vedi a pag. 52, 53 e 323.

[2] *Manifesto* del Card. Alberoni, *Lettera*, pag. 2 e 3.

suo Cancelliere Ugolini. Il primo fu il principale esecutore dei disegni dell'Alberoni, il secondo il suo complice nel tradimento della Repubblica: l'uno condannato già a dieci anni di galera (commutati in cinque d'esilio) per falsi, l'altro esule dalla Legazione d'Urbino per sospetto d'omicidio.[1] Dell'Almerighi l'Alberoni si valse con piena ed intera confidenza, poi lo fece nominare Podestà d'Imola e lo raccomandò con calore alla S. Sede come uomo (*mirabile dictu!*) *molto amante del giusto e assai delicato di coscienza.*[2]

Per ultimo formava il mazzo con costoro il notaio Bartolucci, che pel Cardinale rogò gl'istrumenti delle pretese dedizioni, e che n'ebbe in compenso la carica di Governatore di San Marino. Costui era stato cassato dal novero dei sollecitatori della Curia di Rimini e doveva aver commessa qualche grave indelicatezza, se non peggio, poichè in più scritti a stampa viene asseverantemente gratificato del titolo di *ciurmadore*, mentre la voce pubblica lo additava come già condannato alla galera dalla Curia Vescovile Riminese.[3]

[1] Vedi da pag. 82 a 84, e a pag. 85 e 86.
[2] Vedi a pag. 87, 88 e 97.
[3] *Codice del secolo XVIII contenente scritti sull'occupazione Alberoniana,* esistente presso il Consigliere sig. Silvestro Masi all'Acquaviva; pag. 128, 129 e 130.

Sotto gli auspicii di così fatti galantuomini si svolsero gli avvenimenti che prepararono ed effettuarono poi l'occupazione alberoniana. E questo è utile a sapersi perchè non sembri esagerazione quanto si verrà concludendo.

IV.

Gl' intrighi posti in opera dal Cardinale per ottenere l' assenso di sottomettere l' abborrita Repubblica all' immediato dominio della S. Sede sono già da me stati svelati a parte a parte, mostrando come l' astuto Cardinale insinuasse da prima che pel fatto della rappresaglia la *palla* era *venuta al balzo*, e che sarebbe stato *gran disgrazia* se non si fosse saputa *giuocare*, agitando, non creduto però, lo spauracchio d' un intervento d' altra Potenza in San Marino. Notammo come poi riferisse alla S. Sede di aver ricevuti molti e incalzanti ricorsi contro i sammarinesi, (da lui già dipinti, con fina insinuazione, per *gente Inimica del Papa*) e come, visto che la S. Sede non inclinava alla proposta occupazione, egli cercasse far credere che non ponendo rimedio ai tanto strombazzati disordini, ne andasse dell' onore del Governo Pontificio. E mostrammo pure come per tante insistenze, la

Corte Romana s' inducesse alle sue voglie, concedendogli di porle ad effetto, ma a condizione *che la maggior parte di quei Comunisti, per liberarsi dalla tirannide de' Prepotenti, ricorressero all' aiuto della Sede Apostolica:* condizione che non lo appagò. E dopo avere esplicitamente proposto di impadronirsi di quel luogo, e mostrata viva impazienza per le lungaggini frapposte dal suo Governo, che egli rimproverava *di procedere sì languidamente,* accortosi in seguito che colla sua importunità aveva stancato il Cardinale Segretario, sconfessava perfino quello che in tante lettere aveva propugnato, volendo dare ad intendere che colle notizie e scritture spedite alla Segreteria di Stato, non aveva *preteso che d' informarla del modo che si pensa e si opera in quella Ginevra, non mai di tentare il possesso di quel mucchio di sassi, oggetto poco degno dell' attenzione della S. Sede.*

Una così esplicita ritrattazione non lo tenne poi dal tornare poco dopo sulla prima via, collo scrivere e coll' operare in contrario di quanto aveva asserito, fino a tanto che le nuove insistenze gli ottennero l' agognata licenza di distruggere il piccolo Stato che due volte aveva avuto il coraggio di sprezzare le sue richieste. Infatti il Cardinale Segretario, rassicurato da lui che i sammarinesi, quando fossero loro man-

tenuti i Privilegi, *di buona voglia si darebbero* alla S. Sede, rispondeva: *Quando riuscisse all' abilità di V. E. che quelli Repubblichisti si sottomettessero volontariamente alla S. Sede, non avrebbe Nostro Signore discaro di riceverli e di accordar loro tutti li Privilegj che godono presentemente.* Continuando le pratiche, egli seguitava ad insistere nel suo proposito, ed esponeva, ai 19 d' agosto, come *quelle Genti di S. Marino* (sempre *per le inaudite violenze che ricevono*) fossero ricorse a lui, assicurandolo che *niuna cosa nè più sospirata da Loro e da tutto il Popolo, nè più facile a mandarsi all' esecuzione sarebbevi certamente quanto il darsi alla divozione ed ubbidienza della S. Sede, con essersi costantemente e con tutto l' impegno dichiarati essere totalmente disposti gli animi; che per l' effettuazione del fatto nulla più si vorrebbe se non che Io, come Legato Pontificio, mi lasciassi vedere al Confine;* cercando sempre di spingere la S. Sede all' impresa colla minaccia d' un possibile intervento d' altra potenza in S. Marino.

Finalmente il Card. Firrao, ai 9 di settembre, gli scriveva di convenire che non fosse *da disprezzarsi nè d' abbandonarsi il pensiere d' aver quella Terra, quando ciò possa se-*

guire col maneggio, e non già per via di forza che abbia aria di conquista e sorpresa, consigliando l'impaziente Legato a far sottoscrivere segretamente quelli che volevan darsi alla Chiesa, e regolare con essi il modo di prendere la terra *senza strepito e senza effusione di sangue.*

L'Alberoni replicava, domandando bensì una certa libertà nei mezzi d'operare, ma convenendo che questi non dovevano *esser ordinati a far conquiste per via dell'armi, nè con effusione di sangue.* Finalmente d'ordine del Papa, il 23 di settembre, si dichiarava dal Segretario di Stato, che *quando li sammarinesi, per liberarsi dalle oppressioni che patiscono da quei pochi che, col pretesto di governare la loro Patria, tiranneggiano la medesima, si vogliano dare e sottoporre all'immediato e soave dominio della S. Sede,.... è prontissima di accettarli;* e si annunziava la prossima spedizione d'un Breve contenente le opportune facoltà. Ed il Breve, concepito *secondo il suggerimento* dell'Alberoni, e contenente le solite accuse di tirannide, era accompagnato da una lettera, dove ripetevasi che *l'unico motivo, per lo quale S. B. s'induce ad accettare sotto il suo immediato dominio e quello della S. Sede gli Uomini del Comune di S. Marino, si è*

per liberarli dalla oppressione e vessazioni che ricevono dalla violenza di pochissimi di quella terra, che.... li opprimono con prepotenze e li aggravano con ingiustizie, delle quali ne hanno fatto giungere per ogni parte al trono pontificio li loro compassionevoli ricorsi.

Ciò che io ho qui riferito sembrami sufficiente a chiarire che ad ordinare la soppressione dello Stato di San Marino la S. Sede fu indotta unicamente dal fine di togliere la pretesa insopportabile tirannia, contro la quale con pertinace calore declamava l'Alberoni. Ma perchè questo supposto era inesistente, siccome io mostrai nel primo capitolo, e perchè insomma il Cardinale battezzava per oppressione l'opera del Governo Sammarinese, intesa a punire i rei di più delitti, che tenevano in angustia quel piccolo Stato[1] e che egli aveva preso a proteggere, ne nasce che all'argomento fatto giuocare dall'Alberoni per dedurne la necessità di sopprimere la Repubblica, non può attribuirsi alcun valore.

Laonde il mandato a lui conferito col Breve, che ricorda anche questa fra le cause determinanti la necessità di distruggere la povera Repubblica, era affetto, quanto a ciò, di surrezione, e deve quindi ritenersi nullo per essere stato

[1] Vedi da pag. 108 a 132.

dato in un intendimento diverso da quello che fosse la realtà.

V.

Ma v'è ancora di peggio. Perchè non solo non esisteva la tirannia nel Governo della Repubblica, ma erano inesistenti i rapporti e i reclami che l'Alberoni affermava di aver ricevuti. E mentre egli in una lettera dei 19 d'agosto scriveva che *quelle Genti di S. Marino.... sono a me ricorsi prima con replicati memoriali.... poscia colla viva voce, essendo venuti alcuni di essi anche de' più civili e benestanti*, in altra del 4 novembre successivo dichiarava: *Io non ho mai conosciuto alcuno di S. Marino, nè ho seco carteggiato.*[1]

La contraddizione è qui troppo patente. Ma anche questi *replicati memoriali* debbon essere un'invenzione dell'Alberoni, e meritano la stessa fede degli asseriti, poi negati, ricorsi *a viva voce;* perchè nel 1744, nel suo *Manifesto*, dimentico della lettera del 1739 in cui affermò di non aver *mai conosciuto alcuno di San Marino, nè carteggiato seco*, pretendendo di difendere la ve-

[1] *Manifesto* del Card. Alberoni, *Sommario*, N. XXVIII, pag. 27.

rità delle pretese vessazioni dei *tiranni* di San Marino, indicava precisamente quali fossero questi *replicati reclami*, colle seguenti parole: *Nè pensi V. E. che tutte le suddette cose io scrivessi a Roma di mio capriccio, no; potevo così scrivere perchè presso di me, oltre le sicurezze di quelli che mi si erano presentati a darmele con la viva voce, stavano le altre in iscritto di quelli.... che d' ordine mio maneggiavano segretamente l' affare. E.... le vegga nel Sommario, numeri 14, 15 e 16.*[1]

Ora, poichè i citati reclami consistono, per confessione dello stesso Alberoni, nelle lettere riferite nel suo *Sommario* coi numeri sopra indicati, e poichè queste portano tutte tre la data del 15 ottobre 1739,[2] è manifesto che quando ai 19 d' agosto e antecedentemente parlava di reclami in iscritto, questi non esistevano.[3]

Le bugie dell' Alberoni ci hanno dunque pôrto un altro argomento sicuro per dichiarare surretizio, e quindi di niun valore, anche l'ordine dell' occupazione di San Marino, perchè

[1] *Manifesto* del Card. Alberoni, *Lettera*, pag. 6.

[2] *Manifesto* del Card. Alberoni, *Sommario*, pag. 10 e 11. Le lettere, come si ha dai loro autografi esistenti nell' Archivio Alberoni, sono la prima e l' ultima dell' Almerighi, e la seconda di D. Isidoro Faetani. E questo è bene ricordarlo per valutar sempre meglio quale fede esse meritino.

[3] Corsini, *Risposta al Manifesto*, pag. X e XII

estorto non solo per mezzo d'informazioni false, ma anzi sopra informazioni basate su documenti da lui medesimo smentiti, o indicati per inesistenti.

VI.

Io non debbo qui passare in silenzio i modi subdoli coi quali l'Alberoni (inteso col falsario Almerighi e con Roma) fece pronunziare la nota sentenza in favore di Pietro Lolli e di Marino Belzoppi. Egli subornò un pubblico ufficiale della Repubblica, il Commissario Almerighi, e l'indusse a tradire ignominiosamente l'ufficio, con intenzione di recar grave danno allo Stato che lo stipendiava; e poscia lo accolse in Ravenna, dove l'Almerighi stesso gli portò il sottratto processo, che poi il successore d'Alberoni nella Legazione, rimise all'Enriquez.

Che tutto fosse seguito per maneggio e colla direzione del Legato, compresa persino la fuga del traditore, lo prova la lettera dell'Alberoni, del 3 giugno, al Card. Lanfredini, e noi sappiamo di più come il Cardinale rimunerasse l'Almerighi, pel tradimento, col fargli conferire, quasi a forza, la Podesteria d'Imola, allora vacante.[1]

[1] Vedi da pag. 89 a 97.

Iniziata l'impresa con modi subdoli e indecorosi, come si è detto, nella stessa guisa l'Alberoni la continuò. Giacchè, spedito a Rimini l'Almerighi alcuni giorni prima che egli vi si recasse, per mezzo suo fece istigare tutti i Curati dei Castelli della Repubblica a tradire la loro patria, come si trae dalle parole dello stesso Almerighi, scritte da Rimini il 15 ottobre: *avendo io per altro alcuni fogli fuori per tutti li Curati dei Castelli, a' quali non è tempo che possa sapere cosa gli sia riuscito.*[1]

Un' altra lettera dello stesso giorno ci fa noto come a Rimini il falsario ferrarese che agiva pel Legato di Ravenna, ordisse le sue fila coi preti sammarinesi Ceccoli e Faetani, che gli servivano da zelanti intermediarii.[2] Nei cinque giorni che egli stette colà innanzi all' arrivo del Cardinale, chiamò a sè i Curati del territorio sammarinese, e ben lungi dall' esporre sotto quali condizioni la S. Sede avesse annuito all' occupazione della Repubblica, ordinava a quei sacerdoti sotto il vincolo dell' obbedienza ecclesiastica spacciando il nome del Papa (come dichiarò il Vescovo di Rimini e come confermarono con giuramento i Parroci stessi ed un Capellano) di

[1] Vedi a pag. 146 e 147.
[2] Vedi a pag. 146, e le note 4 e 5.

tradire la loro patria. E mentre col Curato di Serravalle, per mezzo di tale inqualificabile inganno, ottenne l'intento, con quello di Faetano, che gli oppose esser suo solo ufficio *predicare l' Evangelio*, usò l'offerta di danaro, sebbene inutilmente. Così, visto che non gli riusciva di tirar dalla sua nemmeno il Curato di Fiorentino, usò un tranello; e per mezzo di Don Filippo Ceccoli fece carpire ad alquanti di quei rozzi parrocchiani l'adesione a scrivere i loro nomi in un foglio contenente una domanda di sudditanza al Papa, dando loro ad intendere che per altra causa se ne scrivessero i nomi.[1]

Anche i tentativi fatti per ottenere le adesioni dei castelli al momento dell'ingresso del Cardinale nel territorio sammarinese furono adunque non altro che inganni ed intrighi.

VII.

Continuando ad esaminare a passo a passo il procedere dell'occupazione, da quando il Legato di Ravenna passò i confini della Repubblica fino alla sua entrata e alla presa di possesso nella città, noi dobbiamo notare che le istruzioni e pre-

[1] Vedi a pag. 134, e da pag. 140 a 144.

scrizioni costituenti il mandato affidatogli dalla Corte di Roma sono espresse con termini chiarissimi, tanto nella lettera di Segreteria di Stato del 26 settembre 1739 che accompagnava il Breve Pontificio, quanto nel Breve stesso. La lettera (fa d'uopo ricordarlo) ordinava a nome del Papa che, *arrivata che sarà V. E. alli Confini di S. Marino, attenda colà quelli che volontariamente verranno ad implorare la di lei Protezione, e quando si sarà accertata essere li ricorrenti la massima e la più sana parte del Popolo di S. Marino, faccia fare a' medesimi in iscritto atto autentico della loro Istanza di voler essere sudditi immediati della Sede Apostolica, e dopo di ciò passi pure ad accettarli per tali.* Nel Breve poi si parafrasavano queste parole, ingiungendosi al Legato *ut sine strepitu ad Samarinensium fines progressus, eorum Sententiam sedulo perscruteris, et si praecipuam illorum partem in eo perstare intelligas, ut nostro solum Imperio subesse petant, statim eorumdem Oppida, et quidquid publice possident, recipito.*

Il suo mandato adunque (ci sia lecito di ripeterlo anche una volta) era quello di accostarsi ai confini, ma senza varcarli, di attendere colà i sammarinesi che si fosser recati da lui a richieder l'occupazione pontificia; e quando questi

avessero costituita *la massima e più sana parte del Popolo di S. Marino*, redigere un atto autentico, e solo allora, si noti bene, varcare i confini e prendere possesso del luogo.

L'Alberoni fece tutto il contrario di quanto gli veniva prescritto da chi soltanto poteva ordinargli di occupare uno Stato, e così commise un'illegale aggressione, perchè di eseguirla come fece non aveva incarico dall'autorità competente.

Tutte le scuse addotte dal Cardinale non possono mutare la sostanza del fatto, e perchè a lui non era lecito di sostituire il proprio arbitrio ad un preciso comando del suo Sovrano, e perchè i cambiamenti introdotti da lui nell'esecuzione del mandato riguardavano la parte precisamente indicata é non già quelle parti accessorie, che talvolta si taciono, e che solo in tal caso possono effettuarsi con qualche arbitrio dagli esecutori.

La S. Sede aveva dato ordine al Legato di prender possesso di San Marino dopo le replicate sue asserzioni che la *massima e più sana parte* stesse per lei, ed egli già nella lettera del 18 settembre 1739 aveva chiesto libertà nei mezzi; libertà che il suo Governo mostrò di non volergli accordare, perchè pose nel Breve e nell'accompagnatoria le più precise indicazioni del modo che il Cardinale era obbligato a tenere. Egli quindi

doveva eseguire a puntino le prescrizioni, e tentare quella specie di plebiscito da lui altra volta garantito favorevole alla S. Sede; o se, giunto ai confini, e attesi ivi i sammarinesi, avesse esperimentato che la *maggiore e più sana parte di loro* non intendeva darsi alla S. Sede, avrebbe dovuto retrocedere.

Invece l' Alberoni, sapendo che nel modo voluto dal suo Governo mai non sarebbe riuscito all' agognata occupazione; e ben persuaso che mai non sarebbe andata a lui la maggior parte dei sammarinesi, bramando di invadere in ogni modo l' odiata Repubblica, ne varcò i confini. E notificava così grave determinazione solo il dì 16 ottobre, mandandola subito il dì dopo ad effetto per non lasciar agio alla Segreteria di Stato di proibirgliela in tempo.

Eppure al Cardinale non era stato prescritto alcun termine per cominciare l' impresa, e il differir la cosa di poco più che tre giorni per chiedere le facoltà di operar come fece, non poteva creare alcun danno. Ma egli, che già s' era posto in capo di voler compiere ad ogni costo l' occupazione di S. Marino, trovava negli ordini di Roma (se vi si fosse attenuto) un ostacolo insormontabile a raggiungere il suo intento. Messo pertanto da parte ogni scrupolo, varcò il confine, sperando forse di raggiungere ugualmente col

prestigio della propria autorità e coll'aiuto degli inganni, delle intimidazioni e della forza, il bramato intento, e confidando che a cose compiute niuno avrebbe osato di guastare il fatto.

Concludiamo adunque che l'Alberoni, avendo un mandato ben definito, ne variò la parte sostanziale. Perchè l'accesso ai confini e l'aspettarvi quelli che avesser voluto darsi al Papa e il far fare la sottoscrizione, furono tutte cose nominativamente volute dal Papa e poste in modo principale nel mandato; e di tutto questo nulla, nulla affatto, fu eseguito dal Cardinale, che, eccedendo i limiti del mandato stesso, rese illegale la susseguente occupazione.

VIII.

Ed ora passiamo ad esaminare la parte, per così dire, materiale dell'esecuzione del mandato pontificio, non senza aver prima constatato che la S. Sede erasi indotta a commettere al Card. Alberoni di occupare S. Marino, purchè ciò fosse seguìto mediante dedizione, e questa fosse veramente *volontaria.* Ciò si apprende dalla lettera di Segreteria di Stato, che esigeva *che quelli Repubblichisti si sottomettessero* volontariamente *alla S. Sede;* e questo del resto ratificavasi dal-

l'Alberoni il 19 agosto, con garantire che *niuna cosa.... più sospirata da loro e da tutto il Popolo.... sarebbevi certamente, quanto il darsi alla divozione e ubbidienza della Santa Sede.* E la lettera di Segreteria di Stato del 23 settembre confermava la medesima cosa annunziando la spedizione del Breve e della sua accompagnatoria, in virtù dei quali documenti *possa V. E. ricevere li sammarinesi che* volontariamente *si sottometteranno al Dominio della Chiesa,* e come finalmente dà a vedere il Breve stesso che suppone anzi, oltre la *volontà,* una domanda da parte dei Sammarinesi.

Per contrario l'Alberoni in tutti gli atti di questa sua impresa, ai modi di una vera congiura, aggiunse gl'inganni e l'intimidazione: si servì, o tentò di servirsi, dei Curati del Contado sammarinese come di strumento politico per sorprendere la buona fede di uomini rozzi affidati alla loro cura spirituale, e si unì alla peggior feccia del paese.

A Serravalle si vide il Parroco condurgli incontro i parrocchiani, e farli gridar *Viva il Papa,* dopo aver loro dato ad intendere che giungeva il Vescovo ad amministrare la cresima. E noi, a constatare maggiormente la *spontaneità* delle acclamazioni, abbiamo trascritta una lettera dell'Almerighi a quel Parroco, ove gli

diceva, riferendosi ai suoi parrocchiani: *Si ricordi di farli gridare — Viva il Papa — conforme si farà in Borgo*, ripetendogli: *non trascuri quest' avviso.* In Borgo si suonarono le campane da gente guadagnata dall'Almerighi per danaro, e si fecero i soliti *evviva* dagli aderenti del Belzoppi.

Appena giunto il Cardinale in San Marino, vengono ad acclamarlo gli uomini (venti circa) di Fiorentino. Non si potrebbe spiegare questa improvvisa e così sollecita apparizione, senza ricorrere al pensiero d'una intesa, corsa preventivamente. Ma noi sappiamo, per atto autentico, che chi trasse il Parroco di Fiorentino in città coi suoi parrocchiani fu D. Filippo Ceccoli, che lo indusse in inganno coll'allegare un ordine del Papa, e col dargli a credere aver già tutte le altre parrocchie fatto atto di sommissione, (cosa falsissima, ma ad arte assicurata simultaneamente da tre congiunti del Ceccoli per decidere il Parroco a quel passo) e che il trattenersi od il tardare non avrebbe avuto altro effetto fuor di quello di far ricadere sopra Fiorentino le più gravi pene per ribellione.

Che poi il Cardinale, fra i mezzi per agevolare la buona riuscita dell'impresa, facesse assegnamento sul danaro per guadagnarsi il favor della plebe, si rileva da una sua lettera del 30

settembre, ove scriveva: *credo ancora in quel primo moto Popolare del Possesso che non sarà che bene spargere qualche somma di Moneta per vieppiù animare e disporre il Popolo ad una universale acclamazione!* [1]

Alla notizia della profferta di danaro fatta dall'Almerighi al Parroco di Faetano innanzi l'occupazione, aggiungeremo che trenta scudi si diedero dal Cardinale, lo stesso giorno dell'occupazione, al Curato di Fiorentino, ed in seguito quindici a quello dell'Acquaviva, e venti per ciascuno ai Curati di Serravalle e di Faetano. [2]

Contrasta del pari, anzi recisamente si oppone alla *volontaria* dedizione prescritta dalla S. Sede, il grande apparato di forze che l'Alberoni spiegò in San Marino prima che gli atti della dedizione stessa fossero compiuti.

Ho già dimostrato che nel medesimo giorno in cui il Legato Pontificio entrava in San Marino, giunsero, circa il mezzodì, il Bargello di Ravenna con 47 sbirri, poi la sera 200 soldati ed altri 100 il dì dopo, e che 200 ancora se ne chiamarono da Verrucchio, come confessò lo stesso Cardinale in più lettere. [3]

[1] *Risposta al Manifesto* cit. del Card. Corsini, *Sommario*, pag. XLVII, Num. XXII.

[2] Doc. Num. 152, 156, 153 e 154.

[3] Vedi da pag. 162 a 164.

E coi birri di Ravenna e col Bargello, perchè meglio potesse rifulgere la spontaneità della dedizione, era, per degnissimo corredo, anche il carnefice! [1]

I soldati ed i birri rimasero in San Marino fino al 26 d'ottobre, ossia fino al dì susseguente alla funzione del giuramento.

[1] Ciò risulta dalle due seguenti attestazioni, legalmente autenticate, che si leggono nella *Risposta al Manifesto* etc., pubblicata dal Corsini, da pag. XLV a XLVII, sotto il Num. IV:

In Dei nomine amen. Anno a Domini Nativitate millesimo septingentesimo quadragesimo quarto. Ind. septima, tempore Pontificatus, Sanctiss. in eodem Christo Patris et D. N. D. Benedicti Divina Providentia P. P. XIV, die vero 25 Aprilis dicti Anni.

Examinatus fuit per me Notarium et Cancellarium infrascriptum ad perpetuam rei memoriam etc.

Sanctes Andreini, filius quondam Joseph de S. Michaele Castri in Etruria etc., aetatis suae annorum 54 circiter, prout asseruit, etc., mihi cognitus etc., cui per me delato juramento etc., tactis etc., ad mei etc., juravit etc., deposuit prout infra etc.

Posso deporre per verità, come sono benissimo informato che poco dopo l'arrivo in questa Repubblica dell'Eminentissimo Alberoni, che fu li 17 Ottobre 1739, giunse in essa Repubblica il Bargello di Collana di Ravenna con buon numero di sbirraglia, da me in diverse occasioni veduta poi ripartita in vari luoghi, e particolarmente in questa Rocca, ove continuamente ve ne stavano circa 15 o 16, e nel Palazzo ove era alloggiato S. Eminenza, in un corpo di circa 20; tra li suddetti sbirri, che stavano in Rocca, ve n'era uno, che fu detto essere il BOIA, ed Io lo tenni sempre per tale, vedendolo et osservandolo non mangiare, nè praticare con gli altri Birri,

E poichè nel giorno in cui giunse il Cardinale (17 ottobre) arrivarono anche i birri e i soldati di Rimini, restiamo meravigliati di trovare in una lettera dell'Alberoni del medesimo giorno questo passo: *Io potevo condurre meco soldati e sbirraglia, ma ho creduto fosse di*

nè andare alla Messa le Feste, e, nell'atto della partenza, marchiare separatamente e con del riguardo, e che fosse tale pubblicamente ancor si diceva, potendo Io deporre quanto sopra come testimonio di vista in più e diverse occasioni occorsemi, e benissimo me ne ricordo con sicurezza di non ingannarmi sopra quel tanto che per verità ho, come sopra, deposto; che è quanto etc. in causam scientiae etc., super quibus etc.

Sequitur Legalitas etc.

Loco ✝ Sigilli.

In Dei nomine Amen. Anno a nativitate Domini millesimo septingentesimo quadragesimo quarto, Indictione septima, tempore Pontificatus Sanctissimi in eodem Christo Patris, et D. N. Benedicti Divina Providentia Papae XIV, die vero 25 Aprilis dicti Anni.

Examinatus fuit per me Notarium et Cancellarium infrascriptum ad perpetuam rei memoriam etc.

Magister Antonius filius quondam Fran. Marchi Aretinus, aetatis suae Annorum 38 circiter, prout asseruit etc., cui per me delato juramento veritatis dicendae, prout tactis etc., ad mei etc., juravit etc., deposuit prout infra etc.

Posso deporre per verità come in occasione mi ritrovavo in questa Repubblica il giorno delli 17 d' Ottobre del 1739, nel qual giorno giunse in essa Repubblica l' Eminentissimo Alberoni, esercitando Io, come presentemente esercito, l' arte di fornaro, la stessa sera delli 17 giunse alla Casa di mia abitazione un tal Sig. Bentivegni, che era venuto con S. Eminenza, seguito da 18 o venti uomini, ed a forza levò dalla mia Casa tutto il pane che

maggior onore e decoro della S. Sede, e perchè il Mondo veda che questa dedizione è stata fatta puramente volontaria (!). Egli adunque scriveva queste cose al Segretario di Stato mentre sapeva di aver fatto tutto l'opposto; giacchè, se anche voglia concedersi che possa aver scritte

si ritrovava in essa, da me fatto pe 'l mantenimento del mio spaccio, e tutto fu portato nel Palazzo dell' alloggio d' esso Sig. Cardinale, dove la mattina delli 18, prima del mezzo giorno, mi portai in persona, per sapere come andar dovesse la faccenda riguardo all' importare del pane levatomi, ed anche per ricuperare le mie Zerle, con le quali era stato ivi trasportato, ed essendo stato assicurato del pagamento, mi furono insegnate le stanze vicino alla Cucina di detto Palazzo, ove erano le dette mie Zerle, e dove inoltratomi, con ammirazione viddi tanto numero di Sbirraglia, con lo stesso Bargello di Collana di Ravenna, che fui curioso numerarla e contarla, come feci, avendo tutto l' agio, fino al numero di 38 Sbirri, oltre de' quali, nell' uscire di là, per ritornarmene a Casa con le mie Zerle, ne incontrai altri nove in diversi luoghi per la strada. In occasione poi che al mio forno venivano li soldati a provedersi di pane, fui altresì curioso di sapere quando tali soldati erano di partenza, e da uno di quelli, che sentivo esser nominato per sopranome Cappelletto, che più degli altri faceva con me il confidente, mi fu risposto, che prima di loro partenza doveva seguire del male, confermandomi il sospetto con dirmi di certa scienza, che, oltre la Sbirraglia, vi era anche il Ministro di Giustizia *di Ravenna, e come esso mi disse, il BOIA; ciò che sentii esser poi divulgato, dicendosi pubblicamente: che è quanto posso dire per verità, ricercato, in occasione d' aver veduto e sentito tutto ciò che ho deposto, e che benissimo me ne ricordo.*

Super quibus etc.

Sequitur legalitas etc.

Loco † Sigilli.

quelle parole prima di chiamare i soldati da Rimini (cosa pressochè incredibile) non potevano giungere certamente da Ravenna lo stesso giorno del suo arrivo, gli sbirri, se egli non ne avesse dato l'ordine almeno il dì prima.

A proposito di questa invasione di soldati in numero così grande per un paese di pochi abitanti e quasi affatto disarmato, l'Alberoni nel suo *Manifesto* non seppe opporre che una scusa ben frivola, confessando d'aver bensì chiamata la soldatesca, ma *alla sfilata, e non tutta insieme, e qualche sbirraglia per lo trasporto del Belzoppi nella fortezza di S. Leo;* e che i soldati, *appena venuti, furono rimandati, e solo cinquanta ne furono trattenuti affinchè servir dovessero, oltre qualche piccolo accidente che temer si doveva, al Decoro del Legato.* Ma quarantasette sbirri e un Bargello sono un po' troppi per iscortare un solo prigioniero, come cinquecento soldati (e non cinquanta) erano troppi per servir solo al *decoro* di un Cardinale Legato.

Si potrebbe altresì domandare come mai l'Alberoni, mentre si ostinava a far credere che per lui stava la maggior parte del popolo, anzi, più precisamente, che aveva contrarii solo 7 od 8 *tiranni*, o (sono pur sue parole) *tre o quattro malandrini*, tenesse a' fianchi così gran numero di

soldati. Questo fatto è la miglior prova, e offerta dallo stesso Cardinale, del vero valore che deve attribuirsi all'asserzione da lui tante volte spacciata, che la maggior parte del popolo sammarinese stesse in suo favore.

Molte altre cose ancora si potrebbero allegare in prova delle violenze e degl'inganni coi quali procedette l'Alberoni; ma poichè *la via lunga ne sospigne*, io mi restringerò a toccare soltanto della funzione del giuramento, dei saccheggi che ne seguirono, e delle continue minacce di cui si valse il Legato per carpire i voti del popolo che con tanta pertinacia aveva fermato d'opprimere.

Quanto al giuramento che l'Alberoni indisse pel 25 d'ottobre nell'antica Pieve *inter missarum solemnia*,[1] deve anzitutto notarsi che esso

[1] Prima della funzione l'Alberoni mandava ai delegati dei Castelli una sciocca circolare, invitandoli a giurare pel Papa. Ecco un esemplare di questo documento, che trovasi nel citato *Codice del sec. XVIII contenente scritti sull'occupazione alberoniana*, posseduto dal Sig. Silvestro Masi dell'Aquaviva. La circolare, finora inedita, trovasi a pag. 1, ed è concepita in questi termini:

Copia di Lettera scritta senza nome a Pasquino Scarponi, deputato dalla Comunità di Faetano a prestare il giuramento di fedeltà al Sommo Pontefice avanti l'Em.mo Alberoni unitamente con gli altri tutti; ma giurò bensì fedeltà a S. Marino, come vedesi nel manifesto.

Chi desidera il solo bene e vantaggio del povero Popolo di S. Marino e di vederlo illuminato e sollevato, non

poteva considerarsi come nullo, avendo già la Corte di Roma spedita il dì prima ai suoi Nunzii presso le varie Corti una circolare, in cui, sconfessando l'operato dell'Alberoni in San Marino, prometteva di mandare un altro Delegato Apostolico ad esaminare la vera volontà di quel popolo. E con questo toglievasi ogni forza al giuramento fatto prestare dal Cardinale. Ma qual valore avrebbe, ad ogni modo, potuto

sa capire in quale cecità si trovi, perchè pur dovrebbe intendere che la libertà in S. Marino era fatta solamente per quattro o cinque, e che da questi era continuamente strapazzato. Oltre di che può detto Popolo intendere, che per piccoli delitti, per i quali è stato costretto dal Tribunale di S. Marino a pagare le cinquantine di scudi, stando sotto la S. Sede non avrebbe pagato se non che pochi paroli. E se, per sua disgrazia, tornasse in S. Marino il comando libero come prima, potrebbe detto infelice Popolo dire che resterebbe soddisfatto il Capriccio di quattro o cinque, e tradite tutte le altre Famiglie particolari, perchè il Governo di S. Marino metterebbe subito delle Gabelle per rinfrancarsi delle grosse spese fatte in Roma senza fondamento. Ma al contrario, continuando detto Popolo ad essere fedele alla S. Sede, potrà dire d'esser più felice di tutti gli altri sudditi Papalini, perchè è sicurissimo di non aver mai in eterno alcuna gravezza, e che li saranno in eterno mantenuti tutti li Privilegi vecchi e nuovi, e sarà ancora in tale maniera libero da tutte le ingiustizie dei sammarinesi, dai quali è stato sempre tiranneggiato. Però se io venissi ricercato di chi fossi suddito volontario, risponderei francamente: della S. Sede, purchè mi fossero mantenuti eternamente li Privilegi promessi. Questa è l'unica chiave per lo stabilimento della quiete e fortuna di detto povero Popolo, che Dio per sua S. grazia lo illumini.

avere un giuramento richiesto mentre era presente in chiesa, armata di tutto punto, e sotto gli ordini del Cardinale, una Compagnia di corazzieri, e l'altare si vedeva fiancheggiato di soldati del Papa colle spade ignude, ed altre milizie circondavano la chiesa?[1] Che più potrebbe desiderarsi a provare che il giuramento sarebbe stato irrito e nullo, perchè estorto con patente violenza? Ma a questa nullità, per così dire, originaria, deve aggiungersi ancora il fatto che dei Consiglieri chiamati a giurare sudditanza al Papa, due soli si dichiararono per la S. Sede, mentre otto invece votarono per la libertà. E se dei Comuni tre optarono pel Papa e due soli per la Repubblica, deve aversi presente che da Serravalle fu cacciato il notaio spedito per rogare l'atto di procura pel giuramento stesso, e che quel popolo cedette solo dopo le minacce,[2] come fece anche quello di Monte Giardino. E deve parimenti ricordarsi che il Curato di Faetano rifiutossi da prima di fare eleggere i due procuratori voluti, e che la domenica 25 ottobre, poco prima della funzione, minacciato da un lato, abbandonato dai parocchiani dall'altro, e ottenuto appena *mezzo quarto d'ora* di

[1] Vedi a pag. 187 e 190-191.
[2] Vedi a pag. 180.

tempo, senz'ombra di legalità, da quattro o cinque de' suoi (come egli confessa) fece eleggere i due procuratori della sua Cura, suggerendo loro di dichiarare che si sottomettevano al Governo Pontificio, se questa era l'espressa volontà del Papa.[1] Antecedenti di tal sorta mostrano che il susseguente giuramento era tutt'altro che spontaneo, e che senza un grave timore non si sarebbe dato.

Ma quasi che ciò fosse ancor poco, si aggiunsero e le crudeltà, e gli efferati saccheggi con cui si danneggiarono le case di quelli che non vollero giurare pel Papa. Io ho descritti già quei saccheggi diretti con rabbia feroce dagli stessi uffiziali dell'Alberoni, dove si depredarono per quattro ore continue tutti gli oggetti, preziosi o no, che potevano asportarsi, dove si fracassarono mobili e porte, dove si insultarono le donne con isconcie parole, togliendone a forza una, da due giorni sgravata di parto, dal letto in cui giaceva, e strappandole persin la camicia. Ho pure esposto come al Cardinale debba farsi risalire tutta la responsabilità di sì inumane devastazioni, perchè, se anche espressamente non le ordinò, vi diede la provocazione, e, agevolmente potendo, non volle impedirle.[2]

[1] Vedi da pag. 180 a 184.
[2] Vedi da pag. 195 a 198.

Quei fatti crudeli lasciarono in tutti un senso di grave scoraggiamento, perchè fecero comprendere cosa dovessero aspettarsi coloro che rifiutavano di dichiararsi per la S. Sede, e qual libertà fosse lasciata per optare per l'uno o per l'altro Governo. Diede pure a vedere che si cominciavano a porre ad effetto le minacce che da qualche tempo s'andavano spargendo, e che tornava inutile ogni resistenza.

E in verità le minacce (e minacce gravi) accompagnarono l'occupazione alberoniana dal primo fino all'ultimo atto.

Non appena il Cardinale fu entrato, all'improvviso, in città, fece correr voce di volerla ridurre in cenere se a lui non si consegnavano le chiavi dei pubblici luoghi, e così le ottenne. Poi continuò a far spargere simili voci e dall'Angeli, per mezzo dei pubblici donzelli,[1] e da'suoi Ministri. Noi abbiamo già rilevato dalle deposizioni dei Parroci del Contado sammarinese, che l'Alberoni usò specialmente di questo mezzo a promuovere i giuramenti dei castelli per la funzione del 25 ottobre; perchè a Serravalle *inviò Persona.... con l'aviso della carcerazione seguita de' signori Bellucci e Maccioni, e con la minaccia del saccheggio e soldatesche a tutte le Case*

[1] Doc. Num. 158.

del Castello se prontamente non ubidivano a' suoi comandi.[1] A Faetano similmente *giunse lettera che la notte dovevasi dare il Sacco a Monte Giardino e poi a Faetano*, e lo stesso Cardinale Alberoní ordinò a quel Curato di condurre i suoi parrocchiani alla funzione del giuramento, *altrimenti* (affermava il Curato) *li dicessi che li avrebbe dichiarati ribelli, e come ribelli sarebbero gastigati.* E quando quel giorno gli uomini di Faetano rifiutavansi di entrare in città, per sottrarsi al giuramento, si sentirono *li Ministri* (del Cardinale) *adirati che gridavano: sacco a costoro.*[2]

Anche a Monte Giardino, ripugnando gli abitanti al richiesto atto di sommissione, si fecer giungere *due lettere d'Amorevoli di detto luogo, asserenti che Sua Eminenza haverebbe spedito una squadra di soldati a farli insulti se non ubidivano.* E quando il Parroco, chiamato dal Cardinale, rifiutossi di indurre il suo popolo a quell'atto, *Sua Eminenza* (esponeva) *disse che mi haverebbe privato di benefizio, et haverebbe spedito una squadra de' suoi soldati a desolare le case migliori della mia cura.*[3]

A tutto questo si aggiunga il rigore e le se-

[1] Vedi a pag. 180.
[2] Vedi a pag. 181 e 182.
[3] Vedi a pag. 183 e 184.

vizie delle carcerazioni e dei precetti. Lodovico Belluzzi è tratto in carcere imbavagliato: il Maccioni vien pur carcerato, e corre voce che entrambi fossero angustiati colla fame. Al Leonardelli e al Manenti, che colla fuga si sottraggono al carcere, il Cardinale intima il ritorno sotto precetto nientemeno che di vita, quasi che fossero rei di capitali delitti. Tutto ciò incute un giusto terrore, di cui dà un' adeguata idea la fuga di parecchi, che riparano, come in unico luogo di salvezza, nelle chiese.[1] E si noti che il Belluzzi, il Maccioni, il Leonardelli e il Manenti erano uomini di fama illibata, e chiari per nobiltà di natali e per uffici sostenuti. Ma chi teneva per suo primo ministro il falsario Almerighi, chi aveva posto nel Consiglio il manutengolo di ladri Vincenzo Belzoppi, e rimessovi l'omicida Pietro Lolli, innalzando al grado di capitano delle proprie milizie Beniamino Lolli, non meno facinoroso del fratello, doveva naturalmente perseguitare gli uomini onesti, che chiamava *malandrini*.

Noi abbiamo già accennato al sacco dato alle case del Gozi, dell' Onofri, del Martelli e dei Giangi perchè rifiutaronsi di giurare per la S. Sede nella funzione del 25 ottobre. Qui dob-

[1] Vedi a pag. 174 e 175.

biamo aggiungere che a tutti costoro (che per tema, ben giustificata, di danno erano rimasti in chiesa) fu estorto poi con terribili minacce il giuramento, lasciando loro, per decidersi a darlo, *poche ore di tempo, passato il quale si volevano fare incendiare le case ed arrestare loro in chiesa, e poi giustiziarli.*[1] E per indurli al passo abborrito si ricorse persino al mezzo di mandar loro le mogli ed i figli, perchè col più tenero degli affetti li impietosissero, scongiurandoli a non voler attirare su di loro stessi e sui loro cari le maggiori sciagure.

L'Alberoni menò grande scalpore per la lettera avuta dal Consiglio di San Marino il 28 ottobre, contenente la protesta di vassallaggio al Papa, e la domanda di privilegi.[2] Ma per giudicare retta-

[1] Doc. Num. 158.

[2] Essa è del seguente tenore, e leggesi a pag. 88 del *Manifesto* dell'Alberoni, sotto il Num. XLI:

Foris:

All' E.mo e Rev.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo il Sig. Cardinale Alberoni Legato di Romagna e Delegato Apostolico — San Marino.

Intus vero:

Em.o, e Rev.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo

Essendosi da Noi Corpo del Magistrato di questa Città di S. Marino proposto al Pubblico Consiglio, adunato per la prima volta dopo l'ubbidienza prestata alla S. Sede e dopo ancora di avere ricevuto e posto al possesso di Governatore la Persona del Sig. Dottor Fogli provisionalmente destina-

mente del valore di quest' atto convien sapere, che avendo l' Angeli proposto di scrivere la nota lettera, solo il Lolli, il Belzoppi ed il Ceccoli l' approvarono, mentre gli altri Consiglieri (ed erano tutti stati eletti dall' Alberoni) per ovviare ad un simile atto, ricorsero al ripiego che

toci da V. Em., fra le altre cose ed in primo luogo l' obbligo nostro e di tutto il Popolo di nuovamente rassegnarci umilissimi sudditi a Sua Beatitudine, e, riprotestandole il nostro Vassallaggio, implorare la Somma Sua Clemenza e Suprema Autorità sopra la nostra Città, con la conferma de' nostri Privilegj e concessione di quel più ancora che potesse aver bisogno il nostro Pubblico a maggior vantaggio di esso, è stato tutto il Consiglio di sentimento in tanto di fare un simil Atto all' Em. V. come Delegato Apostolico, riservandosi di pratioar lo stesso anche con Sua Santità, con aggiungervi poi all' ora la Supplica per quei Privilegj e Grazie di più, oltre quelli che si godono, li quali si potranno maturare in un po' più di tempo. Noi dunque tanto in nome nostro particolare, quanto in nome di tutta la Città, eseguiamo col più umile rispetto una simile determinazione, e poniamo sotto l' occhio purgatissimo dell' Em. V. tali nostri riverenti ringraziamenti ed umilissima supplica. Si degni Ella intanto di riceverli, ed animandoli con la sua gran munificenza, renderli sempre assistiti col suo Paterno amore come si è degnata fin qui farci godere con tanta assistenza e Carità e moderazione, e mentre tutto imploriamo profondamente, le baciamo la Sagra Porpora.

Di V. Em.

S. Marino, 28 Ottobre 1739.

Gian Giacomo Angeli
Alfonso Giangi anche a nome di Giuliano Malpeli } *Gonfaloniere e Conservatori.*

Biag' Antonio Martelli Segret.

si soprassedesse, col pretesto di studiare quali privilegi potessero richiedersi a favore della città. La proposta non fu nemmeno messa ai voti, e solo venne deciso che i pubblici rappresentanti, finita l'adunanza, *umiliassero i loro ossequii a S. E.* Ciò non ostante l'Angeli, Gonfaloniere, scrisse la famosa lettera in casa del suo congiunto Pietro Lolli, ove gli fu dettata dal Fogli, Governatore Pontificio. *La quale* (lettera) *fu di più notabilmente alterata, ed ampiamente, di pugno di Sua Eminenza, e finalmente dai rappresentanti scritta, senza però che i Consiglieri data avessero tal Commissione,*[1] come sopra si è detto.

L'Alberoni, partendo da S. Marino, vi lasciava per Governatore un uomo ben adatto ad eseguire i suoi desiderii, cioè il famigerato Bartolucci, che continuò fino all'arrivo di Mons. Enriquez il sistema arbitrario e vessatorio del suo principale, circondandosi di degni satelliti coi quali, (come il Delegato Apostolico Enriquez dovette scrivere al Segretario di Stato) formava una *schiuma di scellerati, d'intriganti e di falsarii.*[2]

Questi fatti da me esposti ampiamente lungo il corso del presente studio coll'appoggio di irre-

[1] Doc. Num. 158 e 159.
[2] Vedi a pag. 183.

fragabili testimonianze, mostrano che tutti gli atti della dedizione furono o carpiti con inganni, od estorti con minacce e con violenze, talvolta crudelissime. E non poteva del resto accadere diversamente, essendosi il Cardinale circondato di ladri, di falsarii e di assassini, come si è già provato.

All'impresa da lui tentata mancò dunque anche la condizione che la S. Sede aveva posta in più lettere e consacrata nel Breve, che cioè la medesima dovesse avvenire dopo una volontaria dedizione; laonde nemmeno per questa parte l'impresa stessa poteva difendersi o leggittimarsi.

IX.

A me sembrano adunque chiaramente provati, coll' appoggio dei documenti prodotti, i fatti seguenti, sui quali deve formarsi il giudizio sull' operato dell'Alberoni nella occupazione sammarinese, e cioè:

1°. Che le pretese del Card. Alberoni, che a lui fosse rimesso il giudizio nella causa del Lolli e del Belzoppi, erano ingiuste, e però che era ingiusto, fino nella sua origine, anche il concepito desiderio di vendicarsi col distruggere la Repubblica: desiderio che in lui nacque allorchè vide rigettate le sue proposte.

2°. Che le persone di cui si valse il Cardinale, sia per recar danno alla Repubblica, sia per predisporre l'occupazione, sia per governarla, erano di pessimi precedenti, essendosi servito quasi esclusivamente di falsarii, di ladri, di manutengoli, di assassini, e d'altri già inquisiti per reati comuni. Non può quindi recar meraviglia se le cose procedettero disonestamente, come da simile gente dovevano naturalmente condursi.

3°. Che per ottenere l'assenso ad occupare il territorio di San Marino egli ricorse ad intrighi e ad altri mezzi poco decorosi e poco leali, ora usando colla Corte Pontificia maliziose suggestioni, ora tentando d'intimorirla col dare a temere un possibile intervento di potenza straniera in San Marino, ora cercando persuaderla che l'onore della S. Sede esigeva di sopprimere la Repubblica perchè, anche contro il Papa, voleva tener alti i proprii diritti.

4°. Che essendo falsa l'asserta tirannia esercitata dal Governo di San Marino, ed essendo questo falso supposto stato la causa per cui la Corte Romana s'era determinata a dare al suo Legato l'ordine di occupare quel territorio, ne deriva la surrezione e quindi la nullità del mandato.

5°. Che i reclami, a viva voce e in iscritto, contro la Repubblica di San Marino, i quali

dall'Alberoni (in una lettera del 19 agosto 1739) si afferma essergli stati pòrti, furono da lui inventati, essendo egli stesso venuto a confessarlo coll' affermare in altra lettera, del 4 novembre successivo, di non avere *mai conosciuto alcuno di S. Marino, nè seco carteggiato*, ed avendo in altra lettera ancora, con nuova e patente contraddizione, indicato che i reclami da lui ricevuti in iscritto contro San Marino furono quelli stampati nel *Manifesto* e che portano la data del 15 ottobre. Non potevano adunque esistere il 19 agosto, quando egli scriveva alla Segreteria di Stato (sulla fede di pretesi reclami scritti) quelle querele contro la Repubblica, che determinarono la Santa Sede ad aderire alle proposte dell'Alberoni circa la necessità di sopprimere quel piccolo Stato.

6°. Che a preparare la sua impresa il Cardinale si valse di mezzi poco onesti, eccitando pubblici ufficiali a tradire i proprii doveri, e cittadini a tradire la patria, abusando persino (mediante l'Almerighi) del nome del Papa con far spacciare falsi ordini, contrarii alla volontà del Papa stesso per costringere i Parroci del Contado a far servire a' suoi fini, contro la loro patria, i rispettivi parrocchiani.

7°. Che l' Alberoni eccedette il mandato, e proprio nella sua parte sostanziale, entrando, contro la proibizione dei superiori, nel territorio

della Repubblica senza aspettare ai confini i sammarinesi che desiderassero il Governo del Papa, e senza verificare che essi fossero la maggiore e più sana parte di quel popolo, facendo insomma il contrario di quanto gli era stato prescritto; e che per questa ragione la sua impresa si rese illegale.

8°. Che mentre la S. Sede gli aveva data facoltà di occupare San Marino qualora la dedizione fosse stata *volontaria*, egli in tutti gli atti dell'occupazione usò o gl'inganni, o le minacce, o le violenze, ricorrendo persino alle carcerazioni e ad inumani saccheggi, che toglievano la libera disposizione della volontà.

È adunque opera vana cercare ad ogni costo (come pretesero alcuni apologisti dell'Alberoni) di difendere quanto egli eseguì nell'occupazione di S. Marino, giacchè operò indubitatamente contro il mandato ricevuto dal suo sovrano, ed usò modi indecorosi, falsità e crudeltà, e s'impose colla forza per modo, da doversi, da chi sia imparziale, altamente riprovare.

Era giusto pertanto che la S. Sede sconfessasse l'operato del Cardinale, perchè fu totalmente opposto a quanto le aveva ingiunto con preciso mandato; nè in ciò potrebbe alcuno accusarla di contraddizione.

Ma la Corte di Roma non si stette paga

a disapprovare ciò che l'Alberoni aveva compiuto con modi così violenti e contro i suoi ordini. Niuno poteva certamente farle carico se (nelle condizioni di oppressione e di tirannia in cui il Legato le aveva fatto credere si trovasse la Repubblica) colle cautele del suffragio e della libera dedizione, essa avesse voluto porvi riparo. Ma dopo avergli chiaramente ed esplicitamente commesso di occupare San Marino e di aggregarlo, sotto immediato dominio, allo Stato Ecclesiastico, essa pretese (forse indignata dei modi tenuti dall'Alberoni) di non aver avuta mai tale intenzione, sibbene quella di prender soltanto temporaneo possesso del luogo, per darvi ordine e serbarne poscia, come per lo passato, l'alta protezione.

In tre lettere infatti del 24 e del 28 ottobre e del 7 novembre, essa tentava di disdirsi. E mentre nella prima e nell'ultima manifestava soltanto una decisione presa allora, che cioè *S. S. non intende di ritenere per sè detta Terra, ma preme unicamente al S. Padre che la medesima venga ben governata e regolata,*[1] e che il Papa diceva con tutti, riferendosi a San Marino: *Dominio noi non lo vo-*

[1] *Manifesto* del Card. Alberoni, *Sommario,* pag. 18, Num. XXIII.

gliamo, protezione sì,[1] nella seconda si giunse ad affermare che *il S. Padre non ha mai inteso di conquistar S. Marino, ma bensì di rimediare a gl' Inconvenienti che colà succedono.*[2]

Ma era inutile ogni tentativo, perchè il Breve Pontificio del 26 settembre mostra, sotto le note condizioni, la volontà *Sammarinensium.... regiones ad nos Romanosque Pontifices successores nostros penitus revocare.* E inoltre l'accompagnatoria di Segreteria di Stato più esplicitamente, e sotto le esposte condizioni, ingiungeva al Legato di far fare ai sammarinesi *Istanza di voler essere* — sudditi immediati — *della S. Sede Apostolica,* ordinandogli: *dopo di ciò passi pure ad accettarli per tali.*

L'Alberoni protestò contro questa mistificazione nel suo *Manifesto,* e quella è senza dubbio l'unica parte in cui non abbia torto.

X.

Il chiarissimo D. Stefano Bersani, Parroco di S. Lazzaro Alberoni, nell'ampia *Storia del Cardinale Giulio Alberoni,* edita nel 1861, giunto

[1] *Manifesto* cit., pag. 35, Num. XXXI.
[2] *Manifesto* cit., pag. 25, Num. XXVI.

a parlare della Legazione di Ravenna e del fatto di S. Marino, riporta un brano d'un articolo del celebre G. D. Romagnosi; dove, posto come assioma che nell'occupazione sammarinese il Cardinale *devesi lodare di aver proceduto come savio ed illuminato Amministratore* (!), si passa affatto del vero punto della quistione. Perchè nessuno, che voglia essere imparziale, dubita che la S. Sede avesse affidato all'Alberoni, come si è detto, un vero e proprio mandato di prendere lo stabile e reale dominio di S. Marino, ma niuno del pari può negare che quegli eccedesse nel mandato, sia nel periodo preparatorio, sia nell'esecutivo, della famosa impresa; dal qual fatto (checchè sbraitasse l'Alberoni) derivò la ragione della S. Sede di disapprovarla e di distruggerne gli effetti.

Il Romagnosi, senza curarsi di confutare, come avrebbe dovuto, l'accennato punto, formola poscia i tre seguenti quesiti:

I. È vero, o no, che l'iniziativa di questo affare, nel quale in sostanza si trattava della dedizione di S. Marino al Dominio Pontificio, si dovette a molti Sammarinesi?

II. È vero, o no, che dal Governo Pontificio questa proposta fu aggradita ed ordinato all' Alberoni di rilevare l' assenso di

quella popolazione, recandosi ai confini con una forte mano d' armati?

III. È vero, o no, che tanto nel caso che i sammarinesi venissero a parlamentare, quanto in quello in cui mancassero, dopo la mossa della forza pontificia sì per salvar l' onore della S. Sede, e molto più per prevenire violente reazioni in S. Marino, si doveva ad ogni modo pigliare il comando di quel paese? [1]

Noi recisamente rispondiamo tre volte: *no.*

Perchè non è vero (quanto al primo quesito) che i sammarinesi, i quali ebbero l' iniziativa di questo affare, fossero *molti*, restringendosi essi solamente a Vincenzo Belzoppi, a Pietro Lolli, alla famiglia Ceccoli ed al prete Faetani: giacchè dell' Angeli (congiunto del Lolli) non è ben certa la connivenza innanzi l' occupazione. Il Romagnosi non avrebbe potuto rintracciare, in tutti gli scritti favorevoli o contrarii all' impresa alberoniana, e in tutte le lettere di quel tempo, un' altra persona di San Marino ricordata fra quelli che ebbero l' iniziativa dell' affare, nè trovare fra i detti iniziatori un solo uomo che non fosse interessato a desiderare la rovina della patria o come reo di delitti comuni, o inquisito, o con-

[1] Bersani, Op. cit., pag. 405.

giunto di rei e di inquisiti. Nè qui veramente si trattava dei *molti* sammarinesi, sibbene della *maggiore e più sana parte* di loro, e del modo con cui questa maggiore e più sana parte doveva esprimere il proprio desiderio.

Quanto al secondo quesito, è verissimo che la proposta dell'Alberoni, di occupar San Marino, fu aggradita dal Governo Pontificio (sebbene solo dopo vive insistenze del Cardinale,) ma è falsissimo che lo stesso Governo pontificio gli avesse ordinato di rilevare l'assenso di quella popolazione *recandosi ai confini con una forte mano di armati.* Nelle lettere della Segreteria di Stato, e nel Breve, non si trova una sola parola che accenni menomamente al doversi usare la forza; ma ben risulta invece che alla S. Sede premeva sopra ogni cosa che la dedizione seguisse in modo tutto affatto volontario. È superfluo del resto voler scagionare l'Alberoni d'una colpa che non ebbe; perchè ai confini della Repubblica si recò senza soldati, essendo essi entrati quando il Cardinale era già in San Marino.

La risposta al terzo quesito discende da quella data al secondo perchè se l'Alberoni, ordinando *la mossa della forza pontificia* contro i comandi del suo sovrano, rese illegale la sua famosa impresa, togliendole il carattere di *volontaria* (posto come condizione essenziale dal Papa) non

poteva mai per questo stesso fatto irregolare legittimarsi l'occupazione del paese.

E qui io fo' punto, convinto che dai molti documenti raccolti appaia intera la verità sopra un fatto, che forma parte integrale della storia della vetusta Repubblica di San Marino e di quella della nostra Romagna, e che si rende importante essendo finora stato un punto assai controverso della storia della diplomazia pontificia e della vita di un uomo, che nel secolo scorso ebbe parte principalissima nelle vicende politiche d'Europa.

DOCUMENTI.

Documento 1°.

[*Alla S. Congregazione dell' Immunità* — Roma.]

Em.mi e Rev.mi Sig. P.roni Col.mi. — Per ubbidir l'E. E. V. V., che mi comandano renderle informate di quanto li fu, coll' inserto memoriale, rappresentato dal Procurator Fiscale del Tribunale laico della Repubblica di S. Marino, mi trovo in necessità di recarle un lungo tedio, facendole intieramente la narrativa degl' atti, che seguiti sono in questa mia Curia nella Causa di cui si tratta. Essendo stato commesso certo furto qualificato in tempo di notte nella Casa del Chierico Anastasio Martelli, abitante nel Borgo di S. Marino, vi corse subbito la Curia laica a prendere formalmente il Corpo del delitto; ed avendone io fatta passare da quel mio Vicario Foraneo presso li Sig. Capitani della Repubblica doglianza per un tal atto lesivo dell' Ecclesiastica Immunità, mi accordarono, doppo molta fatica, l' abolizione, di tutti gl' atti, con riserva però di poter prendere il Corpo del delitto *per Testes;* al che non mi opposi, e questo preso, diedero principio alla loro processura in tempo che anche la mia Curia procedeva, per il medesimo furto ed altri delitti, contro di Marino figlio di Vincenzo Belzoppi mio Depositario de' Pegni in quella Vicaria Foranea. Giunto però a notizia del detto Vincenzo, che dalla Curia Laica procedevasi anche contro detto suo figlio (il quale non è altrimenti, come supponesi, Reo manifesto del summotivato furto, ma solo legermente indiziato d'averlo commesso) presentò a quel Commissario la sua Patente, istando che non si procedesse *ad ulteriora* contro suo figlio, ma se li la-

sciasse quel privilegio del Foro, che senza contrasto aveva sempre goduto. Ma perchè poco prima erasi in queste Parti pubblicato, d'ordine del Sig. Cardinale Segretario di Stato, un Bando in cui privavasi del Privilegio del Foro qualsiasi Patentato delle quattro Legazioni, pretese su tal motivo il Commissario suddetto di non ammettere la Patente del Belzoppi, ed essendone io di tal pretensione cerziorato, sembrandomi insussistente, per non essere S. Marino luogo delle quattro Legazioni mentovate nel Bando, ma Terra, per quanto almeno pretendesi, affatto libera ed indipendente, stimai bene far sospendere la Processura e scriverne su questo punto al Sig. Cardinale Segretario di Stato, dal quale poi ricapitata all'E. E. V. V. la mia lettera, si degnarono commandarmi che mi regolassi col decreto di cotesta S^{a}. Congregazione, emanato in una spoletana 28 Maij 1686. Frattanto, cioè nel mese di Dicembre dell'anno 1734, furono per parte del Promotor fiscale di S. Marino citati, unitamente col Promotor fiscale di questa mia Curia, Vincenzo Belzoppi e Marino suo figlio, e fece istanza, che si decidesse non doversi dai Belzoppi godere il Privilegio del Foro; li 28 poi di Gennaio dell'anno seguente 1735 accusatasi la Contumacia del Procuratore costituito dal Procurator fiscale di detta Curia laicale, furono date l'eccezioni, ed esibita scrittura di fatto per parte delli Belzoppi, della quale richiestane copia, fu concessa, e sotto li 29 detto consegnata al suddetto Procuratore.

Vedendosi poi che per parte della Curia Laica non tiravasi più innanzi la causa, comparve fin sotto li 16 Marzo dell'anno 1735 il Promotor Fiscale della mia Curia, e instò che si assegnasse un breve termine a quello della Curia laica suddetta; a proseguire l'introdotto Giudizio, altrimenti si procedesse *ad ulteriora* nella formazione del Processo contro detto Marino Belzoppi, che rendeasi sempre più contumace, specialmente contro il Padre, ed assegnatoli un termine di 10 giorni per tal effetto, intimatogli altresì legittimamente il decreto, fu ripigliato il Giudizio, sotto li 20 Aprile del detto anno, dal Promotor Fiscale della mia Curia, per provare la consuetudine, che li depositarij *pro tempore* della Vicaria Foranea di S. Marino abbino senza opposizione goduto il Privilegio del Foro, furono esibiti molti attestati e fedi in pubblica forma, ed in specie alcuni di più Giudici, che hanno

servita in qualità di Comissarij la detta Republica, i quali fanno piena testimonianza di aver, in tutto il tempo in cui fu da essi amministrata la Giustizia in S. Marino, ammessa la Patente del depositario de'Pegni di quella Vicaria Foranea, lasciandosi godere pacificamente il Privilegio del Foro, ed essersi indotti a ciò fare per aver sentito a dire publicamente da quei Republichisti, che tale era sempre stata la consuetudine. Anzi v'è chi attesta di essergli stata una tal consuetudine ratificata dalli medesimi Capitani. — Di questi attestati ne fu adimandata Copia per parte di detta Curia laicale, che al solito, con dare al di lei Procuratore un termine a legittimare la sua Persona, le fu concesso, e sotto li 23 del detto mese d'Aprile consegnata.

Fu poi ripigliata la Causa li 26 del mese di Maggio, per parte della stessa Curia laicale, e concesse le copie, al Procuratore dei Belzoppi, di quanto era stato dedotto ed allegato a favore di detta Curia, non fu rinovato altr'atto, se non che sotto li 25 di Agosto; nel qual giorno furono esibite scritture dal Procuratore dei Belzoppi, Copia delle quali fu adimandata e concessa, ed anche consegnata sotto li 24 Ottobre di detto Anno 1735 al Procuratore della medesima Curia laicale, e doppo poi a di lei nome non furono innanzi di me fatte altre istanze; onde attediatosi di un sì lungo e forse malizioso silenzio il Promotore Fiscale della mia Curia e li Belzoppi, si fecero, di Rei, attori, e sotto li 23 di Gennaio dell'anno corrente (avvenne) la spedizione della Causa, e adimandatasi dal Procuratore di detta Curia Laica la copia di tale instanza, li fu concessa, e consegnata. Rinovate susseguentemente dai nuovi attori le istanze per la spedizione della Causa li 6 e li 18 del scaduto Febraio, e replicate sotto il primo e 5 del corrente mese di Marzo, ha sempre il Procurator della Curia laica, or dimandando un termine, ed or un altro, or con un subterfugio, ed or con un altro, impedito che non si venisse alla decisione della Causa medesima, sinochè fattimi capitare i stimatissimi commandamenti dell'E. E. V. V. di renderle informate intorno a questa causa, ho riputato preciso debito del mio ossequioso rispetto ieri appunto decretare che si soprasedesse, nè si proseguisse ulteriormente nella causa medesima prima d'averne dall'E E: V V: l'oracolo.

Da questo sincero e veridico fatto, tolto tutto di peso dagl' atti di questa mia Curia, che non ponno negarsi, non riuscirà malagevole al sublime intendimento dell' E. E. loro riconoscere di qual susistenza sia l' esposto a nome del Procurator Fiscale della Repubblica di S. Marino, come pure che se sino ad ora non è stata spedita la causa, egli solo n' è colpa, non essendosi mai trovato ne' dovuti termini di giustizia in istato di venirne alla spedizione, e quando, fattisi Attori i Rei, replicarono a tal effetto le istanze, n' ha sempre atraversati degl' ostacoli, ed ha richiesti de' Beni perchè non venissi all' atto di prununciar la sentenza.

Non so poi concepire come abbi potuto il Procuratore fiscale suddetto asserire all' E. E. V. V. con tanta franchezza, che dalla mia facilità nel fulminar le censure, siasi indotto il Commissario di S. Marino a non proseguir il Processo contro l' Inquisito Marino Belzoppi, mentre posso attestarle con pienezza di verità, e ciò chiaramente anche consta dagli atti della mia Curia, che nel corso di poco men di sette anni, che sono stato trasferito a questa Chiesa, oltre di aver dichiarato incorso nelle Censure un Comissario di S. Marino, non ho fatto affiggere i Cedoloni nè scomunicato alcun altro; e se in tutto questo tempo contro di tre solamente, per diffendere, come ricerca il mio dovere, l' immunità ecclesiastica, ho rilasciata la citazione *ad dicendam causam* etc., essendosi essi umigliati, ho subbito loro accordato il ricorso all' E. E. V. V. per ottenere la facoltà di poter essere assoluti dalle censure nelle quali si riconoscevano incorsi.

Non mi reca però punto di meraviglia che abbi all' E. E. V. V. rappresentata questo Procurator Fiscale una sì manifesta Calunnia, trovando io in più Registri di questa mia Cancelleria essere stati sempre soliti li Republichisti di S. Marino, quasi che fosse il peccato originale di quella Repubblica, caricare di falsità e d' imposture i Vescovi del Monte feltro, e in chiara riprova di questo suo mal talento sogiunge l' oratore nelle sue preci, che io sono portato a molta parzialità e connivenza verso dell' Inquisito, quando che sino dal mese di settembre 1734, cioè tre mesi prima che fosse introdotta la tante volte summotivata Causa, lo feci per le sue pess.me procedure, e mas-

sime per i mali trattamenti e strapazzi che usava al Padre, catturare, e per maggior sicurezza rinserrar nelle prigioni della Rocca di Scavolino, del dominio di cotesto Sig marchese de' Cavalieri Carpegna, da dove fuggito coll' assistenza prestatagli da un Bandito colà rifugiatosi, che per tal delitto fu dal suddetto Sig. marchese mandato in Galera, tornò ad insolentire contro il Padre, facendo anche delle iattanze di volerlo privar di vita; e perchè, doppo aver assalita più volte la Casa Paterna, erasi ricoverato ne' luoghi Immuni, supplicai l' E. E. V. V. a degnarsi d' impartirmi la facoltà di poterlo far catturare eziandio ne' medesimi; e questa benignamente concessami con sua lettera in data del 23 Ottobre 1734, ne feci tentare la di lui cattura nel Convento de P. P. Serviti del Borgo di S. Marino, che sarebbe infalibilmente riuscita, se l' infedeltà dei Sbirri della Repubblica, chiamati dal mio Barigello in aiuto, non gl' avesse fors' anche per commando de' lor superiori, facilitata la fuga colla rottura del tetto di una stanza in cui trovavasi dal mio Bargello sequestrato. Doppo di ciò si rese l' inquisito sempre più contumace, ma così cauto, che continuamente girando quà e là, ove stà il giorno non vi si ferma la notte, nè quasi mai, fuorchè qualche volta in S. Marino, si trattiene più d' un giorno per luogo, essendosi anche per alcuni mesi in più volte assentato da questa Diocesi, cos chè non mi riuscì, quantunque ne abbi fatti replicare li tentativi, sì per essere la terra di S. Marino lontana 14 miglia dalla mia Residenza, sì anche per le mie poche forze, di poterlo far più catturare. Ciò sarebbe bensì agevolmente riuscito, quando avessero voluto condescendere alle mie premure li Sig. Capitani di S. Marino; ma tuttochè abbia lor fatto presentare più volte dal mio Vicario Foraneo le mie istanze su questo particolare, sebbene per mano del medesimo li abbi fatto tenere il Capiatur, che mi fecero dallo stesso chiedere, mai sono venuti davero alla risoluzione di farlo catturare; anzi trovandomi io chiamato alle mie incombenze Pastorali in S. Marino nel Mese di Maggio pross. pass., ed avendo saputo che l' Inquisito era capitato nel Borgo, e tentava di sforzar le Porte della Casa Paterna, mandai subbito a pregare i Sig. Capitani, acciò comandassero fosse data campana all' armi, onde coll' assistenza de' soldati s' agevolasse la Cattura del Contu-

mace; ma non ebbi la buona sorte di essere da quei Signori esaudito, poichè, quantunque avessi prontamente accordato ad Enea Bonelli e Dr. Giuseppe Onofri, due de più principali della Repubblica, mandatimi dalli Capitani per trattare in questo fatto, che si contentano, seguita la Cattura, fosse ritenuto l'Inquisito nelle sue Carceri a condizione che terminata la Causa fosse consignato a chi stato sarebbe di ragione, nulladimeno non stimarono bene di far alcun passo, siccome mai vollero, se non chè in apparenza, farne alle replicate instanze fatte loro anche doppo a mio nome colla sovracennata Condizione da quel mio Vicario Foraneo. Oltre di ciò, essendomi giunto a notizia che frequentava l'Inquisito alcuni luoghi della Romagna, feci per mezzo del Vicario Generale di monsignor Arcivescovo di Ravenna supplicar quell'Em.mo Legato, acciò mi facesse grazia di comandarne la di lui Cattura, ed egli benignamente si compiacque di farne venire a più Governatori, e spero che finalmente una volta incapperà nella Rete.

Or supplico riverentemente l'E. E. V. V. a degnarsi di giudicare se io sia portato dalla connivenza a favore dell'Inquisito, come pure di chi sia la Colpa, se il medesimo non è stato sin ad ora catturato. Le supplico altresì di riflettere se non v'è giusto mottivo di sospettare che non abbino mai voluto dar mano i Repubblichisti alla Cattura, acciò succeduto, come temevasi, nella Persona del Padre o di alcun altro qualche funesto avvenimento, avvessero avuto campo di calunniarmi.

Infatti ottennero in qualche parte il suo intento, imperochè susiste che l'Inquisito tirasse con una Pistola di non giusta misura, (e non già con una di quelle volgarmente dette mazzagatti) nè in verun conto proditoriamente, come falsamente supponesi nel memoriale, ma nell'atto medesimo in cui altercavano assieme, un'archibugiata contro di Carlo Stacchini famigliare di Casa di Vincenzo suo Padre; siccome anche susiste che fu da me spedito il mio Cancelliere a prendere il Corpo del delitto, dal quale risulta, essere rimasto il suddetto Stacchini legiermente ferito in un braccio ed una Guancia, ed un tal atto credesi poterlo e doverlo fare: per essere la mia Curia doppo la prima Cattura, fatta dalla medesima ad istanza del Padre eseguire molto prima che fosse introdotta la

Causa, in pieno Possesso della sua Giurisdizione contro dell'Inquisito. Non susiste però che formato abbi il mio Cancelliero processo, avendo solamente preso il Corpo del delitto; ma l'Oratore ha voluto all'E. E. V. V. asserirlo, acciò possino meglio comprendere qual fede meriti sia prestato al Contenuto nel suo memoriale, se nel rappresentare sino una verità, non ha saputo astenersi dall' intrecciarvi oltre le suaccennate, anche questa bugia.

E questo è quanto ho creduto dover esporre in obbedienza dei supremi loro commandamenti all'E. E. V. V. alle quali, col ritorno delle Preci, faccio un profondissimo Inchino.

Di V. V. E. E., Rimini per Penna, 10 Marzo 1736.

Um.mo Dev.mo Obb.mo Serv.
F. Vescovo di monte Feltro.

(*Raccolta Belluzzi, Serie II, Fasc. 1.*)

Documento 2°.

[*A Gian Benedetto Belluzzi Auditore Civile* — Ravenna]

Ill.mo Sig. Sig. P.rone Col.mo — Doppo la perdita da me fatta del S.g. Padre b. m. non poteva accadermi cosa più disgustosa che il vedermi inaspettatamente addossato il peso di Capitano di questa Repubblica, non solo prima che abbia avuto campo di essere nemeno in parte informato de' publici affari, ma anche prima d'aver prestato il solito giuramento come Consigliere; e ciò che più mi dispiace si è di essere seguita la detta estrazione in circostanze tanto fastidiose, nelle quali la Repubblica avrebbe bisogno d'avere per capo un uomo di buon discernimento, o di molta prattica, de' quali requisiti sono totalmente sfornito io, che non ho altro che un misero capitale di buona volontà. Questa considerazione della mia a tutti nota insufficienza, congiunta a qualche altra mottivo concernente gl'interessi particolari di mia casa, mi ha fatto stare qualche tempo perplesso se doveva accettare questo carico; ma alla fine mi è convenuto cedere alle forti insinuazioni, ed uniformarmi alli Consigli de' parenti e buoni Amici, che mi-

hanno persuaso a superare ogn' altro riflesso, ed a sacrificare tutto per la Patria. Doppo di aver presa questa deliberazione ebbi il contento di ricevere Domenica scorsa il pregiatissimo foglio di V. S. Ill.ma, il quale non posso esprimere quanta consolazione mi arrecasse, scorgendo in esso la bontà somma che si compiace d' avere per me, e la benigna propensione che ha d' assistermi, benchè lontano, con l' ajuto e col consiglio. Avrei certamente bramato, che coll' occasione delle correnti vacanze Ella fosse stata qui presente per potere almeno sul principio del mio Governo dare un buon incaminamento alle cose, dal quale suole per l' ordinario anche dipendere il buon esito delle medesime; ma giacchè non ho avuta questa sorte, mi permetterà che alle occorenze ricorra per lettera a V. S. Ill.ma, la quale sò quanto zelo ha sempre avuto per la Giustizia, e quanto amore per la Patria. Intanto per dimostrarle quanto io brami di vedere restituita la sospirata quiete alla nostra Repubblica, da tanto tempo oppressa, mi riconosco in debito di significarle quel tanto che è succeduto in questi pochi giorni.

Ella dunque deve sapere, come doppo ricevuta la vantaggiosa nuova della compita vittoria della nota Causa in Roma, il Sig. Maccioni mio antecessore aveva fatti venire con tutta segretezza alcuni sbirri, ed erano state ordite molte trame per aver carcerato Marino, ma nel mese scorso riuscirono tutte infruttuose. Ora avendo io assunto il Governo in questo stato di cose, stimai di proseguire senza indugio le stesse premure, ma per regolare le cose a dovere ed esser immune da ogni censura, massime trattandosi di cosa il di cui esito era ambiguo, risolsi, tre ore doppo d' aver preso il possesso, per consultare con questi Signori e ricevere da loro l' ordine per il regolamento d' affare tanto importante, d' adunare la Congregazione; la quale fu di sentimento che si spedissero la notte con tutta diligenza li sbirri nel Palazzo del Borgo, e che li medesimi travestiti, a riserva del Barigello, tentassero il mercoledì coll' occasione del mercato, la cattura. Il tutto era la suddetta mattina disposto per l' effettuazione del disegno, ma la venuta accidentale di Salgareto ed un altro bravo in soccorso di Marino, fu causa che si stimasse proprio di sospendere in detta giornata il tentativo. Questi Signori temendo che si traspirasse la perma-

nenza degl' esecutori stimarono espediente di procurare la detta cattura il giovedì nel Palazzo del Borgo, dove questo Sig. Comissario, bramoso di far svanire ogni ombra di suspicione che qualcheduno aveva di lui concepito, sapendo che Marino bramava parlarli, si esibì, con risico evidente della sua vita, che li dava l'animo ch' egli andasse a trovarlo. Furono dunque la mattina suddetta dal prefato Sig. Comissario, e dal Sig. Giuseppe Onofri, a tale effetto deputato, disposte nel Palazzo le cose e li sbirri nella maniera che fu giudicata più propria, e Marino mediante il maneggio del Sig. Comissario, il quale con questo atto diede una riprova evidente della sua fedeltà, venne nel Palazzo, e vi venne solo; ma la viltà di alcuni sbirri fu causa che il colpo andasse a vuoto, poichè il *Demente* al quale come uomo più bravo e coraggioso erano stati promessi cinquanta scudi di mancia se carcerava Marino vivo, se gli aventò per abbracciarlo, ma mediante la gran lestezza gli scappò, e gli altri sbirri disposti ne' siti per dove doveva passare, non si mossero, ma doppo che fu passato lo salutarono con quattro archibugiate delle quali riportò tre ferite, due leggieri, ed una giudicata con pericolo di vita, nella congiuntura del ginocchio, con lesione d' un nervo; doppo di che il ferito si ritirò in casa, di dove usciti li suoi bravi sulla porta, tirarono e respettivamente riceverono, più archibugiate dalli sbirri senza offesa d' alcuno. Appena ricevuto la notizia di questo non aspettato successo, si ordinò il suono della campana all' Arme, a' primi tocchi della quale Vincenzo Belzoppi partì dalla sua casa, e si ricoverò nel Convento de' Servi. Sul principio nessuno de' soldati si mosse, il che veduto da' Signori Cittadini, tra quali v' era ancora il Sig. Lodovico, fratello dignissimo di V. S. Ill.ma, uniti colli Signori Offiziali maggiori della milizia, presero l' armi, e calati in Borgo incoraggiarono col loro esempio gl' altri soldati, a' quali riuscì in breve tempo di occupare li posti più opportuni, e blocare la casa de' contumaci: doppo di che furono sbarate vicendevolmente moltissime archibugiate senza offesa. Li sbirri intanto animati dalla viva voce de' Signori Cittadini e dal buon numero de' soldati accorsi, volevano vederla finita con dar l' assalto alla casa, e saliti sul tetto, cominciarono a scoprirlo, ed all' incontro li soldati esistenti in una casa contigua ruppero la

muraglia, con minacciare di voler attaccarvi il fuoco se non s'arrendevano. Queste cose misero a Marino il cervello a partito, sicchè, calato nella cantina, con cui non sapevasi che la casa avesse corrispondenza, in mezzo a due donne in pochi salti si ricovrò nella vicina Chiesa di Sant'Antimo, e poco doppo di lui Salgaredo, il quale in questo breve viaggio fu colpito da una delle archibugiate, le quali fiocavano da tutte le bande, leggiermente in un braccio. Volle successivamente fare il simile il Mazzotti di Sant'Arcangelo, altro collega di Marino, ma nello scapare dalla cantina, fu colpito da due archibugiate per le quali doppo breve tempo restò privo di vita. Sentita con dispiacere di tutti la nuova del ricovero di costoro in luogo immune, fu, d'ordine del Sig. Comissario, carcerata la moglie di Vincenzo Belzoppi, e si fece circondare la chiesa delle soldatesche, con premuroso comando che si custodisse con tutta diligenza sì di giorno che di notte sino al ritorno del messo che subbito fu spedito a Monsignor Vescovo, pregandolo, in vigore delle facoltà a lui tempo fa concesse dalla Sagra Congregazione dell'Immunità Ecclesiastica, di permettere di poterlo estrarre dalla detta Chiesa. Rispose Monsignore, ch'egli aveva ottenuta detta facoltà colla condizione di tenere il carcerato a disposizione della Sagra Congregazione, ma non già di consegnarlo al Foro laicale; tuttavia poichè conosceva necessario per la quiete commune di far arrestare detto Marino, mandava egli stesso il Capiatur colla condizione che si ritenesse a disposizione della Sagra Congregazione. In vigore del qual ordine, doppo una continua salva d'archibugiate che ha durato quasi due giorni, fu ieri alle ore venti arrestato in Chiesa Marino e condotto da'sbirri con soldati in questa Rocca, doppo di che arrivò la squadra de'sbirri di campagna di cotesta Legazione, la quale era stata da me ricercata al Sig. Governatore di Rimini per dare l'assalto alla casa de'contumaci, ma non essendo giunta in tempo, doppo d'aver fatto sominístrare il bisognevole, si è questa mattina rimandata detta squadra con un'onesta ricognizione. Bramavano questi Signori che seguisse l'arresto anche di Salgaredo, onde col loro consiglio si fece una nuova spedizione a Monsignor Vescovo per avere la facoltà dell'estrazione, ma si riportò in risposta, ch'egli non solo non era in grado di darla,

ma nè tampoco poteva permettere che si circondasse da' soldati la chiesa; onde ora il suddetto continua a stare in luogo immune, guardato in lontananza da' Sbirri, che hanno ordine, trovandolo fuori di Chiesa, d'averlo vivo o morto.

Ecco rappresentata sinceramente a V. S. Ill.ma tutta la serie del gran successo, il quale, a Causa de' luoghi immuni, non è accaduto conforme al desiderio di questi Signori, li quali bramavano d'aver carcerati il Padre e figlio Belzoppi a disposizione del nostro principe; per dare una volta a dividere al Mondo se qui si poteva e si sapeva far la Giustizia. In questo stesso ordinario si notifica tutto il fatto con le sue circostanze al signor abbate Zampini, acciò procuri che la Sagra Congregazione, la quale ha risoluto che Marino sia sogetto al nostro Foro, dichiari ancora, che la punizione di tanti suoi capitalissimi delitti appartenghi al Principe Laico, non ostante che il reo sia stato estratto dal luogo immune con la facoltà sopra accennata. Si crede che a causa delle vacanze, e della villigiatura de' Signori Cardinali la risoluzione di questa pendenza non possa aversi se non passati li morti, onde se in questo mentre Ella avesse cosa da suggerire al Sig. Abbate Zampini ed a me, per facilitare il conseguimento dell'intento, mi farà cosa sommamente grata. Domani ho stabilito d'adunare il Consiglio, nel quale voglio far istanza che venghi deputata una Congregazione Criminale colle facoltà necessarie per ben regolare quest'importante Causa. Non so quando si porrà mano a fabricare il processo, so bene che questo Sig. Commissario ha fatto istanza che dal Principe se li dia per aggiunto una Persona Legale, che assista agl'esami, ed a tutt'altro per assicurare che la giustizia sia fatta con tutta la rettitudine, il che io sommamente desidero, e perciò son constretto ad infastidire frequentemente questi miei Signori, col Consiglio de' quali ho fatto quanto di bene o di male è stato fatto sin qui, e l'istesso mi pregiarò di fare anche in avvenire. E per non infastidirla di più, col più costante ossequio mi rassegno

Di V. S. Ill.ma, S. Marino 5 Ottobre 1737.

D.mo Obb.mo Serv.
FILIPPO MANENTI CAPITANO.

(*Raccolta Belluzzi, Serie II, Fasc. 4, N. X.*)

Documento 3°.

[*A Mons. Faroldi-Alberoni, Governatore di* LORETO]

Ill.mo e Rev.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo — È un gran tempo che un certo Vincenzo Belzoppi habitante da moltissimi anni in quà in S. Marino, mia patria, tiene in continua sogezione et inquietudine il paese mediante un suo figlio nominato Marino noto già per le di lui scelleragini in molti luoghi, del quale con un'astutissima finzione si dimostra in apparenza disgustato, ma in molti fatti si serve di lui come d'un sicuro Istrumento per meglio ricoprire le proprie iniquità; tanto appunto accadde in due fatti succeduti l'uno da tre anni in quà e l'altro alli 8 del mese scorso di settembre. Il primo consiste in un furto commesso di notte, con qualità di rottura, d'una bottega dalla quale furono portate via varie mercanzie per il valore di 150, o 200 scudi, quali robbe dopo essere restate per 5 mesi, dopo che successe il furto, nascoste in casa del padre istesso Vincenzo, furono poi tramandate verso la Toscana, e fermate al borgo san Sepolcro dove furono arrestate e riconosciute per quelle istesse del mercante derubato; al quale detto Vincenzo portava grandissimo odio per la emulazione che haveva con esso per essere della medesima professione, e perchè voleva farlo fallire per restar solo; e questo fatto, colla complicità del medesimo padre Vincenzo, resta provato dal processo fatto dal Giudice Criminale della Repubblica, nel quale si giustifica che le robe furono caricate dalla casa del padre, e in sua presenza, e degl'altri figli, per tramandarle fuori; oltre a ciò poi resta detto infame delitto comprovato dalla concordia fattagli dal derobato, quale, minacciato e atterrito, fu astretto ordinare il rilascio, al borgo san Sepolcro, e prestarvi il consenso per non perdere colla roba ancor la vita. Quietata che hebbe Vincenzo la parte, cercò di fermare la Processura, et esibì subito la patente di Monsignor Vescovo, di depositario de' pegni, quale impegnato per i grandiosi regali di costui, ne prese la protezione, e dichiarò che Vincenzo con tutta la sua famiglia godeva il privilegio del foro; della quale essenzione fatto ricorso in Sacra Congregazione dell'Immunità Ecclesiastica, dopo lungo

tempo, finalmente alli 17 di settembre prossimamente passato fu dichiarato che nè Vincenzo nè i figli godessero il foro, dando una piena libertà alla Repubblica di procedere contro questi scellerati; dopo la quale rissoluzione Monsignor Vescovo non lo potendo più sostenere, gli levò la patente. L'altro fatto parimente enorme successe, come dissi, alli 11 di settembre prossimo passato, nel qual giorno Marino figlio di Vincenzo, preso un tal Sig. Gio: Batt.a Zampini per una mano, e poi nel collo in pubblica fiera, e nel colmo di essa in presenza d'infinita gente per mezzo d'un altro sgherro suo compagno fece barbaramente bastonarlo con un grosso bastone, et havendolo ridotto quasi spirante, lo fece condurre in una casa assegnatali ultimamente dal padre come in segreto carcere; e perchè uno per pietà volle accorrere per levarglielo dalle mani, il medesimo Marino in tal atto lo ferì col Palosso e se lo fece cader morto a' piedi. Intanto venuta la nuova di Roma della dichiarazione della sacra Congregazione, si procurò di far eseguir la cattura del medesimo; quale dopo tanti e infiniti delitti sfacciatamente veniva in S. Marino col seguito di uomini facinorosi; e alli 5 del corrente ferito, fu fatto prigione in chiesa, essendo restato ucciso un altro suo compagno; e l'altro per non esservi le facoltà essendosi ritirato anch'esso ferito in Chiesa, se n'è poi andato libero; questo secondo fatto poi anch'esso è seguito a contemplazione di Vincenzo padre, e di concerto con esso, perchè un certo Ab. Zampini di S. Marino e che sta in Roma, haveva dalla Repubblica incumbenza di tirar avanti questa causa; al quale detto Vincenzo fece dare più assalti promettendoli gran regali, e denari perchè facesse dalla Repubblica abbandonar questa causa; ma perchè esso non volle lasciarsi corrompere, anzi fece stampare la scrittura nella quale si narra l'infame furto, il medesimo Vincenzo nel mese passato d'agosto gli fece intimare questa minaccia, *che giacchè non haveva voluto desistere gliel havrebbe pagata, e* (con) *lui qualchedun altro;* e poche settimane dopo fece poi in odio e vendetta della scrittura pubblicata bastonare il fratello con un fasto e audacia non più udita. Subito ch'egli sentì intenti alla cattura del figlio (fazione che durò quasi due giorni) Vincentio fuggì in Chiesa, e ora si dice ricorso a V. S. Ill.ma per trovar rifugio in qual-

che altra patente; onde quando ciò seguisse, ho stimato di renderla informata di qualche infamità di costui, acciò secondo il solito della sua gran giustizia voglia degnarsi di non dar ricetto a scellerati di questa sorte, che temendo della loro coscienza e reità non hanno altro rifugio che quello delle chiese e patenti; con tale occasione mi do l' onore di rinnovare a V. S. Ill.ma il mio più riverente ossequio, protestandomi,

D. V. S. Ill.ma e Rev.ma

Ravenna 9 Ottobre 1737.

Um.mo Dev. Obbl.mo Servo
GIAN BENEDETTO BELLUZZI LUOGOTENENTE.

(*Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 27.*)

Documento 4°.

[*A Gian Ben. Belluzzi*]

Ill.mo Sig.re Sig. P.rone Col.mo. — Dovevo rispondere alla umanissima sua alcuni ordinarj sono, ma poichè ho saputo che dai Signori Capitani è stata sempre raguagliata di tutto quello va succedendo doppo la nota cattura, così ho differito sin qui, che devo dirle, come avendo il garbatissimo nostro monsignor Vescovo ordito al suo solito contro questo povero Pubblico una Trama per darli li maggiori disturbi ed inquietudini di Scomuniche, Interdetto e Processure e pene anche temporali, avrà sentito dal Sig. Abbate Zampini, come questo da par suo ha saputo qual Cesare in Roma se non calmare, almeno provedere che il Frate non abbia la gloria ideatasi, anzi nn miremur della Sagra Congregazione per il Capiatur informe, liscio e libero tal quale s' avesse avuto da estraersi il Reo da una Osteria, concesso come sia da detto Monsignor Vescovo; ed in sequela delle istruzioni date dal detto Sig. Abbate Zampini, si è avvanzato il Sig. Girolamo Gozi in Urbino da Monsignor Arcivescovo informante, con li sotto recapiti.

Estratto autentico della Lettera e Capiatur non servata forma di Monsignor Vescovo.

Attestato dèl Cancelliere, dei Delitti tutti di Marino Belzoppi de' quali resta processato, ed inquisito, che uomo non po' farne di più.

Attestato, sottoscritto e riconosciuto in forma, di sette nobili che depongono sopra la cautela usata dal Sig. Commissario perchè non si facessero violenze nella Chiesa, rimproverando chi l'andava commettendo; ed insomma anzi che d'aver suplito alle mancanze del Vescovo, d'aver abbondato per il rispetto dovuto alla Chiesa.

Attestato de' due moratori che hanno risarcito la Chiesa, comprovando il miglioramento più tosto della medesima.

Attestato delle due donne carcerate ch'erano in Chiesa con Marino, comprovanti la quantità d'armi e di munizione ch'avevano in Chiesa li Refuggiati, e che questi fossero li primi a tirare dalla Chiesa.

Un manifesto sopra il sommo rispetto avuto all'Immunità, quali tutti, e la viva voce del detto Sig. Gozj, avvalorata con quella dei Signori Parenti di lui, non meno presso Monsignor Arcivescovo, che presso il Sig. Cardinale Riviera, che presentemente si trova in Urbino, si crede possino far tutta la breccia per ottenere una vantaggiosa informazione, alla quale dovendosi pur aggiungere quella di Monsignore, ed essendosi penetrato che sono stati chiamati per quest'efetto il Sig. D. Emilio, e Sig. D. Matteo Baroncini, presso questi è stato fatto un buon letto, che però si spera che non possi andare informazione almeno tanto contraria, non meno a noi, che alla stessa verità.

S'aggiunge esser giunto qui segretamente il Sig. D. Cristoforo Canonico Benedetti Lonardelli d'Urbino, spedito da Monsignor Arcivescovo, da cui, come de' nostri Concittadini, non possiamo ripromettere che vantaggio. E però v'è da sperare bene, tanto più che vi concorre presentemente l'unione di tutti, ed ogn'uno affatica come che l'impegno pare commune. Di già il Reo dovrà in questi giorni restituirsi alla Chiesa per estraerlo, servata forma; e Monsignore confessando il suo errore e mancanza, deputa la nostra Sbiraglia, ed il Sig. Vicario Foraneo e Canonico Foraneo per tal effetto, e ieri si consultò de modo

per la sicurezza del Carcerato che sarà accompagnato da buon numero di soldati ancora. Certo che il Sig. Commissario appresso di me è stato sempre sospetto; per altro presentemente si vede affaticarsi molto, ma dalle sue azzioni, benchè contro l'Inimico, non può congetturarsi che sia per mantenere tutta la fedeltà al Principe, al riguardo precisamente di intaccare Padre, e Fratelli, ed Aderenti del Carcerato; mentre si vede caminar con riguardo su questo sogetto, specialmente d'aver abilitato Giacomine Fratello con la sigurtà giuratoria, giacchè non ritrovava chi gl'e la facesse, di constituirsi, e con aver fatto un Inventario così misero e secco che niente più; dalle sue azzioni e modo di procedere s'anderà vedendo, ma, quello ch'è la verità, premendo ad ogn'uno questo fatto, e stando tutti su la Ringhiera, non vedo che possa a meno di far la giustizia contro tutti i Delinquenti. Hanno poi anche procurato d'aver indizj sufficienti da somministrare, perchè venghi dichiarato sopra li casi eccettuati; ed infatti riesce provare l'omicidio bestiale, e la cospirazione contro il Principe, al primo vi si può apporre che la Bolla qui non s'estende, ma al secondo non vi è replica, ed il fatto è provatissimo col mezzo dei parziali del Reo. Creda pure che s'invigila a tutto, ma se lei avesse cosa da sugerire che influisse ad ogni buon esito, mi farà favore a farlo, così pure al Sig. Abbate Zampini, tuttochè questo si mostri zelantissimo e versatissimo, tanto più che si dice che il vecchio Belzoppi si porti in Roma passando per Loreto. Il nostro impegno presentemente si restringe ad ammorzar il fuoco di Roma, che poi non si dubbita d'un buon successo, ed il Commissario voglia, o non voglia, dovrà fare la giustizia, basta che abbia spirito, come infatti l'ha, da far tutto, ed il tocco dato da lei sopra il fidarsi di lui, pare che molto abbia giovato, portando sempre a mostrare al Sig. Commissario le lettere di Raccomandazioni che li giungano su tal particolare. Egli Giovedì mattina parte per Imola a farsi assolvere dalla sua scomunica, spirando alli due dell'entrante l'assoluzione, cum reincidentia, già ottenuta, ed è stato cautelato a non far atti che possino portare in lungo sin che non sia assoluto; Salgaredo fu dal detto Sig. Commissario condannato alla Forca, e che si potesse occidere impunemente, ed il Generale Con-

siglio vi ha aggiunto una taglia segreta di scudi cinquanta e la rimessa di due Banditi, però a contentamento del Generale Consiglio suddetto, acciò affine di tenerlo lontano, e per far anche vedere che siamo vivi, e che potrebbe succedere il simile ad altri se così tentassero contro il Principe; e se le cose non si rafredano, che non crederei, perchè sempre ve ne sono delle nuove che tengono risvegliato, dovrebbe il tutto servir ben per quiete non meno publica che privata: ed a V. S. Ill.ma fò Devot.ma Riverenza.

D. V. S. Ill.ma

S. Marino 29. Ottobre 1737.

Div.mo et Obb.mo Servitor vero
VALERIO MACCIONI.

A cui soggiungo che Monsignor non potendo in nessuna congiuntura tener segreta la parzialità col Belzoppi, ha scritto a questo suo vicario Foraneo che procuri la carcerazione della madre di Marino, del Ragazzo e delle due Donne, e che si potrebbero abilitare con la sigurtà. Credo li sia stato risposto che si tengano per altra Causa, che il vescovo non c'entra, ma su questo sentirò volontieri cosa ne dice etc.

(Raccolta Belluzzi, Serie II, Fasc. 4, N. XV.)

Documento 5°.

[*Alla Congregazione dell' Immunità* — ROMA]

1 Novembre 1737

Eminentissimi. — Li pubblici Rappresentanti della Repubblica di S Marino, Oratori dell'annesso memoriale, per aministrare non meno la dovuta giustizia contro Marino Belzoppi, preteso reo di molti delitti, che per redimere i sudditi dalle continue vessazioni, che recava loro medesimi in compagnia di Domenico Vanni, detto Salgareto, e Francesco Mazzoni da san Arcangelo, ed altri Banditi, doppo d'aver ottenuto sotto li 17 del scorso mese di settembre il rescritto

da codesta Sagra Congregazione, che non dovesse godere il privilegio del Foro in vigore della patente che riteneva Vincenzo Belzoppi, suo padre, di depositario de' pegni della Curia Ecclesiastica di S. Marino, diedero ordine pressante al Bargello di doverlo carcerare.

Si studiò il Bargello predetto co' suoi uomini, sotto li 3 del Passato mese d'ottobre, d'esseguire la Commissione ingiontagli, ma riuscì vano ogni tentativo, poichè doppo d'aver fatto il detto Marino con gl'accennati due suoi compagni una lunga resistenza alla Corte collo sparo di molte archibugiate, non ostante che fosse rimasto ferito nella gamba sinistra da altre archibugiate sparate da sbirri, si ritirò in una sua casa, nella quale abitavano i sopradetti due contumaci, assieme co' medesimi, ridotta a guisa di forte colle sue feritore, il che diede motivo al governo di far suonare la campana all'armi, e radunati i soldati, e molto popolo, fu da questi assediata la casa, dalla quale non cessarono per lunghissimo spazio di tempo di far un gran fuoco; ma accortisi che i soldati erano saliti nel tetto, e che minacciavano per via d'esso d'entrare in casa, stimarono miglior partito di rifugiarsi nella Chiesa di S. Antimo, ivi contigua, più tosto che rendersi, o essere fatti prigioni; onde passando per la cantina il detto Marino si fece condurre nella mentovata Chiesa dalla madre e da Chiara Giubilei di Monte Gridolfo, armato d'un schioppo composto di due canne, e due fucili, e di 3 pistole ai fianchi, con quantità di polvere e palle adosso, e poco doppo vi si portò parimente armato Domenico Vanni, e lo stesso volea fare ancora Francesco Mazzotti, ma appena uscito dalla porta di casa, essendosene aveduti gli aggressori, gli spararono contro alcune archibugiate, dalle quali colpito, restò subito miseramente estinto.

Da questi disordini temendo il Governo che ne fossero insorti de' maggiori, se non seguiva la catura di detto Marino, slontanati li soldati e sbirri in distanza dalla Chiesa da 60 e più passi, spedì un messo a Monsignor Vescovo di Monte Feltro per la licenza di poterlo carcerare in luogo immune, e ne fu compiaciuto, avendoli Monsignor Vescovo per lo stesso messo inviato un Capiatur in vigore della facoltà concessali due anni sono da codesta Sagra Congregazione ad instanza di Vincenzo Belzoppi, di lui padre, di

estrarre da qualunque luogo immune ad effetto di rittenerlo nelle carceri di S. Marino a disposizione dell' E E. V V., ma nel *Capiatur* fu ommesso di doversi fare l' estrazione secondo la forma prescritta dalla S. M. di Gregorio XIV. nella sua celebre constituzione.

Ritornato in S. Marino il messo col *Capiatur*, fu dal Comissario di quella terra consegnato alli sbirri per l' esecuzione col' averli avertiti che avessero portato il dovuto rispetto alla Chiesa e che avessero procurato di far la cattura col minore strepito possibile; in sequela di che essendo andati doppo le 3 ore della notte i sbirri alla porta della Chiesa assistiti da' soldati, che all' ora si misero in vicinanza della medesima, alzarono colla carubina la porta da' gangheri, ed avendo uno di loro detto ad alta voce a Marino, che si rendesse, mentre era ordine di Monsignor Vescovo, che fosse arestato in Chiesa in nome della Sagra Congregazione dell' Immunità, fu corisposto collo sparo di 3 archibugiate, due tirate collo stesso schioppo di due canne, e due focili da Marino, e l' altra dal sopradetto Domenico Vanni, dalle quali fu ferito superficialmente un sbirro, ad un altro restò infranta la cassa d' una pistola. che portava al fianco. E sebbene fu comandato dal Comissario a' soldati e sbirri, che non avessero ardire di sparare contro i refugiati in Chiesa, niente di meno non vi fu modo di trattenere e far argine al tomulto del popolo. cosichè lo sparo reciproco de' contumaci contro de' soldati e sbirri, e dei soldati e sbirri contro i medesimi, durò non solo tutta la notte, ma sino a tanto che non si rese all' ore 21 del giorno seguente il detto Marino. Ma perchè il popolo non restava pago della sola catura di Marino se non seguiva l' altra di Domenico Vanni, complice in buona parte de' delitti commessi da Marino, i Pubblici Rappresentanti spedirono altro messo a Monsignor Vescovo per ottener la licenza di poter estrarre dalla Chiesa anco il detto Vanni, ma non furono secondate le loro premure, mentre rispose Monsignor Vescovo di non poter dare la licenza predetta; onde non mancarono subito d' ordinare alli soldati, che parimente s' erano discostati dalla Chiesa, di partire, ed alli sbirri di Romagna ivi sovragiunti, che avevano arrestato il detto Vanni, di rilasciarlo, conforme il tutto fu puntualmente eseguito, e perciò

Domenico Vanni ebbe campo d'uscire libero dalla Chiesa. E benchè non rimanessero offese le persone, che erano rifugiate in Chiesa, dall'archibugiate predette de' soldati, e sbirri, patì però qualche danno la Chiesa, mentre restò spezzato un calice, traforata da una palla una Sagra Immagine, abrugiata la porta d'essa Chiesa pel fuoco, che ivi accidentalmente s'accese, e danneggiato il tetto e la volta della medesima, per esservi i soldati e sbirri saliti; quali danni, secondo che mi è stato rapresentato, sono stati risarciti da' pubblici rappresentanti.

Al detto Marino Belzoppi non è stato dalla Repubblica di S. Marino rilassato fin ora alcun bando, ma trovasi inquisito per furto con qualità di rottura, e di conspirazione contro il principe, di più archibugiate con offesa, e senza offesa, in diversi tempi, contro diverse persone, di publico concubinato, di stupri semplici, e violenti, di stupro immatturo con morte di una ragazza di 9 anni, di crassazione, di concussioni per avere denari, d'insulti con armi alla mano, di tumulti e solevazioni di più persone contro la Corte, di bastonate con qualità di prodizione e mandato in persona d'un cittadino della Repubblica, e d'omicidio d'un soldato della guardia in atto d'officio per cagion bestiale; ma non sono compiti i processi per causa della differenza già detta, che verteva sopra il privilegio del foro.

Questo è quanto ho potuto ricavare segretamente da alcune persone degne di fede sopra tale particolare, giusto i venerati comandamenti dell'E E. V V., alle quali, col ritorno del memoriale dato dalli publici rappresentanti, e fogli annessi, profondamente m'inchino.

[DELL' ARCIVESCOVO D'URBINO]

(*Raccolta Belluzzi, Serie II, Fasc. 5, N. XVI.*)

Documento 6°.

[*Alla S. Congregazione dell' Immunità* — ROMA]

E.mi. e R.mi. Sig.ri P.roni. Col.mi. — Ho ubbidito all'EE. V.V. facendo restituire e susseguentemente

estrarre Marino Belzoppi dalla chiesa di S. Antimo del Borgo di S. Marino con quelle formalità, condizioni e cautele, che si sono degnate prescrivermi; non avendole io fatte praticare nell'estrazione da me prima ordinata per non avere mai avuta intenzione di farlo consegnare al Tribunale laico della Repùbblica di S. Marino, al di cui Comiss.º ho a chiare note risposto, che non mi serviva la facoltà di concederlo a quei Sig.ri Capitani, come per mezzo suo me ne facevano instanza, ma solamente, come munito delle facoltà di codesta Sagra Congreg. intendevo di farlo io catturare à nome et à disposizione di codesta medesima Sagra Congreg. Tale fu la mia precisa intenzione, che sono supplicate l'EE. VV. ancor meglio raccorre dalle lettere del Comiss.º per ordine de' Capitani à me scritte, e dalle mie risposte, che in copia inserte le umilio. Per altro quando avessi accordata la consegna del rifugiato all'instanza di quel Tribunale laico, non avrei ommesso di far pratticare le formalità ora prescrittemi, siccome in molte altre occasioni le ho fatte eseguire, potendo su questo particolare attestare all'EE. VV. che per il longo corso di dodici anni, in cui sono stato Vescovo nello stato di un Prencipe dal quale non accostumavasi accordare la prattica di tali formalità, pure hò più volte con i miei buoni Offizij ottenuto da quei pubblici rappresentanti mi sieno accordate; sicchè, se questa volta non le ho praticate, il motivo ne fù perchè mai non hò inteso di concedere il rifugiato al Tribunale laico, mà bensì di farlo io catturare a nome et à disposizione di codesta Sagra Congreg.ª; ed essendo statò sorpreso in un convento alle due della notte e pressato di una solecita spedizione, non mi sovenne che in qual si voglia estrazione de' refugiati da luogo Immune, anche con facoltà di codesta Sagra Congregazione, non debbansi ommettere le facoltà necessarie.

A rendere poi distintamente colla dovuta fedeltà e candidezza ragguagliate l'EE. VV. degli enormi delitti commessi dal sudd. Marino Belzoppi, sono necessitato à riuscirle un po' troppo molesto nella lunghezza. Incominciò costui à derubbare la casa ed il magazeno di suo padre sino dal tempo del mio antecessore: onde fu costretto il padre medesimo a mandarlo in arresto nella fortezza di Corfù, da dove per

qualche tempo fuggito, ritornò quattr'anni sono in patria, nella quale doppo essere per breve tempo quietamente vissuto, ripigliò gl'antichi suoi vizij, e ne comise anche de' nuovi atrocissimi, riuscendo con i furti domestici sempre più molesto al genitore con minacciarlo anche più volte di voler privarlo di vita, e comettendo altresì dell'altre sceleratezze, principalmente in materia di senso, con publico scandalo del paese. Ricorse il genitore medesimo da me acciò lo facessi catturare, e riuscitane doppo molta fatica due anni sono la cattura, lo feci per maggiore sicurezza rinchiudere nelle carceri della Rocca di Scavelino dalle quali coll'aiuto d'un bandito (che fu poi dal sig. March. de' Cavalieri, padrone di quel luogo, mandato in galera) fugitone tornò in S. Marino, ove sempre più imperversando, mi diede motivo di supplicare l'EE. VV. a concedermi (come sono benignamente condescese) la facoltà di farlo catturare anche in qualunque luogo Immune di questa mia Diocesi. Usati più tentativi, ma sempre inutilmente, per averlo nelle mani, lo feci sequestrare nel convento de' PP. de' Servi del Borgo di S. Marino, da dove colla frattura del tetto della stanza in cui erasi rifugiato, fuggì, ma non sarebbe alcerto fuggito, se i Signori Capitani della Repubblica avessero à tempo opportuno mandati in soccorso alcuni soldati delle ordinanze, come erano stati pregati et avevano promesso di fare.

Vedendo io che costui sempre più imperversava, doppo aver fatto più volte per mezzo di quel mio Vicario Foraneo pressante instanza à quei Capitani che lo facessero catturare, trovandomi in S. Marino chiamato da incumbenze del mio Ministero, io medesimo feci passare, per mezzo del dottor Giuseppe Onofri e di Marino Enea Bonelli, due de' principali cittadini di quella Repubblica, pressantissimo Offizio al Capitano attuale Tranquillo Manenti, acciò, (trovandosi allora in Borgo il malfattore) facesse subito suonar campana all'armi e catturarlo a condizione che fosse ritenuto nelle Carceri della Repubblica sino a tanto che fosse giudicato dalla suddetta Sagra Congregazione a chi appartenesse a giudicarlo, ma non hebbi la sorte di esser mai esaudito. Tutto ciò non ostante, non mi perdei di coraggio, e doppo aver con mie lettere pregati alcuni vescovi circonvicini a dar

mano alla cattura del contumace, feci umiliare, per mezzo del Vicario Generale di Monsignor Arcivescovo di Ravenna, ossequiosissime suppliche all'Eminentissimo Sig. Cardinale Legato, onde si compiacesse ordinare a' governatori de' luoghi della sua Legazione ch' era solito frequentare, acciò ne procurasse la cattura, e con somma bontà degnossi di esaudirmi, dando l'ordine suaccennato. Essendo poi stato avvisato che doveva costui passare per Carpegna, vi feci stare in aguato, di concerto con quel Governatore, per più giorni li birri, ma avendo preso altra strada, m' andò anche quel Colpo fallito. Ne tentai subito un' altro, e per mezzo del Vicario Generale di Ravenna mi furono dal Tribunale della Legazione mandati quattro de' più fedeli esecutori, e quelli travestiti si portarono in giorno di fiera li 8 Settembre dell'anno prossimo passato in S. Marino, ma furono, non so come, riconosciuti dall'astutissimo delinquente, che non uscì quel giorno mai fuori di casa; anzi, partiti gl' esecutori, tolse loro in compagnia d'alcuni suoi adderenti la strada, e colle armi alla mano obbligolli con indicibile temerità à darli il mio Capiatur che fù dal medesimo lacerato.

Doppo questo tentativo feci rinovare le mie riverentissime instanze all'Eminentissimo Sig. Cardinale Legato di Romagna, e per mezzo di quel Vicario Generale feci esibire cinquanta scudi di mancia à quel Barigello se lo catturava, ma girando costui or quà, or là, nè fermandosi per lungo tempo in alcun luogo, mai si puotè conseguire l'intento. Capitato poi nel Carnevale passato in Rimino, furongli da quel Barigello, stante l'ordine ne aveva dall' Eminentisssimo Legato, poste le mani addosso, ma per non essere stato assistito dagli altri Birri, restò egli malamente ferito, et andò a vuoto la cattura; anzi doppo pochi giorni ebbe ardire costui di tornare in compagnia d'alcuni Vomini di S. Marino (che non sapevano però ove li conducesse) in Rimino, e mettendosi a passeggiare per il Corso, pose in costernazione tutta quella città. Frattanto non tralasciai di far replicare le mie istanze ai Capitani di S. Marino, acciò volessero dar mano alla cattura del Malvivente, e nel mese di Luglio prossimo passato il di lui padre ottenne dal Commissario che ne rilasciasse il *Capiatur*, ma essendosi ciò saputo dal Capitano Valerio Mac-

cioni, comandò a' birri che non l'eseguissero; et avendolo il padre medesimo fatto pregare dal padre Provinciale de' Serviti che ne facesse seguire la cattura con obbligo di rinunziare alla lite che agitavasi in codesta Sagra Congregazione, ricusò di esaudirlo; onde devenuto l'iniquo Marino sempre più contumace, giunse finalmente a commettere in giorno di fiera, li 8 dello scaduto Settembre, la famosa bastonatura di Giambattista Zampini cittadino di questa Repubblica, e l'omicidio in persona d'un soldato della medesima Repubblica nel modo e maniera che sarò poi per descriverle.

Giuntomi un tanto eccesso all'orecchio, stimai bene, acciò si risolvessero una volta quei Capitani di porre qualche freno alle scelleratezze di costui, privar suo padre della mia patente, facendone di ciò partecipi li Capitani medesimi li quali poi ne fecero procurar la cattura li 2 del prossimo mese d'Ottobre dal suo Commissario, il quale, di concerto con il padre di Marino, invitato nel pubblico palazzo in Borgo seco à pranzo, accetato dal medesimo con indicibile sfaciatagine, giunto appena nella publica sala fu abbraciato da un birro travestito da donna, ma avendolo riconosciuto per quello che era con uno iscurzio, di vita, li scappò dalle mani, nelle quali avendoli lasciato il cappello e la perucca, diedesi alla fuga, e sparateli dietro dalle finestre dello stesso palazzo tre archibugiate da tre sbirri, gli riuscì di ricovrarsi in casa sua sebbene ferito in un ginocchio, da dove poi vedendo di non poter fuggire, stante la ferita che aveva ricevuta, e temendo d'esservi ucciso, per aver i birri e soldati, corsi al suono della campana all'armi, scoperto in più luoghi il tetto della casa, e sparatevi più archibuggiate, ruppe il pavimento di una stanza, e calato in cantina di la, in mezzo a sua madre e due altre donne, si rifugiò nella chiesa vicina di S. Antimo, e doppo di lui fece il medesimo il Salgaredo, restando leggermente in un braccio ferito, avendo tentato di fare lo stesso anche il giovinetto Mazzotti della terra di S. Arcangelo diocesi di Rimino (il quale oltre la colpa di esser vissuto per qualche mese in compagnia di Marino, non era che inquisito nella Legazione di Romagna ad instanza del di lui padre per aver dal medesimo estorti denari) vi restò miseramente da un colpo di archibuggiata estinto, e

andò a morire vicino alla soglia della Chiesa, in cui pretendeva rifugiarsi.

Del successo doppo un tale rifugio ne sono già l'E E. V V. pienamente informate; e prima di chiudere la presente vi aggiungerò quelle riflessioni, alle quali vengo chiamato dal memoriale de' pubblici rappresentanti di S. Marino. Ho creduto di non potermi dispensare da una narativa per altro sì lunga, affinchè possano l'E E. V V. venir in chiaro se io abbia o no adempiute le mie parti per impedire i delitti del Belzoppi, e se gli habbia egli commessi per istinto della propria malvagità, o pure sotto il pretesto dell'immunità e del privilegio del foro, come pretendono gl'autori del memoriale, i quali al certo non possono negare che se vi avessero alle mie repplicate instanze dato un po' d'aiuto e di braccio, che ad essi era facilissimo il darmelo, sarebbe stato costui molto prima castigato, e non sarebbe incorso in quelli eccessi, che poi doppo ha commessi.

Descendendo ora ad individuare i delitti commessi da questo famoso capo più tosto di malviventi, che de' banditi, non essendo egli stato mai bandito, e non avendo in sua compagnia avuto (a risserva tal volta di uno, e più d'ogn'altro il Salgaredo, che non era per anco bandito sebbene nella Congregazione Criminale della Legazione di Romagna sia stato stabilito sin dagl'11 di febbraio prossimo passato di condannarlo per X anni in galera, non è per anco emanata la sentenza) alcuno che fosse bandito, seguirò nel rapresentarli all'E E. V V. non l'ordine dei tempi nei quali furono da essi commessi, ma quello tenuto dagli autori del memoriale. Incominciando adunque dalla bastonatura del Zampini e dall'omicidio del soldato, commesso in giorno di fiera li 8 dello scaduto mese di settembre, per metere in chiaro le circostanze dell'uno e l'altro delito, conviene palesare all'E E. V V. il motivo da cui fu egli indotto à trattare si malamente il Zampini. Invaghitosi costui di una zitella abitante in monte Gridolfo, diocesi di Rimino, indusse, non saprei con quall'arte, la di lei madre a condurla seco in S. Marino nella propria sua abitazione, ove doppo averle trattenute amendue per qualche giorno senza usare violenza all'onestà della giovine, conclusero finalmente di contrarre assieme matrimonio, e chiamatovi à tal fine una sera in casa sua il capelano

di quell' Arciprete, che non ha per altro la licenza d'assistere ai matrimonii, obbligollo, coll'armi alla mano, di assistere alla presenza di due testimonii al matrimonio per verba de presenti colla giovine stessa, doppo di che hebbe campo di sfogare le sue sfrenate passioni. Divulgatasi per il paese la fama di questo matrimonio, che non sapevasi in qual maniera fosse contratto, si pose ad esagerare il Zampini da per tutto che non era altrimenti quella giovine sua moglie, ma una publica meretrice di monte Gridolfo, essendo di tal fatta eziandio la madre. Ciò saputo dal Belzoppi, pretese di esserne gravemente offeso, e volendo vendicarsene, chiamò nel giorno summotivato il Zampini, che trovavasi in una cantina, all'amichevole, e doppo aver fatti con esso lui alcuni discorsi, comandò al Salgaredo, che solo trovavasi in sua compagnia, che lo bastonasse, tenendo egli frattanto sfoderata una sciabla, e replicando più volte queste precise parole — Mena, ma guarda la testa. — Nel mentre maltrattavasi questo povero cittadino, accorse un soldato della publica guardia collo schioppo calato sul braccio, cui doppo aver più volte detto e replicato il Belzoppi che non si avanzasse, e che abassasse lo schioppo, trascurando quello di farlo, diede colla sciabla un colpo nel petto che lo fece incontanente cadere a terra estinto. Doppo di che condotto il Zampini nella sua propria casa, ne lo trattenne à guisa di prigione per lo spazio di molte ore, con dire, a chi pregava di rilasciarlo, che voleva prima condurlo a monte Gridolfo, onde si assicurasse se quelle donne erano, o nò, meretrici, ma poi finalmente si lasciò persuadere à dargli la libertà.

Quando fu sula soglia della porta per entrarvi col Zampini, si rivolse verso il publico palazzo, ed essendovi su le fenestre alcuni birri, gli minacciò coll'armi, onde. per quanto vengo assicurato da persone degne di fede, non furono quelle minacie indrizzate contro il Magistrato, mà bensí contro de' birri, che erano su le fenestre. Ciò che in questo fatto accresce la reità di costui, parmi sia la temerità con cui, poco doppo commesso l'omicidio, si pose a passeggiare baldanzoso anche in poca distanza del cadavere la piazza, con dire che non l'aveva egli altramente ammazzato, ma che erasi infilzato dà sè medesimo. Intorno poi agl' altri deliti esposti nel memoriale,

la maggior parte de' quali posso dire all'E E. V V. non se n'era mai parlato prima della cattura, umigliierole tutte le notizie che ho potute raccorre. Viene da molti asserito ch' egli avesse subornati tre caporali con i suoi soldati ad unirsi seco per uccidere il Capitano Valerio Maccioni, e farsi poi lui padrone della Repubblica, ma che dissuasi li Caporali da un buon sacerdote, non si effettuasse il pravo disegno, è certamente mai si fece alcun tentativo di ribelione ò cospirazione contro il principe coll'armi alla mano, come suppone il memoriale Si è ben costui più volte vantato di voler tagliare le teste de' principali cittadini, et appenderle ad un olmo che trovasi nella piazza del Borgo; e tali istanze io penso fossero la cagione per cui avevano quasi tutti timore di lui. Egli è poi gravemente indizziato per aver derubata con frattura la bottega del chierico coniugato Anastasio Martelli, e credesi sia stato indotto à commettere questo furto qualificato per compensare i pregiudizii risentiti da suo padre per un archibuggiata alcuni anni sono li fu tirata e lo colpì mortalmente in una coscia, della quale vi sono indizii possa essere stato l'auttore il summotivato Martelli. Sussiste che habbia tirate più archibuggiate con offesa e senza, e massimamente contro il garzone di bottega di suo padre e contro un falegname di S. Marino, detto il bolognese, ambedue rimasti leggermente feriti, contro i fratelli Loli di S. Marino, e contro un contadino di Saravalle, Castello della Republica, e viene anche deto contro d'altri, ma io non ho potuto averne notizia. In materia di sensualità ha costui sempre dato pubblico scandalo, con tenere presso di sè or' una, or l'altra meretrice, e tall' una anche per più mesi, che licentiata, doppo qualche tempo tornava a prendere. Oltre le meretrici vien detto siasi avvanzato à deflorare anche più vergini, et a contaminare anche più letti maritali; anzi asseriscono alcuni che habbia violentemente sverginata una cittella nella cura dell' Aquaviva di questa mia diocesi, e che coll' interposizione di quell'arciprete siasi aquietato il di lei padre. Disse anche l'altr' ieri al mio Vicario Ecclesiastico un sacerdote di S. Marino, che in Verziano, diocesi di Rimino, habbia elli commesso uno stupro immaturo con aggiungere che fu trovata da suo padre morta nel letto involta nel proprio sangue (*sic*). Aven-

done io però fatto scrivere per averne chiara notizia al Cancelliere di quel tribunale laico, rispose che non eravi nel suo Tribunale di tal fatto e delito alcuna contezza, e nè meno nel Ecclesiastico, avendone anche in questo fatta praticare ogni diligenza da quei ministri. Di sodomie non ho sentito alcuno che lo creda colpevole. Dicesi però che quei Capitani ne habbiano delle fedi, ma non avendole io vedute, non posso asserire di qual carato elle sieno.

Nemeno di Crassazioni egl'è al certo colpevole, quando non pretendessero gl'auttori del memoriale fossero crassazioni alcune prepotenze, ò concussioni dal medesimo più volte usate nel prendere di sua auttorità le cavalcature altrui, e doppo d'essersene a suo talento servito, restituite senza voler pagare la vettura, come pure di aver più volte mangiato, et alloggiato all'ostarie, ricusando poi di pagare quanto doveva, e finalmente d'aver nelle pubbliche fiere e mercati forzati li mercanti (per quanto vien detto da una persona di S. Marino) fatto chiamar a sè più d'una persona, ed averla sforzata à prometerli dei denari, anzi interogato di mio ordine dal Vicario Generale sù questo particolare un sacerdote di S. Marino, rispose ch'egli era veramente reo di ricatti per non aver voluto rilasciare il Zampini se prima non prometteva di disdirsi di quanto aveva detto contro di lui, contro le consapute donne; dalla qual risposta hò motivo di argomentare che nè il suddetto sacerdote, nè gl'auttori del Memoriale intendono quello veramente sia la reità di *ricatti*, alla quale riducono alcuni anche la violenza pratticata dà costui al padre dal suaccennato Mazzoti, il quale sforzò ad obbligarsi in inscritto di contribuirli alla ragione d'un paolo al giorno per gl'alimenti del figlio, che teneva in sua compagnia, cui dava sì buoni ammaestramenti.

Pur troppo è vero che più volte anche coll'armi alla mano hà fatti costui degl'insulti al proprio padre, minaciandolo sino di voler privar di vita se non gli dava denari e comestibili quanti mai ne voleva; non giunse però mai a percuoterlo, ne à meterli le mani addosso, per aver il padre condesceso alle sfrenate sue voglie, e per timore di perdere la vita, e per impedire che non effettuasse l'eccesso che minacciava di voler fare.

Questo è quanto ho potuto ricavare circa i deliti di questo pessimo vomo, ma essendo alcune notizie certe et altre dubiose, ardirei dire che per venire in chiaro sarebbe necessario che l'EE. VV. comandassero ne fosse fatto processo.

Restami, ora in adempimento de' supremi loro Comandi, di rendere raguagliate l' EE. VV. de' strapazzi usati alla chiesa di S. Antimo nel Borgo di S. Marino, doppo che si rifuggiarono nella medesima il Belzoppi, ed il Salgaredo. Avendole però con mio ossequentissimo foglio delli 9 del prossimo passato mese di Ottobre umigliate tutte quelle notizie che su questo particolare avevo, da persone degne di fede, raccolte, non saprei che aggiungervi, se non che in chiara riprova di quanto mi sono dato l' onore di esporle, rassegnare all' EE. VV. compiegato (oltre il corpo del delito, che in forma giuridica ho fatto prendere) la copia della lettera mi fu scrita di quel Vicario foraneo, ministro d' intiera fede, e che presso di tutta quella Repubblica passa in opinione di Vomo di singolare bontà. Degnensi l' EE. VV. di osservare nella lettera stessa, ch' egli mi assicura essere stata assediata la chiesa poco doppo il rifuggio degl' inseguiti, e che il tiro dell' archibuggiate contro la medesima cominciò alle due della notte, non avendo però io licenziato dal convento di Monte Maggio il messo speditomi, doppo sonate le tre della notte, e non potendo questo arrivare in S. Marino se non doppo le cinque, come è manifesto, potranno l' EE. loro arguire se possa sussistere l' esposto nel Memoriale, cioè, che esacerbati gli birri e li soldati per avere il Belzoppi col Salgaredo risposto con delle archibuggiate all' esequtori che tentarono di catturarlo in Chiesa, con mostrare al Belzoppi il mio *Capiatur*, sparassero solamente allora più colpi contro gl' inquisiti, à difesa, e se gl' esequtori stessi per difendersi avessero poi bisogno di salir sul tetto della Chiesa, farvi più aperture, e da quelle sparare entro la medesima più archibuggiate, e tirarvi molte sassate, con una delle quali (sebbene ciò non sta espresso nel corpo del delito per esser stato da chi ha cura della Chiesa ai miei ministri occultato) son certo che restò infranto un sacro calice.

Che sia stato praticato si alto strappazzo alla Chiesa di Dio per ordine di quel Governo, io non

posso in conto alcuno asserirlo, mà nemeno posso disaprovare il sentimento di quelli i quali dicono che nel lungo spazio di sedici e più ore, in cui durò il tiro delle sassate e delle archibuggiate, potevasi agevolmente e dovevasi certamente dalla pubblica auttorità armata impedire.

Non posso nè pure affermare che la porta della Chiesa sia stata incendiata a bella posta; dico bensì che il Zello della Casa di Dio avrebbe dovuto metere in pensiere ad alcun de' circostanti di far estinguere il fuoco, giacchè chi fosse corso ad estinguerlo, essendo la porta rinchiusa anche al di fuori con una fune alla catenella della porta medesima, e postavi poco doppo il rifuggio, non esponevasi a pericolo di essere colpito, quando anche avessero sparate di dentro dell' archibuggiate i rifuggiati.

Quello è certissimo, anche per confessione di quelli esequtori, furono da me, in sequella dei supremi Comandi dell' EE. loro assoluti colla reincidenza doppo due mesi che fu pratticato ogni possibile tentativo per uccidere in Chiesa li due rifugiati; nè può comprendersi come ciò tentato si fosse solo in vendeta d' una leggerissima ferita rilevata in un bracio da un birro.

Sussiste che, à riserva delle sagre Immagini e del calice, furono rifatti a spese pubbliche tutti li pregiudizij reccati alla Chiesa, la quale non fu ribenedetta per avervi un sacerdote celebrato prima giungesse il mio ordine di ribenedirla, e per essere stato assicurato che non eravi stata effusione di sangue: e col ritorno del Memoriale faccio all' EE. VV. profondissimo inchino.

Di VV. EE., Rimino per Penna 9 Novembre 1737.

Um.mo Dev.mo Obb.mo Serv.
IL VESCOVO DI MONTEFELTRO.

(Raccolta Belluzzi, Serie II, Fasc. 5, N. XVIII.)

Documento 7°.

[*Deposizioni di molti fatti contro Belzoppi, Centini e Ceccoli nel 3 Giugno, 24 maggio e 6 giugno corrente del 1738, quando i Ribelli volevano rimettere in piedi l'antico Arringo.*]

Primo. Domenico Antonio quondam Gio: Ceccoli da Fiorentino, 3 giugno 1738, fa fede riconosciuta e giurata come dopo la benedizione Papale che seguì l'ultimo Aprile 37, più volte, e massime di Luglio e Agosto fu tentato come Caporale di Fiorentino ora da Marino Ceccoli, ora da Santino, ad unirsi seco co' suoi soldati per venire in S. Marino in tempo che fosse adunato il Consiglio, e far rimetter in piedi l'uso antico dell'Arringo d'uno per Casa, e mutar governo; et esso rispose che se vi fossero stati altri Caporali, vi sarebbe stato ancor esso, ma che avvertissero che non si fossero spiantati; e Marino rispose che con loro vi sarebbe stato anco Pietro Loli, che anch'esso veniva aggravato dal Governo, e tornò a rispondere che guardassero bene che non fosse per scalzare, e l'ultima volta che parlò fu all'ultimo di Luglio, o principio d'Agosto.

2.° 24 Maggio 1738. Marino Ceccoli dice che dopo Pasqua del 38, vangando in una sua Vigna vicino Casa, arrivò Pietro Loli, lo chiamò, si accostò alla siepe, disse esser venuto per parlare a loro di Fiorentino chiedendolo del Caporale, che era stato da varii altri Caporali per causa di quel Barone del Maccioni, che non ne faceva una delle bene fatte, e era Ubriaco, voleva che esso con altri da Fiorentino si unissero con lui, per venire in S. Marino cogli altri Caporali e soldati in tempo che fosse in Consiglio, spogliarlo il Barone e svergognarlo alla presenza di tutti i Consiglieri, e fare che si mettesse in piedi l'uso antico dell'Arringo, che comandasse in luogo di quello Principe, dicendogli che ne parlasse col Caporale *Domenico*, come in fatti ne parlò, e che esso rispose che quando vi fossero stati altri Caporali ci sarebbe stato ancor esso co' suoi soldati; ma guardassero che non ci fossimo spiantati, e che il Loli non haveva detto così per scalzarli; poi parlò col detto Caporale altre volte e specialmente d'Agosto in occasione scavalcò nel Prato di sua Casa Marino Belzoppi, e seco richiese del Capo-

rale, e non lo sapendo, l'interrogò dove era incaminato, e gli rispose che era in giro per unir Caporali e Soldati per venir con 50, o 100 uomini in S. Marino in tempo di Consiglio, metter in piedi l'Uso dell'Arringo, e buttar giù dalle finestre, o Ripe, i Consiglieri; che haveva già parlato ad altri Caporali, che voleva andar da quello dell'Acquaviva, e fu tentato da lui per lo stesso che fu tentato dal Loli, dicendogli che quando avesse havuto lui con altri da Fiorentino, che con molti haveva già egli ridotto un branco di Persone, che esso Belzoppi sarebbe stato loro Capo, e sarebbe andato alla Testa per eseguir il trattato, esaggerando contro il Principe e di aggravi di Catture, e che prima nelle Case nuove del Borgo haveva udito a dire che voleva far la Testa al S.r Valerio, e attaccarla all'Olmo, presente Antonia Cellamane Moglie del Macellaro e presente, all'atto di unirsi seco, Michele Ceccoli da Fiorentino Cugino di detto Marino; et esso parlò a Cristoforo da Casa Vecchia sopra tal fatto, e a Biagione Sorianini. Dice anco che sette o otto giorni prima che seguisse la Cattura di Marino Belzoppi nella Cantina del Vallone il Belzoppi gli disse cosa dicevano di lui i Signori di S. Marino: gli rispose che poteva considerare; et esso rispose: lascio che faccino e dichino; tu vedrai fra pochi giorni, che io sarò Principe, e comanderò questa Repubblica, e havrò al mio Comando altri *30* Uomini, che me li da la Signora Marchesa Madalena Diotalevi, e *comanderò io, già che voi altri da Fiorentino non vi volete risolvere.*

3.° Michele Ceccoli, 24 Maggio 1738, depone che nel mese d'Agosto escendo di sua Casa, vide sul Prato di Marino Ceccoli Marino Belzoppi, e postosi a sedere da essi distante sette o 8 passi, sentì il Belzoppi richieder l'altro dove era il Caporal Domenico, e poi sogiunse che voleva andare all'Acquaviva a cercar Uomini e Soldati per venir a S. Marino in tempo del Consiglio radonato e far rimetter l'Arringo antico: ricercò il detto Marino Ceccoli ad unirsi seco per tal fatto, che con la testa faceva segno di *nò*.

4.° Sante Ceccoli, 31 Maggio 1738, dice che nel mese di Agosto passato, essendo in Borgo, si gli accostò Marino Belzoppi, che gli disse che ne' giorni passati era stato a Fiorentino per vederlo, e richiesto cosa voleva, gli disse: Volevo sapere se voi altri da Fioren-

tino volevi tutti unirvi meco per andare in Palazzo in tempo del Consiglio, per rimetter l'uso antico dell'Arringo, gettar giù i Consiglieri dalle Scale e finestre, se bisognava, e che era tempo che governassero anco loro; disse che sarebbe stato nostro Capo, e alla Testa, e che era stato da molti altri Soldati e Caporali, e che sperava d'haver anco il Caporal Domenico da Fiorentino; et esso disse che non voleva saperne; e gli rispose che sarebbe andato col Caporale Domenico, e rispostogli che non era di quella squadra, l'interrogò di chi era, e gli rispose: del Caporal Bernucci da Monte Giardino; al qual disse che gli dava l'animo d'acquistar detto Caporale, e persistendo Sante nella negativa, disse: Dunque voi altri da Fiorentino volete farvi strappazzar da quello Governo, e non volete mutar Principe? Poco tempo dopo poi e avanti la fiera di S. Bartolomeo, capitando in Borgo, se gli accostò, e gli disse se era più di quel Umore; e gli replicò: So quello che farò; vedrete un giorno la testa del Capitano della Repubblica attaccata all'Olmo.

5.° 3 Giugno 1738, Biagione Sorianini depone come, capitato del mese d'Agosto passato 1737 verso la Cantina de' Magi Marino Ceccoli, con lui si dolse che li Caporali di Seravalle non fossero venuti su, che si voleva far rimetter l'uso dell'Arrengo, altimenti buttar giù li Consiglieri dalle Ripe, ricercandolo a intervenir con gli altri; esso si strinse nelle spalle; e Marino Ceccoli replicò: Un giorno noi altri di Seravalle vogliamo venir a levarvi con un bastone per farvi venir su, esagerando contro il Governo, e che non vi era più giustizia.

6.° Li Caporali Bernucci, e Filippi da Monte Giardino carcerati, Marino Belzoppi e Ceccoli, publicamente si diceva per Monte Giardino che i Carcerati avevano fatto gente contro il Principe, che Prencipe doveva esser detto Belzoppi, Capitano di Seravalle Francesco Centini; di Fiorentino e Monte Giardino quello dei Ceccoli.

7.° Antonio Mengozzi da Monte Giardino, 6 Giugno 1738, depone: prima che seguisse la Carcerazione di Marino Belzoppi parlò col Padre Cristoforo Magiotti Capuccino, perchè gli facesse una supplica per certa lite per il Consiglio; e il Frate gli rispose che non la faceva perchè il Belzoppi era Capitano, et esso faceva tutto, e perciò non havrei ottenuto niente dal

nostro Principe. Dopo la Carcerazione del Belzoppi e Ceccoli s'incontrò in D. Matteo Valentini Prete, di Monte Giardino, et entrato in sua Casa gli domandò per cosa era andato a S. Marino; rispose per causa di detti Carcerati, ma che non sapeva niente. Et esso mi disse che un giorno nel Mercatino in una Cantina vide Marino Ceccoli, e s'accompagnò con lui per tornar a Casa, et erano un branco; per la strada gli disse il Ceccoli se voleva esser dal suo partito di far rimetter in piedi l'arringo, e levare il Consiglio per forza; e dopo e prima di quel ricorso sentì discorrer publicamente in Monte Giardino che conte di S. Marino doveva esser Belzoppi, Marchese di Seravalle Francesco Centini, e Conti di Monte Giardino i Ceccoli, e anco di Fiorentino; e il detto Valentini gli disse che Marino Ceccoli gl'haveva detto che se noi da Monte Giardino non fosimo stati uniti con loro, sarebbe successo poco di buono.

8. Pietro Mola, 9. Filippo Martelli.

10. Lodovico Amatucci, 8 Giugno 1738, depone che di Luglio del 38 venne in sua Bottega nel Borgo Marino Belzoppi: essere in discorso del Signor Valerio Maccioni Capitano; e dopo haver detto male di lui, e del Governo, disse che in tempo delle Fiere si sarebbe discorso, intendendo che egli machinasse alla vita del Signor Valerio, e gli rispose che per le fiere non vi era da far bene per le guardie de' soldati, et sogiunse esso che non temeva, mentre li Caporali di Seravalle e di Fiorentino erano dalla sua, e che tutti erano stuffi del Governo.

(Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 112.)

Documento 8.°

[*Ai Capitani Reggenti della Repubblica di S. Marino.*]

Ill.mi Sig.ri Sig.ri P.roni Col.mi. — Hieri questo E.mo Legato P.rone si degnò di parlarmi premurosamente in favore del Signor Loli, dicendomi che avendo inteso, che esso era costì carcerato per un solo pensiere non eseguito, parevagli che affare di questa sorte dovesse terminarsi senza streppito e publicità, colla sua mediazione, nella quale assicurava che egli ha-

vrebbe havuto tutto il riguardo alle convenienze del Publico e suo decoro; anzi in tal proposito, con la solita sua benignità, si espresse, che nel regolare le sodisfazioni che gli paressero proprie, l' havrebbe fatto con mia partecipazione e saputa, perchè ancor io potessi sugerirli ciò che avessi creduto espediente per la quiete del paese, e per le di lui convenienze. Io pertanto, che non ho mancato di giustificare il Publico appresso S. E. per il fatto sin qui, con dirgli, che nei delitti di questa sorte secondo le leggi sono punibili anco i pensieri, quando questi si siano avanzati a qualche atto esteriore, e che in fatti per causa simile habbiamo pure in nostro potere un altro Reo estratto di Chiesa, colla dichiarazione del Tribunale Ecclesiastico del *non gaudere*, per la venerazione, che professo a un Porporato di tanto merito, e mio Benefattore, mi sono trovato in obligo, aderendo alle sue premure, di partecipare alle SS.rie Loro Ill.me la di lui mente diretta ad un ottimo fine di contribuire alla buona armonia de' Cittadini e alla quiete della Patria, acciò le medesime, partecipata tal premura con chi occorre, possino prendere quelle deliberazioni che stimaranno più convenienti, per compiacere un Signore di merito così eminente, e cotanto interessato per il ben nostro; et attendendone con ansietà dalla innata gentilezza delle Signorie loro Ill.me benigno riscontro, mi confermo

Delle SS.rie loro Ill.me:

Ravenna 10 Dicembre 1738.

Umil.mo, Div.mo et obb. servitore
GIAN BENEDETTO BELLUZZI.

(*Archivio Governativo di S. Marino ; Reggenza Carteggio, 1738.*)

Documento 9.°

[*A Gian Ben. Belluzzi.*]

Ill.mo Sig. Oss.mo — In risposta dell' umanissima di V. S. Ill.ma 18 corrente non potiamo che rinovarle il ramarico ben sensibile, che proviamo, di non aver

luogo a servire codesto Porporato di merito così sublime per procurarli dal Generale Consiglio la remissione della causa di questo Signor Pietro Loli per deffinirla con publiche sodisfazioni, mentre sarebbe un azardare le veneratissime sue premure, senza speranza di conseguire l'intento bramato; e noi, che sulla faccia del luogo ne prevediamo l'esito, dobbiamo più tosto pregare V. S. Ill.ma a vestirsi delle forti raggioni esposte all'E. S., ed a lei soggiunte colle passate, procurando con queste e quelle di render pago l'animo giustissimo di codesto E.mo Signor Cardinale Legato, perchè in fatti le dure contingenze, a lei pur troppo note, nelle quali si ritrova questa Repubblica, e lo stato della causa del Signor Loli, non permettono allontanarsi dai puri atti di ben purgata Giustizia; servendole in fine, che, troncato il filo, con la richiesta mediazione, alla pendenza del Signor Loli autore del delitto, non rimarebbe che far aprire le Prigioni a di lui seguaci, tra quali avrà la bontà ricordarsi che abbiamo un estratto dalla Chiesa, che non ha penuria di Prottezioni; e sperando con ciò di sentire lei pure persuasa, al solito divotamente ci confermiamo

D. V. S. Ill.ma

San Marino 23 Dicembre 1738.

Dev.mi Servitori
LI CAPITANI.

(*Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 8.*)

Documento 10°.

[*All' Auditore Belluzzi.*]

Ill.mo Sig.re Osservandissimo. — Siamo restati straordinariamente sorpresi in udire la scarcerazione del Signor Dottor Bonelli per ordine di codesto Em.mo Legato; e tanto più quanto che non si può giungere a penetrare il mottivo; così che mossi non meno dall'impulso che ci dà il nostro officio per rimovere qualunque svantaggio in Persona nostra Concittadina, che da molti dubij, che nascono, che la risoluzione possa avere per primario scopo questa Republica, ri-

corriamo da V. S. Ill.ma, affin si compiaccia co' suoi uffici, non meno che di qualunque altro potesse conoscere al caso, di liberare esso Signor Bonelli così mal sano, da ulteriore incommodo e disaggio; Ella che ha cotanto a cuore nel medesimo tempo le convenienze di questo Publico, potrà colla sua destrezza indagare, se tale risoluzione possa essere di svantaggio alle medesime, e darci quei lumi che stimarà proficuj in questo inaspetato successo, e con pienezza di stima ci confermiamo

Di V. S. Ill.ma

San Marino 11 Marzo 1739.

Dev.mi Ser.ri
LI CAPITANI.

(A tergo:)

L'Avvocato Carlo Tarroni, che fu incaricato dall' Em.mo Alberoni a vedere il Processo fatto dalla Curia di S. Marino per l'impegno facilmente preso di proteggere il Loli, così scrive in una sua lettera diretta al Signor Commissario di S. Marino Antonio Almerighi sotto li 20 Dicembre 1738 da Ravenna: « Ne' passati giorni per ubidire a' comandamenti di « tale Personaggio cui non era permesso contraddire, « nè poteasi, fui costretto scorrere un gruossissimo « processo da V. S. Ill. costì fabbricato sopra alcuni «. Vomini di codesta Republica riputati Rei di Rubel- « lamento. Fra questi vi ha un cotal Signor Pietro « Loli » così in principio; e poco più sotto: « Perchè « io istimo che il comandamento sovravenutomi sia « per istigazione di quest'ultimo » et in fine poi di detta lunga lettera, consigliando il Commissario a rilasciare il carcerato, ivi « La mia opinione per tanto « sarebbe che si potesse prender temperamento alle « cose, e rilasciare il suddetto Signor Pietro, o sotto « buona Sigurtà pecuniaria, o in verbo Principis de « se representando ad omne etc. » e ciò per più ragioni, e specialmente, ivi « Sì perchè nella Corte di « codesto Em.mo Legato ho sentito altamente vocife- « rare che Ella sia creduta l'*Autore della Repulsa* « data da codesta Republica allo Em.mo nostro Le- « gato ricusandolo Mediatore in codesta faccenda. Lo « che, sebben dal medesimo col nobile suo spirito si « dissimuli, non è però che *le Ripulse* date a' Grandi

« non partoriscano sempre col tempo sempre qual-
« che cosa, che nuocer *può a chi le dà ed agl' Autori*
« delle medesime. »

La Corte poi non era altri che il Signor Passeri, Luogotenente Criminale, che haveva voluto ancor esso incumbenza di veder il Processo, e che scrisse senza nome in favore del Loli, se pure non vogliasi annoverarsi anco il Segretario Bellardi etc.

(*Raccolta Belluzzi, Serie 1, N. 137.*)

Documento 11°.

[*Ai Capitani Reggenti della Repubblica di S. Marino.*]

Ill. Sig.ri Sig.ri Padroni Col.mi — Ieri notte alle tre ore giunse la staffetta speditami dalle Signorie VV. Ill.me. Oggi è stato per me un giorno doloroso. Ho recapitate tutte le Lettere accluse. Ho parlato al Signor Cardinale Riviera, quale non ha mancato subito con tutto il fervore di avanzar premure al Signor Cardinale Segretario di Stato. Col Signor Cardinale Ottoboni non ho potuto dentr'oggi discorrere; hà detto, che ci torni domani: ha bensì letta la Lettera. Ho parlato col Signor Cardinale Firao, e con mio sommo rammarico ho trovato l'affare in peggior situazione di quello io mi figurava. Sappiano le SS. VV. Ill.me non esser altrimenti una cosa arbitraria dell'Em.mo Alberoni la carcerazione de' nostri Concittadini. L'ordine di Segreteria di Stato quale doveva darsi. seppure ancora non è stato dato, per quanto mi pare abbia detto il Signor Cardinal Firrao allo stesso Monsignore Presidente d'Urbino, (è) che tutti quelli di S. Marino che capitassero nello Stato Ecclesiastico si carcerassero.

Eccone il motivo: Il Signor Cardinal Firrao è Prefetto della Congregazione Lauretana, onde, vedendosi dispregiata la Patente della S. Casa, che ha il Signor Pietro, con tanto strappazzo, per quanto egli dice, non solo del detto Carcerato, ma della Giurisdizione di detto Tribunale, s'è risoluto di dare l'accennato Ordine. Ha creduto con ciò di leder meno la nostra Libertà, quando avrebbe potuto mandarlo a dirittura a prendere a nome di detto Tribunale.

Ha detto poi che non sa come costì si faccia delitto nel Signor Loli l'avergli ritrovato un memoriale da darsi al Papa, ed insomma è assai prevenuto che costì siesi tirato a perseguitare detto Signore Pietro.

Senza ch'io mi spieghi, possono pensare se, e come ho parlato. Sua Em.za ha detto che vedrà volontieri il ristretto del Processo che quanto prima umilierò al medesimo cogl'altri documenti trasmessimi. M'ha assicurato che non pretende d'impedire la Giustizia, ma che però vuol vedere intanto se detta Patente goda, e vuole che intanto il Reo si consegni al Signor Cardinale Alberoni, come in forma di deposito, sintantochè si disputa *de viribus* di detta Patente, mentre su due piedi gl'ho detto alcune eccezioni contro; e m'ha detto, che quallora costerà veramente de' gravi delitti e capitali del reo, con tutta la Patente anche valida, lo riconsegnarà a questo Governo. Vedrò, domani, se per mezzo del Signor Cardinale Ottoboni potessi ottenere che non seguisse questa Consegna; ma che piuttosto si tenesse costì *nomine Sacrae Congregationis Lauretanae* fintanto si disputa della Patente. Ma ne dubito assai. Intanto mi mandino le Signorie Vostre Ill.me documenti da poter abbattere tal Patente, e non mancherò di servirmi di quelli che già mi trasmisero contro il Belzoppi, quale credo in tale occasione escirà fuori per far valere la sua, avendomi anche di questo, ma in confuso, dato un cenno il detto Signor Cardinale Firrao. Ho però fatto e detto tanto con questo Eminentissimo per il Signor Bonelli, che m'ha assicurato di scriver stassera all'Em.mo Alberoni per il suo rilasso. L'ho già detto all'Abate Manzi, acciò ne scriva al Signor Dottor Innocenzio per sua consolazione. Nel venturo saprò dire alle Signorie Vostre Ill.me quello si è potuto ottenere per evitar la consegna, che ben vedo di gran macchia alla nostra Libertà, tantoppiù, che queste Carcerazioni sono pubbliche e notorie in Roma, come costì; anzi mi maravigliavo di non aver loro lettere su tal proposito, quando tutti gl'Abbati e Gente di Romagna mi davano tal nova colle lettere della Posta ordinaria fin da Giovedì prossimo scorso.

Non scrivo per ora di vantaggio. Non so dove io m'abbia la testa. È tardi assai, perchè son ritornato tardi a casa per aver impiegato tutto il giorno e

parte della notte per parlare a questi Eminentissimi ed altri. Vedano dal canto loro d'adoprarsi per mezzo del Signor Uditore ed altri, appresso l' Eminentissimo Alberoni per calmar le cose, e d' intavolar seco una strada da poterne escire con onore.

Alle volte chi tutto vole tutto perde. Rassegno alle Signorie Vostre Ill.me la mia ubidienza, e con tutto il maggior ossequio rimango

Delle S. V. Ill.me

Roma 21 marzo 1739.

Non sto a rispedir la staffetta, non mi parendo necessario, nè avendo dalle Signorie Vostre Ill.me un tal' ordine.

Div.mo Um.mo Ob.mo Ser.re e Sudito
MARINO ZAMPINI.

(*Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 136.*)

Documento 12°.

[*Al Card. Firrao Segretario di Stato* — ROMA.]

Em.mo e Rev.mo Padron mio Oss.mo — Continui sono i messi che si mandano dagli Sammarinesi a questo mio Luogo Thenente Civile, uomo onesto, ma rimproverato dal di lui fratello, uno dei tre tiranni della Repubblica, di poco amante della di lui Patria, vile, e codardo in non saper trovar modo di guadagnarmi o rendermi favorevole alla Repubblica; giacchè per tal effetto dalla medesima se gli dava ampla facoltà di servirsi di tutti i modi e i mezzi, che possino condurre a conseguire l' intento. Quando il medemo m' ha parlato, si è contenuto in termini onesti e discreti, e così credo abbia fatto con altri; hieri però i Bonelli Padre e figlio a' quali avevo fatto dare una buona Camera per priggione e concesso di parlare a chi loro piaceva, tentorono la fuga con la promessa di cento doppie che fecero al Carceriere. Ciò m' ha dato motivo di fargli porre alle strette, e m' obbliga a portarne la notizia all' E. V. perchè veda e conosca quale sia la condotta di quella gente, senza saputa e conseglio della quale non può credersi fatto

un tale tentativo. Rinovo all' E. V. con tale occasione i sentimenti del mio costantissimo ossequio e le bacio Umilissimamente le mani.

Di V. E.([1])

(*Archivio Alberoni, Carteggio del Cardinale, 1739.*)

Documento 13.°

[*Al Card. Firrao Segretario di Stato* — Roma.]

Em.mo e Rev.mo Signor mio Oss.mo — Alcuni Indifferenti della Repubblica di S. Marino, Zelanti del bene e della quiete della lor Patria, consigliatisi con un Cavagliere Riminense, fu incaricato (*sic*) il Dottor Marsilj, attuale Uditore della Rota di Ferrara, di venire, come venne, a pregarmi volessi io interpormi appresso la medema Repubblica perchè volesse rimettere in grazia il Lolli loro Concittadino, acciò non avesse a succedere e sentirsi una delle più ardite e più strane risolutioni si sia mai intesa. Per andar al reparo di sì gran male scrissi lettera a que' Republichisti, Copia della quale è la compiegata: sul supposto ancora fattomi che la maggiore e la più sana parte de' sodetti avrebbero avuto a caro ne divenisse io mediatore per uscire da un tal impegno. In fatti così sarebbe succeduto, se da tre Famiglie, che si sono rese dispotiche e Tiranne di quel luogo, non avessero impedito si presentasse e si leggesse la mia lettera nel pieno Conseglio Generale, con la sicurezza a parte, che davo, che, quando fossi stato mediatore, niuna autorità, nè arbitrio mi sarei preso che non fosse stata approvata dalla Repubblica: la quale potea andar sicura che la prima mia massima sarebbe stata che l' autorità e il decoro del Principe fossero restati intatti ed illesi. Io poi che m' accorsi esser quella una tana di cani arrabbiati, me ne lavai le mani, abbandonandoli al loro mal genio. Hieri solo seppi che il ricorso fatto a V. E., toccante la Patente lauretana, è stato altro mezzo ter-

([1]) Autografo del Cardinale Alberoni. A tergo, pure di mano dell' Alberoni, si legge: *1739 — marzo. Al Signor Cardinale Firrao si scrive la Fuga dalle carceri tentata da i Bonelli di S. Marino.*

mine suggerito da alcuni buoni republichisti d'accordo col cavagliere Riminese, Parente del Lolli, perchè questo venghi trasportato a queste Carceri, e in questo modo andar al riparo che non segua la sodetta premeditata risolutione, che, se seguisse, potrebbe causar un mare di sangue e inimicizie tali a non finire mai più; e questa notizia l'ho sotto il più sacro sigillo di segretezza. Questo è quello mi muove oggi il rappresentar all'E. V. la grande necessità di star forte nel far venire a queste Carceri il Lolli: tralasciando hora i motivi d'una giusta e christiana politica di far conoscere a quella mala gente che il loro nido sta situato nello Stato Ecclesiastico, e che *vivunt* in quello *precario nomine*, non che possino usare violenze continue ai sudditi del Papa circonvicini, fare infiniti contrabandi in grave pregiudizio della R. Camera e per ultimo dare asillo e salvi-condotti a tutti i contumaci ed assassini, che dalla Romagna, Marca e legazione d'Urbino colà si ricoverano. Dalla lettera confidenziale di V. E. pare non dispiacerebbe il potere declinare l'impegno, ed Io dico, con la solita mia ingenuità, che era un Impegno a desiderarsi e a ricercarsi; anzi per contenere coloro in dovere sarebbe necessario andarne di tempo in tempo in traccia di qualcheduno. Dirò di più che il declinare il presente non vi sarà nè l'honore nè il decoro del Principe, nè del Principato, e molto meno del Ministero; e tutto questo gran Paese va curioso di vederne il fine. Lasciarò per altro che si facci quello si vuole, e si dica, come purtroppo si dice, che quella gente Inimica del Papa ha buon Protettori in Roma e mi contentarò, giacchè ne sono stato ricercato, d'aver detto e suggerito, come membro di questo Principato, quello ho creduto di maggiore di lui gloria, Interesse e vantaggio. Prego intanto l'E. V. conservarmi la sua stimatissima grazia, e con sommo ossequio le bacio umilissimamente le mani

Di V. E.

Ravenna 8 aprile 1739.

(G. Card. Alberoni)

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 14.°

[*All' Auditore Belluzzi.*]

Ill.mo Sig. — Dopo il Generale Consiglio tenuto in quest' oggi mi muovo, per risoluzione presa, di spedire a V. S. il presente messo coll' accluso foglio dell' Agente, che ha al maggior segno nauseato il Generale Consiglio suddetto, non essendosi dato uno, che abbia approvato la sua condotta in dar pascolo ad un progetto, che fino i ciechi vedono quanto sia svantaggioso non meno al decoro pubblico che alla libertà et alla Giustizia, in circostanze massime, che lui stesso confessa, che aveva convinto l' Em.za sua; il quale però non si era mossa a concludere cosa alcuna, appigliatosi per questo a farli parlare da una terza persona in vece di ricorrere agli amici e protettori della Repubblica, che non si è mancato di nominarglieli, perchè appunto negl' intoppi si fossero mossi ad assisterlo; ma tali passi non solo da lui sono stati trascurati in tutto il fratempo delle pendenze, ma, considerata ogni sua lettera, si è ben rilevato con quale scarsezza d' espressioni e riscontri del suo operato, e freddura insieme, siasi regolato in un affare di tanta importanza, da cui uscire col dovuto onore, è sentimento publico, e costantissimo *potius mori quam foedari.* Qui adunque nel mentre, che si prepara categorica risposta all' Agente suddetto, io, in sequela degli ordini supremi del Consiglio, prego V. S. Ill. scrivere con fervore in Roma al medesimo, toccandogli con delicatezza il massimo punto del temperamento, cui innavedutamente consiglia appigliarsi, procurando di riscaldarlo e muoverlo a compassione degl' inocenti concittadini che da tempo lungo in qua stanno carcerati senza causa, de' quali mostra prendersene poca cura, ogni volta che dà orecchi a trattati pregiudiciali alla libertà, et alla Giustizia, da quali abbia poscia a dipendere un vergognoso loro rilascio. Posso dire a V. S. Ill., che stante la freddura fin qui rimostrata dall' Agente medesimo sempre più si va meditando, et è stato da molti motivato in Consiglio, di spedire (altri) in Roma, che per stabilire la persona ho ordine di sentire prima il di lei sentimento in chi concorra, et insieme pregarla di risol-

versi alla sua venuta alla patria, per assistere ai correnti bisogni. Gradirò adunque in tali amarezze di potere radolcire l'animo dei nostri concittadini con una nuova così sospirata, e mi suggerisca quel di più potesse farsi per il conseguimento di quella Giustizia, che, a voce comune di tutte le parti, milita a favor nostro, e che pare potiamo sperare di ottenerla quando con fedeltà e pari fervore venghino portate le nostre ragioni alla S. Sede. Ho pensato di qui compiegarle il manifesto che mandassimo all' Agente nell' ordinario suddetto, che pure dovrebbe illuminarlo in quelle cose che dissimula sapere; e pregandola ritornare la lettera dell' Agente e manifesto, resto

19 Aprile, S. Marino

BIAGIO MARTELLI CAPITANO.

(*Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 120.*)

Documento 15°.

[*All' Auditore Belluzzi.*]

Ill.mo Sig.re Sig.r P.rone Col.mo — Già da S. Marino averà inteso che l' Em.mo Legato ha scritto in Roma a un di presso quello che Ella ebbe la bontà di motivarmi nel di lei foglio degli 8, cui non risposi ne' scorsi ordinarj per mancanza di tempo, avendo dovuto appunto ne' giorni di posta sprecar le serate dell' Em.mo Segretario di Stato. Ora la conclusione si è, che in oggi, vedendo non susistere la cosa della Patente, od almeno essere assai dubbia qui in Roma, si sono levati la maschera e non anno difficoltà di dire essere impegno positivo che il Loli riabbia la sua libertà. Per salvar la capra e i cavoli applicherebbero ad un temperamento proposto da un terzo, quale si è che la Repubblica condanni il Loli in perpetua relegazione, e poi per via di grazia gli commutino la pena in uno sfratto perpetuo da S. Marino. Nè prima daranno la libertà a' nostri, se prima non vedono fuori delle carceri il Loli in libertà.

Non occorre ricorrere alla giustizia, mentre si tratta di positivo impegno, in cui non vogliono rimaner al dissotto i Personaggi che lo anno promosso.

Io ne scrissi a S. Marino, acciò vedessero se ciò loro aggradiva, esortandoli eziandio con questo mezzo termine di calmar il fuoco, che altrimenti prevedo inestinguibile, avendosi da fare con ossi duri.

Nell' ultima udienza ch' ebbi dal Segretario di Stato (quale per altro è uomo che capisce la ragione, ma per forza bisogna, che aderisca all' impegno) mi disse e mi raccomandò che la Sentenza di relegazione non si stasse a pubblicare, e non se ne facesse pompa dal nostro Governo per non irritare i Personaggi che anno in mano l' impegno; perchè altrimenti i medesimi rapresagliati non sarebbero stati rilasciati con tutti gli ordini di Roma. Quest' istesso avanzo stassera a S. Marino. V. S. Ill.ma consiglierà que' Signori per il meglio, regolandosi però colla di lei solita prudenza, nello scrivere, di non dire queste particolarità di Roma: mentre nella Repubblica v'è il vizio di pubblicar tutto, quando per ogni buona regola il fatto richiede al contrario.

Direi di più, se potessimo discorrerla a bocca. Quello che la posso assicurare si è, che dal canto mio non ho mancato ad ogni possibile diligenza e fervore, ma in gran parte inutilmente, com' Ella vede. Le rassegno il mio ossequio e sono

Di V. S. Ill.ma

Roma 22 Aprile 1739.

Dev.mo Obb.mo Servitor vero
ABBATE ZAMPINI.

(*Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 9.*)

Documento 16°.

24 aprile 1739

Instruzioni formate dagl' Ill.mi Signori Capitani della Repubblica, con le facoltà dell' Ill.mo, et Ecc.mo Generale Consiglio Principe, per l' Ill.mo Signor Canonico Benedetti, spedito alla Corte di Roma.

I.

Potrà il Signor Canonico Gio. Battista Benedetti suddetto rappresentare e compromettersi che, non su-

sistendo ritrovarsi diviso in due Partiti il Governo della Repubblica, ma tutto il Corpo del Consiglio unito per la sola Giustizia, si darà mano dal Signor Commissario, coll' asistenza del Deputato, a compire tutte le processure contro il Carcerato Pietro Loli pei delitti dei quali resta inquisito con altri Correi; e questi pubblicati, li saranno assegnati i soliti termini statutarij, et altri, secondo lo stile, arbitrarij, per fare le sue difese conforme è stato praticato nella Causa della Cospirazione contro la publica Autorità e vita del Principe, che fu publicata li 30 ottobre, anno scorso, senza che fino ad ora siasi per parte sua dedotta *in Actis* cos'alcuna nè *in Jure*, nè *in facto*, con toleranza usata dalli Giudici di non spedirla senza difese, non ostante tant' abuso dei termini assegnati e prorogatili, come costa dal Processo.

Compita tutta la difesa, si verrà alla Sentenza del Signor Comissario, Giudice Ordinario, e Signor Uditore Gio. Benedetto Belluzzi, Luogotenente Civile dell' Em.mo Signor Cardinale Legato di Romagna, Agiunto deputato dal Consiglio dei dodici, con ferma dichiarazione, fin da principio della Causa emmessa, di voler far precedere alla detta Sentenza il Voto, che sia approvata anche da altri Professori fuori della Repubblica, e che sia appoggiata la decisione alle Leggi, Statuti, Bandi generali e particolari del Governo. Sentendosi non di meno sgravato il Carcerato, averà, secondo lo stile solito e leggi Municipali e decretali, il ricorso libero al Generale Consiglio Principe sudetto; il quale, sussistendo l' Agravio, potrà ridurre o moderare, come crederà di giustizia, la sentenza dei primi Giudici, nella conformità apunto, che si pratica in tutte l' altre Cause Criminali, dove costi *de gravamine*. Se non si sentirà gravato, e voglia gettarsi alla Grazia del Generale Consiglio Principe, tanto per la pena, ordinaria, in cui fosse condannato, o altra afflitiva, Corporale o pecuniaria, non ostante il divieto delle leggi Municipali per il delitto Principale, ammetterà la Suplica, risservata l' Autorità Suprema del Generale Consiglio suddetto per la Commutazione della pena, e altra Grazia.

In quanto a Beniamino e Fratelli del Carcerato secolari, se contro d' essi si saranno acquistati, nella processura suddetta, Indizij sufficienti a trasmetterli l' Inquisizione speciale, doppo compiti gli Atti et os-

servati li soliti termini Contumaciali, prescritti dalle Leggi Municipali, non comparendo a diffendersi sarà in contumacia risoluta la Causa dai Giudici suddetti per giustizia.

Potranno nondimeno, anche non comparendo, affacciarsi, entro i soliti termini prescritti dalle Leggi Municipali e decretali, a suplicare il Generale Consiglio Principe per la Commutazione, o altra Grazia come sopra etc.

II.

Potrà il Signor Canonico Benedetti Leonardelli tra li molti Em.mi Cardinali che si sono degnati e si degnano d'interporre li loro validi offici per protteggere la Giustizia della nostra Causa, scieglierne, col consiglio del Signor Avvocato Fabbretti e del Signor Abate Zampini, uno più autorevole, fervoroso e propenso a beneficarci, il quale supplicherà a compiacersi di assumere e vestirsi del carattere di Mediatore per aggiustare e terminare, nel modo migliore che sia possibile, la nota pendenza.

Potrà il prefato Signor Canonico assicurare l'Em.mo Mediatore prescelto, che da noi gli vien dato un pien potere di fare tutto quello, che colla sua gran mente stimerà espediente, con sicurezza che tutto quello che sarà dall'E. S. stabilito e concordato colla S. Sede e suoi Ministri, verrà da Noi pienamente approvato, e colla dovuta prontezza eseguito.

Potrà rendere colla viva voce ben informata S. E. della violenza che ci è stata fatta, delle difficoltà insuperabili che si sono sin qui incontrate nel procurare il totale rilascio de' nostri innocenti Concittadini, ingiustamente arrestati, e per tanto tempo e con tanto dispendio indebitamente detenuti, e dei passi infruttuosamente fatti coll'Em.mo Legato di Romagna, colli Em.mi Corsini e Firrao e colla medesima Santità Sua.

Potrà finalmente rappresentare all'Em.mo Mediatore che due sono le mire che da Noi principalmente si hanno, cioè che non resti lesa, nè in alcun modo intaccata la Giurisdizione ed indipendenza della Nostra Repubblica, a di cui favore la Santa Sede, come Prottettrice, ha promesso per pubblico Instrumento, rogato dal Signor Felice de Totis Notaro di Camera li 16 Agosto 1603, in vigore di Chirografo della S. M.

di Clemente VIII, segnato li 11 dello stesso mese, che *non le mancheranno mai la Prottezione, diffesa, favore, ed aiuto della medesima S. Sede contro ciascuno, salva sempre la nostra Libertà, Giurisdizione, mero e misto Impero e Governo* etc. E che si prendano li temperamenti necessarij ed opportuni acciò resti proveduto alla publica quiete ed alla salvezza de' Cittadini, de' Testimonij e di tutti quelli che hanno avuto qualche parte nell' Arresto e Processura del Signor Pietro Loli per il necessario corso della Giustizia. Al qual' effetto s'insinuano le seguenti condizioni, che da Noi si desiderarebbero, rimettendosi però a tutto quello che l' E. S. si degnerà, coll' alto suo intendimento, considerare proprio per sostenere le nostre convenienze, cioè:

Che, stabilito il concordato, vengano senza ritardo immediatamente rilasciati li nostri Concittadini con sicurezza che, non ostante la preventiva loro totale liberazione, sarà per nostra parte fedelmente effettuato tutto quello che sarà stato convenuto colli Ministri della S. Sede dall' Em.mo Mediatore, a cui ci farem gloria di professare tutta la sommissione ed ubbidienza;

Che vengano rimessi e restituiti al nostro Tribunale li Processi fabricati dal già nostro Commissario Signor Almerighi, e dal medesimo trasportati in Ravenna sotto la coperta dell' Immunità Ecclesiastica;

Che il Giudice Ordinario della nostra Repubblica debba dare la Sentenza;

Che la Grazia della permutazione di Pena, la quale da S. E. sarà concordata colli Ministri della S. Sede, debba farsi dal nostro General Consiglio.

Finalmente che si provveda alla quiete e sicurezza de' Concittadini e di tutti quelli che hanno avuta parte nella Processura del suddetto Signor Loli, o colla Relegazione del medesimo *ad tempus* in questa Rocca, o altrove, o con altro temperamento che sarà considerato espediente ed opportuno, non stimandosi a tall' effetto sufficiente un' Esiglio perpetuo da questa Repubblica, attesa la poca estensione del di lei angusto Dominio e la mala qualità del suddetto Signor Loli, risultante dalla moltiplicità de' di lui delitti, e conosciuta o confessata da' medesimi suoi Prottettori.

(*Raccolta Belluzzi, Serie II, N. 12*)

Documento 17°.

[*A Biagio Antonio Martelli, Capitano Reggente della Repubblica di S. Marino.*]

Dopo 70 giorni di carcere, finalmente, per ordine di codesta Segreteria di Stato, fui posto alla larga, venendomi assegnata questa Città per carcere, sotto la sigurtà di 2000 (*sic*). Ultimamente poi dalle lettere di Roma io sentiva vicina la mia totale liberazione; ma un nuovo manipolio, ordito dalli ribelli della Repubblica, sento che habbia frastornato ogni cosa. Tuttavia, per agevolare la mia liberazione mi scrivano di S. Marino che io procuri un attestato del medico di questa città, che mi ha curato più volte dalle mie indisposizioni, esprimente che il clima di Ravenna non è amico della mia complessione, massime nella stagione che sopraviene. Così, avendomene il professore favorite, lo trasmetto a V. S. Ill.ma, nella conformità che mi è stato commandato; onde ella ne farà quell'uso che le verrà suggerito dalla sua somma saviezza. In proposito però di questo affare devo significarle come la mattina delli 12 corrente fui all'udienza di questo Em.mo Legato, da cui fui accolto benignamente; e dimostrandomi S. E. di compassionare il mio arresto, esprimendosi di più che questo era totalmente inutile, così io, animato da tali espressioni, presi l'opportunità d'implorare il suo patrocinio; a che egli mi rispose che sopra la mia carcerazione esso non poteva prendere alcun arbitrio per essere questo stato ordinato da Roma, ma che tuttavia io li porgessi due righe di Memoriale, che egli ne avrebbe scritto in Roma. Così io le umiliai il Memoriale, e mi giova credere che abbia scritto costà, secondo che mi promise, o all'Em.mo Segretario di Stato, o ad altro simile soggetto. Di tutto questo, fino dall'ordinario scorso, io avisai al Signor Abbate Zampini, Agente della Repubblica, pregandolo ad invigilare su di ciò, et a dar mano al negozio, parendomi in oggi cosa facile il riportare questa grazia, quando questo Em.mo Legato dica di buono, come pare che dovrebbe, attesa la mia Innocenza e lo strapazzo sofferto per lo spazio di tre mesi e più, in grave pregiudizio della mia salute e de' miei poveri interessi.

In questo stato di cose io prendo la rispettosa confidenza di supplicare V. S. Ill.ma ad onorarmi del suo vallido patrocinio, degnandosi di interessarsi appresso codesta Corte per la mia totale liberazione. Non aggiungo periodi di maggior efficacia per non offendere la benignità colla quale V. S. Ill.ma mi ha sempre riguardato, sul quale riflesso mi auguro di vedermi ben presto libero. et insieme onorato de' suoi pregiatissimi comandamenti. in ossequio de' quali umilmente me le inchino. (1)

(*Raccolta Bonelli, N. 31.*)

Documento 18°.

[*Ai Capitani Reggenti della Repubblica di S. Marino.*]

Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Sig.ri Padroni Col.mi — Io mai mi sarei dipartito, nè mai mi dipartirò, da Savj Consigli del Signor Avocato Fabretti; ma in questo punto, con la solita mia ingenuità, non posso a meno non sincerarmi, nel modo che dirò alle Signorie VV. Ill.me Ecc.me. Nella mia venuta in Roma subbito mi portai dal Signor Avocato Fabretti sì per riverirlo. sì anche per comunicarle tutto; e siccome egli non credè bene alla scoperta ingerirsi ne' Nostri affari, attese le pendenze e le cose passate con l' Alberoni, mi restrinse il discorso, che non avrebbe mancato a quanto egli avesse potuto, ma che il tutto lo avrebbe fatto con destrezza, a motivo di non pregiudicare alle Nostre convenienze. Simile discorso sul bel principio mi ombrò alquanto, pure lo tenni in me stesso. La sera, doppo le tre ore, fui all' Udienza del Segretario di Stato, quale fece vedere a me, all' Agente presente, l' inferno aperto perchè non si era acudito al partito proposto da Lui col mezzo dell' Agente. A ciò in poche parole risposi, e le dissi che era lo stesso perdere la libertà che S. E. avesse mandato a forza d' Armi a prenderne il possesso, che l' accudire a' partiti del tutto pregiudiciali; e che se Nostro Signore

(1) Questa minuta, in carattere di E. M. Bonelli, è attergata ad una lettera di B. A. Martelli del 9 giugno 1739.

non havesse volsuto più quel Luogo libero, poteva distruggerlo, perchè doveva trattare con gente che non ha forze per contrastare, ma che per altro sarebbe stata gloria di San Marino di poter dire di haver perduta la libertà per voler fare la giustizia e togliere due malviventi che erano carichi di misfatti e che tenevano inquieto non tanto quel Governo, quanto anche li circonvicini.

Restò S. E. al mio discorso, forse troppo chiaro, e si voleva venire ad altri patti, con dire che il fuoco era troppo acceso e che però occorreva darle qualche riparo. A ciò parimenti risposi che ad un Prencipe nato, come Lui, era facile trovare un giusto ripiego, perchè sapeva cosa voleva dire giurisdizione; che io per altro avevo le mie leggi limitate e che non potevo arbitrare se non secondo le commissioni, e che il partito proposto non poteva sussistere, attesa la prepotenza del Loli, quale per il passato aveva tenuto il paese in totale sconcerto, più lo avrebbe fatto colla Protezzione di due Em.mi che lo spalleggiavano, e che avrebbe posto in necessità al Governo di dare a' suditi libere le mani perchè l'avessero amazato. Su questo parlare fu stabilito di rimettere il fatto alla Congregazione Lauretana, e che ogn' uno avrebbe scritto per la sua parte, ed in poi sempre si è dimostrato capacitato. Zampini, sentito il risultato, senza mia saputa stabilì subbito gl'Avocati, e per il giorno seguente fu stabilito il Congresso, e quando fui mandato a prendere con la Carozza, non potei dissimulare l'alterazione; mi portai dal medesimo Zampini al quale, con maniera, procurai farle capire che io dovevo dipendere da' sugerimenti de' Signori Fabretti, al che mi fu risposto che il Signor Avocato non scriveva in Cause Criminali, e che in questa causa vi volevano uomini di tal sorta, e che mi lasciassi servire, perchè sapeva assai bene che in questo modo la causa non poteva perire. Mi azittai, ma malvolentieri, e procurai che andasse dal Signor Avocato, come fece, presente me, quale si dimostrò capacitato.

Che li Cardinali faccino due parlamenti, stupisco, poichè il Segretario di Stato ha dimostrato esser per noi Ottoboni, Albanino, il Camerlengo, Riviera, che veramente dice da dovero, Acquaviva, che parimenti ha parlato con cuore aperto, Caraffa, Ruffo e del

Giudice, che se non fossero le situazioni presenti, a dirla in stretta confidenza, la causa sarebbe finita, perchè a quest'ora l'Imperatore avrebbe accettata la Protezzione; ma siccome S. M. I. ha delle occorrenze dal Papa e da' Cardinali, non si puole. Io l'avevo studiata giusta, senza saputa di Zampini, et intanto si scriveva *in Jure*, io decidevo per altra strada; ma la disgrazia vole così: spero però che S. D. M. e S. Marino non le piacerà più di gastigarci. Che poi le nostre raggioni sieno chiare, ogn'uno l'intende, e lo dicano francamente; che da tutti si dubbiti, come si dubbita dalle Signorie VV. Ecc.me parimenti è vero. In tanto la discorrerò col Signor Avocato Fabretti allora che sarà ritornato, e sentirò che ripiego stabilisce col consenso dell'Em.mo Riviera e gle ne darò subbito conto, come mi conviene per obligo della mia Servitù. Monsignor Maggi ottene per l'Abbate Bonelli il consaputo rilascio, e veramente l'adopro e mostra della molta costanza e premura. Io non credei però bene comparire, per non pregiudicarmi. Dichino pure con sincerità i di loro sentimenti, perchè io mi dichiaro favoritissimo, et intanto vadino pensando a qualche temperamento o mezzo termine, chè lo proporò.

E umiliando all'E.E. VV. la mia vera ubedienza, mi dò l'onore di sottoscrivermi per sempre

Dell'EE. VV. Ill.me

Roma 18 Maggio 1739.

Um.mo Dev.mo et Obb.mo Servitore vero
GIO. BATTISTA CANONICO LEONARDELLI.

(*Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 114.*)

Documento 19°.

In Dei nomine Amen. Anno domini 1739, die vero 18. maj.

Convocato Ill.mo et Exc.mo Generali Consiglio Principe Reipublicae Sancti Marini de mandatu illustrissimorum Dominorum Capitaneorum Iohannis Benedicti Bellucij et Blasi Antonii Martelli in Palatio solito,

praemisso sonu Campanae et tubae de more, cum interventu infrascriptorum Dominorum Consiliariorum, videlicet . . . .
. . . .

Dall'Ill.mo Signor Capitano Belluzzi fu rapresentato qualmente l'Em.mo Signor Cardinale Alberoni, nell'Atto d'essersi portato da Sua Em.za per prendersi licenza e rinunciare la Luogotenenza Civile di Romagna per passare alla Ruota di Bologna l'aveva incaricato di fare a questo Principe rapresentanza delle alte premure e forte impegno preso dalla Corte di Roma a pro' del Signor Pietro Loli, ritenuto in queste Carceri per le note Cause, e che dovesse procurare di persuadere questo medesimo Prencipe ad appigliarsi a qualche Proietto di sodisfazione della Corte medesima di Roma, altrimente ne sarebber derivati, de' molti svantaggi alle convenienze e dritti pubblici, notificando alcuni proietti che da Sua Em.za erano stati suggeriti per fine d'un tanto affare. Ma siccome i medesimi proietti furono creduti svantaggiosissimi, tuttochè venisse riconosciuto il forte impegno di Roma, fu d'unanime sentimento risoluto di dover proseguire con il maggior vigore la diffesa delle nostre ragioni, e di non acetare proietti, quando questi non fossero confacenti col publico decoro, riservandosene sempre questo Ecc.mo Principe la discussione e matura riflessione, quando venissero fatti i proietti che meritassero proporli e considerarli, mostrandosi frattanto ogniuno disposto a non cozzare colla Corte di Roma, sempreché questa si degni riguardare le pubbliche convenienze e la pubblica e privata quiete.

(*Arch. Gov. di S. Marino — Libro dei Consigli 1725-1740 a c. 251 r.*)

Documento 20°.

[*Ai Capitani Reggenti della Repubblica di S. Marino.*]

Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Sig.ri Padroni Col.mi — Come dalla precedente mia, scritta alle EE. VV. nell'ordinario scorso, avranno inteso i sentimenti del Signor Avocato Fabretti, unitamente alle raggioni che lo inducono a dare simile consiglio, come altresì con altre

scritte che si dimostravano volere condescendere a qualche onorevole partito. Ora, dall' ultima, sento che codesto Prencipe non voglia sentire partito di sorta alcuna, anzi di non volere dar orecchio ad alcun agiustamento, attese le raggioni strabocchevoli, che veramente sono tali, e sulla speranza di quanto si è ottenuto, e che per altro non si sa che le sia dato esecuzione, e per quello si spera nella futura Congregazione, quale non potrà sucedere per addesso, non tanto per il tempo che vi vole per scrivere per una parte e l' altra, quanto per le solite lunghezze di Roma, e perchè so di certo che la parte esce dalli limiti con l' intaccare la libertà, e a questo punto non si troverà chi voglia scrivere contro le pretensioni della S. Sede. In questo Stato di cose a me altro non resta per adempimento del mio incarico, che di tentare mezzi più efficaci, per vedere se sia possibile di spuntare la totale libertà de' Signori Borelli e per Venerdì, che devo ritornare da Sua Santità, tenterò per quanto posso, il fatto, ma temo d' avere ingresso, sul motivo che fui sentito parlare veramente troppo alto, come già le notificai nell' altra mia, pure tenterò, e se non è sufficente una volta, procurerò per la 2.ª e 3.ª Io poi non devo più oltre impegnarmi con li Ministri, poichè o si vole escire dalla schiavitù, o non si pensa ciò fare; poichè allora che mi sarò in qualche parte impegnato, non ne potrò escire con il ripiego di voler sentire il mio Prencipe. Il Ministro di Spagna, che ha parlato e parla delle espressioni di dire che se ricorerano alla Prottezione del Suo Re, le convarrà proteggere la loro causa. L' Imperadore, che sarebbe quello, che io veramente vorrei, ora sta ne' guai. Colla Francia ho fatti pochi passi perchè sono troppo lontani, con tutto ciò farò parlare, avendo presa cognizione dal Cavaliere Siyl, quale gentilmente mi si è esebito con modo particolare. Resta che l' EE. VV. determinino come veramente vonno esser da me servite, che le servirò; mi spiego: Se vogliono, che si aspetti l' esito della causa, o pure che debba procurare altra Protezzione, e di chi; et in quel caso le dirò il mio sentimento. Io però di questo tratato, non ne ho fatto inteso l' Agente, e tutto faccio con somma cautela perchè so ciò cui potrebbe succedere.

Il Signor Avocato Fabretti pure ha aprovato il mio sentimento di cercare altro scampo e così fi-

nirla. E umiliando all' EE. VV. la mia umile devozione, rimango
Dell' EE. VV.

Roma 27 Maggio 1739.

Um.mo Dev.mo et Obb.mo Servitore
NOTA MANUS. (1)

(Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 113.)

Documento 21.°

In Dei Nomine amen; Anno Domini 1739, die vero 31 maj.

Convocato Ill.mo et Ex.mo Generali Consilio Principe Reipublicae Sancti Marini, de mandato Ill.rum Dominorum Capitaneorum Iohannis Benedicti Bellucii et Blasii Antonii Martelli in Palatio solito, praemisso sonu Campanae et tubae de more . . . .
. . . .

Fu esposto dagl' Ill.mi Signori Capitani che da persona degna di fede era stato loro rappresentato come Antonio Almerighi, presente nostro Commissario, dopo di avere apertamente dimostrato tanto zelo per la giustizia nelle cause del Belzoppi e del Lolli, finalmente, il dì 26 maggio, contro quello che aveva sempre detto in voce e scritto con sue lettere, vinto, come è verosimile, dall' oro e da speranza di premio, si era indotto a dare una certa sentenza clandestinamente però, e senza farne partecipe veruno dei Signori Capitani, nè altri del Governo (con uno dei quali si era anzi pochi giorni prima espresso che, quando doveva giudicare queste cause, voleva portarsi a Bologna per conferir seco e' con qualche altro bravo criminalista) colla quale dichiarava, che Marino Belzoppi dovesse essere restituito alla Chiesa, e i carcerati tutti alla S. Sede Apostolica, essendosi servito di mezzano, per ordire e condurre a fine questa trama, del canale del nostro Signor Arciprete Zani, al quale venivano dirette le lettere, e da cui si recapitavano le risposte ed i testimonii nella sentenza, della persona di D. Marino Sabatini (amico intimo di Vincenzo

(1) Di carattere del Canonico Leonardelli.

Belzoppi) e di Marco Dall' Osso Servitore di detto Almerighi perchè il negozio andasse secreto, mentre era stato disegnato d' inviare una copia autentica di detta sentenza all' Em.mo Signor Segretario di Stato, altra all' Em.mo Prefetto della Sagra Congregazione dell' Immunità Ecclesiastica, ed altra a Ravenna: dopo di che si erano lusingati che dovesse venir ordine di Roma di mandar a prendere detti carcerati, ed in tal caso era stato concertato che tre giorni prima che seguisse l' ideata sbirata, ne fosse avvisato l' Almerighi, il quale doveva andar a pranzo in Borgo, ed ivi trattenersi sino alla sera, quale giunta, l' Almerighi doveva porsi in viaggio, colle cavalcature preparategli in casa Belzoppi, verso Rimino, e di lì a Ravenna. Attesa la qual notizia, fu ordinato che si chiamasse il Signor Commissario Almerighi per intendere la verità del fatto e la scusa che poteva addurre di tal sua precipitosa e clandestina sentenza; quale sentendo scoperto l' intrigo, si prese licenza dal servizio indi non negò d' aver proferita la sentenza in detti termini, ma si scusò di credere che così dovesse aver fatto per giustizia; e siccome non negò d' aver detto poco prima al Signor Capitano Belluzzi di voler portarsi a Bologna con i processi per conferir seco e con altri boni criminalisti ad effetto di poter dare una sentenza retta e fondata, ma che aveva poi creduto dover sentenziare nella forma che aveva fatto, per averne avuto impulso da chi poteva comandare a tutto il mondo; disse di più, che la sentenza da esso data era concepita in idioma volgare e che quella di Vincenzo Belzoppi era stata data in foglio separato dall' altro. Ricercato poi il Signor Almerighi a mostrare detta sentenza, o sentenze, e a consegnare i processi fatti contro il Belzoppi e Loli, con tutte le armi e denari trovati ai carcerati nell' atto della loro cattura, rispose che, quanto alla sentenza, poteva dirne il solo contenuto, e che, rispetto ai processi fatti in queste cause, non voleva consegnarli a veruno, intendendo di ritenerli esso con tutte le altre robbe e denari, per la Sagra Congregazione dell' Immunità, e che i Processi in specie mai li avrebbe dati volontariamente se non li fossero mandati a prendere a viva forza da sbirri. Licenziato intanto dal Consiglio detto Almerighi, e data la libertà di discorrere senza riguardo, fu ricercato il sentimento delli Signori Con-

siglieri se stimavano bene farsi forzatamente consegnare i Processi fatti in quelle cause e l'armi e danari trovati adosso ai carcerati, e sebene si fosse creduto doveroso, che tutto dovesse consegnarsi, e restituirsi dal Commissario che già s' era licenziato, nondimeno, per la protesta e dichiarazione da esso fatta, di voler ritener tutto a nome della Sagra Congregazione per dimostrare la riverenza e rispetto che intendevano di mostrare a quel sagio e supremo tribunale non volevano, benchè si fosse giustamente potutò, venire ad alcun atto violento, sperandosi che, conosciuta che fosse stata dal sudetto Tribunale la temerità e ribalderia di costui, dovesse dar riparo all' aggravio che ci faceva col manto della Sagra Immunità, facendo restituirci tutto ciò che indebitamente aveva ricusato di consegnare

PETRUS ANTONIUS LEONARDELLI SECRETARIUS.

(*Archivio Governativo di S. Marino — Libro dei Consigli 1725-1740, a c 251 r. e v. e 252 v.*)

Documento 22°.

[*Al Cardinale Alberoni.*]

Em.mo e Rev.mo Sig.r mio Oss.mo — Mi trovo qui ancora con una continua inquietudine ed è il Signor Cardinale Marini, il quale non per grazia, ma per Giustizia e per reintegrazione, domanda da un anno in qua la legazione, quale dopo il sentimento de' medesimi Cardinali che la giudicarono fin da principio a lui dovuta, gli è stata promessa, ma sempre col motivo de i lavori lo sono andato trattenendo; finalmente poi, sentito che il Zendrini abbia costà assegnato un termine d' un anno alla fine dei lavori, non l' ho potuto più trattenere, onde ha dato un Memoriale. di cui ne aggiungo copia all' E. V., e con sua lettera fa istanza segua la sua promessa reintegrazione. Io ne ho elusa la domanda pel primo Concistoro perchè i Cardinali che un anno fa riferirono di nuovo a N. S. la sua causa, non sono in Roma, ma non so se potrò eluderla per il secondo. Veda dunque V. E. se ho ragione di volere sull' Opera il Buonaccorsi affinchè,

quando sia giudicato che per un atto di giustizia (che l'età avanzata del Papa mette in pericolo di non poter fare) si debba venire alla dichiarazione del Signor Cardinale Marini, vi si trovi un tal uomo per assistere, anzi per comandare a una tanta Opera a cui il nuovo Legato non potrebbe appena prestare il Nome, non che esercitare il Comando. Ciò non ostante, anche dopo la dichiarazione andrei vedendo di tirare in lungo, ma ho voluto prevenire l'E. V. dei continui assalti che si son finora sostenuti. Prego pertanto V. E. a richiamare il Buonaccorsi, mentre gli scriverà ancora la Segreteria di Stato. E supplice de' suoi venerati comandamenti, umilissimamente le bacio le mani

Di V. E.

Roma 17 giugno 1739.

Um.mo e Div.mo Servitore
N. CARD. CORSINI.

(Copia)

Beatissimo Padre. — Essendosi compiaciuta la Santità Vostra sin dall'anno passato di benignamente risolvere, che il Cardinale Oratore sia nella Legazion di Romagna (altre volte da sè esercitata) reintegrato, ma non avendo potuto sin hora ciò avere effetto per la continuazione del presente Legato in quella Provincia; E dall'altra banda (benchè rispetto alla Santità Vostra la destinazione d'esso Oratore sia stata una mera grazia, e sia da lui come tale riconosciuta): rispetto però agl'altri dovendo considerarsi in linea di giustizia, e portando precisamente la stessa giustizia che essendo già da molto tempo spirato il Triennio del detto presente Legato, debba *sin d'hora* senz'altra dilazione lo stesso Oratore conseguire l'esecuzione della stessa destinazione,

È pregata da Lui umilmente Vostra Beatitudine a volerne fare in Concistoro la consueta dichiarazione, et in caso mai che avesse difficoltà, se la detta giustizia porti, che, senza farli un preciso aggravio, non li possa ora una tal dichiarazione più essere differita. La supplica, in questo caso, di voler commettere a quella stessa Congregazione del Buon Governo, che giudicò altre volte per Commissione della S. V. alcuni incidenti di questo medesimo affare, di dover decidere questo ponto, se, non ostante la presente

circostanza del lavoro, che ivi si fa per la diversione di quelli Fiumi, possa con giustizia più differirsi l'andata di esso Oratore in quella Provincia.

Che della Grazia.

(Fuori) Alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XII. Per il Card. Marini — Alla medesima Congregazione particolare.

(*Archivio Alberoni, Carteggio, F. I, 20 — F. I, 11.*)

Documento 23.°

[*Al Card. Nerio Corsini* — Roma.]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Col.mo — Il benignissimo ed autorevolissimo foglio di V. E. de' 17 del corrente, con cui si degna farmi la confidenza di quanto ha finora fatto e sta tuttavia facendo il Signor Cardinale Marini per essere reintegrato di questa Legazione, mi dà campo di sortire dai limiti di quel contegno da me finora osservato in venerazione del Nostro Santo Padre e in riguardo all'E. V.

Dice il Signor Cardinale Marini essergli dovuta detta Legazione, non per grazia, ma per giustizia. Questo linguaggio è ben differente da quello quando supplicò Nostro Signore volersi degnare di lasciarlo venire Legato per pochissimo tempo, asserendo che in tal modo restava a coperto la di lui estimazione.

Si tratta dunque di giustizia e di estimazione; e queste pretendo si competino a me, e in niun modo al Signor Cardinale Marini: e con queste due ragioni pretendo io non dover essere rimosso da questa Legazione fino al total compimento dell'opera. Questi sono i due punti del mio umilissimo e giustissimo ricorso, che farò a Nostro Signore, e se fossero stati intesi da' Signori Cardinali quando fu proposta la Causa, ho forte motivo di credere, che vi avrebbero fatta quella riflessione che meritano.

Si dovrà dunque esaminare se Nostro Signore, dopo avermi obbligato, e può dire forzato, di venire a questa Legazione con tanto suo pubblico contento ed allegrezza, sin a dire a quanti vedeva, che una tal elezione gli era stata ispirata dallo Spirito Santo, colla credenza e vera fiducia in me che oltre a tanti altri

benefizi e vantaggi che avrei fatti a questa Provincia avrei condotta ancora a fine un'opera sì grande, dalla Santità Sua intrapresa con tanto senso, e per la quale ha profuso tesori, s'abbia oggi ad abbandonare a soggeto inesperto ed incapace a proseguirla.

Dovrà vedersi se, dopo d'essersi inalveato un fiume, abbia a venire Persona nuova ad inalvear l'altro, e succeduto, come è successo del primo, qualche inconveniente, abbia Io andar esposto alla Critica, ed esserne debitore appresso il mondo? Così sarebbe accaduto forse per lo inalveamento del Ronco, se non mi fossi trovato qui, e se all'amorevole persuasiva di V. E. che mi pose in un giusto sospetto, non avessi presa subito la risoluzione di fare il viaggio di Venezia a guisa di corriere, ed obbligare il Signor Zendrini venire qui sul fatto.

Si udrà se la giustizia vuole che, dopo aver io corrisposto a quella gran fiducia che ha avuta in me la Santità Sua toccante quest'opera, e toccante il governo da me fatto in tempi cotanto critici, e scabrosi, se dopo tanti viaggi intrapresi nella mia grave età, dopo tanti stenti, e fatiche sofferte per ridurre quest'opera nel bello stato in cui si ritrova, con tanta gloria di Clemente XII, e della Casa Corsini; si vedrà dissi, se la giustizia vuole che abbia a venire un uomo nuovo, il quale senz'alcun merito abbia a raccogliere il frutto delle mie fatiche e de' miei sudori: questo non lo permetterà Clemente XII, stato sempre giusto retto e grato verso le sue creature e verso quelli che l'hanno servito: questo è quello che posso dire per ora per quello riguarda la giustizia.

Passiamo all'estimazione. Potrassi mai levarmi questa Legazione prima che sia compita quest'opera, senza che non si dia motivo ai malevoli il dire, e agli Indifferenti il pensare, che intanto Nostro Signore non me l'ha lasciata compire, in quanto l'ho Io malamente condotta, o che per raddrizzarla e porla in istato a potersi finire, è bisognato mandare nuovo Legato, e nuovo Perito? Certamente, che la mia estimazione verrebbe esposta ad essere lacerata, e si darebbe ansa alla gente cattiva di parlar male di me, e alla buona di non poter pensar bene della mia condotta. Or qui sì che sarei obbligato mandare in volta una relazione esatta del mio Governo, e dire quel tutto che per difesa naturale non potrei tacere.

Dovrà la coscienza di Nostro Signore rimanere angustiata per ritardare al Signor Cardinale Marini la pretesa, e non mai ammessa, reintegrazione negatagli per tanti anni, e non si farà scrupolo maggiore di porre in evidente pericolo di vedere perduta con una spesa sì considerabile, una Città con sì gran Paese, quando tanto si è fatto per salvare l'una e l'altro: ed è sicuro che tutto potrebbe perdersi, quando si ponesse in mano di un Vomo nuovo e confuso una sì gran mole, della quale il medesimo Signor Zendrini al partire disse pubblicamente, che dopo aver ben veduto e considerato tutto il complesso di questa Grand'Opera, ne partiva confuso e sorpreso.

Nè si farà scrupolo il Papa di sagrificare la riputazione del Cardinale Alberoni, posto da lui in questo grande imbarazzo ad un vano e troppo delicato timore di procrastinare al Signor Cardinale Marini la pretesa ridicola e puntigliosa reintegrazione fino alla non troppo lontana ultimazione di quest'opera? Nè si recherà a scrupolo la Santità Sua il rimettere la vita e la robba de' suoi suditi ad un Vomo, il quale con autorità indipendente per farsi render conto de' ricorsi sottoscritti, ch' Egli ha in Roma avuti sotto gli occhi. e de' quali ne ha tuttavia in mano una gran parte? (*sic*)

Passiamo alla Giustizia, che si pretende debba farsi da Nostro Signore, Em.mo Padrone, mi permetta Le dica, colla solita mia sincerità Lombarda, esser questo un tasto assai delicato, e forse sul principio non ben considerato.

Dopo una sì lunga acquiescenza del Signor Cardinale Marini, cioè di quattr'anni di Legazione dell'Em.mo Massei, e di altri tre miei, giacchè l'E. V. dice essere un'anno che l'inquieta, dopo essersi congratulato meco con una lunga lettera di pugno sopra il mio destino a questa Legazione, dopo aver encomiato Nostro Signore per una tal scelta coll'esaggerare il vantaggio che ne riceverebbe questa Provincia, ha oggi animo e cuore d'inquietare Nostro Signore e Vostra Em.za. E dovrà dunque la Santità sua comparire al mondo d'aver fatto a un Cardinale di Santa Chiesa una sì grande ingiustizia, e una violenza simile farla durare per otto e più anni?

E non vi sarà chi facci ricordare al Santo Padre i giusti e santi motivi, ch'ebbe, di non permettere il

ritorno del Signor Cardinale Marini a questa Legazione, sino al fargl' insinuare, che, andando a Genova, non dovesse tenere il cammino della Romagna, sul timore non si avesse da vedere qualche scandalosa scena, dal sapere a qual segno erano irritati questi Popoli contro detto Signor Cardinale? E non furono forse pubblici i sparli che furono fatti in Conclave sopra il di lui Governo? Farà forse conto il Signor Cardinale che Nostro Signore siasi scordato di quegl' infiniti ricorsi che gli furono fatti, esaltato che fu al Trono Pontificio, con deputazioni solenni di tutte le Città della Provincia, allegando tutti i fatti e tutti i motivi che gli obbligavano supplicare la Santità Sua a tener lontano della Legazione il Signor Cardinale Marini? Ricorsi, che si vedrebbero rinnovati, quando s'avesse a vedere di nuovo Legato di Romagna. Con fatti sì pubblici e sì sonori, e con ragioni sì convincenti può aver animo di pensare, non che di voler venire qui Legato, e battezzare il nostro Santissimo Padre per ingiusto, e di avergli fatto soffrire una tanta ingiustizia per sì lungo tempo, ch'è lo stesso, quando troppo animosamente e con sì poco rispetto domanda di essere reintegrato, per giustizia, della Legazione?

Questa è una causa, che, bisognando, verrò io con cuore intrepido a Roma per difenderla, colla vanità, che dalla mia difesa va inseparabile quella del mio Prencipe, con fiducia, che l' E. V., oggi illuminata, debba unirsi meco per far vedere al mondo, che non succede a Clemente XII, quello, che, pur troppo, suol succedere a' Santissimi Ponteflci, che è di esser negletti ed abbandonati da quelli, che per debito d' onore e di gratitudine debbono essere più assistiti e serviti.

Il mio memoriale verrà presentato all' E. V., e spero che sarà accolto il soggetto che lo presenterà colla di Lei connaturale benignità.

Il Bonaccorsi si mostrò impaziente di finire questa Commissione per doversi portare ad altra, per quanto disse, sul Bolognese; nè V. E. mi ha mai scritto d' obbligarlo a restar qui, perche l' avrei fatto con sommo mio piacere per essere Vomo savio, e di cui mi sono servito in affare di mia premura.

In quanto al Zane, non l' ho sposato, nè ho per lui tenerezza. Fu fatto Perito e Direttore di quest' opera dall' Em.mo Massei, e i matematici se ne servirono

in tutte le loro operazioni assieme al Bonaccorsi. Da i Matematici gli fu ordinato di fare le Piante della Chiusa e de' Molini. Ha fatta quella del gran Ponte. Il Zendrini mi ha assicurato che ha eseguito fedelmente quanto gli è stato ordinato, ed è arrivato a dirmi che ha trovato il contrario di quello che gli era stato scritto da altro Perito di questo paese uomo poco onesto. La ricognizione mensuale di questo Uomo è di quindici scudi, coll' obbligo di mantenersi il cavallo; e assicuro V. Em.za che sotto di me l' ha guadagnata. Questo è quanto posso e debbo dire intorno a quest' Uomo. Rinuovo all' Em.za Vostra i sentimenti del mio rispettoso ossequio; co' quali Le bacio umilissimamente le mani

Di Vostra Eminenza

Ravenna 24 Giugno 1739.

(G. CARD. ALBERONI.)

(*Archivio Alberoni, Carteggio, F. I, 21.*)

Documento 24°.

[*Al Card. Firrao Segretario di Stato* — ROMA.]

Em.mo e Rev.mo Padron mio Oss.mo — *L' istanza in S. Congregazione sarà stata a quest' ora avanzata dalle parti, che si presente abbiano anche documenti per sostenere la validità della Sentenza pronunciata dal Commissario di S. Marino.* (1)

Ho avuto più ricorsi da que' Popoli suddiit della Republica di S. Marino (*sic*) co' quali dicono, quando la S. Sede volesse mantener loro i Privileggi, che di presente di buona voglia si darebbero alla medesima per liberarsi dalla Tirania che provono.

Tanto scrivo perchè non abbia ad incorrere la taccia d' averlo passato sotto silenzio, ben sapendo per altro che quattro o cinque male intenzionati, resisi Prepotenti e Tiranni, ha trovato assistenza e protezione per continuare nelle loro Tiranie.

(1) In questa minuta solo le parole qui riprodotte in corsivo sono di mano del Cardinale Alberoni.

Intanto col solito ossequio bacio all'E. V. umilmente le mani
Di V. E.

Ravenna 27 giugno 1739.

(G. CARD. ALBERONI.)

(*Archivio Alberoni*, *Carteggio*, *1739.*)

Documento 25°.

[*Al Cardinal Corsini* — ROMA.]

Em.mo e Rev.mo Signor mio Col.mo. — Con le ultime lettere di Roma si è riempiuta questa città di nuove, quali tutte danno per certa ed imminente la venuta del Signor Card. Marini a questa Legazione. Fra le molte altre che vi sono, voglio trasmettere a V. E. la copia di due soli capitoli, provenienti uno da soggetto di molto credito, quale sta alla Corte di uno de' principali Signori Cardinali di Roma, l'altro che procede da un confidente del medesimo signor Cardinale Marini: e in quest' ultimo ravviserà l'E. V. come viene motteggiata la mia persona, non contento d'aver con altre lettere scopertamente minacciate le vendette e rigori dell' Eminenza Sua contro moltissimi particolari d'ogni grado di questa e di altre città della Provincia, come quelli che a faccia scoperta ebbero parte ne' ricorsi già altre volte fatti, non senza approvazione di Nostro Signore, come l'E. V. non ignora.

A tali notizie V. E. ben può persuadersi quanto gagliardamente siami sentito eccitato a portarmi subito in persona in Roma; il che però ho sospeso di fare, confidato unicamente sull'onore e probità dell'E. V., quale mai cadrammi in mente che siasi costì per precipitare alla pretesa reintegrazione, senza che prima siano discusse le mie ragioni; su qual punto è inutile il rammentarle che avendo io tempo fa rilevato a V. E. non parermi ammissibili i ricorsi del Sig. Card. Marini, dalla medesima V. E. mi fu risposto che neppure al diavolo potea negarsi il ricorso; sicchè mi lusingo che con egual riflesso non demeriteranno d'essere risguardati li ricorsi a' quali mi

ha violentato il sentimento della mia riputazione (e mi sia lecito dirlo.) di quella ancora di Nostro Signore e di quella di V. E.

Che se al nostro Santo Padre si accrescessero, per la solita via de' scrupoli, le angustie e le pressure alle quali non fu pensato in altri tempi, quando si trattò di dare la Legazione ai Signori Cardinali Aldrovandi, Passionei e Delci ed anche al fu Monsignor de' Cavalieri, avrà l' E. V. largo campo di fermarsi (a confusione di qualche venduto ed appassionato teologo) con ridurre a memoria di Sua Beatitudine un'altra sorgente di reali e massici inescusabili scrupoli, qual'è il pensare di rimettere in mano d' un soggetto il governo d' una Provincia dichiaratasi scopertamente a lui contraria, e malcontenta, e che ha giusto motivo (al dire della medesima) di credere d' essere maltrattata, non potendosi persuadere che un pontiglio di poco fondata estimazione abbia mantenuto fisso detto signor Cardinale per sì lungo tempo di voler venire in questo paese, quando colla dichiarazione per via di un semplice Biglietto di Segretaria di Stato ostensibile potea porre in salvo il proprio decoro, senza voler venire in un paese, ove sa essere detestato e al sommo odiato. Gran buon stomaco vi vuole: se i sacri canoni vogliono che a quattro semplici Parrocchiani non debba darsi un Paroco odioso e mal accetto, come mai potrassi abbandonare la vita e la roba di tanti sudditi illustri in mano di un uomo irritato contro de' medesimi e da' quali si è dichiarato pubblicamente ed altamente offeso? Questo si è lo scrupolo che deve aversi e considerarsi. E giacchè si parla de' scrupoli, in altri tempi non mai intesi, quando anche per giustizia si dovesse una tale reintegrazione al Signor Cardinale Marini, mai potrà aver luogo che non sia compiuta quest' opera: sì perchè verrebbe offesa la mia estimazione e la giustizia che mi compete, sì perchè ponendosi oggi quest' opera massima in mano di un uomo inesperto ed incapace di condurla a fine, anche in senso di V. E. e d' ogni altro uomo savio, verrebbe a sagrificarsi il bene pubblico, che deve prevalere ad ogni altra cosa. E questo è quello che deve fare altro maggiore scrupolo a Nostro Signore, e non il differire per poco tempo tale reintegrazione; la quale, quando anche fosse dovuta per giustizia, il differirla non porta pregiudizio alcuno

all'estimazione del pretendente, il quale se ha aspettato otto e più anni, la giustizia, l'equità e la convenienza, e in fine il ben pubblico, vogliono che aspetti un altro anno. Se poi questa reintegrazione, dopo essere stata negata da Nostro Signore con tanta costanza, perchè, con cognizione di causa, fondata in tanti ricorsi avuti, lascerò, come ho detto altre volte, a chi s'aspetta il riflettere se per salvare la convenienza di un terzo s'abbia a sagrificare l'onore e il decoro del Principe e del Principato.

Io per me credo, e non solo, che se mai col tempo seguisse una tale reintegrazione, abbia Nostro Signore, e vivo e morto in faccia a tanti precedenti lumi a pentirsene, e con esso lui l'E. V. Il tempo lo farà vedere.

Ricordo per fine all'E. V. che due anni sono, volendo Nostro Signore darmi la conferma, domandò, e V. E. lo sa, se per confermarmi dovea spedir lettera o biglietto di Segretaria di Stato. Io adesso non chieggo conferma: intendo solo mi si dia tempo di difendere le ragioni che mi competono, di rendere ultimata questa grand'opera (per la quale sudai et arsi) per salvezza della mia estimazione e del mio onore al quale non posso mancare, e per il quale assolutamente intendo di dover essere sentito: replicando, che se non mi fossero mancati i mezzi, l'avrei di già compita.

Mi acquieto su la certezza ed onore e prudenza dell'E. V.; la quale saprà trovare maniera acciò in questo tempo non succeda innovazione veruna; poichè dalle di lei risposte, di cui la supplico, dipenderanno le mie risoluzioni circa lo trasferirmi in Roma, determinato costantemente di farlo, senza riguardo nè all'età, nè alla stagione, mentre anche alla vita stessa ha prevaluto appresso di me, in altre occasioni, la gelosia di preservare la mia riputazione. Col solito rispettoso attaccamento bacio all'E. V. umilissimamente le mani

D. V. E.,

Ravenna 1 Luglio 1739

G. CARDINALE ALBERONI.

(*Archivio Alberoni, Corrispondenza, F. I. 16.*)

Documento 26°.

[*A B. A. Martelli, Capitano Reggente della Repubblica di S. Marino.*]

Ill.mo Sig.re Sig. Pr.one Col.mo. — Mi ha partecipato questo Signor Senatore Zambeccari la lettera di Passeri sopra li Signori Bonelli, scritta con quei pensieri, coi quali l'ha sempre portata il Padrone. Comincia che S. E. si offerisce Mediatore in questa pendenza per le relazioni di Marsilij, che si portò a Ravenna col fratello del carcerato, esponendogli che sarebbe stato di soddisfazione della Repubblica e cittadini che egli favorisce di assumersi tal mediazione, che esso per giovarci ne scrisse, ma che fu rifiutata; che indi a qualche tempo il Loli come Patentato di S. Casa ricorse alla S. Sede; e che il Papa per via di Segreteria di Stato fece intendere all'Em.mo Legato che procurasse la liberazione di detto Loli, che esso perciò per isfuggire ogni incontro niente insinuò all'Em.mo Segretario di Stato, che per havere l'intento si potevano rapresagliare gli uomini di S. Marino; che piacque l'insinuazione, e di Roma stessa fu ordinata, e successivamente eseguita, nei Signori Bonelli: che, seguita tal represaglia, venne il Signor Vicario Bonelli, altro figlio del carcerato, a Ravenna per intercedere il rilascio; che S. E. si protestò sin d'allora che non poteva prendere arbitrio per esser venuto l'ordine di Roma. Di dove essendo poi venuto l'ordine che i represagliati fossero rilasciati, con sigurtà di haver Ravenna per carcere, perchè il rilascio havesse effetto, S. E. fece chiuder l'occhio circa la sigurtà che se si havesse voluto camminar con rigore e strauiare, come si andava dicendo, sarebbero ancora prigioni; come che la prima sigurtà proposta dal Conte Francesco Lovatelli, che è ricco sopra 100 mila scudi e delle famiglie più facoltose di Ravenna, rifiutata col pretesto di essere tonsurato, non fosse stata una scusa apunto per non eseguire tal ordine; e come che il Sr. Antonio de' Rossi Gentiluomo ricco, e che può possedere circa 40 mila scudi fosse stato accettato per grazia, in una Causa come questa, dove non è seguito arresto per delitto, ma per pura sodisfazione et impegno, se non si vuol dir per violenza;

prosceguisce poi la lettera, che essendo fra tanto seguita qualche altra cosa, l'Almerighi, per persona religiosa, fece presentar lettera a S. E., nella quale gli esponeva che era in grado di Sentenziare per Giustizia a favore dell'Immunitá, ma che prevedendo dovere detta sentenza dispiacere a'Signori di San Marino haveva pensato fuggirsene, e che perciò desiderava sapere se S. E. gli voleva permetter sicuro ricovero nella sua Legazione; a che fece egli sapere che lo havrebbe accettato *come suddito Fedele della S. Sede* (bell'intrigo sarebbe questo, se si potessero sapere tutti i maneggi seguiti prima della Sentenza con Bartolucci, e la Corte di Ravenna); sogiunge che seguitano li Rappresagliati a starsene a Ravenna, ma per ordine di Roma, mentre S. E. (si dica e si esclami quanto si vuole) non ha mai straniato nè la Repubblica, nè i Rappresagliati, anzi a questi ha mostrato gli effetti dell'animo suo generoso, e benefico con accoglierli qualunque volta sono andati da lui; e che se giungerà qualche altro ordine per il loro rilascio, egli vi darà pronta esecuzione. La lettera di Passeri è scritta in data delli 3 del corrente, e in tempo che ancora non era giunto l'ultimo ordine di Roma, che dovette arrivare alli 5 a Ravenna; che però se S. E. non fosse partita, giusto per non eseguirlo, il Lunedì o Martedì, cioè alli 6 o alli 7, a quest'ora li Signori Bonelli dovrebbero esser liberi; e libero altresì il publico, da ulteriori spese quanto a loro; mentre, o tornassero a S. Marino, o a Fiumicino al loro Casino, in un modo o nell'altro, il publico restarebbe sollevato da questa spesa et aggravio. Nel resto anco qui si è discorso che il Signor Cardinale Marini habbia in tasca il viglietto di Segreteria di Stato, ma si va dubitando che non possa haver effetto, se impunta l'Em.mo Alberoni, e tanto più potrebbe dubitarsi che la cosa restasse frastornata se si verificasse la sua andata in Roma in questo tempo, potendosi credere, che egli sia per adoprarsi fervorosamente perchè nel Concistoro non siegua la dichiarazione del nuovo Legato. Ma il tempo chiarirà tutto. Il ricorrer poi alla Intercessione del nostro Gran Protettore per le tre giornate affissate è ottimo partito; ma, se seguitassero le oppressioni, il premunirsi anco di qualche aiuto umano vien lodato da molti che hanno cognizione degl'affari del Mondo; e quando vi è tempo è

sano partito l'assicurar la Repubblica nel modo migliore, che sia possibile più tosto che esporsi al capriccio di chi, deviando dal sentiero del giusto e dell'onesto, cerca di opprimere la libertà di chi non ha forze proprie per sostenerla. Il Signor Senatore mi ha anco partecipata la lettera di V. S. Ill.ma scrittagli ultimamente; e Giovedì scorso se n'andò in villa con animo di tornare Lunedì prossimo, nel qual giorno è facile che giunga qualche risposta di Roma in proposito del nuovo Comissario, intorno al quale mi ha detto, che se si elegesse il Savoiardo, indicato già dall'Agente, in tal caso procurerebbe, che il Marchese d'Ormea gli scrivesse con premura perchè sostenesse le parti della Giustizia, nè si lasciasse svolgere nè da rigiri delle parti, nè dalle raccomandazioni di Potenti. Converrà dunque aspettar le risposte, e secondo quelle si potrà regolare nell'elezione del nuovo Comissario. È ben vero che in questo frattempo non vorrei che costoro, coi loro raggiri, ci intorbidassero il rescritto ottenuto e la successiva dichiarazione del Consiglio, giacchè sento che vanno decantando, che il Rescritto sia da noi stato interpretato in senso diverso da quello che è stato proferito, tanto più se l'Em.mo Firau fosse stato surrogato nel posto di Prefetto della Congregazione della Immunità: ma mi suppongo che di tutto ne saranno stati ragguagliati il Signor Canonico e il Signor Abate Zampini, perchè stiano vigilanti e in parata per qualche sottomano che potessero ordire; e in fine, confermandole il mio ossequio resto

Di V. S. Ill.ma

Bologna 11 Luglio 1739.

Div.mo et Obb.mo Ser.re
GIO. BENEDETTO BELLUZZI.

(*Raccolta Belluzzi, Serie I, Num. 91.*)

Documento 27°.

[*Al Card. Alberoni*]

Em.mo e Rev.mo Sig. Oss.mo — La necessità di stare questa mattina fuori delle mie stanze, per non sottopormi alle visite e Complimenti di questo giorno

Solenne, mi ha impedito il ricevere alle medesime anche il Maestro di Camera di V. E. Lo studio poi per una Congregazione di domattina sul commercio, l'udienza del Signor Cardinale de Tencin, alla quale devo oggi presentarlo, e la visita che dopo ne ricevo, mi occupano affollatamente tutta la giornata, oltre le occupazioni ordinarie. Ma quando creda indispensabile l'incommodo di V. E., non avrò che una mezz'ora di libero questa sera all'Ave Maria, prima di portarmi da N. S. secondo il solito, assieme col Signor Cardinale Segretario di Stato.

Mi dispiace poi che contro ogni espettazione si sia presa V. E. la stracca di questo viaggio, poichè nella di lei ultima lettera, alla quale di subito risposi Mercoldì, mi diceva che dopo di essa risposta si sarebbe forse messa in Cammino. Io per ciò le facevo l'Istoria dello stato passato e presente della Legazione: le dicevo che, sull'assertiva di V. E. (l'ultima volta che fu a Roma) che per tutto il 1738 sarebbe finita l'opera dei Fiumi, si corse l'impegno per quel tempo col Signor Cardinàle Marini, che si era trattenuta l'esecuzione della parola fino alla metà del 1739, che nel Concistoro di mercoldì prossimo seguirebbe la dichiarazione, come ne ha già S. S. ricevuti i ringraziamenti; ma che io avevo esatta una promessa in iscritto dal Signor Cardinale Marini di non andare al Possesso della Legazione, se non quando la Congregazione, a cui fu rimesso il di lui memoriale e di poi quello di V. E., presentatomi dal Clementini, lo crederebbe giusto ed opportuno. Su questo piede il Signor Cardinale Marini sta per andare ai Bagni, nè di sua spontanea volontà torna a Roma che alla rinfrescata. Se tutte queste notizie avesse aspettate V. E., non avrebbe forse precipitata la sua venuta, specialmente a provvedimenti presi, i quali salvano la sua domanda d'essere inteso sul tempo della cessazione dell'esercizio della Legazione, e gliene danno tutto il Comodo. Io pertanto sentirò le determinazioni di V. E. ed i suoi Comandi, a i quali mi rassegno con baciarle umilissimamente le mani. — Di V. E.

Dalle stanze del Quirinale 12 luglio 1739

Um.mo e Dev.mo Ser.re Vero
N. Cardinale Corsini.

(*Archivio Alberoni, Carteggio, F. I. 12.*)

Documento 28°.

[*A Gian Ben. Belluzzi*]

Ill.mo Sig. Sig. Pro.ne Col.mo — Questa sera si scrive dalla Segreteria di Stato per la totale liberazione de' Signori Bonelli; se poi se li vorà dare esecuzione lo vedremo.

Ho communicata la stimatissima dì V. S. Ill.ma al Signor Avocato Fabretti, quale è di sentimento che, prima vadi la causa, si procuri altra protezione, e dubbita di Napoli per l' aderenza di Alberoni. Zampini al quale per modo di discorso generale ne ho parlato, come da me, è di sentimento affatto contrario, dicendo egli che contro le Congregazioni, e particolarmente quella dell' immunità, non vi potrà poner mano alcuno, e che questo sarebbe un inasprire. Io però sono di sentimento risolvere, alla sua risposta a questa mia, ciò mi comanderà, specialmente col Consiglio del noto sogetto cotanto amoroso della povera nostra patria, quale potrà dirsi esser stato il totale sostegno. Ho ricevuto dalli Signori Capitani zecchini 28, co' quali non potrò mai mettere in esecuzione l' Idea di regalare Albani, e Aquaviva, ed oramai siamo fuori di tempo.

Per dare poi i passi a tempo, sono necessarie l' istruzioni, senza le quali non posso fermare nè stabilire cosa alcuna; poichè si vorà indubitatamente vedere le facoltà, e scoprendosi finalmente il fatto, per non restare alla discrezzione, mi conviene haver in mani. Si contentino dunque stabilire al meglio che possono, ed inviarmi tutto, perchè possa servirli come desidero.

Monsignor Maggi, che andiede da nostro Signore li disse: *Che direte ora che la vostra Repubblica sarà totalmente a noi soggetta?* Le rispose Monsignore: *Questa però non sarebbe mai Protezione, ma distruzzione;* le tornò a replicare: *Che allora lo Proteggerebbe veramente.* È vero che questo parlare Monsignore lo apprese per scherzo, come è solito fare, ma io però vi rifletto molto, e che ciò non sia un stabilimento fatto da Alberoni.

La parte, col mezzo del loro Procuratore, suplicò il Papa per la liberazione de' Loli, ed il Papa rimise al Segretario di Stato il memoriale, coll' ordinarli che

si adduni presto la Congregazione a quest' effetto stabilita, perchè si possino liberare i Loli; sicchè dal primo discorso fatto con Monsignore Maggi, e dal secondo, non ne posso concepire discorso utile; nulla di meno per altre strade non si penetra cosa alcuna; anzi avrei capitale di sperare. Ho parlato chiaro coll' Abbate Zampini, quale abbenchè voglia mostrare col suo contegno di parlare da oracolo, dicendo ciò fare perchè li è stato scritto, e che a suo tempo, e prima della mia partenza, mi farà vedere che io ho dubitato del medesimo, ed ancora ne vado dubitando; le chiusi presto la bocca, che se esso era quel galantuomo, che si vanta, d' ingenuità, che allora che io avessi veduto l' avrei creduto, chè altrimenti credevo lui un inventore di dicerie. E che intanto io non volevo che si dasse la scrittura alle stampe, se prima quella non era stata ben considerata dal Signor Avocato Fabretti, e da V. S. Ill.ma.

Come ho detto altre volte, io voglio in mano; e questo sarà certamente il mio regolamento di haver personaggi, che mi comprovino li passi ho dato per ottenere non tanto la liberazione de' Signori Bonelli, quanto anche per altre pertinenze alla nostra libertà, e quanto io sia stato strapazzato, e quanta ingiustizia sia stata fatta alla Repubblica; quando non mi giovino queste mie premure, certamente che io volterò bandiera, e cercherò il mio scampo sempre con li patti e condizioni accennatemi da V. S. Ill.ma, quando però almeno ne abbia una nova direzione, come l' altra, che mi favorirono; è ben però vero, che è necessità, che V. S. Ill.ma ritorni in Paese, poichè non so come potremo fidarci in simili cose di questo secondo capitano, che mi vado immaginando si vogli tenere con tutti. Io presentemente ho impegnato un confidente di Corsini perchè li dia un memoriale diretto a Nostro Signore a nome della Repubblica, perchè siano rilasciati i Bonelli et aperto il comercio; a questo è stato risposto bone parole, ma io mi sono dichiarato volere vedere il rescritto, non tanto perchè così comporta l' affare e perchè il Segretario di Stato più volte ha detto di haver scritto, e mai si è veduto il fine bramato, ma anche per comprovare e far vedere un' operazione scritta a chi mi ha comandato venghi in Roma, e spero questa sera ottenerlo, ed in quel caso vo' regalare il Prelato Piccolomini, che ne ha fatto il

maneggio colla direzzione di due della Corte del Re. Se questo sarà favorevole, bene; quando non sia tale, allora farò stampare il manifesto doppo averlo fatto ornare et acrescere delle consapute raggioni, e lo farò stampare nella stamparia secreta d'Arac, col nome d'Olanda, perchè sia noto a tutti la necessità che si è avuto di voltar bandiera e cercare altro scampo. Se così le piacerà, me ne avanzerà li suoi stimatissimi ordini.

Il Signor Avocato Fabretti è di sentimento di non far andare la causa se prima non si è cercata altra protezione, e che parimenti si cerchi modo con acquetta, sacchettate, o altro modo, di far morire il primo delinquente, cioè il Loli, e poi susseguentemente l'altro, e così finire questo contrasto; e simile sentimento non è solo del Signor Avocato, ma di altri; chè quando sia morto, vadino a conoscere, con del tempo, da che sia provenuto, se da innedia, o da sachettate. Tutto ciò io l'ò anche scritto in questo ordinario in S. Marino, ma non vorrei che le lettere andassero in maschera, chè però la prego farne una scelta, e ritenersele presso di sè.

Che è quanto per ora devo in risposta alla stimatissima sua: e le faccio etc.

Di V. S. Ill.ma

Roma 29 luglio 1739.

Parimenti piacerebbe al Signor Avocato per comissario il Luogotenente di Gubbio, che è Gatti di Urbino.

(G. B. Canonico Leonardelli)

(*Raccolta Bellussi, Serie 1, N. 79.*)

Documento 29°.

[*Alla Repubblica di Lucca*]

1 agosto 1739.

Nel dopo pranzo di sabbato passato ripartì alla volta della sua Legazione di Romagna il Signor Cardinale Alberoni, a cui essendo stata accordata, dalla Congregazione de' tre Signori Cardinali, la proroga del

suo impiego a tutto il mese di novembre, Nostro Signore è condesceso a darli ancora un altro mese di tempo per terminarvi il corrente anno.

(*Archivio di Stato in Lucca — Dispacci di Cosimo Bernadini Agente della Repubblica Lucchese in Roma.*)

Documento 30°.

[*Al Dottor Marino Enea Bonelli* — RAVENNA]

Ill.mo Sig.re Sig. P.rone Col.mo — La Signora Laura sua favorì comunicarmi una di Lei lettera, colla quale intesi le prattiche da Lei usate presso codesto Em.mo Legato per avere la totale sua liberazione, e come egli si era espresso che s' era sbracciato per lei in Roma, ma infruttuosamente; al qual proposito, per suo governo, le posso dire che, fatto parlare a S. E. in Roma da persona confidente ed intrinseca, in congiuntura che si ritrovava colà, per ammolirlo alquanto nel forte impegno preso contro questa Republica, egli rispose verba precisa: *Se mi siete Amico non me ne parlate; sono Baron Fottuto, ma hanno da cozzare con me;* ora veda lei se v'è speranza per questo verso, e se si può dar credito a tutto. Non così Roma certamente; mentre il ritardo proviene per tirare l'affare in portata da render persuaso l'Em.mo Legato, per non dar nell'impegno di qualche rottura col medesimo per ogni rispetto, conforme abbiamo sempre rilevato dalle lettere scritteci, e conforme potrà distinguere dal discorso che il Signor Abbate Zampini fa in una sua giuntaci ieri sera del seguente tenore: « Rispetto a' Rappresagliati il Signor Cardinal Firrao assicura che ne scrisse all'Em.mo Alberoni prima che venisse a Roma; che intanto non gl'ha voluto scrivere alcun viglietto nella sua permanenza qui per ragione delle maggiori vertenze della Legazione; che ha ritardato sin'ora a scrivere di nuovo, affinchè fosse prima ritornato a Ravenna l'Em.mo Legato, mentre co' Ministri subalterni non Carteggia la Segreteria di Stato. Ha promesso a Monsignor Maggio e ad altri di scriverne oninamente questa sera di proprio pugno, dunque dovrebbe esser finita rispetto ai Signori Bonelli. Sento che il Signor Cardinale Alberoni poco si fermerà a Ravenna, e che andrà presto in Campagna. »

Io ne attendo col venturo la sicurezza, chè subbito avvanzarò a lei, benchè creda che dal Signor Abbate Zampini ne possi esser raguagliata, ne sò se sia bene che prima di tal sicurezza ella facci alcun passo, non ostante ho volsuto farle precedere questa notizia per sollevarla alquanto, e procuro l'occasione per farla porre alla Posta domani; in diffetto poi avrà questa mia contemporaneamente all'altra della sicurezza.

Sin'ora non ho fatto il rimborso consaputo, perchè s'attende una risposta del Signor Auditore, che somministra il denaro a censo; e, con piena stima, a V. S. Ill.ma fo' devotissima riverenza.

Di V. S. Ill.ma

S. Marino 3 Agosto 1739.

Um.mo, Dev.mo, Obbl.mo Servitore
BIAGIO ANTONIO MARTELLI.

(*Raccolta Bonelli.*)

Documento 31°.

[*A Gian Ben. Belluzzi* — BOLOGNA]

Ill.mo Sig. Sig. P.rone Col.mo — Io posso dire di essere a tiro col mio trattato; mi resta solo, per poterlo stabilire, avere l'Instruzzioni e norma de' Capitoli; quali, siccome vanno sottoscritti da ambe le parti è anco necessario che siano veduti e considerati, e sopra ciò si sono tenuti più congressi secreti avanti l'Em.mo Tansè, dove vi sono intervenuti Milord Tombac, Primo Ministro della Corte del Re, e Milord delle Cartiere, unitamente con li due Auditori di Rota oltramontani, che erano i quattro personaggi co' quali trattavo questo maneggio. Questi hanno volsuto che replicatamente vadi da Corsini a strillare, ma sempre con memoriale alla mano, perchè vogliano vedere il rescritto che si vorà fare. Come dissi a V. S. Ill.ma ordinari sono, io non volli acettare il rescritto *ad D. Cardinalem Alberonum*, nè *ad Segretarium status*; e ciò, colle ragioni altre volte allegate; oggi o domani sentirò l'ultime determinazioni di questa Corte per non perder più tempo, perchè è certissimo che Corsini, e così gl'altri, temano d'Alberoni, se non voliamo dire che l'istesso Papa ne abbi soggezzione.

Resterà a' Signori Loro et a V. S. Ill.ma stabilire ver dove io debba rivolgere le mire per le raggioni adotte altre volte, con tutto che vi abbia tutta la mano Alberoni con una delle consapute Corti. Di già presentemente si sta considerando dall' Em.mo di Tansè il Manifesto, non tanto per informarsi delle nostre raggioni, quand' anche perchè si ripulisca a dovere, e perchè lo possa mettere in lingua franzese per inviarlo alla Corte; non volendo questi escire alla scoperta per ora, se prima non ha l' assenso della sua Corte, e che quella non abbia veduto quali e quanti siano i nostri Privilegi. Risolvi dunque V. S. Ill.ma questo affare col portarsi in S. Marino speditamente senza portare però il fatto in Consiglio Generale, ma bensì procurare, che il Consiglio dia le facoltà in tutto e per tutto di potere accomodare, stabilire, accordare e tutte quelle clausule, che sono necessarie, a due, o tre dei più saggi, prudenti, e dotti, ed in sequela mandare tutti li Privilegi, esenzioni, che la S. S. ha accordati altre volte, perchè io possa fare quei passi, che spicciatamente, e specificatamente dovrò. Non potendo più di molto allungare la mia stanza in Roma, senza pericolo di perdere la mia Prebenda, potendosi ora impetrare da qualunque. È poi necessario che io dimostri qualche gratitudine a chi con tanto amore mi ha assistito veramente con sincerità, e siccome se voglio dare qualche principio, abbenchè piccolo, resto affatto spogliato di denaro, così anche sopra ciò faccio i miei passi a tempo, per poter accorre a quelle spese che si stimeranno necessarie, particolarmente di far stampare il Manifesto doppo che lo avrò fatto ripulire et acrescere e darle quel suo vero lume.

Prego la bontà di V. S. Ill.ma voler determinare ciò crederà col grande consiglio del Signor Senatore, poichè in avanti ogni piccolo indugio è danosissimo, e quando avrò avuto il rescritto, lo inviarò, perchè si veda, e perchè su quello si prendino le misure. Che è quanto per ora, et ansioso di subbita risposta mi confermo Vero e devoto Servitore.

Conosco che questa Corte non opera, per timore d'Alberoni, chè per il resto si sarebbe venuto alle curte.

Di V. S. Ill.ma

Roma 8 agosto 1739.

Da una lettera del Signor Capitano, che ricevo in questo stesso ordinario, non comprendo vi sia molto fervore in voltarsi altrove, ma io le rispondo sulle rime, perchè io m'intendo di cercare altro scampo sempre comulative colla Santa Sede, quando che in questa maniera si vogli dalla Corona accettare. Gli antichi Romani non comunicavano al Generale di tutti le loro determinazioni, ma si ristringevano a due al più, che avevano, perchè le venivano date tutte le facoltà; e di novo sono per sempre

Dev.mo Obbl.mo Servitore
G. B. Canonico Leonardelli.

(*Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 64.*)

Documento 32°.

[*Ai Capitani Reggenti della Repubblica di S. Marino*]

Ill.mi et Em.mi Sig. Sig. P.roni Col.mi — Li congressi che sono stati da me procurati sono di personaggi per politica e per nascita, e per il carattere che sostengono, assai raguardevoli. Quello poi, che fu tenuto avanti l'Em.mo Tansè sabbato scorso, pare a me assai proficuo. Questo ha volsuto, che replicatamente stordisca Corsini e Segretario di Stato per ottenere qualche rescritto; in prima si voleva rimettere al Cardinale Alberoni, di poi al Segretario di Stato, e niuno di questi ho volsuto accettare, sulla ragione altre volte detta, anzi mi sono dichiarato di più tosto volere un *lectum;* questo parlar franco ha dato qualche pensiere a questa Corte, e comprendo chiaramente che in tanto non si risolve, in quanto il Signor Cardinale Corsini ha con gl'altri soggezione di Alberoni. Che poi l'E. E. V. V. debbino comunicare a tutti qnesta risoluzione a me non par plausibile, poichè, risapendosi da' nostri nemici, ci possono molto pregiudicare, rappresentando alla Santa Sede questa nostra risoluzione. Il mio debole sentimento è, come ho detto altre volte, che si procuri, che il Consiglio Generale dia sopra li presenti affari facoltà a due, o tre de' primarj dotti e prudenti, quali possino con autorità suprema stabilire quanto fia di vantaggio alla Repubblica. Io posso assicurare che la Spagna

quasi si è offerta ma, per la mano che vi ha Alberoni, non stimo al caso, abbenchè prevale la ragione di Stato ad un impegno particolare. L'impero pure è facile, ma presentemente non pare che i preti ne abbino sogezzione. La Francia non credo sarà lontana, e quando dal Em.mo Tansè si sarà considerato il manifesto, posso sperare bene. Insomma io posso assicurare l'E. E. V. V. che ho le mani per voltarmi dovunque io crederò maggiore il vantaggio. Se poi li Signori di S. Marino, come mi dicano, non hanno questo pensiere, non serve, al mio credere, farmi più stare in Roma, poichè o questo fatto si vuol rimettere alla Congregazione Lauretana et ivi fermarsi, e così non serve che io perdi più tempo con dispendio della Repubblica, mentre le posso dire che se la causa anderà senza prima vi sia qualche protezzione, vi è in qualche modo da dubitare, e questi non sono sentimenti solamente miei, ma del Signor Avocato Fabretti, quale è un pezzo che sopra ciò strilla e m'incarica che ne dia i passi. Io che ho veduto che si va bindolando da' Preti, dovevo cercare il mio scampo, et abbenchè lo abbia trovato non per questo l'ò stabilito, nè stabilirò mai. L'Abbate Zampini, al quale questa mattina ho mostrato di esser annoiato, e le ho dimostrato qualche pensiere di volgere altrove mie mire, ma esso è affatto contrario. La parte è certo che scrive lesivamente in ordine alla nostra libertà; il risponderci non comple, il passarla affatto sotto silenzio non mi pare lodevole. Starò aspettando di esser nuovamente chiamato da S. E. Tansè, e riferirò il stabilimento di quanto esso crederà suggerirmi, che sarà quanto devo per farle vedere il mio operato e toccherà all'E. E. V. V. il risolvere, dichiarandomi sopra ciò non scriverne più. Saressimo sempre nell'istesso caso allora che si trovasse una Corona volesse garantire. Poichè quante volte ha parlato Aquaviva, e ad espressioni assai azzardose, questo non è garantire. Che una Corona voglia prendere un simile impegno senza utile, non me lo persuado. Il primo discorso da me avuto con li noti 4 soggetti è stato di non volere, per qualunque protezione, pagare, nè riconoscere in conto alcuno Ministri; ed a questo discorso non vi fu opposizione alcuna, conoscendosi doveroso che chi la prende non debba mai avere simile pretensione se non quella di lega offensiva e

diffensiva. Che poi una protezione estera debba essere esclusiva di quella della Santa Sede, io mai mi sono inteso questo, ma bensì comulativa, di unire alla protezione del Papa quella d'altra Potenza; et abbenchè con chi ho parlato non mi sia espresso, nulla di meno sono in termini di procurare nel miglior modo l'intento. Come dissi questi sono i miei ultimi sentimenti; ora lascierò il pensiere di risolvere all'E. E. V. V. con quella prudenza che ogni uno ha in grado migliore di me, e li supplico ricordarsi delle storie degli antichi Romani, quali, siccome hanno servito di lume al mondo, lo possono essere anche alle E. E. V. V., di dare le facoltà a due dei più savj, quali debbino in tutto e per tutto operare indipendentemente; in altra maniera le cose non potranno mai andare colla necessaria segretezza.

Che è quanto devo con tutta segretezza dire umilmente all'E. E. V. V., alle quali mi dò il vantaggio di farle Umilissima riverenza.

Delle E. E. V. V.

Roma 12 agosto 1739.

Um.mo Dev.mo et Obbl.mo Servitore
NOTA MANUS.
(CAN. G. B. LEONARDELLI.)

(*Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 63.*)

Documento 33°.

[*A Gian Ben. Belluzzi*]

Ill.mo Sig. Sig. P.rone Col.mo — Giunto l'Em.mo Alberoni in Ravenna, il signor Bonelli li presentò una supplica per sentire se dovevano avere alcun buon effetto le promesse fatteli di sua mediazione presso Roma per la totale liberazione; S. Em.za ebbe la bontà di dire che s'era sbracciato per lui, ma infruttuosamente quando da Roma si ha che ad un suo confidente che glie ne parlò per impulso dell'Em.mo Spinelli, rispondesse le precise parole; *Se mi siete amico non me ne parlate sono Baron Fottuto ma hanno da cozzare con me.* Or veda V. S. Ill.ma se

stiamo freschi, e se tutti li discorsi e le apparenze meritano credito.

Roma per altro con le lettere del Signor Abbate Zampini dei 29 scaduti, giuntemi iera sera, pare che capisca la maniera colla quale si va ritardando l' esecuzione agli ordini, e però esso Signor. Abb. Zampini dice che l' Em.mo Firrao assicura d' averne scritto all' Em.mo Alberoni prima che andasse a Roma; che in tanto non gli aveva volsuto scrivere alcun viglietto nella sua permanenza colà per ragione delle maggiori vertenze della Legazione, che aveva ritardato sin all' ora scrivere di nuovo, affinchè fosse prima ritornato a Ravenna l' Em.mo Legato, mentre co' ministri subalterni non carteggia la Segretaria di Stato; e che aveva promesso à Mons. Maggio e ad altri di scriverne oninamente la sera di proprio pugno.

Tal notizia l' ho annunziata in Ravenna al Signor Bonelli, conforme farò della conferma che attendo col venturo, affine ne procuri l' esecuzione.

Stò impaziente di sentire le determinazioni di V. S. Ill.ma circa il suo bramato ritorno qui, tanto più che sento non venghi approvata la mia condotta, tuttochè regolata con debolezza si, ma con passione straordinaria ne' presénti incontri di questa Patria, essendo stato appreso che la proposta da me fatta della mediazione, o, a meglio dire, garantia della Corona di Napoli, sia derivata da un maneggio tenuto col Signor Gozzi ed Onofrj quando io non altro certamente ho fatto che sentire del Signor Gozi la proposizione e portarla in Congregazione con nominare precisamente li soggetti offerenti, affine questi Signori riflettessero e risolvessero come più e meglio avessero pensato e stimato, per non esser rinconvenuto mai in qualunque sinistro incontro; essendo altresì tacciato di voler fare le cose senza dipendere da V. S. Ill.ma, che può farmi giustizia del continuo carteggio avuto con Lei in ossequio della stima dovutale, e in adempimento del debito che me ne corre; non per questo tralascio di fare quel devo, sempre col sentimento di questi signori tutti, potendomi sempre sincerare appresso Dio, ed il Mondo; ma per altro mi convien sorbire queste pillole e tanti pensieri che mi corrono e passioni che soffro per li guaj in cui ci troviamo. V. S. Ill.ma vede aver io tutta l' occasione di rinovarle le mie suppliche pel suo ri-

torno, per il maggior vantaggio di questo Governo, ora specialmente che saranno costì le vacanze.

Il Signor Canonico Lonardelli (*sic*) scrive di voler nuove instruzioni per rapporto al procurare qualche altra mediazione, onde fu bene che l' ordinario avanti ne scrissi al medesimo acciò mi dicesse il preciso di sue pratiche su questo soggetto per poter comunicare l' occorrente a questi Signori, ma se s' avesse la liberazione de' Signori Bonelli, non pare ci dovessimo porre in questo impegno, e però sentirò cosa mi scriverà detto Signor Canonico a cui, ed al Signor Abb. Zampini, ho sempre scritto in termini convenuti, conforme mi farà testimonianza il Signor Pier Antonio che ha scritte tutte le lettere, nè sono capace di maneggiar cosa contraria a questa Repubblica, nè tampoco alle convenienze della medesima, sicchè s' abbia a parlare di dar fuoco a me, ed alla mia Casa, cose in vero da far crepare. V. S. Ill.ma mi perdoni del sfogo e si compiaccia credermi zelantissimo e pronto a spargere il proprio sangue per il bene della Patria, che per altro al suo ritorno spero giustificarmi, e con pieno rispetto reverentemente mi rassegno

D. V. S. Ill.ma

S. Marino 13 Agosto 1739

Um.mo Dev.mo Obb.mo Servitore
BIAG' ANTONIO MARTELLI.

(*Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 62*)

Documento 34.°

[*Ai Capitani Reggenti della Repubblica di S. Marino.*]

Ill.mi Sig.ri P.roni Col.mi — Ecco in succinto alle SS. VV. Ill.me ciò che ho potuto vedere essersi portato sin' ora dal Belzoppi avanti la Congregazione dell' Immunità:

1.° Una sporca dichiarazione giurata di Carlo Stacchini sopra l' escolpazione di Vincenzo Belzoppi per raporto al furto.

2.° Un publico attestato del Consiglio ed università di Pietra-Acuta sopra gl' ottimi costumi di Vincenzo, e come esso andava cercando le Persone che

avessero patito qualche agravio da Marino, il figliuolo, per sodisfarle, e come il medesimo lo fece arestare a Scavolino, e come ha sempre procurato di fare arestare il detto Marino.

3.° Attestato simile di Gio: Battista Mammini, Governatore di Monte Scudolo, dell' Arciprete Gio: Battista Donati di detta Terra, del Padre Girolamo Clini Guardiano del Convento di S. Francesco di detto luogo, del Capitano Belmonte Ceccarelli, e di Gio: Antonio Fiorentini Dottore e Capo Priore della Terra medesima.

4.° Deposizione di 18 Testimonj sopra i buoni costumi ed integrità di detto Vincenzo; cioè della b. m. dell' Arciprete Zani, di Fra' Gioseppe Damiani, Guardiano di codesto Convento di S. Francesco, di Fr. Antonio Faetani, di D. Gio: Battista Galli, di D. Filippo Cecooli, di Pier' Antonio Ugolini, di Domenico Antonio Magnani, di Lazaro Peruzzi agente di Casa Maggio, di D. Orazio Giangi, di D. Marino Sabattini, del Padre Letor Savignani, di D. Girolamo Centini, di Pier Girolamo Valentini, di D. Pier Antonio Bonatti, di D. Orazio Tasini, di D. Gioseppe Casali, di Melchiorre Ceccoli. Tali deposizioni però sono in fede semplice senza ricognizione di mano, e senza data del tempo.

5.° Deposizione di 7 altri Testimonj di Monte Grimano.

6.° Altra simile della Città di S. Leo di 21 Testimonj.

7.° Altra di 7 altri Testimonj di Pietra acuta.

8.° Simile di 20 Testimonj qualificati della Terra di Verucchio.

9.° Simile di 10 Testimonj del Sasso.

10.° Copia autentica della Sentenza d' Almerighi a favore dell' Immunità, e del figlio Marino.

11.° Atestazione del Notaio Criminale della Legazione di Romagna in data degl' 11 Luglio, come l' Almerighi non è inquisito, nè processato in detta Legazione.

12.° Un estratto dagl' Atti Civili della Curia Foranea di S. Marino, in cui sotto il dì 5 Giugno, v' è la comparsa di detto Almerighi avanti il Vicario Foraneo, ove esprime e dà parte al Tribunale Ecclesiastico della Sentenza da esso data, e della renitenza del Cancelliere a volerne fare Rogito di due copie da trasmettersi una in Segreteria di Stato, l' altra in

Congregazione dell' Immunità per proibizione fattane a detto Cancelliere da' Signori Capitani, quali, in odio di detta Sentenza, col Generale Consiglio l' avevano licenziato dall' Impiego; che però prima di partire faceva istanza fossero esaminati i Testimonj, che furono presenti alla promulgazione di detta Sentenza per poterne rendere informati i Superiori Ecclesiastici, et ad ogni altro bon fine.

In seguito si dà l' esame formale di detti Testimonj, cioè di Marco dall' Osso e di D. Marino Sabattini fatto giudicialmente previa la Cittazione fatta correre ad istanza dello stesso Almerighi avanti il suddetto Vicario Foraneo col Notaro e Cancelliere Foraneo. Marco dall' Osso apparisce esaminato sotto lo stesso giorno 5 giugno; D. Sabattini poi sotto il dì 9.

13.° Particola dello Statuto della Repubblica, da cui si giustifica che il suono della Campana all' Aringo sta in luogo di Cittazione.

14.° Copia autentica d' una lettera del Signor Uditore Belluzzi, scritta alla Signora Anna Giannini, in cui dice il medesimo d' aver rinunziato all' incombenza di dover giudicare in questa causa, e per la poca prattica, che ha nel Criminale, e per l' occupazioni della sua carica. La detta Lettera è in data delli 21 Gennaro del corrente anno.

15.° Altre due simili lettere originali di detto Signor Uditore al Commissario Almerighi in data de' 29 Dicembre 1738 e de' 17 dello stesso mese, nelle quali espressamente dice di non volersi ingerire in questa causa.

16.° Copia autentica d' una lettera dell' Almerighi, in data de' 13 Maggio, all' Em.mo Segretario di Stato, in cui domanda l' oraculo dell' Em.za Sua, se, non ostante la pendenza in Congregazione Lauretana per il Loli, poteva egli pronunciare in causa rispetto a Marino Belzoppi, dando parte all' E. S. che era in grado di spedirla a favore del carcerato; che prevedeva perciò di dover lasciare la carica e di avere della persecuzione dalla Republica, e perciò implorava la Protezione della S. Sede, come suo suddito, e dell' Em.za Sua.

17.° Copia autentica della Lettera responsiva dell' Em.mo Firrao al medesimo Almerighi, in cui li dice che poteva venire alla Sentenza rispetto al Bel-

zoppi non ostante detta pendenza, quale risposta è in data de' 20 maggio.

18.° Lettera di Monsignor Vescovo di Monte Feltro in data de 16 giugno, in cui dà parte alla Congregazione di detta Sentenza mandandone copia autentica estratta da un' altra copia autentica.

19.° Lettera Originale di codesto Cancelliere al Luogotenente Passeri ne' termini individuati nelle passate mie, scritta ai tanti di maggio. Non è stata esibita in Segreteria tal Lettera; ma si ritiene in manica dal Diffensor della Parte con molt' altri documenti de' quali sono all' oscuro.

20.° Scrittura del Procurator della parte per far veder la validità della Sentenza.

21.° Voto, sotto nome dell' Almerighi, per far veder lo stesso.

22.° Memoriale a nome di Vincenzo Belzoppi, in cui si prega la Congregazione a non restituir alla Chiesa il figlio, come li compete in vigore della Sentenza del Giudice Laico, ma che si consegni agl' esecutori della Curia Episcopale di Monte Feltro, con ordine che sia trasportato nella Fortezza di S. Leo per quel tempo che parerà più proprio all' EE. Loro, con questo di più che non possa esser rilasciato mai, anche compito il tempo destinato al suo ritegno, se non vi sarà la formale permissione e consenso del medesimo Padre, e de' di lui figliuoli in mancanza di esso, obbligandosi al vitto e vestito per detto Marino.

Tutti questi documenti fin ora sono in Segreteria, quali ho fatto copiare per tener all' ordine la diffesa. Ne ho fatto il presente detaglio alle Signorie VV. Ill.me acciò possino opportunamente mandarmi il corettivo. Io per me ho la causa per perduta. Il mio maggior fondamento per buttar a terra la Sentenza dell' Almerighi era quello della mancanza della Citazione, della publicazione e dell' Aggiunto; ma a tuto questo ben vedono che la Parte sodisfa coll' Aringo, co' Testimonj, colla Lettera del Cancelliere, e colle Lettere del Signor Uditore. Contro questi punti principalmente bisogna pensare.

Già scrissi alle SS. VV. Ill.me per uscirne con una straordinaria *facto verbo cum Sanctissimo*, ma ciò non tentarò mai se non mi danno le facoltà necessarie, ed instruzioni precise a nome publico. Non bi-

sogna però trascurare la diffesa frattanto, per tutto quello possa succedere, come ben vedono.

Benchè fossi mandato a chiamare, come già scrissi, dall'Em.mo Firrao, non ostante fin'ora non ho potuto riparlarci, ed in oggi S. E. sta male. Ogni sera d'Udienza spreco le serate nella sua anticamera. Altro di preciso per ora non posso dire, se non che dubito che la Congregazione sarà composta, oltre il Camerlengo, e (Card.) Segretario, de' soli Cardinali di Palazzo, cioè Corsini, Passari, Firrao e Gentili. Dio ce la mandi buona.

Rassegno alle SS. VV. Ill.me la mia venerazione, e con ossequio costantemente rimango

Delle SS. VV. Ill.me

Roma 2 Settembre 1739.

Um.mo Dev.mo Obb.mo Servo e suddito
MARINO ZAMPINI.

(*Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 35.*)

Documento 35°.

[*Al Cardinale Alberoni.*]

Em.mo e Rev.mo Signor mio Oss.mo — Siccome il Signor Cardinale Marini, a tenore della risoluzione della Congregazione particolare deputata da N. S., approvata dalla Santità Sua, dove sin d'adesso prender possesso di codesta Legazione, con tutto che sia stato da S. B. prorogato a V. E. il tempo di governarla sino a tutto il prossimo mese di Dicembre, mi comanda per ciò la Santità Sua di significarle che, non ostante il possesso preso o che sarà per prendere il nominato Signor Cardinale Marini, continui Ella ad ogni modo nell'esercizio di Legato di codesta Provincia, prorogandole in virtù della presente per tutto il venturo mese di decembre le facoltà che ha avute finora. Si prevalga V. E. di questa notizia, che

mi do l'onore di recarle, della Pontificia determinazione, e le bacio umilissimamente le mani

Di V. E.

Roma 9 Settembre 1739.

Um.mo Dev.mo Servitore
G. Card. Firrao.

(*Archivio Alberoni, Carteggio F. B. — V.*)

Documento 36°.

Instruzioni formate dall' Ill.ma Congregazione deputata con le facoltà dell' Ill.mo, ed Ecc.mo Generale Consiglio Principe della Repubblica di S. Marino, per il Signor Canonico Gio: Batt. Benedetti Leonardelli Inviato alla Corte di Roma.

Potrà il Signor Canonico Gio: Battista Benedetti Leonardelli compromettersi che l'emergente per gli Ostaggi, eseguiti per ordine della Corte di Roma nelle Persone de' Nobili Signori Marino Enea e Costantino padre e filio Bonelli, de' primarj Cittadini della Repubblica, verrà per parte del Governo della stessa Repubblica rimessa al discernimento d'un Mediatore.

In seguito potrà, col Consiglio di Persone amiche ed intendenti, destinare il Personaggio mediatore, ed a questo presentarsi con Lettera Credenziale degl' Ill.mi Signori Capitani, supplicandolo a degnarsi d'accettare la mediazione suddetta.

Potrà stabilire il medesimo Personaggio mediatore in una ferma credenza della profonda venerazione sempre avuta dalla Repubblica in ogni incontro alla Santa Sede, conforme può essere autenticato da tutti i Tribunali Dependenti, ad esclusione del disprezzo della Patente del Santuario di Loreto, di cui non era altrimenti munito il Carcerato Pietro Loli, tanto era lontano dal vero che l'esibisse, e pur l'allegasse, non avendo potuto, per contrario ingiusto raporto del disprezzo medesimo, in vista anche della palpabile insussistenza di quanto era stato per calunia adossato al Governo nel corso di sei mesi, ottenere il rilascio de' Concittadini e restituzione del Comercio.

Similmente potrà far rappresentanza dei termini

ossequiosissimi ne' quali fu risposto all' Em.mo Alberoni, Legato di Romagna, e dei mottivi per li quali non potè il governo condescendere, prima della risoluzione della Causa, alle premure di S. E., interessate per il Carcerato Loli, umigliando al Personaggio mediatore Copia della Lettera responsiva suddetta esistente presso l' Agente.

Che non pareva, che il Governo meritasse alcun rimprovero di Nostro Signore, mentre il desiderio di S. S. non era mai giunto a notizia del medesimo, nè pure per parte dell' Em.mo Alberoni, che dimostrò le sue sole Premure, e non quella della Santità Sua, nè per quella dell' Em.mo Segretario di Stato, da cui essendosi portato l' Agente per sapere la cagione dell' Arresto de' Concittadini, mai mottivò alcun desiderio di S. S., ma sol disse che l' arresto era seguito per disprezzo usato alla Patente di S. Casa; nè poteva idearsi un tal desiderio nella S. S., venendo alla Repubblica per l' ordinario notificato col mezzo dell' Em.mo Prottetore della Repubblica stessa.

Potrà far intendere la dura necessità in cui si è trovata la Republica di procedere al Castigo del Loli, essendo una mera calunia il dirsi dal Ricorrente che per oppressione di pochi suoi malevoli, a mottivo d' esser diviso in due Fazzioni il Governo, sia egli nell' angustia d' un Carcere rattenuto, giustificandosi l' unione dei membri che compongono il Generale Consiglio Principe per una retta giustizia desiderata ed implorata da tutti con la dichiarazione del medesimo Generale Consiglio adunato li 21 di Giugno, esistente in forma publica presso l' Agente.

Potrà umigliarè al Personaggio mediatore il ristretto dei Reati commessi dal Loli, la moltiplicità e gravità de' quali non ammette la sola pena dell' esiglio in pregiudizio della giustizia e mal esempio degl' altri, anche per la piccola estensione di questo Dominio e per l' azzardo della Vita in cui dal Governo si constituirebbero tanti e tanti che hanno dovuto aver parte, come membri del Governo, nella Cattura e successiva processura del Loli.

Potrà in fine supplicare lo stesso Personaggio mediatore a riflettere con la gran mente all' importanza del mantenimento di questa perpetua indipendenza ed alla necessità di provvedere alla publica quiete ed alla salvezza de' Cittadini e di tutti quelli ch' hanno,

avuta qualche parte per il necesario corso della Giustizia, che sono le principali mire che si hanno da questo Governo, e rimostrare la somma premura che si ha, che questo importantissimo affare venghi regolato per il suo termine senza intacco della Giurisdizione, e con il possibile decoro della Republica, a cui vien portata da tante vive raggioni che l' assistono, ad esclusione particolarmente del menomo demerito dell' alta Prottezione della Santa Sede, che si pregia di godere la stessa Republica.

S. Marino 12 Settembre 1739.

(*Raccolta Belluzzi.*)

Documento 37°.

[*Al Card. Firrao, Segretario di Stato* — ROMA.]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Oss.mo — Per compimento dell' opera non vi voleva che l' irregolare ed intempestivo Possesso preso dal signor Cardinale Marini in Rimini per mezzo d' un frate, ed in Ravenna da questo monsignor vicelegato.

Col più vero ossequio bacio all' Em.za Vostra umilissimamente le mani

Di V. Em.za

Ravenna 16 Settembre 1739.

Um.mo Div.mo Servitore
G. CARD. ALBERONI.

(*Archivio Alberoni, Corrispondenza, 1739.*)

Documento 38°.

[*Al Cardinale Alberoni.*]

Em.mo e Rev.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.— Ho ritardato di spedire l' ingiunta mia per attendere dal Sacerdote Faettani, rimandato a Casa, qualche ulteriore avviso intorno l' altra incombenza appoggiatali, et in punto mi giunge un messo coll' annessa, alla quale unisco altra pervenutami dal Cesenatico, del

sacerdote Ceretini, capellano, in detto Luogo, oriundo di S. Marino; e si crede che tutti concludono, come concluse anche il Podestà Belzoppi alla presenza del Signor Conte, che andandosi a S. Marino era sicuro il buon esito dell'affare. Io starò anche a sentire li cinque Curati e ne raguaglierò prontamente l'E. V. La quale ho avuto mira sempre di non azzardare per andare collà sù senza niente in mani, che vuol dire con incertezza; e prostrato al bacio della Sagra Porpora umilmente m'inchino

Di V. Em.za

Rimino 15 Ottobre 1739.

Um.mo Dev.mo Servo Obb.mo Oss.mo
ANTONIO ALMERIGHI.

(Archivio Albaroni, Corrispondenza, 1739.)

Documento 39°.

[*A D. Antonio Tommasi, Curato di Serravalle.*]

Molto Rev.do Sig. mio P.ne Riv.mo — È arrivato l'Em.mo Signor Cardinale in questa Città, e domattina a ore tredici in punto montarà in Calesse alla volta di S. Marino, ciò è dimani che ne avremo diecisette. Sicchè potrà prendere le sue misure per raddunare il suo Popolo a tempo che passarà da Serravalle l'Eminenza Sua, per seguitarla in Borgo, dove vi sarà altra gente; si ricordi di farli gridare — *Evviva il Papa,* — conforme si farà in Borgo. Non trascuri quest'aviso, e con speranza di riverirla, resto

Di V. S. Molto Reverenda

Rimino 16 Ottobre 1739.

Dev.mo Servitore
ANTONIO ALMERIGHI.

(Fuori:)

Al Molto Rev.do Sig. Sig. P.ne Col.mo
Il Signore Curato di
SERRAVALLE.

Per espresso.

(Archivio Governativo di S Marino; Reggenza, Carteggio, 1739.)

Documento 40°.

[*A Lodovico Antonio Muratori* — MODENA.]

Rimino 17 Ottobre 1739.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo — Qui abbiamo la Guerra, la quale sarà qualche cosa di più che quella che fecero i Bolognesi per una secchia con voi altri Signori. Ieri sera arrivò qui il Signor Cardinale Alberoni, e questa mattina con due soli calessi, alle 13 ore, è partito per S. Marino per prendere il possesso, a nome di Roma, di quella Repubblica; giunto colassù gli si sono presentati da 80 uomini de' più facinorosi nimici del Governo pubblico, e l' hanno acclamato gridando: viva il Papa e il Signor Cardinale Alberoni; ma si è trovata qualche resistenza negli altri più amici della libertà; per ciò, ora che siamo alle tre della notte, è venuto ordine che qui si batta il Tamburo, e che vadiano ducento fanti, come subito sono per fare, e 100 Cavalli, i quali non così di presente potranno fare per mancanza di foraggio e d' altre cose necessarie. Staremo a vedere che cosa succederà; ma si crede senz' altro che resterà spenta questa quarta Repubblica d' Italia, che si pregiava di chiamar sua sorella quella di Vinegia.

Dev.mo ed Obb.mo Servitore
GIOVANNI BIANCHI.

(*Archivio Muratoriano in Modena, Carteggio, Filza 54.*)

Documento 41°.

[*Al Card. Firrao, Segretario di Stato* — ROMA.]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Oss.mo — Da notizia che ebbi che queste tre teste torbide avessero spedito un messo alla Carpegna, ebbi timore non volessero costoro operar da disperati con chiamare in soccorso

quel Presidio. Spedii subito a Rimini l'ordine al Capitano Bertoldi [1] che con duecento uomini marchiasse la notte passata per trovarsi qui in S. Marino di buon hora. In fatti vi è giunto alle 16 ore con 200 soldati che paiono truppe regolate. Questo è stato un rimedio specifico per guarire la frenesia di questi tre pazzi, perchè al comparire di detti 200 uomini m'hanno fatto portare le Chiavi delle Carceri per mezzo del loro Secretario, con dirmi che sarebbe stato da me fra poco tutto il Pubblico in corpo. Ho fatto dire al detto Segretario che non da lui, ma dal detto Pubblico in corpo, avrei ricevuto non solo le dette chiavi delle Carceri, ma ancor quelle della Rocca e delle Porte della Terra, quantunque di queste ne sia di già in possesso la S. Sede. In questo punto, che sono le hore 18, sono venuti Gio. Giacomo Angeli, primo Capitano, Alfonso Giangi, secondo Capitano, che tutti due rappresentano il Principe, con Biagio Martelli Segretario, e sopra un bacile m' hanno presentato tutte le sodette chiavi; del che n' è stato fatto publico rogito.

Ora si travagliarà a dare que' provedimenti tanto nel Politico economico, che giuridico che si stimeranno necessarii e adattati a un Governo avezzo da longo tempo a vivere con libertà. Converrà chiudere gli occhi sopra qualche cosa, e contentarsi d'aver assicurato quello che importava più. Io vo' pensando che queste tre torbide (teste) non sarà bene lasciarle qui presentemente, ma allontanarle per qualche tempo e questo è anche il sentimento d'alcuni savij religiosi. Tutto il clero, tanto Regolare che secolare, era trattato con un rigore e durezza a non potersi esprimere. L'ultimo Arciprete l'han fatto morire acorato. Ultimamente il loro Vescovo della Penna, che fu qui, fu ricevuto indegnamente. Oggi a otto, con messa solenne e Tedeum, si renderanno le dovute gratie al Signor Iddio, chè, per il suo maggior servitio e gloria, un affare che poteasi rendere difficile e spinoso, siasi terminato con tanta felicità e con altra tanta gloria di Nostro Signore Clemente XII che va rendere memorabile il suo Pontificato. Io me ne congratulo col più vivo del Cuore con l'E. V. che ha saputo profittare di sì bella occasione, e augurandole salute

(1) Si legga: *Bertolli.*

e vita, col più devoto e distinto ossequio le bacio umilissimamente le mani.
Di V. E.

S. Marino 18 Ottobre 1739.

(G. CARD. ALBERONI).

(*Archivio Alberoni, Carteggio 1739.*)

Documento 42°.

[*Al Card. Firrao, Segretario di Stato* — ROMA.]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Oss.mo — Dissi all' E. V. che m' ero portato qui con la sola comitiva del Padre Abbate Martinelli di S. Marino di Rimini, del mio maestro di Camera e di due servitori, a fine il mondo avesse a vedere che, dandosi questi Popoli alla S. Sede, non erano stati obbligati dalla Forza, ma mossi dalla propria loro volontà per sottrarsi dal Governo tiranico di tre o quattro Persone. Uno di costoro, che è Capitano della milizia, si fece Capo Popolo dopo il mio arrivo, e, girando per la terra, animava i più Idiotti a diffendere la libertà della Patria e a fargli credere che le facoltà che io milantavo erano d' antica data, che queste erano cessate per il Possesso preso dal nuovo Legato, e che Nostro Signore da qualche tempo in qua trovavasi in Stato a non poterne concedere delle nuove. Ha di più, con la scorta d' alcuni Banditi, come Capitano della milizia, fatto intimar alla soldatesca di portarsi nella Terra per distribuirne una parte alle due Porte, e l' altra porla in Rocca, ove si sono ritirati i tre sediziosi Quantonque abbia Io veduto i Popoli ben affetti alla S. Sede ed Inimici di costoro, pure ho creduto dover pormi in Stato di mantenere in fede i buoni e contenere in dovere i male intenzionati, se vi fossero; ed ho pensato ancora non dover Io avere una soverchia fiducia in un Popolaccio solito a mutarsi ad ogni vento. Con queste riflessioni feci venire subito da Verrucchio, luogo della Legazione, un 200 uomini commandati dal loro Capitano, Sergenti e Caporali, ed arrivati che furono, ne mandai cento quaranta ad oc-

cupar le Porte col. far sortire otto Persone che vi erano stati mandati dal sodetto Capitano delle milizie. Questi otto soldati dissero che ricevevano una grande ingiuria in essere creduti soldati d'una Repubblica già morta e che si riguardavano come soldati del Papa. Del grosso numero comandato dal Signor Capitano non ne sono venuti che da 30 in circa. Il Capitano odierno di governo, che rappresenta il Principe, è venuto da me a farmi confidenza che da i tre fuorusciti ritiratisi nella Rocca era stato pregato voler venire a raccomandarmi l'Interesse di questo Pubblico e sapere qual era la mia intenzione, avendo la mia comparsa in questo luogo posto in una totale sollevatione il Paese. M'ha di più confidato che questi tre s'erano ritirati nella Rocca, ben vedendo che la Repubblica era perduta, ma che volevano sempre poter dire ch'erano stati obbligati cedere alla forza.

Molti, e particolarmente i Parochi delle Ville, m'han pregato volere differire sin oggi a otto il solenne giuramento, che per essere giorno di festa vi sarebbero stati anco i Ragazzi. Concluderò, con due di questi religiosi regolari, un Conventuale e l'altro Cappuccino, che il Signor Iddio non poteva più soffrire le iniquità e le ingiustizie di costoro e che s'era servito della sola mia comparsa per levarle affatto. Queste nuove notizie ho creduto doverle umiliare a nostro Signore e all'Em.mo Corsini per mezzo dell'E. V., alla quale, col solito costantissimo ossequio, bacio umilmente le mani

Di V. E.

S. Marino 18 Ottobre 1739.

(G. Card. Alberoni.)

(*Archivio Alberoni, Carteggio 1739.*)

Documento 43°.

[*Al Card. Firrao, Segretario di Stato* — Roma.]

Dopo le ultime notizie ch'ebbi l'onore d'umiliar all'E. V. tutto è caminato tal qual poteasi deside-

rare. I tre Prepotenti sono venuti *ad pedes* col pregarmi voler perdonare la loro tardanza nel venir a fare il loro dovere di dichiararsi sudditi della Santa Sede. Mostrano tutti di aver in me una somma fede, di credere quello che gli ho detto, che tra tutti i'sudditi della Santa Sede saranno i più felici e i più fortunati, senza mai aver a ricordarsi del loro antico Governo; e d'esser più che sicuri che in questa mutazione io gli procurarò tutti i vantaggi possibili; e questa è stata sempre la gran fiducia che hanno avuto o che hanno in me. Se si potesse credere all'esteriore e all'apparenza, si dovrebbe contare sopra costoro, come può contarsi sopra i sudditi i più antichi e i più fedeli dello Stato Ecclesiastico; ma da una istantanea mutazione di gente stata accerrima, tenace e, può dirsi, superstiziosa di questa loro libertà, nella quale consisteva il vivere a modo loro e quella poca distinzione che godevano ne' paesi circonvicini, chè sino i Cavaglieri Bolognesi domandavano d'essere Cittadini di S. Marino, non sò se possa credersi che in un Istante abbino a mutar massime, genio e costume. Si sa che questa gelosia di Libertà è arrivata a castigare anche la sola intenzione,. e l'esempio l'abbiamo nel Lolli, per aver detto in un discorso accidentale, che questo Governo s'era assai mutato del passato; in conseguenza prevedeva si sarebbe col tempo ritornato all'Arengo. Quest'Arengo consisteva che ogni capo di famiglia aveva luogo nel Consiglio Generale, il quale come che portava qualche confusione, l'autorità di questi Capi fu trasfusa in soli sessanta Consiglieri.

Sono alcune sere che col Signor Avocato Bonzetti di Rimini e due di questi soggetti creduti i più savj e i più assennati, si travaglia a formare un piano provvisionale del nuovo Governo e si trova che per formarlo come si deve si ricerca assai tempo, e non poca applicazione. Una tale cognizione ha posto in sommo timore questa Gente, che non potendo Io stabilire questo governo, abbia a cadere in mano di Persona appresso di loro di niuna stima e concetto; anzi da essi creduto incapace di poter regolare questo affare; credendolo di sua natura irresoluto e confuso. dicendo ancora sapere che quanti affari furono da lui cominciati nella sua legazione passata restarono del tutto imperfetti, e lasciati in una somma confusione.

Hanno fresca la memoria delle continue vessazioni e disturbi ch' ebbero per il trasporto de' loro grani dalla legatione.

Em.mo Padrone, potiamo dire quello disse S. Paolo: *Ego plantavi, Apollo rigavit, Deus autem incrementum dedit.* Io ho piantato, V. E. ha irigato, per l' incremento confidano in Dio, ma credono possono seseguire per mezzo dell' E. V. e mio. Io li ho assicurati di tutta l' assistenza di V. E. in assisterli, havendomene data parola d' onore, sopra cui, e sopra la sua probità possono far conto e credere che se l' uno e l' altra si perdessero nel mondo, si trovarebbero nella Persona dell' E. V. Di tutto ciò m' han risposto andarne più che persuasi, ma considerano che questo non basta; Sempre fissi che se da me non resta stabilito questo Governo, si trovarano in un mare di confusioni e disordini a pentirsi più d' una volta d' essersi dati alla Santa Sede, e che tanto i ben intenzionati, che i male, hanno a trovarsi in stato a desiderare e piangere il loro antico Governo. Confesso Em.mo Padrone che se ciò mai succedesse troppo grande sarebbe il mio dolore, e nel poco tempo che mi resta a vivere, dovrei forse augurarmi di non aver avuta parte in quest' affare. Potrebbero costoro in qualche occasione favorevole pensare a mutar Padrone, e causare qualche grave impegno alla Santa Sede. Qualonque altro che occupasse questo luogo, situato com' è, lo potrebbe diffendere con gran facilità. Ci è riuscito il farne acquisto con tanta facilità e sì buon successo ch' era difficile l' imaginarselo, non che crederlo, ed Io che l' ho veduto, m' è parso un complesso di continuati miracoli, fra i quali il maggiore è siasi conservato un Segreto in bocca di tanti; che se veniva traspirato, non entravo nè meno ne i confini del Stato di S. Marino, non che nella stessa terra; mentre arrivato al Borgo fu proposto dal Manenti Capitano delle milizie di serrare le due Porte, ma intanto che fra di loro si dibatteva se dovevano serrarsi, ò no, feci a piedi, non senza gran fatica, il camino di quel scoscese Diruppo, ed il mio arrivo sorprese di tal fatta coloro, che sbalorditi et confusi non ebbero ardire di venire ad alcuna risoluzione, dando tempo agli Uomini di Serravalle, che m' avevano accompagnato nel Camino, potessero entrare nella terra. Se Io mi fermo nel Borgo, come fui consigliato, per sa-

pere, come diceano, qual mossa si faceva nella terra, il colpo era perduto, ed lo deriso.

Concluderò dunque, Eminentiss. Padrone, che tutto l'Impegno di rendere soddisfatti e contenti questi Popoli è dell'E. V., e mio, obbligati amendue in onore e in coscienza ad assisterli, sì per sodisfar al nostro dovere, che per corrispondere alla gran fiducia che han avuto in noi, e a' quali andiamo Debitori appresso Iddio e appresso il mondo. Io non ho nè forza, nè autorità; ma a me basterà mostrare in ogni tempo quello che ho pensato in quest' affare e che avrei onoratamente adempito se fosse stato in mia mano il poterlo fare; e questa mia riverente che prego V. E. conservare, servirà in caso di bisogno di autentica testimonianza di non avere mancato a niuna di quelle parti alle quali va obbligato il mio onore.

Lascio in fine alla gran prudenza, e mente dell'E. V. il pensare all'onore e all'interesse della S. Sede. e alla gloria del nostro Sommo Padre, che a questi Popoli, che si sono resi con modo sì distinto e singolare al suo Supremo Dominio, venghi stabilito un Governo sotto il quale abbia a vivere con leggi piene di Giustizia e d'equità, adattate per quanto sarà possibile al loro genio ed antico costume, e non abbino mai a pentirsi della fiducia avuta in quelli che han cooperato alla loro dedizione. Così credo possino sperare ed ottenere dalla somma clemenza di nostro Signore mediante la valida interposizione dell'E. V., alla quale baccio umilissimamente le mani.

Di V. E.

S. Marino 21 ottobre 1739.

(G. CARD. ALBERONI.)

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 44°.

(Roma 24 ottobre 1739)

Con le lettere dello stato ho avuto ragguaglio che all'ore due della notte di venerdì 16 del corrente ricevesse staffetta l'Em.mo Alberoni, Legato di Romagna, quale immediatamente partì per Rimini, or-

dinando lo seguissero colà la milizia et Birraria. Giunto in essa città all'ore sei, fece sonare trombe e tamburri per mettere all'ordine tutta la soldatesca, tanto fanteria che cavalleria, quale insolita novità che effetto producesse nel cuore di quel popolo, può bene congetturarsi. Indi fece allestire quei Bombardieri coi loro attrezzi militari, et appena fatto giorno, l' Em.za sua a cavallo di una mula accompagnata da un solo frate, e senza divisa alcuna da cardinale, sallì ed entrò nella repubblica di S. Marino, ove all' arrivare delle sue truppe in numero di 300 soldati e circa 70 sbirri, postosi il berretino, et altro (*sic*) cardinalizio, ne prese possesso in nome della S. Sede, spiegando le bandiere di sua Santità; e poscia con molto spavento di quelli sorpresi abbitatori, fece piantare tre forche, onde quei Republichisti, dopo sette secoli di libertà, credono aver quella in un punto miseramente perduta.

Dui sono li motivi, che qui vengono scritti, ed io tanto il sopraccennato fatto, che li medemi, nella stessa forma li notifico.

Il primo, che l' Em.za sua avesse mandato un suo gentiluomo in essa repubbiica per godere di quell' aere, e bagno salubre; e che questi, poco considerato, venisse a rottura con essi, ed havendone raguagliato il porporato, piccatosi questo del poco rispetto usatogli, siasi indotto a tale risolutione.

L' altro, che parmi sia il vero, che divisa la republica in due fazzioni per disensioni particolari trà loro, una di esse, forse la più debbole, per non volersi sottomettere all' altra, abbia chiamato il favore del sommo pontefice, perchè ne prendesse lo scritto (*sic*) possesso, e che perciò, favorita l' istanza, sia da questa Corte stato spedito ordine come sopra. La verità però, che molto comprova tal fatto, è che ieri sera alle tre ore di notte Monsignore Maggi, patrizio di essa Repubblica, a cui fu denunciato da un suo fratello il successo, si portò dall' Em.mo Corsini ad esclamare pietà, e mi viene assicurato che per sino s' inginocchiasse, e che la risposta di Sua Em.za fosse conscritta (*sic*) la seguente: *Monsignore, questo non è negozio da risolversi in due piedi a tre ore di notte, ma a tavolino con ogni comodità e riflessione*, così licenziandolo.

Si scrive in oltre che l' Em.mo Alberoni si fece

portare tutti gl' abbiti pontificali per volervi la mattina di Domenica cantare solenne *Te Deum*, facendo anche distribuire abbondanti viveri a' soldati.

(Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Francia — Correspondance des Ambassadeurs français à Rome en 1739 et 1740. Vol. 775.) (1)

Documento 45°.

[*A Gian Ben. Belluzzi.*]

S. Marino 24 Ottobre 1739.

Sul supposto le sia in parte nota la dolorosa catastrofe de' nostri avenimenti, non starò a diffondermi molto in narrarceli, ma epilogandole lo stretagemma usato dal Vescovo di Rimini col Curato di Serravalle, acciò ivi adunasse il suo Popolo sotto colore che venisse Esso in visita, all'arrivo che avesse poi fatto l'Em.mo Alberoni collagiù, facesse fare acclamazioni di *Evviva al Papa* con certezza che anco il Capo della Repubblica, cioè l'Angeli che (non ne dubito punto) n'era consapevole, passarò a dirle che presosi in virtù d'acclamazioni dall'E. S. possesso di detto Castello s'avanzò verso il Borgo con tal celerità, e segretezza, che sol seppesi esser l'E. S. allorchè discese in Compagnia della sua Corte da Loli, Vincenzo Belzoppi, ed Amerighi. Insuspettiti questi Signori di ciò che poteva essere, il Giangi, secondo Capitano, fe' chiuder le porte, ed Angeli le fe' aprire, e così entrò colle sole acclamazioni di quei di Fiorentino, chiamati preventivamente, e scese in casa Valloni. Andati ivi due Signori ad inchinare a nome Publico S. E., per sentire in che cosa dovevano obbedirlo, n'ebbero in risposta: *Lo sapranno a suo tempo*, per lo che Angeli, affettando del zelo, chiamata in Palazzo una General Congregazione, si fu di sentimento d'unire quel maggior numero di soldati che fosse stato possibile per munir la Rocca e le porte, ma parte intimoriti, parte ribelli, pochi furono i fedeli, e questi furono scacciati dalla parte di quelli di Fiorentino guidati da Beniamino. La notte poi del sabbato scorso

(1) Trovasi unita ad una lettera del Duca de S.t Aignan del 24 ottobre 1739.

vennero le soldatesche di Rimini e d'altri vicini luoghi, in specie di Verucchio, e, rinforzatisi, assediarono la Rocca e chi non volle soggiacere ad un sacco, che si minacciava, convenne che li Signori Capitani portassero le chiavi a S. E. che le rimandò, acciò seguisse tal atto, in cui ebbe l'Angeli l'ordine di esprimersi di venir a ciò per la violenza e timore delle armi. Già eravam tutti perduti, quando ci giunse la copia, che qui le accludo, che ci animó, in udire che femmo che S. E. non poteva forzarci. In anticamera ci si andava qualche volta per tenerli in fede, ma la nostra intenzione non è mai stata di prestare il giuramento, che si esige volontariamente. Ogn'uno di noi aveva qualche incumbenza per mantenere in fede i popoli; ed il Signor Lodovico, come amantissimo Cittadino, si adoperava in dilucidare la mente di quelli di Serravalle, che si protestano esser ingannati dal Paroco. Troppo avrei che dire se volessi narrare tutte le cose accadute in questi giorni, i regiri, l'arti e le sporchezze de' Cortigiani, in specie d'Almerighi, ed i trionfi ed ilarità di Angeli, Loli Ceccoli, e Belzoppi, che attesa la loro baldanza da noi non potuta soffrire ci tratteneva dall'andare in anticamera. Ieri mattina spedirono a' Castelli i notarj per avere il giuramento, ma non so se lo riportassero da nessun luogo, mentre signanter Faetano e Monte Giardino erano fedelissimi, et a quest'ultimo già si minaccia il sacco. Sin qui stavano le cose, quando ieri verso le 20 ore giunse la nova della catura seguita del amatissimo Sig. Lodovico (Belluzzi) e del Sig. Vallerio (Maccioni), e fu tentata quella di Leonardelli, in cui casa credo vi siano per anco i sbirri, ma non fu ritrovato, con publicare ad uno ad uno dovevano correre l'istessa lancia. Ne fui avvisato dal Sig. Onofrj, ed unitamente ci ritirassimo qui in Chiesa, e credo fosse proficua la nostra sollecitudine. Per suo sollievo e consolazione le dico che il Sig. Lodovico con costanza eroica, ed esempio grande a noi, sempre costante in mezzo ai nemici, gridava *Viva la Repubblica ed il glorioso S. Marino*, e l'infame Almerighi le fe' chiudere la bocca con un fazoletto, come se avesse proferite bestemie. L'indignità magiore si è (fatta) al povero Signore; l'anno posto unitamente con Bafino; [1]

[1] Così era sopranomato l'assassino Marino Belzoppi.

barbarie in vero ed inumanità incredibile. L' aflizione d' ognuno Lei se la pol figurare; s' acerti, che non sarà abbandonato. Fu subito spedito in Urbino all' Em.mo Riviera per implorare la sua protezione in tanta calamità in cui si trovano gl' inocenti, ed al comparir de' buoni in Rocca escivano trionfanti e gloriosi tutti i sei processati, alla riserva di Baffino. A me spiace che non posso aiutare col consiglio, di cui ne son privo, nè in altra guisa, atteso che sono ritirato io pure per non sogiacere ad una oppressione. In questo punto giunge notizia che Monte Giardino si è sottomesso a forza. S' é ispedito all' Em.mo Riviera all' effetto voglia prendere la nostra protezione in tante calamità, nelle quali noi ci distrugiamo in lagrime, quali piacesse al nostro Glorioso Santo che fossero accette a S. D. M. Intanto Ella ci assisti colla Penna, e col suo Consiglio, e colle Protezioni, e qui non havendo più nè lena nè spirito, rimango di cuore.

(*Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 18.*)

Documento 46°.

[*Al Card. Firrao, Segretario di Stato* — ROMA.]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio oss.mo — Per il glorioso e memorabile riacquisto fatto alla S. Sede sotto l' Augusto Pontefìcato di nostro Signore Clemente XII, felicemente Regnante, la maggiore mia passione è che se ne perpetui la memoria appresso i Posteri, e sappino con qual paterno affetto (e) clemenza abbia sotto il suo supremo Dominio accettato la tanto ricercata e spontanea dedizione dei Sanmarinesi. A quest' oggetto, avendo saputo che in Rimini vi è un Busto rappresentante l' Immagine di nostro Signore, senza che abbia quel pubblico potuto servirsene nel fortino del Porto, come era il disegno, lo faccio portar quassù per collocarlo sulla facciata di questo Palazzo del Pubblico con la sua Iscrizione. Mi do perciò l' onore d' inviare un sbozzetto informe del sodetto Busto affinchè l' E. V. e l' Em.mo Corsini n' abbiano sotto l' occhio in qualche modo l' Idea.

E col rassegnare all' E. V. il mio rispettosissimo ossequio, le bacio umilmente le mani.
Di V. E.

S. Marino 24 ottobre 1739.

G. Card. Alberoni.

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 47°.

[*Ai Nunzi Pontificii alle Corti straniere.*]

Ill.mo e Rev.mo Signore — È qualche tempo che gl' Abitanti di S. Marino, non potendo più soffrire il Governo dispotico o (come essi chiamano) tirannico di alcuni pochi Principali di quella Terra, col mezzo di Memoriali e di rappresentanze sono ricorsi più volte a Nostro Signore, perchè, come Protettore di quel Commune, et anco riputato da loro diretto Signore del medesimo, li avesse liberati dalle violenze ed oppressioni che ricevono. La Santità Sua credendo tali esposizioni parto di emulazioni private si è astenuto di dargli orecchio. Essendosi essi veduti delusi dalle loro speranze per questo verso, hanno raddoppiate le loro querele con maggior efficacia al Signor Card. Alberoni, Legato di Romagna, supplicandolo di volere, colla sua autorevole Interposizione, disporre l'animo di Nostro Signore a muoversi a compassione delle loro miserie; nè vedendo effetto alcuno nè pure di questa loro Istanza, si sono finalmente risoluti di protestarsi con detto Eminentissimo che quando Sua Beatitudine s' induca ad esaudire prontamente le loro suppliche, accettandoli sotto il suo immediato Pontificio Dominio, al quale volontariamente intendono di sottomettersi, costretti dalla necessità si sarebbero appigliati disperatamente a qualsivoglia altro partito che avesse suggerito loro il desiderio di uscire dalla servitù in cui vivono. A questa Proposizione così risoluta non ha creduto S. Santità di potersi dispensare dall' accorrere al bisogno di quei Miserabili, ed impedire che non si appiglino a partiti precipitosi e funesti; onde, con suo Breve, diede al nominato Signor Cardinale Alberoni le facoltà necessarie di accettare per immediata Suddita della S. Sede quella Terra

colle sue dipendenze qual'ora gli Abitanti della medesima spontaneamente volessero sottomettersi; e perchè l'atto si facesse con tutta la dimostrazione ed apparenza di essere veramente volontario, e non forzato, con lettera, della quale si manda a V. S. Ill. qui annessa la copia, si diede al Signor Cardinale Alberoni l'Instruzione del modo con cui doveva regolarsi. Colle lettere de' 18 del cadente essendosi ricevuto dall' E. S. l'avviso di aver egli eseguito quanto gl'era stato prescritto, dalla Forma ch'egli significa che la cosa sia passata nascendo qualche dubbio che quei Comunisti possino avere in questo fatto operato non con tutta la libertà, ma bensì con qualche soggezione del Signor Cardinale Legato, ivi presente, nell'acconsentire alla subordinazione prestata alla S. Sede Apostolica, Nostro Signore, che in quest' affare non ha avuto altro disegno che di aderire alle brame di chi per suo maggior vantaggio vuole divenire suo suddito e non già di fare alcun acquisto. ha determinato d'informarsi esattamente della vera libera volontà di quei Comunisti, e di regolare gl'ulteriori suoi passi coerentemente a quello che conoscerà essere di maggior profitto spirituale e temporale di quegl'Abitanti e di loro pieno consenso. Significo tutto ciò a V. S. Ill.ma perchè Ella, pienamente istrutta delle circostanze del negozio, possa, colla sua prudenza e circospezione, nel caso che udisse parlare diversamente di questa materia, far noti li veri giustissimi sentimenti di Sua Beatitudine, et andare al riparo di quelle ombre che per avventura potessero produrre le sinistre Informazioni che ne arrivassero costà per altra parte, quantunque si creda che, trattandosi di una piccola Terra, abitata da persone poco riguardevoli, non debba farsene molto discorso. E le bacio le mani.

Di V. S. Ill.

Roma 24 ottobre 1739.

Servitore

G. Card. Firrao. [1]

(Archivio Segreto Vaticano, Dispacci della Segreteria di Stato a Mons. Paolucci Nunzio Ap. in Vienna, 1739, Tomo VI. N 110.

[1] Segue copia della lettera della Segreteria di Stato al Card. Alberoni, in data 26 settembre 1739, che comincia: *Abbenchè dal contenuto dell' annesso Breve* etc.

Documento 48°.

[*Al Card. Firrao Segretario di Stato* — ROMA.]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Oss.mo — Con altra mia che ho avuto l'onore di scrivere all'E. V. dissi che, se si fosse potuto credere all'esteriore e all'apparenza, si avrebbe detto che i tre tirannetti, rimasti qui dopo la fuga dell'altro, potean contarsi fra i sudditi i più ben affetti della S. Sede; ma che Io non potevo persuadermi che avessero potuto in un istante scordarsi d'una libertà, di cui si servivano per tiraneggiare il Paese e per vivere a modo loro. In fatti non mi sono ingannato, perchè la notte del Giovedì venendo il Venerdì, mandarono al Castello di Serravalle uomini armati a minacciare quell'Arciprete e alcuni altri di detto luogo, che se fossero andati Domenica a prestar il solenne giuramento, che un giorno, e più presto di quello pensavano, avrebbero reso conto alla Repubblica, e che adesso per all'ora li avrebbe riguardati come Ribelli; che dovevano credere essere questa una scena ridicola, che era imminente un Conclave, e che sotto un altro Papa la Repubblica sarebbe risorta gloriosa e trionfante. Il povero Parroco con alcuni altri spaventati da tale minaccia e discorso, come se presentemente non fossero sicuri della loro vita e robba, niuna ragione fin'ora li ha potuto persuadere di venire a dare un tal giuramento; può essere però che prima di domani mutino pensiero, tant'è vero che sopra il Popolaccio vario e incostante non (si) può far fondamento. L'altro, che è il Manenti Capitano delle Milizie, si è ritirato sul Stato d'Urbino, in casa d'un Parroco a otto miglia di qui. La moglie di questo fù da me l'altra sera a chiedere perdono per il marito, scusando la di lui fuga con le nove, da più parti intese, che lo volevano far carcerare, che quando Io l'avessi assicurata essere in mia buona grazia l'avrebbe fatto subito venire. Io gli risposi esser vero che non avevo motivo d'esser contento della di lui condotta, ma come Nostro Signore m'aveva mandato qui a ricevere di nuovo sotto il suo Dominio questi Popoli, m'aveva nell'istesso tempo comandato di trattarli con umanità, piacevolezza, charità; così eseguendo i suoi su-

premi commandi avrei operato col di lei marito, e lo potea assicurare, il marito, che potea venire senza nulla temere. Quando io credevo il ritorno di costui, hieri venne un Abbate, fratello del detto Manenti, a dirmi che non potea venire a causa di alcune indisposizioni sopragionteli; ma nell' istesso tempo ha fatto sapere ai tre Colleghi di fare tutto il possibile perchè non segua Domenica il solenne giuramento. Ho saputo ancora che sta con ottima salute. In questo stato di cose ho creduto necessariissimo il mutar sistema nell' operare, e dovere dalla piacevolezza passare al rigore. Così venerdì mattina, sul mezzo giorno, presi bene le mie misure per farli catturare tutti tre nello stesso tempo, senza che l' uno potesse sapere dell' altro. Così seguì per mezzo del mio Bargello di Ravenna e de' soldati ch' ebero l' ordine di cingere le Case. Nel mentre che uno di questi veniva condotto alle Carceri, gridò: *Viva la libertà*, *Viva S. Marino*. Il Bargello gli gettò addosso parte del suo ferraiolo e gli pose un fazzoletto alla bocca. Questo aveva affettato particolare divozione verso la S. Sede; e questo fa credere che per qualche tempo bisogna star all' erta con costoro e non fidarsi d' un Popolaccio che si volta ad ogni vento. Quest' esempio crederei potesse spaventare qualche altro intenzionato, se vi fosse, e potesse anche confermare i buoni ad essere fedeli e levargli quel panico timore di dover ricadere di nuovo sotto il barbaro giogo di questi pochi Tiranni.

Penso però che su questo principio questo luogo non può stare solamente con cinque o sei Birri, ma bisogna pensare di porre in questa Rocca e alle Porte almeno cinquanta soldati. Crederei che questo Distaccamento si potesse fare da Ferrara senza aggravare la Camera. Ho inteso che vi è un Presidio per la città e Fortezza di mille Uomini; suppongo che sia quello stesso che fu formato quando Clemente VIII ne prese il possesso. Rifletto che, in tempo delle Guerre passate, del sodetto Presidio si mandavano cento soldati alla Mesola, senza scrupolo che Ferrara non avesse presidio sufficiente; domando io oggi perchè non mandare a S. Marino un distaccamento di cinquanta Uomini con un tenente, col titolo di Tenente Comandante, Alfiere, Sargente e suoi Caporali?

Eminentissimo Padrone, quest' è un affare che me-

rita tutta l'attenzione della S. Sede, a fine non abbiamo a far ridere il mondo, e a doversi pentire d'averlo trascurato, e non avere conosciuto quelle altissime conseguenze che porta seco. Ho visitato il sito delle Porte e della Rocca, e con pochissima spesa s'alloggieranno i detti 50 Uomini. Cosa non si è fatto per la torre de' Bonarelli? e pure non si è pensato che a levare un nido di quattro disgraziati contrabandieri! Ma che peggiore nido di contrabandieri e malviventi non era questo, e quanti Impegni non ha causato alla S. Sede e molti n' ha dovuto declinare con non troppo suo decoro, per non dire Vergogna. Tutto questo però è niente, se cadesse questo luogo in mano forte. Senza queste precauzioni sarà difficile il mantenere in fede e conservare divoti alla Santa Sede i ben Intenzionati.

Il zelo che ho per la S. Sede, l'obbligo che mi corre verso la medesima, m'ha fatto troppo parlare della medesima senza accorgermene, come se io volessi *docere Minervam*. V. E. e il Signor Cardinale Corsini hanno troppa gran cognitione del gran mondo per conoscere l'entità e peso di quest'affare. Non mi resta che riprotestare gli atti del mio rispettosissimo rispetto, alla quale (*sic*) bacio umilmente le mani.

Di V. E.

S. Marino 24 ottobre 1739.

(G. Card. Alberoni.)

P. S. Da quanto è successo col Dott. Onofrio vedrà V. E. se si può credere a i cinque tiranni. Continuano a far correre la voce, e s'ingegnano a farla credere, che all'imminente Conclave e anche prima, quando il Papa abbia vita, che la Repubblica ritornarà ad essere quella che era. È stata una diabolica invenzione che ha posto in timore più d'uno. Oggi han sparso che il conte Zambeccari di Bologna siasi portato a Roma per le poste per assisterli e protteggerli, e che impegnarà il Card. Acquaviva.

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 49°.

[*Al Card. Firrao Segretario di Stato* — Roma.]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Oss.mo — Questa mattina si è fatta la gran funzione di dare il solenne giuramento a tutti quelli che già si erano dati alla S. Sede, avendo nell'istesso tempo ratificate le dedizioni che avevano fatte ne' giorni passati.

Una (*sic*) tal atto ha posto in tal furore quattro dei Tiranni, che si sono approssimati al Trono protestando contro tutto ciò che si faceva contro la libertà. Il Popolo ha cominciato ad alte voci: *Viva il Papa e moiano i Tirrani*, con tal rabbia e sdegno, che credevo non restassaro costoro massacrati in chiesa.

Ho procurato di quietare il Popolaccio col fargli una breve soccorso (*sic*) ed assicurarli che come sudditi fedeli che si mostrano alla S. Sede, sarà cura della medesima proteggerli, e chi che sia non vorrà opprimerli. Nel mio ritorno dalla chiesa alla Casa sono stato accompagnato dal Popolo di tutto il stato di S. Marino, e da quelli del Borgo, con continui (*sic*) grida di gioia, dicendo: *viva il Papa e il Card. Legato e moiano i Tiranni.* V. E. vede che di questi pochi cani arrabbiati bisogna assicurarsene, vedendo che sono invasati da tal furore a farla da disperati. Anderò divisando quello potrò fare, ed intanto, mancandomi il tempo, con rispettoso ossequio bacio all'E. V. umilmente le mani.

Di V. E.

S. Marino 25 ottobre 1735. (sic)

(G. Card. Alberoni).

P. S. Nel tempo che sto a tavola, m'è venuto l'avviso che il Popolo infuriato contro i Protestanti, è corso alle Case loro a saccheggiarle. Ho spedito subito 50 soldati riminesi, che avevo di guardia, per vedere di frenare questo Popolo; ma sono ritornati in dietro, col dirmi che nemmeno si sono potuto accostar a dette Case. Creda V. E. che oggi questo Popolo non si può più contenere, e che vedendosi scoperti, coll'essersi dichiarati sudditi della S. Sede e contrarj alla Repubblica, sono disposti a perire tutti

più tosto che più darsi a costoro, ben sicuri d'andar per i ferri.

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 50°.

NOTA di ciò che manca in Casa Gozj doppo lo Spoglio dei 25 ottobre 1739.

Un Bastone di Tartaruga col Pomo simile, intersiato con Argento, e questo fu pagato Un Luigi: Scudi 3.50.

Un Orologio d'Oro con sopracasse di Segrino nero, tutto con Bolletta d'oro; fu pagato Scudi sessanta.

Un Calamaro e spolverino d'Argento, alto 6 dita in circa, e di figura rotonda; costono Scudi dodici.

Un Candelliere d'Argento scannellato, coi moccatori simili; il loro prezzo ascende a Tredici Scudi.

Una Saliera d'Argento, dorata in mezzo, fatta a similitudine di Fondo cupo, fu pagata sette scudi.

Alcuni Reliquiarj, tra'quali uno d'Argento dorato, alto 4 dita, di figura ovata, e questo costò una doppia; ed in questo v'erano le Reliquie di S. Anna, S. Giuseppe, S. Francesco di Pavola, della B. Vergine, e di S. Giulia, Sc. 03.00.

Un Crocefisso d'ottone dorato, in Croce di color nero; fu pagato Pavoli Venticinque; Sc. 02.50.

Alcuni Quadretti in numero d'otto, con diversi ricami; Sc. 01.60.

Tre Para di Calzetti di seta, cioè due color di Perla, nuovi, ed un par de'Bianchi usati; in tutto Sc. 03.00

Diciotto para sottocalzetti di lino, parte nuovi, parte usati, a ragione di baiocchi venticinque l'uno per l'altro; fanno la somma di Sc. 04.50.

Camicie num. 6, nuove, di tela Casallina, a ragione di Pavoli dodeci l'una, Sc. 07.20.

Camicie usate, parte di tela di Bottega, parte di tela di lino, N. 20, a ragione di Pavoli cinque l'una; Sc. 10.00.

Crovattini n. 11 coll'Asole da ambedue le Parti; Sc. 01.10.

Manizzini para 6, parte ricamati e parte no, a ra-

gione di Pavoli due il para l' uno per l' altro; Sc. 01.20.

Quattro Rasoi collo stuccio di Pelle segrinata; furono pagati due scudi.

Piatti sei di stagno ad uso di tondo, mai adoprati; costarono Sc. 03.00.

Lib. 12 di lino Paduano filato (Sc.) 03.00.

Lib. 4. Bavella filata, Sc. 03.60.

Lib. 2. in circa di seta verde, Sc. 06.00.

Una Parucca, costò un zecchino e non era usata molto; Sc. 02.03.

Scarpe usate e pianelle, Sc. 01.30.

Un paio di Calzoni nuovi d'amuver (*sic*) nero, colle fibbie d'Argento dorato; Sc. 03.30.

Un par di fibbie d'argento per le scarpe; furon pagate Sc. 01.50.

Uno specchietto, foderato con lastra d'argento, denotante alcune figure; fu pagato otto scudi.

Una Pettina e Palatina che fu pagata in Bologna otto scudi, ed era novissima.

Un par di Manopole di veluto nero, ricamate d'oro; furono pagate due zecchini; Sc. 04.10.

Sei par di guanti da donna nuovi, parte color di carne, parte cenerini, a mezzo testone il paio; Sc. 00. 90.

Due para consimili da uomo, Sc. 00.30.

Guanti di seta da donna, para due usati, Sc. 00.60.

Un cappello nuovo, Sc. 01.00.

Due dozzene di carte da giuoco, Sc. 00.50.

Sei carte di spille di varie sorti, Sc. 00.60.

Una Camisciola di Brocato d'argento col fondo rosso.

Due Copertoj nuovi d'Amuver (*sic*) incarnato, guarniti d'Argento.

Un altro simile, ma usato, con guarnizione d'Oro.

Una Beretta di Castoro di varj colori.

Una simile di lana rossa.

Quattro simili di Bambace.

Otto simili di Tela, fatte a barca.

Un Andriè nuovo, di seta a opera, con scacchi color d'oliva.

Tutti i merletti e Tela di 6 Serafini (*sic*) ed altrettanti scolli e manichetti, e 2 mute, una di Fiandra.

Un ..... (*sic*) a uso di quadro con cornice di buon Intaglio dorato, rappresentante S. Gio. Battista che battezza Cristo nel Giordano.

Un quadretto in rame della S. Concezione, coll' adornamento di ricamo d' oro e seta.
Altri due vasi per l'acqua Santa con alcuni ricami e fiori.
Due Pettiniere simili.
Un par di Stivali di Pelle, ed un par di tela.
Un par di Calzetti.
Due spade.
Un rotolo di Trine e frangie Verdi.
Altro simile rossa.
Due corpetti di Panno, uno color canella, l'altro cenerino, coll' asole e Bottoni d' Argento.
Altro Corpetto di seta color canella coll' asole e Bottoni d' Argento.
Una Giubba di camelotto color tanè.
Altra simile color cenerino.
Una Ciocollatiera d' ottone.
Una Torcia di peso Lib. 4.
Dodici fiacole nuove, e 4 chiavi di S. Marino.
Una Serica cangiante.
Un schioppo lungo.
Un cuore.
Pistole tre.
Fazzoletti di seta, nuovi, numero 2; Vecchi num. 2; di seta e bavella Num. 4.
Stramazzi n. 2.
Cucchiari d' Argento n. 3.
Una valanzana.
Altre tre coperte di lana, rosse e gialle.
Lenzuoli fini para 2.
Lenzuoli di lino para 10.
Tovaglie dieci nuove; usate sei.
Tovagliette soprafine nove d' una doppia l' una.
Altre Tovagliette fine ed ordinarie 20 in circa nuove..
Guancialini 20 in circa.
Panigelli grezzi fini num. 12.
Panigelli ordinarj n. 12.
Panigelli di canepa nuovi n. 20.
Tovagliette usate n. 20.
Una scattola.
Due Paletine, una di Felpa color nero colle punte d' argento, l' altra di seta cenerina intarsiata d' argento.
Sacchi 49.

Tela di tela di tutti i colori.
Una Pettorina bianca di seta, ricamata d'oro.
Moltissime libre di lino filato, di canapa e stoppa.
Chiavi, Sigilli, Forbici, Temperini.
Un ferraiolo di seta nera.
Fascie di Battesimo.
Alcuni scavezzi di tela e panno di varie sorte.
Un filo di perle.
Due croci d'argento; uno specchio.
Un fazoletto nero.
Altro bianco.
Una camicia.
Un zinale.
Un spillone.
Lib. 4 canepa.
Tini, Tenacci e spile.
Un reliquiario.
Sei bottoni d'oro, e Pavoli 3 in denaro.

Al servitore

Un Ferraiolo color di Tabacco.
Camiscie tre.

Ad una altra serva

Una Camiscia, ed un Zinale.

Secondo il conto del Notaro (1) Scudi 274.97. Secondo il mio, Scudi 274.62 senza il danno e denari delle rotture.

(*Raccolta Bonelli, N. 93.*)

Documento 51°.

[*A Lodovico Antonio Muratori* — MODENA.]

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo — Lo stato di S. Marino qui sembra che sempre più si vadia assodando sotto il dominio della Santa Sede, perciocchè il Busto di N. S. (che era del nostro Pubblico, fatto fare al-

(1) Nella medesima Raccolta Bonelli, e sotto lo stesso numero, si trova un'altra *Nota di ciò che manca in casa Gozj doppo il sacco dei 25 ottobre 1739 e loro stima*, e sarà quella del Notaio, qui sopra citata. Non differisce dalla presente negli oggetti; e somma a scudi 274, e baiocchi 64.

cuni anni sono per un benefizio che era stato destinato da S. S. al nostro Porto, ma che dal Signor Card. Alberoni ci fu tolto per applicarlo a quell'acque di Ravenna, onde il Busto rimase inutile) è stato puntualmente pagato, e sotto il Portico del Palazzo Pubblico di S. Marino ora è stato eretto; e ieri vennero quà cedole per le quali si pagavano profumatamente tutti quelli che hanno servito in qualche conto la S. Sede per quella sorpresa. La spesa tra il Busto e tutto ascenderà a due mila scudi, ma due mila scudi si ponno spendere per acquistare il Dominio d'un Feudo di cinque o sei Castelli, che si potrebbe vendere ben dugento mila scudi da Roma. Benchè da quella Consulta sia stato ora creato il novello Governatore di S. Marino, seguitano a scrivere che la Repubblica tornerà in piedi, e dicono che non sia ritornata a quest'ora perchè non s'è ritrovato alcun Prelato che abbia tanto coraggio di portarsi colassù per riporre in Libertà que' Popoli; perciocchè così si farebbe uno sfregio troppo grande al Signor Card. Alberoni, e ciò sarebbe pericoloso finchè è in Legazione, dicendosi che Egli si sia lasciato intendere di voler sapere chi sarà quel Temerario che avrà quest' ardire. L'unica speranza che rimane, per mio credere, a que' meschini di Repubblicisti è la mutazione della Legazione, la quale sarà al principio dell'anno nuovo in persona del Signor Card. Marini. Se con la venuta di questo nuovo Legato la Repubblica non torna in piedi subito, io dico che non ritorna più. È uscito in Ravenna, ma senza nome, un altro manifesto contro di quelli Repubblicisti, ma non è che una perpetua Satira; per cui io credo che non si ristamperà nelle Gazzette di Pesaro, siccome si ristampa l'altro. Ma l'uno e l'altro quest'altra settimana saranno ristampati qui in Rimino, onde io la potrò servire. Sento che in Ravenna incidano la Iscrizione da porsi sotto il Busto di N. S., la quale non è la mia, ma un'altra, che hanno fatta colà, che io non ho per anche veduta, ma facilmente sarà secondo il gusto Criminale e Gottico di quelle Genti. Ho piacere che non s'incida la mia; perciocchè, se mai dovesse essere *refissa*, che per altro io non credo, a me non verrebbe alcuna vergogna. Anzi io e un Cavaliere, che forse eravamo i due amici Galantuomini che fummo chiamati da S. E. in San Marino, abbiamo acquistato il nome

di molto accorti per esserci licenziati tre giorni prima della solenne funzione, perciocchè così non abbiamo avuta alcuna parte in que' disordini che nacquero in quel dì, non essendo nemmeno stati spettatori. Ma di S. Marino basti.....

Rimino a dì 26 ottobre 1739.

Divot.mo ed obb.mo Servidore
GIOVANNI BIANCHI.

Documento 52°.

[*A Lodovico Antonio Muratori* — MODENA.]

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo — Dieci giorni sono, scrivendo a V. S. Ill.ma, nel Proscritto della lettera aggiunsi scherzando che noi avevamo qui la Guerra con la Repubblica di S. Marino. Ma la Guerra terminò tosto con l'impresa, o con la sorpresa, per dir meglio, della medesima Repubblica, perciocchè la mattina, appena giunti ducentoquaranta fanti della nostra milizia di Rimino, i Capitani della Libertà di S. Marino, così chiamavano i loro Rettori, con quasi tutti i Consiglieri che nella Terra si ritrovavano, senza alcun tumulto furono a rendere obbedienza all'Em.mo Legato, consegnandogli le chiavi delle Porte, quelle della Rocca, dell'Archivio, e del Pubblico Palazzo, e così restò spenta quella Repubblica. Nel tempo che furono chiamati i nostri soldati, S. E. ebbe la bontà di chiamare ancor me acciocchè facessi una Iscrizione da porsi sotto un Busto di Marmo di N. S., che si vuol collocare nella facciata di quel Palazzo Pubblico. la quale Iscrizione qui le accludo, ed acciocchè dassi insieme qualche consiglio per riordinare, secondo le Leggi nostre, quello Stato caduto veramente in una perfetta Oligarchia. Il che avendo eseguito come io sapea il meglio, chiesi, attese le mie incombenze, benigna licenza, la quale essendomi stata accordata, giovedì passato ritornai in Rimino; ma dopo la mia partenza seguirono tumulti, arresti, e saccheggi. Venerdì si posero in rivolta Serravalle e Mongiardino, due Castelli sudditi di S. Marino, per opra, credesi, di Valerio Macchioni, uno de' Capi dell'Oligarchia; e Lodovico Bellucci andava pubblicamente in quel giorno per la Terra gridando: *Viva San Marino,*

Viva la Libertà. L'uno e l'altro furono arrestati e in orride Carceri rinchiusi; ma il secondo, anche nelle mani de' Sergenti della Giustizia, seguitava a gridare *viva la Libertà*, e così va gridando nelle Carceri medesime. Questo sarà un novello Bruto o Catone della caduta Repubblica. Domenica, mentre dal Vescovo di Montefeltro si cantava nella Pieve la Messa a cui il Legato assisteva per ricevere in tal tempo il Solenne giuramento dai sessanta novelli riordinati Consiglieri, il secondo di questi, che era stato creato Anziano, protestò contro, e gridò: *viva San Marino, Viva la Libertà;* così altri quattro fecero alternativamente, finchè si arrivò al nono Consigliero, nel quale bisognò fermarsi per cagione del Tumulto nato, per cui S. E. s'alzò in piedi e parlò con fuoco al Popolo, esortandolo all'obbedienza alla S. Sede, e gridando: *Viva il Papa, e periscano i Tiranni e i Ribelli*, e finitasi, come si potea il meglio, la messa, senza seguitare a dare il giuramento agli altri, ordinò il sacco alle cinque case di quei che aveano avuto campo di protestare, i quali erano de' più ricchi, ed il saccheggio fu tosto severamente eseguito; ma la sera, avendo essi ottenuto il perdono, fu ordinato che loro ogni cosa fosse restituita; ma questi ordini, quando le cose sono passate nelle mani di soldati e di Bagaglioni, è impossibile che pienamente sieno eseguiti. Qui per ora finisce la storia dell'Impresa, o della sorpresa, della Repubblica di S. Marino, la quale, benchè sia stata fatta con i soldati di Rimino, contuttocciò generalmente è dispiaciuta a' Riminesi, perciocchè così si è perduto un vicino Asilo che ci era utile per molti conti. La caduta di questa Repubblica sarà un documento a' Rettori dell'altre Repubbliche di osservare le patrie leggi e di stare sempre uniti tra loro e premuniti. Io ho voluto scrivere in breve a V. S. Ill.ma questa storia, e mandarle insieme questa mia Iscrizione, giacchè Ella tien conto principalmente delle cose d'Italia, e per dirle in succinto quello che è seguito dopo ciò che le accennai in quel Poscritto. Perdoni se l'ho annojato con questa seccagine.

Rimino 27 ottobre 1739.

Dev.mo ed obb.mo Servitore
GIOVANNI BIANCHI.

CLEMENTI XII PONTIFICI OPTIMO MAXIMO
QUI MARINIANUM OPPIDUM BENIGNE RECEPIT
QUOD ANTEA PRAEDECESSORUM INDULGENTIA INSTAR
LIBERAE CIVITATIS REGEBATUR, NUNC VERO ID PROPTER
OLIGARCHIAM ATQUE INTESTINAS DISCORDIAS MAXIMO
CIVIUM ET POPULI INCOMMODO; QUARE LIBERA
DEDITIONE OMNIUM ORDINUM CONSENSU FACTA
IULIUS CARDINALIS ALBERONUS
PROVINCIAE AEMILIAE DE LATERE LEGATUS ATQUE
HUIUS DEDITIONIS PRO S. SEDE SUPREMUS MODERATOR
PRIVILEGIJS ANTIQUIS CONFIRMATIS NOVISQ. ADIECTIS
PONI JUSSIT
ANNO A CHRISTO NATO MDCCXXXVIIII. A. D. VII KAL. NOVEMBR.

(*Archivio Muratoriano in Modena, Carteggio, filza 54.*)

Documento 53°.

[*A Gian. Ben. Belluzzi* — BOLOGNA.]

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo — Posso dare a V. S. Ill.ma migliore nuove. Questa sera si replica l'ordine a S. Em.za, che se ne parta colle Truppe. Spero che la libertà sia riposta in salvo, seppure il Consiglio, che si è ordinato che si faccia dopo la partenza del Legato e delle Truppe, non vuol'Egli medesimo tradir noi tutti e la Patria, col buttarsi dal Papa.

Siccome a Mons. Maggio fu minacciato Castello dal Segretario di Stato, non ho potuto i giorni passati operar apertamente; ma ho lavorato però così bene sott'acqua, che molti Personaggi di questo Paese, che non anno soggiezione, anno parlato per noi così alla gagliarda, che spero il negozio in salvo. Il Santo vecchio del Papa ha di nuovo apertamente disapprovato tutto il fatto del Legato; cautelatamente ne ho scritto e ne scrivo questa sera a S. Marino, acciò stieno forti e non si pregiudichino. Non vi sarà bisogno d'altro Manifesto, perchè m'avvedo che Roma si piega da sè. Ho scritto quel che devono fare a S. Marino, e gli ho fatto coraggio. S'Ella colà si portasse in tempo del Consiglio, non sarebbe che bene. S'ajuti ancor V. S. Ill.ma. Io per me, sinchè avrò

fiato e spirito, non tralascierò d'operar per la cara libertà e, se bisognasse, di farmi anco appiccare a questo Paese, purchè sia utile per la Patria, ed acciò non trionfino gli oppressori e traditori della medesima. Non ho tempo di dirle di più, perchè bisogna osservare, e resto devotamente

Di V. S. Ill.ma

Roma 28 ottobre 1739.

Div. Obb.mo Servitore vero
MARINO ZAMPINI.

(*Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 47.*)

Documento 54°.

Ordini e Provvedimenti stabiliti provisionalmente dall'Em.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Giulio Alberoni, Legato di Romagna, e dalla Santità di Nostro Signore specialmente Delegato.

Volendo Noi, per quanto comporta l'angustia del tempo e la moltiplicità degli affari, stabilire alcuni Provedimenti per il buon Regolamento di questa Città di S. Marino in occasione della spontanea dedizione di essa alla Santa Sede; vogliamo pertanto che venga inviolabilmente osservato quanto colli seguenti Ordini abbiamo per ora provisionalmente determinato, riservandoci in appresso prendere quelle maggiori provisioni che più maturatamente consideraremo necessarie e proficui alla direzione de' publici interessi.

Primo, che il Governatore della Città di S. Marino e suoi Castelli annessi, debba destinarsi dal Signor Cardinale Legato *pro tempore* della Provincia di Romagna; così anche il Cancelliere Civile e Criminale, Fiscale e Barigello.

Che il Governatore della Città di S. Marino suddetto nelle Cause Civili sia Giudice nelle prime Istanze: in seconda istanza debba giudicare un Dottore del Luogo da destinarsi dal Magistrato. E quando li due Giudici concordino, non vi sia appellazione; in caso poi che li due suddetti Giudici non concordassero, debbano le Parti ricorrere alla Legazione, rimosso qualunque altro ricorso, o sia appellazione. In

quanto alle sportule e Propine del Giudice, la porzione che prima applicavasi alla Communità resti in avvenire intieramente a favore del Giudice. Dichiarando che circa alla quantità delle accennate sportule e Propine, tanto rispetto al suddetto Giudice che al Notaro ed Esecutori, debba (*sic*) osservarsi le solite Tasse.

Nelle Cause Criminali avrà il Governatore della Città tutte quelle facoltà che hanno gli altri Governatori della Città e luoghi della Legazione di Romagna; cioè di giudicare *usque ad Sententiam inclusive* in tutte le Cause sì di pene pecuniarie che afflittive, a riserva della Delegazione ed altre maggiori, per le quali Cause dovrà essere tenuto il Governatore suddetto darne parte alla Legazione, e rispetto alle Propine, o siano Sportule, nelle suddette Cause Criminali, tanto rispetto al Giudice, quanto alli Notari, Cancellieri, Esecutori ed altri, si osservi la seguente Tassa, cioè

Per il decreto di pena afflittiva scudi tre, da dividersi per due Parti al Giudice, ed una al Cancelliere.

Per il decreto di pena pecuniaria scudi 1.50, da dividersi come sopra.

Per il decreto di abolizione paoli sei.

Per le mercedi degl' Esecutori, rispetto alle Catture criminali, se queste seguiranno nella Città e Borgo scudi 0,60, se per il Territorio scudi 1.20.

Regolamento della Comunità.

Dovrà esservi il Consiglio composto di sessanta Persone di tre Ordini: primo, secondo e terzo.

Ogn' uno delli sudetti tre Ordini dovrà esser composto di venti sogetti. Li due primi saranno composti d' abitanti della Città e Borghi, il terzo degl' abitanti del Contado. Questi Consiglieri dovranno esser tenuti intervenire a tutti li Consigli che verranno intimati, e quelli che mancassero s' intendino incorsi nella pena di scudi due d' oro rispetto alli primi due Ordini, e di uno scudo rispett' a quelli del terzo ordine. E del denaro che si ricaverà dall' accennata pena, debbano cederne due terzi a favore della Communità, e l' altro a favore del Governatore. Dichiarando, che per la validità delle risoluzioni del Consiglio sia ne-

cessario che a questo intervenghino almeno due terzi de' Consiglieri.

Il Consiglio poi non dovrà convocarsi senza intelligenza e intervento del Governatore, quale dovrà votare in Consiglio con due voti in ogni balottazione, e quando si convocasse senza l'intelligenza ed intervento del medesimo Governatore, s'intendino in tal caso nulle e di niun valore le risoluzioni che in tale Consiglio venissero prese.

In detto Consiglio non dovrà trattarsi che di materie economiche della Comunità, e per fare a' debiti tempi l'elezioni e conferme de' Salariati.

Dal suddetto numero di sessanta Consiglieri dovrà ogni due mesi elleggersi il Magistrato, che sarà composto di tre soggetti, il primo de' quali si chiamerà Confaloniere, e dovrà essere del primo Ordine; li due altri si chiameranno Conservatori, e saranno uno del secondo, e l'altro del terzo, e si estraeranno tutti dalle loro rispettive Borse.

Quindici giorni prima che finischino li detti due mesi, il Magistrato *pro tempore* si porterà alle Stanze del Governatore, ed ivi alla presenza del medesimo Governatore, presso del quale resteranno le suddette Borse in una piccola Cassa di cui riterrà le chiavi il Magistrato, si verrà all' Estrazione del nuovo Magistrato.

Quelli che saranno estratti di Magistrati, quando non siano legittimamente impediti, in caso di renitenza di esercitarlo, s'intendino incorsi in pena di scudi dieci d'oro rispetto a quelli del primo rango, di scudi cinque d'oro rispetto al secondo, e di due scudi d'oro rispetto al terzo; quali pene similmente dovranno applicarsi per due terzi alla Comunità, ed un terzo al Governatore *pro tempore*.

Assegniamo al Magistrato *pro tempore* la sindicatura de' danni dati, e le pene che da essi se ne ricaveranno restino applicate a benefizio della Communità.

Alli Magistrati assegniamo scudi quattro per loro provisione ogni bimestre da dividersi egualmente.

Al Segretario *pro tempore* assegniamo per sua provisione scudi sedeci l'anno, con obbligo al medesimo di mantenersi di Carta a conto proprio per tutte le spedizioni che dovrà fare per ragione del suo Impiego, a riserva de' Libri, li quali dovranno farsi a spese della Communità.

Al medesimo Segretario, come Computista, assegniamo scudi quattro l'anno, e altri scudi quattro come Catastriere: e perchè al medesimo Segretario in passato non veniva assegnato altr' emolumento che scudi otto per la Segreteria, e la provisione del Catastriere era di scudi quattro, ordiniamo pertanto che alli scudi dodici di più, che da noi con li presenti nostri ordini gl' assegniamo per l' esercizio di tutte tre le Cariche di Segretario, Computista e Catastriere, debba suplirsi col denaro delle provisioni, che dalla Comunità si passavano prima ad alcuni Uffiziali non necessarj, rimossi da Noi, cioè due Portinari, ed il di più che rimane delle provisioni delli sudetti Uffiziali da noi aboliti, s' intenda applicato alla Borsa Comunitativa.

Sarà pertanto cura del Signor Governatore di S. Marino insistere per la puntuale osservanza di quanto si contiene negl' ordini di sopra descritti.

Dato in S. Marino dal Palazzo della nostra Residenza questo dì 28 ottobre 1739.

G. CARD. ALBERONI Legato
e Delegato Apostolico.

Loco ✠ Sigilli.

BALDASSAR BELLARDI Segretario [1].

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 55°.

[*Al Card. Firrao Segretario di Stato* — ROMA.]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Oss.mo — Dagli annessi Instromenti autentici e dal mio riverente foglio potrà vedere l' Em. Vostra che la protesta fatta dai pochi mal intenzionati, sedotti, per quanto han detto, dal Dottore Onofrio, non ha servito che a maggiormente porre in sicuro quest' importante riacquisto e a far conoscere quanto spontanea e volontaria sia stata questa Dedizione alla Santa Sede. Per ridurli a questo segno, mi sono trovato in più d' una agitazione, e fra quante ho provate nel corso di mia Vita, che non

(1) Fuori, in carattere del Card. Alberoni, si legge: *Piano provisionale lasciato a S. Marino.*

sono state poche, e grandi, questa non è stata inferiore d'ogn' altra. Ho conosciuto avermi il Sig. Iddio assistito con speciale Prottezione, onde grand' è l' obbligo che mi corre verso di lui, ed infinite sono le grazie che devo dar alla sua infinita bontà.

Partirò domani, non permettendomi la mia salute il fermarmi d' avantaggio in questo rigido clima. Lascio un Piano provvisionale di Governo tale quale me l' ha permesso l' angustia del tempo, gli Imbarazzi e le inquietudini che ho sofferto in questi pochi giorni. Per farne un uso stabile e adattato a questi Popoli dissi che mi voleva tempo ed applicazione. Piaccia a Dio che quanto è stato fatto, secondo appunto il modo che desiderava nostro Signore, venghi col tempo conservato e coltivato, acciò il nostro Santo Padre abbia il contento di conseguire il santo fine, che è stato la maggiore gloria di Dio, il servizio della Santa Sede. il bene e vantaggio di questi suoi antichi sudditi. Col solito inalterabile ossequio da me sempre professato, e che professo all' E. V., le bacio umilissimamente le mani.

Di V. E.

S. Marino 28 ottobre 1735. (sic).

P. S. Hieri questi Signori intimorono il loro Consiglio Generale, ed oggi dopo pranzo si è adunato nel solito Palazzo del Pubblico. Dall' annesso foglio, sottoscritto dal Confaloniero e Conservatori e sottoscritto dal Segretario del Pubblico, vedrà l' E. V. cosa è stato risoluto. (1) Ecco il compimento dell' intento desiderato da Nostro Signore.

Umil.mo Dev. Servitore Vero
G. CARD. ALBERONI.

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

---

(1) In un foglio unito a questa lettera, leggesi, in carattere del medesimo tempo, la seguente annotazione: *Questa esser deve la lettera che il Pubblico di S Marino scrisse a S. E. dopo fatto il Consiglio. La copia autentica si ha nell' Istrumento. L' originale fu mandato a Roma, come si vede dal poscritto dall' inchiusa lettera al S. Card. Firrao.*

Documento 56°.

[*Al Dott. Marino Enea Bonelli* — SAVIGNANO.]

Ill.mo Sig. mio. P.rone Oss.mo — Rispondo alla umanissima sua delli 22 cadente, ma per li successi di S. Marino conviene che pretermetta di più oltre discorrere per adesso del suo affare, riserbandolo a miglior tempo. Io non so dirle quanto io restassi sorpreso dalle notizie di violenti attentati del Card. Alberoni, le quali però non ho potuto avere molto distinte se non da una lettera del sig. Francesco Maria Belluzzi, e qualche poco dal sig. Abate Zampini, ed anco da Monsignor Lanti, Presidente di Urbino, il quale per fortuna trovandosi qui, mi favorisce di quanto su di ciò gli vien scritto. Mi creda che da quel punto che ebbi tali notizie, io son stato in continuo moto ed agitazione interna ed esterna, e per sodisfare al mio debito dell'amor e stima della Patria, non ho risparmiato nè risparmierò me stesso da qualunque incomodo e fatiga. Col mio operare a Palazzo ottenni che sino da sabato a sera si scrivesse al Card. Alberoni, disapprovando tal sua condotta coll'ordine di partire: non essendo mai stata intenzione del Papa una simile procedura contro que' Popoli. Il medesimo Santo Pontefice, ai piedi del quale son stato questa mane, si è degnato di confermarmelo, e, con cuore pieno di clemenza e di paterno affetto verso li medesimi, mi si è espresso in queste precise parole: *Protezione quanta ne vogliono e libertà*, ed ha ordinato di scriversi questa sera nuovamente al Cardinale di partire, con disapprovazione di tutto: ed essendo io passato dopo dal Card. Segretario di Stato, ho trovato S. E. già intesa di tutto ciò, e così si eseguirà. Questa è la positura in cui ora si trovano le cose, che spero in Dio sieno per riuscire felicemente: ma mi preme sommamente ch'Ella veda se potesse in qualche modo parteciparle a que' Signori ch' ella sa, che sono buoni cittadini, per consolarli ed incoraggiarli, e perchè capischino che del male, che mai avessero, dovranno imputarne la cagione solamente a loro stessi. S' Ella avrà altre notizie non manchi

avanzarmele, ed intanto, col solito affetto, mi raffermo

Di V. S. Ill.ma

Roma 28 ottobre 1739.

Div.mo Servitore Obb.mo
MELCHIORRE MAGGIO.

(*Raccolta Bonelli, Num. 83.*)

Documento 57°.

[*Al Card. Fleury* — PARIGI.]

Rome, 30 octobre 1739.

.... Il fut question dans mon audience ([1]) de l'expedition de San Marino, qu'il desaprouve extremement; elle a été faite contre son intention, qui n'est que de donner protection, et non point d'acquerir domaine imediat sur cette republique qu'il veut estre maintenue dans sa liberté.

De là je passay chez M. le Cardinal Firrao, avec le quel je traittay plus à fond cette matière. Il me communiqua tout ce qui avoit été écrit et ordonné qui justiffie les ministres de sa Sainteté et met au sour l'extravagance de la conduitte de M. le Cardinal Alberoni. Celuy ci n'a cherché à quelque prix que ce fût qu'a satisfaire son ressentiment particulier contre cette petite republique, la quelle luy avoit refusé de relascher un prisonnier coupable non seulement d'entreprises contre sa patrie, mais encore de crimes énormes.

Je n'entreprends point, Monsieur, de vous faire le détail de cet évènement. Ce serait vous repeter des choses dont M. l'Ambassadeur vous aura sans doute rendu compte. J'exhortay M. le Cardinal Firrao à mettre incessament dans le plus grand sour les ordres et les instructions du pape afin de ne pas laisser croire que sa Sainteté ait jamais eu intention d'envahir le bien d'autruy, et je luy proposay d'envoyer sur les lieux un homme de poids et d'une sagesse bien éprouvée pour connoistre le veritable etat des choses, et déclarer à ces repu-

([1]) Allude all'udienza del Papa, del 26 ottobre.

blicains que le pape ne vouloit que prester secours contre la vexation, établir la paix et maintenir la liberté. Il me répondit qu'il avoit déja en partie exécuté ce que je luy proposois, par la lettre circulaire qu'il avoit ecritte à tous les Nonces dans les Cours étrangères et dont M. Cressenci vous aura sans doute fait part et qu'il alloit écrire à M. le Card. Corsini, qui étoit en Campagne, pour luy proposer le reste. De mon costé je luy ay écrit et je luy ay même ajouté que le meilleur moïen de se disculper entièrement seroit de rapeller sur le champ, s'il étoit possible, M. le Card. Alberoni. Je crains que M. le Card. Firrao n'ait donné un peu trop de confiance à celuy ci et d'étendue à ses pouvoirs. Je joins icy la copie de la lettre que le Cardinal Firrao écrivit au Cardinal Alberoni en luy envoyant copie du bref.

(LE CARD. DE TENCIN.)

(*Archivio del Ministero degli Affari esteri di Francia. — Correspondance des Ambassadeurs français a Rome en 1739 et 1740 — Vol. 775.*)

Documento 58°.

[*Al Card. Fleury* — PARIGI.]

A Frescati ce 31 octobre 1739.

L'expédition de S.t Marin est très vraye et voicy ce que j'en ay appris en dernier lieu. Il y a déjà quelque temps que le gouvernement de cette petite republique ayant fait mettre en prison un dependant du Cardinal Alberoni; celuy cy, après avoir tenté inutilement de luy faire rendre la liberté et d'en obtenir une satisfaction qu'il croyoit luy estre deûe, ne songea plus qu'à contenter son ressentiment en fomentant sous main des divisions qui commencoient à se former dans la dite république, et en s'efforçant de persuader au parti qui se trouvoit le plus faible de s'aider de l'assistance de Saint Siége en offrant de se mettre sous son obeissance. Il y parvint à la fin, et ayant écrit à Rome differentes fois d'une manière à donner lieu de croire que telle estoit la disposition generale du gouvernement, sans oublier les

motifs par les quels il supposoit qu' on pouvoit douter du droit de souveraineté qu' il s' attribuait, et les exemples de l' autorité que différents papes et leurs légats avoient exercé en plus d' une occasion sur les sujets de cet estat, il obtint un bref de sa Sainteté qui l' autorisoit à en prendre possession, mais qui estoit en mesme temps accompagné d' une instruction par la quelle il luy estoit prescrit de se rendre aux confins, d' où il feroit sçavoir au conseil de la République le sujet de sa venûe, affin que selon le resultat de sa deliberation, si elle se trouvoit unanimement favorable, il procedût en suite à la dite prise de possession ou s' en abstint dans le cas où il y trouveroit trop d' obstacles et ne pourroit les surmonter qu' en employant la violence. Vous verrez par la nouvelle relation qui m' en est venûe, et que je vous envoye, de quelle maniere il s' y est pris pour l' exècution de son projet. Mais j' apprends par la mesme voye qu' il luy a esté ecrit samedy dernier de la secretairerie d' Estat qu' il eût à convoquer sans retardement une assemblée générale, dans la quelle si tous les suffrages s' accordoient à accepter la domination du S.t Siège, on luy permettoit de passer outre; que si au contraire il s' y rencontroit des opposition, on luy ordonnoit de s' en retourner à sa legation, en laissant la republique dans une joûissance entière de son ancienne liberté.

. . . .

LE DUC DE SAINT AIGNAN.

Relazione del possesso preso dall' Em.mo Alberoni della Repubblica di San Marino.

Giunse in Rimini S. E. sùll' ore 21 ½ il giorno delli 16 corrente con un sol calesse et un servitore dietro al medesimo, e si portò al monastero de' PP. Rochettini, solita sua residenza. La mattina poi delli 17, sul' ore 13, partì incognito con due calessi verso la republica di San Marino. Giunto in Seravalle trovò in pronto una mula del Sig. Lolli di San Marino, et un altro cavallo per un prete che seco aveva, e così si condusse dentro la mentovata republica, creduto da tutti un semplice prete. Fermossi all' abitazione de' Signori Valloni, segretamente preparata, e tra poche ore portossi alla Pieve, ove, vestito delli abiti

cardinalizii, pubblicò un breve di Nostro Signore, come soggettava la republica alla Santa Sede. Molti subitamente si sottomisero, gridando *Viva il Papa et il Cardinale Alberoni*, ma il capitano, con altri, non vollero nè sentire, nè ubbidire al detto breve; e però, dando campana a martello, si commossero tutti con armi alla mano; ma vedendo che niuno li commandava ciò che dovevano fare, si ritirorono alle loro case.

Ieri notte sull'ore due e mezza nella città di Rimini si battè la cassa per la marchia; e radunatasi tutta la milizia urbana, con carabini, levati dall'armeria della fortezza di quella città, partirono, sull'ore 7, 200 uomini armati, con uno carro di munizioni di guerra, ed altro da bocca, consistente in pane et 3 o 4 bovi, e si portarono in S. Marino, lasciando l'ordine che stasse in pronto la compagnia delle corazze sino a nuovo avviso.

Ha dispensato sua Eminenza da 300 patenti per quelli che si sono resi e per altri Riminesi, che si sono portati con armi nel detto luogo.

Sento che sia partita un'altra compagnia di 150 soldati da Verucchio alla volta di San Marino. Il Belzoppi ora è trionfante; in un altro ordinario vi sarà il resto.

Nel mentre che scrivo sento esser partito alla volta di San Marino il Signore Avvocato Bartolomeo Bunzetti, chiamato colà su da S. E. in compagnia del Signor Dottore Bianchi.

(*Archivio del Ministero degli Esteri di Francia — Correspondance des Ambassadeurs français a Rome en 1739 et 1740 — Vol. 775.*)

Documento 59°.

[*Alla Cancelleria dell' Impero* — VIENNA.]

Roma a dì 31 d'ottobre 1739.

Non vi è dunque altra novità publica di cui si parli, che quella riguardante San Marino, in cui si suppone universalmente che il Card. Alberoni, avvezzo ad agire a suo modo, abbia anche in questa congiuntura trasgrediti gl'ordini di Roma, non es-

sendo mai stata mente del Papa d'impadronirsi di quel povero Paese per vie di forza e d'inganni, ma solo di accettarne il dominio immediato ogni qual volta quei Popoli spontaneamente avessero risoluto di sottoporsi alla Sovranità Pontificia e di spogliarsi della loro propria libertà. Per impedire dunque che il Card. Alberoni non proceda più avanti nelle sue impetuose intenzioni, gli si è di bel nuovo ordinato espressamente di radunare il Popolo e Commune di S. Marino ad effetto che con liberi suffragi si dichiarino se vogliono tuttavia mantenersi nella pristina forma del loro Governo, o pure sottomettersi alla Santa Sede; poichè, eleggendo loro il primo partito, si lascieranno in piena libertà, non avendo il Papa già mai avuto la voglia di usurpare sopra di loro un diritto di sovranità che non gli compete, mentre ben conosce che simili violenze sono disdicevoli in tutti, ma massime nel Vicario di Christo che deve servir di specchio ed esempio agli altri Sovrani della Christianità. Si vedrà ora se, doppo queste nuove istruzioni, il Card. Alberoni vorrà desistere dalle sue Imprese, o pure piutosto cercare qualche altro imbroglio, per vie più impicciare le cose.

P. S. Essendomi capitato in questo momento una lettera stampata, in cui si descrive il modo col quale si è impadronito il Card. Alberoni di S. Marino, ho stimato il mio dovere di umilmente qui accluderla. (1)

(*Biblioteca Regia di Monaco di Baviera — Cod. lat. monacensis N. 11062 Acta Legationis Romanae E. Harrach — Parte II.*)

Documento 60°.

[*A Gian Benedetto Belluzzi* — Bologna.]

Ill.mo Sig. Sig. P.ron. Col.mo — V. S. Ill.ma mi scrive che s'è fatto male a non procurarci qualche appoggio, e che perciò abbiamo perduta la libertà; ed io le dico che sono stato sempre contrario a questo, e sempre lo sarò. Buona parte della nostra ruina, appunto è pervenuta dal farsi dal Canonico Leonardelli, qui in Roma, de' discorsi poco cautelati su di questi,

(1) Manca.

e dall' essersi scoperto, o dall' essersi almeno avuto sospetto, che in S. Marino si andava a tal cosa pensando.

Si pensa che i Preti sieno coglioni, e non lo sono; ed i Ministri medesimi delle Corone talora son quelli che svelano i segreti a Roma. Ora io lo conosco questo Paese un po' più di qualche altro di S. Marino, e così si lascino servire. Questa mattina appunto Monsignor d' Harrach, Ministro dell' Imperatore, mi ha mostrato un Memoriale cieco, scritto di carattere del Canonico, venuto per la posta a nome de' Fedeli di S. Marino, in cui si domandava la Protezione dell' Imperatore medesimo, e si allegavano anco i motivi delle pretese ragioni di Sua Maestà Cattolica sopra il Monte Feltro, per indurlo a ciò.

L' ho pregato a stracciarlo. Questa appunto è la maniera di rovinarci affatto appresso Roma. In somma questo benedetto Canonico ci vuol far l' Uomo di testa, ed è un sollenne Coglione, e la sua venuta qui non solo non ha recato alcun profitto, ma anzi del sommo pregiudizio. Io non avvisai il Publico acciò lo richiamassero, sì perchè essendo il Governo in mano de' suoi aderenti io non serei stato esaudito, sì perchè sarebbe paruto ch' io il facessi per qualche mio fine particolare di voler esser solo ad operare, e così lasciai che la medecina operasse da sè. Tutto sia detto in confidenza con V. S. Ill.ma, e per mio giusto sfogo, vedendo come il povero Paese è stato mal regolato ed ingannato ed in mano di certuni che non sanno ove s' abbiano il capo.

Ora, ritornando al nostro proposito, qui non ci vogliono Protezioni di Principi, ma solo della Santa Sede. Con questa siamo vivuti sempre, e con questa si tirerà avanti; anzi troppo bisogna ed ha bisognato che m' adopri a far vedere e capacitare questa Corte che mai da noi s' è pensato di cercar alcun' altro appoggio. In somma gli altri fanno il male, ed a me tocca raddrizzare le gambe a' cani. Sia per l' amor di San Marino. Ora con questo metodo io camino, e con questo spero, se non altro, d' aver messa. anche dopo il naufragio, la nave in Porto. Siamo assicurati della libertà come prima. La Republica sarà Republica a marcio dispetto di perfidi ribelli; tutto sarà rimesso *in pristinum*, e dato di bianco a quel che s' è fatto fin qui dal Legato. Si spedirà un Comissario aposta

da Sua Santità a S. Marino per cassare ed annullare tutto quel che s'è fatto, come sopra, dal Legato. Di più sarà cura mia, che la scelta del Commissario cada in persona degna, di petto, ed affezionata alla Republica. Facilmente sarà Monsignor Lantes, od un altro egualmente amico nostro. Vittoria, vittoria, viva S Marino e la libertà, e crepino i perfidi ribelli. Ho riscontro, non già sicuro, non da Casa, ma da altri, che mio Fratello sia stato rilasciato. Bisogna che abbia creduto l'E. S. esser stato trattenuto il medesimo in Rocca dalla Republica per la stessa causa del Loli, e che perciò *invenerit gratiam coram oculis Domini,* mentre ancora sento esser stato fatto Alfiere delle Milizie. In oggi poi si verifica esser Egli del tutto innocente del preteso Mandato d'omicidio di quello Sbirro, a detta ancora di quel Luogotenente Criminale di Ravenna; onde ora m'accorgo tutta la Canizza che se gli faceva contro esser derivata dal motivo di tenermi per questo capo in soggiezione; e se ora sanno ch'io opero così alla gagliarda per San Marino, ritorneranno forse da capo; ma, a me poco importa; mentre se vedessi appiccati, e strozzati tutti i miei per questo capo, non ostante non mancarei d'aiutar la Patria in questo necessario frangente; e crederei di esser Traditore della Patria, se no'l facessi. Mi dispiace bensì che mio Fratello non sia fuggito dopo che ha avuto la libertà; ma il timore e l'esempio degli altri, che sono stati svaligiati nelle case, l'averà rattenuto e lo farà dissimulare: del rimanente son sicuro ch'Egli si mantien fedelissimo alla Repubblica, e che a suo tempo si dichiarerà, sapendo benissimo i sentimenti ch'Egli nutrisce su questo particolare; anzi non ha altro di buono.

Mi dispiace sommamente d'aver sentito l'arresto del Signor Ludovico in odio del suo zelo per la libertà. Si consoli, chè la cosa l'ho per finita, ed in quest'altro spaccio sentirà la spedizione.

Le accludo una stampa ad uso di Manifesto, che ho fatto stampare alla Macchia, acciò si sappia il fatto, come è andato. Non dicesse mai d'averlo avuto da Roma: ma dica da Rimini piuttosto. Dovrà fare il suo effetto anco fuori; mentre lo mando in diversi Paesi e Corti. Appena letta la presente l'abbruggj per carità.

Il Papa ha fatto sapere a' Ministri delle Corone, ed à scritto a' Nunzj, non esser mai stata sua intenzione di sottometter S. Marino; onde in oggi è suo positivo impegno di restituirci la libertà; ed in fatti questa è la sua determinata volontà. Non dubiti punto. Lasci fare a Giorgio, ch' io l' ho saputa raggirar bene. V' è chi opera per noi alla gagliarda, e Monsignor Maggio fa certo la parte sua, e mostra l' ultime premure.

Resto divotamente
Di V. S. Ill.ma

Roma 31 ottobre 1739.

(MARINO ZAMPINI.)

(*Raccolta Belluzzi, Serie I, Num. 45.*)

Documento 61.°

[*Lettera scritta da un Repubblicista di S. Marino, nella quale dà Raguaglio ad un suo amico di quanto è seguito collà nell' andata del Cardinale Alberoni per prendervi il possesso a nome della S. M. Chiesa.*]

Sin dal mese di Luglio principiarono li malcontenti di questa Republica presentare diversi memoriali alla Santa Sede, supplicandola volere sottomettere a sè questo dominio; rappresentandoli esservi quattro Case sole che governano, e che questi procuravono con tutte l' altre di disipare le sostanze de' Poveri Suditi, con tiranneggiarli, opprimerli, e tenerli tutti sotto con loro Ingiustitie et Inganni, e che per questi si erano seminati nel Paese degl' Odij, delle disensioni, et inimicizie con pericolo della vita, et anima loro, e mille altre falsità e Bugie. Non contenti di questo, ne replicorono un' altro pure dell' istesso tenore, et in fine il terzo con Sigillo publico, et a nome di tutto il Popolo, per sforzare la Santa Sede di mandare al possesso di questa, come ha già fatto, e con far constare tutti volontariamente si sarebbero sottomessi all' obbedienza di sua Santità, e che l' avrebbero riconosciuto per suo supremo Principe. Doppo giunto questo, l' Em.mo Alberoni, come impegnato per la consaputa Causa, portossi in Roma nel

Mese di Settembre, ove operò tanto, sin che li riuscì di ottenere dalla Santità sua un breve per tal effetto, e con amplissima facoltà non già di venire a dirittura a prendere il possesso, ma bensì di portarsi su li confini della Republica, e fare intendere a' suoi Popoli, se volevano sottomettersi all'obedienza della Santa Sede per verificare l'esposto Memoriale, ed acclamato che fosse stato, ne venisse al possesso, con facoltà amplissima di confirmare tutti li privilegij, ed accrescerne degli altri, purchè non fussero stati di pregiudizio alla Santa Sede; ma l'Em.mo Alberoni ha fatto tutto all'oposito, mentre, fermatosi secretamente in Rimino e mandato a chiamare secretamente li Parochj de' duoi Castelli, Serravalle e Faitano, a' quali comunicò tutta l'orditura col giuramento di secretezza, ed instruì quello di Seravalle in modo, che dasse ad intendere al suo popolo che la mattina delli 17 cadente Ottobre aspettava il Vescovo di Rimino alla visita, e però che tutti fossero venuti alla Chiesa di buon hora per riceverlo, come in fatti seguì, mentre l'istessa mattina delli 17 si partì da Rimino detto Porporato alla testa di tutti li malcontenti, e maggior parte de' Contumaci della Republica, avisati il giorno avanti; e col Comissario della suddetta, che già si era licentiato dal servitio, e come Capo de' Ribelli, per effettuare ciò che avevano tramato; ed arrivato che fu in Seravalle verso l'Ore 14 in circa, ivi trovato il Paroco in cotta e stola con la maggior parte del suo Popolo, cominciò ad alta Voce a gridare: *e viva il Papa*, e fece in modo che il suo Popolo ancora dicesse: *e Viva il Papa*, come fece la gente tutta che aveva con sè. Doppo una tale acclamazione chiamò il Notaro, che con sè haveva, e ne fece fare Chirografo e formare Rogito, con l'assistenza di detto Parocho, e di duoi del Consiglio di detto Castello; indi partì alla volta di S. Marino, ove arivò verso il mezzo giorno. Saputosi improvisamente da' nostri questa venuta, dal Capitano delle Milizie fu dato ordine di chiudere le Porte, ed in questo mentre misero assieme poca gente armata; ma l'altro Capitano del Governo, già malignato come parente de' malcontenti, le fece aprire, e li diede l'Ingresso, e suseguentemente lo seguirono due squadre di soldati del Castello detto Fiorentino, tutti malcontenti, che occuporono le Porti, sino che venivano le

Milizie di Rimino e di Verucchio, esistenti in Numero di 400 in circa, ed il Barigello di Ravenna con 40 homini, e non ebbero li poveri nostri Signori tempo nè modo di mettersi alla difesa, altrimenti succedeva del gran flagello. Il popolo del Castello di Seravalle, avendo saputo il tradimento, tentò, a tutto costo, di ribellarsi, dispiacendoli al sommo d'haver innocentemente tradito il loro Principe; e credutosi Capi di questi (li) Signori Mazzioni ([1]) e Belluzzi, li 21 detto furono fatti Prigioni, c la sera delli 26 furono gratiati. Li nostri poveri Cittadini ostorno quanto maj poterono per non darli le Chiavi, ma vedendosi fra le Forze, ed avendoli fatto intimare la resa, se no havrebbero dato il sacco, li convenne, dentro il giorno delli 19, presentarli le Chiavi, dove che subito l'Eminenza Sua portossi al Palazzo publico da dove fece trasportar via la Cassa Publica, e con tutte le Chiavi dell'Archivio, et altro, con tutte le Scritture, e privilegi, e diede Ordine fossero posti tutti alla Larga li prigioni. E li 21 detto diede a 3 la libertà, fuorchè al Baffino, cioè il Bel Zoppo, che dicesi lo conduranno nella Fortezza, di S. Leo. Li 22 detto fu fatta la Riforma di tutte le Leggi, e creò 60 Consiglieri, 20 di primo Rango, 20 del Secondo, e 20 del terzo, ed ordinò a tutti che la Domenica mattina, 25 detto, si trovassero nel Palazzo di Sua Eminenza per accompagnarlo alla Pieve, Chiesa Matrice, per assistere ivi alla messa solenne in Musica, e prestare tutti il giuramento di fedeltà alla Santa Sede. Monsignor Vescovo della Penna cantò la Messa, alla quale asistè l'Eminenza Sua con Monsignor Rasponi di Ravenna, et il Padre Abbate di S. Marino di Rimino, dove che, doppo cantato il Vangello, furono chiamati ad uno ad uno li Consiglieri avanti di Sua Eminenza per farsi prestare il Giuramento; ma, a riserva del Primo Confaloniero, quale giurò senza veruna protesta, gl'altri tutti fecero la loro protesta, con dire che se ciò era mente et Ordine di Sua Santità, giuravano (chè non havevano veduto il breve sì come non l'hanno ancor veduto), ma non essendo altrimenti, intendevano di Giurare fedeltà al suo Principe et al suo Glorioso Protettore S. Marino. Sentitosi ciò dal Popolo, cominciò ad alta Voce a gridare: *e Viva S. Marino, e Viva*

([1]) Leggasi *Maccioni.*

la nostra Libertà; e li malcontenti al contrario dicevano: *e Viva il Papa, e Muojano i Tiranni.*

Questo fu causa di un gran tumulto, e che non si proseguissero avanti li giuramenti. Irritatasi pertanto l'Eminenza Sua, fece cenno alli Musici che se la sbrigassero, e divenne qual trave acceso di Fuoco, prorumpendo con alta voce ben due volte in lungo sermone, la sostanza del quale tralascio, e poco mancò non succedesse in tale tumulto del male. Nel uscire dalla Chiesa diede ordine alle Coracce che lo guardassero bene, forse per qualche timore della sua vita. Giunto che fù al Palazzo, diede ordine al Capitano delle Milizie che dasse il sacco alle Case di tutti quelli, che s'erano protestati di non voler obbedire a Santa Chiesa, e per cattiva disgrazia 5 Case delle migliori del Paese furono sacchegiate, cioè Gozj, Onofrij, Giangi di dentro, e Giangi del Borgo, e Martelli, e le spogliarono in tal guisa, che non li lasciorno nè pure li chiodi, e ciò al uso de' Turchi et Barbari. Il simile avrebbero fatto a tutte, se non si fosse fatto presto con mandare da Sua Eminenza a far atto di somissione; e non ostante che dal medemo venisse ordinata la restituzione del tutto alli sopradetti, come seguì, ad ogni modo si fa il conto vi sia stato un danno fra tutti li suddetti, fra denari e robba, per tre milla scudi. Questa mattina sono marchiate le milizie, e vi sono rimasti solo da 40 soldati di presidio, con 24 sbirri. Sua Eminenza per adesso dicesi non partirà: cosa possi seguire da qui avanti non si sa; Dio ci guardi e protega.

(*R. Biblioteca dell' Università di Bologna, Manoscritti, XVI, 47.*)

Documento 62°.

[*A Gian Ben. Belluzzi* — BOLOGNA.]

Fiumicino li 2 Novembre (1739).

Sig. Auditore Riv.mo — Per ogni buon fine dia subbito la presente alle fiamme.

Alle comuni calamità della Patria e particolari disgrazie di prigionie, Bandi di Vita con Confiscazioni,

saccheggi delle Case, rimaste affatto ignude col calpestamento sino e gettito dalle Fenestre delle Sagre Immagini, a me s'è aggiunta la malatia qui di mio Padre, che pure m'ha dato il contento di approvare la mia condotta, stata regolata dalle massime di buon Cittadino, Fedele alla Patria, pel cui bene ho posto in non cale e la vita e le sostanze, e ciò mi protesta con una Indiferenza grandissima, mentre per niente m'ha sconturbato lo stato miserabile in cui mi hanno lasciato i Ministri della S. Sede, solo per dire le parole stesse di Giesù Cristo: « *Si possibile est, transeat a me Calix iste* » a vista del Sagro Capo del mio Glorioso S. Marino. Ora, Signor Auditor mio riveritissimo, in mezzo alla calamità non ho mancato ogni Ordinario di scrivere dove che ho creduto necessario, col sempre venir informando Roma delle procedure che si vedevano; et havendo ciò incominciato a fare sino dal sabbato della venuta di S. E, ebbi in sequela Mercoledì una lettera di Roma, di Mons. Lanti, che informandomi esattamente del Breve e della facoltà ingiunta al Legato, mi fe' un grand'animo, e m'assicurava che, attese le indefesse fatiche di Monsignor Maggio e d'altri, s'intimava in quell'stesso Ordinario, d'ordine supremo, la partenza da S. Marino a S. E., che infatti il Giovedì, verso l'11 hore, la fece, col lasciare il nuovo Governatore e solo 4 sbirri. Le parole del Breve si restringeranno a questo: *si sponte se dederint, benigne recipiantur.* Onde se spontanea è stata la nostra sogezione doppo d'aver prese armata mano le porte, doppo l'assedio della Rocca, la venuta di tante soldatesche, sbirraglia e Boglia, doppo la prigionia et i sacchi, lo lascio riflettere a chi ha maggior capacità di me; e facemmo vedere che, non ostante che il luogo del Giuramento fosse attorniato da 40 soldati con Cherubine e Baionette, le porte della Chiesa munita di 24 sbirri, e fosse impedito a molti, creduti del nostro partito, l'ingresso in Chiesa, tanto si ricusò di giurare; anzi si giurò *pro Republica.* E so di buon luogo che Roma fe' del chiasso alla sola saputa che S. E. era venuto coll'armi; e s'era scritto a' Cardinali ch'eran fuori di Roma per sentire il loro parere e reintegrare la libertà oppressa. Sentiremo in appresso cosa ne seguirà doppo i Sacchi, che si pretendon di colorire col furor del Popolo; ma si risponde che le 3 Case sac-

cheggiate furono assalite da soldati, sbirri ed Uffiziali di S. Chiesa, mentre in una vi andò il Capitano Bertolli et Soldati, nell' altra il Capitano de' Cavalli co' suoi, il Barigello co' Sbirri in una, e nell' altre due il nuovo Castellano Loli e l' Almerighi, pure co' soldati forestieri. In Roma, avendomi Monsignor Lanti richiesta un' esatta informazione, ce la mandai lunghissima e sincerissima; altra simile n' andò a Monsignor Magi ed al Cardinale Riviera che me la chiese, e se Dio e S. Marino Glorioso non è sazio de' nostri Peccati, ho sicura speranza che le cose risorgano, attesa la condotta tenutasi, fuori dell' Intenzione di Roma, e le grandissime coglionerie fatte da quelli della Corte, quali spero ci faranno gioco, e per descriver le quali ci vorebbero Infinite Penne ed un tempo assai lungo, mentre doppo la carriera fatta, mandavano de' Tripponi ad esortare gli Attinenti de' Carcerati ed Oppressi a far una supplica con certezza della Grazia. Le carezze, le lusinghe le Minacce o spaventi e l' arti insomma usate per indurre i Popoli, sono incredibili; basta il dire che l' Almerighi era il regolatore e Ragiratore, e cotanto, che non solo i Corteggiani, ma S. E. stessa asseriva che lo conosceva per un Forfante. In sostanza se Nostro Signore vorrà mandare un Commissario Apostolico, uomo di probità ed indifferente, che senz' armi, senza spaventi e senza esser dipendente dai Graziati e sospetti, voglia sentire i sentimenti del Popolo, l' accerto che, alla riserva dell' onoratissimi Signori Angeli e Loli, di Belzoppi e degl' attinenti, o niuno, o pochissimi, ne ritroverà contrarij alla libertà; e se in oggi le Comunità l' hanno fatto, si son indotte dalle minaccie de' spiani de' loro Paesi, ed allorchè si portò Giuliano Ceccoli a prender solo il Giuramento di Quelli di Monte Giardino e Faetano, se ne ritornò oltre colla carta bianca, e questo si puol dire atto Volontario, non l' altro fatto doppo

Il Signor Ludovico e Signor Giuseppe son in Urbino presso l' Em.mo Riviera, e se Nostro Signore vorrà accettare il ricorso e sentire le nostre ragioni vi sarà chi si porterà in Roma a qualsisia costo e senza alcun ritegno; a me spiace d' essere in tutto inabile, chè del resto *non recuso laborem*, ed in oggi mi basta d' aver fatto, anco a costo delle mie sostanze, fatto conoscere la mia onoratezza e fedeltà alla Dilettissima patria.

S. E. mai ha mostrato il Breve, mai le Commissioni, nè mai si è aperto con alcuno; al più con gran franchezza diceva qualche cosa circa il nuovo Regolamento, come se il negozio fosse sicuro; e se a noi, per fortuna, non capita nelle mani una copia della Lettera di Segretaria di Stato, di cui gliene feci un Dettaglio nell' altra mia, ci davamo tutti per perduti. Baffino sta a requisizion del Padre e della Madre: gl' altri carcerati tutti liberi, senza condizioni e senza reconciliazioni. Lei continui la sua vigilanza per la Povera Patria, e col riverirla ancora a nome di mio Padre, son tutto suo

(GIROLAMO GOZI.)

(*Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 44.*)

Documento 63°.

[*Al Marchese di Villarias* — MADRID.]

No puedo expresar à V. Ex. el bastante ruido, que ha hecho en todas partes la novedad que el Cardenal Alberoni ha intentado, con escandalo, contra la Republica de San Marino, cuyos Pueblos, que en aquel estrecho rincon de la tierra han siempre gozado de la antigua, paçifica livertad, que Dios les concediò, por pasion, y empeno particular de Su Em. han devido sufrir agravios indecibles; pero para que V. E. quede enterado con sinceridad de todo el suceso, le remito copia de un manifiesto, que se ha publicado, como un recurso hecho al Papa, que, se save, ha luego desaprovado la conducta del Cardenal Alberoni, y mandandole, que restituya á aquellos Pueblos en su livertad, y veremos si Su Em. lo executará.

Reytero á V. E. mi rendimiento y ruego á Dios guarde á V. E. m. anos como al Real servicio impuerta, y he menester

Bolonia á 3 de Noviembre de 1739.

Ex.mo Senor
B. S. M. de V. E.
su mayor y mas rendido y obligado servidor
D. PABLO ZAMBECCARI.

Manifesto de la Republica de San Marino.

Fatto veridico delle sciagure, che al presente soffre la Reppublica di S. Marino in seguito dell'attentato dell'Em.mo Alberoni Contro la Libertà di quei Popoli e la mente pijssima di nostro Signore.

Un tal Pietro Lolli, Cittadino di S. Marino, processato et indi Catturato di ordine del Tribunale della Republica per machinata conspirazione et altri delitti gravissimi, risultanti dal processo, come può vedersi dal sommario e ristretto dello stesso, hà avuto la sorte di godere il favore e protezione dell'Em.mo Alberoni, che mostrò tutto il suo impegno e premura presso la Republica per la di Lui scarcerazione; ma comechè la lettera di S. E. pareva concepita in termini pregiudiziali al libero essercizio della giustizia, et al decoro del Tribunale, che non stimò di sua convenienza capitolare col Reo, non poterono li soggetti della Congregazione aderire con cieca ubbidienza al rissoluto volere di Sua Em.za, protestatisi però in risposta che, a titolo di quella venerazione e stima le professavano, averebbero avuto a tempo e luogo tutto il riguardo possibile a pro' del suo raccomandato.

Il Signor Cardinale però esecutivo nel suo operare, s'incalorì maggiormente in vantaggio del processato, pretendendo senz'altra dilazione una pronta rassegnazione a' suoi voleri; e per maggiormente obbligare quel Pubblico a serrar gl'occhi e lasciar correre impuniti i delitti del Reo, fece improvisamente arrestare li Signori Padre e figlio Bonelli, due Cittadini della Republica che ritrovavansi alla Villegiatura nella leggazione di Ravenna, ritenuti per molti Mesj in carcer, Rei di non altro che della compiacenza di S. Em.za.

E quantunque per parte della Republica fosse Sua Em.za supplicata indicare il motivo di un tale arresto, nientemeno ne rimase tuttavia all'oscuro; sottrassene sua Em.za con dire esser ordine emanato da Roma sul motivo di non essersi fatto alcun caso, nè avuta in considerazione una pretesa patente della S. Casa, della quale si voleva munito il Reo; sopradichè essendosi procurato far capire a sua Em.za che simili et altre patenti non erano mai state ammesse dalla Republica, come infauste Radici di pernociosissimi abusi e delitti contro il Pobblico e privato bene,

et in secondo luogo non esser mai stata dal Reo ne' molti suoi Constituti nè in tutto il processo mai allegata nè prodotta tal patente, perciò Speravasi dovesse alla per fine S. E. restar persuaso, che la Republica non aveva in parte alcuna mancato al suo debito, nè preteso arrogarsi maggior jus di quello le competeva nella punizione del Reo et in conseguenza desistere dall' arresto e carcerazione dei due cittadini, et in ogni caso sincerare la Corte di Roma della diffesa e raggioni della Republica.

Ma vane furono le speranze e le raggioni addotte, insistendo sempre sua Em.za dovesse accettarsi il temperamento e partito, che pur disse esser di mente di Roma, di terminare la precessura del Reo suddetto con un esilio perpetuo dalla Patria; ciò che maggiormente comprova l' enormità dei di lui delitti, se cercavasi darle per grazia la pena d' un esilio perpetuo.

La Republica però, gelosa de' privilegij e prerogative della sua Antichissima libertà, per cui è sempre stata arbitra d' amministrare giustizia a tenore delle patrie leggi e statuti, credette un' offesa et ingiuria troppo grave a' diritti della propria autorità et independenza relligiosamente osservata e lasciata nella sua pace e quiete da tutti quanti li Principi Cattolici e sommi Pontefici, il dover patteggiare nel castigo del Reo e vincolare in tal guisa la sua libertà.

La circonspezione adunque e cautela, avutasi dalla Republica, di non rendersi nelle sue providenze subordinata al voler altrui, nel che consiste il dolce e la bella prerogativa della libertà, ha dato il moto ad altre più funeste idee e maggiori ripentimenti di Sua Em.za, sfogatasi un giorno, pieno di sdegno, con dire che sarebbensi prese altre divise, che certamente son state doppo aver veduto inutile il longo scrutinio et esame fattosene per molti mesi dalla Congregazione Lauretana, che non ha potuto rinvenire et addossar alla Republica cosa men rispetosa et ingiusta di procurar di spargere e seminare tante scintille di fuoco nel piccolo distretto, e Territtorio dela Republica, da far nascere un grand' incendio, peccandosi a tal ogetto di quà e di là da gente amica di novità e mal affetta al Paese (erba che in ogni Principato alligna per soffocare la semente del buon Governo) dei mendicati Ricorsi e memoriali, di querele e doglianze

contro li Rettori della Republica col falso e doloso pretesto d' oppressioni, ingiustizie, e prepotenza pratticata da' medemi.

Guai però al Mondo, che simili voci di gente forsennata e libertina potessero negl' altri Principati tanto sollevarsi, et aver tanto di forza da denigrare le operazioni de' Sovrani, e censurar per tiraniche le massime del buon Governo, come è miseramente succeduto in S. Marino. Un fascio di Memoriali estorti e mendicati, spediti a Roma et avvalorati dalle sinistre Relazioni di Sua Em.za impegnatissimo nella sovversione della Republica, han fatto suporre alla pijssima mente di S. B. esser comun dessiderio e brama universale de' S. Marinesi sottoporsi liberamente alla sovranità e dominio della sede Apostolica, lusingando con tal suppositione e credenza di fatto il sommo Pontefice, che ciò si desiderava da' cattivi non fosse a danno de' buoni, bensì una sincera e sospirata Rassegnazione generale di quei Popoli fatti vedere inclinati alla Mutazione del Governo, e per ciò nella Causa della Republica, affinchè sij conservata nel pacifico e libero possesso e diritto della piena sua libertà, in la quale intende mantenersi, non ostanti le presenti torbidità.

P. S. Si è avuta Sicura Notizia, che essendosi S. E. portata con seguito di soldatesche e corazze alla chiesa dell' Arcipretura di S. Marino, per far cantare solenne Tedeum, e Messa in Musica, sedendo sotto d' un trono coll' assistenza dell' Vescovo di monte Feltro, doppo il Vangelo fece un forte discorso a quel Popolo ivi congregato in gran folla, animandolo a prestar giuramento d' ubbidienza al Papa. Indi aver fatto chiamare il Magistratto per lo stesso fine, il Capo del quale, l' Angeli, parente strettissimo del suddetto Lolli processato, e per cagion di cui Sua Em.za ha preso così strano impegno, lo prestò; non così all' incontro li signori Onofri e Gozi, che con intrepidezza e costanza eroica protestarono ad alta voce, che come buoni Cattolici veneravano il Sommo Pontefice capo della Relligione e della chiesa; mà che come Prencipe temporale non poteano, nè voleano Riconoscerlo per loro superiore e Principe; bensì la loro Republica, della quale erano veri figli; alle quali voci e proteste fece acclamazione il Popolo, gridando ad alta voce: *E viva S. Marino: E viva la Republica.*

Che Sua Em.za, al strepito di tali voci, diede in eccessi, sgridando li suddetti due Patritij per Tiranni e Ribelli; ma che, ciò non ostante, il Popolo seguitò a gridare: *E viva S. Marino, e viva la Republica*, tanto che Sua Em.za temendo di qualche gran scompiglio, fece subitamente serrare la chiesa e terminare in tutta fretta la messa, ordinando barbaramente alle soldatesche di dar il guasto, et il sacco alle case de' suddetti signori Onofri e Gozi, et anche dei due signori Fratelli Giangi, come è funestament eseguito, con terrore e spavento universale, perchè svaleggiate le case suddette e gettato via tutto quanto vi ritrovarono, niuna cosa esclusa, con danno di migliaia di scudi, sino a romper le Porte, e Finestre per render per sino le loro Case inabitabili.

Quel indegno del Lolli, origine di tanti mali, esser stato non solo liberamente rilasciato dalle carceri; ma inoltre vergognosamente graduato da Sua Em.za al posto di primo Consigliere. Il di lui Fratello, parimente inquisito e processato, esaltato alla carica di Capitano delle Milizie.

Per strada poi Sua Em.za nel ritorno dalla chiesa alla casa di sua abitazione non aver lasciato di dare maggiori ripprove dell' abominevole suo veleno verso quei poveri Popoli, animando egli stesso, con scandalo inaudito, quei pochi suoi parziali che lo seguitavano, gente tutta processata e parente d' altri suoi congionti inquisiti. La Santità sua, ingannata dalle voci d' Esaù, credute di Giacobbe, sulla fermezza et supposizione che tale veramente fosse il commun dessiderio e volontà degl' uomini della Republica, apprendendo far ad essi cosa grata, si piegò ad ordinare a Sua Em.za, per mezzo dell' Em.mo Firrao Segretario di Stato, di maggiormente esplorare li sentimenti di quei Popoli, se realmente erano di costante intenzione e proposito di volersi sottomettere alla sovranità e Dominio della S. Sede, con doversi a tal effetto portar a' confini della Republica, et ivi assicurarsi della sincerità de' sentimenti de' cittadini et Uomini di S. Marino, geloso il Santissimo Padre, per quell' incomparabil pietà e giustizia, che lo adorna, e per cui sarà ne' secoli avvenire gloriosa et immortale la sua Memoria, di non far credere e sospettar al Mondo essersi indotto a dilatare il dominio della Chiesa, e sopprimer la Republica per interesse e Raggion di

estato; ma unicamente per compiacere quei Popoli che sospiravano riporsi nelle paterne sue braccia.

Ma Sua Em.za, eccedendo i limiti del suo Mandato, e degl' ordini Santissimi contenuti nella Lettera della Segretaria di Stato dei 26 Settembre p. p., non si è contentato di portarsi a S. Marino in figura d' Angelo di pace a tenore della pia mente e zelantissimo amore del S. Pastore; ma *armata manu, more militari*, e non ai confini; ma dentro del Borgo, non con gente consigliata e sana, ma con numerosa sbirraglia, ma con soldati e con un apparato in somma il più vehemente e funesto dir si possa, minacciando devastazioni, sacco e catture, e riempiendo quel Povero Paese di terror e spavento; tanto che ogn' uno sbigotito e soprafatto dal timore, chi di perder la vita, e chi la Robba, altri sono fuggiti, altri salvatisi nelle Chiese, altri nelle proprie case rinchiusi, et altri facendo del male tenta, per non soggiacer a qualche deplorabil sventura massime che non è libero il discorerre et illuminar la gente sedotta, non libero l' ingresso et egresso dal luogo per le Porte chiuse e guardate da' soldati; il tutto pieno di confusione e tristezza.

Se una sì fatta intrusione a forza di raggiri, minaccie et insidie, senza radunare il Parlamento Generale di quei Popoli, e senza sentire la congregazione de' soggeti Rappresentanti quel Pubblico, nè dar ad essi sicuro l' accesso e libero arbitrio da poter francamente, senza soggezione e timore. manifestare le loro finali Risoluzioni, sia stato un esplorar degl' animi, sincero. indifferente, retto secondo la benigna intenzione di S. Santità, che non ha mai inteso, ad onta del giusto et onesto opprimer la Republica, tribolar gl' Innocenti, e metter in consternazione e lutto quei poveri cittadini, se ne lascia il giudizio alla superna comprensiva di S. B., del Sacro Collegio e del Mondo sensato e Cattolico.

Il Paroco di Serravalle, forastiere, niente ben affetto alla Republica ha servito ancora d' Instromento a sì inopinata novità, perchè, congregato il Popolo della sua Diocesi sotto specie d' una congregacione da farsi all' arrivo, fatto credere imminente, di Monsignore Vescovo di Rimini, insinuò a quei suoi Parrochiani, gente incolta et idiota, d' acclamare in passando Sua Em.za, e gridare unitamente ad alta voce: *E viva il Papa, E viva il Papa*, non vedendo mai

che una tal gioialità e dismostrazione di giubilo per la conservazione del Vicario di Christo potesse tendere all'eccidio della Republica e prender ansa di far credere a S. Santità esser lor mente di volersi render sudditi della S. Sede; tanto che Sua Em.za maneggiatasi in parte con simili artificij di tirar a sè la gente ignorante e semplice, in parte col favor della gente mal contenta. e mal affetta, perchè processata e punita, immediatamente rilasciati da Sua Em.za dalle Carceri, ove trovavansi molti Rei di gravi delitti et in parte col teror della sbirraglia, della soldatesca, delle minaccie, e catture, come è seguito nelle Persone dei Signori Ludovico Belluzzi e Valerio Maccioni, due degnissimi Patrizij fatti caturare col maggior strapazzo e vitupero che dir si possa, e tuttavia ritenuti miseramente priggione, perchè fedeli alla lor Patria, e diffensori della loro libertà, non anno voluto prestar alcun consenso a tale sorpresa, come non l'hanno voluto prestare tant'altri cittadini Riffuggiati nelle Chiese, e fuggiti altrove, ha preteso con esempio d'inaudita violenza et ingiustizia da far innorridire il Mondo Cattolico, di sacrifficare al proprio impegno, e livore verso quei poveri Popoli l'onore e l'immemorabil Libertà della Republica.

Confidano però quei cittadini e Popoli che il Padre Santissimo dato da Dio alla Christianità non per oppressione, ma per sollievo de' Popoli, e Padre delle genti, rifflettendo alla nullità degl'atti fatti da Sua Em.za tutti quanti nulli et ingiusti, perchè estorti *per vim et metum*, e per ciò non attendibili, sarà per benignamente disaprovare la condotta di Sua Em.za lasciando alla Republica di S. Marino quella Libertà che da tanti secoli Dio le ha dato, rimirata sempre da tutti quanti li Sommi Pontefici con occhio benigno e parziale, non che indifferente, con ordinare la pronta Scarcerazione e sicuro asilo alle loro case e famiglie dei cittadini respettivamente catturati e fuggiti, et appoggiare la cognizione e maturatezza di tanto negozio ad altro soggetto non diffidente e sospetto, che con maggior posatezza e rettitudine esplori gl'animi di quei Popoli, e che il Sacro Collegio sarà colla somma sua giustizia e zelo per proteggere la vita a' processati, a gridare ad alta voce: *Muoiano li Cittadini, e Muoiano li Tiranni* (*sic*).

Si è saputo ancora che Sua Em.za, arrivata in Ser-

ravalle, fece persuasive indicibili a quei Paesani, perchè acclamassero il Papa, allettandoli con promesse d'essenzioni, indulgenze, e privilegij, et anche coll'elemosina di scudi 25 Romani, lasciati da ripartire ai poveri di detto castello; cose tutte capriciose, e direttamente contrarie all'intenzione di Sua Santità, che ha inteso spedire il Signor Cardinale Alberoni a' confini di S. Marino ad esplorare bensì gl'animi di quei Popoli, ma non già mai a coartarli, sedurre et ingannare la povera gente rustica e semplice.

Simili Ostilità, che certamente non sarebbensi potute temere dal feroce Mossulmano, sperasi debbino inorridire la mente pijssima di Sua Santità, del Sacro Collegio e del mondo tutto, e muovere la paterna pietà del Padre Santissimo ad emendare operazioni di tanto scredito del caràttere d'un sacerdote e Cardinale di S. Chiesa, colla conservazione alla Republica della sua Libertà, e reffacimento a' danneggiati di tutti i loro danni,

(*Archivio Generale del Regno di Spagna a Simancas — Secretaria de Estado — Leg. 4706, fo. 50 e seg.*)

Documento 64°.

[*A Gian Ben. Belluzzi* — BOLOGNA.]

Ill.mo Sig. mio P.ron Col.mo — È noto a tutta Roma con quanto ardore e premura io m'impegnai sino dal primo punto che n'ebbi le notizie anche in confuso per la difesa e ristoro della nostra amatissima patria, oppressa dalle note violenze, ma che il mio operato e le mie sollecitudini non siano a Lei note, ben lo fa credere la lontananza sua da queste parti; nè permettendomi li miei imbarazzi di poterlene fare un distinto racconto questa sera, mi restringerò ad assicurarla sinceramente, e senza tema di presunzione, che ho fatto quanto mai può desiderarsi da qualunque onorato e buon cittadino, che possa esservi, amante della nostra patria libertà. Mi dicono che possa essere con molto profitto, ma come io ho tutta cognizione di Roma e de' suoi usati cangiamenti e raggiri, così non so lusingarmi molto, ed aspetto la mia

consolazione dagl' effetti, e continuo tuttavia ad accudire a tutto ciò che in questo gran frangente mi pare di non dover pretermettere. A tale oggetto ho stimato di mettere alla luce una lettera narrativa; che mi pervenne, e che mi è parsa molto a proposito di far girare su questo primo, e si farà anche qualche altra cosa di maggior rilievo se ve ne sarà il bisogno. Io fo tutta la stima della sua compitissima, e saviissima lettera per valermene opportunamente in caso come ho detto; spiacendomi di non poter ora recarle rincontri migliori di queste mie assidue applicazioni, nelle quali l' assicuro che non perderò mai nè lo spirito nè il coraggio. Le rendo mille grazie delle sue obbligatissime espressioni, e con supplicarla di frequenti comandi, resto

Di V. S. Ill.ma

Roma 4 Novembre 1739.

Div.mo et Obb.mo Servitore
MELCHIORRE MAGGI.

(Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 43.)

Documento 65°.

[*Al Card. Nerio Corsini.*]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Col.mo — Il riacquisto di S. Marino fatto con la Dedizione spontanea di que' Popoli non ammette a fare la minima novità sopra il medemo. Il Rumore, che V. E. dice che fa, consiste in due lettere sfacciate, piene di bugie, scritte da i Tirani, contro quali nostro Signore ha preso la risolutione a favore di que' Popoli, che tante volte e per tanto tempo han ricorso alla Santità Sua per essere liberati dalla oppressione nella quale eran tenuti da sodetti Tiranni. Ho mandato di già tanti documenti pubblici e legali a far vedere e conoscere che la dedizione può dirsi libera e volontaria. Li farò stampare tutti, affinchè il mondo veda che sono stato fedele e puntuale esecutore della Commissione Pontificia, e che (ho) servito la S. Sede con quel onore e zelo e coraggio dovuto a un Cardinale, che ha pro-

messo con solenne e pubblico giuramento di ben servirla e diffenderla; e starò vedere chi fra' Porporati possi avere sentimenti diversi. Ecco quello posso dire per hora a V. E. sopra l'importantissimo affare di S. Marino; riservandomi il resto a suo luogo e tempo.
Di Vostra Eminenza

Ravenna 4 novembre 1739.

(G. CARD. ALBERONI.)

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 66°.

[*Al Cardinale de Fleury* — PARIGI.]

(Reçu le 20)

Rome 9 Novembre 1739.

. . . .

Monsieur le Cardinal Alberoni continue son expédition. On a vu icy une lettre de luy, dans la quelle il écrivoit: *Sentirai la strepitosa nuova della già republica di San Marino, ora subdita del Papa. Veni, vidi, vici.* Il a fait mettre une inscription sur la porte de la ville, dont se joins ici une copie. J'y aionte un imprimé, qui contient une relation, que je crois exacte, de tout ce qui s'est passé dans cette expédition. De ce costé ci on procède lentement; c'est l'ordinaire, surtout lorsq' il s' agit d' un cardinal. Comme j'eu marquois ma surprise à M. le Cardinal Corsini, il me repondit qu' il voïoit bien que j'ignorois ce que c'estoit qu'un Cardinal à Rome, c'est à dire que les cardinaux italiens sont en droit de faire bien des sotises sans en estre repris. On est cependant determiné à envoyer d'icy quelqu'un sur les lieux avec une commission du pape, pour défaire ce que le Cardinal a fait, et rendre la republique à elle-même.

(LE CARD. DE TENCIN.)

P. S. . . . . . J'ajonte à la lettre de San Marino et à l'inscription que le Cardinal Alberoni a fait met

tre sur la porte du Bourg, d'autres pièces [1] qui viennent de la Secretarerie d'Etat. Le cri est affreux contre ce Cardinal.

Il cardinale Alberoni la mattina de' 25 ottobre 1739, doppo d'aver fatto carcerare alcuni che non vollero giurare fedeltà alla S. Sede, e disposto già tutto il bisognevole per far cantare dal Vescovo la Solenne messa con musica e stromenti, si portò con tutto il Consiglio, composto di 60, in tre gradi distinti, da lui formati di Nobili, artisti e contadini, alla chiesa matrice; e doppo l' Evangelo fece chiamare sei de' primi, li quali dettero il loro voto come segue:

1.° Voto, favorevole alla S. Sede, è stato Gian. Giacomo Angeli, primo Capitano e cugino di Pietro Loli.

2.° Voto, del Signor Giangi, secondo Capitano, scritto in foglio, e letto ad alta voce: *Al' 1° ottobre giurai conservare la libertà alla patria, ed ora essendo ricercato di giurare alla S. Sede o al papa fedeltà, per non esser spergiuro, non devo retrocedere dal primo giuramento: giuro la liberta: Viva San Marino.*

3.° Del signore Biagio Martelli ammesso, (disse) — *giurare quel che volevano, senz' altra particola(rità).*

4.° Del Signore Girolamo Gozzi: *Transeat a me calix iste, si fieri potest. Essendomi mostrato favorevole per giurare fedeltà alla S. Sede, ora però che vedo la testa coronata di S. Marino, non posso più prestare quest' obbedienza, e mi conviene giurar fede alla Repubblica. Eviva San Marino.*

5.° Del signore Gio: Marino Giangi: *Giuro per la libertà.*

6.° Del Signore Giuseppe Onofri: *Quando sia deliberata mente di Nostro Signore che io giuri fede alla S. Sede, non son lontano dell' obbedienza: Se poi Nostro Signore metta in mia libertà lo scegliere o la libertà della patria, o la soggezzione alla Chiesa, giuro per la libertà. Viva San Marino.*

E più furono nominati li giuramenti con una ben efficace perorazione. E siccome spiacque al cardinale

[1] Fra queste *pièces* è l' iscrizione canzonatoria per l' Alberoni, già riportata in nota, pag. 208.

questo fatto, così dette ordine a' soldati, che guardavano la chiesa, che non uscissero San-Marinesi, e terminata di fretta la messa, fece egli un discorsetto colle precise parole: *O inumana gente, vedete che questi tiranni v' anno succhiato il sangue delle vene, e cercano d' esser il totale esterminio, dunque Viva il Papa, Muoiano i 4 tiranni e ribelli e non abbiano più luogo nello Stato Ecclesiastico.*

Restituitosi, con grido del Papa, al suo palazzo doppo cantato il *Te Deum*, furono da' soldati e sbirri spogliate le case de' sudetti quattro, gettando le robbe anche a discrezzione; ma questi vedendo perdersi la robba e saccheggiarsi le loro case, col timore della prigione, benchè fossero rifugiati in chiesa, fecero la sera dimandar perdono al Cardinale e prestorno giuramento di fedeltà anch' essi. Si sta ora attendendo cosa altro seguirà.

(*Archivio del Ministero degli Esteri di Francia — Correspondence des Ambassadeurs français à Rome en 1739 et 1740 — vol. 775.*)

Documento 67°.

[*A Monsieur Amelot* — Parigi.]

(Reçu le 20)

A Frescati ce 7 novembre 1739.

. . . .

Le Cardinal Alberoni a fait emprisonner à S. Marin quelques uns de ceux qui paroissoient les plus apposés à la résolution de se sommettre au S. Siège et l' on prétend que leurs maisons ont estê pillées par le peuple. Le dit Cardinal continuant d' écrire qu' à quelques mutins près, tout le reste de la dite république persiste dans la mesme disposition dont il a esté parlé: on voit cependant une lettre imprimée, que vous trouverez cy jointe, qu' on suppose avoir esté adressée au prelat Maggi, originaire et patrice du dit lieu de S. Marin, òu les faits sont rapportés fort differemment. Mais bien des personnes croyent qu' elle a esté faite à Rome. En attendant, cette Cour vient de charger M. Lanti d' aller en qualité de Com-

missaire apostolique prendre une information exacte de tout ce qui s'est passé et de ce que pense véritablement la plus saine partie de la république, en luy enjoignant de la remmettre, en possession de sa liberté, pour peu que les sentimens se trouvent partagé. Il a esté ordonné en mesme temps au Cardinal Alberoni de retirer les soldats et sbirres dont il s'est fait suivre, et de s'en retourner a sa légation, ce que M. Lanti a representé qu'il convenoit d'attendre qu'il eût exécuté pour éviter d'avoir des discutions avec luy, et peut estre mesme dans le desir de gagner du temps, affin de s'exempter, s'il le pouvoit, d'une commission qui peut devenir sujette à plus d'une sorte d'inconvénient. Je vous envoye la copie d'une lettre du dit Cardinal, par la quelle il rend compte de la manière dont il a pris possession de l'estat de S. Marin, avec l'inscription qu'il destinoit à estre placée sur une des portes de la ville.

(Le Duc De S.t Aignan.)

(*Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Francia — Correspondence des Ambassadeurs français à Rome en 1739 et 1740 — vol. 775.*)

Documento 68°.

[*All' Imperatore Carlo VI.* — Vienna.]

Roma 7 novembre 1739.

Continuando a tener ragguagliata la Maestà Vostra Cesarea sull'affare della Republica di S. Marino, mi fo debito di umilissimamente significarle che, sentendosi qui parlare universalmente con indignazione delle violenze usate dal Cardinale Alberoni, e particolarmente per aver fatto dare il sacco a cinque case de' principali Cittadini di quella Republica che hanno ricusato di prestare il giuramento di fedeltà al Papa ne' termini prescritti da S. Em.za, ha questa Corte Pontificia replicati ordini prestantissimi al detto Cardinale di doversi subito ritirare colle Truppe e Sbiraglia, e rimettere nella pristina libertà quella Tera colle sue pertinenze. E nell'istesso tempo la Segreteria di Stato ha spedito colla posta di Sabato scorso

a tutti li Nunzj una relazione di quanto è seguito, con un'ampia istruzione unita alla Copia degli accennati ordini, affine di dissipare ogni ombra di sinistro sospetto che per avventura potesse esser nato nella mente de' Sovrani per una sì strana e violente condotta del Cardinale Alberoni. Fin'ora però non si ha l'intenzione del medesimo, nè quale sfogo sarà per dare agli ordini Pontifizj, mentre colle ultime lettere dello Stato si ha solamente ch'Egli habbia bensì fatto ritorno alla sua Legazione di Ravenna, ma che, senza mutar punto della nuova forma data a quel governo, nè levare le Armi Pontifizie o l'ampolosa iscrizione fatta eriggere nel più cospicuo luogo a perpetua memoria di sì gloriosa spedizione, abbia anche lasciata la rocca ben munita di soldati Pontifizj. In vista di che vogliono alcuni che Monsignore Lanti, Presidente di Urbino, venuto in Roma alcune settimane sono per suoi affari, sia stato nel partir di qua incaricato dai Ministri Pontifizj di dare pronta esecuzione alla mente di S. Santità, in caso che il Cardinale mostrasse renitenza di ubbidire.

In questo stato di cose resta tuttavia dubbioso se questa Corte abbia fin da principio di questo affare sinceramente nutrito gl'istessi sentimenti di moderazione che mostra presentemente; o pure, se persuasa dalle lusinghevoli suggestioni del Cardinale Alberoni avesse aderito alla conquista della Repubblica di S. Marino, abbia poscia cambiata idea per la libertà de' discorsi alquanto pericolosi che qui si facevano, mettendosi da molti in vista i pregiudizj che ne potrebbero derivare col tempo alla Santa Sede da un tal'esempio, tanto più che non mancano Principi confinanti che hanno delle antiche e forse non tanto mal fondate pretensioni sopra alcuni stati posseduti dalla Chiesa. Quelli però che non mirano sì di lontano non possono far di meno di disapprovare che questa Corte abbia confidata l'impresa ad un soggetto così torbido, com'è il Cardinale Alberoni, della cui violente condotta doveva sempre dubitare.

(E. D'Harrach.)

(*Biblioteca Regia di Monaco di Baviera — Cod. lat. Monacensis N. 11062. Acta Legationis Romanae E. Harrach. Parte II.*)

Documento 69°.

[*Al Card. Prospero Lambertini.*]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Oss.mo — Altro oggi non si parla che della famosa repubblica di S. Marino. La tirannia di cinque, o sia di coloro s'erano usurpati l'impero assoluto sopra que' poveri Popoli, che, ridotti alla, per così dire, disperazione, han fatto tanti ricorsi al Papa, il quale alla fine mosso a compassione spedì un Breve a me diretto con lettera di Segreteria di Stato, ne' quali mi si dicea di portarmi ai confini, e quando trovassi que' Popoli disposti a darsi alla Santa Sede, avessi Io a riceverli a nome della medesima, dar loro il giuramento di fedeltà, accordare loro i privileggj antichi, e accordarne dei nuovi ancora. Passa oltre il Breve, e dice che si rimette alla mia saviezza il dar al Governo politico, economico e giuridico di detta terra e suoi annessi quella forma che stimarò più adattata al Costume di quel Popolo. Miracolosamente posso dire che ho eseguito tutto presto e con felicità, e dirò meglio dicendo che visibilmente s'è veduto condursi dalla mano di Dio quest' affare. Oggi Roma pentita di una tale resolutione pare pensi a declinare l'impegno preso. L'annesso giornale farà vedere all' E. V. come l'affare è stato condotto, come oggi il riacquisto della terra di S. Marino, è vero, legittimo per la S. Sede, e se vi è luogo che nè meno il Papa lo possa cedere. Dico riacquisto, perchè ognun sa che tutto era della S. Sede, ed il Breve a me diretto dice che è stato tolerato in altra mano *ex Indulgentia* de' Pontefici.

Quel che ho fatto non verrà da me certamente ritrattato, e starò a vedere, come ho scritto in Segreteria di Stato, chi sarà il ministro d'iniquità che avrà il coraggio di disfarlo. Siamo, Em.mo Padrone, in cattivi tempi.

Supplico V. E. continuarmi la sua stimatissima grazia, e pieno d'ossequio e di rispetto le bacio umilmente le mani.

Di V. E.

Ravenna 7 novembre 1739.

(G. CARD. ALBERONI.)

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 70°.

[*Al Duca di Modena.*]

1739 — 7 novembre.

Per ciò che riguarda il fatto della Republica di S. Marino, si presente, che S. Santità sulle rappresentanze, fatte dall'Em.mo Alberoni, che quei republicani inclinavano a sottoporsi all'intiero Dominio di Roma, S. Santità, dopo avere udito il parere di una particolar Congregazione, spedisse un Breve ai republicani medesimi, con cui dichiarava di accettare ben volontieri la loro spontanea dedizione, e che questo Breve fusse accompagnato al riferito Signore Cardinale Alberoni con ordine espresso però di non eseguirlo, se non dopo di essersi assicurato della volontà libera dei ridetti republicani di sottoporsi alla S. Sede; ma i fatti susseguiti, e contenuti nell'ingionta e distinta relazione segnata A, la quale combina con una lettera, benché colorata, stata scritta da S. E., ha proceduto assai diversamente dalle istruzioni di Roma, la quale perciò ora si trova in un imbarazzo non piccolo, imperochè, se da una banda conosce la violenza e discredito che glie ne viene e i perniciosi effetti che questo esempio produrrebbe alla medesima S. Sede, dall'altra banda vede le difficoltà che s'incontraranno per escire dall'impegno con onore, e senza offendere il Cardinale esecutore, e senza lasciare quei Popoli nel pericolo di esterminarsi con una guerra civile, a cagione delle gare nate ed inimicizie fomentate ed accresciute in questa occasione; onde credesi che si aspetti il ritorno in Roma di alcuni Cardinali assenti per potersi radunare in una Congregazione, in cui vengano esaminati i fatti, e resoluto il *quid agendum*. Intanto S. Santità è molto inquieta del successo, e si protesta di non aver mai avuta intenzione di far violenza a quelle Genti, e di non volere che contra la propria volontà loro sieno soggette a Roma; ma il Publico non lascia di sparlare, singolarmente contro il Cardinale Alberoni, accaggionato di aver usata una sì fatta violenza per privata passione di rifarsi contro quei Republicani, che gli negarono la li-

berazione del Carcerato, ed anco per rendersi necessario, e continuare nella Legazione che egli per varj rispetti non vorrebbe lasciare.

Si presente che si dia commissione al Signor Cardinale Riviera, commorante in Urbino, d' intromettersi nell' affere di S. Marino e di esplorare la vera volontà di quelle Genti, e di; procurare la quiete e la terminazione d' ogni disordine.

(ANTONIO PALAZZI
Oratore Estense a Roma.)

A.

Venerdì 16 del corrente, ad un ora di Notte, giunse in Rimino l' Em.mo Alberoni, preceduto alcuni giorni prima dal Signor Antonio Almerighi già Commissario di S. Marino; questi, dopo d' aver fatto spargere artificiosamente la voce d' essere stato spedito da Sua Em.za per procedere contro quelli di S. Marino che avevano estratte dalla Legazione di Romagna le loro entrate senza la solita tratta, s' adopró presso Monsignor Vescovo di Rimino, acciò facesse chiamare a sè i due Curati di Seravalle e Faetano, Castelli esistenti nella Diocesi di detta Città, ma del Territorio di S. Marino, e li disponesse ad andare con il loro Popolo ad incontrare il prefato Em.mo Legato, ed a gridare al di lui arrivo: *viva il Papa.* Monsignor Vescovo sudetto fece venire a sè i detti due Parrochi, ed impose loro di fare quel tanto come sopra veniva desiderato da S. Em.za, nè incontrò differente successo; perchè il Parroco di Faetano, benchè stimolato fervorosamente dal Vescovo, e minacciato dall' Almerighi, rispose costantemente, che, quando il suo superiore non l' avesse fatto condurre a forza dai sbirri, non era in grado di ubbidirlo in questo particolare. All' incontro poi il Parroco di Seravalle lusingato dal nuovo onore offertogli del titolo di Arciprete, condescese ad esseguire quel tanto gli era stato insinuato; ed infatti tutta la notte delli 16 si affaccendò, girando Casa per Casa nella sua Parrocchia, dicendo a' suoi Parrocchiani che la mattina seguente del sabbato si trovassero tutti alla Chiesa, dando loro dolosamente ad intendere che veniva alla visita Monsignor Vescovo, e che al di lui arrivo gridassero:

Viva il Papa; e poichè in quella notte trovavasi in Seravalle, al suo Casino, il Signor Ludovico Belluzzi, uno de' primarj Cittadini di S. Marino, dubitando che questi colla sua presenza potesse frastornare le sue idee, andò di notte tempo a chiamarlo e, sotto mendicato pretesto, ad esortarlo che ne facesse ritorno in S Marino, sebbene non ebbe l'intento. Il Sabbato mattinà poi di buon ora in cambio di Monsignor Vescovo, comparve con qualche seguito di persone (tra quali Almerighi, Loli, Belzoppi, e loro aderenti, già nemici giurati della Republica) l'Em.mo Alberoni; al cui arrivo alla chiesa alcune poche Donnicciuole e Contadinelli, circonvenuti dal Paroco, dissero: *Viva il Papa.* Alle quali scarse ed innocenti acclamazioni S. Em za rispose con dire che egli veniva per fare a tutti del bene, e per confermare ed accrescere i loro Privilegj; dalle quali dolci parole e larghe promesse (non credendo ne venisse alcun danno alla Republica) indotti alcuni di quel Castello, si diedero a seguitare S. Em.za come Benefattore. Indi, ad effetto di giungere in S. Marino improvisamente, proseguì frettoloso il viaggio verso il Borgo, dove appena arrivato, dal suddetto Signor A merighi, che lo precedeva, furono fatte sonare le Campane della Chiesa di S. Antimo, ed in quel punto si penetrò che tra i Forastieri che giungevano v'era l'Em.mo Alberoni, al di cui avvicinamento fu da' Signori Capitani chiamata la solita Congregazione, disciolta la quale furono fatte chiuder le porte coll'idea, prima di permettergli l'ingresso, di sentire il fine della sua venuta, dappoichè si erano allora subodorati gli evviva fattigli, come sopra, in Seravalle. Ma il Signor Giacomo Angeli, primo Capitano e Cugino delli Signori Loli, verisimilmente del tutto inteso, ordinò che si aprisse la Porta verso i Cappuccini, per la quale entrata S. Em.za sotto gl'evviva di pochi ragazzi sedotti, andò a fermarsi a casa Valloni, dove, replicati gli evviva da quelli della sua Corte, s'udì rispondergli dalle finestre de'Cittadini: *Viva la Republica, viva la libertà.* Ivi, appena giunto, i Signori Capitani spedirono due Ambasciadori ad inchinare S. Em.za, e furono i Signori Pierantonio Leonardelli e Giuseppe Onofrj, i quali restarono sorpresi in vedere la Sala piena di Contadini di Fiorentino, aderenti a' pretesi ricorrenti, armati d'arme curte, e l'anticamera con molti Preti

susurroni ed altri contumaci. Furono i medesimi ammessi all'udienza di S. E., la quale inchinarono a nome de' Signori del Governo, e la supplicarono a manifestare in qual cosa dovevano ubbidirlo in occasione che aveva onorato la Republica colla sua presenza, e ne riportarono che a suo tempo l'averebbero inteso. Udita tale risposta, i Signori Capitàni convocarono tutti i Signori nel Publico Palazzo. I quali avendo inteso il numero de' Contumaci ed aderenti, che si trovavano presso S. E., furono di sentimento che per cautela si mandasse qualche magior numero di Soldati nella Rocca, e che si facessero da altri Soldati custodire le Porte ed il Palazzo in cui erano i Signori Capitani con tutta la Cittadinanza. In questo mentre da un Ministro di S. E. fù fatto chiamare il detto Signor Leonardelli, uno degli Ambasciadori, e gli disse che il Signor Cardinale non intendeva a che fine si fossero rinforzate le guardie alle porte, e che, se avevano desiderio di vedere delle milizie, fra poco l' averebbero in magior numero vedute, come immediatamente fù da S. E. spedito in Rimino, ed a' luoghi circonvicini per le Truppe; il che diede motivo a' Signori del Governo di spedire di nuovo due Sacerdoti Cittadini per esplorare la mente di S. E. I quali ne riportorono la medesima risposta. Sull' imbrunire i suddetti uomini di Fiorentino, dopo aver levato a forza il pane dallo spaccio publico, comandati dal Signor Beniamino Lolli, che si spacciava per Capitano del Papa, s' impadronirono a forza d' arme della porta delle Ripe, ed essendo ad un ora di notte giunte le Soldatesche di Verucchio a tamburo battente, s' impadronirono, come sopra, dell' altra porta verso i Cappuccini, il che precluse la strada alli Soldati di Monte Giardino ed altri commandati, di poter aver l' ingresso per il soccorso. Verso la mezza notte entrarono altre Truppe di Rimino, come anche la mattina; sicchè dalle medesime restò inondato tutto il Paese, occupata la Cancelleria, il Palazzo Publico e bloccata la Rocca. In questo stato di cose i Custodi della medesima, vedendosi strettamente ablocati senza speranza d' introdurre cosa alcuna da vivere, mandarono spontaneamente le chiavi della Rocca a S. E., la quale rispose che non le voleva da loro, ma da i Signori Capitani, i quali avendo fatto chiamare i Cittadini impauriti per il suddetto numeroso ar-

mamento e per la voce, artificiosamente sparsa dai Ministri di S. E., che, se non si fossero portate le Chiavi, si sarebbe quanto prima tutto il paese mandato a fuoco e fiamme; per esimersi dal minacciato eccidio, risolsero che i Signori Capitani, premessa la protesta che ciò facevano per forza, presentassero al-l'E. S. le chiavi, come fu anche eseguito, benchè detta protesta fosse dal Signor Angeli (fosse viltà, o fosse malizia) fatta fra' denti e poco intesa, e di tal atto S. E fece far rogito da due Notari. Ne qui par proprio il tacere che l'E. S., ad effetto si facesse questa publicità, rimandò le Chiavi della Porta, già, come si è detto, presa a viva forza. Successivamente mandò S. E. a prender la Cassa publica, i Sigilli publici e le chiavi dell'Archivio, che per forza furono tutte consegnate. Spedì le Soldatesche a prender possesso della Rocca, in cui fece porre alla larga tutti i Carcerati, a riserva di Marino Belzoppi. Ne' giorni susseguenti furono fatte da' Ministri varie prattiche per indurre i Communi de' Castelli a soggettarsi; ed in questo mentre non solo continuò la permanenza delle divisate Truppe, ma di più fu fatta venire da Ravenna la Squadra de' Sbirri di Campagna col *Boia*. Ma ricusando i sudetti Communi di soggettarsi volontariamente, fu alli medesimi minacciato il Sacco, e per magiormente intimorir tutti, oltre l'avere il Signor Luogotenente Criminale detto publicamente che S. E. aveva facoltà di forzare, furono fatti senza giusta causa Carcerare i Signori Valerio Maccioni e Ludovico Belluzzi, l'ultimo de' quali fu posto in un fondo di Torre col noto malvivente Marino Belzoppi, e fu parimenti nello stesso tempo tentato l'arresto del Signor Gianantonio Leonardelli, che si salvò colla fuga. Il che diede motivo a tutti gli altri Cittadini di ritirarsi in luogo immune, o fuggire dal Territorio, come aveva alcuni giorni prima fatto il Signor Filippo Manenti, Capitan Generale delle Milizie della Republica; per obligare il quale a ritornare alla Patria dalla Carpegna, si fece eseguire alla Casa di lui un precetto, sotto pena di vita e confiscazione de' Beni, di doversi presentare a S. E. nel termine di tre giorni. Inoltre fu spedito alla Casa di detto Signor Manenti una Squadra de' Soldati, l'uffiziale de' quali fece istanza che si fussero consegnati i ruoli de' soldati e la bandiera, ed avendo i domestici di Casa Manenti mostrata

resistenza in far detta consegna, fu loro risposto che i Soldati non sarebbono partiti di casa senza prima avere quel tanto avevano domandato. Onde. per liberarsi, furono costretti consegnare il tutto. Il Sabato poi i Cittadini rifugiati in Chiesa, assicurati dai Ministri ed aderenti di S. E., se ne ritornarono alle loro Case, restando gl' altri, detti di sopra, carcerati; ed all' incontro furono nell' istesso giorno rilasciati liberi tutti gl' Inquisiti, eccettuato Marino Belzoppi. In detto giorno fu presentato dalli Donzelli a tutti i Cittadini e Consiglieri un biglietto d' invito alla Solenne funzione del giorno susseguente. Alla quale, oltre le truppe dette di sopra, fu fatta venire da Rimini una Squadra di Corazze col loro Capitano, coll' accompagnamento delli quali, unitamente col Clero secolare e tutti i Cittadini e molta nobiltà forastiera e Monsignor Vescovo Feretrano, tutti serviti in Anticamera con abondanti rinfreschi, S. E., in abito, si portò alla Chiesa di S. Marino sotto gli molti eviva del Popolo, la più parte dello Stato Ecclesiastico, alcuni Inquisiti rilasciati ed altri poveri, allettati dalle abondanti limosine loro date. Principiatosi la solenne messa, Pontificalmente cantata da Monsignor Vescovo coll' assistenza di S. E. in Trono, dopo il Vangelo furono chiamati tutti i Vecchi Consiglieri, ed i nuovi creati da S. E., sino al numero di 60 (fra quali sono molti Inquisiti) e tutti i Communi de' Castelli a prestare il giuramento di fedeltà al Papa nelle mani del Signor Cardinale, che teneva gl' Evangeli, secondo la formola ad alta voce letta da un Ministro. Il primo a prestare detto giuramento fu il Signor Giacomo Angeli già Capitano, ed ora intitolato Confaloniere. Il 2°, che fu il Signor Alfonso Giangi altro Capitano, ora chiamato primo Conservatore, in luogo di toccare gli Evangelj senza parlare, come aveva fatto il primo, disse: *il primo giorno di Ottobre giurai fedeltà al legitimo mio Prencipe della Republica di S. Marino, il medesimo giuramento adesso confermo, e così giuro.* Il 3°. fu Giuliano Malpeli, Contadino, altro Conservatore nuovamente creato, che toccò gl' Evangelj, riportandosi al giuramento del suo Compagno. In quarto luogo giurò il Signor Pietro Loli, il giorno antecedente scarcerato, come pure Vincenzo Belzoppi, quali due si unirono al Signor Angeli, perchè il primo parente, ed il 2° aderente. Il 5° fu il Signor Giuseppe

Onofrj, il quale spiegò la sua mente come segue: *Io son richiesto di prestare il giuramento di fedeltà alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XII, io son pronto a prestarlo; se poi la Santità Sua rimette questo all'arbitrio della mia volontà, io confermo il giuramento da me altre volte prestato, e giuro d' esser sempre fedele alla mia Republica di S. Marino.* Terminate le quali parole si sentì rimbombare la Chiesa con un grand' *eviva la republica di S. Marino.* Il sesto fu il Signor Girolamo Gozi, il quale disse come siegue: *Em.mo Signore, io sono in grado di fare all' E. V. la stessa preghiera che fece Cristo nell' orto all' Eterno Padre, cioè « si possibile est, transeat a me calix iste », mentre sin che vedo sul Capo del mio glorioso Santo quella Corona, che dimostra essere il Prencipe, non ho cuore di fare uno sfregio, ma sempre dirò: Viva S. Marino, viva la Sua Republica, viva la libertà*: e non ostante le minacce de' Ministri e Soldati che assistevano alla guardia del Corpo con arme da fuoco, fu replicato dal Popolo: *viva S. Marino, viva la Sua Republica, viva la libertà.* Il 7°, ed 8° furono i Signori Biagio Martelli, e Gio: Marino Giangi del Borgo, che seguitarono coraggiosamente l'esempio de' Signori Gozi, ed Onofrj. Quindi, temendo S E. che la più parte giurasse a favore della Republica, dopo non aver voluto sentire il Signor Pier Antonio Leonardelli e Gio: Beni, non ammise più altri Consiglieri al Giuramento, ma solo fece chiamare i Communi de' Castelli, i quali furono varj nel loro giuramento. Si turbò ed inquietò non poco in udire una variazione tanto inaspettata l'Em.mo Legato, e non potè contenersi di non prorompere ben due volte in un risentito discorso al Popolo, il quale esortò ad esimersi dalli inganni ed angarie di quattro baroni, forfanti e tiranni ed a sogettarsi al soave giogo della S. Sede, offerendo loro la conferma ed ampliazione de' privilegj, la facoltà di portar armi per tutto lo Stato Ecclesiastico, ed altre cose consimili, colle quali mostrava il forte suo impegno e la sua eccessiva passione; il che diede motivo, a quelli che avevano giurato per la Republica, di non partire dalla Chiesa, pensando che fosse per sentirsi qualche strepitosa resoluzione, come in effetto seguì. Quindi terminata appena detta funzione e giunta S. E. alla Casa di sua residenza, diede ordine che sac-

cheggiassero le Case de' Cittadini fedeli alla Republica. Gli Ufficiali di Corte, sì togati come militari, unitamente colli Sbirri e Soldati, volarono subito con gran furore all' esecuzione di detto ordine, diedero il sacco a cinque Case, cioè Gozi, Onofrj, Martelli, e due dei Signori Giangi, dall' ore 21 fino ad un' ora di notte; e il Capitano delle Corazze, co' suoi Soldati, s' avanzò fino a danneggiare un Podere del Signor Gio: Marino Giangi poco distante dal Borgo. Non può esprimersi quale e quanto sia stato il danno recato con detto Sacco. Poichè, oltre la perdita de' denari, argenti, orologgio d' oro, anelli, abiti, biancherie e mobili d' ogni sorta, sono stati sfasciati canterani, scrigni, casse, delle quali i padroni avevano consegnato spontaneamente le chiavi; e, ciò che non può dirsi senza orrore, furono spogliati de' loro averi i Sacerdoti ivi presenti e ripugnanti, infrante cose Sacre e calpestate Sacre Reliquie. Terminate alla fine le dette ostilità, si sparse voce che se nell' istessa sera non si arrendevano i ribelli (del qual nome erano da S. E. chiamati i Sudditi fedeli alla Republica) sarebbono stati arrestati in Chiesa, ed incendiate le loro Case; il che diede motivo ad alcune Persone religiose di parlare a loro pro' a S. E., che accordò loro il perdono, purchè avessero giurato nelle di lui mani fedeltà alla S. Sede, con dar assicuramento. I suddetti Signori Saccheggiati, temendo d' ulteriori minaccie violente, furono da dura necessità costretti a sorbire l' amaro calice ed a prestar forzatamente il preteso giuramento, il quale parimente il Lunedì prestarono i Signori Belluzzi e Maccioni, liberati ex gratia dalla Carcere senza processo (perchè senza reato), ed il Signor Filippo Manenti, ritornato il giorno antecedente dalla Carpegna. Gl' altri Consiglieri poi non sono stati più ricercati a dare il giuramento nè per una parte, nè per l' altra. In questo mentre tanto S. E., quanto i suoi Ministri dimostrarono apertamente qualche dispiacere del pregiudizio sofferto nel mentovato saccheggio, che si fa conto possa ascendere a più migliaia di scudi, e s' ingegnarono di dare ad intendere che questo fosse derivato da furore di Popolo, e non da ordine de' Superiori, ma le circostanze del fatto fanno ad evidenza vedere tutto l' opposto; poichè, se fosse stato furore di Popolo, non sarebbero andati alla testa delle Soldatesche che diedero il Sacco

i Cavalieri ed ufficiali militari, quali furono il Signor Capitano Bertolli, ed il Signor Almerighi in Casa Gozi ed Onofrj, i Signori Capitani Felici e Marchese Bonadrada alli Beni di Casa Giangi, ed il Signor Beniamino Loli, dichiarato Capitano del Papa, in casa Martelli e Giangi. S' aggiunge ancora non esser verisimile che un sacco continuato per lo spazio di 4 ore in un luogo di poca estensione non giungesse alla notizia della Corte. Fu poi dato da S E. freddamente l' ordine per la restituzione delle robbe levate nel saccheggio, ma con sì poco buon successo, che i saccheggiati ricuperarono poche cose, e di poco valore, e parte di queste convenne loro comprare colle mance date a' soldati ed esecutori; onde hanno motivo di dire: *aquam nostram (pecunia) bibimus, ligna nostra praetio comparavimus.* Il mercoledì S. E. fece intimare il Consiglio, al quale intervennero, oltre gl' antichi Consiglieri, tutti gl' altri creati dal Signor Cardinale fino al numero di 60: tra' quali vi sono molti indegni di tal onore. Nel medesimo fu letta la patente di Governatore, eletto provisionalmente da S. E., al quale fu anche dato il possesso. Per fine il Signor Angeli Confaloniere, cugino de' Signori Loli, propose che era bene scrivere a nome Publico una lettera di sommissione al Papa, ed insieme supplicarlo di qualche privilegio, ma sentesi intorno a ciò diversità di pareri. Il Signor Governatore non istimò proprio di venire alla ballottazione, ma fu risoluto che i Signori Publici rappresentanti umiliassero i loro ringraziamenti a S. E. e che si soprasedesse dallo scrivere detta lettera sintantochè, fatta più matura riflessione, si pensasse quali grazie e privileggi potevansi chiedere a Nostro Signore, che fossero di maggior vantaggio a quelli Popoli, essendosi appigliati a questo ripiego per non fare quest' atto di nuova sommissione di tutto il Corpo del Consiglio, ed esimersi con una aperta negativa da ulteriori violenze. Terminato il Consiglio i Signori Publici rappresentanti si portarono da S. E., la quale la mattina seguente, ad ore 12, sotto lo sparo dei mortali della Rocca, col suo accompagnamento de' Soldati e Ministri se ne partì [1], con aver fatto eriggere in San

[1] Nella *Raccolta Belluzzi* trovasi un altro esemplare el medesimo racconto, uguale al riferito fino a questo punto;

Marino la seguente iscrizione, fatta dal Dottor Bianchi Riminese:

CLEMENTI XII PONTIFICI OPTIMO MAXIMO
QUI MARINIANUM OPPIDUM BENIGNE RECEPIT
QUOD ANTEA PRAEDECESSORUM INDULGENTIA INSTAR
LIBERAE CIVITATIS REGEBATUR, NUNC VERO ID PROPTER
OLIGARCHIAM, ATQUE INTESTINAS DISCORDIAS MAXIMO
CIVIUM ET POPULI INCOMMODO, QUARE LIBERA
DEDITIONE OMNIUM ORDINUM CONSENSU FACTA,
IULIUS CARDINALIS ALBERONUS
PROVINCIAE AEMILIAE DE LATERE LEGATUS ATQUE
HUIUS DEDITIONIS PRO S. SEDE SUPREMUS MODERATOR
PRIVILEGIJS ANTIQUIS CONFIRMATIS, NOVISQUE ADJECTIS
PONI IUSSIT
ANNO A CHRISTO NATO CIJIJCCXXXVIIII A. D. V.I.
KAL. NOVEMBRIS.

e con aver lasciato in San Marino il Governatore, Bargello, e Birraria.

B.

Copia di Lettera dell' Em.mo Signor Cardinal Alberoni scritta da San Marino li 28 Ottobre 1739.

Domenica scorsa fu fatta la gran Funzione in questa Chiesa Matrice con Solenne Messa cantata dal Vescovo della Penna, con Musica, assistendo Io sopra il Trono con Cappa magna. Cantato il Vangelo, venne il Magistrato della Città coi Deputati delle Ville e Castella a presentare il Solenne giuramento d'essere Sudditi fedeli della Santa Sede. Si affacciò uno de' Tiranni, con uno del primo Rango, ed altre cinque Persone ordinarie, a protestare per la libertà della loro Republica: mi alzai dal Trono, e non ammettendo tal Protesta, mi voltai al Popolo con dirli che questo era uno di quelli Tiranni che lo opprimeva e li aveva

ma dopo le parole « *se ne parti* », si aggiunge: « *per Rimino* », e si prosegue in tal modo: « *Si aggiunge che quasi su tutte le facciate delle case ha fatto dipingere l'arma della S. S. e sua proprie. Ha fatto venire la statua del Papa da porre sopra la porta del Palazzo. Ha fatto levar via l'arma del banco de' Capitani.* »

dato causa di ricorrere al Papa perchè lo volesse liberare dalla di lui Tirannia e d'alcuni altri pochi Compagni della di lui perfida intenzione, ma siate sicuri, Popoli miei, che sarete protetti e difesi dalla Santa Sede; appena ciò detto, gridò il Popolo: *viva il Papa, e muoiano li Tiranni.* Terminata la Funzione mi portai a Casa, e postomi a tavola con molti Cavalieri forastieri che furono a vederla, sopragiunsero alcuni per dirmi che il Popolo infuriato contro coloro che avevano protestato a favore della Republica, erasi portato al Saccheggio delle loro Case. Spedii prontamente la mia Guardia ed i Birri, ma non poterono frenare ed impedire l'impeto del Popolaccio, se non doppo qualche tempo, ed alla Casa di uno di costoro stavano già preparate le Fascine per incendiarla. Ecco l'affare finito con Gloria del Papa, vantaggio della Santa Sede, e non senza grande applicazione e qualche azzardo della mia Persona. Che un Popolaccio di sua natura (*sic*) ed incostante dica: *Noi ci daremo al Papa, ma vogliamo la Persona del Cardinal Alberoni in S. Marino*, e che questo acconsenta, taluno dirà che non vi è stato prudenza; e pure se non facevo questa ardita resoluzione, la Santa Sede non faceva l'acquisto della Republica. Tanto è vero, che nell'affari grandi bisogna dare qualche cosa all'azzardo, e tal volta molte cose non riescono al Uomo, poichè non ha il coraggio d'intraprenderle; conviene poi sapere che doppo la Funzione quelli che protestarono non ardirono uscire di Chiesa per timore di non essere massacrati dal Popolo, e la sera mandarono a dirmi, per alcuni Religiosi, di riconoscere il fallo che avevano commesso di allontanarsi dall'obbligo di veri sudditi, doppo di averne prestato il giuramento alla Santa Sede. Io che in questo affare ho avuto la mira che il mondo veda e conosca che il Papa, se ha da ricevere costoro per Sudditi, li vuole spontanei e volontarj, ho procurato di trattare con tutta piacevolezza tanto i buoni, quanto i cattivi, onde gli ammessi, ed essi, detestarono, alla presenza di molti Testimonj, la Protesta fatta in Chiesa, e giurarono, toccando il Santo Vangelo, che sarebbero in avvenire Sudditi fedelissimi alla Santa Sede, del che se ne è fatto solenne Instromento.

Jeri intimarono il Conseglio Generale, il quale adu-

natosi oggi, ha installato il Governatore da me eletto, ed in nome di tutta la Città di San Marino e suoi annessi, ha riconosciuto per Signore e Sovrano il Papa, e me lo ha partecipato con Lettera sottoscritta dal Confaloniere o Conservatori, scritta e parimente sottoscritta dal Segretario del Pubblico; della di cui presentazione ne ho fatto fare Instromento pubblico. Ecco un possesso di cui non potrà mai farsi il più legittimo. Sono stato chiamato da questi Popoli, son venuto inerme con la sola compagnia del Padre Abbate Martinelli di Rimini, del mio Maestro di Camera, di un Notaro, e due Servitori: al primo Castello è venuto a ricontrarmi il Paroco con tutti gli Uomini del Luogo che cominciarono a gridare: *viva il Papa*, e condottomi in Chiesa dissero voler essere, da quì avanti, Sudditi del medesimo. Io gli accettai; essi prestarono il giuramento, e se ne fece Rogito. Proseguendo il mio viaggio arrivai al Borgo di San Marino, ove pure fui ricevuto con acclamazioni con il solito: *viva il Papa*, e con il suono delle Campane e nel detto Borgo ricevei parimente il giuramento della Gente. Montai il scosceso Monte di S. Marino, ove, nel medesimo giorno, giunsero le Persone di altri due Castelli a giurare obbedienza e fedeltà al Papa. Sbalorditi Tre o quattro Tirannetti che opprimevano il Popolo, non fecero per allora alcuna mossa, ma in tempo di notte mandarono a chiamare Soldati dalle Ville e Castelli, ma di questi, sordi alla chiamata, non poterono averne che una quarantena, parte de' quali poco doppo si ritirò. Ritrovandomi Io inerme, e pensando di non dovermi esporre a qualche sorpresa di quattro desperati, feci venire Cento Uomini da Verrucchio ed altri da Rimini, ma prima che arrivassero questi ultimi, il Capitano che faceva qui la figura di Principe, venne a presentarmi le Chiavi delle Porte, della Rocca, del Palazzo e delle Carceri a nome Pubblico, ed Io le ricevei con far estendere pubblico Rogito, poichè me lo presentò a nome del Pubblico, con espressione di farlo in segno di dedizione volontaria alla Santa Sede.

(*Archivio di Stato in Modena — Dispacci dell' Ab. Palazzi Oratore Estense in Roma, 1739.*)

Documento 71°.

Al Cardinale Alberoni.]

11 novembre 1739.

Non dubitavo punto che la procedura del Cardinale non dovesse corrispondere a' lumi della sua mente, come ben mostra la rimessa scrittura; ma è bene che V. S. sappia come qui corra Scrittura in stampa a nome d'un Sammarinese, fatta però probabilmente in Roma, che dice plagas del Cardinale, dipinto oppressore della libertà, Che mentre alcuni pochi Emissarj di S. Em.za gridavano per le strade: *Viva il Papa*, tutto il Popolo gridava dalle finestre: *Viva la Republica*, Che il Cardinale, udita la protesta pubblica de' Malcontenti, mandò a saccheggiare le loro Case, come di ribelli, e simili violenze facili a farsi credere ove non è più lume di discernimento, e, mancata ogni buona politica, regna come in suo Trono l'ignoranza, l'indolenza, il livore, l'ingiustizia, la malignità. Per tutto ciò, e per la gran voga, che à qui preso l'impostura, è a mio credere assolutamente necessario che il Cardinale spedisca a questa Corte Persona di Carattere d'autorità, stata ocularmente presente, qual sarebbe lo stesso Padre Abbate, ed appurare la verità de' fatti, e smentir la calunia in presenza degli Eminentissimi Corsini e Segretario di Stato; e poi faccino quel che domin voglino: restando a noi intanto ferma la massima che meglio è accarezzar le vipere, che far del bene a certa gente. Non si lascia dagli Amici, che pur siam pochi, di suonare da per tutto la tromba a difesa dell'innocenza, della saviezza, della moderazione e incomparabile condotta di chi sarebbe adorato da un Luigi 14° se l'avesse così servito.

Non sarebbe male farne correre due parole di notizia a Fleury, a titolo di nuova piacevole per divertirlo, giacchè ci vogliono far passare per violento oppressore a ritroso della Instruzione.

Vorrei ancora far sentire in Corte che que' popoli oppressi, risoluti di esimersi dalla catena de' Tiranni con darsi (come àn protestato) al Papa o ad altro Principe, saranno ben ricevuti dal Gran Duca, e che

gloria sarà, ne' tempi avvenire, di Casa Corsini che nel suo Governo si è lasciato dilatare, una con la Carpegna, il Dominio della sua Fiorenza nel cuore dello Stato Ecclesiastico? Non anderà esente da brutto sospetto nella memoria de' Posteri. Nè giova il dire che alcuni di S. Marino si son mostrati renitenti. Se la spedizione, a richiesta del Popolo, si è fatta contro i Tiranni, potea pretendersi l'acquiescenza de' Tiranni allo spoglio della lor Tirannia? Je suis.

(Padre Santocanale.)

P. S. Scena nuova. Tanto ho girato in questo giorno, per prender lume, che finalmente da un Prelato, ben notiziato di Palazzo, ho saputo, creder egli già finito questo affare a favore del Cardinale Alberoni. Se 'l suo Ragguaglio stampato fosse capitato quindici giorni prima, non si sarebbe acceso quest' incendio: suscitato dalle tante lettere di Romagna, che in odio di lui dicevano p aghe delle violenze usate dal Cardinale fin a prender di notte una donna gravida e di letto farla sbalzare in strada, e tutto, dicevano, a contemplazione della Signora Faustina, per non aver voluto i Sanmarinesi scarcerare il Lolli, scarcerato subito dal Cardinale. Così il Prelato. Ed io, che di cuor ne giubbilo, non ho lasciato in questa occasione di dar il suo risalto alla debolezza presente, che con tanta dabbenagine dà orecchio a sì sporche calunnie. Ho saputo di più che a' Nunzj non è poi stato scritto con quell' acrimonia, ma con la sola sposizione dell' incombenza appoggiata al Cardinale con tali limitazioni. Di più, che il Signor Cardinale Corsini in questo fatto non ha voluto correre contro il Cardinale, come l' incitavano, ma voluto aspettar miglior lume.

Se udisse dire (ed è qui voce costante) che Monsignor Lantes, Presidente d' Urbino, abbia avuto incombenza di portarsi a S. Marino con plenipotenza di fare e disfare, e, quando trovi un solo renitente, rimetta le cose in pristinum e abbandoni l' impresa, non ne creda niente. Così finalmente respiro dall' estremo affanno in cui ho dovuto gemere per due settimane, e conosco sempre vera la mia Massima, che Dio vuol sempre questo Cardinale con la spada alla mano, ma presto, o tardi, non gli nega la vit-

toria. Ex corde gratulor: gratias agamus Domino Deo nostro.

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 72°.

[*Al Cardinale N. Corsini* — ROMA.]

L' Em.mo Querini, mio antico Padrone ed amico, arrivato qui questa sera, m' ha detto aver inteso dire pubblicamente, ed asseverantemente in Palazzo che mai si è pensato di ricevere i Samarinesi sudditi della S. Sede; e che quello che è seguito è stato puro pensiero e capriccio mio. Quali siano stati i sentimenti del detto Em.mo sopra questo discorso, con la solita sua naturale sincerità li ha resi qui troppo pubblici, perchè abbia Io a ridirli. Io dunque, prima che costì si facci maggiore impegno a sostenere una tale proposizione, che non può essere stata pensata nè consigliata che da nemici di Nostro Signore, di V. E. e miei, la supplico con la sua comprensiòne... (*sic*); chè, col solo rendere pubblici i Documenti, posso del tutto distruggerla.

I motivi del pentimento nato di avermi dati gli ordini, che Io ho onoratamente e fedelmente eseguiti, non sta a me d' investigarli, nè di esaminarli; ma poi per vedere, da quanto sì giustamente è stato fatto, s' abbia dire che non ho avuto la Commessione, nè le facoltà, oh questo va troppo lontano, e sarò costretto farlo vedere. Questo si non m' aspettava sul fine di mia Vita, e sarà un passo che costarà un intenso dolore a V. E., pratico del gran mondo, e che non posso persuadermi che vorrà vedermi a un tal Cimento.

Non vi sarà nè la gloria di N. S., nè l' onore della S. Sede, nè di V. E. Daremo occasione a' nemici della medesima a mordersi, e alle Corti d' Europa di parlare. Ho in ogni tempo avuta una infinita venerazione per il Santo Nostro Padre. L' ho ubbidito, servito, e travagliato per la di lui gloria, nella quale ha tanta parte e interesse l' E. V. Che poi il Mondo abbia a dire che per tutta ricompensa si sia pensato a tratto sì nero contro di me, ne lascio alla E. V. la

meditatione. Conchiuderò, con l' Em.mo Querini, che agli nemici di V. E. è riuscito ingannarla con riflessioni pazze ed insussistenti in un affare che potea essere di somma gloria al Pontificato di Clemente XII.

Col solito rispettoso attaccamento bacio all' E. V. umilmente le mani.

Di V. E.

Ravenna 11 novembre 1739.

(G. CARD. ALBERONI.)

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 73°.

[*Notificazione.*]

D' Ordine etc.

Venendoci sugerito che, non ostante la nostra intenzione, fatta nota a tutti, di volere la quiete per tutta questa Città, Borgo, e Territorio, e di evittare ogni e qualunque disordine, si facino lecito alcuni di notte tempo caminare per la Città, e Borgo con Armi e da fuoco e da taglio; e quel che più rilieva, di andar sparando archibugiate con incutere e timore ed inquietudine alla quiete del Popolo suddetto; che per ciò, volendo noi levare ogni causa all' effetto come sopra, usando noi delle facoltà impartiteci dall' Em.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Legato Padrone, col presente nostro editto ordiniamo, et espressamente Comandiamo, che nessuna Persona ardisca di notte tempo andare armato nè per la Citta, nè per il Borgo, con alcuna sorta d' Armi, nè di archibugiate, ancorchè a vento, e nè tampoco di fare rumore, schiamazzi, o altri simili Atti, che cagionino timore o opressione agl' abitanti, sotto pena della Galera ad arbitrio di S. E., e di altri, secondo la qualità delle persone. Avertasi ogniuno di prontamente obbedire, perchè contro li trasgressori si procederà irremisibilmente alle suddette pene, Volendo che il presente,

publicato ed affisso a' luoghi soliti, abbia forza come se a cadauno fosse stato personalmente intimato.

Dato dal Palazzo di Nostra Residenza in S. Marino li XI Novembre 1739.

GASP. ANT. (FOGLI) Governatore.

Die XI novembris 1739.

Retroscriptum Bannum pubblicatum et affixum fuit per Io. Caesarem Sabattini, Tubicinem, more et loco solito, etc. — I. Ugolinus Cancell. rogatus.

(*Raccolta Bonelli, N. 2.*)

Documento 74°.

[*Al Cardinale Alberoni.*]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Oss.mo — Li fogli che V. E. mi ha trasmessi mi han servito e tuttavia mi giovano per sincerare molti amici preoccupati dalle dicerie de' mal contenti Marinesi; e posso assicurar l' E. V. d' essere riuscito di far fare nella Corte Impressioni molto contrarie al fatto. Nè devo trascurare d' umiliarle che, da quanto sento, Nostro Signore si dichiara con chi ha l' onore d' essere a' suoi piedi, di non volere accettare la spontanea dedizione di S. Marino; e però se V. E. si risolverà di mettere in esecuzione quanto il Sig. Card. Firrao le scrive confidenzialmente di pugno, metterà in sicuro la sua gloriosa condotta con stabilire il metodo del novo Governo per liberare dalla nota tirannide di quei cinque o sei che governarono quei popoli, e si libererà dalla strepitosa risoluzione di darsi ad altri l' Incumbenza da Sua Beatitudine. Io che veggo le nuvole, e che ho tutto l' interesse per il decoro e gloria dell' E. V., non posso trattenermi d' umiliare all' E. V. il mio debilissimo sentimento, e sarà sempre lodabile che V. E., dopo aver portato questo scabroso affare in porto, n' esca con altra tanta gloria, dandole la libertà, dopo aver posto in sicuro, con le nove disposizioni del Governo, chi ha avuto fiducia nella benignità di V. E. e clemenza di Sua Santità. Spero che V. E. gradirà la sincerità del mio cuore obligato, e

che resterà sempre più persuasa della ossequiosa attenzione mia, se mi terrà esercitato con suoi sospirati comandamenti, nel tempo stesso che resto, baciando a V. E. umilissimamente le mani,

Di V. E.

Roma XI novembre 1739.

Umiliss.mo Dev.mo Servitore vero
T. CARDINALE RUFFO.

(*Archivio Alberoni, Corrispondenza, 1739.*)

Documento 75°.

[*Al Card. P. Lambertini.*]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Oss.mo — Premendomi che l'E. V. sia esattamente informata dell'affare, le umilio l'annessa copia del Breve e quella della lettera di Segreteria di Stato che l'accompagna. Se il male stasse nelle Ciarle del volgo, poco importerebbe; ma il doloroso si è che dalla nostra Corte vengono fomentate, e mantenute. — Ha voluto l'acquisto di S. Marino, e, subbito che è stato fatto, se n'è pentita, fin a dire che l'esecutore ha ecceduto le facoltà. Questa sarà una bella scena, poiché, oltre gli annessi fogli, ne ho altri in mano a far vedere che ho adempito onoratamente e fedelmente alle mie (parti). Guai a me, se non avessi conservato tanti documenti! Ma che diranno le Corti straniere, se vedranno che così si tratta con un Cardinale Legato incaricato di sì grave ed importante afare? Bisogna dire che la nostra Corte abbia perduta la tramontana. Come possono mai retrocedere e abbandonare un acquisto, di cui la Santa Sede si trova in legittimo e Canonico possesso? Staremo a vedere se il Sacro Collegio parlerà.

Supplico V. E. degli annessi foglj farne quell'uso che le suggerirà la sua destrezza, prudenza e saviezza, e pieno del più vero ossequio le bacio umilissimamente le mani.

Di V. E.

Ravenna 11 novembre 1739.

(G. CARD. ALBERONI.)

(*Archivio Alberoni, Carteggio 1739.*)

Documento 76°.

[*Al Card. T. Ruffo* — Roma.]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Oss.mo — Sempre attento a rendere informata l'E. V. dell'affare di San Marino, le umilio le qui due annesse copie di Lettere di pugno, scrittemi dall'Em.mo Segretario di Stato; una in data de' 23 ottobre e l' altra de' 28. Osservarà che dall'una e l'altra non vi passano che 5 giorni, e in sì poco tempo nasce il pentimento, e per recedere dal già ordinatomi, e da me eseguito, si viene a piantare una Impostura a far orrore, e che pur troppo rimarrà inorridito il mondo, quando la verrà da me pubblicata. Farò vedere o che il Papa è stato sporcamente ingannato, o che è fuori di sè stesso. Sarà (ben vedo) una scena scandalosa che si darà, ma Io non posso stare con tall' impostura adosso in faccia al mondo. La nuova commessione data a Mons. Lanti basta per distruggere quanto è stato fatto. Esplorando di nuovo l' intentione di que' Popoli, li trovarà così spaventati da i Tiranni, che non sò cosa diranno. Sono stati assicurati da' medesimi che quanto ho Io fatto, l'ho fatto senza alcuna facoltà e senza alcun ordine, e questo basta a rimovere que' Popoli dal già fatto, tanto più che quel che vien detto da i Tiranni viene confirmato dalla nostra Corte. Io però sto con tranquillità attendendo quel che faranno. La prudenza e saviezza vorrebbe che non si precipitasse l' affare, poichè a precipitarlo si è sempre a tempo. La gran massima di Roma è stata sempre di temporeggiare negli affari. Se in niuno è mai stato necessario di farlo è in questo; tanto più che oggi non v'è il minimo bisogno di venire alla minima novità nè alterazione di quello resta fatto e stabilito. Dopo la pubblicazione de i Privilegi, que' Popoli stanno contentissimi, e regna nel Paese una Pace e una quiete, che mai simile vi è stata. Solo i 5 o 6 Tiranni fan fuoco, e pongono in pratica quanto è di diabolico per ingannare e spaventare que' poveri Popoli. Contro i Tiranni unicamente da Roma si è fatta la Guerra, e contro costoro è stata la mia missione, come canta il Breve: e questi Tiranni oppressori, che per tali vanno espr[illegible] Breve, sono da Roma attesi,

ascoltati, e protetti. Em.mo Padrone, bisogna vedere queste cose per crederle. Mi fa specie che non si trovi un Uomo d'onore, zelante per la Gloria di Dio, per l'estimazione dei Cardinali Corsini e Firrao, e molto più per l'onore e decoro del Papa, che non li illumini sopra questo grand'affare. Col solito rispettoso attaccamento baccio all'E. V. umilissimamente le mani.

Di V. E.

Ravenna 11 novembre 1739.

(G. CARD. ALBERONI.)

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 77°

[*A Papa Clemente XII* — ROMA.]

Beatissimo Padre — I Consiglieri e Cittadini della Repubblica di S. Marino sottoscritti a' piè di questo ossequiosissimo foglio, benchè nella Violente, ingiustissima oppressione della loro libertà veggano affatto conculcati i diritti più Sagrosanti ed inviolabili, nientemeno, riguardando il Soglio della Santità Vostra come l'Asilo più certo d'una incorotta ben avveduta Giustizia, prostratisi a' suoi Santissimi piedi sperano costantemente, e con invitta fiducia, di vedere vendicati quell'intollerabili oltraggi, che hanno saputo contro Loro machinare et ultimare altri per innata perfidia, altri per esecranda vendetta. Sanno i Miseri infelicissimi Ricorrenti quai forti stimoli habbiano recato al Cuor Clementissimo le replicate Istanze che da più parti al Trono Pontificio sono giunte, nelle quali supponeasi cangiato in Tirannia di pochi l'universale Governo della Repubblica; ma sanno altresì, che la Santità Vostra, dubitando delle Menzogne, che molte volte s'impongono a' Principi con certe suppliche o false, o ingiuste, o estorte, o mendicate, o mentite, avvedutamente commise all'Em.mo Alberoni, che nel portarsi alla conquista di S. Marino, giunto ai Confini, attendesse ivi coloro che volontariamente imploravano l'immediato Dominio della Santa Sede,

che si accertasse indi bene se componeano essi la parte più sana del Popolo: e che finalmente facesse rogare con atto autentico le loro Istanze. Tanto era appunto bastevole perchè prima d'imporre un Giogo di Servitù ad un Popolo libero e per natura e per leggi, venisse riconosciuta così o la verità o le imposture delle accuse, e perchè sortissero l'effetto bramato le rettissime Intenzioni della Santità Vostra. Con tutto ciò la povera oppressa Repubblica debbe non meno dolersi della malvagità di alcuni suoi Figli, che le machinarono empiamente l'estrema ruina, che della Violenza dell'Em.mo Legato, che rabbiosamente la maturò. E la Santità Vostra non è stata men delusa e tradita ne' ricorsi de' Contumaci Ribelli della Patria, che nell'eseguimento dei suoi ordini dall'infedele nemico; conciossiachè, sovvertiti e circonvenuti con frodi, con promesse e con mercedi ad accogliere con acclamazioni di Giubilo l'Em.mo Legato di Romagna alcuni pochi uomini, donne e fanciulli del Contado di S. Marino, si passò tosto ad invadere con empito (*sic*) la Capitale del Principato ed a spogliare perfino del necessario alimento il Pubblico spaccio per espugnare così con la fame, ciò che ottenersi non potea con ragione. E perchè si riscossero i Signori del Governo all'improviso non mai temuto attentato, si viddero in un tratto innondati di Soldatesche e sbirraglie, forzate le Porte, bloccata la Rocca, e gittati in un fondo di Carcere i Cittadini più fedeli e Primari. Quindi, per sottrarsi alla Barbarie di tante violenze, fu d'uopo consegnare l'antichissimo Archivio, e le Chiavi delle Porte e della Rocca.

Non bastò questo all'Em.mo Legato; tentò di più d'esigere un pubblico giuramento di Fedeltà alla Santa Sede da tutti i Consiglieri nel mezzo al tremendo sagrifizio dell'Altare. E non essendo riuscito felicemente nell'intrapresa, interruppe la funzione, e spedì la Milizia a saccheggiare le case e depredare gl'arredi, e a disertare i Poderi de' sudditi per la libertà più costanti ed invitti, ed a minacciare le Communi de' Castelli subordinati, di stragi, di saccheggiamenti e d'Incendi. Per la qual cosa finalmente i Miserabili, non tanto espugnati dall'amore delle sostanze e della vita, li quali, benchè tardi, pur amaramente si pentono non haver sacrificati per la libertà e per la Patria, ma guadagnati più tosto dal

pericolo e dalle lagrime degl'Innocenti Figliuoli e delle sconsolate Consorti, s' indussero a prestare l'estorto, ingiustissimo Giuramento; e così finì l'orribile, crudelissima Tragedia.

Ora i Meschini Oratori, sapendo che nel Sommo Sacerdote, che nel Vicario di Cristo non può alliguare l'approvazione di trasporti cotanto esecrandi di Crudeltà, e di passione, si prostrano al Soglio della Santità Vostra, chiedendo Giustizia e Provedimento nel loro universale Esterminio. Essi non dubitano, che il Giudizio rettissimo della S. Sede non sia stato sedotto da falsi maligni Rapporti; perciò quello che presentemente implorano si è che la Santità Vostra si degni di spedire in S. Marino un Em.mo Porporato, distinto fra tutti gl' altri per fedeltà, per zelo e per Giustizia, ad esplorare la verificazione dell' esposto ne' ricorsi e presentare al Trono della Santità Vostra la sincera Volontà di quel Popolo, e la pura verità de' luttuosi successi; e che voglia frattanto sospendere l'atto dell' Incamerazione di quello Stato, finchè non habbia udito l'universal sentimento di tutto il Sagro Collegio.

Questo Partito certamente che domandono con l'umiltà gl' Oratori, siccome sperano che possa ottenere loro la reintegrazione perfetta ne' loro diritti ingiustamente usurpati, così ancora gioverà a giustificare presso tutto il Mondo le rissoluzioni della Santa Sede, e ad assicurare da ogni macchia la gloria della Santità Vostra, alla quale i medesimi Oratori han voluto partecipare le loro istanze, prima di tentare altri rimedi, o più violenti, o men regolati, non potendosi persuadere che la Santa Sede, arbitra e vindicatrice de' diritti di tutte le Genti, voglia oppresso, con funestissimo esempio, un Popolo Meschino, Innocente e fedele, per sacrificarlo irreparabilmente alla Perfidia ed alla Vendetta, e che quella Repubblica dalla Gloriosa Memoria di Francesco Maria II, ultimo Duca d' Urbino, raccomandata al Padrocinio della Santa Sede, e che per tanti anni ha riposato felicemente fra le braccia di lei, finalmente ad onta de' trattati e de' Giuramenti, habbia a soffrire dalla Santa Sede medesima quelle Oppressioni e violenze, che appena temuto havrebbe, e che forse non havrebbe sofferto, nelle Incursioni stesse de' Barbari. Confidati per tanto gl' Oratori nel zelo della Giustizia e nel-

l' Amore della Gloria che nutre la Santità Vostra, le bagiamo, prostrati, li Santissimi Piedi.

Io Emilio Gotli confermo quanto sopra mano propria.
Io Giuseppe Onofrj mano propria.
Io Lodovico Bellucci mano propria.
Io Marino Onofrij mano propria.
Io Cristofano Innocenzo Benedetti Leonardelli mano propria.
Io Filippo Bellucci mano propria.
Io Sebastiano Onofrj mano propria.

In Dei nomine amen. Die 4 Novembris Anni 1739.
Ill.mi Domini Sacerdos Emilius Gotij, Joseph Onofrij, Luduvicus Bellucci, Marinus Onofrij, Canonicus Cristopharus Innocentius Benedetti Leonardelli, Philippus Bellucci et Sebastianus Onofrj, omnes cives, et consiliarij Reipublicae Sancti Marini, Praesentes, eorum sponte, et non vi etc. omni etc. Qui habentes unus post alium prae manibus hoc praesens supplex Libellum, et ab ipsis bene visum, et mature inspectum et consideratum, dixerunt, et unusquisque ex ipsis dixit, et affirmavit fuisse ac esse subscriptum eorum propria manu et charactere, et pro tali recognoverunt, et unusquisque recognovit, et approbavit in forma, et medio eorum iuramento, tactis Pectoribus et scripturis respective etc. prout ita, etc., ad mei etc., rogantes me, etc., super quibus, etc., omni, etc.
Actum Urbini, Domi D Joannis Serafini sitae in contrata Vallis Bonae iuxta sua etc., Ibidem Praesentibus Ill.mo Domino Joanne Baptista Palma Nobili Urbinati, et Comite Podij S. Mariae et Domino Joanne Serafini de Urbino, testibus ad praedicta etc.
Et ego Franciscus Cotti publicus Apostolica Autoritate Urbini notarius de praedictis rogatus extiti; Ideo in praemissorum fidem hic me scripsi, subscripsi, et publicavi ac meo solito, quo utor, signo munivi requisitus etc., salvo etc., omni etc. L. ✠ S.

Io Alfonso Giangi uno dei Capitani della Repubblica ratifico quanto si contiene nel retroscritto Memoriale, Mano propria.
Io Filippo Manenti Bellucci, Consigliere e Capitano Generale delle Milizie, confermo quanto sopra, Mano propria

Io. Gio. Antonio Benedetti, Consigliere, affermo quanto sopra Mano propria.

Io Girolamo Gozj Consigliere approvo quanto sopra, mano propria.

Io Pier Antonio Leonardelli Consigliere approvo quanto sopra, mano propria.

Io Giuliano Begni approvo quanto sopra a nome anche di Giacomo Begni mio figlio, Consigliere, absente, mano propria.

Io Isidoro Manenti Sacerdote e Cittadino, m'unisco come sopra, mano propria.

Io Girolamo Martelli, Consigliere, affermo, mano propria.

Io Gio. Martelli, Consigliere, Mano propria.

Io Pietro Leon Bonelli affermo quanto sopra col consenso del Signor Marino Enea Bonelli mio Padre, consigliere e cittadino, mano propria, absente.

Io Giovanni Ardicij citadino di S. Marino afermo quanto sopra Mano propria

✠ Croce di Marino Tini Consigliere, che per non saper scrivere fece il detto segno di croce, et io Pier Antonio Leonardelli ho sottoscritto il presente d'ordine, presenza e consenso del medesimo che afferma quanto sopra.

Io Gio. Iacopo Giangi, Sacerdote Secolare, affermo quanto sopra, Mano Propria.

✠ Croce di Pietro Paolo Masi Consigliere, che per non saper scrivere fece il detto segno di croce; et io Isidoro Manenti Sacerdote ho sottoscritto il presente d'ordine, presenza e consenso del medesimo che afferma quanto sopra.

✠ Croce di Rinaldo Ranieri Consigliere che per non saper scrivere pregò me a sottoscrivere il presente, avendo fatto di proprio pugno la retroscritta Croce ed afferma quanto sopra.

Io Valerio Maccioni Consigliere approvo quanto sopra, Mano propria.

Io Giuseppe Giangi sacerdote secolare affermo quanto sopra, manu propria.

Io Lodovico Amatuci Consigliere affermo quanto sopra, mano propria.

Io Domenico Bertoni confermo quanto sopra, Mano propria.

Io Gio. Marino Giangi Consigliere confermo quanto sopra, mano propria.

✠ Croce di Ottaviano Berti Consigliere, che per non saper scrivere pregò me Giuseppe Tini sacerdote, avendo egli fatta la Croce per approvare quanto sopra, come afferma.

✠ Croce di Tomaso Capichioni consigliere, che per non saper scrivere fece detto segno di Croce, e pregò me Pompeo Zoli a sottoscrivere il presente, conforme ho fatto per di lui ordine, presenza e consenso, che afferma quanto sopra.

Io Pompeo Zoli Consigliere, affermo quanto sopra, mano propria.

Io Matteo Martelli Sacerdote, tanto in mio nome proprio, come di Biagio Ant. Martelli Consigliere, absente, affermo quanto sopra, mano propria.

Io Antonio Onofrij Tenente della Milizia, mano propria.

Io Gio. Antonio Beni Consigliere afermo quanto sopra, Mano propria.

Io Vincenzo Moracci Consigliere afermo quanto sopra mano propria.

In Dei Nomine, Amen. Die septima septembris 1739.

Coram me Notario ac Testibus infrascriptis praesentes, et personaliter constituti Ill.mi Domini Alfonsius Giangi, Philippus Manenti Bellucci, Ioannes Antonins Benedetti, Heronymus Gotij, D. Petrus Antonius Leonardelli, D. Julianus Begni, Isidorus Manenti, Petrus Leo Bonelli, Joannes Ardicij, Valerius Macionus, Joannes Marinus Giangi, Antonius Onofrij, Joannes Andreas Beni, omnes Nobiles, Cives, et Consiliarij Reipublice S. Marini, et Perillustres Domini Hieronymus Martelli, Joannes Martelli, Marinus Tini, Sacerdos Joannes Jacobus Giangi, Petrus Paulus Masi, Rinaldus Ranieri, Sacerdos Ioseph Giangi, Ludovicus Amatucci, Dominicus Bertoni, Octavianus Berti, Thomas Capiccioni, Pompeus Zoli, Sacerdos Mattheus Martelli, et Vincentius Moracci, omnes Consiliarij supradictae Reipublicae eorum spontanea voluntate, et non vi etc. ac alias, omni meliori modo etc., qui habentes unus post alium prae manibus hoc retroscriptum praesens supplex Libellum, et ab Ipsis bene visum et mature inspectum, ac consideratum, dixerunt, et unus quisque eorum dixit et affirmavit fuisse et esse subscriptum ac signo S. Crucis respective signatum cum eorum propria manu, litteris ac Charactere, ac pro tali recognoverunt, et unus quisque

eorum recognovit, et recognoscit, ac approbavit in forma etc., medio eorum iuramento prout unusquisque eorum iuravit, tactis Pectoribus ac scripturis ad delationem mei Notarij infrascripti etc. rogantes me etc, solum mihi etc., super quibus etc., omni etc.

Actum, lectum et conditum fuit in Reipublica S. Marini in Aedibus Ecclesiae Plebalis dicti loci, sitis iuxta sua notissima latera. Praesentibus ibidem Admodum Reverendo Domino Augustino Giangi, et Admodum Reverendo D. Josepho Tini ambobus Sacerdotibus dicti loci, Testibus ad etc.

Et quia Ego Franciscus Renghi Civis Leonensis publicus et Apostolica Auctoritate Notarius feretranus de praedictis omnibus in forma rogatus fui, Ideoque in praemissorum fidem hic me subscripsi, pubblicavi, meoque sollito signo munivi, requisitus videlicet [1]

L ✠ S.

Archivio Governativo della Repubblica di S. Marino — Carte degli Agenti ed Incaricati della Repubblica presso le Corti Estere — (Agente Zampini, fasc. 5.)

Documento 78°.

[*Al Card. Firrao, Segretario di Stato* — Roma.]

Em.mo e Rev.mo Sig. P.ron Col.mo — Le relazioni pervenute da Firenze e da Venezia in questa Città sopra il possesso preso dal Sig. Card. Alberoni, Legato di Romagna, della Terra di S. Marino con le sue dipendenze, essendo oltre modo alterate, ho dovuto con più d'uno far uso di quanto si è compiaciuta V. E. di significarmi in ordine ai replicati ricorsi e rappresentanze fatte a Nostro Signore ed al

(1) Altre copie non complete di questo Memoriale si trovano nella Raccolta Belluzzi (Serie II, N. 28) e nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna (mss. XVI, 47). Nell'esemplare della Raccolta Belluzzi si legge:

Rescritto al Memoriale:

Che si riduca prima tutto in pristinum, e poi Monsignor Lanti si porti colassù ad esplorare la volontà della più sana parte circa il soggettarsi alla Santa Sede, e si sentano li Comuni.

Sig. Card. Alberoni medesimo dai poveri abitanti di quel luogo in veduta di liberarsi dalle vessazioni ed aggravj che soffrivano dal Governo dispotico di alcuni pochi Principali di quella terra, informando chiunque me ne ha ricercato, delle S. Intenzioni di Sua Beatitudine nell' aver autorizzato il suddetto Sig. Cardinale Legato con suo Breve ad accettare per immediata suddita della S. Sede quella Terra colle sue dipendenze, qualora gli abitanti della medesima avessero voluto spontaneamente sottomettersi, come avevano altre volte rappresentato e supplicato, col di più che sì distintamente si è degnata V. E. di scrivermi: e parmi di aver ottenuto che sieno restati persuasi della vera esposizione da me fatta per distruggere il contenuto delle suddette alteratissime relazioni, nelle quali si carica oltremodo il contegno tenuto dal Sig. Cardinale Legato nell'esecuzione data agli ordini Pontificj pieni di equità e di Carità verso quei poveri miserabili, e rendesi ora la dovuta giustizia alla Paterna sollecitudine di Sua Beatitudine che non ha avuto in ciò altro disegno che di aderire alle brame di chi vuole per suo maggior vantaggio divenire suo suddito, commendando la determinazione, presa da Sua Beatitudine medesima, d' informarsi di nel nuovo esattamente della vera libera volontà di quei Comunisti per regolare gli ulteriori suoi passi coerentemente a quello che conoscerà esser di maggior profitto spirituale e temporale di quegli abitanti e di loro pieno consenso. Con che, senza più, a V. E. profondamente per fine m' inchino.

Di V. Em.za

Vienna 14 Novembre 1739.

Um.mo Div.mo Obb.mo Servidore
CAMILLO Arcivescovo di Iconio. (1)

(*Archivio Segreto Vaticano, Lettere di Mons. Nunzio a Vienna 1739-1740 — Nunziatura di Germania — Vol. 293.*)

---

(1) Mons. Camillo Paolucci, Nunzio Apostolico alla Corte di Vienna.

Documento 79°.

[*All' Imperatore Carlo VI* — VIENNA.]

Roma 14 novembre 1739.

Sull'affare di S. Marino non vi è sin'ora novità precisa. Il Card. Alberoni non ha ancora ubbidito agl'ordini Pontifizi, e però quelli sudditi si trovano tuttavia nella sottomissione a cui il Porporato suddetto gli ha quasi sforzati. Qui si pretende di non voler agire con violenza, ma di lasciar alli Sammarinesi tutta la libertà; l'esito solo però farà vedere se qui si agischi con buona fede. Intanto il Card. Alberoni pruova di giustificarsi e di far comparire placidissima la sua condotta su questo emergente. A questo fine ha Egli pubblicato per mezzo delle stampe un manifesto, di cui qui annesso ne umilio un esemplare [1] alla M. V. Dal medesimo si ricava con quanta affettazione e contradizione Egli s' ingegna di levarsi d' adosso l' odiosità contratta per la violenza del suo operare; e vi è fra l'altre cose osservabile l' espressione, ch'Egli mette nella bocca dei malcontenti, ch'Essi *non credevano il Papa in stato di poter più dare coteste facoltà*, accennando Egli, in sì fatta guisa, molto maliziosamente, l'impotenza di spirito in cui si ritrova il regnante Sommo Pontefice, e dando a dividere, che nell'occorrenze Egli medesimo sarebbe capace di valersi di questo sedizioso motivo o per non essere levato dalla sua Legazione, o per non essere impedito nell'altre sue prepotenze e capricciose operazioni.

(E. D'HARRACH.)

(*Biblioteca Regia di Monaco di Baviera — Cod. lat. monacensis, N. 11062, Acta Legationis Romanae E. Harrach — Parte II.*)

Documento 80°.

[*Al Cardinale Alberoni.*]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Oss.mo — La sicurezza datami dal Sig. Card. Corsini di volere scrivere a

[1] Manca.

lungo a V. E. sopra l'affare di S. Marino, mi fa dispensare dal farlo ancor Io, tanto più che nulla ho che aggiungere a quanto mi diedi l'onore di significarle colle passate; avendo però osservato nella stimatissima sua degli 11 del corr. ch'Ella mi accenna qualche espressione di alcuna delle mie lettere, per darmi ad intendere forse che non siino corrispondenti le parole dell'una coll'altra, mi prendo la libertà di rispondere intorno a ciò a V. E., che, quantunque di molte lettere scrittele di mio pugno, per essere confidenziali, non ne abbia conservata la Minuta, ardisco ad ogni modo asserire che non ci trovarà contraddizione veruna se le confrontarà colle Circostanze del tempo e de' fatti. Tanto per questa volta debbo umiliare a V. E., e le bacio umilissimamente le mani.

Di V. E.

Roma 18 novembre 1739.

Um.mo Div.mo Servitore vero
G. CARD. FIRRAO.

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 81°.

[*Al Card. Ruffo* — ROMA.]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Oss.mo — Mi permetta V. E. che col solito candore dell'animo mio liberamente le dica che, quanto più penso sulla condotta che si è tenuta e si tiene in quest'affare, tanto meno capisco come possa volgersi l'idea alla maniera che, per quanto vedo, si va costì mendicando; con tutto che a me non è stata data la minima norma nè istruzione dall'Em.mo Segretario di Stato, come V. E. suppone. Se dopo un Breve spedito, in cui parla il Papa come V. E. sa, e dopo un'esecuzione di cose tanto esatte e religiose, pure volevasi cangiare scena, non si doveva scrivere a me d'un tenore tutto opposto al Breve, ed in un modo in cui appariva di volersi tentare il sagrificio della mia estimazione per mettere sè stessi al coperto; talmente che io attribuisco a grazia speciale di Dio di essermi sinora trat-

tenuto di dare una scena scandalosa, così obbligato per la diffesa dell'onor mio. Dovevasi scrivermi che motivi gagliardissimi sopravvenuti portavano la necessità di modificare le cose fatte, e lasciarne a me medesimo tutto il pensiere, per riparare il decoro del Pontificato e del Ministero. Allora avrei io risposto, che la prima e principal cosa era quella di sostenere il Breve, avendo per rato e grato ciò ch'erasi da me fatto, come portavano le parole dello stesso Breve. Con questo sarebbesi dato calma ai susurri, ed il tempo medesimo, unica medicina a simili mali, avrebbe confermato il decoro e l'estimazione di tutti, e sarebbesi riparato alla mostruosità di sentire un Papa scrivere una cosa in un Breve e dirne un'altra, colla viva voce, totalmente opposta. E collo stesso benefizio del tempo si sarebbe andato pensando al modo di chinar l'orecchio a nuove Istanze, e riflettere o far almeno apparire qualche plausibile e pesante motivo di ridonare ai Popoli una tal qual libertà, la quale però fosse regolata in maniera da tener lontano il pericolo del governo tirannico che ultimamente colà regnava. E insomma si sarebbe potuto da quello stesso Delegato Apostolico che ha canonicamente fatto il riacquisto di S. Marino, far ritornare le cose ad un sistema, in cui v'avesse avuto il suo luogo l'onore d'ognuno, il desiderio de' Popoli, e sopra tutto l'equità e la giustizia. Ma ora, Em.mo mio, come s'hanno a fare tutte codeste cose? Ora che v'è la vittoria de' tiranni, decantata prima ancora del trionfo? Ora che il Mondo è pieno d'imposture contro il Pontificato, contro il Ministero, e contro me stesso, che pure ho sì religiosamente eseguita la mia incombenza? Io non vedo al presente sì facilmente eseguibile ciò che sarebbesi con maggior aggevolezza potuto fare, se dal principio fussi stato un poco più considerato. V. E. ha un fino discernimento, e so che ben vede cosa ora rendasi più necessario, ch'è il tempo ed il rivolgere fin d'adesso la carriera costì intrapresa. Io ho servito fedelmente alla Santa Sede, nè mi manca il desiderio di farlo in quello di più che potessi; ma non so qual campo mi resti di poterlo in ciò fare nell'angustia del tempo che mi rimane di star qui. L'E. V. rifletta che devo voler salvo il mio decoro, che il tempo è necessario, che le cose grandi, come è questa, non vanno stroz-

zate, e che a salvare l' uno, senza far danno all' altro, in certe circostanze non è impresa così facile come alcuno può persuadersela.

Li Papi hanno tollerata la libertà in S. Marino finchè non è stata tirannica: scoportasi tale, è stato giustissimo e santissimo il pensiere di fare ciò che si è fatto. Ora non può ritrattarsi, e, volendolo fare, ci vuole forte motivo e maniera di condurlo, e gran saviezza, prudenza e fortezza nell' eseguire; perchè il Mondo deve restare in questo bilancio d' egual peso di non condannare il già fatto e di non disapprovare ciò che avrà a farsi. Ecco aperto il mio cuore all' E. V., le di cui per altro insinuazioni saranno da me sempre ossequiate, e con la riprotesta del mio rispettoso attaccamento bacio all' E. V. umilissimamente le mani.

Di V. E.

Ravenna 18 novembre 1739.

Um.mo Dev.mo Servitore vero
G. Card. Alberoni.

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 82°.

[*A Mons. Amelot* — Paris.]

A Frescati, ce 21 novembres 1739.

. . . .

J' ai vû le bref envoyé au Card. Alberoni par rapport à l' affaire de S.t Marin dans le quel on luy prescrit de procéder sans bruit à la prise de possession de cet Estat, supposé que la plus saine partie de la Republique soit effectivement dans la disposition de se soumettre au S.t Siège, le pape promettant de ratiffier tout ce qu' il aura jugé à propos de faire en conséguence. J' ay oûy dire que le dit cardinal estoit dans le dessein de le publier avec un nouveau memoire au quel il travailloit pour sa justiffication et que M. Enriquez, gouverneur de Perouse, seroit chargé par cette [illegible] [illegible]rerie d' Estat d' aller en qua-

lité de commissaire apostolique prendre sur les lieux une information exacte de tout ce qui s'est passé.

. . . .

(Le Duc de Saint Aignan.)

(*Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Francia — Correspondence des Ambassadeurs français à Rome en 1739 et 1740, Vol. 775.*)

Documento 83°.

[*All' Imperatore Carlo VI* — Vienna.]

Roma 21 novembre 1739.

In continuazione di quanto accade che meriti di essere esposto alla sovrana cognizione della M. V. C. C., mi fò debito di umilissimamente riferirle qualmente che, vedendosi da questi Ministri Pontifizi quanto poco il Card. Alberoni si disponeva a ricedere dalle violenze pratticate contro gli San Marinesi, hanno finalmente fatto chiamare Monsignore Enriquez da Perugia, ove attualmente si trovava in qualità di Governatore, e venuto ora in Roma, si va concertando il modo con cui si debba procedere, perchè mandandolo in San Marino Egli possa esplorare quale sia la veramente libera volontà di quei Popoli, affine o di conservarli sotto il Dominio immediato della Santa Sede, oppure di rimetterli nella loro primiera ben fondata antichissima libertà a norma delle sincere disposizioni d'animo ch' Essi paleseranno. La maggior difficoltà che si riscontra in questo negozio n'è la paura del naturale impetuoso del Card. Alberoni, per cui Mons. Enriquez suddetto se non è provisto di facoltà amplissime si cura di accettare una commissione tanto azardosa, non volendo neppure, appunto per la medesima ragione, abbocarsi col menzionato Porporato; pel qual motivo si pensa dunque di spedire il Prelato in dirittura a San Marino cogl' opportuni brevi facoltativi, di renderne preventivamente per via di Segreteria di Stato inteso il Card. Alberoni, e di aspettare fin anche le risposte del Porporato prima di inoltrare Mons. Enriquez al suo viaggio, perchè veramente è incredibile quanta soggezione prendino

qui dell'arditezza di Alberoni, lo che in un Ponteficato cadente non reca però meraviglia. Intanto si è compilata una istoria genuina di tutte le circostanze occorse nella consaputa obbrobriosa conquista di S. Marino, la quale nell'esemplare stampato, qui annesso[1] umilio alla M. V. riserbandomi di tenerla esattamente ragguagliata di tutto quello succederà in appresso, giacchè questo picciolo muchio di Paese per grazia del Card. Alberoni si è resa ora degna, per li travagli che soffre, di meritare la di lei Cesarea attenzione e di occupare seriamente questo Ministero Pontifizio.

(E. D' HARRACH.)

(*Biblioteca Regia di Monaco di Baviera — Cod. latin. Monacensis. N. 11062 — Acta Legationis Romanae E. Harrach, Parte II.*)

Documento 84°.

[*Alla Repubblica di Lucca.*]

21 Novembre 1739.

Sopra l'affare di San Marino non è fin ora stata presa alcuna determinazione, benchè ognun veda la necessità, in cui si trova la S. Sede, di dover sollecitamente abolire quanto è stato operato dall'Em.mo Alberoni in pregiudizio della libertà di quella Repubblica. Gli stessi Signori Cardinali non lasciano di avanzarne continue premure, tanto all'Em.mo Firrau, Segretario di Stato, quanto all'Em.mo Corsini, il quale ha fatta intimare per dimattina una Congregazione particolare ad effetto di concertare la maniera di rimettere le cose nel primiero stato, sembrando disposto a prevalersi di Mons. Enriquez, chiamato in Roma dal suo Governo di Perugia. Sentesi peraltro che dal detto Prelato non si voglia in conto alcuno assumere una tal commissione, ogni qual volta debba agire con la dipendenza e subordinazione all' Em.mo Alberoni, sul dubbio che ne possa restar

[1] Manca.

oscurata la sua riputazione, trattandosi di un affare che tiene in sospeso la curiosità di molti.

(*Archivio di Stato in Lucca — Dispacci di Cosimo Bernardini, Agente della Repubblica di Lucca in Roma.*)

Documento 85°.

[*A Gian Ben. Belluzzi* — BOLOGNA.]

Roma 25 Novembre 1739.

Mando costì diversi nostri Manifesti in quest'ordinario e tra gli altri al Sig. Conte Gio. Paolo Pepoli. Del Congresso fatto Domenica scorsa le posso dar buone nuove. Tutti concordemente risolvettero si dovesse spedir quanto prima Mons. Enriquez per rimetter la Repubblica *in pristinum*. Vogliono bensì che in vigore della Protezione della S. Sede, questo Prelato, instituita che abbia la pristina libertà, corregga quegli abusi, che mai vi potessero esser nati, come a dire che il Consiglio resti accresciuto al numero di 60, secondo i Statuti. Crederei che a questo ci potessimo accomodare, purchè non ci lasciassero in Consiglio certi infami e nemici della Patria. Ma in questo avremo tempo da adoperarci. A buon conto, il punto sostanziale, che è quello della libertà, l'ho già per *messo in salvo*.

Si va temporeggiando, non ostante, per l'esecuzione di tal risultato per aspettare la partenza d'Alberoni, e per non fargli uno sfregio in faccia. Sento però da un Em.mo che al fine di questo il Legato parta per Piacenza, e così si abbreviarebbe il tempo dell'esecuzione. Viva pur quieto, che il gatto è nel sacco.

Resto divotamente

(MARINO ZAMPINI.)

(*Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 16.*)

Documento 86.°

[*All' Imperatore Carlo VI* — Vienna]

Roma il 28 Novembre 1739.

Continuando a raguagliare umilissimamente la M. V. C. C. di quanto occorre sul proposito della povera Republica di San Marino, mi farò debito di aggiungere alle passate mie informazioni, qualmente sin ora non si è venuto ancora ad effettuare la ideata spedizione di Mons. Enriquez, poichè questi si è dichiarato di non voler assolutamente intraprendere questa azardosa commissione qual'ora abbia da dipendere, nel più minimo che, dal Card. Alberoni, mentre in riflesso dell' impetuoso e violento temperamento di questo Porporato, si romperebbero insieme il primo giorno, il che produrrebbe nuovi scandali in vece di rimediare agli passati. In questo stato di cose si sta qui in molta dubiezza d'animo, senza sapere qual partito prendere, sentendosi d'una parte gli strilli dei miseri San Marinesi, che piangono la libertà perduta, e le voci di tutto il mondo che biasima la violenza usata. Onde ben volontieri vorrebbero restituire a quei popoli la libera antica loro costituzione di governo, a viva forza tolta dal Card. Alberoni. Ma dall' altra parte temono il carattere di questo Porporato, che si è reso, per così dire, dispotico ed indipendente dal Sommo Pontefice; onde, per non avventurare ulteriormente l' autorità Pontificia, si crede si appiglieranno al partito di dissimulare fin ora, sino a tanto che, partito il Card. sudetto dalla Legazione, lo che dentro il mese di dicembre dovrebbe succedere, si possa poi operare con libertà e rimettere le cose nello stato di prima. Intanto si sfoggano gli San Marinesi colla penna, pubblicando per mezzo delle stampe le loro ragioni, conforme la M. V. si sarà degnata vedere dal Manifesto accluso alla mia ultima amplissima relazione. Il Card. Alberoni però non resta all' ozio, avendo anch' Egli dato alla luce un secondo manifesto, di cui si trova qui annesso un' esemplare ([1]), nel quale pruova con ri-

([1]) Manca.

cercate e debolissime pruove di fondare l'alto dominio della Santa Sede, e s' ingegna di far comparire gli San Marinesi oppressi da gente priva affatto di ogni vestigia di giustizia, di religione e di fede, cose tutte le quali ad altro non servono che a rendere vie più palesa la passione che in quest' affare agita così violentemente il più volte menzionato Porporato. Non posso tralasciare di osservare su questo proposito che il Card. Alberoni, mandando a tutti gli Cardinali e Prelati questo manifesto per via della posta, a me solo non l' ha fatto arrivare, dando a divedere ch' Egli temeva ch' Io potessi ricever ordini dalla M. V. per intromettermi, nel di lei Cesareo Reale nome, a prò degli oppressi, onde fuggiva Egli di rendermene inteso.

(E. D' ARRACH.)

(*Biblioteca Regia di Monaco di Baviera — Cod. latin. Monacensis N. 11062 — Acta Legationis Romanae F. Harrach, Parte II.*)

Documento 87°.

[*All' I. R. Governatore di Milano.*]

28 Novembre 1739.

Se il Signor Cardinale Alberoni avesse meco usato sì discretamente come ha fatto qualche zelante della libertà di San Marino che, senza darsi a conoscere, ha voluto favorirmi abbondantemente di tutto ciò che è stato stampato fin ora in favore dell' oppressa Repubblica, non avrei lasciato di servire Vostra Eccellenza col manifesto che il medesimo porporato ha mandato qua al Sacro Collegio, ed a varii Prelati; ma non essendomi riuscito di ottenerne dagli Amici che due soli esemplari, per mandare alla Corte, così sono rimasto col rammarico di lasciarne priva l' Eccelenza Vostra. Ora però mi consolo di sentirla provveduta d' altronde, e che vi abbia fatte quelle riflessioni che appuntino convengono col modo di pensare di questi più illuminati, e che possono più chiaramente confermarsi dalla lettura della quì annessa stampa, da cui comprenderà l' E. V. essere molto

difficile di rispondere quando si verifichino i fatti in essa contenuti, conforme pare che vengano non solamente autenticati dalle voci universali, ma anche in parte non negati dall' istesso Cardinale. Contuttociò dalla lentezza con cui procede questa Corte in dar fuori le sue risoluzioni sopra questo emergente, non ostante le buone intenzioni del Papa che favorisce la Libertà della Repubblica, si argomenta chi i Ministri Pontifizi cerchino qualche pretesto di diritto antico della Santa Sede sopra questo Paese, e con ciò lasciar le cose nello stato in cui sono presentemente per non tirarsi addosso l' ira tanto temuta del suddetto Cardinale, ma a qualunque temperamento si appiglino i Pontifizi, non potranno mai sfuggire il biasimo, poichè, rimettendo anche le cose nel pristino stato, non potranno mai cancellare la nota d' imprudenza per aver confidata la Commissione, qualunque ella si fosse ad un soggetto da essi medesimi per altre sperienze conosciuto disadatto ad una tale impresa.

Si è veduta girare pèr Roma un' altra relazione, mandata parimenti dal Cardinale Alberoni a tutti i Cardinali e Prelati, e benchè non abbia avuta la sorte di esserne favorito, non mi è però mancata l' occasione di leggerla; lo che basta per persuadermi, che l' Em.za Sua abbia tutto il torto, mentre la detta Scrittura, oltrechè è assai debole, contiene molti tratti ridicoli.

(E. D' HARRACH).

(*Archivio di Stato di Milano, Lettere di Mons. d' Harrach, Ministro Cesareo a Roma, al Governatore di Milano, a carte 204.*)

Documento 88°.

[*Al Cardinale Alberoni.*]

(Roma) 28 Novembre 1739.

Altro che spirito di vertigine; si è passato allo spirito di furore. Que' medesimi che dovrebbero difendere il Collega tutti gridano: *Violenza*, *Restituzione*. E se taluno di sana mente, come l' onorato Cavaliere D. Antonio Varani, vuol metterli alla ra-

gione, rispondano con la palla, dan sulla voce, nè vogliono sentir ragione. Vi vuole in somma pazienza di Cannon di bronzo per reggere a gl' influssi maligni di questa stella, e lo sta provando, non senza sbalordimento, chi scrive.

Le trasmesse lettere sono ammirabili, e piene di luce se non si avesse a far con ciechi; ma d' una sola cosa non lascio di stupirmi da parte del Cardinale Legato, nè so dissimularla. A qual fine fu fatta la sua Stampa? per sua giustificazione, dacchè Roma non volea credere la saggia condotta da lui tenuta.

Dunque questa Scrittura (giacchè non si dà più fede a' Cardinali) dovea essere un Giornale esatto di quanto si era fatto di giorno in giorno, e, se fosse possibile, d' ora in ora, ed ogni passo *legalizzato*, *autenticato*, con pubblico rogito di Notari *forestieri*, mandati sul luogo senza la presenza e suggezione del Cardinale Legato; con la sottoscrizione giurata d'ogni Comune, e del Paroco, Sacerdoti, Chierici e altri capi d' ogni Comune, col loro giuramento che tutti affatto di quel Comune avean chiesta la dedizione spontanea e niuno affatto avea resistito. Similmente prendessero i medesimi Notari forestieri fede giurata del successo in S. Marino, pacificamente, senza nè violenza, nè allettativo di danaro, come ànno ardito di dire e di stampare. Che 'l saccheggio non fu mai pensato, anzi impedito dal Cardinale. Il tutto insomma autentico, e legalizzato e giurato da infiniti Testimonii e dallo stesso Vescovo di Monte Feltro. Se siamo a tempo, questa Scrittura deve cominciare dal sentimento del Mucchio di Sassi che non faceva per la Santa Sede, e poi mutato, perchè i Sammarinesi pensavano a far cosa pregiudicevole a' diritti incontestabili della Santa Sede (giustificare l' accesso di soli 50 Soldati, non condotti a principio) e tutto con fedi giurate, di luogo in luogo, di giorno in giorno e d' ora in ora. Che effetto farà questa Scrittura? Due; e sono: se Roma, prevenuta com' è dalla malignità, non vuol creder la verità, sarà sforzata a crederla. E se teme di qualche Potenza, con questa Scrittura potrà autenticamente e gloriosamente giustificarsi in tutte le Corti del Mondo.

Avvisare allo stesso tempo, per terza persona, i Comuni e la parte sana di S. Marino a deporre il vero, e star saldi nella dedizione, se non vogliono

restar vittime de' Tiranni arrabbiati e de' Rifuggiati Malviventi, a' quali troppo preme di non perdere quell' Asilo d' iniquità.

Padrone mio, io non so trovare altro espediente, mentre tutto il male proviene dal non credere alla semplice Relazione che, (se) non altro, li mette così dalla parte del torto; e, stampata poi una tale Scrittura, darà tutto il risalto alla sua riputazione con l' autenticità d' Istromenti innegabili. La difficoltà di credere alla Relazione proviene non sol dal mal animo, ma da tanti clamori e lettere e Scritture e stampe dalla parte de' Sammarinesi, forse anche messi su da maligni. Questa Scrittura, o sia *Giornale autentico*, se non si fa adesso che il Legato è costì, non si farà mai più: anzi, partito Lui, metteranno su de' testimoni falsi, i quali, almen per timore, deporranno tutto il contrario, e gli daran la mentita con eterno scorno, ladove adesso e smentirebbe tutti e serrerebbe ogni adito alle future calunnie che fioccherebbero all' aura dell' impunità e forse compiacenza del suo successore. E allor dirassi che i San Marinesi han detto la verità subito che ànno avuto la libertà di dirla, e la Relazione del passato Legato sarà creduta un' Impostura. Non perda dunque tempo ad autenticarsi legalmente ogni passo dato con fedi autentiche, e creda pure esser questo il ripiego, non sol necessario, ma l' unico nella presente burrasca.

Sopratutto non sieno queste fedi esatte dal presente Legato, ma, come spontanee di que' popoli, i quali, temendo l' esser sacrificati e destinati al Macello de' Tiranni e de' Malfattori da Roma mal informata, han voluto farle costare autenticamente la verità, affine di preservarli dall' esterminio.

Scrivere intanto in Segreteria: « *Se è vera la mia Relazione, certo è che Nostro Signore, nè altro Uom saggio, vorrà dar un passo sì vergognoso da far ridere il Mondo, e da pentirsene fuor di tempo. Si contenti dunque V: E: di sospendere pochi giorni, sinchè io le faccia costare autenticamente la verità innegabile, e quando, ciò non ostante, vogliano la pubblica derisione e pregiudizio gravissimo della Santa Sede e dello Stato, si sfoghino pure a lor piacere, ch' io sarò contento d' aver messa al coperto a gli occhi di Dio e del Mondo con la mia coscienza il mio onore* ».

Sento che Acquaviva ancora e altri Ministri han fatto istanza per la restituzione alla pristina libertà, e non è incredibile, poichè credendo ormai tutti violenza, temono che que' popoli disperati possano invocare la protezione almeno d' altra mano forte, nel che il Papa non vuol impicciarsi.

V' è di buono che, qualunque risoluzione sien per prendere, il Cardinal Legato deve presto abbandonare il paese, e trovarsi ben lontano. Ma è troppo necessario si facci veder subito in Roma, e smorzare i bollori. Non lo spaventi il freddo della stagione; può riposarsi bene in Loreto e viaggiare a piccolissime giornate. Je suis.

(PADRE SANTOCANALE.)

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 89.°

NOTIFICAZIONE.

Volendo l' Em.mo e Rev.mo Sig. Card. Giulio Alberoni, Legato a Lettere della Provincia di Romagna, sempre più rimostrare l' amore che ha verso li sudditi di questo Governo, ci ha perciò ordinato, e rispettivamente comandato, d' assolvere *gratis* non solo tutti quelli, che sino al giorno d' oggi avessero pregiudizi tali in Criminale, la cognitione de' quali cada sotto il nostro arbitrio, ma ancora di fare a tutti noto e manifesto che una simile grazia verà liberamente conceduta anche a quelli che andassero rei di delitti, l' assoluzione de' quali spettasse all' E. S. o al di lui supremo Tribunale, eccettuati però nell' uno e nell' altro caso li furti o altri delitti di titolo infame. Quindi è che colla presente Notificazione dell' E. S. Rev.ma per riportar la quale, proveduti di pace o renuncia, comparisca (ognuno) o faccia comparire in quel Tribunale a cui spetterà la cognizione di Sua Causa, con sicurezza di rimanere senza pagamento alcuno assoluto, e gratiato come sopra. In fede. Dato in S. Marino dal Palazzo della solita Residenza questo dì primo Dicembre 1739.

AMATO BARTOLUCCI, Governatore
BALD' ANDREA BELDENTI, Notaio
e Cancelliere.

In dei nomine, Amen. Die 2 Decembris 1739.

Retroscripta notificatio pubblicata et affixa fuit ad loca solita Suburbij S. Marini, praecedente sono tubae, magna populi quantitate adstante, meque Notario Legente per Julium Caesarem Sabattini publicum tubicinem etc.

Ita est Ubaldus Andreas Beldenti notarius et Cancellarius rogatus.

(*Raccolta Bonelli, N. 3.*)

Documento 90°.

[*Al Card. Firrao, Segretario di Stato* — ROMA.]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Col.mo — Le stampe che sono state divulgate, e sono anche a me pervenute, intorno all' affare della Repubblica di S. Marino, mi hanno dato motivo di fare qualche riflessione, che, esposta in questi fogli, sottometto alla superior comprensione di V. E.

Primieramente parmi tanto verisimile, che non abbia bisogno di più special prova, il deplorabile stato in cui si trovasse quel popolo, e questa verisimilitudine mi fa creder vero quanto si rappresenta nella scrittura stampata, che ha il titolo di *Ragguaglio*. Un piccolo luogo che si governi da sè medesimo, con idea di non avere altro superiore, troppo facile è che non osservi regole di buon governo, nè secondo le Divine, nè secondo le umane leggi; massimamente ove per la qualità e del paese e delle persone, non siavi coltura, nè di pietà, nè di onestà morale, nè di pubblica polizia, nè di scienza civile. Ma quel che si rende più notabile è, che eziandio ne' luoghi piccoli attualmente soggetti alla Sede Apostolica alcuni, più comodi degli altri, sogliono prendere un' aria di stima, che dall' arbitrio loro debba dipendere tutto il paese. Or quanto più sarà da tenersi per certo ed indubitato che da alcuni pochi, o di spirito più animoso, o di più largo patrimonio si facesse abuso della loro soprastanza nella Repubblica di S. Marino per l' oppressione degli altri con una specie di tirannia non frenata dal timore di alcun superiore?

Questa considerazione mi fa pensare, che sia stato un' effetto della benefica Provvidenza d' Iddio verso quei popoli il soggettarli al temporale Dominio della Sede Apostolica in una maniera pienamente legittima, quale è quella d' una volontaria sottomissione all' immediato Governo Pontificio, e respettiva accettazione, essendo manifesto che la giustizia, la pietà, e tuttociò che appartiene al ben pubblico, riceverà vantaggio incomparabile dal nuovo reggimento dipendente dalla sola superiorità Pontificia.

Oltre a ciò passa una gran differenza tra cosa da farsi, e cosa fatta. Oggi si tratta di cosa già eseguita con Breve Pontificio, e con pubblica e solenne formalità per mezzo di un Cardinal Legato.

Onde a me pare che il disfare il fatto sarebbe per ogni banda di sommo pregiudizio. Sarebbe di poco decoro a questa Corte, perchè sembrerebbe una propria confessione di aver fatto male nel passo già effettuato. Si darebbe occasione di pubblico tumulto in S. Marino con sequela d' inestinguibili odii, e con pericolo di omicidii ed altri gravi inconvenienti, che potrebbero non meno influire nei confinanti popoli dello Stato Ecclesiastico. Vi sarebbe forse anche da temere che, rimessi i Sanmarinesi nello stato pristino di libertà e di Repubblica, vi ponesse la mano qualche altra potenza, invitata o da quei che ora reclamano, a fine d' essere spalleggiati nella baldanza loro, o da quei stessi che sono divoti alla Sede Apostolica, per esser difesi dalla tirannide de' predominanti in quel luogo. Questo avvenimento non è da temersi mentre dura a star fermo lo stato presente, quantunque, per ipotesi, se ne facesse il tentativo dai Sanmarinesi; perchè ogni altro Principe averà riguardo per il possesso che ne tiene ora la Sede Apostolica. Ma non avrebbe obbligazione di osservare tal riguardo dopo che la medesima Sede Apostolica ne avesse dimesso il possesso giurisdizionale, e, con un fatto suo positivo, avesse riposti i Sanmarinesi nel pristino stato di libertà.

Pare pertanto a me, che ogni ragione persuada di non fare alcun' atto, che tendesse a rivocare il già seguito, ma di lasciar le cose nella situazione in cui si trovano di presente.

Sento, che sia destinato Monsignor Enriquez per Commissario Apostolico in quel luogo, ed il pensiero

di questa destinazione è ottimo. Ma mi parrebbe bene differire per qualche tempo la di lui andata a S. Marino, sì per usar questa convenienza al Sig. Cardinale Alberoni sinchè dura la sua Legazione, essendo ben meritevole di questo riguardo la buona intenzione, che egli ha avuta, di render questo servigio alla Sede Apostolica, e sì perchè, con differirsi alquanto la spedizione del Commissario Apostolico, si darà luogo a calmarsi il bollore degli animi in S. Marino, ove le cose si anderanno ogni giorno più tranquillando con l'esperimento del più quieto vantaggioso vivere come sudditi Pontificii. Quanto poi all'incumbenza del detto Commissario Apostolico, stimerei che non dovesse far comparsa di assumere l'esame del fatto già seguito, nè di andare egli ultroneamente investigandolo, perchè ciò sarebbe un'accender più il fuoco invece di smorzarlo; ma che la sua commissione dovesse consistere in sentir colà più da presso chiunque voglia essere inteso, per poi riferirlo a Nostro Signore ed a V: E: — Contenendosi in tal guisa io penso che pochi saranno quelli che riclameranno appresso del Prelato, e dalla qualità loro si verrà in chiaro non esser'altri, che quegli stessi, i quali, soperchiavano il misero popolo, abusando dello Stato di Repubblica a vantaggio proprio, e con danno pubblico.

Nel rimanente non è da fare alcuna specie la seguita divulgazione delle contrarie scritture, nè quanto in esse contiensi; imperocchè per fare tali strepiti in scritto ed in stampa basta eziandio un solo, il quale, sebbene unico, facilmente può usurpare il nome di tutto il comune; di maniera che un solo malcontento del nuovo stato, e iniquamente interessato nell'antico, sarebbe sufficientissimo per l'opera di simiglianti scritture e stampe.

Ma se anche i malcontenti del nuovo non fosse uno, ma fossero venti, cinquanta, e cento, chiara cosa è che il mal talento di questi, o anche la vanità di stato libero, da cui fossero innocentemente preoccupati, non dovrebbe prevalere al sentimento di tutto il rimanente di quel popolo, certamente più felice in esser suddito del Papa, che nello stare sotto all'angarioso giogo di pochi del paese, ne'quali crescerebbe oltre ogni credere l'audacia per ostentazione di lor potenza, e per isfogo di vendetta, se conse-

guissero di far ritrattare il fatto e di reintegrare lo stato di Repubblica.

Intanto suppongo per certo, che sia stato mandato a S. Marino per Governatore un uomo prudente con altri provvedimenti idonei ad impedire ogni nuovo disturbo, e sarebbe cosa degna della magnanima pietà di Nostro Signore e di V. E. il fare ristorare dal danno sofferto quelle sette famiglie delle quali furono saccheggiate le case, poichè non erano meritevoli di tal pena quelli che aveano ripugnato di dare il giuramento di subiezione alla Sede Apostolica, trattandosi di un atto libero e volontario. Ma perchè il saccheggiamento fu fatto dal furor popolare, e per conseguenza non è possibile che venga restituita tutta la robba depredata da chi se ne impadronì, converebbe che a titolo di commiserazione del casuale infortunio patito da quelli, ne ricevessero eglino il ristoro dalla clementissima mano Pontificia; il che valerà anche molto per sedare la perturbazione di quegli animi alterati.

Finalmente mi si offerisce anche il pensiero de'buoni effetti che produrrebbe in ogni genere l'andare a predicare nella seguente Quaresima in S. Marino il P. Leonardo, santo e savio operatore apostolico, ed accettissimo a tutti i popoli.

Rassegno a V. E. la mia sempre rispettosa servitù, e le bacio umilissimamente le mani.

D. V. E.

Dalla Missione li 6 Dicembre 1739.

Um.mo Obbl.mo Dev.mo Servitore Vero
G. CARD. LANFREDINI.

(*Biblioteca Corsiniana di Roma, cod. 1203, Raccolta di scritture e documenti appartenenti alla Legazione di Romagna — pag. 173 e seg.*)

Documento 91°.

[*Al Cardinale Alberoni.*]

Em.mo, Rev.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo — Ho presentato al Re, ed alla Regina le lettere di buone feste, che per le Loro Maestà si è V. E. servita rimettermi

colla sua de' 30. dell'andante, e spero di aver in breve l'onore di trasmetterlene le risposte. Dalle mie antecedenti già avrà V. E. inteso, che erano in mia mano e il Breve del Papa, che le comandava di andare a ricevere li Popoli di S. Marino sotto l'ubbidienza della S. Sede, e la lettera di Segreteria di Stato che confermava l'istesso Breve; ed avrà anche veduto li miei sentimenti sopra questo emergente. Egli è indubitato che la di lei condotta è altrettanto lodevole, quanto poco la è quella della Corte di Roma. V. E. ha eseguito gli ordini con prudenza, con destrezza, con sollecitudine, e quella Corte disapprova adesso ciò che allora ha approvato: vorrebbe e non vorrebbe, dice e disdice, e dopo di avere ottenuto quello che voleva, e desiderava, ora teme e trema per averlo ottenuto, e si mostra a tutto il Mondo irresoluta et imbarazzata. Sarebbe pure curioso, se pochi tedeschi che si dicono (ancorchè io non lo creda) partiti dalla Toscana alla volta di S. Marino, finissero e le sue irresoluzioni e li suoi imbarazzi.

Io auguro all'E. V. tutte le benedizioni e tutte le felicità dovute al suo gran merito, e le auguro per moltissimi anni a venire, non già mosso dall'uso, ma dal vivissimo desiderio che ho di vedere sempre più aggrandita e prosperata l'E. V., a cui, con tutto l'ossequio, mi rassegno

D. V. E.

Napoli, 8 Dicembre 1739.

Um.mo Dev.mo et Obb.mo Servitore
Il marchese di SALAS.

(Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.)

Documento 92°.

[*All' Imperatore Carlo VI* — VIENNA.]

(9 Dicembre 1739.)

Le cose di S. Marino siccome formano l'oggetto quasi universale di tutti li discorsi di questo Paese, e che per le singolarità delle sue circostanze non

lascino d'avere in sè non so che di nuovo, degno della curiosità di ogni uno, così mettono anche me in obbligo di umiliare sulle medesime un'esatto racconto alla Maestà Vostra Cesarea, perlochè mi convien di riferire qualmente si sta attualmente stendendo il nuovo Breve facoltativo con cui Monsignor Enriquez sarà autorizzato a rimettere quei Popoli nella lor primiera libertà. Si osserva però che la lentezza con cui procede la Corte di Roma a rimediar al scandaloso operato del C. Alberoni, non nasce da altro principio se non dalla soggezione che viene dal Card. suddetto; onde si va tirando inanzi in questa innazione per dar tempo che il Porporato dimetta la sua legazione e si trasferischi altrove; lo che dovrebbe succedere dentro tutto questo mese, in quel fin; mentre per non rendere però troppo visibile e pubblica una siffatta sconvenevole soggezione si va adagio nell'estensione dell'accennato breve, e Mons. Enriquez prima di portarsi a S. Marino passerà pel suo Governo di Perugia con istruzioni di fermarvisi sino tanto che avrà notizie sicure della partenza di Alberoni. Essendomi intanto riuscito di avere nelle mani, la copia della lettera di Segreteria di Stato e del Breve Pontifizio spedito al Card. Alberoni per dargli le facoltà necessarie per l'accettazione della supposta libera dedizione dei San Marinesi, io stimo mio debito di umiliare qui annesso alla M. V. il contenuto di ambedue questi documenti da cui apparisce da una parte a bastanza quanto Alberoni abbia ecceduto dagli ordini che aveva, dall'altra parte non si lascia di vedere, massime dal Breve, che la Corte di Roma affetta di avere qualche sorte di diritto sopra San Marino, e perciò è lecito anche il supporre che non così facilmente si sarebbe abbandonato il pensiero di questo acquisto se gli strepiti e la disapprovazione di tutto il mondo non gli avesse consigliato ad appigliarsi al partito più giusto e più sano.

Vi è stato chi ha voluto dar a credere ch'Io avessi degl'ordini dalla Maestà Vostra di proteggere gli San Marinesi e di protteggerli con minaccie ancora, spargendosi a questo fine la nuova ridicola di essere le truppe Cesaree in Toscana attualmente già in moto per liberare colla viva forza gli oppressi dalle violenze che soffrono.

Il Card. Corsini ne ebbe per un momento di tempo

un poco di apprensione, non scuoprendo subito l' insussistenza di questo ultimo fatto, riconobbe anche tanto più facilmente la falsità della pretesa prottezione Cesarea, quanto che io medesimo ho giudicato di sincerarlo opportunamente su di questo, assicurandolo che sin' ora non aveva appunto commissione di ingerirmi in questo affare, e che la per altro provata pietà della Maestà Vostra per soccorrere gli oppressi si era per avventura trattenuta di far alcun passo, perchè era persuaso che la Santità Sua, secondo la sua solita giustizia, non aveva di bisogno di stimoli per far ciò che la ragion volea. Io mi sono spiegato in questi termini per far vedere da un canto la fiducia della Maestà Vostra nella attitudine Pontifizia, e dall' altro per non levar agli San Marinesi totalmente la speranza di poter essere assistiti, qual' ora le loro calamità dovessero durare più lungamente; parendomi che una sì fatta, benchè vaga speranza sia in qualche guisa giovevole al decoro Cesareo, a cui non disdice che gli oppressi possino lusingarsi anche nelli tempi avvenire di trovar rifugio nella clemenza della Maestà Vostra.

(E. d' Harrach.)

(*Biblioteca Regia di Monaco di Baviera — Cod. latin. monacensis N. 11062, Acta Legationis Romanae E. Harrach, Parte II.*)

Documento 93°.

[*Al Dott. M. E. Bonelli* — S. Marino.]

Dalla Casa del Diavolo, 15 Dicembre 739.

Qui, dove non vi è alcun ordine *sed sempiternus horror inhabitat*, non si sentono che disordini.

In questa notte giunse Corriere, che portò lettere a Belzoppi, e di poi al Governatore, e subito da un Birro fu chiamato, e condotto da quell' ora con tutta fretta D. Filippo Ceccoli a Palazzo.

A ore 15 si sentì da persona fidata che il Luogo-

tenente Criminale non si è trattenuto in Rimini ad altro fine che per ricavare le fedi giurate da quei soldati di aver dato il sacco a S. Marino senza ordine del padrone. Si dice, non son io che lo dico.

Alle 15 e tre quarti giunse dal Borgo messo a posta che assicurava l'arrivo del Card. Marini in Cesena alle..... della notte scorsa; ma questa la mettiamo in quarantina.

Giunge qui una lettera di Monsignor Vescovo, che dimanda una fede, fatta per mano di Notaro, alla Madre Abbadessa e Vicaria, che lo giustifichi di non averlo comandato di non ricevere robbe dei Cittadini in Monistero. È necessario avisare il sig. Zampini, acciò colla suddetta fede non vadino a terra le verità del manifesto.

O Dio, che timore si ebbe ieri sera, quando, ritornato l'Ecclesiastico che portò il gran Plicco verso la Palazzina, disse che era stato fermato e cercato da Birri Gio: Marino, che conduceva la cavalcatura, e che nella Guardiola vi erano i birri; è passata bene, *Deo gratias*.

A ore 17 nel portarsi che fece Maria Antonia in Borgo per ricevere dal Zoli il consaputo denaro s'incontrò nel sig. Pietro Loli vicino al Crocifisso, quale, chiamandola per nome, e fermandola con parole dolcissime, fece grandi esibizioni a Casa Gozj, e discendendo al particolare, disse di aver già determinato a mandare il doppo pranzo la signora Anna per spiare i bisogni, e che avrebbe condotto Anibalino a casa sua, che sarebbe stato più allegramente e si sarebbe divertito con suo figlio, *benchè sarebbe stato poco sicuro anche a Casa sua*. Rispose la suddetta con voce tremola, perchè, come dice Ella, le tremava il Quaglierino: perchè mi dice questo, sig. Pietro? ed egli repplicò: perchè aveva tutta la premura per Casa Gozj, alla quale professa obbligazioni, e che ella comandasse pure, che egli è pronto a tutto. Allora soggiunse Maria Antonia, che niente le abbisognava, che il figlio è in sua custodia e non vuol cederlo ad alcuno, e che non stasse già a mandare la signora Anna; chè se qualche cosa le facesse bisogno lo pregarà. Gli disse anche che sebbene Casa Gozj è stata saccheggiata, il pane e il vino però gli è restato.

È giunto qui il sig. D. Pier Matteo Moracci, per liberare il consaputo carcerato, accompagnato con

lettera di Bentivegna, ma non trova modo di liberarlo, schermendosi il Governatore che si ricercono prima le paci con Bartolomeo Pargolose per aver dato una bastonata al suo Cane, e di più per aver già scritto a Ravenna, e non poter risolvere senza le risposte di colà. Il povero prete è angustiatissimo.

A ore 21 e mezza giugne Stafetta al Governatore; almeno fosse quella che porta *la gran risoluzione della bastonata del Cane.*

A ore 22 comparisce qui Maria Antonia con Anibalino, che si tratteneràqui sino alle 3 o 4 di notte, e poi si rimetterà in casa, e si chiuderanno le porte senza dar risposta ad alcuno. Non si prenda fastidio, chè sarà ben accompagnato. Tutto questo si fà perchè si teme che impertinentemente, o per forza, se lo venghino a prendere per il discorso fatto colla suddetta, ma io non lo credo.

Oh Dio! Ecco cosa porta la Staffetta: lo sfratto; ma già se lo sono pigliato volontariamente.

Qui si sta come Dio crede.

SANCTE MARINE, ora pro nobis.

(*Raccolta Bonelli, N. 29.*)

Documento 94°.

D'Ordine dell'Em.mo e Rev.mo sig. Card. Alberoni Legato a Latere della provincia di Romagna e Delegato Apostolico

S' Intima

A voi infrascritti che, subbito visto e ricevuto il presente in persona, o a casa di vostra ultima habitazione, dobbiate partire, e con effetto sfrattare da questa Città, suo Territorio ed Annessi per le cause ed occasioni all' E. S. già note, come da lettera della medesima in data delli 14 del corrente, sotto le pene pecuniarie e corporali gravi e gravissime ad arbitrio dell' E. S. suddetta da incorrersi da caduno di

Voi medesimi irremisibilmente in caso d'innobedienza. Onde etc. Acciò, etc. In fede etc.

Dato dal Palazzo della solita nostra residenza e respettiva Cancelleria Criminale, questo dì 15 Decembre 1739.

GIROLAMO GOTIJ.
GIUSEPPE ONOFRI.
AMATO BARTOLUCCI Governatore.
BALD'ANDREA BELDENTI, Notaio e Cancelliere.

(*Raccolta Bonelli, N. 25.*)

Documento 95°.

[*A. Gio. Beni* — S. MARINO.]

Adì 16 Dicembre (1739).

Signor Giovanni, questa mattina, nell'andare dire la Santa Messa nella nostra Pieve, ò ritrovato R. Teodoro Faetani, quale mi à detto: Apunto ò a caro di vederla, volevo essere ieri sera dalla signora Maria Anna, ma non ebbi tempo; così li dica come questa mattina anderà in borgo un bando con far sapere a tutti che per Domani vengano al Consiglio liberamente, et io le do parola certa che non vi è dubbio di niente, altrimente incorreranno nella Pena di dieci scudi d'oro per ogni qual volta, sonando il Consiglio, non ci interveranno. Io non ò voluto mancare di darvene l'aviso, stante che temo, e temo assai, che subito facino eseguire la Pena, quale sarebbe la rovina della casa sua.

Io per me non so a che consiliarvi; è ben vero però, che ad ogni modo penso che il Consiglio non si raduni, abbenchè veniste voi solo per fugire ogni danno che poteste ricevere. Io non pretendo darvi consiglio; fate quello che il sig. Iddio v' inspira, certo che vi è da pensare per più capi. Ieri sera da'sbirri fu portato il sfratto al Gozij ed Onofrij, quali potrebbero dire qualche cosa etc, ma perchè non abbino occasione d'esserci, li hanno fatto ciò. Anno de'regiri sotta; e non vi è da dubitare; basta, pen-

sateci bene avanti che risolvete. Si è inteso a dire ancora che il Barigello disse ad altri sbirri: se piace a Dio voglio che sbaiocchiamo. Questa mattina anno messo in carcere Maestro Marino Balsimelli perchè ieri non potè andare a metter sù l'Arma del Papa al Palazzo; si vive Dio sà come, benchè tutti stiamo bene, e tutti vi salutiamo; Il Signore Iddio ci assista, et il Glorioso nostro S. Marino. Il Bando è già stato questa mattina emanato, con la pena detta di sopra, con la rimessa di tutti, eccettuato li due di sopra detti; e benchè vi sia solo che la terza parte de' Consiglieri, vole che sia valido. Parimente questa mattina il signor D. Gioseppe Tini mi à detto che è giunto una lettera del signor Francesco Maria Bellucci, che dice che il Legato nuovo si attende a momenti, che di già è partito da Roma, e che a Monsignor Enriquez li è stato spedito il Breve etc.

Ò discorso con altri sopra il ritorno; dicono che nesuno sarà pazzo di ritornare, e che converrà rimettere fuori quello che faranno pagare; ma io dico che il Cardinale vorrà che queste pene siano giuste, mentre il nostro loco è ancora sotto il Papa, e lui, come Legato, è delegato Apostolico. Iddio vi illumini e S. Marino Glorioso etc.

N. N.

(*Raccolta Bonelli, N. 12.*)

Documento 96°.

Amato Bartolucci di Rimino, dell' una e l' altra legge Dottore, e per la S. Sede della Città di S. Marino, suo Territorio ed Annessi, Governatore.

Essendo piaciuto all' Em.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Alberoni, della provincia di Romagna Legato, e Delegato Apostolico, a misura dell'Informatione da Noi datale, dopo aver sentito il parere dell' Abbondanziere Granaista, Fornari et altri, di comandare la cresciuta del Pane venale da oncie dodici a quattordici al baioco, ed essendone già stato dato l'ordine sì in scritti, che in voce a chi dovevasi, e desiderando Noi che l' E. S. Rev.ma venghi sempre obbedita, ed in specie in quelle cose, che riguardano il vantaggio de' Poveri, Quindi è che col presente publico Bando

ordiniamo, comandiamo, e respettivamente ricordiamo a' Maccellai, Piscivendoli, Fornari, Bottegari, Cantinieri et a chiunque soggetto all' Eccellenza Sua et a questa Giurisdizione, che vendono cose al vivere umano necessarie, sì all' ingrosso che a minuto, di dare il giusto, tanto a peso che a misura non solo, quant' anche alli dovuti prezzi, e non mai una cosa per un' altra, e queste di vendibile e buona qualità sotto le pene, tanto pecuniarie che afflittive, cominate da questo statuto, provisioni e Bandi altre volte su di tali materie publicati, e con avvertenza che si procederà sempre all' esecuzione di quelle con tutto il rigore, e senza admettere scusa o pretesto d' ignoranza o d' altra sorte, giustificata che sarà la contravenzione nelle solite forme, e li ricorrenti defraudati, saranno tenuti segreti; volendo che il presente, pubblicato et affisso a' luoghi soliti, obblighi ciascuno alla puntuale osservanza, come se lo fosse stato personalmente intimato. In fede, dato in S. Marino dal Palazzo della solita residenza, questo dì 16 dicembre 1739.

AMATO BERTOLUCCI Governatore.
BALD' ANDREA BELDENTI Notaio
e Cancelliere.

In Dei nomine, Amen. Die 16 decembris 1739.

Retroscriptum Bannum pubblicatum et affixum fuit ad loca solita suburbij S. Marini, alta et intelligibili voce, magna Populi quantitate adstante, meque notario Legente, praecedente sono tubae per Joannem Caesarem Sabbatini publicum tubicinem etc.

Ita est Ubaldus Andreas Beldenti notarius et Cancellarius.

(*Raccolta Bonelli*, *Num. 15.*)

Documento 97°.

[*Al Card. Nerio Corsini* — ROMA.]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Col.mo — Gran fatalità vedersi prender soggezione di certuni che, per sodisfar alla loro invidia, alla loro gelosia, ed al mal genio, non si fanno scrupolo di sacrificare il decoro, la gloria del N. S. Padre e l' onore di V. E. Il fatto

di S. Marino è troppo legale e canonico in tutte le sue parti e circostanze, perchè sia da tutti gli uomini savj e disappassionati conosciuto per tale e confessato: e so che così è inteso da V. E. Tanto mi scrive un soggetto ragguardevole col dire: « *Parli pure il Volgo, e parli tutta la Corte di Roma come vuole, egli è certo, che il colpo è piaciuto all' Em.mo Corsini.* Se così è, perchè rendersi con tanta facilità ai spauracchi e dicerie de' malintenzionati, e alle ciarle che fanno spargere maliziosamente nei caffè e nelle conversazioni di gente oziosa? Ho detto e replicato tante volte, che col guadagnar tempo si può guadagnar anche il possesso; che questo è stato sempre il forte di Roma nel trattare gli affari, e che molto più deve praticarsi oggi in questo, sì spinoso e sì delicato, in cui va impegnato l'onore del Papa, del Pontificato, della S. Sede e del Ministero. Si stia dunque a vedere, come caminino le cose di quel paese: se i Popoli sono contenti del nuovo governo, se faranno istanze di ritornare sotto l'antico. Stiasi a sentire se i Popoli sono contenti della giustizia che viene loro amministrata, e se diranno che da un governo tirannico e crudele sono passati ad uno giusto e equo e soave: ed in fine se il luogo di S. Marino da loro veduto fatto rifugio ed asilo di tutti i Banditi Capitali, di tutti i scellerati e malviventi, fatto l'emporio de' controbandieri, oggi si trova un luogo sacrosanto, e dove ognuno può vivere sicuro della vita e della roba, senza temer prepotenze, ingiustizie, avarizie, e tutte le altre oppressioni che pativano sotto il governo di quei pochi Tiranni.

Queste pur sono state le forti ragioni che han rappresentate que' popoli per esser ricevuti sudditi della S. Sede, e queste sono le stesse che l' han mossa a riceverli, con promessa giurata di riguardarli e conservarli per tali. Perchè dunque voler far con tanta sollecitudine e precipizio la missione d' un prelato? qual bisogno v' è? con qual necessità? I popoli non la vogliono, anzi l'hanno in orrore, sulla considerazione si porti il Prelato a disfare quanto sì giustamente, sì santamente è stato fatto con tanto loro vantaggio. La temono, e ne vanno spaventati al sentirsi pubblicare dai Tiranni che il Prelato viene a ristabilire l'antica libertà, e a punire quelli che si sono dichiarati contro la medesima. Così sentono e

così parlano que' miserabili Popoli, e da' medesimi l'ho io in iscritto, ed in voce. Perchè dunque, dirò Io, e dirà il Mondo savio, si ha a mancare alla parola, che vuol dire alla giustizia, all'onore e a quanto è di più sacrosanto, se non che il Ministero vuol garantirsi dalle importune istanze di pochi Protettori di due o tre al più, dichiarati in un Breve Tiranni ed Oppressori di que' miserabili Popoli? Questi di più dicono, che non sanno capire come Roma li possa abbandonare, e con qual coscienza può il Papa, dopo aver levata una Ginevra e una sentina d'ogni iniquità, la possa di nuovo ristabilire e autorizzare. Questo è un discorso da me inteso da un parroco di quel paese. V. E. nell'umanissimo suo foglio dei 9 del corr. approva che Io vada al riparo delle mie convenienze, e faccia vedere al Mondo quale sia stata la mia condotta in quest'affare. Soggiunge V. E., e dice, che alle sue orecchie non giungono che disapprovazioni del comando e dell'esecuzione. Mostrerò dunque con piacere di tutti quelli che hanno avuto mano nell'affare, che il primo è stato giustissimo, santissimo, e che la seconda è stata fatta esattamente, fedelmente, religiosamente. Questo è quello doveasi dire, e fare sul bel principio, e non dar orecchio alle prime ciarle che si sentirono a Palazzo.

Spero ancora far vedere, che quelli che han voluto far entrare nel riacquisto di S. Marino i Principi, essere stato un tiro di fina malizia, o pure che non sanno cosa sia nè Principe nè Popolo: e può darsi che sia vero l'uno e l'altro.

Passa V. E. a dirmi che io dovea indicarle i soggetti. Ella ben vede che sarebbe stato il voler troppo inoltrarmi. Intanto ho detto saper esservi nel Sacro Colleggio soggetti che intendevano l'affare di S. Marino per il suo giusto verso, in quanto che V. E. mi scrisse che tutto il Sacro Collegio lo disapprova. Così dicevo: O quegli Eminentissimi che l'approvano non compongono il Sacro Collegio, o, se lo compongono, non può dirsi che tutto il Sacro Collegio disapprova il riacquisto di S. Marino. Io vo' fuora di scena; ma tuttavia non potrò perderla di vista. Se non fossi Cardinale, che vuol dire apparte dell'onore del Pontefice, del Pontificato e della S. Sede, potrei unirmi a ridere con i nemici della medesima. È ancora in mano di V. E. (non vale il dire, che ha abbandonato

il campo di battaglia) andar al riparo d'una scena cotanto obbrobriosa e scandalosa. Ha il rimedio facilissimo e prontissimo, che è di guadagnar tempo. Se poi a tanti bottoni di fuoco non si risente l'ammalato, bisogna darlo per disperato. E col solito rispettabilissimo ossequio bacio a V. E. umilissimamente le mani.

Di V. E.

Ravenna 16 dicembre 1739.

Um.mo, Dev.mo Servitore vero
G. CARD. ALBERONI.

(Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.)

Documento 98°.

Minuta del piano del Breve per Mons. Enriquez.

18 dicembre 1739. (1)

Siccome l'Apostolico zelo di non pochi nostri Predecessori ha proveduto altre volte alle bisogna ed alla tranquillità di tutto l'esarcato di Ravenna e di cadauna parte del Montefeltro, e specialmente a tuttocciò che è occorso alla terra di S. Marino et al suo Contado: così Noi, sulle vestigia de' medesimi, se abbiam poco fa proveduto in parte a varii disordini colà insorti, vogliamo ora provedere onninamente al resto della più soda tranquillità di quel Popolo. Già, come sapete, alle reiterate rappresentanze, fatteci da molti di quei Cittadini, che le di loro civili discordie fossero giunte all'estremo, non potemmo in verun modo ricusar d'accettare la dedizione ch' eglino ci fecero di quel tanto che godevano nell'amministrazione di quella terra, costretti allora a simil atto, ad effetto di ovviar così quei maggiori mali che inevitabili si prevedevano, risoluti però di pensare intanto ad un maturo rimedio, adattato al totale ristabilimento della vera pace e della perfetta tranquillità. A fine dunque che tutte le di loro discordie

(1) Questa data si riferisce al giorno in cui il Breve fu approvato, giacchè questi progetti sono anteriori al 7 dicembre 1739.

sopite rimanghino, vi deputiamo per nostro Commissario Apostolico, ordinandovi primieramente, che, sull'orme di quanto fece Bonifacio IX, come si dirà in appresso, poniate in uso tutti quei rimedi, che crederete opportuni perchè risorga colà la pubblica e la privata pace. Per rendere poi quei Cittadini sempre più devoti, et ubbidienti verso la S. Sede, ricordate loro gli atti della Pontificia beneficenza usatali ben per due volte da Giovanni XXII or quando pensò al modo di sottrarli dalla violenta occupazione, che senza il minimo, e per molti titoli ben dovuto, riguardo verso la S. Sede e verso loro stessi, aveva fatta di quella Terra Federico di Montefeltro: ed or quando pietosamente nel grembo di S. Chiesa raccolse li Antenati loro, pentiti già d'aver improvidamente aderito a Federico suddetto, in quel tempo d'eresia convinto, e dichiarato nemico di S. Chiesa. Richiamate anche alla di loro memoria la special cura che in di loro pro' si prese Bonifazio IX, il quale con la deputazione di Benedetto, Vescovo di Montefeltrio e Tesorier di Romagna, estinse ad un tratto tanti semi di discordie, che fra quelli suscitate si erano. Fate insieme che si sovvenga alla mente tanto la paterna clemenza di Martino V, il quale li concesse quelle grazie che gli richiesero, quanto la somma incomparabile beneficenza di Pio II, che, ben sicuro della di loro filiale ubbidienza, si compiacque che S. Marino et il suo Contado, in compagnia di Federico di Montefeltrio (allora resosi feudatario ubbidiente della Sede Apostolica) e di molte altre suddite Città, soggiacesse al Patrocinio Apostolico, e vedendo che in vigore di un sol cenno Pontificio prese aveva l'Armi contro Sigismondo Malatesta, per guiderdone della di loro filiale fedeltà li diede in feudo quattro Castelli: e finalmente messoli in vista anche il Minuto pensiero che la S. Sede, mercè varie deputazioni fatte da Innocenzo VIII e da Alessandro VI ai delegati apostolici, vi ebbe, per terminare con vari laudi le controversie allora insorte fra la di loro Comunità, e quella di Verrucchio; per colmo di tante Apostoliche benemerenze, non gli tacete la nova protezione pontificia, che Clemente VIII ed Urbano VIII, a seconda di quanto Pio II promesso li aveva, si accordarono. Sulla considerazione pertanto di tante Pontificie beneficenze, e su quella del proprio dovere

quel Popolo a voi, come a nostro ministro intieramente aderirà; et accettando quella riforma, che per di lui bene gli farete, darà luogo a voi, che a nome nostro, fattagli espressa menzione di tutti gli altri (benefizii) fatti da Giovanni XXII, e da Bonifacio X, con questi solennemente confermiate non meno i Privilegii e le grazie concedute a S. Marino et al Contado da Martino V, ma anche quelle di Pio II, e gli promettiate di più la nostra protezione a seconda di quanto però fu loro nella detta Bolla di Pio II accordato.

A.

Piano del Breve.

Essendo sopravvenute al Papa fortissime ragioni e fondamenti di credere che i ricorsi a lui fatti dai San Marinesi non fossero appoggiati alla verità, ma bensì promossi da piccol numero di gente appassionata e mossa da soli fini particolari, affinchè la verità abbia il suo luogo, ed apparisca sempre a tutto il mondo quanta e quale sia la Giustizia e la rettitudine della Sede Apostolica, si ordina a Mons. Enrico Enriquez, che col Carattere di Commissario e Delegato Apostolico, portatosi sulla faccia del luogo, riconosca sommariamente, cioè senza strepito e forma di giudizio, la verità tanto dell'esposizioni fatte nei detti ricorsi, quanto di tutto quello che è occorso in S. Marino e suoi annessi nello scorso mese di ottobre.

E trovando in primo luogo sussistente, in tutto, o in parte, ciò che si espone in essi ricorsi intorno agli abusi, soperchierie e dissenzioni civili, applichi esso Delegato a nome e coll'autorità del Papa, come a Padre commune e Protettore di quello Stato i dovuti rimedii, con riordinare e rimettere in vigore le loro antiche leggi, e indurre fra' Cittadini una perfetta Concordia, al qual'oggetto darà tutti quegli ordini, e prenderà tutti que' provedimenti che crederà opportuni, esigendo così non solamente l'ufficio del Patrocinio che hanno sempre benignamente i Pontefici prestato ai San Marinesi, ma eziandio le tante beneficenze e concessioni a loro fatte, specialmente dalla S. M. di Pio II, (che) con sua Bolla del 1463 concedette in Dominio a' San Marinesi tre Castelli, e diede loro più altri Privilegii, in considerazione di avér soccorsa la S. Sede contro i Malatesti.

Trovando poi in detto luogo sussistente, che la maggiore e più sana parte di quel Comune voglia costantemente continuare a vivere in quella forma di libertà, in cui è stata finora, a nome pure e coll' autorità di S. Beatitudine, rimetta il Delegato Apostolico i Cittadini ed Abitatori dello Stato di S. Marino interamente nello stato e condizione di prima, rimovendo quegli impedimenti che vi sono stati apposti, con dichiarazione però, che per tutto quello che è seguito nel detto mese di ottobre e per tuttociò che sia per farsi da esso Delegato, non s' intendano accresciute nè diminuite le ragioni de' San Marinesi, e molto meno pregiudicate quelle della Sede Apostolica. *Et ita servari mandamus non obstante Brevi* etc.

(*N. B. Se si vuole aderire al parere del Cardinal Gentili si può dire o:* « **i Popoli di S. Marino,** » *o pure:* « **molti** »; *ma io crederei si potesse dire con verità:* « **la maggiore e più sana parte** » *o almeno:* « **la maggior parte** », *togliendo solo quel:* « **la più parte.** »)

B.

Piano del Breve.

Avendo la maggiore e più sana parte dei Popoli di S. Marino implorati gli effetti di quella Protezione che ne ha sempre avuta la S. Sede, e riconosciuto che tra tanti beneficii ricevuti dalla medesima non minore degl' altri è stato quello di ricevergli, nel sottoporsi che hanno fatto alla sua Autorità per loro bene e per riordinare le cose di quel Governo, col rimetterlo nell' antico sistema, voluto dalle leggi, snidare i Malviventi, difendere i Popoli dalle prepotenze, e rimettergli nel dovuto rispetto alla potestà Ecclesiastica, Nostro Signore compiuto a tutto questo, affinchè il Mondo veda non essere stato mosso da ingiusta brama di dilatare il Suo Dominio, nè pure in questa piccolissima parte, ha spedito un Commissario Apostolico per bene e permanentemente stabilire tutte queste cose, e di poi, per singolare atto della sua Beneficenza, volendo confermare la Città e Contado di S. Marino nel suo pristino libero Governo, ordina a Monsignor Enriquez che, col Carattere di Commissario Apostolico, si porti a S. Marino, e che trovando sus-

sistente in tutto o in parte gli abusi, soperchierie e dissenzioni, che hanno dato occasione a tanti ricorsi fatti a questa S. Sede, applichi, come Delegato, e a nome e coll'autorità del Papa, come Padre commune, Signore e Protettore di quello Stato, i dovuti rimedii, con riordinare e rimettere in vigore le loro antiche leggi, e indurre tra i Cittadini una perfetta Concordia, al quale oggetto darà tutti quegli ordini, e prenderà quei provvedimenti che crederà opportuni, esigendo così non solamente l'ufficio del Patrocinio che hanno sempre benignamente i Pontefici prestato ai San Marinesi, ma eziandio le tante beneficenze e concessioni a loro fatte, specialmente dalla S. M. di Pio II.

Riordinate in questa guisa le cose, a nome e coll'autorità di Sua Beatitudine, rimetta il Delegato Apostolico i Cittadini ed Abitatori dello Stato di S. Marino interamente nello stato e condizione di prima, rimovendo quegli impedimenti che vi sono stati apposti.

(*N. B. Osservare se si debba aggiungere:* « **e quale lo stabilì Clemente VI** », *ma forse si vorrà in qualche cosa variare.*

N. B. Il seguente è cavato dal voto del Cardinal Porzia e lo credo benissimo pensato e necessario:)

Con legge espressa però che possino e debbano i Popoli e i Sudditi di S. Marino, ricorrere sempre alla S. Sede tanto nelle loro indigenze, quanto nei pericoli così esterni come interni, sicchè in questa forma debba sempre rimanere intatto ed immune l'alto dominio e il diritto di protezione della medesima Sede Apostolica sopra quello Stato e Popolo.

(*Archivio Segreto Vaticano — Scritture sopra la Repubblica di S. Marino, 1739 a tutto il 1740.*)

Documento 99°.

[*Al Card. Nerio Corsini* — Roma.]

Li due pregiatissimi fogli di V. E. delli 12 corr., mi fanno chiaramente conoscere la verità di quanto

mi son dato l'onore di dirle coll' ultime; tener cioè io rincontro che l'E. V. è contraria alla risoluzione di restituire S. Marino, chè anzi le piace la prima Santissima idea di aver riacquistato, e di ritenere sotto l'utile dominio della S. Sede que' luoghi; ben avendo Ella col suo fino discernimento appreso questo affare di quella grave importanza ch' egli è. Su questo fondamento V. E. si ha a degnare di toccar con mano con qual sincerità le abbia io parlato, ed ora, unendosi meco, ha da rilevare che ancora vi sarebbe tempo di non fare una scena, che nulla di buono, nulla di plausibile può seco portare. Ponderi V. E., la supplico, il sentimento, che ora le dico colla solita ingenuità. La missione del Prelato non è, nè può mai essere decorosa nè al Pontificato nè al Cardinalato; anzi arrivo a dire che correrà pericolo (e Dio non voglia) di far nascere una tragedia, che lasci una macchia perpetua sul Pontificato e sul Ministero con un pentimento ben grande. V. E. sa ciò che le rappresentano li sussurroni, ed Io so, e vedo più davvicino il presente pericoloso sistema delle cose. Li pochi malcontenti vantano appoggio e si dichiarano che quando avesse da succedere una cosa, la quale intaccasse per ombra il loro alto assoluto Dominio indipendente, piuttosto rimarranno sudditi del Papa. Gli altri bisbigliano che se si vedranno abbandonati, e col pericolo di tornare alle antiche oppressioni, sapranno farsi coraggio etc. Sig. Cardinale Veneratissimo, sono cose da pensarci ben bene. La missione del Prelato in queste contingenze che senso farà, se non quello di dover far la figura di capitolazione? Ecco rinnovata la memoria di quella co' i Transteverini. Sono punti disdicevoli al Papa; e V. E. impegnata per la gloria del Zio, dee con ogni sforzo schivar quel tutto, che glie la possa oscurare. V. E. dice che il Prelato vien spedito per sapere il stato passato e presente di que' popoli. Sua Santità l'ha saputo e lo sa da me così esatto e così fedele, che maggiore niun lo potrà dare; e il non crederlo è un ingiuria che si fa ad un Cardinale e Delegato Apostolico che niun altro interesse può avere che di rappresentare la verità in un affare a lui commesso e che riguarda la Santa Sede. Io rimango fuori di scena, e spero in Dio di rimanervi con onore; mi resterà bensì radicata nell'animo la pena di aver avuta mano in una cosa non

riuscita poi di gloria al S. Padre, non però mai per colpa mia. V. E. mostri il suo coraggio, e col temporeggiare si appoggi a quanto ho lo scritto, e fatto dare alle stampe. Li due ragguagli, uno della maniera, l'altro dello stato etc. sono due armi fortissime da valersene contro chi che sia, perchè mettono al coperto e il decoro del Papa e quello de' Cardinali. Se anche si volesse non vero l'operato del Card. Alberoni, che già è verissimo, V. E. risponda pure ch'esso verrà a giustificarlo, e, giustificato che sia, non v'è più luogo a parlarne. Insomma se l'E. V. non volendo per suoi degni riflessi usare autorità, cerca appoggio, giacchè dice che gli manca, per reggere all'impeto degl'impegni, che pur troppo non mancano alla mala gente di questo mondo, si fidi della mia ingenuità, e di quel poco di spirito, di che Dio mi ha per sua misericordia fornito; e vedrà che uniti sosterremo la gloria del Papa, senza pregiudizio minimo del Papato, anzi con suo sommo vantaggio. Si vaglia del tempo, e non faccia per nessun modo, che il Prelato si muova, poichè, lasciando per ora da parte l'idea di portarmi al mio Collegio di Piacenza, presto avrò la consolazione di abboccarmi con V. E. non per altro fine, che per quello di contestarle sempre più quel vero ossequio, e quella sincerità di sentimento, con cui l'ho servita e la servirò, baciandole intanto umilissimamente le mani.

(G. Card. Alberoni.)

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 100°.

[*A Mons. Enrico Enriquez* — Roma.]

Ill. e Rev. Sig. — Perchè V. S. possa con ogni maggior facilità e senza ritardamento eseguire le Commissioni appoggiateli da N. S. di ristabilire la pace e quiete fra i popoli di S. Marino, la Santità sua si degna concederle ogni necessaria ed opportuna facoltà di procedere anche contro gl'Ecclesiastici, privilegiati e Patentati tutti, a riserva solo di quei del S. Uffizio, secondo che Ella stimarà conveniente per

giungere al fine bramato da Sua Beatitudine. Si vaglia ella addunque per tal effetto della presente benigna concessione Pontificia. E resto augurandole dal Signore ogni bene.

Di V. S.

Roma 21 decembre 1739.

aff. per servirla
G. Card. Firrao.

(*Archivio Segreto Vaticano — Scritture sopra la Repubblica di S. Marino 1739 a tutto il 1740 — Copia autentica, del notaio Paolo de' Conti.*)

Documento 101°.

[*Al Cardinale Alberoni.*]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Oss.mo — Brevemente replicherò a due ampie lettere di V. E. giacchè questa, a tenore di quanto comanda, deve inviarsele a Piacenza. Posso solamente assicurarla che ho fatto il possibile perchè nell'esecuzione di quanto dovrà fare il Prelato a S. Marino si conservi al possibile la dignità e autorità del Papa, e si prescinda dal passato, anzi che si accordi quanto è possibile coll'avvenire, come pure che si assicuri tutti coloro che hanno mostrata inclinazione al Governo Pontificio. E per cominciare a farlo vedere, si è ordinato a Mons. Maggi di restituir subito la Capellania al Sacerdote Ceccoli, che il Presidente d'Urbino ordini al Belluzzi, che si trova a Pesaro, di riporlo nel Collegio. Creda pure che non poco ho faticato a ridurre gl'Ordini e le Istruzioni; perchè, da uno in fuori trovatosi in Roma a caso, tutti, chi con più, chi con meno calore, erano d'un istesso contrario sentimento. E se le domandai quali erano i Cardinali che a V. E. scrivevano altrimenti, era per conoscere e farli conoscere chi sono quegli che parlavano con due lingue. Dalle Corti altro Io non temeva se non che qualcheduna passasse qualche ufficio per i Sanmarinesi, e che allora si dovesse attribuire a soggezione i passi che in sequela si facessero; vero però è che tutte le Corti ne hanno parlato a' Ministri Pontifici con disapprovazione; e se gl'uffici non son venuti, è stato per le replicate di-

chiarazioni che, mio malgrado, ha sempre fatte il Papa, di voler Protezione e non Dominio. Per ultimo avverto V. E. che io non mando a prendere le lettere alla Posta di Milano; onde, se vuole onorarmi de' suoi comandi è necessario ponga le lettere in quelle per la Segreteria di Stato, o pure le indirizzi a qualcheduno a Bologna. Ed implorando i medesimi, bacio all'E. V. umilissimamente le mani.

Di V. E.

Roma 23 dicembre 1739.

Umil.mo e dev.mo servitore vero
N. CARD. CORSINI.

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 102°.

[*Ai Cardinali Lambertini e Querini.*]

Em.mo e Rev.mo Sig. Mio Oss.mo — Ha avuto una gran ragione l'E. V. di scrivere a Roma, che la mia diffesa la fanno i documenti che mi hanno dato in mano.

Dalla qui annessa copia vedrà l'E. V. come il Sig. Card. Corsini dice che tutto il Sacro Collegio non vuole S. Marino, e che il solo Sig. Card. Lanfredini, non informato, è quello che lo vuole. Posso dire a V. E. che il detto Em.mo Lanfredini ha avuto esatta informazione del fatto; e dalle due stampé uscite ogn'uno può esserne informato.

Ogni Popolo libero può eleggere un Principe: quello di S. Marino è ritornato sotto l'antico suo supremo Signore. La dedizione è stata fatta con tre atti pubblici consecutivi. Protestano di non voler mai più ritornare sotto gli Tiranni, e di venire all'ultima estremità contro i medesimi. Domando cosa vi vuole di più? Vi vuole che i ministri della Santa Sede s'unischino con i pochi Tiranni a porre in dubbio un Jus quesito alla medesima; e per porla maggiormente in dubbio, si manderà un Prelato a fare il Fiscale sopra un Cardinale, il quale in quest'affare non vi ha avuto altra parte che quella d'esecutore;

e, dopo aver fedelmente, esattamente e religiosamente eseguita la di lui commissione a favore della Santa Sede, questo non sarà creduto, e si presterà fede a pochi mascalzoni Tiranni, così chiamati e dichiarati nel Breve. Se l'Em.mo Quirini dal suo Vescovato di Brescia si facesse sentire, o bisognerebbe dire o che il detto Em.mo non sia del Sacro Collegio, o, se lo è, non può dirsi che tutto il Sacro Collegio non vuole l'acquisto di S. Marino.

Il dì 27 del corrente partirò per Roma e vi sarò sul principio dell'anno, e di quanto succederà mi darò l'onore di raguagliare l'E. V. alla quale col più vero e il più rispettoso ossequio bacio umilissimamente le mani.

Di V. E.

Ravenna 23 Dicembre 1739.

(G. CARD. ALBERONI.)

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 103°.

[*Al Cardinale Alberoni.*]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Oss.mo — Sopra la diversità delle lettere da qua mandate a V. E., Io ho sempre replicato d'aver valevole motivo di compatirla, perchè altro dir non potevo. Posso bene assicurare V. E. che il Sig. Card. Corsini internamente è stato sempre di sentimento che S. Marino si ritenesse dalla S. Sede, ma il Santo Vecchio in questa pendenza non ha dato loco alcuno a S. E. da rimoverlo. La comune poi disapprovazione del Sacro Collegio, e la diversità delle lingue degl'avvisi esteri, han dato valevole motivo a S. E. di non mostrarsine contrario, e di non avvalersi appresso il gran Zio del suo credito. Io fui avvertito d'un Cardinale mio amico di non far le parti contro la libertà di S. Marino, uscitane la voce della difesa che chietamente andavo prendendo ne' discorsi con li Signori Cardinali et amici sopra la condotta prudentissima di V. E., crepandomi il cuore di vederla così caricata. Questa sola parte Io ho fatta, senza entrare se fosse convenevole o no di ritenerlo,

et a questa ho fortemente sostenuta, e vinta l'altra che non si debba mandare alcun Prelato nel tempo della Legazione gloriosa di V. E. allora quando non si volesse dichiarare di non fidarsi la Santità di Nostro Signore della cieca ubidienza di V. E., oltre mille altri riflessi in pregiudizio della Porpora. A questa mia ossequiosissima attenzione ho unita l'altra, avisata all'E. V., che si formasse la minuta del Breve col piano che senza alcun equivoco porta il distaccamento totale di Sua Beatitudine senza mostrare di aver alcun altro motivo da rinunciare questo vantaggio.

In tutta questa pendenza Io non ho creduto poter fare altro perchè conosca V. E. quanto io sono obligato interessarmi per un colega et amico di tanto gran merito. Fin all'ultimo spirito mi ritrovarà costantissimo; e resto, baciando all'E. V. umilissimamente le mani,

Di Vostra Eminenza

Umil.mo Dev.mo Servitore vero
T. Card. Ruffo.

P. S. — 2 della notte.

Quattro furono li Signori Cardinali, alli quali furono rimessi li due brani del Breve deve farsi a Monsignore Enriquez; cioè alli Signori Cardinali Porcia, Riviera, Gentili e Ruffo; li tre ultimi approvorono il Piano lett. A., che non promove alcun minimo equivoco contro la condotta di V. E.; il primo approvò l'altro che include in sè qualch'equivoco, et a quest'ora Monsignore Enriquez, che tuttavia non ha permissione d'andare al suo Governo, mi ha detto che resta stabilito quello approvato da me, e resto di V. E. umilissimo Servitore.

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1739.*)

Documento 104°.

[*A Lodovico Antonio Muratori* — Modena.]

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo

. . . .

Le nuove per S. Marino ora non sono troppo favorevoli. Io ho veduta una lettera del Card. Corsini al

nostro Legato, dove l'assicura che il Commessario che verrà da Roma per Governatore indipendente di quel luogo, è mandato da S. S. come Padre, come Signore e come Principe supremo, il quale aurà l'incombenza (che che si dicano i malevoli della S. Sede, e coloro che hanno voglia di tiranneggiare) di considerare sul fatto se sia più felicità di que' Popoli a vivere in Libertà, o sotto la S. Sede, non avendo altra mira N. S., come Padre comune, che la maggior felicità de' Popoli. Or io dico: Monsignor Henriquez, come Prete, non dirà mai che sia minor felicità il vivere sotto la S. Sede, che nello stato di Repubblica. Ed ecco che la cosa andrà a finire in una apparenza, e i Republicisti resteranno sotto il giogo. Qui le aggiungo una ampliazione della Postilla 5 e 31, [1] e non mancherò, giunto che sia il Prelato, di ragguagliarla di tutto ciò che succederà. Dalle stampe di Faenza ora è uscita una scrittura d'Antonio Almerighi, che è stato il Traditor principale della Repubblica. Questa è una lunga seccaggine in sua difesa, che non contiene niente di buono, solo una lettera, che porta in fine, d'un Cavalier di Pesaro, Patrizio di S. Marino, dove gli disapprova l'atto barbaro di saccheggiare la casa di Vincenzo Belzoppi nel tempo che fu imprigionato il figliuolo, facendone istanza il Padre medesimo con questo Cavaliere.

Rimino 26 Dicembre 1739.

Dev.mo ed Obb.mo Servitore
GIOVANNI BIANCHI.

P. S. Sul mezzo giorno è passato di qua, partendo dalla Legazione e andando con gran fretta verso Roma, il Sig. Card. Alberoni. Il primo dì del venturo si aspetta il nuovo Legato, e insieme vedremo le mutazioni.

(In un foglietto a parte:)

Postilla 5. Il Sig. Pietro Lolj non fu carcerato anch'esso per altra Ribellione, che d'avar tentato di ritornare in piedi l'Arringo; e benchè qui dicasi, e

[1] Alludesi alle postille alla *Relazione Anonima* in data di *S. Marino 12 novembre 1739.* Da questo passo si sospetterebbe che il Bianchi fosse l'autore di quelle postille.

segnisi in margine, d'ordine dell'Almerighi Commissario della Repubblica, contuttociò l'Almerighi non avrebbe mai rilasciato quest'ordine, se da quei che la Repubblica reggevano, a così fare non fosse stato comandato. Anzi i Sergenti medesimi della Giustizia non avrebbero mai un tal ordine recato ad effetto, se uno de' Padri della Patria di questa Repubblica, che era stadico in Ravenna, e che la spaccia da grande statista, non fosse venuto a posta in S. Marino, e non avesse Egli in persona a' Birri comandato, dicendo loro: *carcerate là quel tale*, e indicando il Sig. Pietro Lolj, che sovra sè camminando, e per le mani un nobile fanciullo d'un suo congiunto tenendo, alla chiesa se n'andava.

Alla Postilla 31 s'aggiunga in fine, dopo le parole.... *potessero esser vere:* Male è poi per sino il mentovare, anche semplicemente, questo saccheggio, acciocchè non s'abbia a fare un giusto rimprovero di recriminazione, che pubblicamente non era per anche stato fatto, dicendo: Ma voi pure, Signori Repubblicisti, nell'atto di far imprigionare il Belzoppi Giovane, non saccheggiaste due ricche case del Belzoppi vecchio? E non si videro allora molti de' vostri Padri della Patria balzar furiosamente in quelle case e ingordamente fare maggior preda e più scialacquo delle sostanze di quell'onorato uomo, che i Bagaglioni, e l'altra più vil Ciurmaglia? Così con un Esempio di Giustizia, non più usato prima della Sentenza, severamente puniste nella persona del Padre un sospetto di Ribellione del Figliuolo; che vi lagnate dunque, se Colui che tutte le cose dall'alto governa ha ne' suoi divinissimi Giudizj permesso, che ora con ragione sia reso a voi ciò che barbaramente, le santissime leggi sue e della Natura violando, avevate reso due anni sono ad altrui?

(*Archivio Muratoriano in Modena, Carteggio, Filza 54.*)

Documento 105°.

[*A Gio. Ben. Belluzzi* — BOLOGNA.]

Già si tiene per certo che Mons. Maggio o Zampini abbiano notificato a V. S. Ill.ma il risultato del

memoriale fatto a N. S. al arivo della stafetta che fu spedita di qui; ora solo mi restringo dirle che da Roma si è scritto al Nipote in Firenze, che per li 3 del entrante si ritrovi in S. Marino, come lo faranno il Sig. Francesco Maria Valloni, Gozij, Bonelli e tutti li altri che si ritrovano dispersi. Qui si fanno più congressi come si debba regolare l'affare; la incombenza che il Sig. Francesco Maria, e Sig. Girolamo Gozi mi anno detto, è di scrivere a V. S. Ill.ma che senza fallo si porti o in Rimino o a Serravalle, dove più le aggrada, e si tiene per sicuro che non sarà per manchare, tanto più che Alberoni sabato passò di qui e lo viddi con gli occhi, e li diedi il buon viaggio col cuore; e Pietro Loli stava dal suo parente aspettando il passaggio sin dal giovedì, che poi non si fermò; et esso lo seguitò sino a Fano, dove solo la matina lo vidde nell'entrare in sedia, e, volendoli bagiare la mano, la ritirò, dicendoli solo queste parole: *ricordatevi che io vi ho salvato la vita:* e questo la mattina fece ritorno in questa Città, dove niuno lo guarda in faccia, e và procunando delle Fedi per coprire il delitto comesso in questa Città in persona del servitore del suo Parente dove abbitava.

Accuso a V. S. Ill.ma la ricevuta di 2 lettere da che mi ritrovo in Pesaro, quali ò partecipate alli Signori che mi comandava, e parte di esse si sono consegnate a D. Gentili per ricavarne documenti in nostra difesa. Mio fratello non risparmia fatica et opera nella comune Patria senza riguardo, e li messi sono sempre avanti e dietro. Nelle ultime di ieri sento il Popolo ancor basso stare constantissimo per la Republica, e più rigore li è stato usato, sempre si sono mostrati più forti e valorosi, e sempre più lo saranno quando vedranno il ritorno di tutti li Cittadini anche lontani, come il Maggio e V. S. Ill.ma, e poi tutti li antichi e moderni Consiglieri, che doverà tremare anche li più temerarij, non che pochi morti di fame.

Dunque resta superato ogni timore e con sollecitudine si ponga in viaggio, e quando sarà in quelle vicinanze vada con scorta, e se li occorrerà la mia Persona potrà spedire avanti, chè io il primo di Gennaio parto per Serravalle, dove doverò forse prevalermi di una camera del suo Casino per ivi instruire

quel Popolo per l'incontro che si pensa fare al Delegato Apostolico. In fatti questo mio pensiere è piaciuto, per essere luogo comodo di potere accorrere ad ogni bisogno. Già questa Città e Legazione somministrerà al Delegato Soldati, Sbirri, et ogni altro aiuto bisognevole, perchè certe ultime notizie dicono che in Roccha vi sia molta provisione da Boccha e da Guerra, e questo verebbe bene per noi, chè così ci liberassimo senza Processo e con il braccio della S. Sede, che à vicino San Leo ben proveduto d'armi. Altri dicono che procureranno una Pace Generale col perdono del passato: di qui a bel vedere vi è poco; così disse Monsignor Maggio, così dico io, un'ora mi parrà mille. Da altre persone mi vien detto che Bartolucci, Belzoppi e li altri stiano molto abbatuti dopo la partenza etc. Già qui corre voce che Bentivegni abbia imbarcato le sue robbe, e così farà ancor lui al arivo del novo Legato che dicesi in Ancona con Mons. Enriquez; così mi dice ancor' il Sig. Castellano di questa Fortezza di Pesaro.

29 dicembre 1739.

Chi Lei sa à dato il bagio. Dopo scritta la presente assieme col Sig. Girolamo Gozij ci siamo portato in Fano per restituire le visite fatteci in Pesaro, e, giunti appena alle Porte di Fano, molti cavalieri aggregati alla nostra Cittadinanza ci favoriscono con tanta bontà, che abbiamo riscosso una compassione infinita, e ci promettano tutta la assistenza in ogni nostra occorrenza, e molti vogliono opperare per nostro vantaggio, et abbiamo auti boni consiglj per la venuta del Delegato, cose in vero che molto ci à illuminato per il nostro importante affare. Questa sera senza fallo faremo ritorno in Pesaro, e si metterà in esecuzione tutto che si è detto, e col desiderio di presto bagiarla resto

(FILIPPO MANENTI Capitano.)

(*Raccolta Bonelli, N. 2.*)

Documento 106°.

[*A Gian Ben. Bellucci* — BOLOGNA.]

li 29 dicembre 1739.

Tengo ordine di scriverli la presente con inviarle la copia della Lettera venuta di Pesaro con pregarla senza indugio di porsi subito in viaggio, e per magiore sicurezza V. S. passi per Rimino, e si fermi in casa Valloni, dove parimenti si fermerà il Prelato a lei unito. Con lui farà in S. Marino il suo arrivo per sfogire ogni pericolo della vita da costoro, perchè li so dire che don Filippo lavora sul disperato. Già il nostro Vescovo li à tolta la messa e dice se non atenderà a sè che procederà anche più oltre, e se prima il Vescovo l'avesse saputo le sue pessime operazioni, averebbe fato le sue parti, ed è sempre vero ciò che io li o detto, il nostro Vescovo è tanto bono che crede tutti, e non sa distinguere li boni dalli cativi, ma poi, conosciuti, non è persona da operare contro conscienza. Intanto lei venga, ma senza indugio, e sabato lei veda di ritrovarsi in Rimino senza mancho, perchè così che il Prelato giunga domenica qui, a ciò lei possi in tutti i modi essere con lui ad accompagnarlo. Di più dicano e mi fano dire questi boni fedeli restati che sarebbe anche bene che lei si conducesse qualche Signore di Rango che avesse avuta la Cittadinanza di qui, come il Quaranta Zambeccarij o altri; e se Dio la nostra casa à lasciata essente dalle svaligiature, se si spende qualche cosa per questo non è mai il più ben speso di questo. Così tanto ci vengono li Fabretti; così quello si fa per quattro, si fa per cinque, e almeno la facino decorosa e compita; di più li dico come ó sentito da don Agostino Giangi come li Loli, il Belzoppi, don Filippo, l'Angeli, tutti, pretendono nelle comuni allegrezze una assoluzione generale e di ottenere di tutto un assoluto perdono.

Ora chi à da restare qui con costoro, e che à provato le sue tiranie, dopo di avere auta la Grazia di essere stati esposti for di un carcere, che nell'escire non meritava che o di sciantare un capestro o di lasciare il capo su n'infame palco di morte: e pure

essi sono ritornati con orgoglio così sfrontato, che è stato un miracolo a chi non anno tolta la vita; e se non anno tolta la vita alli altri, anno tolte le sustanze, che è il secondo sangue; e io goderei che lei si conducesse anche persone e di autorità e di stima a ciò che con le persuasioni di quelli fosse dato a tutti li loro un essiglio da tutto il stato della Chiesa a loro, alli Angeli, Belzoppi e coloro da Fiorentino, in fatti a tutti li Ribelli, altrimenti io non posso fare una perfetta allegrezza alla libertà risorta. Tutta volta sempre intendo di rimetermi a chi sanamente più di me ne sanno.

Finisco perchè il messo vol partire e in voce ci riparlaremo.

Resto con riverirla unita con la Signora Cognata e tutti li Nipoti. Credo che conoscerà di chi sia copia ciò che le invio, che è stato scrito da Pesaro, perchè è di chi tanto à fato e patito e nella vita e nella roba e ancora si vole avvicinare per dare l'ultima mano. Così tutti uniti ci rivederemo per consolarci.

(Suor Anna Lucrezia Belluzzi.)

(Raccolta Belluzzi, Serie I, N. 1.)

Documento 107°.

D'ordine dell'Em.mo e Rev.mo Signor Cardinale Giulio Alberoni, Legato di Romagna e Delegato Apostolico

Si comanda a Voi infrascritto che, visto e ricevuto il presente, non habbiate ardire, sotto qualsivoglia pretesto o quesito colore, di parlare, scrivere o trattare in qualsivoglia modo dello stato delle cose del presente Dominio, nè a favore, nè contro (sotto le pene di Ribellione e di Lesa Maestà etc.) e ciò senza pregiudizio di quelle già incorse per li mali maneggi a quest'ora praticati, non senza evidente periculo di causare tumulti e sollevazioni; con avvertenza che si procederà nel modo e forma più facili, ed accordati dalle Leggi per simili enormissimi delitti all'esecuzione delle pene suddette, senza che li venga ammessa scusa, pretesto d'alcuna sorte etc.; onde In

fede etc. Dato dal Palazzo della solita Residenza in S. Marino questo dì 30 dicembre 1739:

DOMENICO ANT. MAGNANI.
GIO. e MARINO fratelli BARRONCINI.
AMATO BARTOLUCCI Governatore.

(*Raccolta Bonelli, N. 7.*)

Documento 108°.

Amato Bartolucci Riminese, dell' una et altra Legge Dottore, della Città di S. Marino ed Annessi per la S. Sede Governatore.

Facendosi purtroppo l' Esperienza conoscere il pessimo stato in cui, per la perfidia d' alcuni pochi, ritrovasi questo Popolo, e volendo, per quanto sia possibile, tenere lontana ogni occasione di male, Quindi è che col presente publico Bando ordiniamo ed espressamente commandiamo a qualsivoglia Persona di qual si sia età, sesso, grado e condizione alla nostra Giurisdizione sogetta, che non ardisca sotto qualsivoglia pretesto, o quesito colore, per sè o per altri, venire a verun atto strepitoso, come sarebbe urlare, stridere, furiosamente correre, sbarrare archibugiate, far fuochi, ballare, e così niun altra cosa che potesse richiamare adunanza di Popolo e causare tumulti, tanto di giorno che di notte, e tanto meno fare adunanza di Persone tant' in publico che in privato (non intendendo qui di proibire li Mercati ed altri Atti necessarij, ne' quali ogn' uno attende a sè medesimo ed a' proprij Interessi) ma bensì quelle adunanze, aggregazioni, ed atti tutti che possano apportare gelosia nelli correnti sospetti, quali s' intendano a questi sudditi proibite ancora fuori di questo Dominio per li rincontri, che habbiamo, che servino alli medesimi pur troppo di fare del male, e vuomitare bestemie contro di chi degni non sono di nominare col capo coperto, sotto pena in cadauno de' casi sudetti rigorosissima afflittiva, ed anche di Ribellione e Lesa Maestà ad arbitrio di Nostro Signore. Averta per tanto ciascuno a non contravenire a niun capo del presente Bando, avengachè contro gl' Innobedienti si

procederà anche per Inquisizione, ed in ogn' altro modo alla Giustizia più proficuo, all' essecuzione irremissibile delle pene suddette. Volendo che il presente, publicato ed affisso a' Luoghi soliti, obblighi ciascuno alla pontuale osservanza come se le fosse stato personalmente intimato; In fede etc.

Dato in S. Marino dal Palazzo della Nostra solita Residenza questo dì 2 Genaro 1740.

AMATO BARTOLUCCI Governatore.
BALD' ANDREA BELDENTI Cancelliere.

(*accolta Belluzzi, Serie II, N. 8 e Raccolta Bonelli, N. 5.*)

Documento 109°.

Notificazione.

Giungendoci continuate notizie che oltre il darsi da alcuni malcontenti ad intendere a questo Popolo, che non li saranno mantenuti li Privilegij vecchij e nuovi, concessili con Decreti provisionali, e ratificati con Editti dall' Em.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Giulio Alberoni, Delegato Apostolico, e per ordine dell' E. S. Rev.ma da Noi ultimamente riproposti e confirmati in questo Consiglio; chè anzi (come dicano detti malcontenti) saranno imposte delle Gabelle ed Angarie, che dovranno sogiacere a' Quartieri di Soldati e con questi combattere, che Mons. Ill.mo e Rev.mo Delegato Appostolico venga per severamente punire quelli che si manteranno Divoti e Fedeli alla Santa Sede, che la Lettera, della quale fu fatta havere copia alli Signori Parochi et ad altri, scritta dall' Em.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Cursini, nipote di Nostro Signore, sia finta, inventata, e non vera, che li malcontenti siano già sicuri di ritornare al loro primiero comando, onde minacciano di gastigo non solo quelli che sono soggietti a questo Governo, se non seguitaranno il loro volere, ma di più di Galera, ed altri infiniti spropositi anche quei Forastieri che hanno mostrato piacere del termine posto al loro mal Go-

verno, sino a dire che, ritornati, vogliono fare più barbare cose, non mancando chi habbia preteso di riconvenir Noi nel nostro operato con inventate risposte e supposte negative date dall' Em.mo e Rev.mo Signor Cardinale Alberoni suddetto, con obligarci così (per quanto havesse potuto quel tale) a rilentare le redini del buon Governo, spaventandoci che mai li riuscirà, sin con la pretensione che li dovessimo render conto dell' intenzione de' Signori Superiori, espressa ne' Bandi, con minaccie a questo Nostro Cancegliere di volere fare e dire contro la di lui vita e così al resto de' Ministri di Giustizia, facendo di più ora correre Lettere Annonime, con finzione di avere quello che altre volte havesse esortato a chi scrive d' esser Fedele alla Santa Sede, e che ora si disdica per gastigo sopravenutoli, ed altre cose che ei con abuso della confidenza, che prende anche troppo in alto, falsamente suppone, e del quale già habbiamo la notizia del suo carattere.

Però per disinganare ogn' uno, e restituire a questo medesimo Popolo la Pace e quiete perdute per simili maligni raggiri, tanto necessarie, diciamo e colla presente notifichiamo a tutti a voler vivere con animo quieto, ed ogn' uno attento alle proprie Case e suoi Interessi, senza timore, che mai possa succederli il minimo male, rigettando e disprezzando tutte le suddette inventate cose, ed altre, che ritrovare si potessero, come false e seminate da chi solo pensa di giungere a' proprij Fini, per dar sfogo alle loro malnate passioni, essendo che la precisa volontà e vivo desiderio del nostro Sommo Santo Pontefice non sia che il maggior bene, sogliévo e vantaggio di questo Popolo medesimo, come ci ha fatto precisamente sapere per l' Organo del sopracennato Em.mo e Rev.mo Sig. Cardinal Cursini, della medesima Santità sua Gran Nipote. Onde ogn' uno s' approfitti di questa sincera verità, e creda che se li Consiglieri sono fuggiti, è seguito per mal' arte di detti Malcontenti, e stanno fuori per loro capriccio ed impegno fattoli da detti Malcontenti, e non mai da motivo datoli dal Governo, che li vedeva e vedrà sempre con occhio il più amoroso, e benigno. Averta per altro ogn' uno di questo Popolo a Noi soggietto, che non si lasci tirare nelle medesime misure de' Malcontenti suddetti, coadiuvando la loro rea intenzione in qualsivoglia modo o maniera,

per non rimanere a suo tempo con essi condegnamente puniti.

In fede, dato in S. Marino dal Palazzo della solita Residenza, questo di 4 gennaio 1740.

AMATO BARTOLUCCI Governatore.
BALD' ANDREA BELDENTI Commissario.

In Dei Nomine Amen — Die 5 Januarij 1740.

Retroscripta Notificatio publicata et affixa fuit ad loca solita suburbij Civitatis S. Marini, magna Populi quantitate adstante, meque notario Legente, praecedente sono tubae per Ioannem Caesarem Sabbatini publicum Tubicinem Rogans me, etc. Super quibus etc.

Ita est, Ubaldus Andreas Beldenti notarius et Cancellarius rogatus.

(*Raccolta Bonelli, Num. 6*)

Documento 110°.

[*A Gian Ben. Belluzzi* — SERRAVALLE.]

Rimini 6 Gennaio 1740.

Chi scrive, per comando di Personaggio autorevole, s'è portato qua in fretta col Corriere di Venezia; e sto in Casa Valloni. Presto ci rivedremo. Della Signora Costanza, e dal Signor Bonelli intendo le nuove catture e i nuovi aggravj. Meglio per noi. Questa sera ne scrivo in Roma. Il Prelato alli 9 o alli 10 alla più lunga sarà in S. Marino. Dopo domane sarà, spero, senz'altro in Rimino, di dove sarà costì spedito subito l'avviso acciò i Cittadini possano subito ripatriare. Sarebbe bene di far l'incontro al Prelato a Seravalle, seppure la prudenza non consiglia al contrario; per ragione d'evitar qualche tumulto e sconcerto coll'altro partito, il quale verrà a gridar gli *Evviva* incontro al Prelato coll'armi in mano. Sappia per altro che l'incontro non sarà quello che deciderà, nè l'acclamazioni; perciò consiglierei a non far incontro; tanto più che nelle presenti circostanze non si potrebbe far commodamente, nè con civiltà.

Unicamente adunque bastarebbe che all'arrivo del Prelato si portassero inchinarlo a casa.

Forse anche domani sarà qui in Rimini il Prelato. Conviene, ed è necessariissimo che di costassù si mandi la mula del Sig. Valerio Maccioni, secondo scrisse la Signora Costanza, per servigio del Prelato medesimo, ed insieme due o tre altre Cavalcature, le quali bisognerebbe che fossero in Rimini dentro il venerdì.

Circa l' ultime violenze che si vanno facendo, si regolino con prudenza in questi ultimi momenti di persecuzione, che quanto prima finirà. Qui trovasi il Signor Cav. Maggio in Casa Valloni, e questa sera è venuto di Senegallia per venire a S. Marino il Signor March. Baviera. Il Sig. Francesco Maria sta sulle mosse, subito che arriva il Prelato, con molti altri. Animo, forti, chè presto sarà finita. Nel discorso col Prelato mostrino assai moderazione, rispetto alla S. Sede, e niente di rancor privato. Il di più a bocca, e con tutto l' ossequio resto.

Faccia comune questa mia al Signor Filippo Manenti co' miei rispetti.

Il Sig. Dott. Bonelli non risponde, perchè sta in letto colla febbre.

(Marino Zampini.)

(*Raccolta Belluzzi, Serie II, Fasc. 1740,*)

Documento 111°.

[*A Monsieur Amelot* — Parigi.]

À Rome, le 8 Janvier 1740.

Le Card. Alberoni, Monsieur, est depuis quelques jours en cette ville, sans qu' il ait encore esté à l' audiance du Saint Père, ny mesme qu' il ait vû le Cardinal neveu. On m' a dit qu' il n' avoit admis ches luy que les seuls Card. Acquaviva et Ruffo, avec le premier des quels il avoit eu une longue conférence.

Je vous envoye un nouvel imprimé de sa façon en réponse au dernier, qui a paru en faveur de St. Marin qu' il n' a fait repandre icy que la veille ou le jour mesme de son arrivée. . . . .

(Le Duc de Saint Aignan.)

(*Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Francia — Correspondance des Ambassadeurs français à Rome en 1739 et 1740, Vol. 777.*)

Documento 112.°

[*A Lodovico Antonio Muratori* — Modena.]

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo — Ier l'altro fu qui un gran Rendevous di Sammarinesi venuti chi da Roma, chi da Firenze, e chi da queste Città circonvicine dove sono stabiliti, e ieri sera giunse qui Monsignor Henriquez. Vedremo in che andrà a terminare questa apparenza. S'assicuri pure V. S. Ill.ma che il Signor Cardinale Alberoni da poi che ritornò da S. Marino non si mosse mai di Ravenna, se non il dì di Santo Stefano andando a dirittura e sollecitamente a Roma. La scrittura che le è pervenuta con le Postille, credo per certo che le sarà stata mandata da Ravenna, essendo, per ordine, del Legato passato, fatta ristampare in Faenza. Le Postille poi, come vedrà, sono state alterate, mutate, accresciute, troncate, e insomma disguisate per modo che più quasi non si riconoscono. Così fu fatto di quella mia Iscrizione che da una cosa Latina, propria, e favorevole alla S. Sede, n' hanno fatta un'altra barbara, ridicola e impertinente. I letterati che facevano queste belle faccende erano i Criminalisti di Ravenna, da' quali il Signor Cardinale Alberoni era circondato e raggirato. Il bello poi era che Egli stesso dicea, come io ho sentito con le proprie orecchie, che essi erano *ribaldi e Traditori*. In lui veramente si verifica quel detto d' Ovidio: *Video meliora proboque, deteriora sequor*. Ma, sia come si voglia, là conclusione è che, non ostante la venuta di questo Prelato, è ancor Problema se S. Marino resterà suddito, o tornerà Repubblica, e i più savj difendono la prima parte del problema, tanto più che il Signor Cardinale Lanfredinj, uomo che ha molto credito appresso la Corte di Roma, ha fatta una sua Scrittura dove mette a scrupolo di coscienza a N. S. se restituisce la Libertà ai Sammarinesi, e dice che peccano, e che sono persino scomunicati tutti que' Cardinali che favoriscono tal restituzione. Queste dottrine di morale rigida che nella Curia Romana corrono, come sà, da settecento e più anni sono, ora vengono autorizzate e rinovellate da un Cardinale che è Santo; per ciò ogni ragion vuole che s' accet-

tano, e che S. Marino al Patrimonio di S. Pietro perpetuamente s'aggiudichi.

P. S. Questa mattina molto per tempo è partito per S. Marino il Prelato, accompagnato dalla caterva de' più Nobili di quel luogo che dimoravano fuori, non ostante che per andar colassù, si vadia dentro la neve fino al ginocchio. Ivi Sua Signoria Ill.ma avrà per guardia venticinque soldati di Pesaro. Non si sono voluti più i Soldati Riminesi, e con ragione, come diffidenti e troppo rapaci.

Rimino 9 Gennaio 1740.

Dev.mo ed Obb.mo Servitore
GIOVANNI BIANCHI.

(*Archivio Muratoriano in Modena — Carteggio, Filza 54.*)

Documento 113°.

Editto.

Quella paterna clemenza che, per la serie di tanti secoli, tanti illustri Pontefici hanno goduto di esercitare sopra il luogo e gli abitanti di S. Marino, fra tutti i popoli più accetti alla S. Sede Apostolica, prediletti, contradistinti, arricchiti di privilegi, di grazie, territorio e di conservazione di libertà, ha mosso la Santità di N. S. per impulso non meno di propria beneficenza che per riguardo alla fedele loro devozione verso la S. Sede, a volger un provido sguardo ai bisogni di questo luogo e suoi annessi, oltremodo sconvolti dalle dissensioni civili, ordinando a Noi che col carattere di Commissario Apostolico ci trasferissimo personalmente a visitare questi suoi dilettissimi Popoli, e prendere quei provvedimenti che fossero più opportuni a ristabilirli alla sicura pace e quiete.

Quindi è che Noi per secondare le Pie e giustissime intenzioni della Santità Sua, andiamo, colla dovuta fedeltà mettendo in esecuzione i savii regolamenti dalla medesima prescritti. Ed in primo luogo, siccome il più acconcio mezzo per ottenere la pace si è quello di torre le occasioni da rendere vie più funeste le discordie fra cittadini, così col presente

Editto, generalmente ed indistintamente proibiamo che durando, il nostro soggiorno in questo luogo, niuno possa portare nè di giorno nè di notte armi da fuoco di qualunque sorta, nè armi da taglio proibite sì dalle leggi Civili che dalli Statuti municipali, tanto in S. Marino, quanto ne' Castelli, o siano Villaggi, annessi, sotto pena, in ogni caso di contravvenzioni, e per ogni persona e volta, di scudi dieci di moneta romana, da applicarsi un quarto per il Barigello e Birri che faranno la cattura, ed i restanti tre quarti per usi pubblici a nostro arbitrio, oltre alle pene corporali anche a nostro arbitrio, distendendo quest' ordine a qualsivoglia sorte di Persona, d' ogni stato e condizione che sieno, non eccettuati neppure gli ecclesiastici e qualunque altri Patentati e privilegiati, a riserva solo di quei del S. Offizio.

Inoltre per oviare ad ogni sospetto, e per accrescere vieppiù la confidenza che deve aversi al Giudice, avvalendosi delle facoltà che, con speciale Lettera della Segreteria di Stato, segnata li 21 dello scorso mese di Dicembre, ci sono state conferite, sospendiamo durante 'l nostro soggiorno in questo luogo ogni giurisdizione tanto civile quanto criminale a quello o quelli che presentemente l' esercitano, non per suddelegarla ad altri, ma per avocarla a Noi medesimi ed esercitarla noi immediatamente, eccetto la (sola) di Licenza formale civile, che faremo esercitare dal Nostro Uditore per esser Noi occupati in cose di maggior rilievo.

Avverta pertanto ognuno di non controvvenire a quanto nel presente Editto si dispone, mentre in tal caso si procederà contro ciascun contravventore irremissibilmente alle pene sopra comminate.

Ed il presente, affisso e pubblicato che serà nei luoghi soliti di S. Marino, avrà la stessa forza e vigore come se fosse stato a tutti personalmente intimato.

Dato in S. Marino, dal Palazzo della Nostra Residenza, questo dì 11 gennaro 1740.

Enrico Enriquez Commissario Apostolico.

Paolo Conti Notaro Pubblico Spoletino Deputato.

(*Archivio Segreto Vaticano, Scritture sopra la Repubblica di S. Marino, 1739 a tutto il 1740.*)

Documento 114°.

Notizia avutasi da San Marino sotto il dì 16 Gennaio 1740.

Giunse Monsignor Enriquez in S. Marino li 8 del corrente, e, avanti il suo arrivo, comandò che niuno facesse dimostrazione alcuna di allegrezze per cagione che dalla contraria parte non fosse potuto nascere tumulto; al qual effetto spedì avanti il Marchese Baviera e Cavaliere Maggio, i quali si erano portati in Rimino per incontrare il Prelato, e per riferire questa sua intenzione al numeroso popolo concorso da' circonvicini luoghi per acclamare il suo arrivo. Fu preceduto da soli 16 soldati venuti seco Lui da Pesaro, mentre da noi gli fu fatto intendere, che non occorreva numero maggiore di altre forastiere milizie, stante il pochissimo numero de' ribelli. Principiò il dì 9 ad eseguire le sue Commissioni, esplorando prima d'ogn'altro qual fosse l'intenzione dei Consiglieri, i quali essendo 60, se ne sottoscrissero 54 per la Republica; e due altri absenti, che a cagione della stravaganza del tempo non poterono venire, spedirono li loro mandati di procura parimente a favore della libertà. Procedè il Prelato ad espiare l'intenzione degli altri cittadini non Consiglieri del primo e 2°. rango, i quali senza accettuazione alcuna diedero il loro Voto per la libertà. Furono dopo sentiti tutti gl'Ecclesiastici di ciascun ordine, come parimente tutti i Curati di questo stato, i quali tutti, a riserva de' due Preti Angeli e Ceccoli, il primo Parente del noto Loli, l'altro del Belzoppi, si protestarono a favore della Republica. Tutte le Communità soggette, Casali, Ville, ed altre Populazioni parimente chiamate per il loro sentimento, furono per la libertà, esprimendosi di più tutti quelli di Seravalle e Fiorentino essere stati ingannati con false rappresentanze allorchè fu tramata da' ribelli la Dedizione alla S. Sede. Tutte queste deposizioni sono state dal Prelato trasmesse in Roma; onde ben si vede con quanto fondamento potiamo tutti noi sperare di ritornare al nostro pristino essere, confermandoci maggiormente in ciò la somma rettitudine del Commissario Apostolico, il quale, senza adulazione, è un Prelato di altissima mente ed inco-

rotta giustizia. Il numero de' ribelli non ci dà aprensione alcuna, mentre non sono in tutto che nove o dieci, e con ogni stima etc.

(*Biblioteca Comunale Classense, in Ravenna, Sc. 111, Ord. 6, lett. F. N. 12.*)

Documento 115°.

[*Al Cardinale Fleury* — PARIGI.]

(Reçu le 7 fevrier)
— En chiffres —

À Rome ce 22 Janvier 1740.

J' ay reçu, Monsieur, la reponse du 7 Janvier dont vous m' avez honoré. Les longueurs qu' a éprouvées jusqu' à présent l' affaire de Saint Marin, peuvent être attribuées en partie au desir secret que le Cardinal Corsini auroit eu de pouvoir âjouter ce petit état à ceux du Saint Siège sous le pontificat de son oncle, et en partie à la nécessité où il s' est crû de ménager le Cardinal Alberoni par la crainte qu' il ne publiât certaines lettres qu' il luy avoient écrites, comme il avoit déclaré qu' il le feroit. On assure que les informations faites par le prelat Henriquez sont des plus favorables aux partisans de la liberté de cette république, mais quelques personnes croient qu' on souhaiteroit que l' Empereur voulut temoigner de s' intéresser pour elle, afin de se faire un mérite après de luy du parti que l' on paroitroit prendre en conséguence, et que cela pût servir à faciliter un accomodement par rapport aux fiefs de Carpègne et de Scalison. Le Cardinal Alberoni n' a point encore été, que je sçache, à l' audiance de S. Sainteté; mais il a rendu la visite au Cardinal Corsini, en prenant la précaution de passer par le jardin de Monte Cavallo, et de renvoyer son carrosse, pour qu' elle fût moins remarquée.

. . . .

(LE DUC DE S.t AIGNAN.)

(*Archivio del Ministero degli Esteri di Francia — Correspondance des Ambassadeurs français à Rome en 1739 et 1740 — vol. 777.*)

Documento 116°.

[*Al Card. Firrao Segretario di Stato* — ROMA.]

Em.mo e Rev.mo Sig. Sig. P.ne Col.mo — Con questa mi do l'onore di ragguagliar V. Em.za di alcune cose più intime. Finora, secondando le sue savie insinuazioni, ho tollerati tutti questi Uffiziali qua trovati, salvo il Governatore Bartolucci, a cui per altro non ho sostituito altri, ma ho avocata a me tutta la giurisdizione civile e criminale, e l'esercito per me medesimo. Tuttavia a poco a poco dovrò disfarmi di tutti, essendo una schiuma di scellerati, d'intriganti e di falsarii. Domani licenzierò il Cancelliere, il quale in questi giorni ha avuto l'ardire di far broglio, e indurre certi pochi contadini, che non sanno scrivere, a deporre di esser contenti di stare sotto il governo della Santa Sede. La cosa per sè medesima è buona; ma l'è un delitto che si sia fatta di nascosto di me, e Dio sa con quanta fedeltà! Tutti coloro che son voluti venire a deporre spontaneamente, sono stati da me ricevuti, e que' pochi che sono stati per la Santa Sede venivano con particolar modo commendati: anzi assicuro V. Em.za su la mia fede, che nell'esplorare la volontà di queste genti, non ho lasciato di esaltare la felicità di que' che vivono sotto l'immediato dominio della Chiesa. Dunque non v'era occasione di non fare un atto simile avanti di me, e farlo in casa Loli. Ma alle testimonianze di tutti i Ceti, fatte avanti di me, non credo che potranno far opposizione questi clandestini attentati di persone intimorite dalla moglie di Pietro Loli e da Beniamino suo fratello, il quale nell'ardire e nella temerità non gli cede. Mi piace che V. Em.za sia informata di tutto; nè altro imploro dalla sua bontà, se non che alle rappresentanze che si faranno contro di me da questi pochi autori de' passati movimenti non dia veruna fede prima che io mi giustifichi. La mia onoratezza non teme di comparire al giorno; nè in tutto ciò che ho (fatto) e farò, ho altro in mente se non di eseguire le sanissime intenzioni del Papa, e di far restar V. Em.za senza rammarico d'avermi appoggiata questa spinosissima commissione. Quanto a me, per la pratica presa di questo paese, tutto il torbido

sta in cinque o sei persone; cioè i due fratelli Loli, altri due Ceccoli, ed il Belzoppi padre e figlio. Da cinque Comunità di questo Stato mi sono stati presentati i qui annessi memoriali per l'espulsione dei Loli, Belzoppi e Ceccoli, e non ne mancheranno degli altri. Io però non ho fatto verun caso di essi, nè gli mando a V. Em.za se non per sola notizia, giacchè l'esiglio o altra pena da darsi a' suddetti, dovrà essere quella de' loro delitti provati in processi, quando per lo ben della pace non si vogliano slargare senza far altro.

Soggiungo di più che nell'esplorare la volontà degli abitanti di S, Marino e suoi annessi, ho chiamati formalmente i Consiglieri, gli Ecclesiastici e parochi rurali e i deputati de' Castelli: quanto agli altri non gli ho chiamati, ma non ho riggettato veruno di quanti vennero spontaneamente. Con tutto ossequio mi confermo

Di V. Em.za

S. Marino 27 Gennaio 1740.

Um.mo Div.mo Obb.mo Servo
ENRICO ENRIQUEZ.

(*Archivio Segreto Vaticano: Scritture sopra la Repubblica di S. Marino; 1739 a tutto il 1740.*)

Documento 117°.

[*A Monsignor Enriquez* — S. MARINO.]

Ill.mo e Rev.mo Sig. — Noi sottoscritti, Nobili di Ravenna ed aggregati alla Cittadinanza della Republica di S. Marino Oratori Umilissimi di V. S. Ill.ma e Rev.ma considerandoci ancor noi interessati per la restituzione della libertà come Membri della medesima Republica, imploriamo divotamente dalla Giustizia e Clemenza di N. S. d'esser rimessi nello Stato primiero di Libertà, dichiarando a V. S. Ill.ma e Rev.ma essere tale il nostro desiderio, quando così piaccia

alla Santità di N. S. Che della Grazia etc. Quam Deus, etc.

Cav. Francesco della Torre
Prospero Rasponi
Conte Francesco Maria Lovatelli
Pietro Maria Pasolini
Castellano Gio. Franc. Tomaso Rasponi
Conte Tommaso Baccinetti
Conte Luigi de' Sette Castelli.

(Segue l' autentica del Notaio ravennate Romualdo Saporetti.)

(Raccolta Belluzzi, Serie II, N. 18.)

Documento 118°.

In Dei Nomine Amen, Anno Domini 1740, Die vero 5 mensis Februarij.

Per ordine di Monsignor Ill.mo e Rev.mo Enrico Enriquez, Visitatore e Delegato Apostolico, fatto intimare il Consiglio composto degl' Antichi Consiglieri, sin dal giorno di Jeri, col mezo de' Donzelli di questa Comunità di S. Marino, per il giorno d' oggi all' hore 17, e successivamente, a tenore dello statuto, fatto anche intimare col suono della Campana della Rocca la sera di Jeri ed al levar del sole di questa matina colli tocchi alla Campana maggiore della Pieve *de more*, verso l' ora intimata Comparvero in Anticamera di detto Monsignor Ill.mo e Rev.mo gl' Infrascritti Signori Consiglieri, ed alla detta hora 17 uscì il medesimo Monsignor Ill.mo e Rev.mo, e coll' accompagnamento delli suddetti; Consiglieri si portò nella Sala del publico Palazzo, dove, alla presenza di esso Monsignor Ill.mo e Rev.mo si viddero convocati gl' infrascritti Signori Consiglieri, cioè in numero di 28:

Il Sig. Cav. Gentile M. Maggio
Il Sig. Marino Enea Bonelli
Il Sig. Uditore Gio. Benedetto Belluzzi
Il Sig. Gio. Ant. Leonardelli
Il Sig. Filippo Manenti

Il Sig. Gio. Andrea Beni
Il Sig. Girolamo Martelli
Il Sig. Giovanni Martelli
Il Sig. Ludovico Amatucci
Il Sig. Pier Antonio Ugolini
Il Sig. Pier Paolo Masi
Il Sig. Tomaso Capicchioni
Sig. Marino Tini
Sig. Antonio Melloni
Il Sig. Federico Gozi
Il Sig. Giuseppe Onofrij
Il Sig. Valerio Maccioni
Il Sig. Federico Tosini
Il Sig. Giacomo Begni
Il Sig. Gio Marino Giangi
Il Sig. Pompeo Zoli
Il Sig. Alfonso Giangi
Il Sig. Vincenzo Moracci
Sig. Ottaviano Berti
Sig. Francesco Paoloni
Sig. Giuliano Malpeli
Sig. Rinaldo Ranieri
Biagio Antonio Martelli.

E premessa la solita Orazione *Actiones nostras etc.*, da Monsignor Ill.mo e Rev.mo Visitatore e Delegato Apostolico suddetto fu ordinata la pubblicazione delli seguenti Decreti fatti da Sua Signoria Ill.ma e Rev.ma, conforme dal Signor Paolo Conti Notaro, Condotto seco da Perugia, furono letti ad intelligenza di tutti, del seguente tenore:

Decreti di Monsignor Ill.mo e Rev.mo Enrico Enriquez Visitatore e Delegato Apostolico in San Marino, e suoi annessi.

Premendo alla Santità di Nostro Signore l'esatta osservanza degli Statuti ed ordinazioni di questo luogo di San Marino, ed in particolare di quelli che riguardano il dritto comune ed universale de' Cittadini, il principale de' quali si è il numero di 60 Consiglieri, ordinato con tanto vigore nella Rubrica terza del libro primo; Perciò ordiniamo, e strettamente comandiamo, che quei Cittadini, i quali godevano il grado di Consigliere prima della sospensione del libero Governo di questo luogo, adunati che sieno avanti di Noi, riempino fino a sessanta il numero de' Consiglieri,

ne' quali concorrano le qualità richieste dallo Statuto nella sovracitata Rubrica.

Item Ordiniamo, che il detto numero di sessanta Consiglieri ordinato dallo Statuto, non possa mai diminuirsi dal Consiglio dei sessanta, ma per la diminuzione si richiegga il pieno Consiglio generale, o sia Arringo, il quale, come Costituente tutto il Pubblico, si dichiara che abbia privativamente l' autorità di poter ridurre il Consiglio a minor numero di sessanta e di poter cassare anche alcuni di que' Consiglieri nuovamente eletti nel presente Consiglio, quando sia espediente al bene Publico.

Item ordiniamo che, finchè il Consiglio si conservi al numero di sessanta, basti solamente la presenza di trenta Consiglieri a formare il Consiglio pieno, purchè tutti i Consiglieri siano intimati nelle forme solite, non ostante la disposizione in contrario dello Statuto nella Rubrica 3ª del libro primo, alla quale in questo caso espressamente deroghiamo per il motivo della difficoltà, che s' incontra di radunarsi il Consiglio in maggior numero.

E qui per ordine dello stesso Monsignor Ill.mo e Rev.mo si tralasciò il proseguire la pubblicazione d' altri decreti, ma, in sequela delli tre come sopra publicati, procedendo li Signori Consiglieri all' Ubbidienza de' medesimi e de' venerati comandi di sua Signoria Ill.ma e Rev.ma, si venne all' elezione de' sedici Signori Consiglieri, mancanti per compire il numero di quaranta per li due Terzi de Terrieri, ed all' elezione di diece altri Consiglieri per il compimento del Terzo di quelli del Contado, in conformità dello Statuto.

E prima, per l' elezione de' sedici Signori Consiglieri Terrieri, furono fatte le seguenti nomine:

Nominatori presenti	Nominati
Il Sig. Cav. Gentile Maria Maggio	0. Il Sig. Marchese Lud. Baviera B. 27 n. 1
Il Sig. Federico Gozi	0. Il Sig. Conte Agostino Augusti B. 28 n. 0
Il Sig. Marino Bonelli	0. Sig. Gio. Baroncini B. 22 n. 6

Il Sig. Giuseppe Onofri	0. Il Sig. Bartolomeo Moracci B. 14 n. 14
Il Sig. Auditore Gio. Ben. Belluzzi	0. Il Sig. Orazio Massaroli B. 27 n. 1
Il Sig. Gio. Ant. Leonardelli	1. Sig. Francesco Ant. Righi B. 26 n. 1
Il Sig. Filippo Manenti	0. Sig. Sante Frangioni B. 23 n. 5
Il Sig. Giacomo Begni	3. Il Sig. Marino Calbini B. 21 n. 4
Il Sig. Gio. Beni	0. Il Sig. Gio. Battista Zampini B. 26 n. 2
Il Sig. Gio. Marino Giangi	0. Sig. Ottavio Fazzini B. 13 n. 15
Il Sig. Federico Tosini	1. Sig. Marc' Ant. Tasini B. 22 n. 5
Il Sig. Girolamo Martelli	0. Sig. Domenico Bertoni B. 26 n. 2
Il Sig. Alfonso Giangi	3. Il Sig. Giovanni Tasini B. 20 n. 5
Sig. Ludovico Amatucci	2. Sig. Ludovico Canini B. 14 n. 12
Sig. Gio Martelli	0. Sig. Filippo Fabrini B. 16 n. 12
Sig. Pier Ant. Ugolini	0. Sig. Marino Lorenzoni B. 10 n. 18
Sig. Marino Tini	0. Sig. Antonio Casali B. 2 n. 26
Sig. Vincenzo Moracci	0. Sig. Paolo Tini B. 20 n. 8
Sig. Giuliano Malpeli	0. Sig. Giacomo Centini B. 10 n. 18.
Sig. Rinaldo Ranieri	0. Gio. Pietro Martelli B. 21 n. 7
Sig. Antonio Melloni	0. Pier Francesco Caroti B. 2 n. 26
Sig. Francesco Paoloni	0. Andrea Piastra B. 8 n. 20
Sig. Ottaviano Berti	0. Marin Girolamo Damiani B. 1 n. 27
Sig. Pier Paolo Masi	0. Marino Contucci B. 11 n. 17.

Dalle quali ballottazioni si vede aver ottenuto l' infrascritti sedici signori, tra li quali essendovi il

signor Francesch'Antonio Righi, Paolo Tini, e Gio. Pietro Martelli, li quali hanno il Padre vivente, e però non potevano passare al Posto di Consigliere, ostandoli lo statuto, nelle loro ballottazioni fu compresa la deroga dello statuto, che medesimamente passò, come si riconosce dalle loro rispettive Ballottazioni.

Li Signori Consiglieri adunque eletti sono li seguenti, cioè:

Il Sig. Marchese Ludovico Baviera
Il Sig. Orazio Massaioli
Il Sig. Marino Calbini
Il Sig. Francesc' Ant. Righi
Sig. Bartolomeo Moracci
Sig. Marc' Ant. Tasini
Sig. Ludovico Canini
Sig. Paolo Tini
Il Sig. Conte Agostino Augusti
Il Sig. Gio. Battista Zampini
Il Sig. Gio. Tasini
Sig. Gio. Baroncini
Sig. Sante Frangioni
Sig. Domenico Bertoni
Sig. Filippo Fabrini
Sig. Gio. Pietro Martelli

Per l'elezione poi delli diece del Contado furno fatte le sotto nomine

Nominatori	Nominati
Il Sig. Cav. Gentile M. Maggio	2. Alberto Gianini B. 23 n. 3
Il Sig. Marino Bonelli	1. Gregorio di Tomaso Ceccoli B. 21 n. 6
Il Sig. Giuseppe Onofrij	0. Marino Biordi B. 26 n. 2
Il Sig. Valerio Maccioni	0. Sante Micheloni B. 14 n. 14
Il Sig. Filippo Manenti	0. Giuseppe Casali B. 14 n. 14
Il Sig. Giacomo Begni	3. Giovanni Vita B. 22 n. 3

Il Sig. Gio. Martelli	2. Domenico Ant. Ceccoli B. 4. n. 22
Il Sig. Federico Tosini	2. Ottaviano Francesconi B. 21 n. 5
Il Sig. Gio. Beni	1. Vincenzo d'Arch. Moracci B. 16 n. 11
Il Sig. Gio. Marino Giangi	0. Orazio Lazarini B. 9 n. 19
Sig. Vincenzo Moracci	0. Luca Valentini B. 28 n. 0
Sig. Girolamo Martelli	0. Francesco Cesarini B. 18 n. 10
Sig. Ludovico Amatucci	2. Ottaviano di Marino Berti B. 17 n. 9
Sig. Alfonso Giangi	1. Ludovico Melloni B. 8 n. 19
Sig. Marino Tini	1. Simone Rossini B. 17 n. 10

Si raccoglie perciò dalle suddette ballottazioni aver ottenuto per maggior numero di Balle Bianche gl'Infrascritti diece de' suddetti, dichiarata la comprensione della deroga dello Statuto per Gio. Vita, che ha il padre vivente, nella sua ballottazione che si vede passata:

Alberto Gianini
Marino Biordi
Ottaviano Francesconi
Francesco Cesarini
Vincenzo d' Arch. Moracci
Gregorio di Tomaso Ceccoli
Gio. Vita
Luca Valentini
Ottaviano di Marino Berti
Simone Rossini

Tutto ciò effettuato, fu proseguito per ordine, come sopra, dal suddetto Notaro Conti, ad intelligenza di tutti, la pubblicazione de' rimanenti decreti di Sua Signoria Ill. e Rev.a del seguente tenore, cioè

Item ordiniamo che i Consiglieri, come è dovere, promettano di essere ubbidienti al loro Vescovo e di non impedire l'essercizio di quell' autorità che ha da

Dio e dalla Chiesa; come altresì di avere la debita stima e rispetto ai Patentati del S. Offizio e della Santa Casa.

Item ordiniamo che promettano di non inquietare e molestare, e molestare in veruna maniera, tutti quelli che nelle passate Turbolenze hanno ricorso alla Sede Apostolica, o a' suoi Delegati e Ministri, per qualsivoglia sorte d' aggravij veri o non veri, rimettendo al Sommo Pontefice la cura di esaminare li loro pretesi delitti, e vendicarli, qualora siano sussistenti.

Item ordiniamo che, per onorificenza di questo luogo e per riconoscenza de' beneficij al medesimo compartiti dalla Santità di Nostro Signore Clemente XII, si lasci nel Pubblico Palazzo di questo Comune il Busto della Santità Sua, con mutarvi però l' iscrizione, la quale dovrà far memoria de' beneficii dispensati a questo popolo, nella forma che da Noi sarà qui lasciata o trasmessa.

Enrico Enriquez Visitatore e Delegato Apostolico.

Immediatamente e correlativamente a' decreti suddetti, li Signori Consiglieri tutti come sopra adunati, si mostroronó pronti ed unanimi a sottoscrivere un foglio espressivo la loro devozione e pronta ubbidienza all' essecuzione de' stessi decreti, il di cui tenore, assieme con tutte le sottoscrizioni, è il seguente:

Siccome dal Gran Pontefice Clemente 8°, che per somma beneficenza degnossi d' accettare la protezione di questa Repubblica, abbiamo sempre per lo passato avuto in sorte di godere i benefici effetti della medesima, così protestiamo e ci obblighiamo per l' avvenire di star sempre sotto la protezione de' Sommi Pontefici, e di ricorrere ne' bisogni sì interni che esterni, alla S. Sede Apostolica, a norma dell' obbligo fatto da questo publico colla stessa S. Sede in tempo della S. Mem. di detto Sommo Pontefice Clemente 8°. ratificato a' tempi della S. M. di Urbano 8°, anzi supplichiamo umilmente ed imploriamo dal Sommo Pontefice e suoi succesori a volerla sempre continuare a beneficio di questo popolo.

2.° Ci obblighiamo di portare il debito rispetto e venerazione all' autorità Ecclesiastica de' Nostri Ve-

scovi, nè di mai impedire direttamente o indirettamente, l'esercizio della loro giurisdizione Ecclesiastica, anzi di dar loro tutto l'aiuto per tale effetto, come ci protestiamo di aver sempre pratticato sino al presente, obbligandoci altresì di portare il debito rispetto alle solite patenti del S. Offizio, e di avere anche quel riguardo che si deve alle patenti della S. Casa.

3.° Promettiamo di non molestare in veruna maniera tutti quelli, che nelle passate turbolenze hanno ricorso alla Sede Apostolica, o suoi Delegati e Ministri, per qualsivoglia sorte di supposti aggravi, accordando a tutti un perdono generale, nello stesso tempo che imploriamo dalla somma rettitudine di Sua Santità i provedimenti opportuni e necessarij per lo stabilimento della quiete di questo Nostro Comune.

Dato dalla Sala del Generale Consiglio di S. Marino, questo dì 5 Febbraio 1740.

Io Gentile Maria Maggio, Cavaliere dell'Ordine di S. Stefano, prometto e mi obbligo a quanto sopra si contiene et in fede mano propria.

Io Federico Gozi prometto e m'obbligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Marino Enea Bonelli prometto e m'obbligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Giuseppe Onofrij prometto e m'obbligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Gio. Benedetto Belluzi prometto e m'obbligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Valerio Maccioni prometto e m'obligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Federico Tosini prometto e m'obligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Gio. Ant. Benedetti prometto e m'obligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Filippo Manenti prometto e m'obligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Giacomo Begni prometto e m'obligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Gio. Andrea Beni prometto e m'obligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Gio. Marino Giangi prometto e m'obligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Vincenzo Moracci prometto e m'obligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Girolamo Martelli prometto e m' obligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Alfonso Giangi prometto e m' obligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Ludovico Amatucci prometto e m' obligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Pietr' Antonio Ugolini prometto e m' obligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Pompeo Zoli prometto e m' obligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Francesco Paoloni prometto e m' obligo osservar quanto sopra mano propria.

Io Biagio Antonio Martelli prometto e m' obligo osservar quanto sopra mano propria.

Gio. Martelli, Rinaldo Ranieri, Tomasso Capicchioni, Ottaviano Berti, Marino Tini, Pier Paolo Masi, Giuliano Malpeli, Antonio Melloni, promettono e s' obligano osservare quanto sopra, e per non saper scrivere io sottoscritto ho scritto e sottoscritto per loro, di loro presenza, ordine e commissione.

Biagio Ant. Martelli di commissione c. s. mano prop.

Sequitur recognitio manuum in forma sub dicta die per acta Notarij Pauli de Comitibus.

Ciò eseguito Monsignor Ill.mo e Rev.mo Visitatore e Delegato Apostolico suddetto, premesso un degno discorso proprio d' un tanto Prelato, ordinò la publicazione del suo decreto della restituzione della primiera libertà alla Republica, letto e publicato dal suddetto Notaro Conti, del tenore seguente:

Henricus Henriquez, Santissimi Domini nostri Papae in utraque Signatura Referendarius, Perusiae Umbriaeque Provinciae Gubernator, et ad Sammarinenses populos Visitator et Delegatus Apostolicus.

Summa, qua decet, reverentia atque sollicitudine executioni mandare cupientes paternam intentionem Sanctissimi Domini Nostri Papae Clementis XII, eiusque erga Sammarinenses populos animum vere amantissimum, cuius sane Testimonium apprime clarum praebent eius literae in forma Brevis Nobis Directae, ac datae sub die vigesimaprima decembris anni millesimi septincentesimi trigesimi noni: cumque, rebus omnibus diligenter investigatis perpensisque, facile annuente Deo, omnia compesci, ijsque omnibus consuluisse evenerit quibus commiseratione motus prae-

fatus Sanctissimus in Christo Pater et Dominus ut e proximo rei veritatem prospiceret huius populi Gubernium suspendere, sibique aliquantulum avocare opus habuit: hinc Apostolici Delegati Iure amplissimaque auctoritate qua, virtute suprascriptarum literarum in forma Brevis fruimur, et iure optimo potimur ad formam praedicti Brevis decernimus et declaramus Sammarinenses Cives reintegrandos esse ad primaevum libertatis, et Iurisdictionis usum prout huiusmodi nostro decreto reintegramus atque restituimus, et etiam, quatenus opus sit, praedictum usum atque exercitium denuo iterumque concedimus, approbamus et confirmamus, praefatosque Sammarinenses Cives restituentes, atque reponentes in eadem primaeva libertatis et Iurisdictionis possessione, in qua reperiebantur priusquam eiusdem Iurisdictionis exercitium eis fuerit suspensum, Annulantes insuper, irritantes et in totum dimoventes, atque pro annullato, irrito, atque dimoto habentes, quidquid impedimenti a tempore praefatae suspensionis huc usque appositum fuerit, ut suis privilegijs, suisque legibus libere vivere et uti possint. Tandem in Domino hortantes, ut ea qua par est charitate et fraterno christiano amore, libertatem eamdem teneant, custodiant tueanturque eaque nullo umquam tempore in propriam Gentiumque sub Pontificiae Sedis immediato Gubernio viventium perniciem abuti permittant. Datum in Oppido S. Marini Nonis Februarij anno Domini millesimo septincentesimo quadragesimo.

Henricus Henriquez Visitator, et Delegatus Apostolicus.

Ciò stante, essendo necessario venire all'elezione de' publici Rappresentanti o Capitani della Republica, perchè l'elezione di questi per prima non cadeva che per il primo d'Aprile a tutto Settembre in conformità dello statuto, nè per quella potevano esser nominati quelli che avevano sostenuto tal Carica, prima di tre anni compiti, fu ricercato il sentimento de' Signori Consiglieri, e si rilevò che li Signori Capitani che saranno estratti debbano da questo giorno continuare nel loro offizio sino al primo d' Ottobre, e che le nomine dovessero seguire senza il mentovato riguardo, ma che in tal elezione ogn'uno avesse la voce passiva, conforme a viva voce et nemine discrepante, così fu risoluto.

Ed in seguito per la medesima elezione furono fatte le seguenti nomine

Nominatori	Nominati
Il Sig. Gio. Marino Giangi	2. Il Sig Giuseppe Onofrij B. 27 n. 4
Il Sig. Gio. Martelli	2. Il Sig. Marino Bonelli B. 24 n. 2
Rinaldo Ranieri	2. Il Sig. Alfonso Giangi B. 26 n. 0
Il Sig. Marino Enea Bonelli	2. Il Sig. Pompeo Zoli B. 25 n. 1
Il Sig. Alfonso Giangi	1. Il Sig. Gio. Ant. Leonardelli B. 10 n. 1
Giuliano Malpeli	0. Il Sig. Demofonte Valloni B. 14 n. 14
Francesco Paoloni	1. Il Sig. Ludovico Amatucci B 7 n. 20
Il Sig. Gio. Ant. Leonardelli	1. Il Sig. Giacomo Begni B. 23 n. 5
Il Sig. Filippo Manenti	5. Biagio Ant. Martelli B. 17 n. 6
Antonio Melloni	1. Il Sig. Gio. Beni B. 17 n. 10
Il Sig. Gio. Beni	3. Il Sig. Gio. Marino Giangi B. 20 n. 5
Pier Paolo Masi	1. Vincenzo Moracci B. 11 n. 16.

Dalle quali Ballottazioni appare aver ottenuto per maggior numero di Balle gl'Infrascritti sei Signori, che furono accompagnati come sotto

Il Sig. D. Marino Enea Bonelli, — Il Sig. Alfonso Giangi, = Il Sig. Giuseppe Onofrij — Il Sig. Pompeo Zoli = Il Sig. Giacomo Begni — Il Sig. Gio. Marino Giangi.

Prima di portarsi alla Pieve per l'estrazione secondo il solito, Monsignor Ill.mo e Rev.mo Enriquez suddetto suggerì la necessità eziandio di dover eleggere il Signor Commissario ed il Cancelliere, e siccome poteva credere non vi fossero per quest'oggi soggetti concorrenti, nominò per Commissario il Signor Abbate Mandolini di lui Auditore, e per Cancelliere

il Signor Paolo Conti di lui Notaro, qual' ora fosse concorsa la voce de' Signori Consiglieri per la loro elezione provisionale, siccome tutti senza discrepanza elessero a viva voce provisionalmente detto Signor Uditore Mandolini, e per Cancelliere detto Signor Paolo Conti in segno di ben dovuta riconoscenza.

Indi Monsignor Ill.mo e Rev.mo suddetto, coll' accompagnamento di tutto il Corpo del Consiglio, si trasferì alla Chiesa Matrice di S. Marino, dove preventivamente era stata esposta la S. Testa del Glorioso Protettore S. Marino, con infinito concorso di popolo; e dopo aver ogn' uno adorata la medesima S. Testa, dal Signor Arciprete con Sacerdoti assistenti fu intonato il *Veni Creator Spiritus*, e, recitate le solite orazioni ed altro, per impetrare un' ottima elezione de' Signori Capitani; quelle terminate, furono letti e publicati li retroscritti sei Signori, descritti in tre bollettini eguali, quali piegati uniforme furono posti nel solito bussolo, da dove da un Fanciullo ne fu estratto uno che diceva

Il Sig. Marino Enea Bonelli
Il Sig. Alfonso Giangi

Quali a suono di campane, Tromba, Tamburo, e cogl' eviva di tutto il Popolo, furono publicati per Capitani dal dì presente sino al primo Ottobre prossimo avvenire.

Fu poscia in rendimento di grazie intonato e cantato in Musica il *Tedeum*, e successivamente l' *Iste Confessor*, quale terminato, e recitata l' Orazione, fu data la benedizione colla S. Testa, come sopra esposta, e dopo esser stata presentata a Monsignor Ill.mo e Rev.mo suddetto per il bacio, indi riposta, Sua Signoria Ill.ma e Rev.ma si restituì alla sua Residenza tra gl' applausi e gl' eviva d' innumerabile popolo.

Ego Blasius Antonius Martelius publicus S. Marini Notarius et Comunitatis Secretarius, de praemissis in solidum cum D. Paulo de Comitibus rogatus in forma scribere, scripsi et publicavi, solitoque meo, quo in similibus utor, signo signavi, omni etc.

Loco ✠ signi.

Et ego Paulus de Comitibus Notarius publicus Spoletinus de praemissis omnibus in solidum cum D. Domino Martellio rogatus, hic me subscripsi et

publicavi, et, quo utor in similibus, signo signavi omni, etc. loco ✠ signi.

(Archivio Governativo di S. Marino, Fascicolo intitolato « 1740. Copia publica Actorum factorum in S. Marino tempore Commissionis Ill.mi et Rev.mi D. Henrici Henriquez Visitatoris et Delegati Apostolici, rogatorum a me Paulo de Comitibus Notario publico Spoletino ».)

Documento 119.°

[*Al Card. Firrao, Segretario di Stato* — Roma.]

Em.mo e Rev.mo Sig. Sig. P.ne Col.mo — Nel passare da Rimino udii giorni sono con mio estremo rammarico la morte del Papa, da cui mi riconosco beneficato; e però anche per questo motivo pregherò il Signore Iddio per la sua benedett' anima. Ricevetti ancor quivi due veneratissime di V. Em.za segnate de' 3, e quantunque Ella non sia più Segretario di Stato, pure, premendomi che sia informata di quanto passa, dirò brevemente ciò che mi occorre sopra i capi principali di esse.

Già coll' ordinario scorso diedi minuta contezza a V. Em.za del fine della mia Commissione, con reintegrare e restituire a' Sammarinesi la primiera libertà. Fra due settimane manderò in Roma tutti gli atti da me fatti nella detta Commissione; e allora, giusta gli avvertimenti di V. Em.za, farò un' ampia relazione diretta agli Em.mi Capi d' Ordine, dalla quale si verrà chiaro a conoscere d' aver io eseguito appuntino tutti i capi dell' Istruzione.

Quanto a quello che V. Em.za si degna insinuarmi ch' io dovessi adoperarmi per far fare a favore dell' autorità della S. Sede tutti quegli atti che sieno compatibili colla libertà, mi do l' onore di ragguagliarla che il mio decreto della reintegrazione è relativo al Breve, dove ben tre fiate si enuncia l' Alto Dominio, o sia Sovranità, della S. Sede; del qual Breve è rimasta copia autentica, insieme cogli atti da me fatti, nel Publico Archivio di S. Marino. Di più tutti i Consiglieri si sono obbligati, con giuramento, di ri-

correre privatamente alla S. Sede in tutti i bisogni, sì interni che esterni di quel Pubblico per aiuto e favore. Più di tanto non mi è stato prescritto nell' Istruzione, nè più di tanto mi parea compatibile colla libertà, che si dovea restituire, come in effetti si è restituita. Per zelo de' diritti della S. Sede non ho lasciato di osservare tutte le carte vecchie che sono negli Archivj di S. Marino, di Verrucchio, e della Penna, e tutto quello che può contribuire alla Sovranità Pontificia sopra il piccolo Stato di S. Marino, è stato da me estratto in autentica forma, ed in appresso da me si manderà per ritenersi, insieme cogli altri documenti, nell' Archivio Segreto Vaticano.

Ho creduto di sospendere di dar l' esilio a Pietro Loli, e Marino Ceccoli, perchè sì fatto esilio sarà sèguito della risoluzione de' processi mandati; tanto più che i suddetti si trattengono fuori di S. Marino. In ciò solo mi resta di supplicarla che si degni V. Em.za adoperarsi a fine che la risoluzione de' processi mi sia partecipata celeramente.

Torno ad assicurare V. Em.za, che è stato, è, e sarà sempre libero l' esercizio della giurisdizione ed autorità de' due Vescovi di Rimino e di Montefeltro: al che tutto il Consiglio si è obbligato con giuramento. Per altro quel di Rimino non solo non si lagna, ma si loda de' Sammarinesi; se quel di Montefeltro se ne lagna, vedrà in appresso V. Em.za sott' occhio che non reggono le di lui rappresentanze.

Atteso l' aver dato fine alla mia Commissione e l' esser fuori di S. Marino, non ho creduto di ordinare all' Almerighi che dia il Sindicato per mezzo di Procuratore. Al presente sembra a me che tal' ordine gli si potrebbe dare dall' Em.mo Cardinal Marini, a cui è sottoposto.

Per fine, siccome io non ho fatto cosa che non mi sia stata prescritta nell' *Istruzione* o nelle lettere di V. Em.za, così dalla sua bontà imploro di sostener le mie operazioni contro chi forse vorrà sinistramente interpretarle. L' assicuro che la coscienza non mi rimorde di nulla.

Fra due giorni sarò a Perugia, ove attendo i co-

mandi di V. Em.za, alla quale intanto fo umilissimo inchino.

Di V. Em.za

Loreto 11 Febbraio 1740.

Um.mo Div.mo Obb.mo Servitore
ENRICO ENRIQUEZ. (1)

(Archivio Segreto Vaticano, Scritture sopra la Repubblica di S. Marino 1739 a tutto il 1740.)

Documento 120°.

[*Ai Capitani Reggenti della Repubblica di S. Marino.*]

Ill.mi Sig. Sig. P.roni Col.mi — Con tutto l'ossequio mi presento avanti le Signorie Loro Ill.me, ed imploro la loro clemenza per qualunque reato avessi contratto appresso le Signorie loro Ill.me nella passata rivoluzione; alla quale confesso avanti Iddio io concorsi, non per malizia, ma involontariamente, e con interno rammarico, ed ingannato sulla relazione fattami, che tale fosse la mente di Sua Santità, la quale non potevo nè disubbidire, nè tradire, come Ecclesiastico. In oggi, sincerato della verità, ancor io nell'universale letizia sento in me stesso tutto il contento; e perchè non mi parve proprio il meschiarmi fra la turba del Popolo giubilante, riserbai fin d'allora il farne, come fo' presentemente, alle Signorie Loro Ill.me una pubblica dichiarazione, e protesta di tutta la mia venerazione e stima, non in sola voce, che passa, ma in scrittura permanente, e, nelle dignissime Persone delle Signorie Loro Ill.me, anche a tutto il Corpo della Ill.ma Republica. *Viva adunque S. Marino Glorioso, Viva l'Ill.ma Republica, Viva la Libertà;* e con tali sentimenti confermando l'atto di rassegnazione che feci i primi giorni di mia residenza, mi inchino umilmente alle Signorie loro Ill.me

(1) Di questa lettera il Fea (Op. cit. pag. 143-144) pubblicò i soli tre primi periodi.

supplicando per la reintegrazione della loro stimatissima grazia.

Delle Signorie Loro Ill.me

S. Andrea di Serravalle 12 Febbraio 1740.

Um.mo Div.mo et Obb.mo Servitore Osseq.mo
ANTONIO TOMASI.

(Archivio Governativo della Repubblica di S. Marino Reggenza, Carteggio, 1740.)

Documento 121°.

[*Ai Cardinali Capi d' Ordine.*]

Em.mi e Rev.mi Sig. — Li nobili di S. Marino, quelli, che sono sempre stati, et attualmente sono fedeli e fermi per la Santa Sede, Oratori umilissimi dell' EE. VV., con ogni maggiore e profondo ossequio gl' espongono come giovedì, 4 del corrente Febbraro, seguì in S. Marino la Concessione della libertà assoluta a detto luogo, quant' unque, come Feudo della Santa Chiesa, non l' habbia mai hauta; nulla di meno, oggi gli è stata concessa, o sia approvata quella, che si erano usurpata in grave pregiudizio delli Dritti della Santa Sede Apostolica. Ma se vi siano, o no, Ragioni tali da potersi il detto luogo ponersi in sì fatta libertà indiffinita, non entrano Essi Oratori ad esaminarne tal Titolo. Solo unicamente implorano l' impareggiabile Giustizia e Somma Clemenza dell' EE. VV., ad havere una semplice, et onorevole Riflessione alli detti poveri Oratori, non parendo, che nessuna ragione consenta d' essere così abbandonati e lasciati Bersaglio e scopo del furore di quella accanita e furibonda Gente, per essere stati divoti, obedienti e fedeli alla Santa Sede, incapaci d' havere mai commessi delitti di sorte veruna; Anzi per l' orrore di vivere in quel pessimo governo, in cui luogo non hanno, nè legge, nè ragione, per le enormità che ivi giornalmente succedano, senza vedersene gastigo, nè risentimento veruno; e non potendosi più vivere christianamente per ciò fu ricorso alla Santa Sede, che

ne riassumesse l'antico Dritto del suo pieno governo. Ma già che questo, dopo riassunto, si è stimato rilasciarlo agl'Inimici, Essi Oratori supplicano umilissimamente l'EE. VV. volerli assicurare nella di loro Validissima Protezione, acciò possino salvare loro stessi, la Casa, la Famiglia e Beni loro; Poichè la presente Concessione d'assoluta libertà, non è già seguita con havere conciliato gl'animi, per il qual fine era stato mandato il Delegato Apostollico, nè pure con haverlo riposto, detto luogo, nell'antico Piede, come soggetto in un tale qual modo alli Legati d'Urbino, o di Romagna, come era stato ne' tempi andati e come sono gl'altri Feudi Ecclesiastici, nettampoco sono stati moderati tanti Abbusi di detto cattivo governo, come si supponeva dovesse seguire: Bensì con special Titolo di restrinzione di Libertà è stato riposto il Luogo suddetto non nell'antico Piede, ma nelle moderne Usurpazioni delli Dritti Apostollici da loro pretesi, et ora Canonizzatoli da tal restrinzione di Libertà, seguita in vero con somma Improprietà, e con tanto strepito, e di frodi e di Gioie, e d'Alegrezze et applausi infiniti di quel Popolo, come appunto fossero esciti dalle mani di Faraone. Infinite erano le Voci, e rimarchevoli li gridi: *viva la Republica, viva la libertà, periscano li Ribelli e seduttori e Protettori* ecc. Con grave vilipendio di quelle Famiglie Nobili Partitanti della Santa Sede, et Oratori dell'EE. VV., e particolarmente della Casa Angeli, Lolij, Belzoppi, et altre ecc. E' di più la Baldanza di quella Inimica Gente portossi alla Residenza del povero Giudice, postovi all'or quando per la Sede Apostolica ne fu assunto il Possesso, et ivi replicando li suddetti Gridi e Voci: *viva la Republica, viva la libertà*, ecc. vi aggiunsero contro detto Meschino Giudice: *Mora Barabba.* Quivi l'infelice fu soccorso da sbirri, ivi Commoranti, e per grazia dell'Altissimo, calmato il Tumulto; quando che il Delegato Apostollico haverebbe douto almeno il giorno prima farlo essere partito dal luogo sudetto per non esporlo a tale mortificazione; pure era un Giudice anche egli che vi risiedeva per la Santa Sede. A discrezzione dunque di questa Feroce et inimica Gente, sono stati, abbandonati li poveri Oratori Partigiani di questa Santa Sede Apostollica; Questa è stata la Conciliazione degl'animi fatta dal Delegato Appostollico, che,

per meglio farli essere disuniti, ha rimesso il processo di Pietro Lolij qui in Roma per suscitare le nuove dispute, e con havere poi rimesso il Consiglio delli sessanta, degradati però e tolti via quelli che furono descritti in detto Consiglio all'or quando per la Santa Sede, ne fu assunto il Possesso, et in sostanza le cose sono andate l'una sopra l'altra precipitosamente sommerse in un mare di confusione. E qui considerino l'EE. VV. a quali sgarbi, scherni e vilipendij siano giornalmente posti Essi Oratori, sentendosi dire appertamente su la faccia da detta Inimica Gente, con solenne Proteste, di volere vedere il totale esterminio di detti poveri supplicanti e loro Famiglie; chè però nuovamente implorano la forte e validissima Protezzione dell'EE. VV., acciò possino rendersi sicuri, e salvi dalli minacciati Estermini loro, e delle loro Famiglie, che ecc.

Alla Sacra Congregazione Particolare degli Em.mi e Rev.mi Signori Camerlengo, Ottoboni, Alberoni, Altieri, Capi d'Ordine — Per li Nobili di S. Marino Aderenti alla Santa Sede Apostolica.

Per la Congregazione del giorno delli 13 Febbraro 1740.

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1740.*)

Documento 122°.

[*Ai Cardinali Capi d'Ordine.*]

Em.mi e Rev.mi Signori. I Capitani e pubblici Rappresentanti di S. Marino, Oratori Umilissimi dell'EE. VV., sì a nome proprio che di tutto il resto del Popolo, vengono umilmente a supplicare a degnarsi riasumere li Processi fabricati contro i Fratelli Lolli e gli altri Inquisiti de' Belzoppi, trasmessi già da Mons. Enriquez, Delegato Apostolico, all'Em.mo Firao Segretario di Stato, con altri fogli e scritture concernenti i medesimi e conosciuta la gravezza dei loro delitti, ritrovandosi nello stato della Chiesa, a volerli condegnamente punirli, od almeno tenerli per lungo tratto lontani da questo luogo; mentre, stando

essi in vicinanza, attesa la loro torbida e facinorosa qualità, sarebbero costretti gli Oratori a vivere in continue agitazioni, ed in pericolo evidente di nuove sciagure, sì riguardo al Pubblico, che rispetto a' Particolari. E siccome ànno avuto in sorte gl' Oratori d' essere riposti nella loro pristina libertà, per la clemenza e giustizia del defunto sommo Pontefice, alla di cui chiara e gloriosa memoria, come d' insigne loro Benefattore, saranno mai sempre tenuti a conservare una indelebile rispettosa riconoscenza e profonda venerazione, così sperano i medesimi, che la somma vigilanza, e rettitudine dell' EE. VV. non vorrà punto defraudare alla gloria di così Illustre Pontefice il più bel frutto della sua clementissima protezione e beneficenza; ma uniformandosi alle Santissime intenzioni di lui, che singolarmente ebbe in mira il maggior bene e tranquillità di questo Popolo, vorrà assieme colla riacquistata libertà ridonare al medesimo la tanta sospirata quiete da non ricomprarsi con altro mezzo, che tenere a freno e ben lontani da queste parti i sudetti malviventi e li due Sacerdoti Don Filippo Ceccoli, e Don Teodoro Faetani, Parenti de' medesimi e che assieme con essi a forza di mille frodi e nere calunnie, ad onta del loro carattere, avanzate contro la loro Patria, sono stati principali architteti delle passate turbolenze e tutt' ora ne vanno promovendo con nuove macchinazioni. Che etc.

(*Raccolta Bonelli, N. 106, a c. 27 e 27 bis.*)

Documento 123°.

[*A Girolamo Gozi* — S. Marino.]

Ill.mo. Sig. P.ne Oss.mo. Mi chiamo oltremodo tenuto alla gentilezza di V. S. Ill.ma per li tanti e tanto obbliganti contrassegni di finezza e di gradimento che mi dimostra nell' umanissima sua de' 8 stante: al che l' assicuro di corrispondere colla dovuta riconoscenza, se mai, giusta la mia debolezza, mi darà aperture proporzionate da servirla. Quel che io ho fatto a vantaggio di cotesto pregiatissimo Pubblico era tutto di giustizia, e questo motivo di giustizia è

quello che non mi fa stancare di scrivere e riscrivere per ottenere al medesimo una stabile tranquillità. Le risoluzioni anderanno un po' lente, attese le presenti circostanze della nostra Corte; ma abbia per costante che la Verità non mai resta al bujo. Si rida delle millanterie di cotesti pochi abbandonati da Dio, quantunque meriti riflessione la loro oltracotanza e nel parlare e nello scrivere.

Sopratutto raccomando, non a Lei, ma ad alquanti de' suoi più fervidi concittadini, prudenza e tolleranza almeno per questi primi mesi; e non dubiti che non abbia a seguitare il tranquillo dopo la tempesta, massime mercè l'assistenza del loro Taumaturgo.

Io credo che il sig. Grazj non sia contento dell'onorario offertogli, e così, con mio dispiacimento, vedrò tornato il sig. Ab. Mandolini, le di cui incumbenze lo richiamano in qnesta Città, senza aver il contento che vi sia sostituito uomo di valore per Commissario. Questo sig. cav. Crispoldi mi assicurò appunto ier l'altro d'aver mandate le somme che dovea al suo fratello.

Per fine prego V. S. Ill.ma a persuadersi ch'io la riputo per la miglior cosa di cotesta sua Repubblica, e così mi farò sempre pregio di dimostrarmele, cogli effetti dell'opere, che sono costantemente

Di V. S. Ill.ma

Perugia 22 Febbraio 1740.

Dev.mo Servitore Obb.mo

ENRICO ENRIQUEZ.

(*Raccolta Gozi, N. 3.*)

Documento 124°.

[*Al Cardinale Alberoni.*]

Em.mo e Rev.mo Sig. Zio Sig. P.ne Col.mo. Qui compiegata umilio all'E. V. la minuta della risposta che diedi al Sign. Card. Firrao sopra il connoto affare, e nel medesimo foglio vi vedrà ancora la proposta. Altre lettere ancora si sono scritte sopra questa materia, ed una in specie, in cui, scrivendo a Mon-

signor Spannocchi, dicevo, che il Sign. Card. suddetto aveva in mano quanto bastava per ammettere o non ammettere il Lolli al privilegio della S. Casa; perchè, ad effetto di escluderlo, giovava la privazione della patente, e per farlo godere, giovava l' esser egli Fratello e Commensale di Beniamino; ma siccome queste erano lettere confidenziali, scritte di pugno, non ne ho tenuto registro.

Se di quà passerà l' Em.mo di Rohan col Nipote, farò ogni studio, ed userò ogni possibile attenzione, affinchè l' uno e l' altro partano di qua soddisfati di me, e mi valerò opportunamente dei suggerimenti che V. E. si è degnata darmi.

Piaccia a Dio che l' elezione del Papa segua presto, come V. E. spera, e cada nel soggetto nominato. Egli partì a codesta volta venerdì a mattina, ma così maltrattato dal raffreddore, che mi diede qualche apprensione. Egli mi fece mille esibizioni, ed io a lui mi raccomandai per essere una volta levato da questo Governo, ove non vi è esempio che alcuno vi sia stato tanto tempo, ed ove vado a rischio di perdere tutto quel poco merito che mi sono fatto in nove anni, perchè già questo Vescovo e Canonici, i quali non possono soffrire che da me sia stato rimediato ai tanti disordini che regnavano in questo Santuario in materia di messe, coll' introddurre un metodo, che mi ha costato una fatica immensa per quattro anni continui, già vanno milantando che, a nuovo governo, vogliono mettere sottosopra tutta Roma per far ritornare le cose in pristinum.

Io non penso, che sarà mai per riuscir loro un' idea così pazza; in tutti i modi però non potrò mai sfuggire quelle inquietudini che porta seco la necessità di doversi diffendere e giustificare. Della stessa grazia torno di nuovo a supplicare V. E. ancora quanto so e posso, e con rassegnarle la mia pronta ubbidienza, resto, facendole profondissimo inchino.

Di V. E.

Loreto 22 Febbraio 1740.

Um.mo Riv.mo Obb.mo Servitore e Nipote Ub.bmo.

ALESSANDRO FAROLDI ALBERONI.

Lettera scritta dall' Em.mo Sig.re Card. Firrao a Monsignore Governatore di Loreto sotto li 25 Aprile 1739.

Quantunque si senta da Monsignore Spannocchi, Segretario della Congregazione Lauretana, che la Patente di coddesto Santuario non fosse spedita a favore di Pietro Loli di S. Marino, e carcerato ora in detto Luogo, ma bensì a favore del di lui Fratello, nasce quì un gran dubio dall' annessa Copia d' Inibizione Patentale, esibitami dal Procuratore del detto Pietro Loli, col nome del quale precisamente si denuncia spedita la Patente: Onde si contenterà V. S. di appurare questo fatto, mediante le più esatte diligenze ne' Registri di codesta Segreteria, con avvisarmi poi di quello che ritrova, rimandando in dietro la stessa Copia, che le invio.

In oltre si ritiene presentemente anche carcerato nella medesima Terra Giuseppe Ceccoli, il quale allega di esser pure Patentato della S. Casa in qualità di Questuante per essa; si desidera perciò ch' Ella faccia riconoscere ancora se sussista la Patente dello stesso Ceccoli, e mi dia poi relazione di tutto. Con che mi confermo, augurandole dal Signore ogni bene.

Risposta di Monsignore Governatore suddetto in data del primo Maggio 1739.

Per ubbedire agli ordini veneratissimi di V. E. non ho mancato di fare le più esatte diligenze, per appurare il fatto toccante la Persona di Pietro Lolli, ed avendo osservata la Copia dell' Inibizione trasmessami dall' E. V. che ho veduto in faccia del medesimo, ho subito sospettato, ch' Egli, in vece del nome di Beniamino suo Fratello, che unicamente trovo descritto nell' Elenco de' Patentati coll' ufficio di Denunziatore de' Legati Pij, avesse posto il suo, e, per colorire l' inganno, avesse mandata la copia dell' Inibizione, col far credere, che l' Originale si ritenesse dalla Repubblica di S. Marino; ma per usare maggior diligenza, avendo io voluto vedere il primo registro, che feci fare sul primo ingresso a questo mio Governo, che restò poco dopo in abbandono, per esserne stato compilato un altro con miglior ordine, ho trovato, che Pietro Lolli ebbe da me la Patente di

Denunziatore sin sotto li 20 ottobre 1731, e che sotto li 22 di Dicembre dello stesso anno, in esecuzione degli Ordini della Sagra Congregazione, per lettera della medesima, che mi do l'onore di compiegarle in data dei 15 dello stesso mese, fu da me richiamata, e da Vincenzo Belzoppi depositario, cui diedi la Commissione, mi sarà stata fedelmente trasmessa coll'Inibizione, del che non posso avere, doppo tanto tempo, precisa memoria, e questo sarà il motivo, per cui, in vece dell'Originale ha mandata la copia, ed ha preso il pretesto che il detto Originale sia restato in mano della Republica. Doppo tre anni e mesi di tempo, in cui naturalmente dovevo avere perduta la memoria di questo fatto, mi fu richiesta da Beniamino Lolli, suo fratello, la medesima Patente di Denunziatore, che gli accordai sotto li 29 Settembre 1734, senza pensar più che tanto, in virtù della quale Patente il medesimo Pietro, come Coabitante con Beniamino suo fratello, veniva a godere dello stesso Privilegio, e con questo gli riuscì di colludere gli Ordini della Sagra Congregazione.

Rispetto all'altra Patente del Ceccoli, trovo nel mentovato Elenco dei Patentati, che Gio. Battista Ceccoli ebbe la patente di Questuante di Monte Giardino sotto li 20 Ottobre 1731, che poi rinunziò, e fu conferita sotto li 20 Maggio 1735 a D. Filippo Ceccoli. Trovo ancora che fu conferita Patente di Questuante di Fiorentino, Chiesanuova ed Acquaviva sotto li 20 Ottobre 1731 a Marino Ceccoli, senza però che mi sia noto se Giuseppe Ceccoli, di cui l'E. V. si compiace parlarmi, sia Parente o Commensale di alcuno dei detti mentovati Ceccoli. Questo è quanto ho potuto ricavare dai registri di questa Segretaria, e che mi dò il pregio di umiliare a notizia dell'E. V. alla quale rassegnando il mio rispettosissimo ossequio con implorarmi la continuazione dell'autorevolé suo Patrocinio, all'E. V. faccio profondissimo inchino.

(*Archivio Alberoni, Carteggio, 1740.*)

Documento 125°.

[*Al Card. Firrao* — Roma.]

Em.mo e Rev.mo Sig. Signore P.ne Col.mo. Mi vedo

in obbligo di incomodar nuovamente V. E. in risposta alla venerata sua de' 24 stante, significandole con tutto ossequio che i Loli, Belzoppi e Ceccoli non sono nè poco, nè punto molestati nè insultati in S. Marino, quantunque i medesimi, per vaghezza di seminar nuove discordie, spargano per tutto voci contrarie.

La statua del Papa è restata e resterà in perpetuo nel Palazzo di quel Pubblico, ove è presentemente, giusta il mio decreto e l'obbligazione giurata fatta da' Consiglieri. Bensì si muterà l'iscrizione, e questo sarà mio peso. Ancora in S. Marino si trattiene per Commissario il mio Auditore, non trovandosi finora soggetto a proposito, che voglia andarvi colla paga che è molto tenue: basta, si troverà qualche cosa di buono. Ed a V. E. bacio umilmente la Sacra Porpora.

Di V. E.

Perugia 26 Febbraio 1740.

Um.mo Divoto Obb.mo Servitore

Enrico Enriquez.

(Già ho fatta correre la relazione agli Em.mi Capi d' Ordine).

(*Archivio Vaticano, Scritture sopra la Repubblica di S. Marino, 1739 a tutto il 1740.*)

Documento 126°.

[*A Mons. Presidente d' Urbino, e al Vice Legato di Ravenna.*]

Miseratione Divina Episcopi, Presbiteri, et Diaconi S. R. E. Cardinales, Reverende tamquam Frater, Salutem in Domino.

Postulat praesens Sammarinensium Status (ne parta illic Apostolica aucthoritate tranquillitas hoc commitiorum tempore denuo turbetur) quod Fratres Petrus et Beniaminus Loli, Vincentius Belzoppi, et Marinus Ceccoli longe ab illius finibus arceantur. Tum erit itaque eisdem mandare quod a tota Urbini [1]

[1] O: Aemiliae.

Provincia, quam administras, incontanenter abire debeant. Neque illos inconsultis Nobis et non annuentibus redire permittas.

Datum Romae a Conclavi Apostolico et Congregatione nostra sub sigillis trium Nostrorum in ordine deputatorum.

JOSEPH LIVIZZANUS, Sacri Collegii Secretarius.

Praesidi Legationis Urbini, et Prolegato Aemiliae.

(*Raccolta Bonelli, N. 106, a c. 27 v. e 28 r.*)

Documento 127°.

[*A Mons. Enriquez Governatore di Perugia.*]

Miseratione Divina Episcopi, Presbiteri et Diaconi S. R. E. Cardinales.

Reverende tamquam Frater, salutem in Domino. Quaecumque gessisti in restituenda Sanmarinensibus Civibus et Populo, ad praescriptum Instructionum Secretariae Status, libertate, quae quidem Nobis, addito rerum gestarum Instrumento, per tuas literas Perusio datas die 19 labentis Mensis, luculenter significavisti, probata fuerunt Sacro Collegio Nostro non sine singulari commendatione nominis tui, eo quod in omnibus bene et prudenter injuncto tibi muneri satisfeceris. Nos igitur libenter confirmantes quae ibidem statuisti, scribimus interim et mandamus tum Praesidi Legationis Urbini, Aemiliae Prolegato, ut ab utraque Provincia Fratres Petrum et Beniaminum Lolli, Marinum Ceccoli et Vincentium Belzoppi statim abire jubeant, ne, prope Sanmarinenses fines consistentes, hoc Comitiorum tempore denuo turbas excitent in patria, et parta per te tranquillitas inturbetur. Singulos interim Processus a te ante Sanctae Sedis vacationem missos reperiri curamus, ut deinde super omnibus vel tuto ac recte deliberare Nobis liceat, vel in aliud tempus differre. Quoad Sacerdotes Philippum Ceccoli, et Theodorum Faetani, quos itidem Rectores, Hominesque Sanmarinenses amoveri postulant, cum de Ecclesiasticis Viris agatur, tuam hac de re sententiam expectabimus.

Datum Romae e Conclavi Apostolico, et Congregatione Nostra sub sigillis Trium Nostrorum in Ordine Deputatorum, die 27 Februarii 1740, Apostolica Sede Vacante.

(*Foris*) Reverendo tamquam Fratri Henrico Henriquez Gubernatori, Perusiam.

JOSEPH LIVIZZANI, S. Collegii Secretarius.

(*Archivio Vaticano; Scritture sopra la Repubblica di S. Marino, 1739 a tutto il 1740.*)

Documento 128°.

[*Al Governatore di Rimini.*]

5 Marzo 1740.

Venendomi ordinato dagli Em.mi Signori Cardinali Capi d'Ordine che li fratelli Pietro e Beniamino Lolli e Marino Ceccoli e Vincenzo Belzoppi di S. Marino debbino essere sfrattati da tutta la Provincia di Romagna, sarà per ciò cura di V. S. praticare ogni diligenza per sapere se si trovino in codesta Città o in altro luogo al suo Governo soggetto; ed in caso che si, chiamarli a sè ed intimar loro strettamente lo sfratto da tutta questa Provincia di Romagna sotto pena di scudi Cinquecento, da applicarsi alla R. Camera Apostolica, ed anche della Galera a nostro arbitrio in caso di contravvenzione.

Inoltre si contenterà di usar qualche particolar attenzione per indagare ove li medesimi soggiornino, e in caso che si trovassero fuori di codesta sua giurisdizione, me lo dovrà subitamente significare e, seguendo l'atto dello sfratto, me lo trasmetterà originalmente; e le auguro etc.

MONS. VICELEGATO [1]

(*Archivio Comunale di Ravenna, Legazione Marini, Lettere, tom. V., 1740-41.*)

---

[1] Ugual lettera fu spedita ai Governatori di Verrucchio, Mondaino, Santarcangelo, Montefiore, Coriano e Montescudolo.

Documento 129°.

[*A Girolamo Gozi* — San Marino]

Perugia 8 Marzo 1740

Accuso, riveritissimo Sig. Girolamo, l'umanissima sua de' 5, e primieramente le significo, che l'ordinario venturo trasmetterò al Sig. Francesco Maria Belluzzi il mandato di procura per tenere, in nome mio, alla S. Cresima il Signor Giuliano suo figliuolo, non potendolo fare in questo per l'angustia del tempo.

Se il Sacro Collegio aderirà al mio voto intorno ai due preti Ceccoli e Faetani (come lo spero con molto fondamento) non avranno costoro più occasione di far cabale. È vanità il temere, che possano trovare appoggio in verun Principe, essendo prevenuti al maggior segno contra di costoro gli Em.mi Giudice, Acquaviva e Tencin. Si ricordi di quel ch' Ella scrisse al suo figliuolo, che S. Marino *est Vir Magnus valde*, e non tema di nulla, oltrechè è divenuto omai onore della S. Sede il sostenere quanto si è fatto.

Un' altra volta sarò meno laconico; e intanto con pinezza di cordialità e di stima resto
Di V. S. Ill.ma.

Dev mo Servitore Obbl.mo
Enrico Enriquez.

Lodo il saviissimo Signor Capitano Bonelli per la moderazione che usa nelle sue operazioni. Quanto all' iscrizione messa sotto la statua del Papa, non innovino nulla prima che da me ricevano la nuova Iscrizione, onorevole per ambe le parti, conforme io mi riserbai di fare con uno de' miei decreti registrati in cotesto Archivio.

La nuova Iscrizione si farà in Roma da persona pratica della scienza lapidaria; e di tutto è informato il Signor Zampini. Onde, quanto alla detta Iscrizione, *dilata;* quanto poi alle armi non dico nulla.

(*Raccolta Gozi, Num. 4.*)

Documento 130°.

[*Ai Cardinali Capi d'Ordine in Conclave* — ROMA]

Eminentissimi et Reverendissimi Patres et Principes

Humanissimae litterae, quibus Eminentissimi Principes, quicquid per me, divino auspice Numine, in restituenda Sammarinensibus civibus et Populo Libertate gestum est, Vobis ratum et commendatum evenisse liberaliter significasti, non solum iucundissimae mihi fuerunt; verum etiam summo me beneficio devinxerunt, ut nullam partem vestrorum Meritorum non modo referenda, sed ne cogitanda quid gratia consequi possim: praesertim cum a me sententiam quoque de Sacerdotibus Philippo Ceccoli, et Theodoro Faetani, quibus auctoribus in primis transactas rerum eversiones Turbas, et acceptas Calamitates Samarinenses Cives refferre debent, benignissime exquiratis. Quamquam igitur pessima eorum indoles, et Pertinax insolentissimus Animus in acerime restituta Libertate, partaque Semmarinensi Populo tranquillitate omnina propugnanda, prout nuper Auditor meus ab oppido Sancti Marini Perusiam reversus in hoc me certe confirmavit, maxime expostulat ut moribus dignas improbitati debitas subeant poenas ne pravis eorum Consilijs, malisque artibus horum populorum salus iterum iterumque in periculum et discrimen vocetur.

Attamen, cum de Viris ecclesiasticis agatur, et ut consilia et actiones tempore moderentur, salutare magis et opportunum ducerem ut Eminentissimi Patres mandent domino Archiepiscopo Urbinatensi Feretranee Dioecesis Metropolitano, qui praefatos Sacerdotes Urbinum arcessat, ibique per plures menses sacrosantis divinis vacare Misterijs et spiritualibus exercitiis sedulo incumbere curet et cogat. Quod si decore, riteque in hisce se gesserint, atque meliorem ad mentem sententiam ac frugem se redijsse honestioris vitae consuetudine palam ostenderint, in Patrios lares eos remeare permittat; cum tamen prius arctissime illis indixerit sub carceris, aliisque etiam gravioribus poenis, ut imposterum diligenter caveant, se, seque tam directe, quam indirecte ab omnibus secularibus Negocijs abstineant, eaque solumodo curent quae bonos Cives virosque sacris addictos

decent. Haec igitur, Eminentissimi Patres et Principes, mea est sententia, quam Sapientiæ Aequitatique vestræ obsequentissime proponens, me totum vobis dedo.

Perusiæ tertio Nonas Martij 1740.

Eminentissimis Patribus et Principibus

Humillimum Obsequentissimum et Devinctissimum famulum
HENRICUM ENRIQUEZ

(Raccolta Bonelli, N. 106, a c. 28 verso.)

Documento 131°.

[*All' Arcivescovo d' Urbino*]

Non solum ea, qua pollet Fraternitas tua, Metropolitani aucthoritate, verum etiam iussu Mandatoque nostro, advocabis ab oppido S. Marini Urbinum Sacerdotes Theodorum Faetani et Philippum Ceccoli, constituto eisdem iusto tempore ad parendum, et poenis impositis, quas imponendas existimabis nisi paruerint; utrique tamen benigne a Te comiterque excipiendo non aliud modo præcipias, quam quod per aliquot pro tuo arbitrio dies exercitia peragant spiritualia, et Idoneo sacro loco a Te designando, ut coram Deo cogitent et agnoscant quam alienum sit ab ecclesiastico instituto secularibus turbis, negociisque se immiscere. Præceptum adde ne Urbino discedant antequam a Nobis novo Pontifice renunciato, in Patriam redendi facultatem ab eo obtineant, Ita quippe postulat Sammarinensi Reipublicæ restituta quies, et Libertas, Ita eorumdem Sacerdotum securitas, ita denique Providentia nostra intenta ad avertenda pericula et facinora, quæ facile possent evenire.

Datum Romæ e Sacro Conclavi etc.

(Raccolta Bonelli, Num. 107, a c. 29 recto.)

Documento 132°.

[*Al Governatore di Rimini*]

26 marzo 1740

In esecuzione dei supremi comandi degli Em.mi Signori Capi d'Ordine ingionti con Lettera de' medesimi in data delli 25 prossimo passato Febbraio essendo stata scritta da me Lettera a V. S. in data dei 5 corr. ed incaricatole che ritrovandosi in codesta sua Giurisdizione li fratelli Pietro e Beniamino Lolli, Marino Ceccoli e Vincenzo Belzoppi da S. Marino, li facesse a sè chiamare, ed intimarli lo sfratto di tutta questa Provincia di Romagna, a tenore de' supremi ordini de' prefati Em.mi, ed essendoci di qua stato aggiunto d'intimar detto sfratto sotto la pena di scudi cinquecento ed anche della Galera in caso della trasgressione, ancorchè la medesima non fosse stata espressa nella Lettera delli stessi Em.mi, quindi è che colla presente rinovo detta pena, talmente che nel caso che li prenominati da S. Marino, o alcuno di Loro si ritrovassero, o capitassero, in detta sua Giurisdizione, dovrà Ella intimar loro bensì lo sfratto suddetto senza però cominarli pena alcuna; e quando mai avesse eseguito in Persona de' medesimi o alcuno di Loro il detto precetto di sfratto colla detta pena, revocherà La medesima, e La farà anche abolire dagli atti o atto fatto, con dare poi qua avviso di tutto ciò sarà eseguito o sia per seguire, col mandare l'originale di detta intimazione che sia per eseguirsi, etc.

MONS. VICELEGATO. (1)

(*Archivio Comunale di Ravenna, Legazione Marini, Lettere, Volume V., 1740-41.*)

---

(1) Fu spedita ai Governatori della Romagna, come l'altra lettera del 5 marzo 1740 (Doc. 128°.)

Documento. 133°.

[*A Girolamo Gozi* — San Marino]

Perugia 26 Aprile 1740

Accuso una gentilissima sua senza data, ed insieme il plico col noto sommario, diligentemente copiato, e ho gradita la chiave per conoscere gli Autori delle lettere anonime. Di tutto la ringrazio quanto so e posso il più, essendomi caro di aggiungere al mio protocolletto Sammarinese questa scelta di lettere politiche.

Spero che l'onoratissimo ed abilissimo sig. Martelli ottenga da cotesto ragguardevole Pubblico quelle convenienze che gli son dovute. Quando Ella crederà che i miei Uffici possan giovargli, essermi pronto (sic). Mi rimetto alle precedenti sopra alcune Commendatizie per il Medico e Commissario.

L'iscrizione mandata costì dal Sig. Zampini a me sembra ottima, nè migliore può desiderarsi. In essa non si pregiudica nè poco, nè punto la libertà e l'onoratezza de' buoni: bastando un sol torbido per render *turbato* un Comune, onde è assai giusto quel *dissidiis sublatis* (1). Qualora l'iscrizione trasmessa dal mentovato sig. Zampini si voglia mutare, me ne dicano qualche cosa, perchè non s'abbia a metter sotto il busto del Papa cosa che non convenga, e senza la mia intesa, a conformità del decreto da me fatto.

Nel decreto reintegrativo della libertà io ho prescritto l'articolo della Sovranità, poichè non si disputava di questa, ma bensì dell'esercizio impedito, o sia sospeso, della giurisdizione. Nel resto io ho lasciate le cose nello stato in cui erano, nè dovea toccare un tasto tanto dilicato. Ognuno la pensi come vuole, e ognuno spieghi le cose antiche a suo senno. Mente del S. Pontefice si era, e questo e non più ho fatto io, di render il libero esercizio della giurisdizione in tutto e per tutto com'era avanti dell'ultima sospensione. Se cotesta Republica godeva prima la Sovranità, ancor oggi la gode: se poi non la godeva, pel mio de-

(1) Allude all'iscrizione riprodotta a pag. 308.

creto non ha acquistato nulla di più, nè perduto niente. Roma non credo che pensi a ciò: e la Repubblica non dee stuzzicare questi tasti, che son sempre pericolosi. Oltrechè non è di tutti a saper la differenza che v'ha tra mero e misto Impero, e sommo Impero. Bisogna aver letto e studiato molto a saper queste differenze. Eccole detto il mio sentimento sincero e schietto sopra la sua istanza, e *tenga presso di sè quanto le ho scritto*. Quel *Dominus* punto non significa Sovranità. Ma di grazia lasciamo questo punto metafisico, sopra cui si potrebbe scrivere un volume, nonchè una lettera.

Già l'ordinario scorso le significai d'aver risposto al Sig. Giuliano suo figliuolo per la funzione seguita. Ecco nuovi titoli per cui ambisco le opportunità di servirla e di dimostrarmele distintamente cordialissimo servitore

ENRIQUEZ.

(Raccolta Gozi Num. 8.)

Documento 134°.

[*Ai Capitani Reggenti della Repubblica di S. Marino*]

Ill.mi Signori Padroni Col.mi — Questa mattina alle ore undici è passato all'altra vita in coteste carceri Marino Belzoppi, suffocato da una postema, che si temeva che già avesse formata da qualche settimana in qua, stante la difficoltà del respiro che egli haveva. Doppo essere stato nelle mani di questo Padre Vicario del Santo Officio, ebbe la grazia di confessarsi, et essendosi due volte di poi riconciliato, giovedì fu ammesso anche a ricevere il SS.mo Sacramento. Tale rincontro partecipo alle SS.rie Vostre Ill.me, e desideroso di obbedirli, riverentemente mi dico — Delle SS.rie Loro Ill.me

Ravenna 30 Aprile 1740.

Dev.mo et Obl.mo Servo
PIETRO M. PASOLINI

Archivio Governativo di S. Marino, Reggenza, Carteggio, 1740.)

Documento 135°.

[*A Girolamo Gozi — San Marino*]

Perugia 7 maggio 1740

Accuso una sua senza data, intorno alla quale non ho altro a dirle, che il medico da me raccomandato fu giusta le altrui premure e le informazioni altrui. Non vi ho altro impegno.

Il negozio, di cui passo a parlarle, dovrà comunicarlo al Sig. Bonelli Capitano, ed a qualche altro dei più Savj di cotesta terra, ma con tutta *la dovuta segretezza.*

Sappia che il medico Presottini ha dato al Sacro Collegio un Memoriale, di cui qui annessa le mando copia. Gli Em.mi Capi d'ordine non aveano difficoltà di farvi un *Lectum;* ma alcuno di essi sentendo che cotesto Pubblico non si era contentato di licenziarlo semplicemente, ma che si era *espressamente* dichiarato di far ciò in odio d'essere stato addetto alla S. Sede, e con dichiarazione *espressa* di cassare ed annullare la conferma datagli dall'Em.mo Alberoni, in tali circostanze han creduto detti Em.mi di rimetterlo a me per informazione. Io credo tutto ciò falso; tuttavia per fare un'informazione giusta, e per sostenere, giusta il dritto, le ragioni e le risoluzioni di cotesto Consiglio Generale, mi piacerebbe avere in mano l'atto autentico dell'esclusiva fatta da esso Consiglio al detto Medico, purchè in detto Atto non vi sia alcuna delle sopraccennate odiosissime espressioni, il che non saprei credere dalla lor prudenza. Inoltre mi significherà i cattivi portamenti usati da cotesto medico nel servigio degli ammalati; e ciò mi servirà per avvalorare l'informazione. Le raccomando la *segretezza*: attendo le dette notizie *a posta corrente*: Vivano riposati, senza veruna perturbazione, e coll'usata stima e cordialità mi ridico, suo Dev.mo servitore.

E(NRIQUEZ)

(*Raccolta Gozi, Num. 9.*)

Documento 136°.

[*Ai Cardinali Capi d' Ordine in Conclave* — ROMA]

Em.mi e Rev.mi Sig. Sig. P.roni Col.mi — Veniamo da precisa necessità portati ad umiliare alle EE. VV. et all' intero Sagro Collegio il presente nostro ossequiosissimo ricorso, et umilmente rappresentarle come li Sammarinesi baldanzosi per quanto è a pro' loro ultimamente accaduto, non contenti di tener turbata la quiete loro, turbano ancora quella degli altri, e massime degli Abitanti di questa nostra Terra e Territorio di Verucchio, facendosi lecito, all' occasione, di maltrattarli, conforme a molti è accaduto, e precisamente poco dopo la partenza di Monsignor Enriquez, li sbirri di quel luogo maltrattarono aspramente sul Mercato Gio. Bat.ta Copioli di questo Territorio, facendolo di più partire a forza, come se fosse stato un qualche ladro, accompagnandolo per lungo tratto di strada con improperi ed ingiurie le più sensibili, non per altra causa che per essere suddito della S. Sede et abitante di questo nostro Territorio. A Lorenzo detto del Busco, fattore del sig. Abbate Gio. Felici di Rimino, che era in compagnia di Michele Bertozzi, Lavoratore del detto signore in questo Territorio, li levorono un canestro con ove dentro da essi comprate sul Mercato, nè gli sarebbe stato restituito, come con preghi ottennero mediante la Livrea, che portava in dosso il detto fattore. E ritrovandosi Antonio Bulli con altri di questo Territorio pure sul Mercato di S. Marino, li fu detto da alcuni di quei Signori che se ne andassero, perchè essendo essi da Verucchio e per conseguenza sudditi della S. Sede, prevedevano che alcuni del paese gl' havrebbero cacciati con sassate, oltre tanti altri mali trattamenti che per non infastidire l' EE. VV. per degni rispetti si tralasciano, accertandoli però d' avere noi sicuri rincontri che continuamente li medesimi Sammarinesi baldanzosi, si fanno lecito di pronunciare contro di Noi ingiurie e proverbi disonoranti. come anche, per mezzo di Lettere cieche, provenienti da detto Luogo, si vanno leggendo; vantandosi altr.si

insino di voler fare saltare la testa al nostro Capitano di Milizia, sig. Filippo Benzoni, nostro Concittadino, senza potersi penetrare la causa, quando non fosse voler rendere male pel troppo bene, che hanno ricevuto e ricevono dalla S. Sede e suoi sudditi, spezialmente di questa nostra Terra, dal di cui Sagro Monte in spezie continuamente detti Sammarinesi (*ricevono*) aiuto e soglievo ed in ricompensa nello stesso tempo della permanenza del Prelato colassù a folla si portorono quantità di detti Sammarinesi al nostro confine a iattare ed urlare, e per nostro smacco apicarono ad un arbore una Testa d'Asino che, secondo riferì Mastro Giacomo Martelli, Bastaro del Borgo di S. Marino, stiede la medema appesa non pochi giorni, il tutto alla presenza del sig. Francesco Biadi, sig. Gio: Conti, Uomini di piena fede, et Andrea Buscarini, tutti tre da Pietracuta: laonde siamo in necessità precisa, come dicemmo, di umilissimamente supplicare le EE. VV. a degnarsi a nome e vece della S. Sede di provvedere a simili troppo vivi disordini, che noi prevediamo troppo atti, e di vantaggio, a produrne degli altri maggiori, conforme pur troppo si vanno sentendo in campagna forti mormorazioni di detti Sammarinesi verso li nostri, forsi non per altro, se non perchè li medesimi oltre li contumaci e Banditi colassù affidati, indebitamente ritengano un tal Francesco Rossi non diciamo solo Bandito di Vita per più Umicidj commessi nello Stato Ecclesiastico, ma, può chiamarsi, anche Sicario, e Girolamo Piccoli et il di lui fratello, pure Banditi, così ancora tutti gli altri sbirri, per mezzo de' quali facinorosi Uomini quel Governo si cava e suol cavare ogni capriccio e prendersi ogni ancorchè mala sodisfazione in pregiudizio de' Circonvicini sudditi della S. Sede, quantunque tali procedure non solo siano da mal Cristiano, ma contrarie alle loro Leggi e disposizioni Pontificie; di tanto dunque ci accade umilissimamente di nuovo supplicare la somma Giustizia e Clemenza delle EE. VV. affinchè voglino degnarsi di un opportuno provedimento, mediante il quale non abbiano a nascere li divisati e maggiori disordini con la gran differenza che quelli rimangono impuniti dal loro Governo, e li nostri rimarebbbero indi castigati, et in tal modo la Giustizia degenererebbe in un manifesto torto, come chiara cosa rimane, mentre con umilis-

simo e profondissimo inchino ci umigliamo al bacio della Sagra Porpora. — Delle EE. VV.

Um.mi Div.mi et Oblig.mi Servitori Ossequios.mi
Li Priori della Comunità
GIO: ANTONIO CAPELLI PRO-SEGRETARIO

8, Maggio 1740.

All'Em.o Sig. Cardinal Legato di Romagna acciò proveda che *non oriantur scandala.*

(*Archivio del Comune di Verrucchio, Lettere dei Priori, 1740.*)

Documento 137°.

[*Appunti di Girolano Gozi per la lettera a Monsignor Enriquez in risposta a quella di detto Prelato del 7 maggio 1740, relativa al Medico Presottini*]

(9 maggio 1740)

In Consiglio fu esagerato sopra la Negligenza del Medico, in specie da quei delle Ville, che dicevano o che non vi andava, o che la sua Visita a nulla serviva, dicendo che fa la figura che fa il Bambozzo nel Panico.

L'ultimo attestato del Segretario fa vedere la falsità dell'esposto in tutte le sue parti.

Atteso il suo procedere, con che molto cimentava, temerario sì nell'operare che nel parlare, tutti li avevan perduta la confidenza, tanto che si chiamavano, sin dalle Nostre Monache, Medici forastieri per non prevalersi di lui.

Motivarle ciò che mi scrive il Signor Valloni, aver Presottini priegato l'Almerighi. Priegare Monsignore ed il Sagro Collegio a castigarlo per la calunnia, mentre, se ciò non siegua, sarà sempre la Repubblica soggetta a simili Calunniosi ricorsi, a' quali non ha luogo il rimedio accennato dal Signor Abbate Mandolini per non darle neppur minima.........

(*Il*) Chirurgo ancor Esso (*ha*) aderito alla Santa Sede; Epure rifermato; senza che l'esclusiva del Me-

dico è stata appoggiata alla sua Negligenza, ignoranza, tardo servizio, e non etc.

Chiamato dalle Monache, rispose che per il loro male vi volevano esser zoccolanti.

Più non visitava la campagna, o, se vi andava forzato, a nulla serviva, e partiva senza neppur sentire il Polso, e vi fu chi se ne espresse in Consiglio.

(Raccolta Gozi, Num. 9.)

Documento 138°.

Capitanei et Consilium Reipublicae Sancti Marini Illustrissimo ac Reverendissimo Domino, Domino Henrico Henriquez, nec non Domino.... eius Germano Fratri, Patritjs Neapolitanis Salutem. — Perpetuus iam inde a Maiorum Nostrorum Memoria in hac nostra Republica mos obtinuit, ut egregios virtute ac Nobilitate viros non comiter modo exciperent et complecterentur, secumque detinere studerent, Norant enim quantae utilitati Nobiles Homines Reipublicae forent. Idemque maiores nostri, si quem bene de hac Patria meritum esse constaret, ita erga illum se se gerere consueverunt, ut pro viribus et gratos et Memores numquam se praebere destiterint, ac quacumque ratione possent aliorum in se officia praedicarint. Nos igitur eorum exempla secuti, eodemque erga praeclarissimos viros, Patriaeque fautores animo affecti, compertas habentes, quas prae te fers, Vir Perfectissime, egregias animi et Generis Dotes, quidque sapientiae tuae debeamus; ecquid non debemus, cum enim tibi praecipue sartam et tectam Patriam Libertatem, et tranquillam, qua fruimur, quietem acceptam referimus? Te, sapientissime Praesul, inclitumque Germanum tuum, eiusque liberos et eorum in perpetuum Posteros, in huius perpetuae Libertatis Civium Primi Ordinis album frequentis Senatus unanimi consensu, cunctisque suffragijs, die X^{a}. tertia maj huius anni referendum censuimus, uti his nostris maiori Reipublicae nostro Sigillo munitis et nostri a secretis Manu

firmatis, referimus. Neque tantum, Vir Perfectissime, Te, Gentilesque Tuos inter huiusce Patriae Primores cooptasse placuit; sed una omnia voce, avitae libertatis columen, Reipublicae assertor et Pater Patriae es appellatus, atque in posterum praedicaberis. Siquidem, non solum viventibus nobis, verum et apud posteros nostros quamdiu Sancti Marini Respublica stabit, immo quamdiu Litterarum Monumenta supererunt « *semper honos nomenque tuum laudesque manebunt* ». Ita enim animum in Te nostrum, Vir Perfectissime, magis testatum fore rati sumus, nostroque clarum Decus Municipio accessurum; Nemo enim Gentis tuae splendorem ignorat, seu vetustatis, sive rei militaris ac Politiae, sive Litterarum decora spectemus quando quidem constat quos in Hispania prius, deinde in Italia, Viros amplissimos tulerit, vel Regia in Aula conspicuos, vel Legationibus alijsque eximijs decoratos Muneribus, ut inter praecipuas, tam Hispaniae, quam Italiae familias merito habeatur. Quae vero, Praestantissime ac Sapientissime Praesul, tua sit Prudentia, quae antiquitatis notitia, quanta in Politicis peritia, quae erga omnes mansuetudo et Comitas, quam recondita Doctrina, quantus Justitiae et Pietatis Amor, aliaeque Animi tui singulares virtutes, licet iam antea, fama teste, didiceramus, novissime tamen per nos perspeximus atque admirati sumus. Quibus omnibus adducti, Te, vir Perfectissime, Gentilesque Tuos et ex ipsis Prognatos, pari cum caeteris nostris Civibus Jure, Privilegijs Immunitatibus frui volumus, non secus atque si cum ipsis et eorum Posteris hanc Rempublicam nactus esses Patriam. Idque nostrae pignus adversus te, Praestantissime atque Amplissime Praesul, benevolentiae animique memoris, gratum habere velis, et Deus optimus Maximus Te ad maiora pro Meritis provehat, atque in plurimos annos fortunet. — Datum Sancti Marini ex Palatio Nostrae solitae Residentiae hac die XIII. Mensis Maij, anno Domini 1740.

BLASIUS ANTONIUS MARTELLI Secretarius.

(*Raccolta Bonelli, doc. 106, a c. 35 e 36.*)

Documento 139°.

[*Al Priore della Comunità di Verrucchio*]

Molto Ecc.mo Signore. — Dall' annessa Copia di Memoriale, avvanzato dalli Priori di codesta Comunità agli Em.mi Signori Cardinali Capi d' Ordine, e diretto dalle E. E. Loro all' Em.mo Signor Cardinale Legato di questa Provincia, che lo ha a me trasmesso per l' opportuno provvedimento, riconoscerà Ella quanto in quello si rappresenta. E siccome si è scritto ai Signori Capitani di San Marino, con trascrittali copia di detto Memoriale, che procurino con tutta la dovuta attenzione e vigilanza di tenere a freno quei loro sudditi per conservare la pace e bona armonia con quelli della Santa Sede, così Ella procurerà di praticare lo stesso colli medesimi perchè stiino nel loro dovere, e non abbia a sentirsi il minimo disordine; e Dio la prosperi.

Ravenna 21 maggio 1740.

Al piacer suo
A. MARISCOTTI Pro Legato.

(*Archivio del Comune di Verrucchio, Lettere al Governatore*)

Documento 140°.

[*Ai Capitani Reggenti della Repubblica di S. Marino*]

Ill.mi Signori Signori P.roni Col.mi — Accludo in tutta confidenza Copia degli annessi memoriali dati ultimamente al S. Collegio contro le Signorie Vostre Ill.me per la rimozione dell' arme del Defonto Pontefice, che a me arriva affatto nuova, non ne sapendo altro, se non quanto ho avuto campo di vedere i suddetti memoriali. Dopo che tante volte è stato scritto ed inculcato per parte dell' Em.mo Protettore; acciò costì non si inovasse cosa alcuna, il fatto riesce assai inopportuno ed abile ad accender del fuoco. Ill.mi

Signori, prendo ardir di rinnovar loro la memoria, ch'io ho mille volte scritto, che in questo tempo critico di Sede Vacante, in cui ogni cosa è varia e fluttuante, bisognava per ora contentarsi del sin qui ottenuto, e non pensare, non che far cosa che potesse dar eccitamento a' ricorsi e a nuove contenzioni: ma per nostra disgrazia, per quanto vedo, prevale il sentimento men prudente alle insinuazioni così saggie dell'Em.mo Protettore, il quale da un luogo ove sa e vede le cose, s'interessa con giuste misure per il bene di codesta Patria e durevolezza di essa. Nel ricorso si parla di fatto permanente, che non può occultarsi. Averanno la benignità le Signorie Vostre Ill.me di significarmi come io possa contenermi, e quale discolpa io possa addurre. Quello che posso dire si è, che il Signor Cardinale Riviera sta non poco agitato per questa faccenda. Costì le cose non si possono vedere al loro giusto lume.

Le Signorie Vostre Ill.me ànno fatto levare l'Arme del Papa in tempo appunto che il Signor Cardinale Corsini sta forte con un grosso partito, ed unito con tutte le Corone, non molto forse lontano a far il Papa.

In attenzione delle saggie insinuazioni e comandi delle Signorie Vostre Ill.me umilmente m'inchino.

Delle Signorie Vostre Ill.me

Roma 27 luglio 1740.

Um.mo Div.mo Obl.mo Servitore e Suddito
MARINO ZAMPINI.

I.

Em.mi e Rev.mi Signori — Chi ha zelo per l'onore della Santa Sede, ed in conseguenza dell'EE. Loro, tutto che non possa palesarsi, sul motivo di non soggiacere ad ulteriori Tirrannie, ciò non ostante non puole tacere l'impertinente e temerario ordine dato dalli Capitani di questa Terra di San Marino, di rimuovere di notte tempo l'Arme del defonto S. Pontefice con tutto che vi fosse ordine rigoroso di doversi tenere eretta, meditando oltre di ciò rompere e fracassare la Statua di marmo dello stesso Santo Padre, che parimente nella facciata di detto palazzo si ri-

trova. Onde vengono supplicate l'E. E. Loro ordinare che la nominata Arma sia riposta nel solito luogo su la facciata di detto Palazzo: Che della grazia etc., quam Deus etc.

II.

Em.mi e Rev.mi Prencipi — Il popolo fedele alla S. Sede Um.mo Oratore dell'E. E. V. V. con tutto l'ossequio le rappresentano come, per ordine delli Capitani esercenti, sia stata di notte tempo impertinentemente tolta via l'Arme del Defonto S. Pontefice nella Facciata del Publico Palazzo; onde supplica la retta giustizia dell'E. E. Loro ordinare che venga rimessa nel detto luogo, tanto maggiormente che si sono dichiarati voler far buttare per gli Finestroni la Statua eretta di detto S. Pontefice, quando il nominato attentato passi sotto silenzio. Che della grazia, etc.

(*Archivio Governativo di S. Marino, Reggenza, Carteggio, 1740.*)

Documento 141°.

[*Ai Capitani Reggenti della Repubblica di S. Marino*]

Ill.mi Signori Signori P.roni Col.mi — Dal Signor Francesco Maria Belluzzi mi fu, giorni sono, fatto presentare a nome delle Signorie Vostre Ill.me il pregevole diploma di Cittadinanza, di cui è piaciuto a cotesta dignissima Repubblica onorare me, e la mia casa, accompagnato dal prezioso e nobil presente dell'Opera Magna *Rerum Italicarum*. Sorpreso per tanto e confuso di così obligante contrassegno di stima, ne rendo alle Signorie Vostre Ill.me quelle grazie, le quali per me si possano le maggiori, accertandole, che siccome fin qui non (*ho*) avuto occasione da poter meritare nè poco nè punto tanti e sì distinti favori, dacchè alla giustizia lor renduta non può convenire nè guiderdone, nè riconoscenza; così studierommi per l'avvenire di comparirne per alcun modo meritevole col corrispondere ai doveri di buon Cittadino.

Mi auguro dunque dalle Signorie Vostre Ill.me frequenti aperture di servirle, onde io cogli effetti dell'essere possa lor dimostrarmi che sono, qual con ogni maggior stima mi confermo,
Delle Signorie Vostre Ill.me

Perugia 9 agosto 1740.

Dev.mo et Obl.mo Servitore Vero
ENRICO ENRIQUEZ.

(*Raccolta Bonelli, Num. 106, a c. 36 e 37.*)

Documento 142°.

[*A Papa Benedetto XIV* — ROMA]

Beatissimo Padre. — Eseguisco il veneratissimo comando della Santità Vostra nello scrivere colla sopra coperta a Monsignor Zancarelli. Mercoledì sera arrivai con un diluvio d'acque a Loreto, ove la mattina susseguente giunse il Signor Cardinale Corsini, che va a vedere il Porto d'Ancona e la diversione dei fiumi di Ravenna. Io gli dissi che come Protettore ch'era di quella Città doveva consigliar il Cardinal Marini a lasciare che la medesima potesse perfezionare il suo Canale e che, altrimenti facendo, obbligherebbe il Cardinale Alberoni portarsi sul luogo, ove, con la sicurezza d'esser ben ricevuto ed assistito dai Signori Ravennati, l'avrebbe terminato.

Passò a discorrere dell'acquisto di S. Marino e protestò d'averlo sommamente desiderato, e prima di risolvere un tal acquisto che ne fu fatta parola col Cardinale Davia, da cui fu pienamente approvato, ed indi da Clemente XII ordinato con particolare piacere e premura, quantunque poi, perdendone affatto la memoria, proferisse le parole postegli in bocca — *Protezione sì, dominio no* —. Giurò che un tal acquisto l'avrebbe conservato volontieri, e che non l'ha abbandonato che dall'esserne stato obbligato da molti Signori Cardinali. Fatta poi la risoluzione d'abbandonarlo, il suo sentimento fu, che la restituzione dovesse farsi da me, ma, prevalendo il sentimento d'altri avesse da farsi da Mon-

signor Enriquez, fu stabilito di dargli una istruzione la quale portava che la restituzione, dovesse seguire con patto e condizione che si dovesse provvedere all'indennità e sicurezza di quelli che si erano dati alla Santa Sede, e particolarmente di que' soggetti che si erano segnalati e distinti nella fedeltà e zelo per la medesima; che si dovea provvedere all'immunità ecclesiastica; che doveva il Papa tenere in S. Marino per un anno intiero un Iusdicente con la sua Corte, birri e soldati, affine restassero ferme e stabilite tutte quelle leggi che fossero state date nell'atto della restituzione. Disse il Cardinale Corsini che non si era mai pensato che da un Prelato, e molto meno da quella ridicola Repubblica, si avesse da parlare nè di processo, nè di alcun reato contro il Lolli, quando da un Cardinale Legato e Delegato Apostolico era stato intieramente assoluto. Disse di più, che di quello avea fatto Monsignor Enriquez n'era del tutto all'oscuro, perchè la di lui relazione arrivò in tempo della morte del Papa, supponendo che questa sia andata in mano del Signor Cardinale Firau; finendo il discorso con dire che se poi era stato eseguito il contrario di quanto era stato ordinato, e che durino tuttavia i sconcerti e gli aggravii agli Innocenti, il non rimediarvi era colpa dell'odierno governo, e non sua. Questo è un punto di meditazione per la S. V. Questo è un dire che delle oppressioni e crudeltà che si esercitano contro il Lolli e il Belzoppi sono dalla S. V. ordinate, e che tutte le irregolarità ed ingiustizie commesse da Monsignor Enriquez nella restituzione fatale e scandalosa di S. Marino contro gli ordini del Pontificato passato, dall'approvarle la S. V. viene a farsenè l'autore: essendo ben noto a tutto il mondo quello che dice il Cardinale Corsini che, nel tempo che seguì detta restituzione, il Papa non si ricordava più di quel che diceva e faceva.

Qui nanti di me si sono presentati il Lolli e Belzoppi, persuasi che io non ho la minima parte nelle loro disgrazie; non possono però persuadersi che io li abbia abbandonati all'astio crudele de' suoj nemici. Per disingannarli dunque di non aver mancato al debito di carità e di giustizia sarò obbligato di dare al pubblico le lettere che ho scritte in lor favore, lasciando poi a V. S. il pensare se convenga, o no, che continui una sì barbara persecuzione contro due in-

nocenti che si sono sacrificati per il servizio della Santa Sede per cui sono stati dalla medesima sollecitati ed invitati con larghe promesse.

Con profondo ossequio si pone a' piedi della S. V.

IL CARDINALE ALBERONI.

Fano 24 ottobre 1740.

(*Archivio Alberoni, Carteggio, F. G. I.*)

Documento 143°.

In Dei nomine Amen. Anno Domini 1740, Die 14 Novembris.

Habita fuit Ill.ma Congregatio Generalis de mandato Ill.morum Dominorum Capitaneorum Ioseph Honofrj et Vicentij Moracci, in qua interfuerunt infrascripti, videlicet:

L'Ill. Sig. Capitano Giuseppe Onofri
L'Ill. Sig. Capitano Vincenzo Moracci
Il Sig. Marino Enea Bonelli
Il Sig. Federico Tosini
Il Sig. Capitano Filippo Manenti
Il Sig. Gio. Marino Giangi
Il Sig. Valerio Maccioni
Il Sig. Gio. Ant. Benedetti Leonardelli
Il Sig. Gio. Andrea Beni
Il Sig. Girolamo Martelli

Rappresentarono gl'Ill. Signori Capitani come nello scorso ordinario era loro giunto un Piego con sei Copie di lettere stampate, di cui molti esemplari erano stati seminati in Roma e nelle città Circonvicine.

Il tenore della quale, sentito da' Signori Congregati, perchè questi credettero concordemente che la medesima sia sortita da mano poco amorevole, fu risoluto di far affiggere una Notificazione del seguente tenore:

NOTIFICAZIONE

Notificazione contro una lettera data alle stampe senza l'assenso del Governo

Si fa sapere a chiunque come è stata stampata una lettera Anonima, in data di S. Marino de' 28 settembre prossimo passato, diretta in Bologna al Signor Marchese N. N., di cui sono stati trasmessi in Roma ed anche in molte Città dello Stato Ecclesiastico più esemplari, nella quale, collo specioso colore di dare un più preciso ragguaglio del solenne triduo qui celebrato in ringraziamento al Signor Iddio della ricuperata primiera libertà, si pretende di dare ad intendere che la prefata lettera sia stata scritta da un Repubblichista. Quindi, per disinganno d'ogn'uno si notifica esser tanto lontano dal vero che questo sia uno scritto proprio d'alcun buon Samarinese, che anzi, come fatta senza la scienza e consenso di chi presiede al Governo, viene totalmente disaprovata e riconosciuta come parto di autore poco amorevole a questa Repubblica, mentre, oltre l'aver raportato poco fedelmente l'Inscrizione scolpita sotto il semibusto del Defunto Pontefice, ha in sostanza avuta tutt'altra idea che quella di promovere con un vantaggioso ragguaglio le Convenienze della Repubblica, per lo che lo artificioso scrittore, benchè abbia procurato vestirsi degl'altrui panni, ha saputo lanciar il colpo, ma non nasconder la mano. Si è fatta perciò ne' luoghi consueti affiggere la presente Notificazione affinchè resti ogn'uno della verità pienamente sincerato.

E tale notificazione, dopo esser stata approvata e risoluta a viva voce, fu altresì dato l'ordine opportuno perchè venisse successivamente stampata ne' foglietti di Rimino e di Pesaro.

BIAG' ANTONIO MARTELLI Segretario.

Archivio Governativo di S. Marino; Registro delle Congregazioni dal 26 Luglio 1725 al 14 Agosto 1758, a c. 48.)

Documento 144°.

[*A Papa Benedetto XIV* — Roma]

Beatissimo Padre — Nel clementissimo foglio de' 19 del corr. vedo la mia povera vigna onorata dalla S. V., facendo menzione delli belli lunghi e spaziosi viali e della prospettiva, con l'osservazione che anche in quel luogo si è voluto apparisca l'antica ferocia. Vedo l'esiglio de' poveri Sanmarinesi vicino al fine, col prendersi le dovute cautele, che doveansi prendere nel tempo che fu fatta la scandalosa restituzione. Non si leggerà nelle storie, che si sia mai fatto un trattato senza comprendersi gl'interessati e provvedere all'indennità dei medesimi. Sappiamo il caso funesto d'un Principe assassinato da' suoi sudditi; e pure, nel trattato che fu fatto, si provvide alla sicurezza degli assassini che vollero restare nella Città del Principe assassinato, e a quelli che vollero sortire, di poter vendere i loro beni. Li soli Sanmarinesi mostratisi fedeli distinti ed amanti della S. Sede s'abbandonano all'astio e crudeltà dei tiranni, così chiamati in un Breve, e contro i quali si spedisce un Cardinale con quelle ampie facoltà che si leggono in detto Breve; dopo d'averli scordati si obbligano per un anno intero andar profughi *super terram* con la total ruina delle loro case e famiglie.

Può essere che que' sfortunati, arrivati alle loro case, abbiano a provare maggiore persecuzione da quei mascalzoni resi arditi ed insolenti dalla protezione dell'iniquo mediatore; e può essere ancora, tutto ciò arrivando, possa essere rimirato dalla S. V. con occhio indifferente....

Dal solenne ingresso e dalle dimostrazioni praticate sinora da' Signori Bolognesi non può arguirsi passi io appresso di loro (per) quell'uomo feroce, che sono stato, al dire di V. S., nel tempo che ho governato la Spagna. Sono stato creduto buon Spagnuolo, e anche al giorno d'oggi non godo appresso la nazione cattivo concetto. Sono stato Legato in Romagna, e so che i signori Romagnoli hanno dell'amore per me ed io per loro. Così spero riescirà in questa Legazione che i signori Bolognesi resteranno contenti di me, ed io di loro; e potrò dire d'aver fatto dapertutto la

giustizia con la dovuta carità, creanza e convenienza, che è il modo che ho praticato da per tutto e che concilia l'amore e il rispetto.

Bacio alla S. V. i Santissimi Piedi

Bologna 26 novembre 1740.

IL CARD. ALBERONI.

(*Archivio Alberoni, Carteggio, F. G. 11.*)

Documento 145°.

[*Al Card. Riviera* — URBINO]

Ecc.mo Rev.mo Signor mio Oss.mo — Nostro Signore per dare l'ultima mano alle passate differenze di S. Marino e confirmare, quanto più sarà possibile, fra quei Cittadini una piena Concordia e pace, mi ha ordinato di significare a V E. che è protettore di quella Repubblica, quale sia la sua intenzione. Siccome la Santità Sua ha pienamente approvato ed approva tutto l'operato da Mons. Enriquez, deputato Commissario Apostolico dalla Sac. Mem. del defonto Pontefice nel rendere a quel publico la primiera libertà; così rimanendo pendenti e da ultimarsi alcuni processi da quel Prelato, e trasportati o fabbricati, usando della sua paterna clemenza, ha risoluto di avocarli a sè e di darli esito nel modo seguente.

Per quello che concerne i processi contro Pietro, e Beniamino Loli, e contro Vincenzo Belzoppi e Marino Cecoli, accorda loro per grazia la facoltà di poter ritornare alla Patria, ma coll'infrascritte condizioni:

La prima, che debbano avanti Monsig. Presidente d'Urbino accettare tutto quello che fu fatto dal predetto Monsig. Enriquez, e dichiararsi rassegnati ad ogni ordine di quel Governo, come gli altri Cittadini.

La seconda che dal medesimo Monsig. Presidente venga loro fatto formale precetto di non prevalersi d'alcuna patente a turbazione della pubblica quiete; di osservare tutte le leggi della lor patria non alterare lo Stato di quel Governo, e nemmeno offendere alcun privato sotto qualunque pretesto, siccome pure

d' astenersi dall' eccitare risse, o tumulti, sotto pena dell' esilio perpetuo ancora da tutto lo Stato Ecclesiastico, e sotto altre più gravi, secondo la qualità de' delitti.

La terza, che debba altresì intimarsi dal medesimo Monsig. Presidente a chi di loro sarà di Consiglio, di non potervi per due anni intervenire, affinchè in questo tempo diano saggio della loro volontà uniforme e concorde a quella di tutti l' altri Cittadini.

Con questi provedimenti spera Nostro Signore di stabilire interamente una vera pace ed armonia fra tutti i Cittadini, il che accrescerà sempre più in Sua Santità la propensione, che ha, di far godere a quel Pubblico altre maggiori beneficenze. Onde si compiacerà l' E. V. di comunicare questi sentimenti Pontifici a quella Repubblica, accompagnandoli con quei riflessi che le verranno suggeriti dalla sua sperimentata prudenza. E le bacio per fine umilissimamente le mani.

Dalle stanze del Palazzo Apostolico Quirinale, primo decembre 1740

Di V. E.

Um.mo e dev.mo Servitore
S. CARD. VALENTI.

(*Archivio Governativo di S. Marino, Reggenza, Carteggio, 1740.*)

Documento 146°.

[*Al Card. Marini, Legato di Romagna* — RAVENNA]

Em.mo e Rev.mo Sig. mio Oss.mo — È ben noto a V. Em.za quanto fu grande il turbamento, seguito già a danno di tante Case e Famiglie di S. Marino in quello strepitoso tumulto che tenne per lungo tempo sconvolto il paese e costernato il popolo tutto. Per sì scandaloso successo fu fabbricata Processura d' ordine della Sac. Mem. di Clemente XII ultimamente defonto, coll' opra di Monsignor Enriquez che fu colà spedito, e si sa che molte robbe, allora rubate, furono trasportate in luoghi di codesta Legazione dell' E. V.; onde, essendo necessario di rinvenirle, la Santità di Nostro

Signore vuole ch' Ella ordini le più esatte diligenze per ritrovare le dette robe, mentre, ritrovate che siano, à da restituirsi il tutto a' suoi Padroni rispettivi. Si compiacia perciò V. E. di usare in questa materia la sua più zelante autorità; e mi favorisca poi a suo tempo del riscontro opportuno per soddisfazione della Santità Sua: con che, in argomento del mio inalterabile ossequio, le bacio umiiissimamente le mani.

Di V. Em.za

Roma 3, Decembre. 1740.

Um.mo e Dev.mo Servitore
S. Card. Valenti

(*Archivio Governativo di S. Marino, Reggenza, Carteggio, 1740*)

Documento 147°.

[*Al Card. Aquaviva* — Roma]

Em.mo Padrone — Quando credevo esser stato mandato all'acqua, mi trovo esposto al fuoco. La guerra della riforma fu intimata da me giovedì passato a questo *Reggimento* [1]. Gran bisbiglio intendo vi fosse prima di venire *ad audiendum verbum regium*: alla fine comparvero con molta disinvoltura. Procurai presentar la pillola indorata, e con modo a nausearla meno fosse possibile, come in fatti così seguì. Siamo dunque in ballo e bisogna ballare, e vedere come si può servire il Santo Padre, prevenuto di molti disordini in questo Governo che certamente non vi sono. Così ho rappresentato al Papa, da cui ho avuto in risposta che ero stato mal informato da questa gente; che perciò si raccomandava al mio zelo e all' amore che ho sempre avuto per lui, di meglio informarmi e procurare il vantaggio di questo paese, verso cui ho mostrato tanto genio. Io credo certamente che il Papa sia quello che è il mal informato e non me. La commissione non è del tutto graziosa.

[1] Il Senato di Bologna.

Ho inteso una cosa che mi ha sorpreso: raccomandai tempo fa al Papa que' sfortunati Sanmarinesi Lolli e Belzoppi, così benemeriti della Santa Sede, e mi rispose che avea posto l'affare nelle mani del Card. Riviera, quando sa positivamente esser protettore dei tiranni. È stato ordinato a que' due miserabili d'andar a ripatriare, a condizione però che non entreranno in Consiglio che dopo due anni che giureranno fedeltà alla Repubblica, e che approveranno quanto ha fatto Mons. Enriquez. È stata scritta lettera di Segretaria di Stato al Presidente d'Urbino perchè faccia sapere ciò alla Repubblica. Che Nostro Signore non volesse darsi per inteso dell'affare di S. Marino, come se non fosse successo, l'intendo, ma autorizzarlo con lettera di Segretaria di Stato, e caricarsi dell'altrui iniquità è una condotta del Santo Padre a confondere ogni gente umana. Gran servizio renderebbe a Benedetto XIV, chi potesse ritirar una tal lettera. È un fatto che un giorno si leggerà nelle Storie, e che farà poco onore al Papa. Ma quello che è più ammirabile, e che deve causare stupore si è il discorso fattomi in Loreto dal Sign. Card. Corsini, e da me stato riferito parola per parola al S. P., cioè che *protestava d'aver sommamente desiderato l'aquisto di S. Marino, come ne poteva esser testimonio il Marchese di Montallegri Ministro in Napoli: che prima di risolverlo ne fu consultato il fu Card. Davia, che dal medesimo fu approvato, e che da Clemente XII fu ordinato con particolare premura e piacere, quantunque poi, perdutane affatto la memoria, proferisse le parole postegli in bocca: protezione sì, dominio no.* Giurò che un tal acquisto l'avrebbe conservato volentieri, e che non l'ha abbandonato che dall'esserne stato obbligato da molti Signori Cardinali. Fatta poi la risoluzione di abbandonarlo, il suo sentimento fu che la restituzione dovesse farsi da me, ma, prevalendo il sentimento d'altri avesse da farsi da Monsignore Enriquez, fu stablito di dargli una Istruzione la quale portava che la restituzione dovesse seguire con molti patti e condizioni; cioè che si dovesse provvedere all'indennità di quelli che s'erano dati alla Santa Sede, e particolarmente di quelli che s'erano segnalati e distinti nella fedeltà e zelo per la medesima, che si dovea provvedere all'immunità ecclesiastica; che dovea il Papa tener in S. Marino per un anno intiero

un Iusdicente colla sua Corte, birri e soldati, affine restassero ferme e stabilite tutte quelle leggi che fossero state date nell' atto della restituzione. Che non s' era mai pensato che da un Prelato e né meno da quella Repubblica s' avesse a parlare nè di processo nè di alcun reato contro il Lolli, quando da un Cardinale Legato e Delegato Apostolico era stato intieramente assoluto. Soggiunse il detto Signor Card. Corsini che di tutto quello avea fatto Monsignor Enriquez n' era del tutto all' oscuro, perchè la di lui relazione arrivò in tempo della morte del Papa, supponendo che questa sia andata in mano del Signor Card. Firrau, finendo il discorso con dire, che se poi era stato eseguito il contrario di quanto era stato ordinato e che durino tuttavia gli sconcerti e gli aggravii agli innocenti, il non rimediarvi era colpa dell' odierno governo e non sua.

Col solito ossequio bacio all' E. V. umilissimamente le mani.

Bologna 8 Marzo 1741.

IL CARD. ALBERONI.

(Archivio Alberoni, Carteggio, F., G. 43.)

Documento 148°.

[*A Girolamo Gozi* — S. MARINO]

Macerata 13 Marzo 1742

Trovandomi oppresso da occupazioni, per aver tutto il Governo pieno di Truppe e spezialmente questa Città, le scrivo queste poche righe d' alieno carattere, accusando la sua de' 7, ed assicurandola che non mi dimentico dell' affare del Signor Giuliano suo figlio; e quando sarà concluso, gliene darò contezza. Non mi resta a dirle altro sul Chirurgo da me raccomandato, avendo già ricevuta la risposta de' Signori Capitani, e questa mi basta. La carcerazione del Signor Loli ha un non so che del prodigioso. Iddio gli dia lume per convertirlo e poi per umiliarlo con suo vantaggio.

Mi comandi in quel nulla che vaglio, e colla solita stima mi rassegno

Div.mo Obb.mo Servitore
ENRICO ENRIQUEZ.

(*Raccolta Gozi, Num. 41.*)

Documento 149°.

[*A Papa Benedetto XIV* — ROMA]

Beatissimo Padre — Avrà a quest'ora avuto l'onore Monsignor mio Nipote [1] di presentare a' piedi della Santità Vostra il fatto di S. Marino, tratenuto sin ora, ma indi necessitato a lasciarlo correre. Lascierò a Vostra Santità, come uno de' gran Legisti e Canonisti il vedere se l' aquisto di S. Marino sia stato legalmente e canonicamente fatto, e se poteva disfarsi con quel modo sì scandaloso che si è tenuto.

La Santità Vostra si degnò, da Cardinale, di scrivermi più lettere concernenti tal affare, fra le quali una in cui diceva che sarebbe stato a vedere chi avesse avuto coraggio di disfarlo. Così parlava e così pensava la Santità Vostra in un tempo in cui può dirsi non aveva veduto che il Breve di Clemente XII, di Santa Memoria, e la lettera di Segretaria di Stato: che lo accompagnava. Dio immortale! poteva darsi luogo al pentimento, ma senza il cruente Sacrifizio del Ministro che altro non ha fatto che eseguire religiosamente, ciecamente, fedelmente e appuntino gli ordini ricevuti. Chiuderò i pochi giorni che mi restano a vivere al contento di avere soddisfatto al debito d'un omo d'onore, e alle parti d' un fedel Cardinale di Santa Chiesa, e implorando dalla Santità Vostra la sua Santa Benedizione, le bacio i santissimi piedi.

Di Vostra Santità

Fort' Urbano 25 del 1744.

(G. CARD. ALBERONI)

(*Archivio Alberoni, Copialettere del Cardinale, 1743 e 1744, Pag. 384-385.*)

---

[1] Mons. Faroldi-Alberoni.

Documento 150°.

[*Al Card. Alberoni* — Bologna]

Benedictus p. p. xiv.

Dilecte Fili Noster, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Monsignor Segretario dell'Immunità, Suo Nipote, ci portò una di lei lettera, e ci presentò il consaputo manifesto, che poscia è stato mandato ai Cardinali ed anche, per quanto intendiamo, a molti Prelati. Noi non abbiamo avuto per anche il comodo di leggerlo, e così non siamo in grado di poterle dire il nostro sentimento. Per quanto ci vien riferito, una parte di Roma si maraviglia che ora si metta in campagna una materia già sepolta; un'altra parte, col supposto che siansi stampate le lettere confidenziali del Card. Corsini e del Cardinale Segretario di Stato d'allora, vanno facendo riflessioni poco vantaggiose all'opera e all'autore della medesima. Nulla di particolare sappiamo, ma additando quanto ci è stato riferito lo rappresentiamo a lei con tutta candidezza. Ella non si affatichi e badi alla sua salute; restando intanto col darle la Apostolica Benedizione.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem, die 8 Februarij 1744, Pontificatus Nostri Anno quarto.

Dilecto Filio nostro Iulio Alberono Tituli S. Laurentii in Lucina Cardinali Presbytero.

(*Archivio Alberoni, Carteggio, F. S. 3.*)

Documento 151°.

[*A Papa Benedetto XIV* — Roma]

Beatissimo Padre. — Dal Clementissimo foglio della Santità Vostra de' 16 corrente, veddo esserle stato riferito che una parte di Roma si maraviglia che ora si rimetta in campagna una materia già sepolta, e un'altra che fa riflessioni pocho vantaggiose per me, nel veder stampate le lettere confidenziali de' Signori Cardinali Corsini e Segretario di Stato

d'allora. In quanto al primo punto dirò che ammirazione, e non maraviglia, doveva recare la mia gran moderazione e sofferenza; e l'avrei tuttavia continovata, se nella necessità non fossi stato costretto a parlare. Non si può però imputarmi a delitto d'aver detto oggi, quello che potevo e doveva dire tempo fà.

In quanto alla critica che si fa da certa gente sopra le lettere supposte confidenziali, si vede che non sa cosa sia Mondo, e molto meno cosa sia Governo e Ministero. Tali lettere non riguardano affari nè dell'uno, nè dell'altro, ma contengono puramente interessi particolari e querele personali — Queste attaccano a dirittura l'onore, la Persona, la dignità d'un Cardinale e tutto quanto è di più sagro. Porta questo contro le medeme le sue giustissime doglianze, ne riceve le risposte e non potrà queste pubblicare, e pubblicandole si dirà che ha mancato alla confidenza?

Tali Critici appasionati devono riservare le loro riflessioni svantaggiose per quelli che mandarono la lettera del Signor Cardinale Firrao, che si legge nel Manifesto, Foglio 38 t°., in data de' 18 Novembre 1739, al Stampatore di Mantova, affinchè la rendesse pubblica. È una mostruosità senza esempio che una lettera di Segreteria di Stato siasi veduta stampata nelle pubbliche Gazzette. Ciò però fu fatto con una nera malizia, poichè tal lettera, da sè sola senza vedere la risposta, persuadeva anche gl'increduli, fossè il Cardinale Alberoni Reo di quanto li veniva iniquamente imputato. Tal parte fu fatta a tutte le Corti col rappresentar alle medeme che detto Cardinale, contro l'ordine ed intenzione del Papa, s'era portato a far l'aquisto della Terra di S. Marino, di cui l'animo suo Pontificio n'era stato sommamente ammaregiato. Questa fu la gran risposta che fu datta dai Ministri di Vienna, quando si diceva per mia parte non era credibile che osservando il Papa una esatta neutralità, avessi io voluta infringerla.

Osservo non esser stato riferito alla Santità Vostra quel tanto che dicono gli omini savi ed indiferenti. Uno di questi, che gode non poca stima presso la Santità Vostra, scrive ad un Cavalier suo Amico le seguenti parole « *Il Mondo Savio, e non savio, è restato attonito, non che scandalezzato al vedere la compassionevol Figura fatta fare nel fatto di San Marino dall' infelice Clemente XII, e molto più del-*

l'ardire, che si è avuto, di fare una sì inconsiderata impostura al Cardinale Alberoni, quando sapevasi aveva in mano a poterla far ricadere tutta contro gli Autori con la loro total confusione e vergogna ». Non mi metto in pena qual possa essere il sentimento della Santità Vostra sopra questo fatto. Lo tengo bastantemente espresso in più lettere favoritemi in tempo ch'era Cardinale, e che conservo come tante Reliquie, in una delle quali dice che starebbe a vedere chi avesse il coraggio di distruggere un'acquisto cotanto Legale e Canonico. — Pure, per disgrazia della Santa Sede, si è trovato chi l'à distrutto, e nel tempo medesimo che il Papa era moribondo; e ora si vuole che il Ministro ed esecutor d'un tale delitto conseguisca la rincompensa promessagli. Vostra Santità da Cardinale soleva dire che la Corte di Roma era un *Biribisso*. Si può sperare che, divenutone il Capo, abbiansi a vedere riformati e corretti gli abusi.

Con profondissimo ossequio bacio alla Santità Vostra i Santissimi piedi.

Di Vostra Santità

Fort'Urbano 19 febb. 1744.

G. CARD. ALBERONI.

Archivio Alberoni, Copialettere del Cardinale del 1743 e 1744, da pag. 394 a 398.)

Documento 152°.

Nel Nome di Dio Amen.

Io sottoscritto, affine di far campeggiare la verità, poscia per diffesa dell'onor mio che troppo rimarebbe aggravato sussistendo ciò che pubblicasi di me, asserisco ed espongo, qualmente la sera delli 14 ottobre 1739, giorno di mercordì, si portò alla propria casa, posta nella mia cura di Fiorentino, il Sacerdote D. Filippo Ceccoli, et ivi fatti chiamare li miei Parocchiani, intimoriti di prima con dar loro ad intendere che, attesa l'estrazione del mosto raccolto da medesimi nelle loro respettive Vigne, poste nella Legazione di Romagna, quell'Em.mo Alberoni, Legato, volea dopo rigoroso processo, condanarli in grave pena; per esi-

mersi dalla quale altro riparo non ci era, che quello di portarsi, ad incontrare l'Eminenza Sua, allorchè d'ordine Santissimo veniva a prender possesso della Repubblica, atteso il che i poveri ignoranti non suponendosi che sotto tal parlare stasse coperto del ragiro contro il Governo, animati dalla sicurezza che il suddetto Sacerdote li dava, d'interporsi in loro vantaggio, li diedero l'assenso acciò scrivessero (*sic*) li loro nomi in un foglio, minacciando anche castico a chi ripugnava; quand'ecco che la mattina delli 17., mentre ero a caccia vicino alla di lui casa, chiamommi a sè, e dissemi come era ordine di Roma, e di Sua Eminenza, che io, unitamente con il mio popolo mi portassi incontro al Legato che veniva a prender possesso della Repubblica; ed avendoli replicato che io mai sarei venuto a tal passo senza prima, parole precise, veder lume, esso mi mostrò una lettera di Segretaria di Stato, che avendomi magiormente reso dubbioso, atteso che conoscevo che il mio Popolo di Fiorentino non componeva nè la massima, nè la più sana parte del Popolo di S. Marino, esso mi disse che già tutti gli altri Castelli e Parocchie erano andate incontro al Legato, come pure quelle del Borgo della Repubblica; in guisa che se tardavamo un momento saremmo stati degli ultimi con pericolo anche di non esser ricevuti da Sua Em.za, ma d'esser stati rigettati come Ribelli della S. Sede; il che udito, mi portai alla mia abitazione per vestirmi, ed esso Sacerdote, adunati li suoi Parenti ed altri della Villa, nei quali per altro scorgeva poca disposizione, tutti uniti c'incaminassimo alla volta di S. Marino, nel qual mentre giunse Marino Antonio Ceccoli, Nepote del sumentovato Sacerdote, e disse che sollecitassimo, mentre tutte le Campane di S. Marino sonavano, e le strade andavano tutte piene di gente, e nel proseguimento della strada ci venne incontro Valentino Ceccoli, pure Nipote del suddetto Sacerdote, e, come fosse instruito, ci replicò l'istesse parole dell'altro Nipote, per lo che svanì in qualch'uno il timore d'inganno; ma giunti in Borgo, non vedendo gente, nè segno d'allegria incominciò di nuovo in talluni il timore, a segno che per la salita del Borgo alla Repubblica, incitati più volte dal detto D. Filippo a gridare: *viva il Papa*, niuno volle rispondere, e solo infine tali voci proferirono li suoi Nepoti e Fratelli.

Giunti poscia all' abitazione dell' Eminenza Sua, non trovandovi in essa alcun Sammarinese, nè del Ceto nobile, nè Plebeo, confesso che mi racapriciai tutto, perchè venni in cognizione dell' inganno, e me ne sarei tosto partito pieno di rossore e confusione, se l' Eminenza Sua non mi si fosse affacciato con proferire le precise o simili voci: « *Siamo mandati quà da Sua Santità per ricevere questi Popoli sotto la sua protezione, e per liberarli una volta dalle tirannie usatali da costoro, però S. Santità, e noi sempre li riguardaremo con buon occhio* »; nè articoland' io parola alcuna, l' Eminenza Sua m' interrogò se avevo poveri nella mia Parocchia; al che rispondendo di si, esso mi disse, che vi sarebbe stata qualche cosa ancora per essi, ed io mi trovai in obligo di risponderle questo *sarà effetto della Carità di Sua Eminenza*, ed in fatti poi, d' ordine di Sua Eminenza, furono consegnati trenta scudi da darsi per carità al Popolo

Rientrata l' Eminenza Sua in Camera, e rimasto io in Sala tutto sbigotito, sentij che fu dat' ordine per la venuta delle soldalesche di Verucchio, e ciò fu due ore in circa dopo l' arrivo di S. Eminenza in S. Marino, quale informata che la più sana parte del Popolo pensava di far resistenza e di non volersi dare volontariamente ad altro Principe, s' espresse in questi termini: « *Abbino giudizio, che dominaranno loro* »; nè io giungendo a capire che cos' altro volessero significare queste parole, se non quello che leteralmente s' apprende, per la stima particolare che ho sempre professato e alla Repubblica ed a' membri che la compongono, affine che non nascessero sconcerti, mi portai nel pubblico Palazzo, ove si trovava adunata tutta la Nobiltà, e li pregai ad aver giudizio, perchè l' Eminenza Sua istessa erasi espressa che avrebbero essi continuato il governo; e scorgendo il mio errore col dubbio di poter aver pregiudicato in qualche parte alle ragioni del Publico, mentre dopo tanti replicati avisi che il mio Popolo sarebbe stato l' ultimo a comparire, dall' esser poi stato non solo il primo, ma l' unico, magiormente venuto io in cognizione d' esser io stato tradito, ne diedi subito publichi segni di pentimento, siccome me ne espressi e con li Signori del Governo, con le lacrime agli occhi, e con Monsignore Enriqez, Delegato Apostolico, cui asserii che il mio Popolo era tutto dedito alla soge-

zione per la Repubblica, e che talé era sempre stato, alla riserva delle due Famiglie Ceccoli e della Famiglia Bartolotti, Nepote del detto Signor Ceccoli, sebbene quest' ultimo, consigliato dal suo vicino Giacomo Busignani nella richiesta fattali da Monsignor Enriquez, si sottoscrisse per la Repubblica; questa restituita alla sua primiera libertà apportò a tutto il mio popolo, che non fu inferiore agli altri ne' publichi e replicati segni d' allegrezza, una gioia non ordinaria, siccome vivo io presentemente, per l' occasione mi si presenta di manifestare al Mondo questa verità, che seco porta sgravio al mio onore, ed a quello de' miei Parocchiani, sempre stati fedeli alla Repubblica.

Io Carlo Salviati dalla Perticara, Stato dell' Ecc. ma Casa Panfilij, Rettore della Chiesa di S. Bartolomeo di Fiorentino, manu propria.

In Dei Nomine Amen. Anno a Domini nativitate 1744, Indictione septima, tempore Pontificatus Sanctissimi in eodem Christo Patris et D. N. D. Benedicti Divina Providentia Papae XIV, Die vero 24 Aprilis dicti Anni.

In mei etc. ac Testium etc., praesens et specialiter constitutus Retroscriptus Admodum R. D. Carolus Salviati Rector Florentini, qui habbens praesens folium, illumque bene visum, inspectum atque consideratum et, mediante pectore, more sacerdotali, etc., juravit etc. specialiter etc., omni etc., dixit et affirmavit illud fuisse et esse scriptum eius propria manu et charactere prout recognovit etc., omniaque et singula in eo contenta et expressa vera fuisse et esse et pro veritate facta, et pro recognita haberi voluit et vult etc., omni etc.

Super quibus etc.

Actum S. Marini Domi meae solitae habitationis juxta etc. praesentibus Ibidem Ill.mo Domino Doctore Petro Antonio Benedicti Leonardelli, et Magistro Io: Baptista Contucci de Sancto Marino. Testibus etc.

Et Ego Petrus Antonius Moracci, publicus S. Marini Notarius atque Cancellarius, de suprascriptis rogatus etc. scripsi, subscripsi ac publicavi meoque solito signo munivi etc. requisitus, et omni etc.

Loco ✠ signi.

Et ego Blasius Antonius Martellius publicus Reipublicae S. Marini Notarius, suprascriptae attestationis copiam a suo originali fideliter per aliam mihi

tamen fidam manum extraxi, nil addendo vel minuendo, etc. factaque diligenti colatione concordare inveni, salvo etc., in fidem hic me subscripsi et publicavi; solitoque meo, quo in similibus utor, signo signavi, requisitus etc., hac die 4 Maij 1744.

(Archivio Governativo di S. Marino, Reggenza, Carteggio, 1744, e Carte degli Agenti ed Incaricati della Repubblica alle Corti Estere, Agente Zampini, fasc. 5.)

Documento 153°.

Nel Nome del Signore Iddio Amen. Oggi, che siamo li 28 del mese d'Aprile 1744, in Seravalle.

Io infrascritto Paroco di Seravalle attesto e fo piena et indubbitata fede a chi spetta, per la Verità ricercato, et in mia conscienza, qualmente tutte quelle parti che io feci in occasione della venuta dell'Em.mo Sig. Cardinal Alberoni in questo luogo, furono da me fatte ad insinuazione dell'Almerighi, Ministro in quel tempo di S. Eminenza quale m'indusse a ciò fare, persuadendomi, ed assicurandomi esser tale l'ordine della S. Sede, espresso (conforme egli disse) in una lettera della Segreteria di Stato; e che, se io non l'avessi fatte, me ne sarebbe venuto del disturbo e del danno, mentre avrei avute tre Berette Rosse contrarie. E perchè ogni Uomo è sottoposto ad essere ingannato, io fui trattenuto in tal errore dal detto Almerighi ed altri Ministri di Sua Eminenza su le continue assicuranze, da essi fattemi, che tale era l'impegno della S. Sede fino all'arivo di Monsignore Enriquez, Delegato Apostolico, quale rimosse tutto l'operato dal Sig. Cardinale Alberoni, ed aquietò le turbolenze di questa Repubblica, reintegrandola sull'esser di prima, giusta la Mente del Sommo Pontefice. *Attesto parimenti qualmente avendomi domandato S. E. se v'erano poveri in questa Parrocchia di Serravalle, e rispostili da me che ve n'erano assai, mi fece dare, il giorno avanti la sua partenza da S. Marino, la somma di scudi 20 in circa, quali tutti nella mattina del giorno seguente furono dispensati da me fedelmente a' Poveri radunati nella Chiesa posta, nel Borgo di Serravalle, unitamente*

col Sig. D. Vincenzo Tini Capellano, quale mi aiutò a dispensarli [1].

Per il mio operato ad istigazione, come dissi, del suddetto Almerighi, si disgustò tutto il mio Popolo, quale non mi vedeva più con buon occhio, segno evidentissimo, ch'egli ha sempre amato ed amerà la Libertà sotto il dominio della Repubblica. Reintegrate poi le Cose di questa Repubblica sull'esser primiero, feci la mia discolpa, e al mio Popolo e ai Capi della Repubblica, quale fu ricevuta con giubilo, e ne mostrarono segni di contento e gradimento col riguardarmi nuovamente di buona faccia.

Di quel fatto io ne fui e ne sarò sempre pentito; ne domandai e ne domandarò sempre perdono al Signor Iddio e a S. Marino Glorioso, perchè conobbi e conosco che fu contro la volontà del medesimo Iddio e della S. Sede.

E per esser questa la pura verità, ho fatto la presente dichiarazione, così ricercato, in mia conscienza. In fede. etc.

Io D. Antonio Tomasi Paroco di Serravalle, ho scritto ed attesto quanto sopra, manu propria.

In Dei Nomine Amen. Anno Domini millesimo septingentesimo quadragesimo quarto, Indictione septima, sedente sanctissimo D. N. D. Benedicto Divina Providentia Papa XIV, Die vero vigesima octava mensis Aprilis.

In mei etc. testiumque etc. praesens et personaliter (constitutus) suprascriptus perilustris et Admodum R. D. Antonius Tomasi Ecclesiae Parrochialis S. Andreae Castri Serravallis Comitatus Reipublicae S. Marini, Ariminensis autem Diocesis, Rector, mihi bene notus, non vi etc., sed specialiter etc., ac alias omni etc., habens prae Manibus praesens folium dixit et mediante (tacto pectore) asseruit, illud esse scriptum et subscriptum propria manu et charactere, recognoscendo etc., contentaque in eo vera fuisse et

[1] Queste parole in corsivo si trovano in altro esemplare autentico di questa medesima dichiarazione del Parroco Tommasi, in data del 15 maggio 1744. A tergo del medesimo si legge la seguente annotazione: *Di questi attestati si crede ne facesse uso il Sig. Card. Corsini, ad istanza di cui furono procurati, come dal Carteggio del Sig. Abb. Zampini di detto anno 1774.*

pro veritate scripsisse; et ita tacto pectore, juravit ad mei etc., super quibus etc., omni etc.

Actum in Burgo Serravallis, Domibus Venerabilis Societatis Santissimi Sacramenti dicti Loci, sitis iuxta sua etc., praesentibus ibidem Admodum R. Domino Vincentio Tini Capellano, et Stephano filio Michaelis Giangi de eodem etc., Testibus etc.

Et Ego Franciscus Antonius Righi pubblicus Excelentissimae Reipublicae S. Marini et Apostolica Auctoritate Notarius, de praedictis rogatus scripsi, subscripsi, publicavi, solitoque meo signo munivi, requisitus etc., ad Laudem Dei etc., omni etc.

Loco ✠ Signi.

Ego Blasius Antonius Martellius, pubblicus auctoritate Apostolica ac Reipublicae S. Marini notarius, suprascriptae attestationis copiam a suo originali, per aliam mihi tamen fidam manum, extraxi, cum quo facta colatione, concordare inveni, salvo etc., in fidem etc., hic me subscripsi, et pubblicavi, solitoque meo, quo in similibus utor, signo signavi requisitus, et hac die quarta Maii 1744.

L. ✠ S.

(*Archivio Governativo di S. Marino, Reggenza, Carteggio, 1744, e Carte cit. dell' Agente Zampini, Fasc. 5.*)

Documento 154°.

Addì 29 Aprile 1744.

Io infrascritto Parroco del Castello di Faetano, Giurisdizione della Repubblica di S. Marino, sotto la Diocesi di Rimino, ricercato per verità, attesto come pochi giorni prima dell' Arrivo di S. Eminenza il Sig. Card. Alberoni nella detta Repubblica, che ben mi ricordo fu alli diecisette d' ottobre 1739, fui chiamato in Rimino, e guidato nell' osteria della Posta di quella Città, ove trovai un tal Signor Almerighi già Commissario della stessa Repubblica, il quale mi disse, che se volevo liberar me ed il mio Popolo dalla persecuzione di cinque o sei Tirannetti della Repubblica, dovessi animare e poi condurre il mio Popolo incontro al suddetto Sig. Card. Alberoni, che presto si sarebbe

portato in S. Marino per accettarlo sotto il Giogo soave della S. Sede; ma avendole io risposto che il mio Offizio era predicare l'Evangelio, quegli s'avanzò a dirmi queste precise parole: « *se v' abbisognasse denari ve li daremo* »; ma avendo io replicato che mai averei esortato il mio Popolo a far cosa contro i Precetti naturali e Divini e contro le Leggi umane e Civili, egli infuriato, con gettare il Capello per terra, altro non disse, e così impropriamente fui licenziato. Giunto poi che fu detto Sig. Cardinale Alberoni nella Repubblica, giacchè restavo pienamente inteso, in occasione della suddetta chiamata, di quello s'andava meditando, ne richiesi il consiglio di persona Zelante, la quale fu di sentimento che quando la maggiore e più sana parte della Repubblica si fosse volontariamente data alla Santa Sede, vedessi operare in maniera che il mio Popolo non sogiacesse a rigori di sacco; seguendo il qual Consiglio, io mai nè il mio Popolo ci movessimo, se non quando ci fu supposto che il Capitano magiore della Repubblica, ed altri con lui, si erano sogettati alla S. Sede; del che per altro, prima di fare alcun passo, ne volsi essere cerziorato, ma non ebbi questa sorte, mentre ritrovai ciaschuno pieno di timori perduto; tantochè confuso ancor io ed intimorito, mi portai da Sua Eminenza con tre vomini della mia Parrocchia esponendole in nome loro non essere nel numero de' Ribelli, nè de' malcontenti, ma volere sino all'ultimo essere fedeli alla Repubblica per poi, bisognando, entrare onorati sudditi della S. Sede; di che avendo l'Eminenza sua mostrato gradimento, ci comandò dovessimo ritornare la Domenica e ci licenziò senza che da' Ministri di S. Eminenza di questo passo ne fosse scritto cosa alcuna, nonchè fosse da' Notari ricevuto per Rogito. Fratanto mi giunse ordine da Sua Eminenza dovessi far adunare il Consiglio per l'elezione di due deputati, li quali a nome della Comunità del Castello la Domenica dovevano prestare il giuramento di fedeltà alla S. Sede; in obbedienza del qual ordine, convocato il mio Popolo, e palesato al medesimo i comandi dell'Eminenza Sua, unanime si dichiarò non volere esseguirli, se prima non si vedevano le facoltà Pontificie concesse all'Eminenza Sua. Onde fu sciolto ogni discorso, senza che altro si concludesse; ma la sera di quell'istesso giorno giunse Lettera, che la

Notte dovevasi dare il sacco a Monte Giardino, e poi a Faetano; onde, ad istanza del mio Popolo intimorito, la Notte stessa dovetti portarmi alla Repubblica, ed avuta udienza il giorno seguente dall' Eminenza Sua, le esposi che il mio Popolo avrebbe ubidito a' suoi Comandi col venire la mattina seguente; al che sua Eminenza mi ordinò che il giorno susseguente dovessi far venire tutti tutti li miei Parocchiani, altrimenti li dicessi, che gl' avrebbe dichiarati ribelli, e come ribelli sarebbero stati gastigati; e senz' altro mi licenziò pieno di timore, tanto più che, prima d' aver udienza, da un Ministro fummi detto che dovevo essere carcerato. La Domenica poi, Giorno susseguente, destinato per la funzione del giuramento, abbenchè tutti si movessero, solo che due meco si portorono dentro la Repubblica, essendo restati gl' altri nel Borgo per non essere obligati a prestare il giuramento alla S. Sede; il che saputosi, sentendo io li Ministri adirati, che gridavano Sacco a costoro, richiesta nuova udienza, ed ottenuto dall' Eminenza Sua mezzo quarto d' ora di tempo per adunare il mio Popolo, rinvenuti in tal strettezza quattro o cinque, salvo il vero, e raccontato loro i pericoli e l' angustia che s' incontrava, li consigliai a fare li due deputati, li nominai i due che dovevano deputare, i quali dovessero osservare quello si faceva dagli altri, e gli sugerii che nell' atto del giuramento, dovessero spiegarsi che se il sommo Pontefice assolutamente li voleva sotto il suo Dominio, abbassavano il Capo, ma se li lasciava in Libertà, volevano essere fedeli sudditi della Repubblica, sapendo che tanto solamente fu fatto, e niente più, che direi in ossequio di verità ricercata.

Parimente attesto, come alcuni giorni doppo la partenza del suddetto Eminentissimo Signor Card. Alberoni da San Marino, mi furono dati da Vincenzo Belzoppi scudi dieci, ed altri dieci in Rimini parmi dal Bentivegni, in tutto scudi venti, da dispensarsi a' poveri della mia Parrocchia, giusta l' esibizione preventivamente fattami dell' Eminenza Sua. In fede etc.

Io Giacom' Antonio Macoli Parroco di S. Paulo di Faetano, mano propria.

In Dei Nomine Amen.

Anno a Domini Nativitate Millesimo septingentesimo quadragesimo quarto, Indictione Septima, tem-

pore Pontificatus Sanctissimi in eodem Christo Patris et D. N. Papae Benedicti Divina Providentia Papae XIV, die vero 16 Maij dicti Anni.

Coram me Notario, ac Testibus infrascriptis etc. praesens et personaliter constitutus admodum reverendus D. Iacobus Antonius Maculi, rector Castri Faetani, sponte etc., omni etc., mihi cognitus etc., qui habens prae manibus praesens folium, illudque bene visum, inspectum atque consideratum etc., mediato pectore, more sacerdotali etc., iuravit etc., dixit, et affirmavit illud fuisse et esse subscriptum eius propria (manu) et Caracthere prout recognovit etc. omniaque et singula in eo contenta et expressa, vera fuisse et esse, prout affirmavit etc., non solum etc., omni etc., super quibus etc.

Actum S. Marini domi meae solitae habitationis, iuxta etc. ibidem praesentibus Domino Francisco Venturi de Sancto Ipollito, et Magistro Ioanne Baptista Contucci, Testibus etc.

L. ● S. Ego Ser Antonius Moracci, publicus S. Marini Notarius et Cancellarius etc., de suprascriptis rogatus etc. scripsi, subscripsi ac publicavi, meoque solito signo munivi etc., requisitus etc.

(*Archivio Governativo di S. Marino, Reggenza, Carteggio, 1744, e Carte cit. dell' Agente Zampini, fasc. 5.*)

Documento 155°.

Adì 3 Maggio 1744. In Secchiano.

Attesto io infrascritto che l'Anno 1739, nel Mese d'Ottobre, essendosi portato l'Em.mo Sig. Cardinale Alberoni in S. Marino per sogettare quell'Ill.ma Repubblica sotto il dominio della S. Sede, essendo io in quel tempo Paroco di Monte Giardino, territorio di detto luogo, (abbenchè già havessi rassegnato il Benefizio, sebbene le bolle non fossero per ancora spedite per il Resignatario) favorì S. E. farmi comandare per due volte, che io facessi radunare gli Vomini di quel luogo, affinchè elegessero due, che a nome del Publico andassero in S. Marino a prestare ubbedienza alla S. Sede. Il che i medesimi Vomini ripugnando fare, per non non havere motivo di ribellarsi dal suo

Principe naturale, fintantochè, arrivate due lettere d' amorevoli di detto luogo asserenti che Sua Eminenza haverebbe spedito una sequadra di Soldati a farli insulti se non ubbedivano. spedirono due Vomini à S. E., che prestorrono ubbedienza a nome pubblico. E fra tanto mi fu ordinato da Sua Eminenza che per li 25 del medesimo mese io, assieme col mio Popolo, mi portassi in S. Marino, acciocchè quello con publico giuramento ratificasse l' ubbedienza prestata; e mentre ripugnava il predetto Popolo di giurare, hebbi l' onore d' essere fatto chiamare da S. E.; essendo dimandato che v' era di nuovo là, risposi non sapere esservi cosa nuova. Soggiunse l' Em. Sua: *quel vostro Popolo non vuole soggettarsi*; sogiungendo io, che in ciò come persona privata potevo solamente pregarlo ed esortarlo, e non sforzarlo; Che però Sua Eminenza disse che mi haverebbe privato di benefizio, et haverebbe spedito una squadra de' suoi Soldati a desolare le Case migliori della mia Cura. Ed io dissi che il Benefizio già l' havevo rassegnato spontaneamente, e d' esser nato suddito del Papa, e ritornare suddito del medesimo. Ita est etc.

Pietr' Andrea Berulli Vanucci Sacerdote, mano propria.

(*Archivio Governativo di S. Marino, Reggenza, Carteggio, 1744.*)

Documento 156°.

Nel nome di Dio Amen. Adi 6 Maggio 1744.

Io sottoscritto attesto a chiunque, anche col mezzo del mio giuramento, qualmente sotto il dì 20 Ottobre 1739, in occasione si era alcuni giorni prima portato in S. Marino l' Em.mo Signor Cardinale Alberoni, allor Legato di Romagna, spontaneamente mi presentai all' Eminenza Sua assieme con alcuni miei Parochiani per supliearlo a degnarsi di concederci la permissione di poter estrarre dalla sua Legazione il Grano in quella riposto, ed a condonare la pena a quelli che l' avevano estratto senza licenza; a' quali, citati in Rimino, era stata minacciata la Carcere e la confiscazione de' Beni, e Sua Eminenza si compiacque

benignamente concedere l'una e l'altra grazia. Ciò inteso con sodisfazione, nè allora, nè prima, nè dopo, nè io, nè alcuno de' sudetti miei Parochiani parlò di darsi e sottoporsi alla S. Sede, nè tampoco fu alcuno di noi su tale particolare ricercato; solamente sentii Sua Eminenza che disse le seguenti parole: *Avrano un Superiore buono, il Papa.* Sua Eminenza mi domandò se v'erano de' Poverelli nella mia Parochia, ed avendo io risposto ve ne erano molti, disse Sua Eminenza: *voglio fare un poco di carità alli Poverini*, et a tale discorso, toltone detti miei Parochiani, non si trovò presente alcun altro. Alcuni giorni dopo, essendomi di nuovo portato da Sua Eminenza, mi domandò quant' anime faceva la mia Parochia; sentendo ch' erano trecento trentasei, ordinò Sua Eminenza, se non bastavano scudi dieci posti in lista, me ne dessero quindici li suoi ministri, come fecero, da distribuirsi alli Poveri della mia Parochia. In fede etc.

Io Gio. Battista Galli da Monte Maggio, Legazione d' Urbino, Rettore della Chiesa Parochiale di Sant' Andrea d' Aquaviva, Territorio della Repubblica di San Marino, e Vicario Foraneo, mano propria.

In Dei Nomine Amen, Anno a Domini Nativitate millesimo septingentesimo quadragesimo quarto, Indictione septima, Tempore Pontificatus Sanctissimi in eodem Christo Patris et Domini Nostri, Domini Benedicti Divina Providentia Papae XIV, Die vero 16 Maij dicti Anni etc.

Coram me Notario ac Testibus infrascriptis etc. praesens et specialiter existens retroscriptus Admodum Reverendus D. Io. Baptista Galli, Rector Curae Aquaevivae, mihi cognitus, qui habens prae manibus praesens folium etc., illudque bene visum, inspectum atque consideratum etc., specialiter etc., ad etc., dixit et affirmavit mediante pectore, more sacerdotali etc., iuravit etc., illudque fuisse et esse scriptum eius propria manu et charactere prout recognovit etc.; omniaque et singula in eo contenta vera fuisse et esse, prout affirmavit etc., non solum etc., omnia etc., super quibus etc.

Actum Sancti Marini domi solitae habitationis suprascripti R. D. Galli Rectoris, iuxta etc., ibidem praesentibus etc. Bernardino Valentini et Antonio Tana testibus etc.

L. ✠ S. Et ego Petrus Antonius Moracci, publicus

S. Marini Notarius et Causidicus de suprascriptis rogatus etc., scripsi et subscripsi et publicavi, meoque solito signo munivi etc. rogatus etc.

(*Archivio Governativo di S. Marino, Reggenza, Carteggio, 1744, e Carte cit. dell' Agente Zampini, fasc. 5.*)

Documento 157°.

Nel nome di Dio, Amen.

Adi 15 Maggio 1744. In Serravalle.

Io Infrascritto Capellano della Chiesa Parochiale di S. Andrea di Serravalle, Diocesi di Rimino, Giurisdizione della Repubblica di S. Marino, attesto per verità ricercato, come la notte seguente de' 16 Ottobre 1739, e precisamente tre ore avanti il dì 17, ritrovandomi aver pernotato nel Borgo di S. Marino, ivi giunsero inaspetatamente un inviato del Signor Rettore di Serravalle, con suo Viglietto, che m'imponeva senza ritardo dovermi subito portare al detto Castello: in ubidienza del medesimo imediatamente, ancorchè fosse non ancor giorno, m'incaminai verso il detto Castello, dove giunto, e ritrovato detto Signor Rettore verso l'alba del giorno nella Chiesa, mi palesò come allora allora doveva giungere il Signor Cardinale Alberoni con Ordine espresso di Roma di sorprendere la Republica di S. Marino; e però incaminatosi esso Signor Rettore, e me con lui, per essergli incontro, non vedendo giungere alcuno, m'avanzai, discorendo con detto Signor Rettore, a dirle ch'io stimavo bene far noto il secreto al Signor Lodovico Bellucci, uno de' Principali di detta Republica, ch'allora vilegiava nel detto Castello; ma avendo egli risposto che gli era stato commandato non dovesse farlo noto ad alcuno, palesandole il mio sospetto, con dirle che le cose inocenti e senza frode d'inganno si possono palesare senza pericolo, francamente, nulla altro replicai. Intanto giunse in detto Castello l'Almerighi con altri due Compagni, tutti bene armati con Schioppi, Pistole, pistoncini, ed arma bianca, s'aboccorono con detto Signor Rettore, presente me, introducendo il discorso sopra la sorpresa di S. Marino, comunicata già antecedentemente allo istesso Signor Rettore dal medesimo Almerighi in Rimino,

dove era stato chiamato; e doppo un lungo discorso secreto tra loro, rivolto a me, mi disse: *che diranno li Signori di S. Marino all' arrivo che farà il Signor Cardinale?* ma, io brevemente le risposi, che se fosse così la mente di Sua Beatitudine per qualche grave mottivo, avrebbe bisognato chinassero il capo, non avendo forza per resistere; ed in ciò dire si ebbe l' aviso dell' avicinamento del Signor Cardinale suddetto, che però, incaminatoci per incontrarlo, dal Casino di detto Signor Bellucci ci dassimo l' onore d' inchinarlo. Calato poi detto Signor Cardinale di Calesse, e seguitato da noi e medesimamente dal Signor Abate Martinelli, da Vincenzo Belzoppi, dal Signor Gio. Loli, e dal Signor Bentivegni, che a cavallo lo avevano seguito da Rimini, entrò in Chiesa, dove dal Signor Rettore, mediante le sue premure usate per tutta la notte antecedente, erasi radunata un pò di gente per udire la Dottrina Christiana, che dovea insegnare Monsignor Vescovo di Rimini, ed alcuni per Cresimarsi, conforme a questo fine era stato loro suposto doveva ivi giungere Monsignor Vescovo suddetto. Ma in vece, avendo veduto detto Signor Cardinale, e sentito dalla viva voce del medesimo queste, o simili parole: *O Figlioli per l' avenire guardate d' esser veri suditi al Papa, e non dubitate, che sarete arichiti di Privilegi, e non sarete molestati in cosa alcuna*, ogni uno restò sorpreso in maniera, che nè pur uno articulò parola; e solo uscito che fu detto Signor Cardinale di Chiesa per incaminarsi verso la Republica, alcuni Ragazzi e Forestieri ch' ivi si ritrovavano, stimolati, da quei Ministri e Persone che servivano l' Eminenza sua, con promessa di denaro per carità, alzarono le voci, dicendo: *viva il Papa*, conforme furono poi fatti giungere in mano del Signor Rettore scudi venti da distribuire a' poveri della Cura. Stando poi io ivi a Serravalle nel fratempo che il Signor Cardinale dimorò nella Republica, mi ricordo che per ordine del medesimo fu addunato il Popolo tutto del detto Castello perchè nascesse dal corpo del medesimo, convocato in Arengo, la risoluzione di darsi spontaneamente alla Santa Sede; ma detto Popolo, così addunato, non solo ricusò di venire a detta risoluzione di fare il richiesto atto spontaneo, ma anzi alzando le voci gridando: *Viva S. Marino Glorioso, Viva la Libertà*, discacciarono fugitivo il

Notaro spedito a rogarsi della risoluzione, che non avendo potuto perciò umigliare all' Eminenza Sua, questo, l'istesso giorno, che ben mi ricordo fu li 23 del detto Mese d'Ottobre 1739, inviò Persona al detto Castello con l'aviso della carcerazione seguita de' Signori Bellucci e Maccioni, e con la minaccia del sacheggio e soldatesche a tutte le Case del Castello se prontamente non ubidivano a' suoi commandi; onde quel Popolo, intimorito, determinò di fare tutto quello che avessero fatto li Signori di S. Marino, ch'è quanto posso dire, come testimonio di vista e di udito, per verità ricercato. In fede etc.

Io D. Vincenzo Tini, Capellano del Castello di Seravalle, attesto quanto sopra mano propria.

In Dei Nomine Amen. Anno a Domini Nativitate millesimo septingentesimo quadragesimo quarto, Indictione septima, Tempore Pontificatus Sanctissimi in eodem Christo Patris et Domini Nostri Domini Benedicti Divina Providentia Papae XIV, Die vero decima quinta Maij dicti Anni.

In mei etc. ac Testium infrascriptorum praesentia etc. praesens et personaliter constitutus admodum Reverendus D. Vincentius Tini Capellanus Curatus Castri Serravallis, qui habens prae manibus praesens folium, illudque bene visum, inspectum atque consideratum medio eius iuramento, tacto pectore more sacerdotali, iuravit etc., specialiter etc., omni etc., mihi cognitus etc., dixit et affirmavit illud fuisse et esse scriptum et subscriptum eius propria manu et Charactere prout recognovit, omniaque et singula in eo contenta et expressa vera fuisse et esse, prout affirmavit, recognovit et recognoscit, et pro recognita haberi voluit et vult et etc., omni etc. — Super quibus etc.

L. ✠ S. Actum S. Marini domi meae solitae habitationis iuxta etc., ibidem praesentibus D Francisco Venturi de Sancto Hyppolito et Magistro Iohanne Baptista Contucci de Sancto Marino, testibus etc.

Et Ego Petrus Antonius Moracci publicus S. Marini Notarius et Causidicus etc., de suprascriptis rogatus scripsi, subscripsi ac publicavi, meoque solito signo munivi etc., rogatus etc.

(Archivio Governativo di S. Marino, Reggenza, Carteggio, 1744 e Carte cit. dell'Agente Zampini, fasc. 5.)

Documento 158°.

Riposta al Manifesto del Signor Cardinale Alberoni nella sua sorpresa a S. Marino.

La risposta al manifesto del Cardinale Alberoni nella sua sorpresa di S. Marino in due parole si fa; mentre con verità si dice che non contiene altro di vero se non che *sia venuto in calesse assieme col Padre Abbate Martinelli.* Ma per più chiarezza a capo per capo si può rispondere, e tutto si può autenticamente provare, quando il Popolo della Repubblica venisse assicurato dalle ulteriori minacciate violenze.

Le supliche presentate a N. S., e descritte per innumerabili, sono tutte derivate da una sol penna, ed escite dalla Corte medesima di S. E., che non ha tralasciato cosa intentata per ridurre a fine il suo impegno col trionfo de' malviventi ed opressione degli Innocenti. Il Breve a lui spedito non si è potuto vedere, ma solo si è saputo da altri che l' habbia (cosa invero necessaria a sapersi) ma egli non si fidò, perchè col denotare che era in arbitrio de' Republichisti il rimaner liberi, fu dubioso di non condurre a fine il suo intento; aspettò bensì sempre un ordine supremo di sogettare la Repubblica, ed il suo Luogotenente Passeri apertamente se ne espresse, ed oggi solamente si sente la parola *spontaneamente.*

Si pretende che S. E., prima di moversi, volesse la sicurezza dei Popoli d' esser ricevuto, e che susseguentemente l' ottenesse. Ma perciò, se i Popoli tutti (dice egli) l' acclamavano, di che temeva? che male potevano fare li 3 o 4 decantati Tiranni soli? Perchè spedir avanti l' Almerighi, da esso stesso chiamato *Infame,* per sovertire i Parochi? perchè il Paroco di Seravalle chiamò il suo gregie colla falsa voce che veniva il Vescovo, e procurò la partenza del Signor Ludovico (Belluzzi) dalla sua cura?

Se S. E. usò tanta secretezza, come quelli di Seravalle furono presághi del di Lui arivo, che gl' andarono incontro lontano un miglio? Come il Paroco, decorato del titolo d' Arciprete, era per questa strada vestito in cotta, con due Sacerdoti, e fece l' invito d' un altro paroco d' altra Diocesi lontano due miglia,

quale, scoperto il tradimento, se ne fuggì? Come in fine quelli di Fiorentino, in tanto silenzio e celerità di S. E., ebbero campo di giungere contemporaneamente, stando questi tutto all' opposto della strada di Rimini, e due miglia lontani da S. Marino? Noi avevamo de' Profeti, e noi sapevamo!

L' acclamazioni fatte a S. E. consistono a Seravalle in 3 uomini ed alcune donniciuole sedotti dal Paroco; quelli di Fiorentino, Gente Inquisita, attinente al malvivente Marino Belzoppi, nepote di D. Filippo Ceccoli, che con tutte le cautele del Cardinale si portò alla villa di Fiorentino il mercoledì antecedente, e perchè non vi trovò il Paroco, ritornò la sera stessa del Venerdì, quando giunse in Rimini S. E., e disposti il Paroco e Parocchiani, unicamente con essi se ne venne la mattina del 17 ottobre in S. Marino.

Sono del tutto insussistenti l' acclamazioni fatte a S. E. in Borgo, mentre non vi furon altri che le genti del Belzoppi, ricondotto in trionfo da S. E. alla propria Casa, da cui per furto n' era stato esule più di due anni. S. E. alettava li Borgheggiani colle lusinghe e morbidezze, e diceva che non temessero, che era venuto a far a tutti del bene. Almerighi a cavallo, con canna alzata, minacciava ed affollava chè si gridasse: *Viva il Papa*, eppure non ottenne niente, e se qualche plebeo alettato dalle bone parole avesse detto: *Viva chi ci viene a far del Bene*, non pare che abbi acclamato di farsi suddito della S. Sede.

Le Campane del Borgo sonarono, ma non per prodigio; Almerighi, venuto avanti, comandò ad un mendico che le suonasse. Guai a que' notari che si rogarono di tali acclamazioni, mentre, fuori di Belzoppi e Faetani, niun' altro al certo fu.

La Strada dal Borgo alla Repubblica è vero che è scoscesa, ma è falso che S. E. la facesse a Piedi, mentre si fe' portare da una forte mula ed entrò per la porta di S. Francesco, dove verso le due sono solo..... e non otto soldati, e per dove certamente non sarebbe entrato, se il Signor Angeli, Capitano e Ribelle, non avesse fatto aprire la porta, fatta prudentemente chiudere dal Signor Alfonso Giangi 2° Capitano.

Fu falsa la voce sparsa all' orecchio di S. E., che li malcontenti *machinavano delle scene*, mentre la maggiore e più sana parte si era ritirata nel Publico Palazzo, per dar riparo agl' imminenti preci-

pizii. Nessun Cittadino, nessun Consigliere, nessun uomo di prudenza e di senno gli fe' acclamazione; e questi sono quelli che compongono la maggiore e più sana parte d'un popolo, e non quattro ragazzi affamati, ed altretanti contumaci venuti in sua compagnia, e che li facevano acclamazioni con poco decoro della S. Porpora.

Le genti che s' introdussero in rocca furono a fine d'adempiere quelle parti s' apartiene ad una Repubblica, che si vedeva assalita con frodi e con inganni, e che poteva temere dell' armi come infatti seguì. Fin qui la Corte ha asserito, che gl' introdotti in Rocca furono 400. Ora s' astiene di dirlo, affine di provare che tutto il Popolo era dalla sua. Usa bensì la baldanza di negare che le soldatesche di Rimini e Verucchio facessero alcun attentato alle Porte et alla Rocca, mentre il sabato notte questi scacciarono i nostri dalla Porta di S. Francesco, dopo d' esser stati introdotti dall' altra, occupata dai Ribelli di Fiorentino, guidati da Begnamino Loli, che si spargeva Capitano del Papa; e la Domenica mattina bloccarono fortemente, in folto numero, la Rocca, affine d' espugnare colla fame e colla forza ciò che non potevano colla raggione.

Il Cardinale a due mute d' Ambasciatori mandati per esplorare la sua intenzione, rispose che dicessero al Publico che a suo tempo l' averebbero saputa; come invero, senza parlare, si fe' intendere colla chiamata delle truppe e coi continuati atti in sequela da esse fatti, e colla voce che, per mezzo de' suoi ministri fe' spargere, di voler mandare tutto a fuoco e fiamme; qual voce fu fatta notificare a ciascheduno de' cittadini dal Signor Angeli, primo Capitano e Capo de' Ribelli per mezzo de' Donzelli, chè anch' esso dolosamente coadiuvava il tradimento. Li cittadini impauriti, e senza speranza di socorso, conchiusero che li Publici Rappresentanti portassero le chiavi colla protesta di cedere alla violenza, e non è vero che il Segretario le portasse prima; bensì verissimo che il Cardinale rimandò quelle, che erano state prese a forza, affine di avere una tale offerta da' Publici Rapresentanti, a' quali convenne, prima di giungere alla Camera d' udienza, passare per mezzo a cento spade sfoderate, essendo falsissimo che da' Publici fosse pregato S. E. ad accettare tutto il Popolo per suddito della S. Sede.

Bel colore si dà alla venuta de' Sbirri di Campagna col Barigello di Colana, che furono 24, e non 15! Per la distanza, che v' è tra Ravenna e S. Marino, non potevano giungere sì presto, se non fossero stati comandati da S. E. prima della sua mossa da Ravenna, poichè molti arrivarono la Domenica sera, ed in compagnia loro venne il BOIA, che faceva la figura di carceriere. Il tutto per atterire, e per fare fare quella spontanea dedizione che decantano. Eppure, non ostante tanti funesti spettacoli, non s' atterì la più sana parte del popolo, che furono li cittadini che fecero il Publico giuramento.

Se i ricorrenti erano innumerabili, e tutti tutti i Popoli si volevano sogettarsi sicuramente, a che spender tanto dalla Camera in Sbirri, Soldati, se li Tirannetti erano 3 o 4?

Falsissimo fuor d' ogni modo la spontanea dedizione de' Comuni de' Castelli; Monte Giardino, Faetano, Chiesanova fecero il tutto forzatamente, e quelli dell' Aquaviva non ne sapevano niente. Il Curato di Chiesanova, ricercato della sua spontanea comparsa, rispose all' E. S. che la dedizione del suo popolo era fatta *volontariamente per forza*. Al Curato di Faetano, che con tutto il suo Popolo recalcitrava, diede l' E. S. un quarto d' ora a risolvere prima di venire ad altri atti; ed al Curato di Monte Giardino la mattina stessa de' 25 minacciò levargli la Cura, ed esso gli rispose che già l' aveva rinunziata, e perchè successe poco prima della funzione, per indurlo le fu detto che tutta la nobiltà che era in anticamera era per tale effetto, e però che sarebbe stata frustranea la renitenza solamente del suo popolo, ed a questo egli s' acquietò, non sapendo che la nobiltà era venuta per rispetto alla Sagra Porpora, non mai per sogezione, non ostante che l' E. S. avesse fatto precedere l' invito ai nobili con un viglietto, ed a' Castelli per mezzo d' un notaio, che non ne riportò alcun costrutto; ed allora fu che da' Torcimanni si fe' minacciare di spiani alle loro case, dicendo che venivano soldatesche da tutte le bande col Cannone.

È verissima la cattura del Signor Belluzzi e Maccioni, e che fu tentata quella del Signor Leonardelli, ma mai si seppe la caggione; e dapoi fu posta fuori l' accusa di *seduttori* di quelli di Seravalle. Li due ultimi erano de' mesi che neppure erano stati per

quella banda, nè per lettera avevano fatto passare alcun uffizio; ed il primo non si nega, che ci andasse il Giovedì 22, ma per suoi domestici affari al suo casino, dove, sentendo i lamenti di que' popoli d'esser stati ingannati dal Paroco, disse loro che non temevano, e che se volevano esser fedeli alla Republica, lo fossero pure di buona voglia, mentre a tenore della Lettera di Segreteria di Stato in data dei 26 Settembre (non) potevano esser forzati. Se queste parole dette da un uomo d'onore meritavano di farlo porre in un fondo di torre e di battezzarlo frenetico, gridando tra li sbirri: *viva S. Marino*, ognuno lo puó giudicare.

Da queste carcerazioni è vero che il Castello di Seravalle non osò più.... ma ciò fu per timore di soggiacere ad altre più minacciate violenze; e se gli altri cittadini ancora non avessero avuta prudenza di ritirarsi in chiesa, tutti sarebbero stati arestati, e due sbirri andaro(no) dietro al Gozi ed Onofri perfino in Chiesa, dove si erano ritirati, colle carabine basse. Il Cardinale medesimo procurò per mezzo d'un Religioso di far insinuare alle Consorti di far suplica per li due carcerati, per la quale subito furono rilasciati.

Si dà un bel colore al Sacrilego furto dell'Archivio, mentre non pare avesser bisogno dell'esamina di S. E. que' Privilegi che da' Sommi Pontefici e tutto il Sagro Collegio erano stati dati e confermati.

È vero che con alcuni usò qualche sorta di confidenza (mentre chi procurava aver colle buone, chi colle cattive) ricercandoli del loro sentimento circa il novo Governo, ma nessuno li volle mai dire cosa alcuna, nè egli lo ricercò mai più. Egli la faceva da conquistatore glorioso, dicendo quello che determinava di fare. Se avesse domandato parere, niuno saggio l'avrebbe consigliato a rimettere il Consiglio a 60, ed annoverarvi nel rango di Confaloniere un macellaro, in quello di Artegiano Vincenzo Belzoppi Ladro e cane, altri Impuniti e contumaci.

Nomina il Dottor Onofri per uno de' più infieriti; eppure fu da lui stesso il giorno dopo il suo arivo fatto chiamare come uno de' più giusti e più clementi; ma un uomo prudente come S. E. non si sarebbe servito dell'opera di un Tiranno.

Se venissero in chiaro i ricorsi avanzati a N. S.,

certo è che nè l'Onofri, nè tutti gli altri, che giurarono *pro Libertate*, nè tutti quelli che erano pronti a farlo erano in essi nominati, dal che comprovasi che non erano 3 o 4 gli amanti della Giustizia, ma tutti tutti quelli che compongono la parte più sana del Popolo; et il Consiglio Generale era d'unanime parere che fussero castigati i Rei che avevano nelle Carceri, e che furono rilasciati senza prima fare una menoma disamina delle loro Reità, e senza far passare una reconciliazione tra Cittadini, perchè i Loli sono Gente d'arme e violente, facendone prova iniqui fatti sino a quello che chiedevano le loro mercedi, gli omicidj per tal caggione comessi, l'attentato di cospirare contro il proprio Principe; ma anzi accresciuta la loro baldanza con titoli, Onori e Carica di Castellano a Begnamino. Si domanda a S. E. chi mai fussero que' Consiglieri del 1.° Rango che la sera de' 24 se li presentarono assicurandolo questa mattina del giuramento; altri non si viddero Comparire che Pietro e Gio. fratelli Loli, il primo scarcerato e l'altro esule, e Gio. Giacomo Angeli, Cugino, che per sua fellonia mutò il nome di Capitano in quello d'architetto, assistendo alla Cantoria ed al trono, che doveva servire per la pur troppo a noi infausta funzione.

Li Cittadini intervennero all'accompagnamento mediante l'ordine spedito precedentemente a tutti da S. E., precedentemente.

Il Popolo che per le strade gridava: *Viva il Papa* era la più parte dello Stato Ecclesiastico, e forzati da' sbirri e soldati con puntate etc.

Dopo udito il Giuramento dei sette, che lo fecero *pro libertate*, dubitando che tutti li novi e vecchi Consiglieri facessero lo stesso, interuppe detto Giuramento e ributtò specialmente li Signori Leonardelli e Beni, già al Trono per tale effetto, in maniera che di 60 Consiglieri, tra li novi e vecchi, non prestarono il giuramento più di undici. Furono bensì chiamati li deputati de' Castelli, che sebbene ignoranti furono varj ne' loro Giuramenti. Ciò resta comprovato da centinaia di testimoni, non ostante che si siano fatti li rogiti contrarij; e da quella aperta falsità si può arguire dell'altre cose, perchè *mendax in uno mendax in omnibus, et semel malus semper malus in eodem genere mali.*

Li due discorsi al Popolo di S. E. in termini dell' esposto nella relazione, dimostrano la di lui gran passione ed amarezza per non esserli sortito l' intento, e procurò colle lusinghe captivarsi il popolo minuto.

Il Sacco alle Case fu dato d' ordine di S. E., e non dal Popolo; ciò si comprova non solo da' testimoni che udirono un tal ordine, ma da' seguenti fatti:

1.° I primi ad entrare nelle case de' saccheggiati furono gli uffiziali sì togati che militari di S. E. seguitati da tutti i soldati e sbirri, ed animati dai medesimi Almerighi, e Capitan Bertolli in Casa Gozi ed Onofri, Begnamino Loli, Capitano del Papa, (in) Casa Martelli e Giangi, Rinaldo Felici Capitano de' Cavalli, e Marchese Bonadrada in Casa Beni e del Giangi del Borgo.

2.° Perchè S. E. non diede gli ordini opportuni per impedire il sacco, come avrebbe potuto fare, essendo durato in casa Giangi fino le 6 ore di notte.

3.° Perchè la più parte delle robbe è restata in mano de' soldati, come n' è pubblica voce e fama, e da principio fu portata nel Quartiere Generale di S. E.

4.° Perchè S. E., benchè fervorosamente suplicata, non volle fare ricuperare alcune cose, che non solo li saccheggiati, ma lo stesso Barigello di Colana sapeva che erano presso l' Almerighi ed altri, ma restrinse l' ordine per la ricuperazione dell' orologio d' oro, che neppure è seguita.

La ritrattazione ed il giuramento, susseguentemente prestato dal Signor Martelli e da altri cittadini fedeli, fu estorto dalle violenze fatte e dalla voce sparsa che si dava loro poche ore di tempo, passato il quale si volevano fare incendiare le case, ed arestare loro in Chiesa, e poi Giustiziarli; ed è falsissimo che alcun di loro asserisse esser stato ingannato da Gioseppe Onofrj. Li Signori Belluzzi e Maccioni, aviliti per l' ingiuste carcerazioni soferte ed intimoriti per il sacco dato a' concittadini, ed il Signor Manenti sbigottito dal precetto, fatto eseguire alla di Lui casa, di dover comparire avanti S. E. sotto pena della vita e confiscazione de' beni, s' indussero a prestare il richiesto giusto giuramento; e se col così procedere abbia S. E. adempita la mente di N. S., e se la Resa della Republica sia volontaria, la giudichi chi che sia.

Si amette che il Signor Onofri sia stato più volte

umanamente sentito da S. E., ma non susiste che egli sia stato ricercato da S. E. di prestare il detto giuramento, nè che egli lo intenzionasse di farlo.

È tanto lontano dal vero che tutto il Consiglio risolvesse con lettera rassegnare novamente l'ubidienza e vassallaggio al Sommo Pontefice ed implorare la conferma degli antichi privilegi e la concessione di qualche nuovo, che, avendo fatto il Signor Angeli, Gonfaloniere, tal proposta, e sentiti sopra di ciò li sentimenti, ed aringhi de' Consiglieri secondo il costume, eccettuatine li Signori Loli, Belzoppi, e Giuliano Ceccoli, gli altri furono di sentimento si soprasedesse dallo scrivere al Papa detta lettera, appigliatisi studiosamente al ripiego che intanto si pensasse con più ponderazione quelle grazie potean richiedersi al Papa per più utile. Stante la qual contrarietà dei pareri della maggior parte de' Consiglieri, il Signor Governatore stimò espediente di non far ballottare la proposta, ma fu invece concluso che intanto, terminato il Consiglio, li Signori publici rapresentanti umiliassero li loro ossequi a S. E., ma ciò non ostante il prefato Signor Angeli, senza riflettere che eccedeva i limiti della Commissione datali dal Consiglio, e che era una cosa tanto inverisimile lo scrivere nel proprio Palazzo una lettera ad un Personaggio ivi presente, di consenso colli ministri, concertò che si scrivesse la lettera che si dà in calce alla relazione stampata in Ravenna, la quale lettera si è saputo con sicurezza che parte della medesima fu dettata dal Signor Procuratore (*sic*) Fogli [1] in Casa Giannini [2] ed una parte, continente i termini più pregiudiciali, fu scritta di proprio pugno da S. E.; con che il prefato signor Angeli coronò la grande opera dell'esecrando da Lui ordito tradimento della povera opressa Republica.

(*Raccolta Belluzzi, Serie II, Num. 13.*)

---

[1] Leggasi: *Governatore Fogli.*

[2] La casa Giannini era quella di Pietro Lolli.

Documento 159°.

Lettera di Attelevano Timorodico ad un amico intorno all' opressione della Repubblica di S. Marino ultimamente seguita. (1)

Carissimo Amico. — Senza che mi accenaste l' orore, con cui viene generalmente aborrita e detestata l' opressione non à gran tempo seguita della povera Repubblica di S. Marino da chiunque sortì, con la ragione, i primi semi dell' onesto e del giusto, soprabondantemente da me stesso il comprendo, e dalle sciocche Poesie che in applauso di tal fatto si divulgarono, e dal raguaglio mendicato e calunnioso, che ora voi m' indirizzate. Gran che! in una impresa così strepitosa, e dall' Em.mo Alberoni con un calore così stravagante eseguita, non si è trovato un Uomo saggio e di certo sapere, che impegnar si volesse o a celebrarla, o a diffenderla. Ma è stato d' uopo ricorrere a gente mercenaria e vilissima, in cui (per quanto dalle Composizioni stesse si scorge) vanno del pari a meraviglia l' ignoranza e la presunzione, la venalità e l' impudenza. Quindi chi mai con chiarezza non vedrebbe che il Mondo e più illuminato e più sano non à saputo riguardar senza stomaco ed esecrazione questo fatto, che unico e solo è bastevole ad infamare eternamente il nostro secolo, ed il nostro Stato, ed a rendere contro noi vie più avelenate le derisioni e le maldicenze de' nostri comuni giurati nemici. Chechesiasi però di que' Poetastri scilinguati, li quali per vero dire sono più degni di compassione che di censura, andar contuttociò non dovrebbe trionfante quel maligno calunniatore, che con tanta sfacciataggine à tentato imporre al mondo un cumulo di menzogne, di cui va ripiena da capo a fondo la narrativa in Ravenna stampata. Io certamente che nutro, come voi ben sapete, un cuor temperato all' equità, ed alle imposture affatto insofferente, non ò potuto

(1) Non potendo pubblicare per intero questa lunghissima lettera, sono costretto a sopprimerne tutta la parte polemica e i documenti già stampati, lasciando solamente la narrazione storica dei fatti alberoniani, importantissima come quella che è raccontata da chi fu testimonio dei medesimi.

a meno di non consumare qualch' ora delle mie applicazioni alla vendetta della Giustizia e della verità, per dimostrarvi, come ora faccio in questa mia famigliare, nel suo lume sincero e nativo le cose, e farvi conoscere la falsità con cui si è procurato mascherare un eccesso cotanto enorme.

Perciò fare però fa d' uopo che prima di tutto vi porga sotto occhi il motivo per cui l' Em.mo Alberoni, con un impegno veramente eferato ed indegno troppo di chi veste una Porpora intrisa tutta nel sangue del mansuetissimo Agnello, prese a machinare e condurre anche a fine la rovina deplorabile di quella piccola meschina Repubblica. Sappiate adunque, che essendosi estratto a forza dal luogo immune sin dalli tre Ottobre 1737 per ordine della Repubblica, ma colla permissione di Monsignor Vescovo Feretrano, lo scelerato egualmente che famoso Marino Belzoppi, ed essendosi perciò comessa dalla Sacra Congregazione dell' Immunità la disamina della Causa e de' delitti a Monsignor Arcivescovo d' Urbino ed al Vicario Generale di esso, con autentico e legittimo processo venne rilevata non solo comprovata la felonìa del contumace machinata contro la vita del Principe colla morte de' Cappittani che al Governo presiedono. e de' primari Cittadini che il Consiglio compongono, ma discoprironsi innoltre i complici dell' esecranda congiura, di cui venne riconosciuto reo principale e autore un certo Pietro Loli tanto più infame nel suo Paricidio, quanto più distinto fra i Congiurati e per le facoltà e per la nascita. Il perchè dal Tribunale Arcivescovile d' Urbino emanò in breve tempo la Sentenza declaratoria « *Constare de crimine excepto* ». In seguito di che, restato in pienissimo arbitrio di procedere contro li Felloni il Tribunale secolare della Repubblica di S. Marino, venne all' indispensabile risoluzione di assicurarsi del medesimo Loli, restringendolo in Carcere, come seguì, sotto (li) nove Settembre 1738, e come degl' altri Ribelli era seguito già prima. Allora fu che l' Em.mo Alberoni, impegnatosi a proteggere questo principale seduttore, si offrì mediatore alla Repubblica per quello che al sudito fosse dovuto, ed al Principe. Ma trattandosi del sacrilego delitto di Lesa Maestà, di conspirazione contro la salveza universale del Popolo, di un reo già diffamato per altri suoi sanguinosi attentati, ed in un

fatto in cui, arrestato il suddetto correo Belzoppi, catturato nella Chiesa, doveva la Repubblica, render conto a suo tempo alla Sacra Congregazione dell'Immunità, fu risposto a sua Em.za con ossequiosissimi termini, pregandola dispensarsi per allora dall'interporre li suoi Uffizi, protestandosi frattanto i Signori del Governo che, terminati i Processi, ascoltate le diffese ed emanata la Sentenza, si sarebbero fatto pregio di secondare le benigne intenzioni e premurosi Uffizi di un Porporato suo pari.

In circostanze così rilevanti poteasi darsi risposta più giusta, più ragionevole, più discreta, più obbligante e più rispettosa da un Principe libero e indipendente? E pure questa, fu, credetemi, l' origine fatale della presente scandalosa Tragedia, questa fu la scintilla onde prese la mosse un incendio sì vasto. L'animo altiero ed intollerante dell'Em.mo Legato, l' innata ed instancabile sua prepotenza, non seppe soffrire questa onestissima condizionata ripulsa; pensò tosto a trarne vendetta ed a machinare esterminj. Quindi fu che egli fece sorprendere i Signori Marino Enea Bonelli e Costantino suo figlio, Cittadini primarj della Repubblica, per loro affari capitati nella Legazione della Romagna, e caricarli di cattene, trasportarli in Ravenna e confinarli in un fondo di Carcere, tenendoli così in ostaggio per assicurare la salvezza e la vita del Paricida da lui raccomandato e protetto. Quindi fu che, conculcati, giusto il suo costume, gli ordini Supremi di Roma, ricusò di restituire alla libertà primiera gl' arrestati, inducendosi appena, per gl'Uffizi di benignissimi Protettori, ad estrarli dalle carceri, ove erano stati 73 giorni miseramente ristretti, obligatili però, dopo pagata la cattura ed altre considerabili somme, a prestare idonea Sigurtà di riguardar per Carcere la Città di Ravenna. Quindi fu che venne corotto il Dottore Antonio Almerighi, Commissario della Repubblica e Giudice della Causa, il quale, dopo avere sostenuto e dichiarato che Marino Belzoppi restava convinto dell'eccettuato delitto, che Pietro Loli l'aveva di più confessato, e che i Congiunti non avevano in menoma parte diluiti gl' indizi, alla fine, senza cittare i delinquenti, senza avertire il Fiscale, senza notizia del Governo, in luogo apartato, con Testimoni venduti, col Cancelliero sedotto, pronunziò la Sentenza, per quanto vien riffe-

rito, « *Marinum Belzoppi restituendum; et, cum Causa sit individua, correus simul et processus omnes, et Vincentium absolvimus ex Capite Innocentiae* ». Dopo di che, recati seco i Processi, a diritto cammino a Ravenna portatosi, dove in premio della tradita Giustizia, destinollo Podestà d' Imola l' Em.mo Legato. Quindi fu alla fine, che restando fallita ancora questa frode, giacchè i Publici rapresentanti esposto avendo alla Sacra Congregazione dell' Immunità, e la perfidia del Giudice e la nullità del giudicato, avevano ottenuto il Decreto « *Utantur jure suo* », ed avevano in sequela circonscritta la Sentenza del scelerato Almerighi « *In omnibus suis partibus* », si fece spedire in Roma (o Invenzione diabolica) varie suppliche, e giungere varj numerosi clamori alle orecchie di Sua Santità, perchè questa si degnasse ricevere la Repubblica sotto il suo immediato dominio, e sottrarla così dall' usurpata tirannia di ben pochi. Per la qual cosa, essendo stato rapresentato alla Corte di Roma (e, per quanto pienamente si crede, dallo stesso Em.mo Legato) che i ricorrenti componessero la maggiore, e più sana parte della Repubblica, si stese un Breve per l'accettazione di quel Popolo, quall' ora volontariamente si sottometesse alla Santa Sede, e se ne commise l' eseguimento al suddetto Em.mo Legato, il quale poscia, della sua Commissione abusandosi, l' ammaturò con quelle tirranie, e violenze, che di qui a poco sentirete......

Erasi di già portato in Rimini alcuni giorni prima delli 16 del scaduto Ottobre il già nomato e celebre Dottore Antonio Almerighi sempre uguale a sè stesso nel ministero dell' iniquità; qui abboccatosi con Monsignor Renato Massa Vescovo di quella Città, concertarano seco loro nuovo tradimento, che servir dovesse di strada e principio alle ulteriori violenze. Fatti perciò improvisamente a sè chiamare il Prelato, i due Rettori delle Chiese di Serravalle e Faetano, Castelli sogetti nello spirituale a quella Diocesi, ma subordinati nel temporale alla Repubblica, e prescritto con rigoroso comando un altissimo inviolabile silenzio di tutto ciò che dovea loro communicare, si diede a persuadere, per quanto efficacemente potè, acciò si portassero unitamente con le loro Parocchie ad incontrare per istrada l' Em.mo Alberoni, che sarebbesi in breve incaminato alla volta di S. Marino, e ad

accoglierlo di più con applauso di giubilo, e con voci festive, gridando: *Viva il Papa;* non riuscì pienamente felice nel suo tentativo questo seduttore, piuttosto che Pastore della sua gregge, poichè il Curato di Faetano, ben penetrando la frode, costantemente rispose che nè comandamento, nè violenza veruna avrebbe potuto ridurlo giammai a quest' atto proditorio ed iniquo, nè giovarono punto a rimoverlo dall' onorato proposito nè le promesse, nè le persuasioni, nè le minaccie dell' Almerighi e del Vescovo. All' incontro però l' altro Parroco di Serravalle, soverchiamente ambizioso dell' offertoli vanissimo titolo di Arciprete, si accordò allo scelerato partito, e così vendè la sua fede. Infatti avertito che l' Em.mo Legato sarebbe capitato nella sua cura la mattina del Sabato 17 Ottobre 1739, la notte antecedente si diede a scorrere di Casa in Casa la sua Parocchia divulgando la falsa voce che il Vescovo Diocesano sarebbesi portato il dì veniente a visitare la Chiesa, e che perciò si ritrovassero ivi di buon' ora, e che all' arrivo di lui gridassero tutti: *Viva il Papa*, giacchè portava seco il diploma, da Roma speditoli, di segnarlo e distinguerlo fra tutti gli altri Rettori col titolo di Arciprete; e poichè trovavasi in quella notte al suo Casino di Serravalle il Signor Lodovico Belluzzi, uno de' primarj Cittadini di S. Marino, temendo il buon prete che questi scoprir potesse la trama ed illuminare que' Popoli, a lui portatosi di buon ora esortollo, con mendicati pretesti, far ritorno alla Patria. La mattina poscia del Sabbato concorse (*sic*) alla Chiesa tre Uomini soli e alcune Donne e pochi fanciulli del Castello, il Paroco con altri tre Preti, ed un Curato di una Villa due Miglia da questo distante vestiti in cotta, portatosi con quella poca gente all' incontro stabilito, ma risaputosi da questo estraneo Sacerdote che ivi non attendevasi già il Vescovo di Rimino, ma il Cardinale Alberoni, deposto subito i sacrilegi (*sic*), dalla comittiva partissene. Il Curato però locale, pertinace nel suo tradimento, persistè con gli altri in aspettazione di Sua Em.za, la quale giunse indi a poco; e cui accolse il Parroco e gl' altri Preti con le grida: *Viva il Papa*, stimolando ad un tempo quella gente minuta, ingannata e sedotta, a gridare lo stesso; alle quali scarse innocenti acclamazioni corrispose l' Em.za sua, dichiarandosi che egli veniva

per fare a tutti del bene, e per accrescere i loro privilegj. Avanzatosi poscia alla Chiesa Parrocchiale, il Curato supplicò l'Em.za Sua a volere accogliere sè stesso e la sua Gregge sotto l'immediato dominio della S. Sede, il che ascoltato con sommo piacere dall'Em.mo Legato, si venne tosto all'accettazione ed al Rogito de' Notari. Il che fatto, fu tosto con empia simonia decorato del promesso titolo d'Arciprete l'ambizione consigliato Rettore...... Terminatosi adunque così la solenne funzione in Serravalle, incaminossi direttamente alla volta di S. Marino l'Em.mo Legato; giunto al Borgo, un sol miglio distante dalla Capitale del Principato, fu quivi certamente accolto egli col suono delle Campane; ma questa fu opera del ribaldo Almerighi, il quale precedè da Foriere a Cavallo il Calesse di Sua Em.za, e che, giunto alla Chiesa, ad un Mendico ivi a sorte ritrovato, commise che le cominciasse a sonare; del rimanente i clamori festivi e l'affollamento del Popolo suposti sono così falsi, che l'Em.mo Legato ebbe ancora a dolersi del silenzio de' Borgheggiani quali punto non si riscossero benchè l'Almerighi scorrendo a Cavallo ogni Contrada colle mani, co' Piedi, colle voci, cogl'occhi, li solecitava a gridare: *Viva il Papa*, e degl'Abitatori che a sì bel trionfo applaudirono, altri non furono che alcuni Congiunti di Vincenzo Belzoppi, di quel Vincenzo, dico, nativo appunto di Fano, il quale sebbene distinto nel *Raguaglio* col carattere d'Uomo d'onestà e buona Legge, pure è certissimo che l'Almerighi stesso già da molto tempo l'aveva Processato e convinto per complice di furto qualificato, commesso dal Figlio Marino ramentato di sopra, e per cui, seguita appena la cattura del Figlio, erasi dato precipitosamente alla fuga. Ora tornando questo furbo, dopo due anni di esiglio, liberato alla Patria, e tornando fra la comittiva, o per meglio dire, fra li famigliari di Sua Em.za qual maraviglia che i suoi Congiunti applaudissero al magnanimo glorioso liberatore? *Gratum est quod Patriae Fures Populoque dedisti.* Da questi appunto, che avevano tutta la ragione di temere la Giustizia e l'Impero del nativo lor Principe, da questi componeansi i Popoli affollati intorno a Sua Em.za nel Borgo......

Risaputosi improvisamente nella Città l'avicinamento di Sua Em.za ed avutosi qualche sentore delle usate violenze in Serravalle e nel Borgo, fu dalli Si-

gnori Capittani convocata la solita Congregazione, disciolta la quale, dal Signor Alfonso Giangi, altro Capittano, furono chiuse le porte, con idea di non permettere a veruno l' ingresso, fin tanto non fosse dichiarato il mottivo della venuta di Sua Eminenza. Ma dal Signor Gio. Giacomo Angeli, Cugino del Loli, ben avisato del tradimento, e per comun sciagura allora Capittano della Republica, fu ordinato riaprirsi la Porta de' Capuccini, per la quale appunto entrar dovea l' Em.mo Alberoni, e per la quale di fatto entrò; ma portato in trionfo, e servito à dovere da un grosso e forte Mulo, non già a piedi, come dice la narrativa calunniosa......

A questo improviso sconvolgimento di cose spedirono li Signori Cappittani due Ambasciatori ad inchinare l' Em.mo: furono questi ammessi all' udienza, ed ossequiato a nome della Reppubblica il Signor Cardinale, il supplicarono degnarsi manifestare loro i suoi desiderj in occasione che aveva onorata la Repubblica con la sua presenza; con un' aria da dominante, fu loro dato in risposta, che *a suo tempo l' avrebbero inteso.* Ciò dal Consiglio risaputosi, fe' tosto richiamare in quel maggior numero, che in quel tumulto potè (*sic*), nè già per machinare delle scene, come interpreta a suo capriccio lo scribillatore di Ravenna, mentre che se machinate le avesse, chi allora impediva di eseguirle?...... Si mossero le Milizie ed il Consiglio, ma per diffesa della Rocca, per custodia dèlle Porte e per sicurezza del Pubblico Palazzo, in cui ritrovavansi li Signori Cappittani e la Cittadinanza tutta. A questa risoluzione fece intendere il Signor Cardinale, che non sapea a qual fine si fossero rinforzate le Guardie: e che, se la Reppubblica aveva desiderio di vedere le Milizie, egli le avrebbe mostrato le sue. Di fatti, avendo spedito l' Em.za Sua a Rimino ed a Verrucchio per le Truppe, novamente indirizarono li Signori del Governo due Sacerdoti Cittadini all' Em.mo Legato per esplorarne la mente, ma questi non riportarono altra risposta che quella degl' Ambasciatori primieri: di poi dalli Uomini di Fiorentino fu spogliato del pane il Pubblico spaccio, e forzate le Guardie della Porta delle Ripe, se ne impadronirono. Ad un' ora di notte giunsero a Tamburo battente le Soldatesche di Verucchio, che similmente s' impossessarono dell' altra Porta, e sulla

mezza notte, e sul mattino arrivarono le Milizie di Rimino, e finalmente sopragiunse la Sbirraglia di Ravenna accompagnata dal *Boia*, sicchè dalle medesime restò innondato il paese, occupata la Cancelleria, ristretto il Palazzo, blocata la Rocca, e costernati da tanto furore li Cittadini tutti...... Ho dovuto pervertire l'ordine della narrativa per farvi comprendere più chiaramente, che la pretesa volontaria dedizione di que' Popoli non è stata che un vero inescusabile assassinio. Per dunque imprendere le cose tralasciate, è da sapersi che, trovandosi dalle Milizie Pontificie bloccata strettamente la Rocca ed affatto sfornita di viveri per l'improvisa non preveduta sorpresa, vennero costretti ben tosto li Custodi cederne alli assedianti, a discrezione, le Chiavi, le quali furono di fatto all' Em.mo Alberoni dirizzate. Ma questi, sempre immutabile nell' attrocità del suo impegno, non si compiacque di questa qualunque si fosse presentazione; volle di più che si mascarasse per cessione spontanea la violenza di un assedio. Rigettata pertanto l' offerta, rispose che pretendeva li fossero ripresentate e cedute le chiavi stesse dai Pubblici rapresentanti del Magistrato. Sparsosi opportunamente fra tanto dalla ciurmaglia de' perfidi Ministri la tremenda minaccia di un incendio universale vicino, se a questo partito non si arrendeva il Consiglio, disperando ogni rimedio, si viddero li Signori del Governo ridotti all' accerbo insoportabile destino di comettere alli Capitani la presentazione delle chiavi, imponendo però espressamente al Signor Giacomo Angeli, primo Capitano, che l' atto dell' offerta far doveva, che prevaler facesse alla cessione la protesta: « *D' essere la Reppublica a quel punto ridotta, perchè dalle minaccie violentata e dalle armi* », la qual protesta però si crede che dal perfido traditore fosse realmente trascurata. Rapresentasi in aria molto diversa questo fatto nel connoto raguaglio, oramai stomachevole a più nominarsi, e si vuole che il Publico Segretario fosse il primo ad eseguire questa oblazione, e che il Capitano sudetto non solamente la protesta comessaci trascurasse, ma che di più supplicasse l' Em.mo, a nome di tutto il Publico, ad accettarlo per sudito della S. Sede. Primieramente mentisce per la gola chi dice che il Segretario facesse la prima offerta delle Chiavi, conciosiacosachè furono queste

consegnate dalli Custodi della Rocca agl' Assedianti immediatamente e da questi indrizate all' Em.mo Legato, e trattandosi qui non di una interpretazione, è facilissimo rilevare la verità. Per quello poi all' ubbidienza prestata dalli Publici Rapresentanti riguarda, si rimette al medesimo Capitano Angeli, benchè disonorato ed infame per il tradito suo Prencipe, l' asserire se comesso li fosse dal Consiglio la predetta dedizione, e se non anzi li fosse imposto il dichiararsi ed il protestare di violenza; senonchè la sola circostanza delle Milizie Pontificie, che inondato avevano per ogni parte il Paese, bastar dovrebbe, a chi à senno, per metterlo in un giusto, e ben fondato sospetto d' estorsione e prepotenza.

Ricevute le Chiavi, l' Em.mo Legato venne tosto all' esercizio dell' usurpato dominio, liberando dalle Carceri, e di ogni pena solevando li contumaci nella Rocca ristretti, specialmente il diletto suo Pietro Loli per cui tant' incendio fu machinato ed acceso. Averebbe goduto il vantaggio medesimo anche Marino Belzoppi, se il Genitore medesimo, cui aveva il Figlio altre volte intentata la morte, non avesse interceduto per la ritenzione di lui; dopo di questo a sè tirò la Bandiera e Ruolo de' Soldati, i Sigilli, in persona portatosi a visitare il Palazzo e l' antichissimo Archivio. Ma questo appunto è quel nome, e quel fatto, che più d' ogni altro à trafitto e trafigerà in eterno nel più vivo dell' anima quest' assassinata nazione. Voi ben sapete che fra le sciagure più deplorabili cui fu condannata in vari tempi la misera Italia, si conta il disperdimento de' suoi Archivi, più volte sofferto o da incendi o da Barbari. Quanti monumenti preziosissimi e di Privilegi e di Glorie non sono così periti pe' nostri Popoli, anzi di quante potenti ragioni non sono stati defraudati i Prencipi stessi? e per verità non può accadere infortunio più doloroso e lagrimevole ad un Stato, che vedersi spogliato di quei depositi ne' quali si custodiscono ad eterna memoria e le ragioni de' privati e pubblici diritti e le glorie delle Famiglie, ed il sostegno della Maestà...... Uno di questi appunto si è quello di S. Marino; dal suo Gloriosissimo Fondatore fu sempremai da ogni evento sinistro salvato e protetto, unitamente col Popolo e Principato. Se questo è di piccolo sollievo, trattandosi di una antichissima Repub-

blica interessata frequentemente nelle confederazioni e nelle Guerre accadute nelle turbolenze civili d'Italia. Chi non vede che meritano le memorie d'essa un molto special riguardo nella profana Storia, non meno nella Ecclesiastica? Pur eccovi ne' nostri dì ove siam giunti! Il Cardinale Alberoni, ricevute le chiavi di questo venerabilíssimo deposito, portossi tosto a visitarlo, e senza chiamare alcuno de' Custodi o de' Cittadini, quei monumenti, ed anche buon numero, che di più gli piaquero, ne trasse: e fattili al suo Palazzo recare, si diede a scorrerli esattamente, riservandone per sè alcuni, e gettandolo gli altri sotto il Tavolino. Io non so se egli abbia rapito monumenti gelosi, perchè nè i Cittadini, nè il Governo ànno più avuto in potere sì prezioso Tesoro. Ma egli è certo, che non è senza mistero la premura che egli ebbe di scorrerli, la sollecitudine con cui volle esaminarli......

Questa renitenza però e questa sollecitudine si vuole che egli non l' osservasse nel dar sesto ai pubblici affari; anzi si pretende che egli chiamasse a consulta quelli istessi che erano riputati i Capi delle passate oppressioni, e che da questi a sua Em.za quelle notizie si sugerì, che erano più necessarie per le disposizioni del Governo; ma che questa fosse allora una dedizione; e che sia presentemente una calunnia, gli effetti il daranno a conoscere. Si acrebbe dall' Eminentissimo a 60 il numero de' Consiglieri, dall' ingordigia di quei pochi ridotti a soli 23, distinguendo in tre ordini il Consiglio, col fare un Confaloniere e due Conservadori da estrarsi di bimestre in bimestre......

Proseguisco adunque nel piucchè mai lutuoso racconto della ferale Tragedia. Il Sabbato 24 del medesimo Ottobre, Mese e per quei Popoli e per noi purtroppo memorando ed infame, portaronsi in giro i pubblici Donzelli, intimando a tutti i Cittadini e Consiglieri, con autorevole Viglietto, il comando d'intervenire unitamente alla pubblica solenne Funzione, che la mattina del dì veniente farsi doveva nella Chiesa Mattrice di S. Marino, per la cui celebrazione, se pure non debbe dirsi orrendo spettacolo, oltre l'aver fatto venire il Corpo de' Corazieri col loro Capitano di Rimino, fu fatto ancora l'invito di molta Nobiltà dello Stato Ecclesiastico, essendovi intervenuti, fra

gl'altri, il Proposto Rasponi, il Sig. Marchese Spreti, essendovi mancata, per fatal destino, la Signora Marchesa Spreti, perchè gravida era, e si chiamarono ancora de' circonvicini Paesi e Musici e Sonatori per solenizar con tutta la pompa il fausto Trionfo...... L'Eminentissimo Legato...... era accompagnato dai Ribélli e dai nattivi dello Stato Ecclesiastico; fu dato principio alla gran Messa, da Mons. Gio. Crisostomo Calvi cantata, che invece d'interporsi a favore della gregge sua per frenare i trasporti di S. Em.za. erasi colà portato piuttosto per adularne le Furie. Terminato il Vangelo, furono chiamati gli antichi Consiglieri, e li novi da S. Em.za creati, fin al numero di sessanta, i Deputati delle Comunità de' Castelli, a prestare il giuramento di fedeltà al Sommo Pontefice nelle Mani di Sua Em.za, che, assiso in Trono, e dal Corpo di Guardia circondato, il sacrosanto Libro dei Vangeli reggeva. Il primo a presentarsi fu Gio. Giacomo Angeli, già Capitano, ora intitolato *Gonfaloniere*, il quale per compimento della Fede tradita non si arrossì giurare a voglia di Sua Em.za. Il secondo fu il commendevole Alfonso Giangi, altro Capitano, ora chiamato primo Conservatore, il quale con invitta invidiabile costanza, così dichiarossi: *Il primo giorno di questo Mese di Ottobre giurai fedeltà al legittimo Prencipe della Repubblica di San Marino, il medesimo giuramento adesso confermo, e così giuro.* Il terzo fu Giuliano Malpeli, Contadino, chiamato Secondo Conservatore, che toccò il Libro de' Vangeli, dicendo fra' denti: *giuro per la libertà.* Giurò Pietro Loli, che dalle Carceri portava ancora fresche le marchie de' suoi ceppi, ingiustamente disciolti. Il quinto fu il Sig. Dott. Giuseppe Onofri, il quale spiegò la sua mente, come siegue: *Io son richiesto di prestare il giuramento di fedeltà alla Santità di nostro Signore Clemente XII felicemente regnante; se il Santo Padre mi obbliga al prefato giuramento con assoluto suo venerando comando, io son pronto a prestarlo; se poi Sua Santità rimette questo all' arbitrio della mia volontà, io confermo il giuramento da me altre volte prestato, e giuro d'essere fedele alla diletta mia Repubblica di S. Marino.* Terminate le quali parole, risonò la Chiesa tutta con un grande: *Viva la Repubblica di S. Marino.* Il sesto fu il Sig. Girolamo

Gozi, il quale si espresse così: *Eminentissimo Signore, io son in grado di fare all' Eminenza Vostra l' istessa preghiera, che fece Gesù Cristo al Padre Eterno nell' Orto: Pater si possibile est transeat a me Calix iste; mentre sinchè vedrò sul capo del mio gloriosissimo S. Marino la Corona, che mi dimostra esser egli il mio Principe, non ò cuore di farli un sfregio, ma dirò sempre: Viva S. Marino, Viva la sua Repubblica, Viva la Libertà.* Alle quali ultime voci non solo ripetè il Popolo con più forza di prima, ma il Diacono istesso, che assisteva Monsignor Vescovo celebrante, non potè contenersi di non gridare lo stesso. A questi Consiglieri succedettero il Sig. Biagio Martelli, il Sig. Gio. Marino Giangi, Ludovico Amatucci, e Marino Tini, i quali seguirono coragiosamente l' esempio de' Signori Gozi ed Onofri, per il che, scorgendosi deluso nella sua speranza, figlia del suo furore, l' Em.mo Legato temendo che la maggior parte giurasse a favore della Repubblica, come senza dubbio sarebbe addivenuto, tralasciati tutti gl' altri Signori Consiglieri, fece chiamare i Deputati de' Comuni i quali furono varii ne' loro giuramenti; lascio pensare a voi, qual fosse il turbamento dell' Em.mo Legato, il quale, tosto protestandosi di essere destinato dal Cielo con speciale vocazione al Governo de' Regni, si vidde in un tratto poscia in una pubblica Chiesa, alla presenza di tanti Forastieri invitati, così bruttamente schernito nella sua aspettazione. Si pretende che la sera antecedente li Consiglieri tutti l'assicurassero che eran pronti il dì seguente a prestare il giuramento alla Santità sua. Io so che questo è falsissimo, e che solamente Pietro Loli e suoi Fratelli, altri d' innanzi a lui non comparvero in quella sera. Con tutto ciò se fu assicurato, l' atto pubblico fu una deduzione della sua credulità, se poi da sè stesso si lusingò, le proteste de' Consiglieri furono giusta pena della sua presunzione. Io frattanto posso dirvi che egli non potè raffrenarsi di non prorompere ben due volte in una veemente Pastorale umilla, esortando tutti caldamente a sogettarsi al giogo soave della S. Sede, promettendo esenzioni d' imunità, Privilegi, Indulgenze, Benedizioni e remissioni de' peccati, e che so io, stimulandoli ad un tempo a sottrarsi così dalle angarie di quattro da lui chiamati pubblicamente con troppa

indecenza e della dignità e del Trono e del Luogo e dello sacrosanto Ministero, *Bricconi*, *Forfanti*, *Tiranni*...... Terminata la Funzione ed il *Tedeum* al meglio che fosse possibile per il tumulto del Popolo, il quale sebbene tanta perfidia continuasse, e per le Sbiraglie armate che occupavano le Porte, e le Milizie, che co' ferri sguainati circondavano l' altare, non lasciava però di fremere e di minacciare qualche atroce attentato in una maniera anche sensibile. Tornossene al suo aloggio l' Em.mo Alberoni; nel dipartirsi però dalla Chiesa dicono alcuni che fosse udito e veduto dar cenno alle Soldatesche perchè si portassero a saccheggiare le Case de' poveri Cittadini che per la Libertà e per la Patria avevano mostrato più intrepidezza di cuore. Di fatto i meschini, temendo a sè stessi per le guardature fiere del Legato ad essi spesse fiate rivolte, opportuno consiglio stimarono di fermarsi nella Chiesa per sicurezza della loro vita. Ma le sfrenate Milizie non tardarono ad eseguire il commesso saccheggiamento; anzi, che dissi? le Milizie, i medesimi Uffiziali, i Ministri di Sua Em.za, sì Togati che militari, corsero veloci all' empia depredazione; onde voi ben vedete che ancor coprendosi fra le Canizie (*sic*) che io chiamai in altro luogo *Manipulum furum*, l' accennato saccheggiamento poi, credetemi, fu così tragico e spietato, che è piuttosto da scriversi colle lagrime, che coll' inchiostro. Senza trattarsi de' denari e degl' ori e degli argenti, delle gemme, de' Parati, degl' Abiti, e delle suppelettili, che per sè stessi usurparono gl' accaniti Ladroni, mi basti il dirvi, che si giunse a quanto di più inumano le sevizie, a quanto di più esecrando sa tentare l' empietà. Giunti gl' assassini alle Case, restrinsero prima di tutto in angolo delle stanze le povere Madri pallide e smorte, le quali, con d' appresso le Vergini lacrimanti Figliuole, e con in braccio i smanianti loro teneri pargoletti, furono costrette a soffrire le villanie più sordide e licenziose, che, senza riguardo alla pudicizia, senza rispetto all' innocenza, aventava contro loro la dissoluta ciurmaglia, e furono obbligate mirare coi propri occhi depredarsi da' Masnadieri o rei Uomini e il Patrimonio de' propri figli, e i migliori capitali delle loro doti, e le sostanze ancora più necessarie per il sostentamento della Famiglia. Ma si fosse pur qui fermata la ferocia dei Ribaldi!

È poco il dirvi le Casse, li Scrigni, i Tavolini, le sedie, le finestre e le porte fracassate colle scuri, colle baionette e co' pungoli, gettati, così inutili ed in pezzi, nelle pubbliche vie. Ma di più nella Casa del Sig. Biagio Martelli non essendovi rimasto che il Letto, per gettare dalle Finestre anche questo, ne fu fatto levare con violenza la sua Sposa in camicia, di due giorni sgravata di parto, che vi giaceva, lasciandola, con orror dell' istessa natura, così nuda e tremante...... In Casa Gozi e Onofri vi furono pure l' Almerighi ed il Capitano Bertolli; in Casa Giangi del Borgo vi furono pure il Capitano Rinaldo Felici ed il Marchese Bonadrada. In Casa Martelli e nell' una e nell'altra Casa Giangi vi furono pure Pietro, Gio. Virgilio, e Beniamino Loli, dichiarato da Sua Em.za Capitano Pontificio. Come dunque il saccheggiamento può dirsi furia di Popolo?......

Di più le robe rapite in mano di chi restarono? Io per me so essere pubblico e notorio, che si trovavano essere in mano de' Soldati Pontifici, e che si custodivano nel Quartiere di Sua Em.za; anzi basta sapere che il Capitano Bertolli e l' iniquo Bentivegni di Rimini, il quale, se non rubò, disponeva però le squadre e dava gl' ordini opportuni al bottino, comandati di restituire qualche parte de' furti, nata fra loro contesa, cominciarono a tacciarsi pubblicamente l' uno con l' altro di ladri...... Sapete voi, che impedì Sua Em.za? Impedì che non si passasse agl' incendi ed al profanamento della Chiesa, mentre, essendosi dalla sua Corte sparsa la voce che, se i Riffugiati nella Chiesa non si arrendevano a prestare il giuramento, erano già preparate le fascine per dar fuoco alle loro Case, e che indi sarebbero stati catturati sugli Altari medesimi, questo rumore divulgatosi, fu quello che riparò gl' ultimi esterminii, mentre che le Spose tapine e i Figli smariti ed i Congiunti più teneri portaronsi ai loro Mariti, Padri e Parenti, pregandoli con dirotissime lagrime a riguardare almeno le vite altrui a loro sì care, se non pregiavano le proprie, rapresentando loro, che dopo le sostanze dilapidate e rapite, altro non restava che salvare il proprio sangue, e che alla fine, se non cedeva alla perfidia la costanza, era troppo da temersi che il barbaro furore non si affermasse nell' incendio e cattura minacciatoli, sia che passasse ancora ad appendere

gl' innocenti su de' patiboli per mano del Carnefice a bella posta chiamato, e così restando vedove le spose, orfani i Figli, desolate le Famiglie e schiava la Patria, avrebbero ogni speme perduta di chiedere giustizia alla Clemenza inalterabile del supremo Pastore. Infatti, guadagnati da queste voci piucchè dall' amor di sè stessi quei fedeli Cittadini, degni d' eterna memoria, si ridussero in fine al durissimo abborrito destino di prestare l' estorto giuramento. Onde spedite alcune Religiose Persone a Sua Em.za per ottenere sicurezza ai reffugiati, fu questa loro accordata, purchè si fossero immediatamente portati a giurare fedeltà alla S. Sede nelle sue mani; il che venne nello stesso giorno eseguito con quelle ritrattazioni e condizioni che piacque al capriccio dell' usurpatore. Il dì veniente poi, stancati alla fine dallo squallore delle Carceri e dalla fame, s' accordarono al medesimo disperato partito il Sig. Belluzzi, ed il Sig. Maccioni, e così (furono) restituiti alla libertà per condursi a prestare il giuramento al Pontificio Legato.

Frattanto ritornati alle loro case i miseri Cittadini saccheggiati e trovatele così deformate e rovinate, senza neppure una sedia ove posarsi, senza neppur un chiodo ove appendere i suoi panni, ricorsero supplichevoli all' Em.mo Legato, chiedendo provedimento alle loro dilapitate sostanze. Mascherossi pure allora di qualche compassione (affetto a lui per altro del tutto ignoto) l' Em.mo alle rappresentanze lacrimevoli de' ricorrenti, e diede l' ordine, benchè fredissimamente, per la restituzione degli Arredi rapiti, ma con successo così poco felice, che i depredati altro non ricuperarono che cenci e quelle cose che, per l' incomodo, non potevano recare seco i Rapitori, nè di ciò si prese premura maggiore l' Em.mo Legato. Veramente era giusto che i Ministri di tanto eccidio non restassero defraudati della preda, e tornassero alle proprie Case sfamati col sangue degli innocenti. Stabilite così le cose fu convocato nel Mercoledì seguente il conciliabolo composto già di tutti i sessanta Consiglieri fra vecchi e nuovi, creati da Sua Eminenza.....; ed ivi dato il possesso al nuovo Governatore adetto provisionalmente dal Signor Cardinale, il Confaloniere Gio. Giacomo Angeli, il Capo Ribelle, propose il partito di scrivere una Lettera a nome Pubblico a Sua Santità, ringraziandola della

pietà usata col loro Popolo, e supplicandola nell'istesso tempo di qualche nuovo privilegio. Ma ripagnando a questa risoluzione la maggior parte de' Convocati, fu preso studiosamente il ripiego, per (non) sogettarsi a nuove stravaganze, di sospendere questa Lettera sin tanto si fosse più maturamente ponderata qual grazia potevasi chiedere a Nostro Signore che fosse per quello Stato più confacevole. Fu bensì risoluto, che i Rappresentanti si portassero in forma pubblica ad umigliare i loro ossequi all'Em.mo; di questo però egli non restò soddisfatto: volle dippiù che i Rapresentanti medesimi gli scrivessero una Lettera di somissione e ringraziamento a nome di tutto il Consiglio, la quale infatti, dettata dal Sig. Dottor Folli Governatore, fu di più notabilmente alterata, ed ampiamente, di pugno di Sua Em.za, e finalmente dai Rappresentanti scritta, senza però che i Consiglieri data avessero tal commissione, anzi dippiù senza che neppure ne fossero intesi in conto alcuno...... Ora però quei popoli ne soffrono la conseguenza, mentre contro ogni regola d'onestà e di prudenza, e di giudizio, tutto giorno sentono promulgarsi Bandi strepitosi e tremendi, colle minaccie risolute di multe e di confiscazioni e di morte. Di più i Ribelli e la feccia più iniqua di quello Stato si vede esaltata e distinta da Sua Em.za con posti supremi di quella Città. Beniamino Loli, fratello carnale del famoso Pietro, è dichiarato Castellano di Rocca, e Vincenzo Belzoppi, ladro convinto, e padre del celebre Marino, gode il seggio di fiscale, tanto che potete immaginarvi gl' insulti quotidiani ed iniqui che sofrano tutto giorno i più buoni da questi scelerati.

In ultimo, per compimento dell'opera, è stato dichiarato Governatore ordinario quel noto ciurmatore, quel publico falsario, quel furbo convinto, in somma quel Notaio proscritto da tutti i Tribunali, che rogò tutti gli atti della sorpresa di San Marino, a cui Sua Em.za ha dato il titolo di Avocato, come si legge sulli soprascritti delle Lettere a lui dirette, e sul fronte di tanti Bandi, l'Avocato Amato Bartolucci......

Ho terminato, carissimo Amico, il racconto, ma non ho terminato le osservazioni, che a quest' ultimo ho riservato.

Terminata la dolorosa Tragedia, partirono da San Marino li Musici e Suonatori che avevano celebrati i

funerali alla spenta libertà della Repubblica, e con essi partirono anche tutti gli altri forastieri, che furono spettatori di così tragica scena; la quale, benchè porgesse all' universale più motivo di pianto, che di riso, pure molti ne gioivano e come nemici et invidiosi dello stato felice in cui viveva la Republica, ed anche per dar nel Genio del Principe a cui erano venuti a far corona e corteggio ed applauso, come che venuto ad imortalarsi con qualche rimarchevole impresa. Dopo costoro partì anche finalmente, il dì 29 di Ottobre, lo stesso Sig. Cardinale, non so se appieno sodisfatto di aver sfogato la rabbia e vomitato il veleno che covava nel cuore. Lasciate le cose nella positura sopra descritte, se ne tornò a Ravenna, ove, con suo vitupero, ed in pena della sua temerità, trovò le campagne tutte inondate e sotto l' acque per la rottura del nuovo alveo da lui fatto scavare con tanto dispendio della Romana Chiesa, con tanto pregiudizio di quella sfortunata Città. Per alcuni pochi giorni il Popolo di S. Marino sofrì il nuovo giogo impostoli, come si è detto; e perchè il Dott. Fogli che fu lasciato al Governo era uomo più tosto amico dell' equità e galantuomo, le cose passavano presso che bene; ma la mala sorte che que' disgraziati Popoli a perseguitare tolto aveva, lo rese più presto che non bisognava sazio di tal Governo; perlochè se ne partì, di ritorno a S. Arcangelo, ove era formalmente Governatore, a cagione di che il Sig. Cardinale sostituì in sua vece al Governo di S. Marino Amato Bartolucci, Notaro Riminese, uomo di quel taglio, che è stato per l' avanti descritto; ed ecco li poveri Sammarinesi condannati a nuovi strapazzi e tiranie per aggiunte di quelle tante, alle quali erano stati soggettati dall' Autore delle loro sciagure; il quale castigo durò per lo spazio di due mesi, nel qual tempo fu dato lo sfratto al Dott. Giuseppe Onofri, e al Signor Girolamo Gozi per sospetto che questi animassero gli altri tutti ad esser costanti e fedeli difensori della Patria, e sua antica libertà.

Si absentarono pertanto questi dui Cittadini per non soccombere ad ulteriori vessazioni e castighi, ma non per questo abbandonarono l' impresa, col fare incessanti ricorsi alla Corte di Roma, e render noti alla medesima le violenze tutte e barbarie, alle quali la Patria e suoi Cittadini erano stati soggettati dal

noto oppressore; li quali ricorsi, ad onta di tutti li sforzi dell'instaucabile penna del medesimo, furono uditi, creduti et esauditi da tutto il Sacro Collegio, da tutta Roma, et in specie dal Capo della medesima, et uditosi dal Santo Padre gl'universali clamori fino dalle Corti estere, non che di tutti li Cardinali e Prelati, che risolse di spedire un Prelato a S. Marino a riconoscere la verità delle cose, e tròvato non sussistere l'esposto dal Sig. Cardinale, nè essersi osservato dal medesimo le instruzioni datele dalla Corte di Roma nell'eseguire la commissione di cui era incaricato, che il Delegato Apostolico restituisse e reintegrasse la Republica nella sua primiera libertà, e a ciò dasse esecuzione sotto varie condizioni volute dal Santo Padre, ed espresse dal medesimo nel Breve di suo ordine spedito a Monsignor Ill.mo Enrico Enriquez, Governatore di Perugia, destinato dal Pontefice ad eseguire la Sua Mente, con restituire alla Repubblica la pristina sua libertà e riporla nel suo antico piede, come effettivamente eseguì nella maniera che qui sotto si legge.

Giunse in S. Marino il suddetto Prelato il dì 9 Genaro 1740: il quale prese alloggio in Casa Valloni, servito da una Guardia di 15 Soldati della Legazione d'Urbino, a tale effetto spediti. Il giorno seguente intraprese la sua commissione, principiando a scrutinare la volontà di tutti li Consiglieri, sì vecchi che moderni, Cittadini, Religiosi di ogni sorte, Contadini de' Castelli e Ville di tutto il territorio. Le quali persone tutte si sottoscrissero per la libertà, eccetto che cinque Consiglieri fra vecchi e moderni si sottoscrissero per il Papa, e quattro Sacerdoti, cioè di questi ultimi l'Arciprete Angeli, D. Filippo Ceccoli, D. Teodoro Faetani e Don Marino Sabatini, e de' primi Giacomo Angeli, Pietro Loli, Michel Francesco Faetani, Vincenzo Belzoppi e Marino Ceccoli, e tutte queste sono le Famiglie e Persone che ànno procurata l'oppressione della Republica, non per altro che per strappare dalle mani della Giustizia due famosi Malfattori: Pietro Loli e Marino Belzoppi, più stimandosi la vita di due scellerati, che la riputazione ed onore, le quali cose per un sfrenato capriccio l'ànno permutate in una maschera perpetua d'infamia, degno premio della fellonìa e perfidia di tutti coloro, che machinano tradimenti e ribellioni contro della propria

Patria, come tutti costoro ànno empia e scelleratamente eseguito.

Scopertasi dunque dal Prelato, con tale esatta ricerca, che la volontà de' Sammarinesi era di volere ritornare in libertà, il Prelato ne diede conto in Segreteria di Stato; e perchè nel mentre che il Delegato Apostolico eseguiva tali incombenze, accadde che il Papa, il quale da un pezzo in qua era infermiccio per ragione della sua avanzata età, che, traccollando, diede segni di essere al fine de' suoi giorni, il che scopertosi da' Principi Palatini, che tosto con lettera di Segreteria di Stato commisero a Monsignor Delegato, che subito restituisse alla Republica la Libertà, prima che il Papa morisse, come in effetti eseguì il dì 5 Febbraio 1740, essendo poscia seguita la morte del Papa il dì seguente, cioè alli 6, alle ore 15 e mezza della mattina.

La maniera poi con cui fu restituita la libertà alla Republica è la seguente: La mattina delli 5 Febbraio 1740 fu adunato l' antico Conseglio alla presenza del Prelato suddetto, il quale, in sequela delle instruzioni e comandi che teneva dalla Corte di Roma, volle che ritornasse il Consiglio della Republica all' antico numero di sessanta Consiglieri, a norma dello Statuto, il che fu eseguito; dopo la quale elezione il Prelato suddetto fece li seguenti decreti (¹)....

Immediatamente e correlativamente a' decreti suddetti li Signori Consiglieri tutti come sopra adunati si mostrarono pronti ed unanimi a sottoscrivere un foglio espressivo la loro divozione e pronta ubbidienza all' esecuzione de' stessi decreti (²)......

Ciò eseguito, Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Visitatore e Delegato Apostolico suddetto, premesso un altrettanto breve quanto elegante discorso, ordinò la pubblicazione del suo Decreto della restituzione della primiera libertà alla Repubblica, letto e publicato dal Notaio Paolo Conti, il tenore del quale è il seguente (³)......

Pubblicato che fu il sovradetto decreto, ordinò sua Signoria Ill.ma, che si venisse all' elezione de' Signori Capitani, secondo il solito; in sequela di che si

(¹) Doc. 118°.
(²) Doc. 118°.
(³) Doc. 118°.

venne alla nomina, e scrutinio de' sogetti nominati, dopo di che il Prelato s'incaminò verso la Pieve servito da tutti li Signori Consiglieri, e da altro infinito Popolo concorso a vedere tale funzione, et ivi giunto si venne colle solite formalità e cerimonie all'estrazione de' Signori Capitani, essendo toccata la sorte d'essere estratti al Dott. Marino Enea Bonelli et Alfonso Giangi, li quali furono publicati et acclamati per Capitani della rinascente Republica per otto mesi, sotto un straordinario strepito d' incessanti *eviva*, di che lo stesso Commissario Apostolico restò amirato, il quale alcuni giorni dappoi partì da S. Marino, servito da un Corpo di 60 soldati dal Borgo fino a Serravalle, a' quali sua Signoria Ill.ma regalò cinque Zecchini affine andassero a far colazione, e poscia da altro Corpo simile di soldati di Serravalle fu servito fino alli confini della Republica; e successivamente da vari Gentiluomini e Cavalieri della Repubblica fu servito fino a Rimino, e di lì fino a Pesaro, rimanendo molto sodisfatta Sua Signoria Ill.ma di tal trattamento. Giunto che fu il medesimo a Perugia, diede conto agli Em.mi Capi d' ordine in Conclave di tutto il suo operato in S. Marino; li quali poscia approvarono e confermarono il tutto colla seguente Lettera, colla quale chiedono al Prelato il suo sentimento sopra li due Preti D. Filippo Ceccoli, e Teodoro Faetani, che con memoriale presentato al Sacro Collegio per parte de' Sammarinesi, venivano supplicate le Eminenze loro a tenere lontani dalla Republica li sovradetti due Preti e come pure gli altri 4 disgraziati, cioè li due Fratelli Loli, Vincenzo Belzoppi e Marino Ceccoli, come nel memoriale, che dopo la seguente lettera e voto qui sotto si leggerà. [1]

Le suppliche contenute nel suddetto memoriale furono intieramente esaudite dagli Em.mi Signori Cardinali, li quali, colla Lettera avanti registrata, e diretta a Monsignor Presidente d' Urbino e Monsignor Vicelegato di Romagna, comandarono a' medesimi che dassero l' esilio dalle loro rispettive Legazioni alli quattro disgraziati, come in effetti eseguirono, abbenchè poscia, per maneggio del Cardinale Alberoni et in tempo del suo interregno, fosse ordinato che dalle Cancellerie delle due prenomate Legazioni ve-

[1] Seguono le copie dei doc. 127°, 126° e 122°.

nisse levato e casso lo sfratto dato a suddetti scelerati, sodisfazione voluta dal Cardinale Protettore de' sudetti Furbi, abbenchè per altro la sostanza di tale sfratto restasse nel suo vigore. Il quale esilio durò tutto il tempo di Sede Vacante, mentre, appena seguita l'elezione del Regnante Pontefice Benedetto XIV, il Cardinale predetto la prima grazia che chiese al Papa fu la remissione et assoluzione de' sudetti quattro malhuomini, li quali avendo più protettori di quello che la giustizia e di loro pessima indole richiedeva, fu impegnato il Papa a graziarli sotto certe condizioni, le quali pure si registreranno a suo luogo, acciò niuna cosa rimanga all'oscuro di tante che accaddero in proposito del suddetto Gentame.

Le condizioni sono le seguenti:

Che prima di ripatriare si dovessero presentare a Monsignor Presidente d'Urbino, e che con loro giuramento promettessero al medesimo di vivere da Uomini da bene e soggetti alle leggi della Republica come gli altri sudditi, di non potere portare armi di sorte alcuna, e, rispetto a quelli che fossero Consiglieri, di dover stare due anni senza poter intervenire al Consiglio. Sino a quest' oggi altri che due di costoro sono andati a presentarsi a Monsignor Presidente, cioè Marino Ceccoli e Vincenzo Belzoppi, li quali, fatte le suddette obligazioni, ripatriarono. Non così però si sono contenuti li due Fratelli Loli, li quali, stimarono essere atto troppo vile l'adempiere le condizioni volute dal Santo Padre, che, trovandosi Pietro in Roma, procurò la commutazione di tali condizioni per mezzo dell' Em.mo Riviera, il quale scrisse a' Signori Capitani che Pietro Loli si sarebbe condannato a star esule da S. Marino per due anni, purchè passato tale tempo, gli venisse permesso il ripatriare coll'essere a parte di tutti gli onori che godono gli altri Cittadini, et in ispecie di potere subito intervenire al Consiglio; ma da' Signori Capitani fu risposto a S. E. che non stimano proprio il porre le mani nelle cose volute e comandate dal Papa; di maniera che Pietro prima di partire da Roma procurò di avere udienza dal Papa istesso, et ottenutala, supplicò Sua Santità a commutarli la condizione di dover stare due anni prima di poter intervenire al Consiglio, la quale istanza fu sentita dal Papa con mal talento, e dettogli che non li paresse poco, che lo avesse in tal

maniera graziato, che gli erano note tutte le sue reità, e con tali acri parole se lo levò d'avanti.

Immediatamente Pietro suddetto, vedendo esser andato a vuoto ogni suo tentativo, abbandonò Roma, e se ne venne al Sasso ([1]), ove coll'altro sciagurato fratello soggiornò in Casa della Madre. Intanto l'animo altiero, temerario e superbo di costoro non si è saputo accomodare alla mente del Papa, mentre quel dover stare due anni senza intervenire al Consiglio *stat loco poenae*, e per conseguenza suppone in loro della reità di conto, e per questo volevano tornare gloriosi e trionfanti in S. Marino, come che non fossero rei di quelle colpe, che gli ànno piantata sul volto una nera maschera d'infamia, onde se gli leggerà sul fronte, finchè viveranno, a caratteri di disonore le loro iniquità, ed i tradimenti orditi contro della propria Patria. Queste sono le cause che impediscono il ritorno di costoro, abbenchè non ne possano essere altre non manifeste a chi scrive. ([2])......

Il retroscritto voto di Mons. Enriquez diede causa al Sacro Collegio di scrivere a Monsignor Arcivescovo d'Urbino la seguente Lettera, per mortificare li due Preti ribelli della Repubblica. ([3])......

In virtù di tal lettera furono li detti due Preti chiamati a Urbino da Mons. Arcivescovo, nel qual luogo stettero fin dopo l'elezione del Regnante Pontefice, da cui poscia ottennero licenza di ritornare alla Patria.

Terminate le cose tutte nella maniera che si è disopra descritto, li Citadini e Populo tutti resero grazie a Dio et al Santo Protettore con varie devote ma spiccate funzioni per il riacquisto della perduta libertà. Il qual fatto per verità fu riconosciuto prodigioso, mentre che di tante Republiche, tutte maggiori di questa di cui si discorre, perduta che ebbero una volta la libertà, mai più la ricuperarono, e per ciò li praecennati Cittadini e Populo stimarono essere necessario di rimostrarsi grati a Dio et al Santo nostro protettore con celebrare con tutta la pompa possibile un triduo solenne ad onore del medesimo, et in ringraziamento per avere difesa e conservata la Re-

([1]) Sasso Feltrio.
([2]) Segue la copia del doc. 130°.
([3]) Doc. 131°.

publica in quell' istesso essere in cui la fondò da tanti secoli in quà. Il che anche fu stimato necessario a farsi, mentre che se tutta l' Europa, non che l' Italia, compassionate avevano le sciagure della Republica e la di lei scandalosa oppressione, era ben dovere che con un atto publico e solenne si facesse noto alle medesime il giubilo de' Republichisti per il fortunato esito che ebbero le di loro sciagure, e per ciò conclusa e risoluta che fu dal Senato la celebrazione di tale solenne triduo, si rese ciò noto a tutte le Città, con un publico invito che se li trasmise affinchè tutti quelli che ebbero viscere di pietà per la Republica e che compatirono e compiansero le di lei disgrazie, avessero campo di essere a parte de' di lei contenti coll' intervenire personalmente a così solenne funzione, la quale dal Senato fu stabilita per li 13, 14 e 15 di Settembre 1740.

La quale funzione affine poi seguisse con quell' ordine e riputazione che si conveniva, fu(rono) da' Signori del Governo distribuiti gl' impieghi e le deputazioni per tutte le cose che si dovevano disporre, affinchè a tempo debito il tutto fosse all'ordine, come anche felicemente seguì, mercè l' attenzione che ognuno dei deputati ebbe alle proprie incombenze.

Prima di tutte le altre cose, si usò tutta la premura acciò la Pieve (Chiesa in cui doveasi celebrare la sacra funzione) venisse riccamente apparata, come effettivamente fu fatto, con ammirazione d' ognuno, in secondo luogo si procurò di avere, come si ebbero, li primi musici e suonatori delle Città circonvicine, per formare un corpo di musica composta de' più scelti virtuosi, capo de' quali era il Sig. Caroli, Maestro di Capella di Bologna; fra' Musici si distinsero il Signor Gherardi di Ravenna, soprano, detto Schiampetta, il Sig. Minelli, Contralto di Bologna, il Sig. Tini, Basso di S. Marino; fra' Suonatori si distinsero il Sig. Quartieri di Rimini, Oliva, Violinista di Urbino, il Signor Aldobrandi di Cesena, li due Oboé di Ravenna, e poi tutta l' altra turba di scelti huomini, li quali componevano il numero di 30 virtuosi fra Musici e suonatori, fra' quali vi erano due Corni da Caccia, due Trombe, due Viole da spalla, due Violoncelli, due Contrabassi, otto Violini e otto musici, li quali furono disposti in tre cori tutti nobilmente appaiati.

La sera precedente alli 13, primo giorno della

funzione, si videro le Case de' Cittadini tutte illuminate e similmente la Rocca, dalla quale si videro volare in aria varji fuochi artificiali, e si fecero sentire tutte le Campane del Paese con una salva di mortaletti, li quali in numero di 30 si fecero poi anche sentire la mattina del 13 sull' alba, siccome pure le due altre seguenti mattine.

Fu poi dato principio alla solennità con una gran Messa cantata Pontificalmente da Monsignor Vescovo Calvi la mattina delli 13, a udire la quale era concorsa moltissima nobiltà forastiera dalle circonvicine Città, il numero della quale cresceva ad ogni ora, venendo questa alloggiata da' Signori della Repubblica e servita con tutta la possibile proprietà, il giorno poi parimenti ci fu il Vespero solenne cantato a tre cori, a cui vi assistè Monsignore suddetto pontificalmente, il Magistrato e Nobiltà tutta sì forastiera che paesana: terminata che fu tal funzione a detta Nobiltà fu dato il divertimento del tiro de' Balestroni, in sulla pubblica piazza vagamente apparata, e ripiena d' una infinità di popolo concorso per godere di tale divertimento.

Il 2°. giorno alla gran Messa assistè pontificalmente il suddetto Prelato, e terminato il Vangelo, vi fu un forte et elegante discorso pronunciato dal Padre Maestro Vipera, Minore Conventuale, il quale provò con fortissimi argumenti, che la Repubblica era cresciuta molto di pregio per le passate turbolenze, e provò la di lei sovranità ed indipendenza da ogn' uno, toltane che da Dio.

La 3ª. mattina parimenti alla solenne Messa vi assistè pontificalmente Monsignor suddetto, dopo la quale vi fu la processione, in cui si portò il Sacro Capo, facendosi il solito giro per la Città. Il Popolo concorso a tal funzione fu infinito; non dissimile però fu l' ordine e la proprietà con cui venne regolata e condecorata tal sacra funzione, sì per la gran quantità di Sacerdoti che ci intervennero tutti vestiti di Piviali e ricche pianete, con torcia in mano, siccome la Nobiltà paesana fece l' istessa cosa, per verità degna di essere veduta. Le case e finestre del Paese erano tutte riccamente apparate, onde alli forastieri non mancava pascolo di divertire la loro curiosità, e di amirare la magnificenza, colla quale le cose tutte erano ordinate e disposte. Terminata la pro-

cessione, da'suddetti Musici e Suonatori fu cantato solenne Tedeum, il quale fu intonato da Monsignor Vescovo sotto la salva della Fortezza e col suono di tutte le Campane e tamburi, et altri sacri clamori. In tutte le tre mattine furono dispensati, *inter missarum solemnia*, infinità di Sonetti, stampe dell'Effigie del Santo Levita, Raccolte di nobilissimi componimenti e finalmente la sera dopo il solito divertimento del tiro de' Balestroni, vi fu la recita di un famosissimo Oratorio, a tale effetto composto dal Signor Manfredi di Bologna, e posto in musica dal Signor Caroli Maestro di Cappella di detta Città. Prima della recita furono dispensati alle Dame e Cavalieri sì forastieri che paesani quantità di libretti contenenti la stampa di tale Oratorio, e fu tale la moltitudine de' Forastieri, che la Chiesa non li capiva.

Terminata tale recita, tutti andarono a' loro alloggiamenti, ammirando la splendidezza de' Repubblichisti nelle illuminazioni di tutte le Case dei Signori, a due lumi per cadauna finestra, di maniera che la Repubblica parea un Teatro; solo alle Case de' Ribelli era buio, parte de' quali già avevano abbandonato il Paese per non essere spettatori dei trionfi che faceva la Repubblica ad onta della loro perfidia e malignità, la quale è inseparabile da loro per essergli radicata nel cuore gran fatto; vollero questi indegni traditori, che li forastieri vedessero co' proprij occhi le riprove di quei tradimenti che di già avevano letti su tante carte.

Così terminò la sacra funzione sodisfatissima di essa tutta la Forasteria concorsa a mirarla, non essendosi pur trovato uno che abbia avuto ardire criticarla in verun conto, anzi tutti confessavano, et per anche confessano a piena bocca, che solenità tale non si è mai vista nelle Città circonvicine, e che non vedrassi se non in Roma overo in Bologna.

Riuscì dunque la funzione d' applauso e gradimento universale, non essendo in essa occorso verun minimo sconcerto, stante che a tutto aveva proveduto la vigilanza del Principe. Unicamente l' avelenata penna del Nipote di Monsignore, temerariamente si avanzò a criticare, e porre in ridicolo alcune cose, con una lettera data alle stampe nel Studio di Padoa, sotto nome di un Repubblichista, dirigendo quella ad un Senatore Bolognese; nella quale lettera si encomiano

le generosità di Monsignore, il quale tenne una mattina a tavola alcune persone e che dispensato avea alcune fiale d'acqua fresca, tinta con poco zuccaro. Di tal lettera anonima ne furono mandati gli esemplari in Roma a tutto il Sacro Collegio, a tutta la Prelatura, e ne furono sparse infinite copie anche per le Città delle Romagne e fuori; anche a S. Marino ne furono trasmesse 6 copie ai Signori Capitani et altre ad altra gente amica del Vescovo. Affine però che tal lettera non partorisse quell'effetto che l'astuto calunniatore si augurava, fu dal Governo della Repubblica data alle stampe la seguente Notificazione, la quale fu fatta stampare su' foglietti di Pesaro e Rimino, e mandata per tutti i luoghi ove la lettera anonima era pervenuta. [1]........

Mi rimane qualche cosa da dire di Marino Belzoppi, affinchè, dopo essersi più volte nominato per quel uomo facinoroso, ch'egli era, si sappia anche per compimento della storia, ove sieno andate a terminare le sue bravure.

Seguita l'oppressione della Repubblica, fu questo fatto condurre dal Cardinale Alberoni dalle Carceri di S. Marino in quelle di Ravenna, a contemplazione del Padre Morto però che fu il Papa, poco mancò che non venisse rilasciato; di che avutone sentore la Repubblica, tornata che fu in libertà, la medesima fece premura acciò venisse ritenuto, e lo stesso Monsignor Enriquez scrisse al Prolegato di Romagna Monsignore Marescotti, acciò lo facesse custodire, mandandoli nota de' suoi delitti, e fu fatto anche parlare in Roma al nuovo Legato, Cardinale Marini, che era in Conclave, tanto che venne ordinato che fosse posto in secreta, ove prima era alla larga. Ma il padre Vincenzo Belzoppi e sua Famiglia, perchè temevano che venisse restituito alla Repubblica, siccome anche perchè parevale grave la spesa che occorreva per mantenerlo in Ravenna, che d'improviso si sentì che Marino stava male, e poco dopo s'intese,

[1] Segue la copia di varii documenti già riferiti sotto i numeri 143, 100, 138 e 141, più il Breve di Clemente XII, del 21 Dicembre 1739 a Mons. Enriquez, già riprodotto in nota a pag. 262 e seg., e le due lettere in data del 21 e 31 Dicembre 1739, pubblicate dal Fea, nell'opera più volte citata, a pag. 135 e 138, sotto i numeri 8 e 12.

ch'era morto, il che seguì sul principio di Maggio 1740. Marino Belzoppi era di complessione robusta et assuefatta ad ogni disagio, onde l'aver cessato di vivere così d'improviso fa credere che la di lui morte sia stata più tosto violenta che naturale, sicchè con ragione si potrà dire quello che disse il Tasso d'Argante che — *tal morìa qual visse.* —

E questo fu il fine deplorabile d'uomo così sciagurato, il quale aveva dati tanti disturbi e dispendi alla sua Patria, et alla propria Casa.

Non sarà ancor fuori di proposito il far nota la cagione per cui li due traditori Pietro e Beniamino Loli non sono ripatriati dopo la grazia ottenuta dal regnante Pontefice Benedetto XIV; la cagione dunque e che gli è stato proibito dal Cardinale Alberoni il tornare a S. Marino alle loro Case, mentre con tale ritorno verebbero ad approvare quanto è stato oprato da Monsignor Enriquez in S. Marino per ordine del predefunto Pontefice, il che è stato distruttivo di quanto aveva fatto il suddetto Cardinale in S. Marino per distruggere la Repubblica, e far trionfare la perfidia di tutti li scelerati.

(*Raccolta Bonelli, N. 106 e num. 63; e Raccolta Belluzzi, Serie II, fasc. 5.*)

Documento 160.°

[*Ai Capitani Reggenti della Repubblica di S. Marino.*]

Ill.mi Signori Signori P.roni Oss.mi — In mezzo a diverse scritture dell'Em.mo Fondatore di questa Casa della Missione e Collegio ho trovato certi documenti spettanti a codesta Ill.ma Repubblica, come l'Instrumento del Sign. Cardinal Mosca del 1627, in cui la Santa Sede la riceve sotto la sua Protezione con diversi Privilegi, la Bolla di Papa Pio II, nella quale dona a codesta Ill.ma Repubblica alcuni Castelli, ed altre consimili, con un libro manuscritto di loro Decreti, ed una Copia de' loro prudentissimi e santissimi Statuti in stampa. Ho pensato che possa essere alle Signorie Loro Ill.me di molto aggradimento, e forse più conveniente che tali autentici documenti stiano appresso l'Ill.ma Repubblica; sono con

la presente a rassegnarglieli, quando li amino, e li invierò o consegnerò ad ogni loro cenno: che se non fossi tanto pontuale ad ubbidirli, ciò proverrà perchè presto devo partire per la visita di alcune case della nostra Congregazione di questa Provincia di Lombardia.

Questa mia non longa assenza mi persuadeva quasi il differire a dare alle Signorie Loro Ill.me avviso di quello mi occorre, e della mia disposizione a servirli, ma ho poi pensato che, ovunque riceva li Loro Commandi, che di qua mi si trasmetteranno, potrò dare le dovute providenze, se fors' anco non mi accaderà di poterli servire per un pezzo di strada in occasione che, verso il fine di Luglio, vado ideando di passare alla visita delle case di Reggio e Ferrara.

Il piacere di poterli servire mi ha obbligato a subito presentare alle Signorie Loro Ill.me con questa mia un sincero attestato della stima e rispetto che ho per codesta Ill.ma Repubblica e quanto ambisco di mostrarmi quale riverentemente mi protesto

Delle Signorie Loro Ill.me.

Piacenza, Collegio S. Lazzaro, 15 Maggio 1755.

Um.mo e Dev.mo Servo

GIAN GIUSEPPE TESTORI

Visitatore della Congregazione della Missione e Superiore di detto Collegio di S. Lazzaro.

(Archivio Governativo di S. Marino, Reggenza, Carteggio, 1755.)

Documento 161°.

[Ai Capitani Reggenti della Repubblica di S. Marino.]

Ill.mi Signori, Signori P.roni Col.mi — Ritornato dalle visite ancor prima della metà del p. p. Agosto, vi ho trovata la stimatissima delle Signorie Loro Ill.me, ma ho procrastinato a rispondere, perchè aspettavo piuttosto riscontro di altra mia delli 23 Giugno, scritta loro da Bologna, mentre in tal di

spedij costà l'involto. Restò però con l'animo assai sospeso non vedendo tale riscontro, onde stimo di dovere replicare alle Signorie Loro Ill.me, che fu consegnato quell' involto al Padre Raffaglio domenicano, che doveva metterlo nelle mani del padre Riguzzi de' Servi a Piacenza, che questo lo portasse a cotesta Ill.ma Repubblica. Io ho tenuta tal strada per il piacere che aveva di meglio servirli. Supplico però le Signorie Loro Ill.me di darsi l'incomodo di farmi in qualche modo sapere se sono stati serviti si o no, ed anche perchè, quando no, possano anch' essi ripetere detto involto, o almeno cercarne conto dai suddetti Religiosi, con che mi replico l'onore di raffermare il mio distinto ossequio a codesta Ill.ma Repubblica e di nuovamente dirmi con piena stima

Delle Signorie Loro Ill.me.

Collegio S. Lazzaro, Piacenza, 1 Settembre 1755.

Um.mo e Dev.mo Servo

GIAN GIUSEPPE TESTORI

Visitatore della Congregazione della Missione e Superiore di detto Collegio di S. Lazzaro.

Nota di documenti, Pergamene e Libri che erano stati levati dall' Archivio dall' Em.mo Alberoni, ricuperati dopo la sua morte, e precisamente nel principio di Settembre 1755.

(I.) 22 Maggio 1300, in Pergamena. Istromento di Pace tra Uberto Vescovo Feretrano e li Uomini della Città di S. Leo, e di Maiolo ed altri loro seguaci e aderenti da una, e li Conti Galazzo, Ugolino e Federico di Montefeltro e li nobili Uomini Trebaldo e suoi figli, il Comune di S. Marino e li Uomini di Talamello e loro seguaci e aderenti dall' altra, per rogito di Ser Taddeo da S. Marino, Notaro etc., con la dinunzia delle liti contro il comune di S. Marino dal detto Vescovo mosse per qualunque motivo ed occasione.

(II.) 2 Giugno 1305. Istrumento d' Affitto delle Rendite del Vescovato di Montefeltro, tra Claro Vescovo di Montefeltro, e Gio Angelo del quon. Girolamo da S. Marino, Sindico e Procuratore Generale di tutto il

Comune di detto Castello, fatto a favore del detto Comune, per rogito di Giacomo de' Veltri da Marano di Parma, Notaro. Altri simili istromenti di quietanze di corrisposte d' affitto suddetto per parte dei Vescovi Feretrani fino al 1574.

(III.) 24 Giugno 1368. Fine e Quietanza fatta da Claro, Vescovo suddetto, di Scudi 25 di bolognini, pagati a conto del detto Affitto a favore del Comune di S. Marino.

(IV.) 16 Dicembre 1368. Altra fine e Quietanza fatta dal detto Vescovo a Corbello da S. Marino, Capitano del detto Castello di S. Marino per la somma di Fiorini quaranta d' oro a conto delli 200 florini dovuti dal Comune di S. Marino per il detto annuo affitto.

(V.) 26 Dicembre 1371. Altro simile atto fatto dal suddetto Vescovo a favore del suddetto Comune per la somma di scudi 2 di Bolognini.

· (VI.) 13 Luglio 1374. Altro simile atto, fatto dal prefato Vescovo Claro a favore del suddetto Comune per la detta somma. Ciascheduno delli suddetti atti per Rogito dello stesso Giacomo Notaro, in foglio di Carta nostrana; onde si credano tante copie.

(VII.) 9 Marzo 1368. Difesa fatta dal Procuratore e Sindico d' alcune Terre del Montefeltro e dal Sindico e Procuratore del Comune del Castello di San Marino contro un rescritto prodotto dal Vescovo Claro avanti il Cardinal Legato di Bologna e Provincia di Romagna e suo Delegato nella Causa vertente fra il detto Vescovo e la Comunità della Terra suddetta sopra la giurisdizione spirituale e temporale da questo pretesa nella prefata Terra. In questa difesa si contengono varie Comparse, Instanze, Repliche, proteste ed altri, fatti in detta Causa, ma non contengonsi in essa che una parte degli Atti fatti in detta Causa e in specie la procura delli Uomini e Comune di S. Marino in Persona di Ser Guidino del quon. Giovanni Gamaini di detto Loco. Istromento per Rogito di Franccsco di M.r Guidone de' Marnelli da Cesena.

(VIII.) 30 Agosto 1368. Mandato di Procura del prefato Vescovo Claro fatto in persona di Ser Guidone del q.m Ser Taddeo da Cesena per la rinunzia alla lite solamente vertente fra esso e li Sanmarinesi circa la Giurisdizione da quello pretesa nella loro Terra: per Rogito di Pietro del q.m Federico da Urbino, Notaro.

(IX.) 12 Dicembre del 1375, in circa. Proroga del termine a pagare certa quantità di denaro al Tesoriere della Camera Apostolica, concessa da Guglielmo Cardinale di S. Angelo, Vicario Generale di S. Chiesa in Bologna alli Sanmarinesi.

(X.) 27 Giugno 1463. Bolla della Concessione fatta da Pio II delji Castelli di Fiorentino, Mongiardino, Faetano e Serravalle alla Repubblica di S. Marino, in gratificazione de' servigi prestati dai Sammarinesi alla Santa Sede in occasione della Guerra avuta con Sigismondo Malatesta Signore di Rimino.

(XI.) Copia di detta Bolla.

(XII.) Mandato di Procura dei Capitani e Comune di S. Marino in persona delli spettabili uomini Ser Antonio di Marino, Girolamo di Francesco Belluzzi, e Antonio Bianchi, a promettere al Vescovo di Suessa, Luogotenente di Fano e della Romagna, di non distruggere o far distruggere il Castello di Serravalle. Per Rogito di Ser Giovanni del q.m Menghino de' Calcigni da S. Marino.

(XIII.) 8 di Giugno 1426. Copia semplice della concessione di giudicare in 2ª. Istanza, fatta da Martino V. alli Sammarinesi, con alcune allegazioni, appendici a tergo, concernenti la detta concessione.

(XIV.) 30 Marzo 1482. Bolla di conferma de' privilegi, concessa da Sisto Quarto alli Sammarinesi.

(XV.) 31 di Marzo 1509. Lettera di Giulio II, alli Sammarinesi circa i rumori della Guerra minacciata da' Veneziani.

(XVI.) 16 Aprile 1603. Libretto in carta pergamena, e coperta della medesima, contenente il Chirografo di Clemente VIII, diretto al Signor Cardinale Aldobrandino, Camerlingo, per l' accettazione della Repubblica di S. Marino sotto la protezione della S. Sede. L' Istromento di detta protezione, salva la Libertà, Giurisdizione, Mero e Misto Imperio e Governo della Repubblica; con l' inserzione dell' Instromento di procura fatta dalla Repubblica in persona del Nobile Uomo Sign. Malatesta de' Malatesti da Urbino, Consigliere del Sign. Duca d' Urbino.

(XVII.) 13 Marzo 1627. Altro libro in carta pergamena con le coperte dorate, contenente l' accettazione della Repubblica di S. Marino sotto la protezione della Santa Chiesa, fatta con la Rattifica di detta accettazione, con l' inscrizione delli Atti con-

tenuti nel Libretto sopranotato e del Chirografo di Urbano VIII, e l'altro concernente il detto affare.

(XVIII.) Libro delli Statuti di questa Ecc.ma Repubblica.

(XIX.) Libro delli decreti di S. E. il Generale Consiglio.

(Archivio Governativo di S. Marino, Reggenza, Carteggio, 1755.)

V3

DEL MEDESIMO AUTORE

1. Del trasporto della torre di S. Maria del Tempio in Bologna (nel 1455) detta della Magione. — Milano. Tip. degli Ingegneri, 1874.

2. Lettere inedite di Uomini Illustri Bolognesi — Bologna, Romagnoli, 1875 (*2 vol. in-8 di pag. 562*).

3. Lettere inedite di Pellegrino Rossi, Bologna, Fava e Garagnani, 1876.

4. Dei documenti trovati ultimamente intorno la dimora di Nicolò Copernico in Bologna — Lipsia, Teubner, 1876.

5. Delle cose operate in Mosca da Aristotile Fioravanti, meccanico ed ingegnere bolognese del sec. XV. — Modena Vincenzi, 1877.

6. Delle onoranze tributate in Rubiera ad A. Urceo, detto Codro, umanista del sec. XV. — Bologna, Soc. Coop. Azzoguidi, 1877.

7. Documenti inediti sulla Laurea e sull' insegnamento di Gregorio XIII nell' Università di Bologna — Roma, Tip. delle Scienze Mat. e Fis., 1878.

8 Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro — Bologna, Fava e Garagnani, 1878. (*Un vol. in-8 di pag. 620*).

9. Lettere inedite di Paolo Costa — Bologna, Fava e Garagnani, 1879.

10 Memorie istoriche sul Ponte del Reno presso Bologna — Modena, Vincenzi, 1879.

11. Luigi Galvani nell'Università nell'Istituto e nell'Accademia delle Scienze di Bologna — Bologna, Romagnoli edit., 1879 (*Un vol. in-8 di pag. 98*).

12. Un Antenato di Leone XIII e la Rota di Bologna, secondo i documenti dell' Archivio di Stato bolognese, Pisa, 1880.

13. Di Virgilio Malvezzi e della sua Missione al Duca di Milano nel 1462. — Bologna, Fava e Garagnani, 1880.

14. Le Belle Arti in Ravenna dopo il mille — Ravenna, Calderini, 1880.

15. Memorie storiche sulle Maioliche di Faenza — Bologna. G. Romagnoli edit, 1880. (*Un vol. in-8 di pag. 544*).

16. Der Aufenthalt des Coppernicus in Bologna von D.r Karl Malagola — Thorn, 1880. — Traduzione del Prof M. Curtze (*Un vol. di pag. 104*).

17. Cristina di Svezia in Bologna — Pisa, 1881.

18. Galileo Galilei e l'Università di Bologna — Firenze, Cellini, 1881.

19. Memorie dell' antica Pieve di S. Faustino e Giovita presso Rubiera — Modena, Vincenzi, 1881.

20. I Polacchi in Bologna — Bologna, Monti, 1881.

21. La Fabbrica delle maioliche della Famiglia Corona in Faenza. — Milano, Doumolard, 1882 (*con tavole*).

22. L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882. — Modena, Vincenzi, 1883. — Parte I. — (*Un volumetto di pag. 76 con tavole*).

23. Di Sperindio e delle cartiere, dei carrozzieri, armaioli, librai, fabbricatori e pittori di vetri in Faenza sotto Carlo e Galeotto Manfredi — 1468-1488 — Modena, Vincenzi, 1883.

24. L'Archivio di Stato di Bologna nella *Relazione sugli Archivi di Stato Italiani dal 1874 al 1882*, pubblicata dal Ministero dell'Interno — Modena, Tip. Vincenzi, 1884.

25. Documenti per la storia del Mausoleo di Dante in Ravenna pubblicati da C. Malagola e da Corrado Ricci — Bologna, Fava e Garagnani, 1885.

IN CORSO DI STAMPA

Acta Nationis Germanicae in Bononiensi Studio — pubblicati da C. Malagola e da E. Friedlaender. — Berlino, a spese dell'I. Accademia delle Scienze. (*2 vol. in-4, con tavole cromolitografiche*).